

BASTA !
BISOGNA ABOLIRE LO STATO
(RIFLESSIONI)

GIAN PIERO DE BELLIS



BASTA!

Bisogna Abolire lo STATO

Riflessioni (2024)

Stato - Statismo - Autoritarismo - Italia - Panarchia - Poliarchia - Personarchia -
Libertà - Comunità Volontarie

Siti web:

- www.polyarchy.org

- www.wwwisdom.net

E-mail: info@wwwisdom.net

(Per informazioni, commenti, correzioni)

World Wide Wisdom

Saint-Imier - La Coruña - Milano - Oxford

ISBN 978-1-905668-26-7 (e-book)

ISBN 978-1-905668-27-4 (print book)

Creative Commons (CC)

INDICE

Introduzione	I

RIFLESSIONI

1. Responsabilità collettiva - Irresponsabilità colossale <i>(Ottobre 2004)</i>	5
2. I veri campioni della democrazia <i>(Aprile 2005)</i>	7
3. Democrazia rappresentativa: dramma, farsa, beffa <i>(Novembre 2006)</i>	10
4. Democrazia : il peggiore sistema che ci sia <i>(Febbraio 2009)</i>	13
5. Democrazia ovvero la Guerra di Tutti contro Tutti <i>(Marzo 2009)</i>	16
6. L'immorale follia della redistribuzione statale <i>(Aprile 2009)</i>	20
7. Giovannino Mannaro Keynes e le sue immani colossali idiozie <i>(Giugno 2009)</i>	24
8. La politica come pratica della barbarie <i>(Dicembre 2009)</i>	27
9. La democrazia srappresentativa <i>(Marzo 2010)</i>	30
10. L'insostenibile idiozia della pseudo-anarchia <i>(Maggio 2010)</i>	33
11. Lo Stato sono Loro <i>(Giugno 2010)</i>	37
12. La politica oppio dei popoli (e i politicanti imbonitori furfanti) <i>(Luglio 2010)</i>	42
13. I "progressisti" oscurantisti <i>(Agosto 2010)</i>	49
14. I cretinetti e la governante: una farsa italiana <i>(Agosto 2010)</i>	53

15. Sull'anticlericalismo (Ottobre 2010)	56
16. Contro il mercato – per il libero scambio (Ottobre 2010)	62
17. Oltre i miti e le illusioni (Novembre 2010)	68
18. La proprietà come furto e come libertà (Dicembre 2010)	74
19. Il capitalismo reale ovvero il corporativismo dei cagasotto (Dicembre 2010)	79
20. Pubblico/Privato : la grande IMPOSTURA (Gennaio 2011)	83
21. Italiani: un mito nefasto e scellerato (Gennaio 2011)	88
22. Che Fare ? (Febbraio 2011)	93
23. Che cos'è lo stato? (Marzo 2011)	98
24. Dall'ordinaria follia alla straordinaria creatività (Aprile 2011)	102
25. Sullo statismo (Maggio 2011)	107
26. La fascistocrazia, il totalitarismo dal volto nostrano (Maggio 2011)	112
27. Sulla rivoluzione (Giugno 2011)	117
28. La magia delle parole (Giugno 2011)	123
29. Il Lumpenintellektuariat (Luglio 2011)	129
30. Gli Italioti e i Tassacomani (Luglio 2011)	135
31. Il capitale versione Qui Quo Qua (Agosto 2011)	142
32. Karl Marx versione Quaquaraquà (Agosto 2011)	147
33. Come (non) salvare lo stato e (non) vivere bastonati e scontenti (Settembre 2011)	155

34. Crescita economica ovvero crescita delle illusioni e delle follie (Settembre 2011)	162
35. Sulle Comunità Volontarie (Ottobre 2011)	168
36. Comunità volontarie e realtà territoriali (Ottobre 2011)	173
37. La paura di vivere (Novembre 2011)	181
38. L'atteggiamento scientifico (Novembre 2011)	185
39. Emozioni, cognizioni e altro ancora (Dicembre 2011)	190
40. Lo stato : padre, padrone, padreterno (Dicembre 2011)	196
41. I padroni delle parole (Gennaio 2012)	200
42. Mezzi e forme dello scambio (Febbraio 2012)	205
43. Capitalismo - Socialismo : l'assurdo gioco delle parti (Febbraio 2012)	209
44. Sulle ideologie (Marzo 2012)	219
45. Lo stato come cupola affaristica padronale (Aprile 2012)	227
46. Il futuro voluto (Aprile 2012)	234
47. Tre illusioni e una tragica realtà (Maggio 2012)	239
48. Il libertarismo dal volto poco umano (Giugno 2012)	246
49. Essere creativi (Giugno 2012)	254
50. La territorialità come premessa necessaria del territorialismo (I) (Luglio 2012)	258
51. Il territorialismo come base indispensabile del banditismo (II) (Luglio 2012)	262
52. Sulla proprietà (Luglio 2012)	266

53. Sulla crisi reale e mentale <i>(Agosto 2012)</i>	274
54. Le SS e il metodo scientifico <i>(Agosto 2012)</i>	282
55. Oltre l'uomo a una dimensione <i>(Settembre 2012)</i>	287
56. Consistency <i>(Ottobre 2012)</i>	294
57. Il futuro che è già qui <i>(Novembre 2012)</i>	299
58. Liberté - Egalité - Fraternité <i>(Novembre 2012)</i>	305
59. Affinità – Complicità - Intimità <i>(Dicembre 2012)</i>	311
60. Capitalstatismo & Socialstatismo <i>(Dicembre 2012)</i>	315
61. La rivoluzione prossima ventura <i>(Gennaio 2013)</i>	322
62. Oltre lo stato – Oltre il mercato (I) <i>(Gennaio 2013)</i>	329
63. Oltre lo statismo – Oltre il mercatismo (II) <i>(Febbraio 2013)</i>	334
64. Quindici punti per la liberazione <i>(Febbraio 2013)</i>	339
65. I due volti dello statismo: il liberalismo padronale & il socialismo autoritario <i>(Marzo 2013)</i>	342
66. La rivoluzione che (forse) per alcuni non verrà <i>(Aprile 2013)</i>	348
67. Il capitalismo come desiderio e come mito <i>(Aprile 2013)</i>	353
68. Divisioni, Contrapposizioni, Fissazioni <i>(Maggio 2013)</i>	358
69. La società della disinformazione <i>(Maggio 2013)</i>	365
70. L'individuo-atomo e la società-massa <i>(Giugno 2013)</i>	370
71. Liberalismo & Socialismo : le truffe del secolo <i>(Giugno 2013)</i>	375
72. Imprenditori, inventori, lavoratori : i veri produttori <i>(Luglio 2013)</i>	380

73. La fine del capitalismo (Agosto 2013)	386
74. La morale della storia (Agosto 2013)	393
75. Finché c'è odio c'è speranza (per lo stato) (Settembre 2013)	397
76. Utili nemici e utili ingenui (Settembre 2013)	403
77. Il liberalismo dimezzato (Ottobre 2013)	408
78. I logoclasti (Ottobre 2013)	412
79. Aspettative, occasioni, scenari (Novembre 2013)	416
80. Vendere ... e Venderemo (Novembre 2013)	421
81. Perché lo stato è nato (I) (Dicembre 2013)	425
82. Perché lo stato è spacciato (II) (Dicembre 2013)	429
83. Chi ha paura di Karl Marx? (Settembre 2014)	433
84. Dal capitalismo al prosumerismo (Ottobre 2014)	439
85. Divide et Impera (Novembre 2014)	445
86. Le parole magiche e la fallacia della ipostatizzazione (Dicembre 2014)	450
87. Né manipolati né manipolatori (Dicembre 2014)	454
88. Maledetti italiani (Gennaio 2015)	459
89. Silenzio, si copia (Gennaio 2015)	464
90. Deformare - Diffamare - Dominare (Febbraio 2015)	468
91. Lo scontro di inciviltà (Febbraio 2015)	472
92. Gli opposti (identici) illusionismi (Marzo 2015)	478

93. Gli anti-statalisti immaginari <i>(Aprile 2015)</i>	483
94. L'uomo orwelliano <i>(Aprile 2015)</i>	490
95. Il fascino discreto della confortevole insensatezza <i>(Giugno 2015)</i>	495
96. Gli inutili idioti <i>(Giugno 2015)</i>	501
97. Cialtrunate marxiste <i>(Luglio 2015)</i>	506
98. Il mito della scarsità <i>(Luglio 2015)</i>	513
99. Il prêt-à-penser <i>(Agosto 2015)</i>	521
100. I soldi degli altri <i>(Agosto 2015)</i>	526
101. Capitalismo & Statismo : la strana coppia <i>(Settembre 2015)</i>	531
102. Capitalismo & Socialismo, varianti economiche dello statismo <i>(Ottobre 2015)</i>	536
103. Anarchismo, Libertarismo, Idiotismo <i>(Ottobre 2015)</i>	544
104. Interesse dominante e interessi diffusi <i>(Dicembre 2015)</i>	550
105. L'inflazione che tarda a venire (e che forse non verrà) <i>(Dicembre 2015)</i>	555
106. Coerenza/Incoerenza <i>(Agosto 2016)</i>	560
107. Viale del tramonto <i>(Agosto 2016)</i>	565
108. L'evoluzione della proprietà <i>(Settembre 2016)</i>	570
109. Scarsità e insicurezza <i>(Settembre 2016)</i>	579
110. La nuova tratta degli schiavi <i>(Ottobre 2016)</i>	585
111. L'insostenibile insensatezza del «capitalismo» <i>(Ottobre 2016)</i>	590
112. La realtà romanzata <i>(Novembre 2016)</i>	596

113. Plus ça change (Novembre 2016)	601
114. I portatori di handicap (Gennaio 2017)	606
115. Lo statismo, fase ultima del capitalismo (Gennaio 2017)	611
116. La botte piena e la moglie ubriaca (Febbraio 2017)	618
117. Ideologia capitalista e modo di produzione capitalistico (Febbraio 2017)	624
118. Né stato né mercato (Marzo 2017)	629
119. Per la Piena Disoccupazione (Marzo 2017)	634
120. Dal buon socialista al buon capitalista (Aprile 2017)	640
121. Bullismo, balordismo e ballismo (Aprile 2017)	646
122. I tre Impostori (Maggio 2017)	652
123. Gli espropri proprietari (Maggio 2017)	657
124. Bugie e Potere (Giugno 2017)	662
125. Le comunità elettive (Giugno 2017)	669
126. Il liberalismo illiberale (Luglio 2017)	674
127. Il nuovo uomo delle caverne (Agosto 2017)	679
128. Feudalesimo? No Grazie! (Agosto 2017)	684
129. Sul reddito di cittadinanza (ovvero, reddito di sudditanza) (Marzo 2018)	690
130. Alcuni requisiti essenziali di uno strumento contabile per gli scambi (Aprile 2018)	696

131. L'arte (perversa) di avere (o credere di avere) sempre ragione (Gennaio 2020)	701

POSCRITTO

Verso la distruzione o verso la liberazione? (Maggio 2024)	707
Dalla "belle époque" alla "bête époque" (Giugno 2024)	713

INTRODUZIONE

Questi scritti brevi sono stati redatti nel corso di alcuni anni per commentare la realtà esistente, spesso a seguito dei dibattiti che emergevano tra amici e conoscenti. Rappresentano semplicemente degli spunti di riflessione che, nelle intenzioni dell'autore, avrebbero potuto portare ad azioni ed attività volte alla liberazione degli individui e alla formazione di comunità volontarie. Talune di queste riflessioni vanno contestualizzate al momento in cui sono state scritte.

Gli articoli sono organizzati sulla base della data di redazione. Si avverte il lettore che alcuni concetti vengono ribaditi più e più volte e quindi è da attendersi una certa ridondanza del messaggio. Questo è inevitabile in quanto si tratta di testi prodotti nel corso di parecchi anni, in presenza di una realtà politico-sociale abbastanza statica.

Al tempo stesso, l'effetto della ridondanza è anche voluto in quanto l'accento è posto su alcune idee e valori che si vuole chiarire in maniera precisa, al di fuori di qualsiasi ambiguità o confusione.

A causa di questa ridondanza non è affatto necessario leggere tutti gli articoli né leggerli in sequenza ma si può saltare da uno scritto all'altro sulla base dei propri umori, desideri, esigenze.

RIFLESSIONI

1

RESPONSABILITÀ COLLETTIVA - IRRESPONSABILITÀ COLOSSALE (OTTOBRE 2004)

Il 19 Febbraio 1942 il presidente degli Stati Uniti, il democratico Franklin Delano Roosevelt, firmò l'*Executive Order 9066* con il quale si rendeva possibile la detenzione in campi di prigionia di tutti gli americani di origine giapponese che vivevano sulla costa occidentale. Oltre 110mila persone, molte delle quali vivevano da decenni negli Stati Uniti, furono rinchiusi in campi di detenzione e vi rimasero per oltre tre anni. Molte di esse erano bambini e giovani nati in America da immigrati di vecchia data, e altri erano adulti, originari del Giappone, deportati da 12 paesi dell'America Latina.

In Inghilterra, durante la seconda guerra mondiale, venne ideata la strategia dell'*area bombing* (conosciuta anche come *terror bombing*) che prevedeva il bombardamento aereo di centri abitati per incutere paura e sconforto nella popolazione civile.

Il caso più famoso di *area bombing* avvenne il 13 febbraio 1945 quando 773 aerei Avro Lancaster della Raf (*Royal Air Force*) iniziarono a bombardare la città di Dresda, seguiti da altri 527 bombardieri dell'aviazione americana. Le bombe furono sganciate per due giorni di seguito e portarono alla morte, secondo fonti tedesche, di oltre 100mila abitanti.

Alcuni anni prima, il 14 novembre 1940, centinaia di aerei della Luftwaffe tedesca bombardarono con migliaia di bombe incendiarie e ad alta carica esplosiva la città inglese di Coventry facendo migliaia di vittime e distruggendo o danneggiando più di 50mila abitazioni.

C'è un filo logico che lega questi tre episodi (e molti altri ancora) ed è il concetto di responsabilità collettiva. Tutte le persone che per una ragione o per l'altra (per razza o per nazionalità o per credo religioso) appartengono o sono assegnate ad un determinato gruppo, sono ritenute responsabili delle decisioni prese dai dirigenti del gruppo a cui esse appartengono (o si pensa esse appartengano o debbano appartenere).

Questa è una logica di tipo feudale e mafioso fatta propria dallo stato, in quanto lo stato non è altro che una mafia feudale su scala allargata.

Questa è la stessa logica che guida i gruppi armati che vogliono fondare i loro stati nazionali o confessionali e che sono definiti movimenti terroristi dai poteri statali consolidati.

I quali ultimi attuano, come pratica corrente, quella di bombardare un quartiere o una città dove si nasconderebbe un terrorista o di distruggere l'abitazione della famiglia di un terrorista.

Questi atti odiosi riaffermano la pratica aberrante del concetto di responsabilità collettiva.

Allora, invece di scandalizzarsi soltanto dei metodi barbari dell'altra parte, qualsiasi essa sia (cioè, i vecchi o i nuovi padroni), sarebbe necessario cominciare a ribellarsi, nel proprio cervello, contro l'origine di questa barbarie, vale a dire il concetto di responsabilità collettiva. Questo avvierebbe un processo di messa in crisi della sovranità territoriale e della conseguente inserzione automatica dell'individuo sotto una entità statuale a base territoriale di cui egli è costretto a condividere, collettivamente, le responsabilità. Sarebbe il primo passo per ridiventare esseri umani cioè individui razionali e responsabili.

2

I VERI CAMPIONI DELLA DEMOCRAZIA

(APRILE 2005)

La parola democrazia è usata, da quasi tutti, sempre in maniera positiva ma il suo vero significato (o significati) non viene mai esaminato in maniera chiara e precisa. A questo proposito, George Orwell affermò che

"non solo non vi è un accordo sulla definizione della parola democrazia ma che il tentativo di definirla trova opposizioni da ogni parte. Tutti hanno la sensazione che qualificare un paese come democratico equivale a tesserne le lodi: di conseguenza i difensori di qualsiasi tipo di regime affermano che esso è democratico, e hanno paura di essere costretti a smettere di usare quel termine se si arrivasse a definirne il significato in maniera precisa." (*Politics and the English Language*, 1946)

In mancanza di un accordo generale sul significato della parola, basiamoci sull'etimologia e sulla pratica corrente.

L'etimologia ci dice che democrazia vuol dire potere (*kratos*) del popolo (*demos*).

La pratica corrente ci porta a identificare nella maggioranza del

popolo (a seguito di meccanismi di consultazione) il legittimo depositario del potere attraverso i suoi rappresentanti.

L'etimologia ci indica un potere esercitato direttamente dal popolo (democrazia diretta).

La pratica ci delinea un potere esercitato dal popolo attraverso rappresentanti eletti (democrazia rappresentativa).

Arrivati a questo punto, se siamo d'accordo con quanto precedentemente detto, ci si potrebbe chiedere: è possibile mostrare attraverso una rapida analisi storica quali sono stati i veri campioni della democrazia (diretta e rappresentativa), cioè coloro che, attraverso le loro decisioni o attraverso il suffragio ricevuto, hanno rappresentato e incarnato al massimo il concetto e la pratica della democrazia?

Certo! E non c'è alcun dubbio, alcuna esitazione al riguardo.

Essi sono Ponzio Pilato per la democrazia diretta e Adolf Hitler per la democrazia rappresentativa.

Esaminiamo molto brevemente i due casi.

A) Democrazia diretta

Impero Romano. Palestina

Un giudeo di nome Gesù viene consegnato al governatore romano Ponzio Pilato dai massimi sacerdoti perché lo punisca in quanto bestemmiatore. Incapace di prendere una decisione riguardo alla colpevolezza del prigioniero, Ponzio Pilato opera la scelta ritenuta più saggia che un dirigente politico possa mai effettuare: fa ricorso alla volontà del popolo, lascia che il popolo decida direttamente. Questa è un esempio magistrale e da manuale di democrazia diretta.

Non avviene forse anche nella pratica giuridica moderna che si faccia ricorso alle giurie popolari? E, in tal caso, quale migliore giuria popolare che non l'intero popolo di Gerusalemme.

Perfetta democrazia!

Per questa scelta mirabile nessuno può togliere a Ponzio Pilato il titolo di massimo sostenitore della democrazia diretta.

B) Democrazia rappresentativa

6 Novembre 1932. Elezioni in Germania.

I tedeschi sono ancora sotto lo choc di una disfatta militare che è anche disfatta morale. Le riparazioni di guerra sono state imposte in maniera pesantissima dalle potenze vittoriose; l'economia è stata caratterizzata prima da una inflazione galoppante e poi da una disoccupazione devastante. A quel punto si presenta un uomo comune, un esponente del popolo per infondere coraggio e speranza a tutti. E il popolo tedesco crede in lui e gli si affida con la mente e con il corpo, perché in lui vede il riaffermarsi dell'identità tedesca, del concetto di patria, il recupero del senso dello stato, l'ordine a cui anelava. A lui e al suo partito il popolo tedesco assegna il 33% dei consensi, più che a qualsiasi altra formazione politica. Se si aggiungono a questi, i consensi che vanno al partito nazionalista (quasi il 9%), si va abbastanza vicini alla maggioranza assoluta dei suffragi. Un dato strepitoso tenuto conto del numero dei partiti in lizza (8) e del sistema proporzionale in vigore. E i consensi cresceranno nel corso del tempo fino a coinvolgere davvero la stragrande maggioranza dei tedeschi.

Per questo motivo Adolf Hitler può, a buon diritto, essere considerato il campione della democrazia rappresentativa.

Ponzio Pilato. Adolf Hitler.

Ecco gli esempi più chiari e luminosi del concetto e della pratica della democrazia.

Nota: Se quanto sopra esposto è considerata da un lettore come la farneticazione di un demente o di un depravato, la persona che legge e che fa (sensatamente) queste considerazioni dovrebbe riflettere in maniera lucida e critica anche ogni qualvolta usa la parola democrazia o si reca a votare in qualsiasi tipo di elezione o referendum.

E poi trarne le conseguenze.

3

DEMOCRAZIA RAPPRESENTATIVA: DRAMMA, FARSA, BEFFA (NOVEMBRE 2006)

La democrazia rappresentativa (= statocrazia) può essere caratterizzata, soprattutto in Italia, con tre sostantivi: dramma, farsa, beffa.

Vediamo di chiarire perché.

È un **dramma** perché votare per eleggere i propri padroni è masochismo al cubo. È come pagare per ingurgitare un cibo imman- giabile o per ricevere martellate sulle dita.

È una **farsa** perché non si riesce neanche in tale intento (eleggere i propri padroni) quando risulta vincente il leader di un altro partito.

È una **beffa** in quanto, anche se il proprio leader viene eletto, il programma della propria coalizione è straordinariamente simile a quello dell'opposizione e, sostanzialmente, l'uno e l'altro sono aria fritta, promesse che verranno disattese alla prima occasione e ripetutamente nel corso di tutto il periodo di occupazione del potere da parte della cosiddetta maggioranza.

A questo punto, ritengo interessante porre la seguente domanda:

Quante martellate sulle dita dovranno ricevere gli italiani prima di capire che la democrazia rappresentativa è un sistema di governo da *ancien régime* ed è un colossale imbroglio per cui è necessario

passare ad altri modi (più umani ed efficienti) di organizzazione sociale?

Risposta personale: Probabilmente moltissime, incluse un numero considerevole di martellate sulla testa fino a quando avranno il cervello spappolato ed altri popoli, o altre generazioni, emergeranno per cambiare radicalmente la situazione.

A questi italiani, che non hanno capito niente e che forse non capiranno mai qualcosa, dedico una poesiola.

Poesia

Dedicata agli italiani
Che non hanno mai lottato
Che han subito dalla vita
Tutto quel che gli è arrivato

A voi popolo di servi
Che non hanno la memoria
A voi feccia della vita
A voi merda della storia

È ora il tempo di iniziare
A pensare ed a lottare
Contro tutti i padroni
Contro chi vi vuole male

In quest'italia di corrotti
Di magnaccia truffaldini
Di politici rapaci
Di briganti ed assassini

Date un senso alla vita
Risvegliatevi finalmente

Il potere non è forte
È soltanto opprimente

E se voi da muti e ciechi
Riprendete la parola
E osservate attentamente
Tutto il corso della storia

Voi vedrete in un baleno
Che il potere non ha corpo
È soltanto nel cervello
Di chi è già dentro morto

Risvegliatevi pertanto
Risvegliatevi ... in fretta
Che la vita corre e vola
E la morte e là ... vi aspetta

E se quando arriverà
Vi scoprirà col fiato corto
La colpa è tutta e solo
di chi vive ma è già ... MORTO

Chissà, forse, negli anni a venire, molti si trasformeranno da sudditi italiani in veri e propri esseri umani.

4

DEMOCRAZIA : IL PEGGIORE SISTEMA CHE CI SIA

(FEBBRAIO 2009)

Sinceramente non credo ci sia parola al mondo più ambigua, ingannevole, subdolamente ed erroneamente impiegata della parola democrazia.

Il termine democrazia è usato soprattutto da coloro che sono privi di idee e soprattutto privi di scrupoli morali. In questa orgia nauseabonda dell'uso di tale parola, gli insegnanti della scuola di stato e i giornalisti servi di stato hanno dato un contributo notevole.

A questo termine sono stati associati fenomeni positivi che non hanno alcuna base di verità.

Si è sostenuto ad esempio: due democrazie non si fanno guerra. Scempiaggine colossale.

Infatti abbiamo il governo democraticamente eletto di Israele e il governo democraticamente eletto di Hamas che, se potessero farlo senza suscitare l'obbrobrio generale, eliminerebbero fisicamente (uccisione o espulsione) una fetta consistente della popolazione del campo avverso. Sarebbe una soluzione estremamente democratica perché condivisa dalla maggioranza degli individui delle due parti.

Hitler, la gente forse non se lo ricorda molto bene, era il leader del partito di maggioranza, eletto con una percentuale di voti che

farebbe impallidire i politici attuali che spesso guidano governi di minoranza (e li chiamano democratici).

Un'altra panzana è che in una democrazia, voto e tasse sono collegati. I teorici della democrazia sostengono che solo quelli che votano per eleggere i propri rappresentanti possono essere soggetti al pagamento delle tasse. L'idea viene dalla Rivoluzione Americana i cui promotori proclamarono: *no taxation without representation*. Re Giorgio voleva tassare i coloni americani senza dare loro alcuna voce in capitolo su come amministrare la colonia, e i coloni si ribellarono. Da allora questo della tassazione unito alla rappresentanza è uno dei punti chiave che caratterizza se un sistema è democratico oppure no. Per cui, quando Bossi (o altri) parlano di democrazia e si rifiutano di accettare il voto ai lavoratori stranieri che pagano le tasse in Italia, questo vuol dire che il loro cervello è in stato confusionale e che non hanno la più pallida idea del significato di base del termine democrazia.

Detto questo, pagare le tasse e votare non sono proprio le massime ambizioni di un essere pensante. Anzi, io sono sicuro che se si ponesse la scelta tra tasse-voto e non tasse-non voto moltissimi opterebbero per la seconda alternativa.

Infatti tanti hanno capito da tempo che il voto è una idiozia colossale che serve solo a generare cosche mafiose in lotta tra di loro per la spartizione del bottino (ottenuto attraverso le tasse).

Ma c'è di più: che una assemblea di 800-1000 persone abbia la pretesa di risolvere, attraverso formule magiche note come leggi, i problemi di tutti (cioè di 50-60 milioni di persone), dalla nascita alla morte, questo è risibile se non fosse macabramente tragico.

Leggo oggi, 9 Febbraio 2009, che il Senato della Repubblica Italiana deciderà sulla sorte di una ragazza di nome Eluana, cerebralmente morta da parecchi anni. Quello che dovrebbe essere (o

essere stato) un dramma familiare deciso da tempo con il consiglio di un medico di famiglia viene ad essere trasformato in un problema politico su cui maggioranze e minoranze si scannano.

Questo è un segno dell'imbarbarimento culturale e morale di tutto un paese. Quando lo stato decide sulla vita e la morte dei sudditi, allora il buio mentale e morale è totale e non c'è più speranza alcuna.

O meglio, adesso gli esseri pensanti devono solo fare in modo che questo sistema di barbarie chiamato democrazia crolli nel modo più indolore e più rapido possibile (almeno per quanto li riguarda).

5

DEMOCRAZIA OVVERO LA GUERRA DI TUTTI CONTRO TUTTI

(MARZO 2009)

Il mito della democrazia come sistema, se non perfetto, almeno il più avanzato tra tutti quelli, passati, presenti e futuri, è un mito strampalato e assurdo che può reggere solamente in quanto:

- è alimentato da una macchina propagandistica gigantesca che da decenni martella il cervello delle persone con il messaggio: democrazia è bello;

- è messo subdolamente in alternativa con il concetto di dittatura nel senso che, se una persona afferma di essere contro la democrazia, allora, per non si sa quale logica mirabile, è implicitamente catalogato tra coloro che sono a favore della dittatura.

In presenza di questa realtà si possono fare le seguenti considerazioni.

Il martellamento a favore della democrazia, attraverso cui si arriva al dato di fatto che è politicamente corretto e indispensabile parlarne sempre e comunque bene, è molto simile al martellamento subito per 70 anni dai cittadini dell'ex-Unione Sovietica dal messaggio-mito: il comunismo è bello. Questo nonostante i massacri, le

purghe, il dissesto morale, sociale ed economico, l'asservimento di un intero popolo.

Per quanto riguarda l'alternativa nuda e cruda (e per questo fasulla), democrazia o dittatura, già nell'ottocento, Alexis de Tocqueville affermava che :

“le pouvoir de tout faire, que je refuse à un seul de mes semblables, je ne l'accorderai jamais à plusieurs.” (il potere di fare e disfare che io rifiuto di accordare ad un singolo individuo [la dittatura] non lo concederei mai a parecchi individui [la democrazia].” (*La Démocratie en Amérique*, 1835, vol. I, Deuxième partie, chapitre VII)

E per essere ancor più chiaro nel non vedere alcuna differenza, se non di numero, tra dittatura e democrazia, essendo la democrazia la tirannia o dittatura della maggioranza, Tocqueville affermava:

“Quando vedo accordare il diritto e la facoltà di fare e disfare a una qualsiasi potenza, che si chiami il popolo o il re, la democrazia o l'aristocrazia, che la si eserciti in una monarchia o in una repubblica, io affermo: là esiste il germe della tirannia, e io cerco di andare a vivere sotto altre leggi.” (*La Démocratie en Amérique*, 1835, vol. I, Deuxième partie, chapitre VII)

In sostanza, detto in parole povere, non c'è distinzione tra democrazia e dittatura, essendo entrambe forme di tirannia. Non a caso la Germania dell'Est, quella agli ordini di Mosca, quella che aveva costruito il muro di Berlino per intrappolare i suoi cittadini nel “paradiso” comunista, si chiamava *Deutsche Demokratische Republik* (Repubblica Democratica Tedesca).

Per quanto riguarda l'affermazione su quanto stupenda sia la democrazia, basta solo guardarsi intorno e rendersi conto che la democrazia è davvero la lotta di tutti contro tutti per accaparrarsi la cassa generale, per ottenere favori da parte di un gruppo a discapito di tutti gli altri.

Attraverso la democrazia i peggiori, cioè quelli più affamati di potere, si fanno eleggere promettendo mari e monti ad un popolo di illusi e di imbranati che non vogliono prendersi cura di risolvere i propri problemi e sperano che una schiera di eletti faccia meglio di loro. In cambio si aspettano di ricevere quote delle ruberie dalla fazione che risulta vincente.

Insomma, la democrazia è molto peggio di una monarchia ereditaria. In una monarchia ereditaria poteva capitare che, tra tante generazioni che si succedevano sul trono, vi fossero persone intelligenti e tutto sommato pregevoli. E anche quelli spregevoli dovevano fare attenzione a non inimicarsi né il popolo (da cui potevano essere cacciati o addirittura ghigliottinati) né Dio (da cui potevano essere sconfessati e scomunicati tramite la Chiesa). Invece con la democrazia i peggiori prevalgono sempre senza che corrano molti rischi; al più saranno sostituiti alle prossime elezioni da una altra fazione dopo avere, nel frattempo, svaligiato la cassa (moltiplicando il debito statale) e introdotto misure che garantiscano loro posti e prebende.

E così la democrazia è la lotta all'ultimo coltello tra fazioni contrapposte per il bottino, seguendo la cosiddetta legge della giungla, se non fosse che nella giungla non avvengono le nefandezze e le porcherie che ci sono, in maniera costante e abominevole, sotto il regime della democrazia. Dove quello che dice di fare il tuo bene e di curare gli interessi generali è lì solo per spennarti ben bene e curare i suoi propri (sporchi) interessi a danno di tutti.

Quindi, la democrazia è la dittatura dei più forti e corrotti contro i più deboli e ingenui; essa si caratterizza per un contrasto permanente tra gruppi di parte (che per questo si chiamano partiti) che vogliono prevalere l'uno sull'altro perché solo prevalendo possono dominare tutti (questo è il dogma della democrazia) ed estorcere risorse da tutti.

Allora, quando vi presentano l'alternativa idiota tra dittatura e democrazia mettetevi a ridere e iniziate a fare sberleffi, a meno che la persona non sia un povero ignorante a cui forse qualche spiega-

zione potrebbe tornare utile. Se poi vi dicono che la democrazia opera per il bene comune, allora lì scompisciatevi dalle risa e invitate la persona a presentare altre barzellette comiche che servono per scaricare le tensioni in questi periodi cupi.

Ma innanzitutto, cominciate a documentarvi. Ci sono su Internet scritti a non finire su questi temi e ci sono proposte e percorsi diversi che suggeriscono di sostituire al potere della massa (democrazia) quello dell'individuo (personarchia) e delle comunità volontarie (panarchia).

In ogni caso, il criterio distintivo di tutto ciò che si oppone alla democrazia-dittatura è: pensare con la propria testa e agire ognuno in piena libertà (senza danneggiare-ostacolare o essere danneggiati-ostacolati da chicchessia; e ciò vale per tutti, non solo per i potenti di stato).

Questo è l'unico modo per fuoriuscire dalla demoscemenza e dalla demotirannia.

6

L'IMMORALE FOLLIA DELLA REDISTRIBUZIONE STATALE

(APRILE 2009)

Parecchi anni fa, quando il Partito Comunista Italiano era una forza politica ragguardevole, con la possibilità di diventare il partito maggioritario, circolava questa storiella.

I dirigenti del Partito promettevano alle masse lavoratrici, sfruttate e angariate, che il giorno dopo le elezioni, se il partito avesse riportato la vittoria, i padroni sarebbero stati messi a spazzare le strade. Qualche giorno dopo le elezioni in cui il partito comunista ha riportato una clamorosa vittoria, un gruppo di netturbini si presenta alla sede centrale chiedendo ragione della promessa fatta, non essendo la loro vita cambiata dopo la vittoria. Netturbini prima, netturbini dopo. Viene chiamato un dirigente del partito il quale chiarisce subito il malinteso dicendo: Compagni, vi avevamo promesso che dopo le elezioni, se vincevamo noi, i padroni sarebbero stati mandati a pulire le strade. Abbiamo vinto, adesso siete voi i padroni. Compagni andate a lavorare, a pulire le strade, e non fatevi corrompere dagli estremisti.

Questa storiella mi è venuta in mente considerando l'aiuto massiccio che il potere statale, qualsiasi potere statale, sta dando ai

suoi compari di merenda, banchieri e finanzieri. Molti non hanno idee in proposito in quanto oramai sono praticamente fusi, scoppiati, incapaci di qualsiasi reazione a qualsiasi avvenimento. Ma molti altri che si professano "progressisti di sinistra" protestano contro questo uso improprio del denaro pubblico.

Ebbene, costoro, fautori di uno stato interventista che ridistribuisce la ricchezza dai ricchi ai poveri dovrebbero semplicemente tacere e, nel silenzio più profondo, meditare sui guasti morali reali che ha causato e continua a causare la loro posizione.

Chiariamo la cosa. Secondo questi "progressisti" alla Robin Hood, lo Stato deve intervenire redistribuendo tra tutti le ricchezze. E difatti questo è quello che lo Stato sta facendo. In presenza del dissesto di banche e banchieri che non hanno più il becco di un quattrino, sono cioè poveri in canna, lo stato interviene in funzione redistributiva. Se così non fosse i banchieri fallirebbero e si ritroverebbero sul lastrico. Quindi lo stato sta aiutando dei veri poveri e lo fa, come sostenuto dai "progressisti" alla Robin Hood, redistribuendo la ricchezza. Nulla da eccepire, se la logica ha ancora un senso.

È a questo punto che, in presenza di tali sviluppi logici inattaccabili, una persona razionale e morale dovrebbe porsi finalmente la domanda: è giusto che lo Stato redistribuisca la ricchezza?

E la risposta è una sola, chiara, squillante, inappellabile:

NO, MILLE VOLTE NO!

E questo per tre motivi basilari.

Primo perché lo Stato non ha alcuna legittimità nell'espropriare ricchezza soprattutto quando essa è il risultato di impegno personale, sforzo, creatività, ingegno, rischio e così via.

Secondo, perché nessuno può accampare un legittimo diritto su ricchezze prodotte da altri se non vuole confondersi con ladri e parassiti.

Terzo, perché la redistribuzione statale abolisce qualsiasi senso di responsabilità personale e viene goduta anche (e soprattutto) da coloro che la "povertà" se la sono voluta (attraverso speculazioni dissennate) o che la "povertà" se la vogliono (attraverso una vita di sperperi colossali e di impegno zero).

Allora, come mai quasi tutti, produttori inclusi, non obbiettano affatto a questa rapina e a questo sopruso? Il fatto è che sotto lo statismo i produttori sono molto spesso individui che si sono arricchiti ricevendo privilegi e denari dallo stato (protezionismo, sussidi a fondo perduto, denaro a tasso agevolato, commesse statali dietro pagamento di tangenti, etc.) quindi sono i primi a essere avvantaggiati dalla redistribuzione. Il progressista di sinistra che urla a favore della redistribuzione non è altro che l'utile idiota che serve a mascherare il fatto che coloro che hanno più guadagnato nel corso dei decenni dalla redistribuzione statale sono i padroni, quelli veri, quelli legati a doppio filo allo stato o diventati essi stessi potere statale.

Allora, quante idiozie si eviterebbero se ci si fermasse un po' a osservare, a riflettere, a ragionare anche su aspetti che appaiono, a prima vista, del tutto accettabili e benefici!

Ps. La fine della redistribuzione statale non significa affatto la fine dell'aiuto volontario da parte dei singoli nei confronti dei più bisognosi, vale a dire della generosità personale verso i più poveri.

Frédéric Bastiat ha scritto:

“tutte le volte che noi non vogliamo che una cosa sia fatta dal Governo, i socialisti statalisti ne concludono che noi non vogliamo che quella cosa sia fatta del tutto. Noi respingiamo l'istruzione gestita dallo Stato; allora non vogliamo l'istruzione. Noi respingiamo una religione di Stato; allora non vogliamo la religione. Noi respingiamo l'uguaglianza imposta dallo Stato; allora non vogliamo l'uguaglianza, e così via. È come se ci si accusasse di non volere che

gli esseri umani si nutrano, perché siamo contro la coltivazione del grano da parte dello Stato.” (*La legge*, 1850)

In sostanza, la fine della redistribuzione di stato vuol dire solo la fine dell’imbroglio che fa sì che i potenti dominino e spennino tutti con la scusa di aiutare i più deboli.

7

GIOVANNINO MANNARO KEYNES E LE SUE IMMANI COLOSSALI IDIOZIE

(GIUGNO 2009)

“La costruzione di piramidi, i terremoti, persino le guerre possono servire ad accrescere la ricchezza ...” (Capitolo 10)

“Se il Ministero del Tesoro riempisse di banconote vecchie bottiglie, le portasse a notevole profondità in miniere fuori uso che vengono poi riempite con spazzatura, e lasciasse poi che le imprese private sulla base del principio del *laissez-faire* scavassero per recuperarle (pagando [allo stato] il diritto di scavare su un determinato territorio) allora non ci sarebbe più disoccupazione e, per via delle ripercussioni da ciò generate, il reddito della comunità e la sua ricchezza in termini di capitale sarebbero di gran lunga superiori a quanto non siano attualmente.” (Capitolo 10)

“Scavare buche nel terreno utilizzando il risparmio accumulato accrescerà non solo l’occupazione ma anche la produzione nazionale di beni e servizi utili.” (Capitolo 16)

Queste citazioni (che non sono affatto inventate di sana pianta come si potrebbe credere) sono tratte da: John Maynard Keynes, *The General Theory of Employment, Interest and Money*, Prima Edizione, 1936.

Nelle università italiane, e in quelle di mezzo mondo, Keynes e le sue pazzesche idiozie sono ancora di moda.

Sul *New York Times* l'economista di grido è un certo Poor Crookman (pardon, Paul Krugman) che fa ancora riferimento, con profondo convincimento e compiacimento, a John Maynard Keynes che, tra ballerine russe e muscolosi giovanotti, tra speculazioni finanziarie e conferenze di politica economica, tra l'insegnamento universitario e i salotti londinesi, sparava idiozie a tutto spiano e trovava anche il tempo di scriverle per il godimento dei suoi estimatori.

Quando lo statismo sarà morto e sepolto, coperto da un cumulo di impropri e ridicolizzato da una montagna di battute sarcastiche, come lo sono stati sia il feudalesimo che l'oscurantismo della Chiesa cattolica, allora Keynes sarà raffigurato come il peggio del peggio, uno dei più ridicoli esponenti di una società composta da persone con il cervello rattappito e le mani bucate. Un mondo fatto di politici speculatori che maneggiavano i soldi di tutti come se fossero il loro *argent de poche*, pronti a seguire le indicazioni del loro economista di riferimento, il buon Giovannino, il quale raccomandava di scavare e riempire buche, di distruggere in modo da ricostruire. Così la gente comune era sempre occupata a far quadrare i conti mentre lui e loro erano impegnati a pasteggiare a *champagne* nelle varie conferenze da loro indette per risolvere le crisi economiche e politiche da essi stessi generate.

Adesso Giovannino Mannaro Keynes va assolutamente espulso dal cervello come una tossina nociva; e se in qualche corso universitario le sue ricette assurde e demenziali vengono ancora propagate come conquiste intellettuali preziose per l'epoca attuale, allora consiglierai una cosa sola: alzarsi e abbandonare l'aula. Ci sono cose molto più interessanti da fare che non perdere tempo con simili immani idiozie (e soprattutto con coloro che ancora le propagano).

Ps. Quale è stato il motivo del travolgente successo di Keynes presso intellettuali e uomini politici? È presto detto. Esso è contenuto in questa affermazione che si trova verso la fine del libro:

"I controlli a livello centrale necessari per assicurare il pieno impiego richiederanno, naturalmente, un ampliamento notevole delle funzioni del governo."

[In sostanza, lavorate, tacete e lasciatevi guidare dallo stato Padre-
Padrone-Padreterno.]

8

LA POLITICA COME PRATICA DELLA BARBARIE

(DICEMBRE 2009)

La natura umana è un complesso sfaccettato di potenzialità che possiamo genericamente qualificare come positive e negative. Tali potenzialità emergono e trovano attuazione pratica in rapporto diretto con l'educazione ricevuta e le esperienze vissute dall'individuo.

È indubbio che ci sono alcune situazioni (meccanismi, organizzazioni, istituzioni) in cui gli aspetti negativi sono praticamente congeniti. Una banda di ladri attira persone che hanno ricevuto messaggi "educativi" (dalla famiglia, dal gruppo) in cui il furto è un modo come un altro di vivere (alle spalle degli altri) e il meccanismo che tiene in vita la banda è il successo nel commettere furti.

Uno dei meccanismi più perversi su cui sarebbe opportuno focalizzare sempre più l'analisi critica è il meccanismo della politica.

Verso la fine degli anni '20 Jules Benda scrisse:

"Il nostro secolo sarà stato davvero il secolo dell'organizzazione degli odi politici."

"L'età attuale è propriamente l'età della politica."

(Julien Benda, *La Trahison des clercs*, 1927)

La politica ci ha portato il fascismo, il comunismo, il nazional-socialismo, i campi di concentramento, l'uso dei gas come arma di sterminio. In sostanza, l'odio organizzato.

Nella politica confluisce e si manifesta tutto il peggio dell'essere umano sotto il vessillo di bande contrapposte chiamate partiti.

Lasciamo perdere i romanticismi e le manipolazioni: questa è, nei fatti, la politica.

Coloro che, tramite la politica, hanno successo, usano il potere per premiare le loro schiere di seguaci; coloro che non hanno successo, covano invidie e rancori e generano un clima di odio verso coloro che sono installati al comando, con l'obiettivo di prenderne il posto.

Il sistema bipartitico esistente in Italia e in molti altri paesi, ha creato due fazioni che si nutrono di reciproca violenza (verbale innanzitutto e poi talvolta anche materiale) che è potenzialmente tanto grande quanto più si è potenti, installati al potere, o impotenti rispetto al potere.

Da questa situazione non se ne esce se non andando al di là della politica.

Purtroppo questo è molto difficile perché, e qui arriviamo al nocciolo del problema, attraverso la politica colui che è uno zero assoluto trova un sistema e un meccanismo di successo o di gratificazione. Ad esempio, la persona che si identifica in un partito o in un uomo politico, carica costoro di tutte le speranze di rinnovamento e di palingenesi che egli non riesce a conseguire, incapace di venire fuori dalle miserie quotidiane di una vita deludente. In sostanza, per fare un accostamento chiarificatore, la persona politicizzata è come il tifoso che passa una settimana squallida in una città squallida ma poi la domenica, allo stadio, dimentica tutto e urla a squarciagola per sostenere la sua squadra, pronto anche a fare a botte con i tifosi della squadra avversaria.

Ecco, non c'è tanta differenza tra l'invasato dello stadio e gli invasati delle piazze, pronti a urlare contro l'uno o contro l'altro, come se questo servisse a qualcosa (oltre che a sublimare la propria

rabbia) o come se i politici, contro cui si inveisce, fossero i veri e unici responsabili di una servitù volontariamente accettata/subita da tutti e a cui si dà il nome di democrazia.

La situazione italiana di barbarie politica è complicata poi da un fatto di cui occorre tenere estremamente conto. In Italia, una parte che genericamente si definisce o è definita la sinistra, si considera portatrice di una moralità superiore che essa ritiene giusto affermare/imporre in tutti i modi, anche con una prepotenza che può sfociare in aperta violenza.

Detto ciò, c'è del marcio dappertutto e il fetore è insopportabile.

9

LA DEMOCRAZIA SRAPPRESENTATIVA

(MARZO 2010)

Una cosa va innanzitutto detta e ridetta: i giornalisti sono oramai i portavoce della disinformazione organizzata, gli strumenti per l'inganno di massa. In alcuni casi non se ne rendono neanche conto perché la loro inclinazione all'oscurantismo e alla menzogna li porta a sorvolare su dati essenziali che caratterizzano la realtà attuale.

Uno di questi dati è la fuga continua e massiccia dal voto. La gente ha capito che votare non serve a niente perché:

- la scelta è illusoria, come quella tra escrementi di cane e escrementi di gatto che sono, entrambi, ugualmente, cacca;
- la scelta è inconsequente: il rappresentante non solo non rispetta le promesse illusorie fatte ma non le può rispettare e non è neanche tenuto a rispettarle.

Di tutto questi i giornalisti non ne parlano ma, ciò che è più grave, nascondono la realtà. Navigando su Internet è difficile trovare il dato del non voto nelle elezioni regionali in Francia del 15 Marzo 2010. È quasi nascosto, un dettaglio irrilevante di cui poi non si farà alcun riferimento negli aggiornamenti successivi.

Eppure quel dato (quasi il 54% di astensioni) è quello più impor-

tante che emerge dalle elezioni. Quando più della metà delle persone non esercita un suo cosiddetto diritto vuol dire che quel diritto è una farsa oscena, un gioco delle parti e che la gente lo ha capito e non ne vuole più sapere.

Questo vuol dire che siamo entrati finalmente e apertamente nell'epoca della democrazia srappresentativa.

Non che la democrazia abbia mai rappresentato davvero il volere del popolo (e poi quale popolo?). Però l'esistenza dell'illusione che fosse così dava al gioco elettorale una patina di plausibilità e di rispettabilità. Se la gente ci credeva e voleva essere presa in giro andando a votare, illudendosi di contare, peggio per loro.

Ma adesso non è più così. La gente non ci crede più e non va più a votare.

Allora, è tempo di modificare le regole. Se ad una elezione non partecipa almeno il 50% degli elettori sarebbe ragionevole attendersi che l'elezione sia considerata invalida e che i seggi non vengano assegnati.

Se ciò non avviene allora vuol dire che il gioco è totalmente truccato e che è gestito da bari di professione (i politici) coperti da una banda di manipolatori (i giornalisti).

Questo fatto era già chiaro a coloro che ritenevano che una delle caratteristiche essenziali della democrazia è che non vi è tassazione senza rappresentanza (*no taxation without representation*) e al tempo stesso vedevano molte persone che lavorano e pagano le tasse escluse dal voto (ad es. i lavoratori stranieri).

Ad ogni modo, molti credevano ancora nella democrazia perché in alcuni paesi la maggioranza andava davvero a votare. Adesso ciò è sempre meno vero.

In sostanza da una democrazia maggioritaria rappresentativa, fasulla, monca e in alcuni casi pericolosa (quando entrava a decidere nella sfera personale) stiamo passando ad una democrazia minoritaria srappresentativa, del tutto fasulla, monca e altamente pericolosa (una minoranza vota ed un ristrettissimo numero di persone decide per tutti).

Dobbiamo perciò far capire anche a coloro che si beano della parola democrazia che il non andare a votare rappresenta un voto di sfiducia, come non andare a vedere un certo film rappresenta una bocciatura di quella pellicola. Allora, se per un produttore e un regista cinematografico si tratta di dar vita a qualcosa di diverso, con un migliore soggetto e migliori attori, per la rappresentanza politica si tratta di rivedere tutto il contesto della politica.

Forse quello di cui abbiamo davvero bisogno è un meccanismo radicalmente diverso attraverso il quale le persone votano ogni giorno attraverso le scelte che fanno di acquistare un prodotto, di finanziare un progetto, di entrare a far parte di un gruppo, e così via.

E se una volta tanto attuassimo davvero un meccanismo basato sulla libertà e responsabilità personale?

10

L'INSOSTENIBILE IDIOZIA DELLA PSEUDO-ANARCHIA

(MAGGIO 2010)

A seguito del crollo degli stati “comunisti” dell'Europa orientale e attraverso la diffusione di Internet, la concezione anarchica ha ripreso a circolare, discretamente ma in maniera sempre più ampia. La cosa è estremamente positiva perché molti di noi non ne possono più dello stato, della sua soffocante invadenza e del suo colossale marciume.

Tuttavia, è proprio quando una concezione si espande che rischia di snaturarsi perché alcuni tra i nuovi venuti vi portano tutto il loro vecchio bagaglio fatto di miti duri a morire, pregiudizi incancreniti, contrapposizioni obsolete.

Molti che si avvicinano all'anarchia provengono da esperienze qualificabili, in linguaggio corrente, di sinistra, socialista o comunista. Nell'anarchia essi cercano tutto ciò che hanno sperimentato nelle esperienze precedenti (l'antifascismo, l'anticapitalismo, l'egualitarismo, l'assistenzialismo, ecc.) e se non lo trovano ve lo introducono con estrema determinazione.

In questo essi hanno buon gioco perché ognuna di queste posizioni racchiude qualcosa che è anche all'interno della concezione anarchica originaria: l'antifascismo come opposizione al naziona-

lismo e all'autoritarismo; l'anticapitalismo come opposizione allo sfruttamento lavorativo e al parassitismo; l'egualitarismo come riconoscimento che tutti gli esseri hanno uguale diritto alla libertà; l'assistenzialismo inteso come aiuto volontario reciproco (mutuo appoggio).

Se le vecchie posizioni fossero così riformulate, allora una chiarificazione terminologica (ad es. antiautoritarismo invece di semplice antifascismo, antisfruttamento padronale invece di anticapitalismo, e così via) basterebbe a superare equivoci e malintesi riportando tutti nell'ambito del pensiero e della pratica dell'anarchia che mira alla promozione di individui liberi in grado di effettuare libere scelte.

Invece così non è. Chiariamo allora le cose punto per punto.

L'antifascismo di questi nuovi venuti, che d'ora in poi qualificherò come pseudo-anarchici, è una lotta violenta senza quartiere contro i cosiddetti fascisti che non possono neanche manifestare le loro idee. In sostanza è la riproposizione del più becero autoritarismo e dei metodi repressivi più odiosi in nome dell'anarchia.

Per quanto riguarda l'anticapitalismo il discorso si fa ancora più ambiguo e intollerante dal momento che esiste, soprattutto negli USA, una corrente che si qualifica come anarco-capitalista. Gli pseudo-anarchici, totalmente accecati dall'intellettualismo parolaio e dalla superficialità propria degli etichettatori di professione, non si preoccupano nemmeno di analizzare quali sono le idee di base di questa corrente. Per loro basta la presenza del termine capitalismo per porre fine al discorso. La cosa, ripeto, sarebbe forse anche comprensibile (se intesa come semplice rigetto terminologico) considerando che sotto la voce capitalismo troviamo nel corso della storia anche ogni sorta di corporativismo, monopolismo, protezionismo e favoritismo dei padroni (i cosiddetti capitalisti) in combutta con lo stato. Il fatto è però che gli pseudo-anarchici non solo rigettano il termine ma anche tutto ciò che gli anarco-capitalisti (e i fautori del *free-market anticapitalism* quali Kevin Carson e Roderick T. Long) sostengono e cioè il libero scambio, la libera circolazione di beni e persone dappertutto nel mondo, la libera attività e così via. In

sostanza, così facendo gli pseudo-anarchici non rigettano tanto il capitalismo quanto i cardini essenziali su cui poggia l'anarchia. Gli anarchici (e in questo anche Marx) non sono mai stati anti-capitalisti nel senso di vagheggiare un ritorno a un passato pre-tecnologico (il capitale sono le macchine per chi non lo sapesse, non il gruzzolo in banca) e protezionista (contro il libero scambio), ma semmai fautori di uno sviluppo estremo del capitalismo che conducesse poi al suo superamento. In questo senso essi sono sia ultra-capitalisti che post-capitalisti in quanto, proprio sulla base dello sviluppo capitalistico e del libero scambio, di cui sono favorevoli, prevedono e auspicano un allargamento continuo della libertà, cioè delle libere scelte degli individui (passando per l'estinzione dello stato voluta non solo dagli anarchici ma anche da Marx e Engels).

Il rifiuto da parte degli pseudo-anarchici della libertà di attività e di scambio (vale a dire, per parlare in termini giornalistici, contro la libera impresa e il libero mercato) deriva dal fatto che questi nuovi venuti tentano di spacciare per anarchia concetti e pratiche che sono in definitiva puro statismo. Questo trova conferma nelle altre loro parole d'ordine: egualitarismo e assistenzialismo. Per egualitarismo essi concepiscono una redistribuzione forzata del reddito (una sorta di spartizione mafiosa del bottino ottenuto attraverso l'imposizione fiscale) il che richiede chiaramente, ohibò, l'esistenza di una entità superiore ridistributrice. Gli anarchici, quelli veri, ritengono invece che con la fine dei privilegi attribuiti dallo stato alle sue cricche si assisterà alla fine della concentrazione delle ricchezze e ad una sorta di diffusione-redistribuzione quasi automatica del reddito, chiaramente penalizzando i ceti parassitari burocratici e premiando soprattutto i lavoratori-imprenditori produttivi e creativi.

Per quanto riguarda l'assistenzialismo, gli pseudo-anarchici, come dimostrano le recenti dimostrazioni in Grecia in cui essi si sono pienamente riconosciuti, non vanno oltre lo stato assistenziale di cui difendono a spada tratta l'esistenza, non rendendosi conto che così facendo lo stato, che essi hanno fatto uscire a parole dalla finestra, rientra trionfalmente dalla porta principale.

Una delle affermazioni più note di Samuel Johnson, il lessicografo e saggista inglese, è: "Patriotism is the last refuge of a scoundrel." (Il patriottismo è l'ultimo rifugio di un farabutto.) Per come si stanno sviluppando le cose riguardo al movimento anarchico potremmo dire che l'anarchia (cioè la pseudo-anarchia) sta diventando davvero l'ultimo rifugio dei farabutti dello statismo. Attraverso ciò che presentano come anarchia, essi stanno cercando di far passare tutto il peggio del Grande Fratello. Recentemente un gruppo che si definisce anarchico ha posto all'ordine del giorno della discussione il collettivismo (di staliniana memoria) e l'anarchia sociale che non si capisce bene cosa sia se non l'ennesimo imbroglio parolaio degli pseudo-intellettuali statisti sempre intenti a vendere fumo pur di salvare lo stato (anche sotto altro nome) nei secoli a venire.

Per questo, alle tre affermazioni propagandistiche del Grande Fratello

War is Peace - La Guerra è Pace

Ignorance is Strength - L'Ignoranza è Forza

Freedom is Slavery - La Libertà è Schiavitù

dovremmo forse aggiungerne una quarta, la più agghiacciante di tutte:

Anarchism (pseudo-anarchy) is Statism

L'Anarchismo (ovvero la pseudo-anarchia) è lo Statismo.

A questo punto, dopo aver distrutto il socialismo trasformandolo in nazional-socialismo (nazismo) e il comunismo, trasformandolo in comunismo reale (stalinismo), adesso gli intellettuali dello statismo sono intenti a distruggere l'anarchia trasformandola in anarchismo sociale (collettivismo burocratico) e apprestandosi così a effettuare la più grossolana e la più obbrobriosa delle manipolazioni.

Se ci riusciranno la colpa sarà unicamente nostra (cioè di tutti gli esseri dotati di ragione e di spirito critico e amanti della libertà).

11

LO STATO SONO LORO

(GIUGNO 2010)

Una delle frasi storiche più famose è quella attribuita al giovane Luigi XIV, ancora sotto la tutela del Cardinal Mazzarino, e desideroso di svincolarsi da qualsiasi potere che lo limitasse:

L'Etat c'est Moi – Lo Stato sono Io.

Che questa frase sia stata o meno pronunciata da Luigi XIV non ha molta importanza. Quello che invece conta è il fatto che essa raffigura un dato della realtà tuttora valido e cioè che lo Stato non è altro che l'organizzazione dell'esercizio del potere sugli altri e che colui che ne è al vertice e gode di un potere assoluto è identificabile con l'entità stessa.

Nei decenni successivi, e soprattutto a partire dalla Rivoluzione Francese, lo Stato è diventato sempre meno una entità personale e sempre più una macchina burocratica. Il tramonto dell'aristocrazia, l'ascesa della borghesia e l'entrata in scena delle masse hanno condotto ad un accrescimento smisurato della struttura statale a tal

punto che Frédéric Bastiat, alla ricerca di una definizione di cosa fosse lo Stato, se ne venne fuori con una frase geniale:

*Lo Stato è la grande illusione attraverso la quale
tutti cercano di vivere alle spalle di tutti gli altri.
(L'État, 1848)*

Lo stato nazionale moderno è quindi un apparato gigantesco che penetra negli animi e nelle menti di tutti, sfruttatori e sfruttati, agli uni concedendo ricche mangiatoie e agli altri distribuendo semplici illusioni. In sostanza, a partire dall'Ottocento, tutti o quasi tutti sembrano essere partecipi di questo mastodonte che è lo stato, foraggiandosi o sperando di foraggiarsi o anche solo illudendosi di essere foraggiati.

Lo stato si intrufola in tutti gli interstizi sociali, in tutte le associazioni e istituzioni messe in piedi da gruppi sociali e le assorbe sotto la sua ala, apparentemente protettrice ma in realtà soffocante. Alexis de Tocqueville ha descritto molto bene questa situazione in cui lo Stato, dopo essersi sovrapposto alla società annientandola, appare poi come l'unica forma sociale possibile e immaginabile.

E dal momento che noi tutti, a meno di non soffrire di gravi patologie della personalità, siamo esseri più o meno sociali, e la nostra vita è fatta in gran parte di relazioni sociali, ne deriva che molti hanno cominciato a confondere lo stato con la società o addirittura a pensare che senza lo Stato non possa esistere la Società.

Il passaggio logico successivo è la formulazione di quella che è diventata una convinzione diffusa: Lo Stato siamo Noi.

Questa convinzione si basa sul seguente sillogismo:

Lo Stato è la Società
Noi facciamo parte della Società
Noi siamo lo Stato o, altrimenti detto,
lo Stato siamo Noi.

Il problema è che questo strampalato sillogismo poggia su una premessa del tutto fasulla: lo Stato non è la Società. La Società, qualsiasi società, è esistita prima dello Stato che non è altro che una recente forma di organizzazione politica territoriale di tipo monopolistico.

Questa identificazione è resa possibile anche per il fatto che gli intellettuali asserviti allo stato si sono riempiti la bocca della parola astratta, Società, mentre avrebbero fatto meglio a usare al suo posto una locuzione concreta come: gli individui e le loro relazioni sociali. In effetti, la Società non esiste se non in quanto esistono gli individui che si relazionano tra di loro. Questo è quanto sostenuto dallo stesso Marx quando scrive:

“È soprattutto necessario evitare di postulare la 'società' come una semplice astrazione opposta all'individuo. L'individuo è un essere sociale. La manifestazione della sua vita - anche quando non appare direttamente come una manifestazione sociale, compiuta in associazione con altri esseri umani - è nondimeno una manifestazione ed una affermazione della vita sociale.”

(Karl Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*)

Purtroppo, l'uso manipolativo di una astrazione (la Società) fa cadere nella trappola di una realtà concreta (lo Stato) presentata come indispensabile. E questo è il risultato nefasto prodotto dagli intellettuali da strapazzo pagati o sovvenzionati dallo stato, come docenti prezzolati o scribacchini a giornata o manipolatori televisivi.

Se noi usiamo invece realtà concrete come Francesca, Giovanni e Teresa, la prima che lavora a Biandrate al Bar dello Sport, l'altro che è a studiare a Reading in Inghilterra, e la terza che è casalinga a Bollate, e diciamo che essi, assieme a molti altri, sono lo Stato Italiano, allora l'imbroglione è presto smascherato e la presa in giro o truffa intellettuale è praticamente impossibile. Se poi ci mettiamo dentro Hassan l'emigrato dal Marocco che fa il muratore a Sesto San Giovanni o Ali in fuga dalle persecuzioni di qualche cricca al potere,

e diciamo che lo Stato sono anche loro (quale Stato?), l'inganno diventa talmente visibile nella sua indecente e lercia immoralità che anche l'ultimo degli ingenui ci penserebbe due volte prima di dire che lo Stato siamo Noi.

Allora dobbiamo ritornare alla realtà di Luigi XIV, alla sua presunta ma quanto mai vera affermazione e attualizzarla. Ai tempi nostri mentre non è più concepibile che qualcuno possa dire: Lo Stato sono io, è invece non solo plausibile ma anche estremamente veritiero affermare:

Lo Stato sono Loro.

E per loro intendiamo tutti coloro che, basandosi sull'imposizione fiscale e cioè sull'estrazione forzata del pizzo,

- ricevono il loro reddito dallo Stato (i burocrati, i militari, i docenti universitari, ecc.),

- ricevono sovvenzioni dallo Stato (i giornalisti, gli industriali delle corporazioni, ecc.)

- ricevono privilegi dallo Stato in quanto facenti parte di albi professionali riconosciuti dallo Stato (i notai, gli avvocati, i commercialisti, ecc.) o di entità tutelate dallo Stato (ad es. le banche, le grandi imprese).

Alcuni di costoro possono essere contro lo Stato e non riconoscersi nello Stato, ma la grande maggioranza di essi sono lo Stato. Loro sono lo Stato.

Questo è il Loro Stato, che a molti di noi non interessa minimamente e da cui vogliamo scappare come vuole scappare colui che è tenuto prigioniero da un gruppo di banditi per il pagamento di un riscatto, soggetto ad uno strozzinaggio infinito che nelle intenzioni dei banditi dovrebbe durare tutta la vita.

In sostanza, quando qualcuno vuole inserirti contro voglia nel **Loro Stato** tirando fuori la bidonata assoluta che lo Stato siamo Tutti Noi, allora è bene chiarire, con le buone maniere ma fermamente, che si declina l'invito a fare parte di una organizzazione di

magnaccia bancarottieri, guerrafondai e beceri xenofobi e che si hanno invece ambizioni più elevate e di più largo raggio che non quella di far parte di un pollaio nazionale.

Al tempo stesso si può rassicurare l'interlocutore che lui, e altri come lui, possono continuare a sostenere e a sentirsi parte del Loro Stato, perché lo Stato è in effetti Loro e Loro sono lo Stato.

Però, si dovrebbe fare gentilmente ma vigorosamente presente che, come nessuno chiede agli altri di pagare le proprie spese condominiali o il proprio conto al ristorante, così è bene che Loro comincino a pagare le spese del Loro Stato perché il tempo dell'estorcere il pizzo sta volgendo al termine.

Solo allora si moltiplicheranno gli individui liberi, impegnati a sviluppare libere relazioni sociali, e le società, cioè le reti volontarie di individui come Teresa, Hassan, Miguel e Giovanni, potranno finalmente rifiorire.

12

LA POLITICA OPPIO DEI POPOLI (E I POLITICANTI IMBONITORI FURFANTI)

(LUGLIO 2010)

Passato. Nei secoli passati la trasmissione della cultura nell'Europa Occidentale ha avuto come protagonista la Chiesa Cattolica che aveva saputo preservare il patrimonio classico (greco e latino) e l'aveva diffuso durante il Medioevo. Questa attività culturale ha dato vita anche alla formazione di università e scuole che si sono moltiplicate in tutta Europa e che hanno permesso al Clero di avere un dominio quasi esclusivo sui processi di formazione dell'individuo. Questo monopolio culturale, come tutti i monopoli, ha portato inesorabilmente, nel corso del tempo, ad un crescente oscurantismo che si è manifestato come incapacità di accettare il metodo scientifico e la libera ricerca. La riproposizione pura e semplice del passato e l'uso della fede come sostegno del potere (ecclesiastico e non), hanno generato guasti enormi per la religione intesa come spiritualità e hanno condotto all'emergere della religione come una ideologia che giustificava lo sfruttamento e i patimenti subiti sulla terra in vista di una ipotetica ricompensa ultraterrena.

È quindi più che comprensibile che tutti coloro che, nell'epoca moderna, si sono pronunciati a favore del rinnovamento culturale e

sociale (ad es. liberi pensatori, socialisti, anarchici, radicali, ecc.) hanno sviluppato un forte anti-clericalismo e un acceso sentimento contrario alla religione. Nel 1843 Marx ha espresso chiaramente questa posizione di rigetto della religione come manipolazione, affermando nella sua *Critica della filosofia del diritto di Hegel*: “La religione è il singhiozzo di una creatura oppressa, il sentimento di un mondo senza cuore, lo spirito di una condizione priva di spirito. È l'oppio dei popoli.”

Da allora, almeno negli ambienti progressisti e illuminati, la religione è stata considerata, puramente e semplicemente, come “l'oppio dei popoli”.

Presente. L'emergere dello stato nazionale (dopo la Rivoluzione Francese), l'esproprio di buona parte delle proprietà della Chiesa in tutti i paesi d'Europa, la fine del potere temporale del Papato, la secolarizzazione delle società moderne, l'istituzione della scuola di stato, questi e molti altri accadimenti storici hanno minato il potere della Chiesa e ne hanno distrutto il monopolio culturale. Di certo a partire quanto meno dalla Prima guerra mondiale, lo scontro di idee e di gruppi ha avuto poco o nulla a che fare con la religione e quasi tutto a che vedere con un nuovo fenomeno culturale di massa: la politica.

Nell'epoca contemporanea la politica ha rimpiazzato del tutto la religione come tema di discussione e molla per l'azione delle masse. Mentre in passato si manifestava lo scontro tra cattolici e protestanti per l'affermazione (e imposizione) del proprio credo religioso, nel corso del XX secolo si è assistito alla lotta tra destra e sinistra per affermare (e imporre) la propria visione politica.

Queste due fazioni rivali, la destra e la sinistra, non solo hanno sostenuto due modelli di organizzazione sociale apparentemente diversi ma hanno anche presentato la politica in due modi apparentemente diversi.

Per gli esponenti della sinistra, la politica è una cosa sublime;

tutto è o deve essere politica e quindi anche il personale è politico. In sostanza la sinistra esprime una visione totalizzante della politica.

Per gli esponenti della Destra, la politica è una cosa sporca (secondo la presunta affermazione di Mussolini) e in quanto cosa sporca va lasciata fare alle persone pure, cioè a loro. In sostanza la destra abbraccia una visione totalitaria della politica.

Tenendo conto delle vicende storiche, tra visione totalizzante e visione totalitaria le differenze sono risultate poi praticamente inesistenti, con gli uni che proclamavano e proclamano tuttora: morte ai fascisti, e gli altri che proclamano e continuano a proclamare: morte ai comunisti. Forse non più con la stessa foga e le stesse parole, ma sempre con la stessa voglia di esclusività nell'occupazione del potere.

Da queste contrapposizioni fasulle, da queste diatribe prive di senso, se ne esce solo attraverso una analisi fattuale di che cosa è stata e di cosa è tuttora la politica. A questo riguardo ci aiutano alcune affermazioni di commentatori e critici acuti della società occidentale.

Ambrose Bierce nel suo *The Devil's Dictionary*, 1911 (Il Dizionario del Diavolo) offre due definizioni di politica:

1. *"A means of livelihood affected by the more degraded portion of our criminal class."* (Un mezzo per guadagnarsi da vivere utilizzato dalla parte più spregevole della nostra classe criminale).
2. *"A strife of interests masquerading as a contest of principles. The conduct of public affairs for private advantage."* (Un conflitto di interessi mascherato da contesa per l'affermazione di principi. Conduzione di affari pubblici per guadagni privati).

Come giornalista egli aveva continuamente sotto gli occhi il sistema americano di spartizione del bottino (lo "spoils system") attraverso il quale il partito vincente si accaparrava impieghi e mazzette per i suoi seguaci e sostenitori.

Un altro giornalista americano, H. L. Mencken ha qualificato gli uomini politici come

“Men who, at some time or other, have compromised with their honour, either by swallowing their convictions or by whooping for what they believe to be untrue.” (Persone che, prima o poi, sono venute a patti con il loro onore, o abbandonando le loro convinzioni o dichiarandosi a favore di quello che esse sanno essere falso).
(*The Disease of Democracy*, 1926)

In Europa, Paul Valéry nella sua raccolta di scritti *Regards sur le monde actuel* (1931) ha giustamente rimarcato che

“La politique fut d’abord l’art d’empêcher les gens de se mêler dans ce qui le regarde.” (La politica fu fin dal principio l’artificio di impedire che le persone si occupassero di ciò che le riguarda).

Ciò richiama molto bene un altro modo di vedere la politica che dobbiamo alla lingua tagliente di Groucho Marx:

“Politics is the art of looking for trouble, finding it everywhere, diagnosing it incorrectly and applying the wrong remedies.” (La politica è l'arte di cercare un problema, trovarlo dappertutto, diagnosticarlo in modo errato e applicare i rimedi sbagliati).

E si potrebbe proseguire con citazioni ancora più dissacranti e devastanti in cui la politica appare come uno strumento per generare l'odio tra le persone e per spingerle a commettere azioni efferate (genocidi, persecuzioni, espulsioni di massa, ecc.).

Se tutto ciò è stato ed è tuttora vero, allora come spiegare e giustificare il fatto che molti, soprattutto tra coloro che si dichiarano progressisti e illuminati, continuano ancora ad avere una visione miracolistica della politica, a voler fare politica e incoraggiano tutti a

occuparsi di politica come se questa fosse davvero un impegno indispensabile ed utile e non una attività criminale e una presa in giro colossale? Forse perché anche le persone sensate non hanno ben chiaro che cosa è davvero la politica. Se è così allora c'è bisogno

(a) di produrre una definizione più esatta e più penetrante della "politica" e

(b) per coloro che vogliono impegnarsi in un movimento di rinnovamento occorre prospettare un impegno personale e sociale più entusiasmante, convincente e soprattutto sensato che li porti al superamento della politica.

Futuro. Per inventare un futuro di rinnovamento è necessario conoscere a fondo il passato e il passato ci fa scoprire parallelismi interessanti e al tempo stesso inquietanti che mostrano il ricorrere di alcuni fenomeni storici indesiderabili. Questa ripetizione delle vicende storiche più negative è possibile solo perché coloro che ignorano la storia finiscono per commettere sempre gli stessi errori.

Le sette religiose, che si combattevano per l'affermazione della vera fede, non sono scomparse, hanno solo cambiato nome, si chiamano Partiti Politici. Il monopolio culturale che manipolava i cervelli e promuoveva l'oscurantismo non è finito con la Chiesa Cattolica, è solo passato di mano: adesso è appannaggio dello Stato nazionale e del suo Ministero della (D)istruzione (dei cervelli). Le cosiddette guerre di religione in cui si voleva imporre a tutti la propria visione di fede e di vita non sono finite, anzi si sono moltiplicate, come guerre mondiali, lotte tribali, conflitti nazionali, in altre parole, guerre politiche.

Per farla breve, siamo passati dal clericume al laicume, dall'altare in chiesa all'altare della patria, dalle illusioni create dalla religione alle illusioni create dalla politica. Chi ha notato tutto ciò non può arrivare che alla seguente conclusione-constatazione che aggiorna una vecchia formulazione e offre al tempo stesso una lucida definizione della politica:

La politica è l'oppio dei popoli

Lasciate perdere il calcio, la televisione, i divertimenti; questi sono spesso solo strumenti subordinati alla politica e manipolati dalla politica la quale, attraverso i politicanti, veri imbonitori furfanti, agisce come un gas invisibile e inodore che circola dappertutto e annebbia il cervello degli individui (illudendo, corrompendo, sviando, snervando, offuscando e così via).

Per questo la costruzione del futuro sarà opera di movimenti che vanno al di là della politica e già fin d'ora non solo si pongono contro la politica come pretesa al monopolio dei cervelli e dei comportamenti di tutti, ma prefigurano già un modello sociale post-politico.

Un movimento di liberazione degli individui deve andare quindi necessariamente contro la politica (ed essere quindi post-politico) perché, se fosse un movimento politico e avesse successo, sarebbe destinato quasi inevitabilmente a trasformarsi in partito politico riproponendo così tutto il vecchio sudiciume e i soliti imbrogli.

Per questo, la lotta contro l'oppressione dello stato, cioè contro il massimo esponente della politica, non è una battaglia politica ma un conflitto per l'affermazione dei propri diritti civili (alla libertà, all'autonomia, all'autodeterminazione, all'autogestione o comunque si voglia caratterizzare la libertà di decisione degli individui e delle loro comunità volontarie). La lotta di liberazione dallo statismo ha bisogno quindi non di un movimento politico ma di un movimento o di una rete per i diritti civili in vista del superamento della politica, cioè delle contrapposizioni fasulle che si risolvono poi nella subordinazione materiale di tutti a un potere e a una ideologia dominanti (lo stato o qualunque altra sia la denominazione o forma che assume un potere monopolistico).

Al posto delle contrapposizioni inventate occorre fare emergere la varietà, volontariamente scelta per sé e rispettata negli altri, degli stili di vita. In sostanza, l'obiettivo del movimento per i diritti civili sono le società parallele volontarie nello spazio aperto (al posto degli stati territoriali oppressivi nei pollai o recinti nazionali).

Ma questo è un altro discorso che non si può affrontare qui in poche parole; e forse è meglio lasciare che ognuno scopra per conto suo il nuovo e lo attui giorno per giorno nella sua vita.

13

I "PROGRESSISTI" OSCURANTISTI

(AGOSTO 2010)

La controversia-scontro che si sollevò tra Galileo Galilei e il Cardinale Bellarmino a proposito, non solo e non tanto, della teoria eliocentrica quanto della libera ricerca scientifica, ha fatto sempre vergere l'attenzione sui due attori principali, l'uno (Galileo) promotore della scienza e l'altro (il cardinale Bellarmino) difensore della tradizione e quindi visto come nemico del progresso scientifico.

Molti però ignorano l'esistenza di un contemporaneo di Galileo, lo scienziato Cesare Cremonini, razionalista, materialista, aristotelico, che era considerato uno dei massimi studiosi del suo tempo a tal punto che il suo salario, all'Università di Padova, era doppio del suo collega Galileo Galilei.

Ebbene, sembra che quando Galileo lo invitò a osservare il cielo con il cannocchiale, Cesare Cremonini si rifiutò affermando che Aristotele aveva già definitivamente chiarito tutto in fatto di astronomia.

Secondo taluni invece egli non si rifiutò di osservare attraverso il cannocchiale ma, pur guardando, semplicemente non vide quello

che Galileo vedeva, forse perché pesantemente condizionato dalle sue convinzioni aristoteliche.

Qualunque sia la verità, il fatto è che oscurantisti e refrattari nei confronti della ricerca e del progresso scientifico si trovano in molti campi, e non solo, come vorrebbero farci credere taluni, nell'ambito di coloro che professano una fede religiosa. Anzi, è qui opportuno sottolineare il fatto che Copernico era un religioso che dedicò la sua opera al papa Paolo III e che, a favore delle tesi di Galileo, vi erano altri religiosi, tra cui il monaco benedettino Benedetto Castelli, amico e divulgatore delle scoperte di Galileo.

In tempi recenti, l'ammissione da parte delle gerarchie vaticane dei gravi errori culminati nella condanna di Galileo, ha portato poi alla celebrazione dello scienziato da parte della Chiesa Cattolica in occasione dell'anno dell'Astronomia (2009).

La riflessione intelligente sugli sbagli di un lontano passato ha certamente giocato in direzione di una apertura della Chiesa Cattolica nei confronti della ricerca scientifica e a favore, ad esempio, delle biotecnologie e della loro applicazione in agricoltura. Sul sito dell'*Acton Institute* si trovano, già a partire dall'anno 2000, articoli in cui ci si pronuncia a favore dell'impiego di semi transgenici in agricoltura al fine di diminuire l'uso di pesticidi e combattere la fame nel mondo

Ad esempio, in un articolo del 17 gennaio 2000 reperibile sul sito dell'*Acton Institute*, Michael Barkey scriveva che

“le tecniche della bioingegneria non sono nulla di nuovo o di bizzarro, o un qualcosa atto a generare mostri spaventosi. Al contrario, esse hanno come base le vecchie pratiche di coltivazione introdotte nel diciannovesimo secolo dal monaco agostiniano Gregor Mendel nei giardini del monastero di Brno in Moravia. L'opera di Mendel ha dimostrato che tutte le entità viventi trasmettono certe caratteristiche alla loro progenie attraverso l'informazione contenuta in quelli che ora si chiamano i geni.”

“Gli scienziati hanno scoperto in epoca più recente una tecnica rapida ed efficiente per conseguire gli stessi risultati di Mendel. Questa tecnica è nota sotto il nome di biotecnologia. Isolando i geni che trasmettono una caratteristica specifica e poi associandoli ad una particolare coltivazione, questa può divenire più resistente alle intemperie, meno attaccabile dagli insetti nocivi e persino più salutare per il consumatore. Tutto questo può essere fatto senza l'introduzione di prodotti chimici dannosi o di pesticidi che rovinano l'ambiente. La biotecnologia offre l'unica speranza che l'agricoltura sarà in grado di stare al passo con l'incremento di popolazione negli anni a venire. Gli sforzi fatti per bloccare lo sviluppo di questa industria o di ostacolare il commercio di prodotti alimentari della bioingegneria costituirebbe un fatto moralmente grave.”

E l'autore conclude il suo scritto affermando:

“Un monaco agostiniano ha capito tempo fa che l'intelligenza e l'attività umana potevano giocare a vantaggio dell'essere umano nell'ambito del creato. Questa intuizione quasi sacra, che ha avuto luogo in un monastero, non dovrebbe andare ora persa.”

Eppure, rischia di andare persa se diamo retta alle nuove sette di oscurantisti falsamente progressisti che, con le loro crociate violente, vogliono imporre a tutti con la forza i loro pregiudizi e vogliono distruggere persino qualsiasi spazio di ricerca e di sperimentazione al riguardo.

Il fatto che la Chiesa cattolica si sia dichiarata a favore dell'uso delle biotecnologie ha fatto gridare a uno di questi nuovi crociati che il Vaticano è contro Dio perché è a favore della patata ogm. Qui siamo davvero a livello delle comiche da avanspettacolo.

Nel *Manifesto dei comunisti*, Marx ed Engels offrono un ritratto sintetico dei socialisti reazionari fautori del socialismo feudale, i quali, per mantenere il loro potere di controllo e di sfruttamento sugli individui, sventolano la bandiera del proletariato e si pongono

alla testa di una presunta rivoluzione; ma così facendo mostrano “sulle loro parti posteriori impressi gli antichi blasoni feudali”, suscitando quindi le risa di tutti i sinceri progressisti.

E così sta avvenendo in una lunga serie di casi in cui i socialisti feudali innalzano i vessilli del più bieco oscurantismo col pretesto fasullo e menzognero della difesa dell'intera umanità. Sta infatti apparendo sempre più manifesto e chiaro a tutti, che i finti progressisti di ieri sono i veri oscurantisti di oggi, con il loro rifiuto pregiudiziale a qualsiasi sperimentazione nel campo delle biotecnologie, con il loro asservimento al potere dello stato nella cultura e nell'istruzione, con la loro opposizione alla libera circolazione delle persone e al libero scambio dei prodotti.

Noi però non dobbiamo avere paura né delle loro reazioni, scomposte e sconclusionate, né dell'avanzata del sapere e dell'emergere della verità. Ai nuovi oscurantisti - finti progressisti occorre rispondere con totale chiarezza e con estrema pacatezza.

Alla fine, una risata li seppellirà.

14

I CRETINETTI E LA GOVERNANTE: UNA FARSA ITALIANA

(AGOSTO 2010)

In questi giorni (Agosto 2010) di turbolenza governativa (una delle tante) i tromboni del giornalismo e della politica ripetono una frase che, più la sento, più mi lascia allibito: “l’Italia va governata”.

Va notato subito che si parla sempre dell’Italia riferendosi con ciò a 60 milioni di persone. Sarebbe invece più corretto e onesto dire: “le persone vanno governate”, ma questo non suonerebbe più tanto bene e darebbe adito ad una serie di riflessioni e di considerazioni. Vediamo allora di renderle esplicite queste possibili riflessioni e considerazioni.

Riflessioni. Se affermiamo che una persona o un gruppo ha bisogno di essere governato vuol dire che esso è composto da individui non autosufficienti o da bambinetti screanzati e maleducati che necessitano, per l’appunto, di ... una governante. Di qualcuno, in altre parole, che si prenda cura di loro (se non sono autosufficienti) o che li metta in riga, li controlli, li disciplini (se sono degli screanzati). Insomma, per dirla in maniera chiara, la necessità di una governante si imporrebbe per il fatto che si considera gli “Italiani” come dei minorati incapaci di farcela da soli o dei bambinetti da guidare per

mano. Che questo sia vero per molti che vivono in Italia non ho esitazione a riconoscerlo. Che questo si applichi a 60 milioni di persone faccio estremamente fatica a crederlo. E poi, mi sorge la domanda: se 60 milioni di Italiani hanno bisogno della governante, come è possibile che la governante, anch'essa italiana, non faccia parte dei minorati o dei bambinetti indisciplinati e riottosi? Non avrebbe anche lei bisogno di una governante (possibilmente non italiana ma marziana) che la indirizzi? Siamo qui al classico problema: chi controlla i controllori (*quis custodiet ipsos custodes?* - Giovenale).

In sostanza il problema sarebbe insolubile nell'ambito della formulazione corrente (l'Italia, cioè gli Italiani, va governata) a meno di effettuare giochi di prestigio che, per magia, facciano sparire le falsità (gli italiani tutti bambinetti bisognosi di una governante) e le incongruità (solo i governanti non sono bambinetti e non hanno bisogno di una governante) contenute in questa formula.

Invece, non solo le falsità e le incongruità vanno messe in luce e rese note ai quattro venti, ma occorre andare più oltre ed effettuare delle considerazioni sulla scientificità di tale formula.

Considerazioni. Il processo scientifico si basa sulla formulazione di ipotesi e sulla loro verifica. Ciò può avvenire in laboratorio o, nel caso di fenomeni sociali, attraverso l'analisi rigorosa dei fatti. E i fatti hanno proclamato più e più volte che la società (vale a dire le molteplici relazioni tra gli esseri umani) è un meccanismo altamente complesso che funziona attraverso una serie infinita di feed-backs e di aggiustamenti continui che nessuno è in grado di controllare e gestire centralmente. Tutte le volte che ciò è stato fatto (ad esempio sotto Lenin e Trotsky subito dopo la Rivoluzione d'Ottobre) la società è andata incontro allo sfacelo. La fine degli stati comunisti è la manifestazione più lampante della impossibilità (teorica e pratica) di una governante che gestisca tutta una società. La cibernetica di Wiener, l'omeostasi di Hashby, la teoria dei sistemi di von Bertalanffy, l'autopoiesi di Maturana e Varela, la catallassi di Hayek e le analisi di tutti coloro che hanno messo in luce l'esistenza diffusa

di processi di auto-organizzazione nella sfera biologica e sociale, rappresentano il superamento della concezione infantile dell'esistenza di un *deus ex machina*, nel nostro caso lo stato come governante, che tutto prevede e che a tutto provvede, gestore "mirabile" della vita di milioni di persone.

Queste brevi riflessioni e considerazioni mi portano quindi a trarre delle conclusioni inquietanti (ma necessarie) in riferimento a tutti coloro che esprimono apertamente o condividono implicitamente la formula: "l'Italia va governata".

(1) Innanzitutto, che essi ignorano buona parte delle formulazioni e del dibattito scientifico degli ultimi 60 anni.

(2) In secondo luogo, che i loro cervelli e i loro occhi sono talmente chiusi che essi si rifiutano non solo di trarre le conclusioni dal fallimento dei governanti e pianificatori centrali ma anche di riconoscere la funzionalità ed efficacia di sistemi auto-organizzati (come Internet o il libero scambio) che essi vorrebbero sottoporre a controllo, o, in altre parole, snaturare e distruggere.

(3) Infine, che essi sono i nuovi luddisti, bigotti, oscurantisti, in lotta ancora più e peggio della Chiesa dei tempi dell'Inquisizione, contro qualsiasi progresso e contro ogni forma di libertà.

Si tratta allora di smascherare questi nuovi chierici dell'oscurantismo e dell'ignoranza che pretendono, assai spesso, di parlare in nome del progresso illuminato, e mostrare quello che essi davvero sono: cretinetti arroganti e inquisitori ottusi che, con la formula "l'Italia va governata" vorrebbero imporre, a tutti, le loro decisioni e le loro fissazioni nefaste e obbrobriose.

15

SULL'ANTICLERICALISMO

(OTTOBRE 2010)

Da qualche tempo a questa parte si assiste alla ripresa e alla manifestazione accesa di un atteggiamento che sembrava facesse parte del passato, considerando che viviamo in un mondo estremamente secolarizzato in cui le partite di pallone, le diatribe tra uomini politici o l'ultimo morboso omicidio dominano i cervelli e le conversazioni delle persone.

L'atteggiamento a cui facciamo riferimento è l'anticlericalismo.

In passato, quando vi era una stretta alleanza tra trono e altare, quando i re si reputavano tali per diritto divino e il Papa benediceva (figurativamente o materialmente come nel caso di Napoleone) i simboli del potere secolare, l'anticlericalismo era un passaggio obbligato per coloro che volevano liberarsi dalla subordinazione a un blocco, più o meno compatto, statale-clericale. Non sorprende quindi che Bakunin fosse estremamente anticlericale, in quanto aveva sperimentato sulla sua pelle, con anni di prigionia, l'alleanza tra lo zar e la chiesa ortodossa, a sostegno vicendevole dell'oscurantismo e dell'autoritarismo.

Ma dai tempi di Bakunin molta acqua è passata sotto i ponti, che

ha reso l'atteggiamento anticlericale piuttosto *démodé*, per non dire altro. Tre fatti essenziali sono avvenuti:

1. La tolleranza religiosa, per la quale si erano battuti, tra gli altri, Erasmo, Voltaire e Locke, è diventata, in Occidente, un dato indiscusso, almeno per quanto riguarda le pratiche delle Chiese. Crociate e persecuzioni da parte delle Chiese (cattolica e protestante), in associazione con il potere secolare, appartengono oramai ad un passato lontanissimo.

2. La Chiesa Cattolica ha perso qualsiasi potere secolare territoriale (fine dello Stato Pontificio) e, in parecchi stati (Inghilterra, Francia, Italia, ecc.) ha visto molte delle sue proprietà espropriate, alcuni dei suoi ordini sciolti e la pratica stessa della religione, in alcuni casi (Stati Comunisti dell'Europa dell'est) messa al bando per un lungo periodo.

3. Lo Stato non ha più bisogno della Chiesa come strumento di elaborazione e giustificazione culturale del proprio dominio. Il potere dello Stato non deriva più da Dio ma dalle masse. Come affermato magistralmente da Herbert Spencer: "La grande superstizione politica del passato era il diritto divino dei re. La grande superstizione politica del presente è il diritto divino dei parlamenti." (*The Great Political Superstition*, 1884). E questo diritto "divino" deriva ai governanti dal popolo sovrano, sulla base del mito del "contratto sociale" inventato da Rousseau, che ha portato all'affermarsi della "democrazia totalitaria".

È soprattutto quest'ultimo aspetto (fine dell'egemonia culturale della Chiesa) che è degno di nota in quanto trasforma/ribalta buona parte dell'anticlericalismo del passato che si indirizzava contro il potere della chiesa in quanto entità autoritaria che dava una patente di legittimità ai soprusi dello stato e invitava a una supina accettazione di una condizione di subordinazione. L'anticlericalismo attuale invece va contro il potere della chiesa in quanto interferisce con la sfera di azione e di influenza dello stato laico. In altre parole, l'anticlericalismo del presente si pone (direttamente o indirettamente) a difesa dell'autorità totalizzante dello stato (contro le inge-

renze della Chiesa) e diventa quindi la necessaria ancora di salvataggio di cui lo stato, in crisi di legittimità, ha disperatamente bisogno. L'utilizzo dell'anticlericalismo in tal senso è possibile perché l'anticlericalismo ha avuto, fin dall'inizio, un carattere ambivalente.

Infatti, accanto all'anticlericalismo, utile e necessario del passato (quello, per intenderci, alla Voltaire) troviamo l'anticlericalismo degli esponenti della Rivoluzione Francese dal cui pensiero e operato nasce poi lo stato moderno, accentratore, totalizzante, burocratico. Ed è proprio a seguito degli sviluppi culturali e politici della Rivoluzione Francese che emerge e si consolida lo stato moderno e che la Chiesa assume, rispetto ad esso, un ruolo del tutto subordinato. La manipolazione dei cervelli diventa allora un compito che lo stato si assume in prima persona attraverso l'istituzione di scuole statali. E anche le scuole gestite da religiosi devono ricevere l'autorizzazione dallo stato e seguire i programmi imposti dallo stato. Basterebbe rendersi conto, anche solo superficialmente, dell'operato di Jules Ferry in Francia per capire che cosa sia avvenuto dalla fine dell'Ottocento in poi in termini di trasferimento dell'egemonia culturale da un centro di potere all'altro.

A partire da allora l'anticlericalismo è parte integrante dell'ideologia dello stato; sarà parte integrante delle future rivoluzioni (comunista, fascista, nazional-socialista); costituirà il sottofondo di qualsiasi discorso culturale e intervento politico, anche di coloro che strumentalmente utilizzano formule e frasi apparentemente in sintonia con la Chiesa.

La stessa Chiesa Cattolica, ad esempio, da universale diventa nazionale (le chiese nazionali) e si lascia utilizzare dai ceti dirigenti e padronali in funzione sciovinista, patriottica, imperialista, anticomunista e via dicendo, giusto per barcamenarsi e cercare di sopravvivere. Stipula concordati (Francia, Italia, Germania) non perché è forte ma perché è estremamente debole. Tanto è vero che, per fare solo un esempio, Mussolini, in vista del controllo totale del cervello degli italiani, non si fa nessuno scrupolo a sciogliere nel 1931 l'Azione

Cattolica e a chiudere tutti i circoli cattolici. Quando il Papa risponde con l'enciclica "*Non abbiamo bisogno*" in cui caratterizza il fascismo come "una vera e propria statolatria pagana" è come se la pulce (il papa) avesse fatto sentire la sua voce contro un pachiderma (MUS-SOLINI), ottuso fin che si vuole ma pur sempre un pesantissimo pachiderma.

In sostanza, l'anticlericalismo moderno, soprattutto nel corso del ventesimo secolo, ha costituito il pilastro culturale su cui si è innalzato lo statismo. Una ripresa dell'anticlericalismo al giorno d'oggi deve quindi far riflettere a fondo su possibili motivi e finalità. A questo riguardo ritengo l'anticlericalismo attuale un fatto:

- **strategicamente dannoso.** Un processo di liberazione dall'attuale potere dominante (lo stato territoriale monopolistico a democrazia totalitaria) richiede l'impegno e il sostegno di tutti coloro che vogliono affermare progetti personali differenti, anche a base religiosa, purché caratterizzati da libertà e volontarietà. Farsi beffe della religione e inimicarsi tutti coloro che professano una fede liberamente scelta e volontariamente praticata mi sembra essere il culmine dell'idiozia masochistica.

- **culturalmente pericoloso.** Le chiese sono diventate da tempo associazioni a partecipazione volontaria e la religione, anche quando si manifesta in una assemblea di migliaia di persone, è un fatto di scelta personale. Contrastare tutto ciò con la parola e l'azione anche da parte di coloro che sono contro lo stato (gli anarchici) prefigura la sostituzione di una realtà totalizzante, lo statismo, con una "nuova" realtà totalizzante, e cioè l'antistatismo e l'ateismo imposto a tutti.

- **scientificamente fuorviante.** Quasi tutti noi abbiamo ricevuto una scolarizzazione statale il che vuol dire una manipolazione culturale che ha cancellato alcuni fatti e ha messo l'accento su altri. Tutti rabbriviamo ancora al solo menzionare le parole Inquisizione Spagnola ma pochi sanno che essa venne istituita su esplicita richiesta di Ferdinando e Isabella di Spagna per eliminare (uccidere o espellere) ebrei e musulmani e fondare il loro stato nazionale

(“servendosi sempre della religione ... cacciando e spogliando el suo regno de' Marrani” - Machiavelli, *Il Principe*, XXI). Noi tutti rabbriviamo al solo pensiero di Giordano Bruno bruciato al rogo e di Giulio Cesare Vanini a cui fu tagliata la lingua per avere bestemmiato contro Dio, ma pochi arrivano a riflettere sul fatto che Giordano Bruno venne consegnato all'Inquisizione Romana dagli illustrissimi signori della Repubblica di Venezia e Giulio Cesare Vanini fu torturato e bruciato su ordine del parlamento di Tolosa. E si potrebbe continuare con streghe e preti (come Urbain Grandier) bruciati sul rogo (sempre a opera del braccio secolare) apparentemente per motivi di religione, per poi scoprire il potente di turno a cui faceva comodo utilizzare la credulità popolare per eliminare nemici o persone scomode (si legga al riguardo: Aldous Huxley, *I diavoli di Loudun*, 1952).

Nonostante ciò, l'anticlericalismo sta risorgendo, apparentemente più vigoroso che mai, ed è quindi necessario chiedersi il perché. Qui si può solo accennare, come possibili cause, a due situazioni antitetiche in evoluzione:

- La Chiesa sembra uscire, seppure a fatica e molto lentamente, da un appiattimento e da una subordinazione allo stato e alla sua cultura. Le idee del liberalismo cattolico rappresentate, ad esempio, da Constant, Tocqueville, Acton, e testi, come quello di don Sturzo (*L'État totalitaire*, 1938) molto critici dello stato, circolano su Internet. Inoltre, alcuni studiosi stanno proponendo una nuova visione della storia della Chiesa (ad es. Henry Kamen sulla leggenda nera dell'Inquisizione o Rodney Stark sul capitalismo). Un ricercatore come Thomas Wood, esponente di spicco della Scuola Austriaca, ha scritto un libro dal titolo, per taluni un po' scioccante: *How the Catholic Church Built Western Civilization*, 2005 (Come la Chiesa Cattolica ha costruito la civiltà occidentale). E l'Acton Institute sta sfornando documenti a difesa della libera attività, del libero scambio e della libera ricerca. Insomma, una ripresa del pensiero critico cattolico fuori da oscurantismi e convenzionalismi del passato.

- Lo Stato (nazionale, centrale, territoriale, burocratico) sta

attraversando una crisi terminale. Le masse, che costituivano il pilastro portante dello stato, stanno lentamente ritirando il loro consenso alla politica e agli uomini politici. A difesa dello stato rimangono, in prima linea, giornalisti e intellettuali prezzolati ed è a loro che si deve soprattutto la ripresa dell'anticlericalismo. Infatti più essi tentano di concentrare l'attenzione sull'Inquisizione Spagnola e sui crimini della Chiesa nei secoli passati (o nei decenni passati come nel caso dei preti pedofili), più si distoglie l'attenzione dai crimini attuali dello stato, ad es. dalla fabbrica di torture messa in piedi dallo stato americano ad Abu Ghraib (qualcuno si ricorda ancora di Abu Ghraib?) alle centinaia di migliaia di civili uccisi in Iraq (le stime variano da 150mila a oltre 600mila) e in Afghanistan.

Non è quindi per nulla sorprendente che, in questo preciso momento storico di crollo verticale dello statismo, sia culturalmente che politicamente, si assista ad una ripresa dell'anticlericalismo, che si inventino guerre di religione, che si lancino proclami per nuove crociate.

Occorre però non lasciarsi distrarre e accecare da tutto questo fumo negli occhi. Il compito della persona critica che ragiona con la sua testa è di opporsi a qualsiasi manipolazione e a qualsiasi coercizione, da qualunque parte essa venga, Chiesa o non Chiesa.

Come affermato da Aldous Huxley:

“A partire dal 1700 o giù di lì tutte le persecuzioni in Occidente sono state di tipo secolare e, si potrebbe dire, umanistico. Per noi, il Male Radicale ha cessato di essere qualcosa di metafisico ed è diventato di natura politica ed economica.” (*I diavoli di Loudun*, 1952)

Se questo è vero, e credo proprio che le decine di milioni di morti (212 milioni secondo alcune stime) confezionati dagli stati nel corso del XX secolo ne siano prova sufficiente (si veda R. J. Rummel e il concetto di democidio), allora è tempo di concentrarci sulla fine degli aguzzini veri invece di farci prendere in giro con la caccia alle streghe inventate.

16

CONTRO IL MERCATO – PER IL LIBERO SCAMBIO

(OTTOBRE 2010)

C'è una parola che si sente in continuazione, utilizzata a dismisura, alla televisione, sui giornali, nelle conversazioni accese tra fautori di tesi opposte e di opposte esigenze e visioni del mondo. La parola in questione è: mercato.

Il termine mercato suscita passioni e valutazioni talmente contrastanti che forse sarebbe utile spendere un po' di tempo a riflettere sul significato e sull'uso di questa parola.

Se prendete il vocabolario *Zingarelli* (undicesima edizione) trovate come prima definizione di mercato: “Luogo ove si adunano venditori con la merce per contrattare e negoziare, emporio”. Come esempi vengono citati: “mercato di frutta e verdura, mercato del bestiame, mercato del pesce.”

Solo al quarto posto nella lista dei significati troviamo quello che è diventato di uso corrente, soprattutto ad opera di giornalisti, e cioè mercato come “complesso degli scambi di tutti i prodotti in un determinato paese o in una data area”.

Comunque, anche in questa ultima definizione che non è né la prima né la principale troviamo una serie di parole concrete e identificabili nella realtà dei fatti come: scambi, prodotti, area.

Se confrontiamo le definizioni del vocabolario con l'uso corrente ad opera di politici e giornalisti ci rendiamo subito conto che, durante il periodo dello statismo e della manipolazione dei cervelli da esso operata, una parola estremamente concreta come mercato, con riferimenti estremamente concreti (scambi, prodotti, area) è diventata una astrazione totale, reificata (divenuta cosa esistente di per sé) e personificata (quasi fosse un essere vivente).

Questo, in linguaggio scientifico si chiama ipostatizzazione.

Prendiamo di nuovo il vocabolario *Zingarelli* e leggiamo: “Ipostatizzazione = Trasformare arbitrariamente una entità fittizia e accidentale come una parola, un concetto, in una vera e propria sostanza”.

Nel testo *The Ultimate Foundation of Economic Science* (1962) Ludwig von Mises scrive:

“Il nemico peggiore della lucidità di pensiero è la propensione a ipostatizzare, vale a dire attribuire sostanza o esistenza reale a costrutti o concetti mentali.”

Ma perché l'ipostatizzazione è un fatto così negativo?

È presto detto. Perché permette di assegnare colpe, meriti, ruoli e altro ancora a entità fittizie, cioè inventate ad arte, distogliendo l'attenzione dai veri attori, responsabili di certe azioni o di certi misfatti.

Facciamo un esempio concreto in riferimento proprio al termine mercato come viene correntemente utilizzato. Quando vi è una crisi economica e i giornalisti imbrattacarte e i politici imbonitori affermano che è “colpa del mercato” loro non stanno facendo altro che inventare una entità fittizia, un orco fantastico, a cui attribuire tutte le colpe sviando le menti verso una ipostatizzazione, cioè verso una entità creata ad arte contro cui incanalare la rabbia della popolazione. Un po' come facevano gli stregoni della tribù che parlavano di spiriti maligni che bisognava combattere o le maghe che mettevano gli spil-

loni nella bambolina di pezza per uccidere una rivale o un nemico.

Che tutto ciò non sia altro che un grande imbroglio e una presa in giro colossale non c'è quasi bisogno di dirlo. Comunque, vale la pena chiarire anche a noi stessi, una volta per tutte, che il mercato non esiste in quanto entità che commette errori, ma che esistono solo persone, che producono e scambiano beni e servizi, le quali possono commettere errori. Quindi, quando il giornalista scrive che è colpa del mercato, a rigor di logica, è come se affermasse che è (anche) colpa sua in quanto acquirente di beni o fornitore di servizi di informazione.

Chiaramente, al giornalista in quanto imbrattacarte senza cervello non passa neanche per l'anticamera del cervello l'idea che la sua affermazione "la crisi è colpa del mercato" equivale ad attribuire la crisi al comportamento di tutti i consumatori e produttori e quindi anche a sé stesso.

E in un certo senso lo si può anche giustificare perché acquistare beni o fornire servizi non ha mai generato crisi generali. Ci può essere la crisi di una impresa in quanto i suoi beni o servizi non riscontrano più il favore del consumatore, ma questa è un'altra faccenda.

Eppure, il giornalista continua ad usare questa espressione "è colpa del mercato" non rendendosi conto né delle conseguenze logiche (è colpa anche mia) né delle assurdità pratiche (produrre e consumare genera crisi) di quanto scrive.

Poiché egli continuerà all'infinito a riproporci queste sue idiozie, come se ne viene fuori da tutto questo guazzabuglio? A mio avviso l'unica strada percorribile è quella che le persone critiche e razionali evitino come la peste tutte le ipostatizzazioni (mercato, società, pubblico, privato, nazione, ecc.) e facciano sempre riferimento a realtà concrete estremamente precise.

Nel caso in questione, e cioè l'uso del termine mercato, ritengo che questa parola vada messa nel ripostiglio delle cose vecchie e fuori uso e utilizzata solo quando si fa riferimento al mercato di

frutta e verdura del rione o del paese. Oppure può essere usata come termine composto quando diciamo che andiamo al supermercato che è un grande magazzino che vende, tra le altre cose, anche frutta e verdura.

Personalmente poi, quando mi faccio spedire testi da librerie sparse per il mondo, non dico che vado al mercato o che sto operando sul mercato. E se navigo su Internet per acquistare un nuovo computer o altri prodotti simili, non dico che vado al mercato. Se lo facessi mi coprirei di ridicolo. E tenendo conto che la maggior parte dei miei acquisti sono di questo secondo tipo (tranne la visita regolare al supermercato) il termine mercato a me non serve proprio a nulla.

Ma ci sono motivi più sottili che mi portano a rifiutare il termine mercato e a lasciarlo ai giornalisti imbrattacarte e ai politicanti imbonitori.

La parola mercato mi richiama troppo la parola mercantilismo, e cioè quelle pratiche di ingerenza dello stato nella vita economica che Adam Smith stigmatizzò in maniera negativa.

Nel corso dei secoli poi il mercato è stato il luogo in cui il re ha estratto risorse monetarie dai mercanti e ne ha controllato l'operato. Un "mercato" libero (inteso come liberi scambi) non è mai esistito in passato. Quello che abbiamo avuto sempre è stato un "mercato" manipolato e gestito dal potere attraverso l'assegnazione di privilegi commerciali (ai produttori nazionali) e l'estrazione di una quota percentuale (chiamata IVA o TVA o VAT) su tutte le transazioni. Questa quota o pizzo può andare dal 20 all'80% (ad esempio sulla benzina) del prezzo del prodotto venduto. È soprattutto attraverso la riscossione di questo pizzo che lo stato foraggia i suoi furfanti parassiti e finanzia le sue oscene malefatte. Per questo motivo lo stato ha sempre inteso trasformare tutti i rapporti sociali in rapporti mercantili o di mercato. Per fare solo un esempio, in Italia una volta l'amministratore di un condominio poteva essere uno dei condomini; adesso deve essere un professionista iscritto in un albo istituito dallo stato, pagato dai

condomini che sono quindi costretti ad accettare un rapporto mercantile imposto dallo stato.

Con lo stato tutto è “mercato” e tutto è “merce”: si vendono le cariche, i permessi, le licenze, le protezioni, le commesse, i contratti, e via dicendo.

La frase di Oscar Wilde: "Conoscono il prezzo di ogni cosa e il valore di nulla" (*Lady Windermere's Fan*, 1892), si applica a pennello allo stato. Sotto lo statismo raggiungiamo la fase suprema del mercimonio: tutto e tutti sono in vendita, anche le persone e con esse le idee, le convinzioni, gli appoggi, i favori, e così via.

Quindi, se questa è la situazione, occorre una volta per tutte riconoscere, per quanto ad alcuni possa dispiacere e portare un po' di scompiglio mentale, che il termine mercato, anche nell'accezione “libero mercato” è un vocabolo ambiguo, improprio, deviante, del tutto inutilizzabile per una persona che abbia come obiettivo la fuoriuscita dallo stato mercantile in tempi non biblici.

E che tale termine andrebbe sostituito con l'espressione: libero scambio. Espressione chiara, concreta, affascinante.

Provate a fare un gioco mentale. Provate a vedere quanti giornalisti sarebbero pronti a scrivere, all'arrivo della prossima crisi, che “è colpa del libero scambio”. Vedrete allora di colpo come il compito delle persone che hanno a cuore la libertà viene agevolato da un semplice cambio di terminologia, perché sarà molto più facile far capire a tutti che i liberi acquisti della signora Cesira e del signor Peppe non c'entrano per nulla con la crisi economica e che sono gli imbrogli, le ruberie e le speculazioni del potere che hanno provocato tale crisi.

E poi, diciamocelo chiaramente, l'espressione libero scambio richiama orizzonti più vasti, più nobili e strategicamente più interessanti. Nel libero scambio è incluso tutto: il baratto senza l'utilizzo della moneta, lo scambio reciproco e gratuito di servizi, il dono, l'aiuto vicendevole occasionale oltre che, naturalmente il pagamento (con mezzi monetari da definirsi) di un bene o di un servizio in maniera libera e volontaria. Già adesso abbiamo molteplici espe-

rienze di libero scambio che non hanno nulla a che fare con il mercato come inteso dai giornalisti. Io sto scrivendo questa nota utilizzando OpenOffice che è un insieme di strumenti di software disponibile gratuitamente su Internet, e utilizzo un browser come Firefox messo gratuitamente a disposizione di tutti dalla comunità mondiale di programmatori molti dei quali usano il sistema Linux anch'esso a disposizione gratuita per tutti su Internet. E tutti possono sostenere queste iniziative con donazioni e/o partecipazione attiva.

Questo è il mondo del futuro. Un mondo di libere attività e liberi scambi messi in atto da liberi individui.

Lasciamo quindi i vecchi termini e i vecchi concetti ai baroni dello statismo e ai loro giullari, i giornalisti e gli intellettuali prezzolati, e incominciamo ad attrezzarci mentalmente e materialmente per una vita da veri esseri umani che non sanno che farsene di parole e frasi magiche ma sono attenti alla vera sostanza della realtà.

17

OLTRE I MITI E LE ILLUSIONI

(NOVEMBRE 2010)

L'essere umano è portato a produrre miti e a coltivare illusioni perché ciò allevia il grigiore della vita quotidiana e genera piacevoli entusiasmi.

Anche la ricerca del sapere, in un lontano passato, si è nutrita di miti e di illusioni.

Il mito della pietra filosofale è stato uno dei più potenti nell'ambito della ricerca alchemica, basato sull'illusione che fosse possibile produrre l'elisir dell'eterna giovinezza, trasformare metalli non pregiati in oro o arrivare a possedere la conoscenza assoluta. Successivamente, il progresso della ricerca ha portato ad un maggiore rigore sia nei mezzi che nei fini della scienza, facendo piazza pulita di moltissime illusioni e false spiegazioni (la macchina del moto perpetuo, l'esistenza del flogisto, ecc.). Nel corso del tempo l'alchimia ha ceduto il posto alla chimica e a procedure sperimentali fondate sulla osservazione e sulla verifica pratica.

Mentre questo avveniva nelle scienze cosiddette esatte (chimica e fisica in primo luogo), le scienze sociali sono rimaste e rimangono tuttora pervase da miti e da credenze illusorie. Le (cosiddette)

scienze politiche e scienze economiche ne sono un esempio lampante.

Il '900 è stato un secolo estremamente fertile per la produzione di miti nel campo dell'economia e della politica. In particolare, per semplificare il discorso, si può affermare che molti individui-massa vissuti nel secolo scorso hanno ondeggiato tra miti-illusioni di destra e miti-illusioni di sinistra (anche se le categorie “destra” e “sinistra” sono classificazioni di comodo che fanno esse stesse parte del mito).

Dopo la prima guerra mondiale, Mussolini e Hitler hanno incarnato i miti della destra (la nazione, la razza) e Lenin e Stalin i miti della sinistra (la rivoluzione, la classe operaia). Molti hanno sottolineato il contrasto tra queste due realtà mentre pochi sono stati coloro che hanno visto, al di là della contrapposizione di facciata, la sostanziale similarità delle pratiche degli uni e degli altri, basate entrambe sul dominio totalitario dello stato e sull'annullamento degli individui.

Con il crollo del fascismo e del nazional-socialismo, il terreno è divenuto fertile per una lunga stagione di miti quasi esclusivamente di sinistra. A partire dagli anni '60 una serie di personaggi sono diventati figure culto per masse giovanili desiderose di cambiamento. Abbiamo allora Ho Chi Minh, leader della lotta di liberazione nazionale in Vietnam; abbiamo Fidel Castro e soprattutto Ernesto “Che” Guevara, i rivoluzionari dell'America Latina che cacciarono il dittatore cubano Fulgencio Batista; e, ultimo ma non meno importante, abbiamo Mao-Tse-Tung e le guardie rosse, la cui rivoluzione culturale ha ispirato o interessato una parte consistente di una generazione. Questi personaggi venivano ritratti anche dalla stampa cosiddetta “borghese”, in maniera tutto sommato romanticamente positiva. Solo in una fase successiva, di fronte all'evidenza dei fatti, miti e illusioni relativi a queste figure e alle loro azioni hanno iniziato a sgretolarsi. Quando sono apparse le foto dei “boat people” che cercavano di scappare dal Vietnam (fine anni '70-inizio anni '80) molti hanno capito che il “paradiso” Vietnam non era altro che

uno dei tanti inferni prodotti dallo stato. Lo stesso è avvenuto per Cuba; anche la figura del “Che”, eroe senza macchia e senza ambizioni di potere, è stata posta sotto attento scrutinio (si veda Alvaro Vargas Llosa, *The Killing Machine*, 2005) e il mito è praticamente andato a pezzi. Per quanto riguarda Mao, gli autori (Jung Chang e Jon Halliday) di una recente biografia (*Mao, the Unknown Story*, 2005) gli attribuiscono la responsabilità di 70 milioni di morti che è forse un primato storico (abominevole) a livello mondiale.

La fine dei miti della sinistra, su cui il crollo dell'impero sovietico e del muro di Berlino hanno posto infine la pietra tombale, ha dato spazio alla produzione di nuove mitologie, questa volta di destra, che hanno riguardato, in particolare, due personaggi politici del mondo anglosassone: la signora Margaret Hilda Thatcher e il signor Ronald Wilson Reagan. I miti e le illusioni concernenti la Thatcher erano in diretta relazione con le speranze e le voglie di una parte della élite inglese che, trovandosi in un vicolo cieco, aveva assolutamente bisogno di nuove strade da percorrere e di nuove speranze da coltivare. Per questo, con l'aiuto di una stampa desiderosa anch'essa di nuove storie e di nuove figure, è stato creato il mito di una Lady di ferro che abbassava le tasse, riduceva il peso dello stato, mandava a lavorare gli assistiti di professione e poneva la struttura economica dell'Inghilterra su solide basi.

Per coloro che (come me) hanno vissuto in Inghilterra durante gli anni della Thatcher tutto ciò va notevolmente ridimensionato e collocato nell'ambito di una quasi normale e fisiologica evoluzione storica. Per correttezza documentaria va infatti rilevato che i primi tagli al bilancio dello stato e le prime dichiarazioni nettamente anti-keynesiane ebbero luogo già prima dell'avvento della Thatcher ad opera del primo ministro laburista James Callaghan. La Thatcher continuò quindi, con maggiore convinzione e slancio quello che non solo era già stato iniziato ma anche quello che era quasi un percorso obbligato; la differenza è che lo fece con maggiore fanfara e attribuendo alla sua politica il valore di una rottura ideologica con il passato. Infatti, data la situazione dell'economia inglese, era prati-

camente inevitabile che, prima o poi, le industrie statali decotte fossero privatizzate e che lo stato tagliasse sugli sprechi più clamorosi, per evitare la bancarotta. E questo la Thatcher lo ha proclamato in maniera molto chiara (bisogna riconoscerlo) ma in modo non sempre conseguente.

Infatti, se facciamo riferimento al mito giornalistico che sotto la Thatcher le tasse sono scese notevolmente e che lo stato inglese quasi scompariva di scena, tutto questo lasciamolo credere e ripetere ai giornalisti e ai gonzi. Tutti coloro che vivevano in Inghilterra nel 1979 hanno visto la VAT (tassa sul valore aggiunto) passare di colpo dall'8 al 15% (primo governo conservatore della Thatcher) e l'introduzione della famigerata "community charge" o "poll tax" in base alla quale, il semplice fatto di esistere come individuo comportava il pagamento di una tassa diretta (oltre appunto quelle indirette che tutti pagano ogni volta che consumano qualcosa). Nel loro complesso, le tasse su tutta la popolazione erano più elevate al termine del periodo in cui la Thatcher è stata al potere di quanto non lo fossero all'inizio.

Per quanto riguarda poi lo stato, la Thatcher ha eliminato sì un po' di burocrazia (famosa l'abolizione del *London Greater Council*) ma solo per meglio centralizzare il potere, anticipando il modello cinese attuale (permissivo in economia, autoritario e verticistico in politica). A proposito dell'assistenzialismo statale, basta andare a vedere i numeri e si scopre che esso si accrebbe sotto la Thatcher (si veda James Bartholomew, *The Welfare State we're in*, 2004). Non ha quindi sorpreso le persone attente il fatto che la "rivoluzione thatcheriana" sia poi sfociata nel New Labour nazional-socialista della coppia criminale da avanspettacolo Tony Blair e Gordon Brown, venditori di aria fritta e spacciatori di denaro falso. Questi due figure sono stati il prodotto di quella corrente di pensiero elaborata dal genio della patacca ideologica, l'attuale Lord Peter Mandelson, che si è sempre vantato di essere il degno erede e continuatore della Thatcher.

Sul mito Reagan, basta leggere quello che Murray Rothbard ha

scritto in due articoli che si trovano sul sito di Lew Rockwell, per sgombrare il campo da ogni residua illusione. Uno degli articoli (*The Reagan Phenomenon*) comincia così: “La presidenza di Ronald Wilson Reagan è stata un disastro per il movimento libertario negli Stati Uniti, e potrebbe anche risultare in una catastrofe per l'intera umanità.”

Più chiaro di così!

Con l'arrivo di Internet che registra e diffonde l'informazione in maniera straordinaria, si potrebbe pensare che sia arrivato il tempo per la fine dei miti e delle illusioni. Con Internet abbiamo uno strumento potente per frantumarli non appena accennano ad emergere. Detto ciò, va comunque tenuto presente che noi tutti, esseri umani fragili e ingenui, abbiamo talvolta bisogno di miti. Per questo la sinistra si è beata recentemente del mito Obama, l'uomo venuto dal nulla che avrebbe risolto i problemi economici di 300 milioni di persone; e la destra si bea adesso del mito del Tea Party che abbasserà le tasse per tutti, riducendole quasi ad un fatto simbolico. È chiaro che tutto ciò non sta né in cielo né in terra. Infatti il mitico Obama, premio Nobel della pace, è quello che si è rimangiato tutte le promesse sulla chiusura del carcere di Guantanamo ed ha inviato in Afghanistan altri 30mila soldati a uccidere e a fare disastri. E per quanto riguarda il Tea Party, i suoi esponenti parlano molto di taglio delle tasse (come faceva Bush junior) ma non fanno il minimo accenno al (giusto) ridimensionamento di massa dei burocrati di stato e al (giusto) taglio colossale delle spese (parassitarie) dello stato che sarebbero le due misure preliminari indispensabili per rendere praticabile e credibile il taglio delle tasse.

Allora, va bene essere indulgenti coi miti e con le illusioni perché tutti ne potremmo avere bisogno in situazioni di personale disperazione, ma smettiamola di entusiasmarci per un nulla altrimenti rischiamo di comportarci come in una famosa battuta di Cher (la cantante e attrice americana) che lessi alcuni anni fa sui cartelloni pubblicitari nella metropolitana di Londra:

The trouble with some women is that they get all excited about nothing - and then marry him.

Traducendo e applicando il concetto alla sfera politica potremmo dire:

Il problema con alcune persone è che si entusiasmano per un nulla – e talvolta lo votano anche, questo nulla.

18

LA PROPRIETÀ COME FURTO E COME LIBERTÀ

(DICEMBRE 2010)

Una delle frasi più celebri di Proudhon è:
“La propriété, c'est le vol!” (“La proprietà, è il furto!”)
[*Qu'est-ce que la propriété*, 1840].

Molti però ignorano, spesso volutamente, che in uno scritto successivo Proudhon ha dato un'altra definizione della proprietà:

“La propriété, c'est la liberté!” (“La proprietà, è la libertà!”)
[*Théorie de la propriété*, 1862].

Alcuni potrebbero vedere in queste due opposte formulazioni dei paradossi buttati lì per sconcertare e confondere le persone di buon senso. Eppure, a considerare bene la cosa, c'è un seme di verità in entrambe le affermazioni. Tutto dipende da che cosa intendiamo per proprietà e dai modi/mezzi con cui è stata conseguita. Per questo un esame, anche piuttosto sommario, del concetto e della realtà della proprietà è necessario per evitare affermazioni improprie e obiettivi erranei.

Innanzitutto va affermato che la proprietà non è un diritto e tanto meno un diritto naturale.

Questo per sgomberare il campo da un equivoco, da una assurdità e da una indebita estensione.

Equivoco: la maggior parte delle persone vede nello stato e nelle leggi dello stato la nascita e la formulazione dei diritti. Quindi, per molti, anche il diritto di proprietà è un qualche cosa creato e assicurato dallo stato. Senza lo stato, essi pensano, non ci sarebbe alcun diritto ad avere una proprietà. Dal momento che ciò non è vero, questo solo motivo di una nozione errata dell'origine dei diritti, sarebbe sufficiente, a mio avviso, per farci abbandonare l'idea della proprietà come diritto. Ma c'è di più.

Assurdità: l'età dello statismo (o statalismo) in cui ancora viviamo, soprattutto nella sua fase assistenziale (*welfare state*) ha generato una serie di diritti inventati quali il diritto al lavoro, il diritto alla casa, il diritto al salario minimo garantito, per arrivare, ultima trovata degli intellettuali da strapazzo, al diritto alla felicità. Aggiungervi il diritto alla proprietà mi pare cosa non molto sensata.

Indebita estensione: quando utilizziamo l'espressione diritto naturale, facciamo capire a tutti che stiamo parlando di un diritto pre-statuale e pre-welfare state che nulla ha a che fare con lo stato; se poi riteniamo lo stato come una entità istituita per opprimere e sfruttare, il diritto naturale è l'unico che consideriamo accettabile (a parte norme e regolamenti prodotti autonomamente da gruppi interessati). Ma il diritto naturale garantisce diritti inalienabili che sono intrinseci alla persona fin dalla sua nascita (ad es. *life, liberty and the pursuit of happiness* – la vita, la libertà e la ricerca della felicità). Includere tra questi il diritto alla proprietà mi sembra una estensione indebita. Infatti nessuno nasce con il diritto naturale alla proprietà ma solo con il diritto naturale al libero accesso alla proprietà, che sarà conseguita a seguito di determinati comportamenti produttivi. Altrimenti rimarremmo nella situazione presente in cui anche gli sfaccendati e i parassiti rivendicano il loro “diritto naturale” alla proprietà, ed espropriano con la tassazione una quota delle proprietà di coloro che si sono dati da fare con il loro impegno e i loro sforzi.

A questo punto, se accettiamo che la proprietà non è né diritto statale né diritto naturale, dobbiamo tratteggiare che cosa essa è.

A mio avviso la proprietà è un **fatto naturale** e un **fatto sociale**.

Fatto naturale. La proprietà sorge dall'attività produttiva dell'essere umano e, spesso, dall'applicazione di tale attività ad una risorsa naturale. È questa la posizione di Locke (*Second Treatise of Government*, 1690) su cui si basa il liberalismo classico. Ad esempio, colui che, per primo ha dissodato e coltivato un appezzamento di terra, ne diventa il legittimo proprietario. Chiaramente può poi disporre del terreno, scambiandolo con altri beni, e da qui, con la libertà di impresa e di scambio, è sorta la società industriale e poi quella post-industriale, con le varie forme che ha assunto la proprietà (individuale, cooperativa, azionaria, ecc.) nel corso della storia.

Fatto sociale. La proprietà come fatto naturale è poi riconosciuta dagli altri che hanno tutto l'interesse a veder garantito, a loro volta, i frutti del lavoro (personale o di gruppo). A tal fine, le persone associate elaborano anche norme a garanzia della proprietà e del commercio, come ad esempio la *Lex Mercatoria*, che non hanno nulla a che fare con lo stato e che garantiscono la regolarità e correttezza delle transazioni, estromettendo imbrogliatori e profittatori.

Questo è quanto si è verificato spontaneamente, fino a quando non è intervenuto lo stato. A quel punto la proprietà come fatto diventa la proprietà come diritto. Nessuno ha espresso meglio questa trasformazione di Albert Nock quando attribuisce allo stato "l'ansia di convertire la proprietà che sorge dal lavoro in proprietà che sorge dalla legge, e di assegnare tali diritti di proprietà." ("the preoccupation with converting labor-made property into law-made property, and redistributing its ownership"). Egli ne conclude che lo stato è sorto proprio per questo motivo e cioè "soprattutto per attuare una distribuzione puramente legale della proprietà delle risorse naturali." ("over and above a purely legal distribution of the ownership of natural resources, is what the State came into being for" - *Anarchist's Progress*, 1927)

A quel punto, la proprietà come libertà diventa (per buona parte) proprietà come furto. Lo stato moderno nasce infatti a seguito di

furti colossali delle proprietà del clero (si veda la dissoluzione dei monasteri da parte di Enrico VIII), dell'aristocrazia (nella Francia della Rivoluzione), dei contadini (l'Inghilterra delle recinzioni delle terre comuni). Le terre e gli altri beni rapinati sono poi stati distribuiti ai sostenitori del potere statale ed è nato quell'intreccio tra stato e borghesia statalizzata che ha caratterizzato l'epoca dello statismo e che altro non è che feudalesimo su scala allargata. Per questo motivo il socialismo classico era furiosamente contro l'accaparramento delle risorse da parte della borghesia, e si è battuto per la loro redistribuzione (più o meno forzata) tra tutti. Così facendo però taluni hanno concentrato troppo l'attenzione sulla proprietà come obiettivo principale di lotta e hanno giustificato e accettato l'esistenza di una entità (lo stato) che si presentava come l'unico possibile redistributore ed equalizzatore. Per cui il socialismo si è poi trasformato in statismo.

A mio avviso, coloro che sono impegnati nella loro liberazione dal potere non dovrebbero cadere negli stessi errori e cioè:

- non dovrebbero concentrare troppo la loro attenzione sulla proprietà ma dovrebbero dare preminenza al tema e alla lotta per la libertà (di impresa, di scambio) e al principio di non aggressione. L'affermazione della libertà e del principio di non aggressione porta con sé, con tutta probabilità, all'accesso generalizzato alla proprietà. Infatti, come affermato da von Mises "In nessun luogo e circostanza la proprietà della terra su larga scala ha avuto origine attraverso il funzionamento del meccanismo economico. Essa è il risultato di uno sforzo militare e politico." (*Socialismo*, 1936)

- non dovrebbero puntare tutte le loro carte sulla proprietà privata in contrapposizione alla proprietà pubblica (o statale). Primo, perché la cosiddetta proprietà pubblica è solo un modo conveniente per mascherare con un aggettivo suadente (pubblico) la proprietà e il controllo di moltissime risorse da parte di cosche statali che nulla hanno a che vedere con l'interesse generale. Secondo, perché ci sono realtà quali il sapere, le scoperte scientifiche, le bellezze naturali, la foresta Amazzonica, l'Acropoli di Atene,

ecc. ecc. ecc. che sono patrimonio dell'umanità. Quindi né degli stati (cosiddetto “pubblico”) né dei singoli individui (cosiddetto “privato”). E il rischio futuro è che, dopo aver feudalizzato la conoscenza attraverso il rilascio statale di brevetti e patenti, lo stato (ad es. in Italia) arrivi anche a vendere ai “privati” la torre di Pisa e il Colosseo per far quadrare il bilancio.

In sostanza, la proprietà come furto e la proprietà come libertà, sono le due facce del concetto e della realtà della proprietà. Se non sappiamo ben distinguere tra di loro rischiamo di diventare i portavoce delle future mafie e le pedine inconsapevoli della perpetuazione dello stato territoriale, ben inteso mascherato sotto altro nome e sotto altra veste.

19

IL CAPITALISMO REALE OVVERO IL CORPORATIVISMO DEI CAGASOTTO

(DICEMBRE 2010)

La frantumazione dei miti è uno dei processi più potenti per la liberazione dell'individuo, di ogni singolo individuo.

Gli avvenimenti di questi ultimi giorni riguardanti Wikileaks e Julian Assange stanno offrendo delle conferme potenti e stanno introducendo delle mine a fusione lenta che scoppieranno a tempo debito e faranno saltare ingenuità che ancora esistono e tutto un armamentario di vecchi concetti.

Le conferme potenti riguardano chiaramente la natura criminale dello stato, un racket che si regge sulla manipolazione delle masse e sulla violenza terroristica nei confronti degli individui che non sono disposti a piegare il capo e a subire.

Le mine a fusione lenta sono invece quegli sprazzi di luce che la vicenda Assange getta su talune imprese capitalistiche (Amazon, PayPal, Swiss PostFinance, Mastercard, Visa) e che mettono fine, una volta per tutte, alla speranza che ci possa mai essere un tipo vero di capitalismo, al servizio degli individui consumatori, lontano dai giochi di potere, nient'affatto colluso o subordinato allo stato.

L'avvento di Internet infatti poteva far pensare alla rinascita di un capitalismo internazionale, cosmopolita, tecnologicamente

avanzato, fatto di continue innovazioni, altamente sensibile ai bisogni del consumatore, che introduceva una ventata nuova di *laissez-faire laissez-passer* tale da spazzare via tutti i vecchi corporativismi che erano riemersi sotto il neo-mercantilismo e neo-feudalesimo dello stato nazionale.

La nascita di imprese come Amazon, e-Bay, Google e via dicendo costituiva la sostanza su cui si potevano basare, con una certa fondatezza, tali aspettative.

E poi è arrivato il tornado Wikileaks e tali aspettative si sono rivelate ingenue illusioni.

Amazon ha buttato a mare Wikileaks. PayPal (di proprietà di eBay) ne ha sequestrato i fondi come pure ha fatto Swiss PostFinance (il braccio finanziario della Posta Svizzera). Master Card e Visa Europe hanno bloccato qualsiasi versamento a favore di Wikileaks.

La prima e immediata conclusione che se ne trae è che il capitalismo in presenza dello stato, non è altro che corporativismo dei cagasotto.

Ma, c'è da chiedersi, è mai esistito un altro capitalismo al di là delle nostre costruzioni mentali ottimistiche? Io credo di no.

Questo ce l'aveva detto chiaramente anche Adam Smith ai suoi tempi ma non molti gli avevano prestato attenzione. Nella sua *Ricchezza delle Nazioni* (1776) Adam Smith scrive:

"People of the same trade seldom meet together, even for merriment and diversion, but the conversation ends in a conspiracy against the public, or in some contrivance to raise prices." (Le persone che praticano lo stesso commercio raramente si incontrano, anche solo per svago e divertimento, senza che la conversazione finisca per trasformarsi in una congiura contro i consumatori, o in un qualche artificio per innalzare i prezzi.)"

(Libro I, capitolo X)

E in un altro passaggio, ancora più crudo e privo di speranze, afferma:

“To expect, indeed, that the freedom of trade should ever be entirely restored in Great Britain is as absurd as to expect that an Oceana or Utopia should ever be established in it.” (“Attendersi davvero che la libertà di commercio possa mai essere reintrodotta in Gran Bretagna è assurdo come aspettarsi che il regno di Oceania o di Utopia possano trovare colà realizzazione in futuro.”)

(Libro IV, capitolo II)

In altre parole, il capitalismo sorto in parallelo con lo stato nazionale territoriale, non è stato altro, fin dalla nascita, che neo-mercantilismo su base nazionale, in stretto rapporto di collusione-subordinazione verso le élite politiche nazionali, qualunque fosse la loro ideologia. Sempre pronto a strappare privilegi e favori, sempre pronto a brigare per ottenere dazi all'importazione e premi all'esportazione, in simbiosi perversa col potere politico del giorno.

Chiaramente ci sono i romantici che pensano che, con la fine, o la riduzione del peso dello stato nazionale territoriale, assisteremo ad una ripresa del capitalismo sotto forma di anarco-capitalismo. Ma ciò mi lascia piuttosto perplesso.

Ci sono poi anche coloro che vagheggiano di un mitico socialismo, ma l'unico socialismo esistente in passato è stato il socialismo reale del Gulag e del muro di Berlino. E coloro che vagheggiano di un mitico capitalismo (mai esistito) dovrebbero sempre ricordarsi che l'unica cosa esistente, in passato e attualmente, è il corporativismo delle varie cosche affaristiche in combutta con lo stato (si veda ad esempio tutta la recente vicenda del salvataggio delle banche).

La distruzione dei miti e delle illusioni è dunque necessaria perché, già fin d'ora, va costruita l'infrastruttura:

- di scambio delle informazioni (un network di server autogestiti da individui autonomi dal potere),
- di elaborazione e diffusione delle idee (pubblicazioni elettroniche e su supporto cartaceo, video, ecc.)
- di progettazione, produzione e circolazione di beni e servizi (nuovi mezzi di scambio come buoni di pagamento elettronico,

circuiti alternativi di vendita-scambio senza sottostare alla rapina fiscale, ecc.)

che ci portino al di là del "capitalismo" reale.

Le decisioni reazionarie e criminali prese da Amazon, da PayPal e poi da Mastercard, da Visa Europe e da tutta una serie di altri protagonisti minori della scena capitalistica (ad es. quanti si sono visti rifiutare dal loro *provider* la possibilità di ospitare sul proprio sito i documenti di Wikileaks?) pongono, a mio avviso, la pietra tombale su qualsiasi ipotesi non solo che il capitalismo-corporativismo attuale sia riformabile, ma soprattutto che abbia a che fare con il libero scambio, con la libera fruizione di beni e servizi e con la difesa dei diritti di proprietà.

Il capitalismo reale è rapina ed inganno come lo era il socialismo reale; pensare che possa cambiare significa continuare a essere dei tontoloni. E se vogliamo superare ed abolire la rapina e l'inganno non possiamo certo permetterci di rimanere come tali.

20

PUBBLICO/PRIVATO : LA GRANDE IMPOSTURA

(GENNAIO 2011)

Impostura: Consuetudine o abitudine alla menzogna e all'inganno (*Vocabolario Zingarelli*, undicesima edizione) – Finzione, ipocrisia, bugia, menzogna (*Dizionario Palazzi*, seconda edizione)

Anni fa, quando vivevo stabilmente a Oxford, sono stato invitato da una amica ad una lettura di poesie e mi è capitato di avviare una conversazione con un ex-docente dell'università. A quei tempi Tony Blair era appena stato eletto e il discorso si è focalizzato sul “new labour”, sul socialismo e sul tema della proprietà.

Quel docente, con mia grande sorpresa, era ancora fermamente attaccato all'idea che socialismo equivallesse, puramente e semplicemente, a proprietà “pubblica” (cioè statale). Quindi, chi era per lui la massima stella del socialismo di tutti i tempi? Ma non c'era dubbio alcuno: l'esimio compagno Joseph Stalin, lo stesso che, oltre ad avere statalizzato tutto (questa era per il docente la proprietà “pubblica”) aveva (ma questo era un dettaglio trascurabile) perfezionato il Gulag e fatto uccidere alcuni milioni di persone (da 20 a 50 milioni secondo le stime). Quello stesso Peppino, chiamato anche “padre

della patria”, sotto la cui “illuminata” guida economica masse sterminate di persone avevano patito o erano addirittura morte di fame e il divario tra lo stipendio degli amministratori e quello degli operai di fabbrica era di 1 a 300 (vedi Arthur Koestler, *The Yogi and the Commissar*, 1945).

La conclusione che mi viene spontaneo e che ritengo giusto trarre da questo episodio è che, da premesse totalmente errate (proprietà “pubblica”= socialismo) si arriva a conclusioni totalmente abnormi: Giuseppe Stalin come faro del socialismo. Abnormi anche perché contraddittorie rispetto ad una serie di punti fermi del socialismo quali ad esempio l'internazionalismo e l'egualitarismo che il compagnuzzo Stalin bollò come una deviazione piccolo-borghese.

Purtroppo, la stessa dinamica si può vedere in opera nel caso di coloro che fanno equivalere il capitalismo con la proprietà “privata” la qual cosa non è né corretta dal punto di vista delle vicende storiche (storia dei fatti) né esatta dal punto di vista delle elaborazioni teoriche (storia delle idee).

Storia dei fatti. La proprietà “privata” è sempre esistita lungo tutto il corso della storia, quindi, non è nata con il capitalismo e non è la caratteristica precipua del capitalismo. Anzi si può benissimo affermare che in alcuni periodi storici la proprietà “privata” ha avuto una estensione e una forza maggiori che sotto il capitalismo. Nell'antica Roma, ad esempio, anche talune persone (gli schiavi) erano di proprietà “privata” del padrone. Nel periodo feudale, il feudatario era un padrone “privato” di larghe porzioni di territorio di cui i servi erano una appendice. Nel XVI secolo lungo il corso del Reno vi erano circa 60 posti di riscossione di pedaggi il che vuol dire che vi erano circa 60 padroni “privati” che accampavano un diritto di proprietà su quelle porzioni di territorio/corsi d'acqua e per questo si sentivano autorizzati ad estrarre un guadagno (o, detto più prosaicamente, un pizzo). In Francia nel 1789 esistevano ancora almeno 1500

pedaggi per l'attraversamento dei fiumi e quindi 1500 padroncini "privati". È chiaro allora come mai lo stato nazionale, smantellando questi diritti di proprietà "privata" che ostacolavano la circolazione delle persone e dei beni, sia apparso, agli occhi di molti, come rivoluzionario e progressista. Va allora precisato che queste espressioni proprietarie "private" se nulla hanno di certo a che fare con il socialismo, non hanno però, a mio avviso, neanche nulla a che vedere con il capitalismo.

Se, dalla storia dei fatti passiamo poi alla storia delle idee, vediamo che il capitalismo inteso puramente e semplicemente come proprietà "privata" è una cosa che non sta né in cielo né in terra.

Storia delle idee. Il capitalismo è visto dai classici come un modo di produzione basato sulle macchine (Karl Marx), sulla divisione del lavoro (Adam Smith e Karl Marx), sulla libera impresa (*laissez-faire*) e sul libero scambio (*laissez-passer*) a livello internazionale (David Ricardo e la teoria dei vantaggi comparati). Questo è il capitalismo o meglio il modo di produzione capitalistico in quanto Smith, Marx e Ricardo non hanno quasi mai impiegato il termine capitalismo. Ridurre il capitalismo alla proprietà "privata" vuol dire svuotarlo della sua essenza e delle sue caratteristiche distintive e confonderlo con altri fenomeni pre-capitalistici. Questo è, ad esempio, quello che ha fatto Keynes, il quale ha spacciato il suo neo-mercantilismo come capitalismo solo perché, nel suo schema di interventismo statale, la proprietà privata era salvaguardata.

Detto questo, la critica che io rivolgo all'uso dei concetti di proprietà "pubblica" e di proprietà "privata" e alla loro equiparazione rispettivamente al socialismo e al capitalismo è una critica molto più radicale che si rivolge all'utilizzo stesso di questi due termini. "Pubblico" e "privato" non solo non vogliono dire assolutamente nulla, ma quello che comunemente si intende quando questi termini sono utilizzati è un coacervo assurdo di equivoci, di manipo-

lazioni e di prese in giro. Come esempio di un equivoco, basterebbe sottolineare il fatto che le cosiddette “public schools” inglesi sono, in realtà, scuole non statali e quindi, nella terminologia italiana, “scuole private”.

Per offrire un esempio di presa in giro può essere utile raccontare un episodio che mi è capitato molto tempo fa quando ho abitato per un periodo in Italia ed ero ancora un po' ingenuo. Avendo comperato al supermercato della frutta che risultava immangiabile (e che quindi ritenevo avariata) ho telefonato all'ufficio d'igiene del mio comune segnalando la cosa, pensando che mi avrebbero invitato a passare nel loro laboratorio per esaminare il prodotto. Invece, la prima cosa che mi ha chiesto la persona che ha risposto al telefono non è stato di che merce si trattava, dove l'avevo comprata o cose simili, ma se ero “pubblico” o “privato”. Rimasto allibito da questa domanda che non mi aspettavo in quanto l'unica cosa che so è che sono un individuo in carne ed ossa, un essere umano abitante il pianeta terra e che quindi non sono né “pubblico” né “privato”, ho fatto l'unica cosa che ho ritenuto giusto per non essere preso per un idiota: ho messo giù la cornetta del telefono.

Questo fatto molto banale, su cui non varrebbe neanche la pena soffermarsi, è però il segnale di una situazione assurda tipica del pensiero truffaldino che divide il mondo in categorie fasulle, le contrappone l'una all'altra e assegna valenze positive o negative a seconda di quale gruppo sia al potere.

È chiaro quindi perché tutte le volte che sento usare i termini “pubblico” e “privato”, a meno che non si tratta di “giardini pubblici” o di una “*private view*” (cioè l'anteprima ad inviti di una mostra di un artista), sento puzza di imbroglio ideologico da parte del potere e dei suoi intellettuali prezzolati. Anche perché ci sono decine di termini più appropriati e pertinenti (personale, individuale, di gruppo, comune, collettivo, statale, ecc.) che potrebbero benissimo sostituire due termini che, per quanto mi riguarda personalmente, ritengo più astrusi, incomprensibili e assurdi che se uno usasse, al posto di pubblico/privato le parole bingo/bongo.

Allora il mio invito, per l'anno nuovo, è di cercare di gettare a mare tutti i termini astratti privi di senso pratico e di utilizzare parole semplici che hanno un aggancio diretto con la realtà. In questo modo avremo un quadro interpretativo più chiaro e più sensato del mondo circostante, in vista della nostra liberazione da tutti i padroni e dalle loro idiote imposture.

21

ITALIANI: UN MITO NEFASTO E SCELLERATO

(GENNAIO 2011)

Quando ero alle elementari un giorno la maestra ci parlò del conte Metternich e ce ne fece un ritratto piuttosto negativo perché, durante i lavori del Congresso di Vienna (1814-1815), egli aveva osato sostenere, sfrontatamente ed erroneamente a parere della maestra, che l'Italia era soltanto una espressione geografica. La frase per intero era la seguente:

«La parola Italia è una espressione geografica, una qualificazione che riguarda la lingua, ma che non ha il valore politico che gli sforzi degli ideologi rivoluzionari tendono ad imprimerle.»

Negli anni successivi i fautori dell'unità d'Italia come entità politica utilizzarono questa frase per esaltare l'anelito alla libertà dei patrioti italiani e gettare disprezzo sull'odiato austriaco di cui il conte Metternich era una classica espressione. Noi tutti, in quel momento, in quella classe elementare della scuola di stato della repubblica italiana, ci sentivamo piccoli italiani e ci raffiguravamo il conte Metternich come un essere del tutto spregevole.

Solo dopo parecchi anni ho scoperto che il conte Metternich

aveva ragione. Eppure, qualcosa avrebbe dovuto già allora mettermi sulle avvisaglie e farmi sospendere il giudizio.

Infatti, qualche giorno dopo la stessa maestra, continuando nella sua opera di indottrinamento (pardon, istruzione) delle nostre giovani menti, iniziò a parlarci di Massimo d'Azeglio, lo scrittore piemontese, autore di alcuni romanzi storici, patriota liberale, il quale aveva anche lui lasciato ai posteri una frase famosa a commento dell'unificazione d'Italia: "Abbiamo fatto l'Italia, ora dobbiamo fare gli italiani."

A quel punto, se fossi stato in grado di sviluppare da solo un pensiero analitico-critico, mi sarei detto: se gli italiani non esistevano prima dell'unificazione e bisognava farli, allora aveva ragione il conte Metternich nella sua affermazione al Congresso di Vienna. Forse la maestra mi sta ingannando, come forse è stata ingannata da altre maestre prima di lei.

In altre parole, se non avessi, come gli altri d'altronde, preso per oro colato tutto ciò che veniva detto in classe, avrei colto la contraddizione. E invece no. Mi ci è voluto molto tempo e ancora non è finita, né la conoscenza né la riflessione.

Nel corso degli anni, da München, a Oxford, a Lyon, passando per Bern, Zürich e infine poi a Saint-Imier, ho capito a poco a poco che dovevo sgomberare la mente da tutta una serie di storielle inventate per il godimento dei poteri nazionali statali. L'apprendimento è stato sia pratico che teorico.

Praticamente ho visto che, se era vero che all'inizio la comunicazione risultava più facile con altri italiani che parlavano la mia lingua, successivamente, apprendendo altre lingue, si aprivano nuovi orizzonti e si allargava la cerchia delle conoscenze e certe volte si trovavano maggiori affinità con una persona che veniva da molto lontano che non con l'amico/a italiani. A Oxford, soprattutto nel quartiere in cui vivevo, c'era e c'è tuttora una tale varietà e mescolanza di culture, di cucine e di lingue che si poteva avere l'impressione di vivere in un microcosmo del mondo. A Lyon, il gruppo del corso di ricerca documentaria a cui ho preso parte era composto da 10 persone di 8 nazio-

nalità (chiamiamole così) differenti. Quando vivevo a Zürich durante i campionati del mondo di football (2006) quasi tutte le sere c'era una festa all'aperto perché la comunità che viveva lì scendeva in strada per manifestare la sua gioia per la vittoria. Adesso nel piccolo paese di montagna in cui vivo, ci sono 51 differenti "nazionalità" il che vuol dire, in altre parole, il superamento di una fantomatica identità nazionale e il passaggio ad una realtà post-nazionale (che si esprimerà probabilmente negli anni a venire in molteplici comunità parallele, volontarie e autonome, di persone affini che vivono tutte sullo stesso territorio).

Teoricamente poi ho scoperto il filone che possiamo qualificare come critica alla "invenzione delle identità nazionali" (per riprendere il titolo di un saggio di Anne-Marie Thiesse). Innanzitutto, Elie Kedourie che inizia il suo illuminante saggio *Nationalism* (1960) con questa frase rivelatrice:

"Nationalism is a doctrine invented in Europe at the beginning of the nineteenth century." (Nazionalismo è una dottrina inventata in Europa all'inizio del diciannovesimo secolo).

Quindi l'idea nazionale, a differenza della idea e realtà di un gruppo culturale di persone affini, non è qualcosa che sorge spontaneamente nella mente delle persone; infatti, per secoli gli esseri umani sono vissuti senza avere alcun interesse a sviluppare una identità nazionale. Per questo Benedict Anderson parla di *Imagined Communities* (1983) ed altri autori quali Ernest Gellner identificano la nascita del nazionalismo con l'emergere dello stato centrale territoriale con tutto il suo armamentario di propaganda e di indottrinamento (a cominciare dalla scuola statale). Altri ancora (Eric Hobsbawm e Terence Ranger) esplorano il campo della invenzione delle tradizioni che si fanno (falsamente) risalire a tempi lontanissimi e che danno una (falsa) convinzione dell'esistenza di comunanze culturali all'interno di certi gruppi, anche laddove queste non sono mai esistite.

In sostanza, per farla breve, noi tutti che viviamo all'interno di stati nazionali, e che ci crediamo ancora italiani, inglesi, francesi o tedeschi, siamo il risultato di un grande imbroglio. Queste categorie sono pura invenzione, inesistenti nel passato e che probabilmente cesseranno di esistere in un futuro non molto lontano. Il dramma di queste categorie non è comunque quello di essere soltanto invenzioni arbitrarie (una invenzione può essere utile e benefica) ma di essere divenuti miti nefasti e scellerati che hanno prodotto immani conflitti e stragi abominevoli.

Coloro che parlano di identità nazionale o di identità padana o di purezza razziale non hanno la più pallida idea della realtà delle cose. Siamo talmente mescolati dopo millenni di storia che pretendere una purezza razziale inesistente sarebbe come se Cicciolina proclamasse ad alta voce la sua immacolata verginità. Addirittura, sembra che Hitler avesse antenati di origine ebraica.

In sostanza, ritornando al discorso sugli italiani, se siamo nati in una regione geografica che è storicamente chiamata Italia possiamo anche continuare a qualificarci o lasciare che ci qualifichino come italiani, ma niente di più.

Possiamo aggiungere che parliamo su per giù una lingua comune, ma anche i ticinesi parlano l'italiano e adesso anche molti dalla pelle scura o dagli occhi a mandorla parlano l'italiano (e talvolta anche meglio di me). Gli italiani mangiano spaghetti, ma anche il mio amico Roger che abita in New Zealand adora gli spaghetti (e il risotto). Insomma, l'italiano come gruppo distinto e unico, non esiste, è una invenzione dei propagandisti e degli affaristi della politica. Come giustamente affermato da Henry A. Murray e Clyde Kluckhohn (*Personality in Nature, Society, and Culture*, 1953) ogni essere umano è per certi aspetti

- Come nessun altro [personalità]
- Come qualcun altro [comunità]
- Come tutti gli altri [umanità].

È proprio tenendo conto di queste varie sfaccettature che noi possiamo definirci esseri umani. Se invece uno si vede solo come parte di un gruppo, come una entità insignificante e quasi inesistente senza la presenza del gruppo di riferimento, allora rischia di non avere più né personalità (unicità) né umanità (universalità).

Per cui, solo quando abbandoneremo una italianità fasulla per riscoprire la nostra personale unicità e universale umanità, saremo in grado di dar vita e partecipare a esperimenti interessanti e appaganti di comunità volontarie a-territoriali al di fuori di qualsiasi imposizione. Solo allora ci scrolleremo di dosso quintali di spazzatura e torneremo a vivere e agire come esseri umani invece di continuare a vegetare e a subire come sudditi italiani.

22

CHE FARE ?

(FEBBRAIO 2011)

Nel 1863 comparve un testo letterario che fece notevole impressione sulla gioventù russa per l'originalità della vicenda e la lucidità delle idee esposte.

Il suo autore si chiamava Nikolai Chernysevsky e il romanzo si intitolava: *Che Fare? Un racconto di persone nuove*. Quando Lenin scrisse il suo pamphlet politico sul partito e sui compiti che esso doveva svolgere lo intitolò *Che Fare?* appropriandosi del titolo forse anche nella speranza di godere di parte della popolarità che il testo di Chernysevsky aveva avuto tra persone, soprattutto giovani donne, desiderose di cambiamento.

Che Fare? è una domanda che tutte le persone si pongono quando si trovano in una situazione nuova e, in presenza di opzioni plurime, devono prendere decisioni che si discostano dalla routine quotidiana.

Per una persona innovativa, desiderosa di sperimentare, l'affrontare nuovi problemi e cercare nuove soluzioni è parte integrante della sua vita e questo è estremamente positivo perché permette il progresso in tutti i campi. Molti altri invece rifuggono da nuove sfide e preferiscono seguire sentieri già battuti e adottare decisioni prese

da altri. Comunque sia, anche in questo secondo modo di agire non vi è nulla di riprovevole; anzi è necessario che vi siano anche persone che consolidano alcune scelte prese da altri al punto da farle diventare, nel caso esse siano estremamente valide e funzionali, protocolli generali di comportamento che entrano a far parte della generale routine.

Quello che invece non è assolutamente accettabile ed è quindi estremamente riprovevole è quando le persone innovative sono bloccate dallo sperimentare da altri individui o gruppi che, per una serie di motivi (ad es. ignoranza, paura o puri e semplici interessi di parte) si oppongono ai cambiamenti e vogliono imporre a tutti un modo di vivere da taluni ritenuto inaccettabile. A quel punto la domanda *Che Fare?* diventa un imperativo urgente se non si vuole che la massa dei consuetudinari, interessati al mantenimento dello *status quo*, non trascini tutti in un immobilismo totale se non addirittura in un degrado continuo.

Nelle società europee e, nello specifico, nel caso della società italiana, sembra proprio che siamo arrivati al punto in cui un numero crescente di persone si pone, apertamente o implicitamente, la domanda *Che Fare?* per uscire dall'impasse e dal conseguente scontento che li domina. Io sono convinto che nel corso di questo decennio o troviamo risposte pratiche intelligenti a questa domanda o tutti noi saremo condannati ad una decadenza senza fine.

A questo punto è necessario però porre una pre-condizione per far sì che la libertà di sperimentazione voluta dagli uni non si risolva in situazioni di oppressione o di svantaggio per gli altri.

Questo vuol dire che coloro che sono desiderosi di sperimentazione devono proporre soluzioni che consentano ai timorosi, desiderosi di conservazione, di mantenere le loro convinzioni e i loro comportamenti senza che qualcuno si senta vincolato o svantaggiato (per non dire di peggio) dalle scelte effettuate da chicchessia. Per fare un riferimento concreto a fatti correnti (la primavera araba del 2011), ciò significa che in Egitto i sostenitori del presidente Mubarak che vedono qualsiasi cambiamento come un salto nel buio,

si tengono il loro presidente, se lo finanziano con i loro soldi e seguono le leggi che lui vorrà promulgare per i suoi seguaci, mentre coloro che non vogliono Mubarak sono liberissimi di ritirare il loro (forzato) appoggio, non sono più tenuti a mantenerlo attraverso le tasse (obbligatorie), e possono darsi altre leggi e altri sistemi di protezione. Il tutto chiaramente in un contesto di mutuo rispetto, di non ingerenza e di civile convivenza che non è difficile da immaginare una volta che le prepotenze siano cessate da tutte le parti.

A questo punto mi immagino già alcuni storcere la bocca e dichiarare tale proposta una totale assurdità. Un po' come fecero gli oppositori della tolleranza religiosa quando proclamavano del tutto ridicolo e assurdo che un protestante e un cattolico potessero vivere uno accanto all'altro senza doversi imporre le reciproche fedi religiose. La qual cosa invece si è poi pacificamente attuata e, a quel punto, anche i più lenti di comprendonio hanno capito che era proprio dalle persecuzioni e imposizioni religiose che nascevano le cosiddette guerre di religione e l'odio reciproco. Allo stesso modo forse sarà chiaro a tutti, in un futuro spero abbastanza prossimo, che è dalle persecuzioni e imposizioni politiche che nascono la maggior parte dei conflitti che danno luogo poi a scontri più o meno violenti.

La proposta che qui si avanza è dunque quella di società parallele volontarie, organizzate in maniera autonoma dagli individui in base alle loro libere scelte, nel massimo rispetto reciproco. Questa è una idea che si sta facendo strada da un po' di tempo e che non tarderà, a un certo punto, ad apparire come la classica scoperta dell'acqua calda o dell'uovo di Colombo, tale è la sua semplicità, funzionalità, razionalità. Come ebbe a dire Arthur Schopenhauer, la verità, prima di emergere, passa generalmente attraverso tre fasi: nella prima fase essa è ridicolizzata, poi è violentemente contrastata, e infine è accettata come un dato del tutto naturale.

Probabilmente tale è il destino anche di questa idea che sarà accettata solo dopo che molti saranno passati attraverso esperienze assurde pur di non mettere in discussione i precetti con cui sono cresciuti (la democrazia maggioritaria, lo stato territoriale, l'identità

nazionale e via dicendo) e che considerano dogmi indiscutibili da imporre a tutti, che lo vogliano o no. Alla fine, anch'essi si renderanno conto che l'alternativa, ridotta nei suoi termini essenziali, è questa:

**Società parallele volontarie
o guerra (in)civile obbligata.**

Per avvicinarci sempre più nei fatti all'attuazione delle società parallele volontarie il mio suggerimento sul *Che Fare?* si condensa in tre punti che elenco più che trattare:

1. **Fuoriuscire culturalmente dallo statismo.** Molti, che pure parlano contro lo stato padre padrone, non riescono a immaginare un futuro senza lo stato e continuano a usare parole e espressioni totalmente intrise di statismo e che fanno riferimento esclusivamente a situazioni del passato. Eppure, senza una modifica profonda del proprio modo di pensare e del proprio linguaggio non sussiste neanche la possibilità di formulare proposte concrete alternative.

2. **Fuoriuscire materialmente dallo statismo.** Quando un nuovo paradigma incomincia a emergere nel cervello delle persone, i vecchi vincoli mentali crollano e si ha la forza e la creatività non solo di formulare ma anche di attuare proposte concrete che solo fino a poco tempo prima potevano apparire pazzesche (ad es. dar vita a circuiti di produzione e di consumo che agiscono come clubs e utilizzano mezzi di pagamento alternativi alla moneta a corso forzoso imposta dallo stato).

3. **Difendersi concretamente dallo statismo.** Già fin d'ora occorrerebbe approntare strumenti di difesa dallo statismo, ad esempio mettendo a disposizione degli altri, gratuitamente e spontaneamente, le proprie conoscenze in materia giuridica, economica, informatica, etc..

Chiaramente ho solo sfiorato il tema ma ci sarà tempo per approfondirlo spero anche in base agli interventi precisi e mirati di

molti altri. L'unica cosa che non dobbiamo assolutamente fare è lasciarci bloccare non solo dalle paure ma anche e soprattutto dalle illusioni e dai feticci del passato, cioè dalle parole magiche e dalle figure mitiche.

Come ha scritto Jacques Prévert :

“Il se plaignait de ne pas avancer.

(Si lamentava di non avanzare)

Pourtant il suivait son idée.

(Eppure aveva una sua idea)

C'était une idée fixe.”

(Era un'idea fissa)

23

CHE COS'È LO STATO?

(MARZO 2011)

Nel 1838 Pierre-Joseph Proudhon ricevette una borsa di studio istituita dall'Accademia di Besançon a seguito di un lascito di una certa Madame Suard. Due anni dopo, nel 1840, iniziò a redigere una Memoria di argomento sociale ed economico che apparirà quello stesso anno sotto il titolo *Qu'est ce que la propriété?*

Per evitare che passasse inosservata Proudhon prese due decisioni magistrali:

1. la prima fu quella di dedicare la sua Memoria ai membri dell'Accademia che, in tal modo, furono quasi costretti a leggerla ed essendo, per lo più, di animo conservatore, rimasero scandalizzati da alcune affermazioni e cercarono di far ritirare la dedica; così facendo, come previsto dall'autore, generarono abbastanza chiasso da sollecitare la curiosità delle persone, moltiplicando il numero di lettori;

2. in secondo luogo Proudhon produsse una definizione della proprietà (*La proprietà è il furto*) che è diventata famosissima anche presso coloro che sanno poco di Proudhon, non hanno mai letto una riga di quanto da lui scritto e ignorano del tutto che Proudhon,

nonostante la sua definizione ad effetto, può essere annoverato tra i massimi difensori della proprietà personale come contrappeso indispensabile allo stato espropriatore e tirannico (si veda: Pierre-Joseph Proudhon, *Théorie de la propriété*, 1862).

Alcuni anni più tardi, un altro autore nato in Francia, si pose un interessante interrogativo: Che cos'è lo stato? Frédéric Bastiat, questo era il suo nome, giudicava talmente importante rispondere a tale interrogativo che pensava sarebbe stato utile istituire un premio “non di cinquecento franchi, ma di un milione di franchi, con attribuzione di corone d'alloro, croci al merito e nastrini, per premiare colui che offrirà una definizione buona, semplice e intelligente di questo termine: lo Stato.” (*L'État*, 1848)

E, sulla spinta di questa sua esigenza, egli produsse la sua definizione di stato, una definizione rimasta in ombra per parecchio tempo (nessuno di noi ne ha mai preso conoscenza nelle scuole di stato) ma che sta circolando sempre più tramite Internet, in una sorta di passaparola universale, e che sta diventando anch'essa giustamente celebre, come è avvenuto per quella di Proudhon sulla proprietà. Eccola:

“Lo stato è la grande finzione attraverso la quale tutti cercano di vivere alle spalle di tutti gli altri.”

Non si può certo negare che questa è una definizione del tutto precisa e veritiera, acuta e penetrante al massimo. In una parola, geniale. Io stesso l'ho usata varie volte nei miei scritti e interventi perché coglie totalmente quella che è la natura dello stato: una finzione fatta per illudere, e poi illudere, e poi illudere ancora.

Eppure, e qui voglio fare l'avvocato del diavolo, da qualche tempo a questa parte mi trovo a considerare questa definizione troppo sottile, troppo bella o, in altre parole, troppo buona nei confronti dello stato. Detto questo, non ho nulla né contro Bastiat che era un individuo dall'animo nobile né contro questa affermazione che trovo ancora geniale.

Ho soltanto la sensazione che Bastiat abbia, con la sua frase, caratterizzato lo stato come era più di 150 anni fa, quando stava invadendo tutta la società ma non l'aveva fatto ancora nelle forme e nei modi estesi, asfissianti e intollerabili dei giorni nostri. Lo stato, ai tempi di Bastiat, non aveva ancora provocato due guerre mondiali, istituito campi di sterminio di massa, organizzato il Gulag, le carestie, le espulsioni di massa. In sostanza, ai suoi tempi, lo stato non era ancora il massimo artefice di una politica metodica di sterminio e di oppressione di massa.

Per cui, se uno ha conoscenza di tutto il male prodotto da questa entità chiamata stato, dal 1850, anno in cui morì Bastiat, fino ad oggi, definire lo stato solo come una “finzione” potrebbe apparire quasi equivalente a qualificare Hitler e Stalin come due garzoncelli birichini e maleducati.

Forse c'è bisogno di una nuova definizione di “Che cos'è lo stato”, che abbia in sé la forza scandalosa che ebbe la definizione di Proudhon applicata alla proprietà.

Forse, davvero, dovremmo istituire un premio, niente denaro in palio, solo la riconoscenza infinita di tutti coloro che si approprieranno della definizione migliore come un'arma contro l'oppressione e l'alienazione.

Io qui ci provo ma non credo di essere, da solo, all'altezza dell'impresa.

Purtroppo, per congegnare una espressione breve, ad effetto, devo fare ricorso alla lingua francese anche se è un francese che tutti capiscono o per lo meno intuiscono. Alla domanda: *Qu'est-ce-que l'état*, io rispondo:

L'état c'est le dégât

Lo stato è il disastro totale, il degrado permanente, la corruttela universale, il mercimonio generale.

Lo stato è la violenza praticata come principio, il furto organizzato come legge, l'imbroglione esercitato come regola di vita.

Lo stato è l'immoralità assoluta, la ragione sragionante, la follia permanente e insistente che si impadronisce delle esistenze di tutti.

Nietzsche in una delle sue lucide affermazioni definì lo stato

“il luogo in cui il lento suicidio di tutti è chiamato vita.” (*Così parlò Zarathustra*, 1883-1885)

Lo stato in sostanza è una realtà insensata, una condizione di calamità, di sfruttamento, di alienazione, di insoddisfazione e di sconforto profondi e continui. Per questo, coloro che parlano di “senso dello stato” dovrebbero suscitare, nelle persone che conservano ancora un minimo di lucidità mentale e di onestà morale, un senso infinito di schifo, di ribrezzo, di disgusto e di nausea.

Ecco, lo stato è la morte morale e mentale di tutti. Per questo dobbiamo scrollarci di dosso lo stato, per ritornare a vivere.

Ma, come ha detto giustamente Gustav Landauer, lo stato

“non è qualcosa che possiamo infrangere in mille pezzi in modo da distruggerlo. Lo stato è un rapporto di relazioni tra esseri umani ... e lo si distrugge dando vita a nuove forme di relazione.” (*Schwache Staatsmänner, schwächeres Volk !*, 1910)

E questo ritornare a vivere, generando nuove relazioni sociali tra esseri umani rinati è il nostro compito nei mesi e negli anni a venire.

24

DALL'ORDINARIA FOLLIA ALLA STRAORDINARIA CREATIVITÀ

(APRILE 2011)

Se la follia è replicare continuamente gli stessi comportamenti pensando che il risultato possa essere diverso da quello che è sempre stato, allora, l'antidoto alla follia consiste, chiaramente e banalmente, nell'adottare una strategia del tutto differente che poggia su tre passaggi interconnessi:

- l'attuazione di comportamenti diversi dal passato
- la verifica dei risultati che scaturiscono da questi nuovi comportamenti
- la messa in atto di nuovi comportamenti fino a quando i risultati che ne scaturiscono siano soddisfacenti.

In sostanza questo non è altro che l'applicazione alla vita di tutti i giorni della dinamica nota sotto la sigla TOTE (Test Operate – Test Exit) che Miller, Galanter e Pribram hanno per primi esposto nel loro classico lavoro *Plans and the Structure of Behavior* (Piani e la struttura del comportamento, 1960). Detto in maniera concreta:

1. testiamo mentalmente il problema formulando alcune ipotesi
2. operiamo e verifichiamo le ipotesi
3. continuiamo a testare fino a quando una ipotesi operativa risulti essere quella appropriata

4. usciamo dal test e assumiamo come nostra l'ipotesi appropriata e i relativi comportamenti.

A questo punto però si pone la seguente cruciale domanda: come stimolare, a livello generale, il passaggio dall'ordinaria follia a ciò che possiamo qualificare come una straordinaria creatività, cioè la voglia da parte di molti di sperimentare comportamenti differenti dal passato. Questo è l'impasse in cui si trovano tutti coloro che vogliono il cambiamento e che sono impediti dalla massa di quelli che, per una serie di ragioni (paura, indifferenza, ignoranza, interesse, etc.) costituiscono un corpo morto che blocca persino la sperimentazione di un possibile cambiamento. Domanda cruciale perché, se non si supera questo impasse, nessuna trasformazione sarà possibile.

A mio avviso, coloro che vogliono il cambiamento dovrebbero abbandonare una volta per tutte metodi e discorsi del tutto inadeguati che, in molti casi, altro non sono che la semplice riproposizione, con segno opposto e contrario, di tutto ciò che dicono e fanno i responsabili dell'immobilismo permanente.

Questa sconcertante identità di approccio è riscontrabile soprattutto in due aspetti fondamentali:

- **Contenuto** (la visione del reale): la realtà è vista da quasi tutti (conservatori e fautori del cambiamento) come divisa in due opposti campi di battaglia e in due opposte visioni del mondo. L'obiettivo è quello di strappare quante più persone all'altrui campo per convincerle della bontà delle proprie convinzioni. Questo vedere il mondo in formato bianco o nero è un modo, alquanto rozzo e del tutto inadeguato, di porsi nei confronti della realtà. Inoltre, dal momento che le scelte di campo sono, per la stragrande maggioranza delle persone, scelte estremamente emotive, è come cercare di convincere qualcuno a passare dal buddismo all'islamismo o, per essere più prosaici, dall'essere tifoso dell'Inter a diventare tifoso del Milan. In sostanza: missione (quasi) impossibile e (praticamente) senza senso.

- **Forma** (il linguaggio formale). Per attuare questa missione

impossibile e senza senso si usa poi un linguaggio che è preso pari pari dalla parte avversa, solo con un segno e un significato che si crede o si vuole essere opposti. Quindi al termine pubblico si oppone il termine privato, a socialismo il termine capitalismo, a pianificazione il termine mercato e così via. Come ho già sostenuto più volte queste sono false antitesi che servono solo a logorare gli uni e a mantenere al potere gli altri. Inoltre, per fare un esempio, contrapporre, come categorie generali, mercato a pianificazione, (come se l'imprenditore non attuasse una rigorosa pianificazione della produzione e delle vendite) vuol dire non avere la più pallida idea di cosa vuol dire produrre e commerciare un bene o un servizio.

Quello che invece è necessario per tutti non è sostenere il socialismo o il capitalismo, il pubblico o il privato, il mercato o la pianificazione, e così via, e il tutto sempre nell'ambito di una visione dicotomizzata della realtà, ma cercare di promuovere una sperimentazione libera a livello universale che faccia emergere le idee che sono più congegnali a ciascuno e lasciare poi ciascuno libero di adottarle nella sua pratica di vita.

In altre parole, l'obiettivo di un movimento di liberazione consiste nel battersi per avviare quel processo di testare ipotesi e produrre nuovi comportamenti, di cui si parlava più sopra, che è la strada necessaria per uscire dalla pazzia di replicare sempre gli stessi comportamenti fallimentari e dalla folle illusione che essi costituiscano una risposta utile e obbligata ai problemi di ognuno.

A questo riguardo presento qui, in maniera molto sintetica, quattro campi su cui occorrerebbe riflettere e nel cui ambito sarebbe utile agire in maniera molto creativa. I campi sono elencati come se fossero posti su un continuum che va dal porre l'accento sulla emotività al porre l'accento sulla razionalità. Infatti, quello che occorre, per coinvolgere le persone è stimolare prima, in maniera onesta e critica, l'emotività dell'individuo per poi procedere verso la razionalità. Non per nulla l'aspetto emotivo costituisce un fattore iniziale di primaria importanza per qualsiasi processo cognitivo che si trasformi poi in un impegno volitivo e razionale.

Campi di intervento

1. **Arte.** Noi dovremmo sviluppare la capacità di fare arte utilizzando tutti gli strumenti che la tecnologia ci ha messo e ci sta mettendo a disposizione. Noi dovremmo produrre arte, grafica, scenica, video, ecc. Noi dovremmo criticare la realtà attuale attraverso l'espressione artistica, la frase graffiante, il gioco di parole insolente. Dovremmo diventare artisti di strada nel grande villaggio della rete planetaria.

2. **Retorica.** Noi dovremmo imparare a usare le parole in maniera molto più accorta, smettendola di cadere come degli allocchi nelle trappole verbali del Grande Fratello per cui lasciamo agli altri l'uso esclusivo di termini suadenti come altruismo, compassione, interesse pubblico, ordine, sicurezza, regole, ecc. senza avere fatto chiarezza su ogni singola parola, avere smascherato l'uso strumentale che ne fa il potere e avere escogitato termini ancora più appropriati e più convincenti. La retorica come arte di presentare le idee è stata asservita alla propaganda di stato che fa leva solo sui bassi istinti e sulla credulità della gente; noi ce ne dovremmo riappropriare e la dovremmo utilizzare in quanto arte di presentare una solida argomentazione sulla base sia della emozione che della ragione.

3. **Morale.** Questa parola è scomparsa dal vocabolario di molti che pure sono critici della realtà corrente, come se fosse qualcosa adatta ai bigotti e alle vecchie beghine. Eppure qualsiasi movimento per il cambiamento si costruisce solo sulla base di una forte spinta morale. Quindi è probabile che riusciremo a smuovere le persone non sbandierando la legittimità dell'impresa capitalistica e del mercato ma la moralità delle libere scelte e delle libere relazioni. Il problema poi è di capire e far capire che l'essere umano può operare scelte morali solo in quanto essere libero. Per questo tutti i discorsi del potere come agente di imposizione della moralità devono essere denunciati come un segno della sua assoluta immoralità, e ad essi va contrapposta la morale degli esseri liberi.

4. **Scienza.** Il movimento di liberazione è un movimento di

promozione e di avanzamento della scienza intesa come conoscenza solida e strutturata. Noi dovremmo sviluppare dappertutto e in maniera metodica la contro-informazione che è la produzione e diffusione di dati che smascherano l'ignoranza, le menzogne e l'immoralità abissali del potere. Una organizzazione strutturata dei dati rappresenta informazione che è il mezzo per condurre azioni con cognizione di causa. La riflessione sulle azioni ci porta alla formulazione di conoscenze (ipotesi verificate); poi, sulla base delle conoscenze noi possiamo arrivare alla saggezza. Ed è cercando la saggezza che saremo esseri umani che vivono pienamente la loro esistenza e non attraversano semplicemente una vita che altri hanno gestito e manipolato, talvolta a nostra insaputa e quasi sempre a nostro danno.

Io spero che nei mesi e negli anni a venire questi quattro campi (Arte – Retorica – Morale – Scienza) diventeranno quattro pilastri su cui costruire la nostra liberazione.

Altrimenti, come alienati in una gabbia di pazzi, continueremo a trascinarci in mezzo ad una sporcizia morale e materiale nauseabondi.

25

SULLO STATISMO

(MAGGIO 2011)

Una delle formulazioni più famose della saggezza umana è l'esortazione iscritta nel tempio di Apollo a Delfi: *Conosci te stesso* (γνῶθι σαυτόν). A questa potremmo aggiungere, per completare il quadro della consapevolezza umana, il suggerimento a conoscere la società in cui ognuno vive e ciò che la caratterizza e la contraddistingue.

Per raggiungere tale fine conoscitivo occorre selezionare, dall'insieme della realtà, dati e fatti rilevanti che vanno poi strutturati in modelli esplicativi e rappresentativi che utilizzano concetti appropriati e definizioni pertinenti.

Nella introduzione ad una raccolta di saggi sul capitalismo pubblicata molti anni fa, Daniel Bell e Irving Kristol espressero la seguente interessante considerazione:

“Alla maggior parte delle epoche storiche è attribuito un nome solo dopo che esse sono state sepolte. Gli uomini che vissero nel Medio Evo non avevano alcuna cognizione di vivere sotto il “feudalesimo” o in un'epoca chiamata Medio Evo.” (*Capitalism Today*, 1970)

E poi, continuando nella loro analisi, essi affermarono che “la nostra epoca, estremamente consapevole della storia, costituisce una eccezione a questa regola.” Secondo loro, le generazioni vissute dall'Ottocento ad oggi avevano ed hanno la consapevolezza di vivere in una fase specifica della storia che essi stessi chiamarono “epoca del capitalismo”, in quanto “il termine capitalismo è emerso verso la metà dell'ottocento ed ha fatto presa a partire da allora.” (Daniel Bell e Irving Kristol eds., *Capitalism Today*, 1970).

Per quanto riguarda la seconda parte delle loro affermazioni mi sembra che gli autori pecchino di presunzione riguardo alla nostra epoca e diffondano un errore molto comune. Le persone che vivevano nella metà dell'Ottocento non sembra proprio fossero consapevoli di vivere nell'epoca del capitalismo anche perché questo preciso termine non era ancora apparso. Adam Smith impiega sì il termine capitale ma mai quello di capitalismo. David Ricardo utilizza occasionalmente il termine capitalista e Karl Marx parla sempre e soltanto di “modo capitalistico di produzione.” Questi e altri autori (come Charles Babbage e Andrew Ure) sapevano di vivere in una fase storica di incremento straordinario della produttività a causa della introduzione delle macchine, della divisione del lavoro e della libertà di commercio ma nessuno di loro, a quanto sembra, qualifica come “capitalismo” l'epoca in cui viveva.

La parola capitalismo compare per la prima volta in maniera precisa ed estesa all'inizio del XX secolo nel poderoso testo di Werner Sombart, *Der moderne Kapitalismus* (1902). Sombart faceva parte dei cosiddetti “socialisti della cattedra”, professori universitari che vedevano il socialismo sotto forma di intervento dello stato nella vita economica e sociale della nazione e ad esso erano particolarmente favorevoli. Per cui “capitalismo”, e qui Bell e Kristol hanno perfettamente ragione, “è soprattutto un termine inventato dai socialisti con implicite intenzioni di critica.” (“it is mainly a socialist term with an implied adversary intention.”).

Al testo di Sombart fece seguito il famosissimo saggio di Max Weber, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo* (1904-1905) e poi

da lì una serie infinita di scritti volti a inneggiare o a deprecare l'esistenza del capitalismo.

L'ironia della sorte è che, proprio mentre apparivano questi testi, il capitalismo usciva di scena. Il primo grande colpo assestato al capitalismo fu rappresentato dalle avventure imperialistiche degli stati europei (Inghilterra, Francia, Germania, Belgio, e di altri stati a seguire) che si ritagliavano sfere di influenza politica e, al tempo stesso, gettavano le premesse per la fine del libero commercio mondiale che si trovava sempre più a fare i conti con spazi economici dominati dalle potenze imperialiste.

Ma la vera pietra tombale del capitalismo fu lo scoppio della Prima Guerra Mondiale. Lo storico A.J.P. Taylor inizia la sua *English History 1914-1945* (1954) con questa famosissima constatazione:

"Fino all'Agosto del 1914 un cittadino inglese giudizioso e rispettoso della legge poteva trascorrere la sua vita quasi senza rendersi conto dell'esistenza dello stato, a parte la presenza dell'ufficio postale e del poliziotto. Egli poteva vivere dove e come volesse. Non aveva nessun numero di riconoscimento né carta di identità. Poteva viaggiare all'estero o lasciare per sempre il suo paese senza un passaporto o qualsiasi tipo di autorizzazione di alcun genere. Poteva cambiare il suo denaro in qualsiasi altra moneta senza restrizioni né limiti. Poteva acquistare merci provenienti da qualsiasi altro paese del mondo alle stesse condizioni dei beni prodotti nel proprio paese. A questo riguardo, uno straniero poteva passare tutta la sua vita in questo paese senza dover richiedere alcun permesso e senza dover informare la polizia."

Tutto questo cambiò di colpo nell'estate del 1914, quando gli stati europei iniziarono quell'immane reciproco macello noto come Prima Guerra Mondiale. Negli anni che seguirono, politicanti, intellettuali e propagandisti, trovarono sempre più conveniente nascondere i loro misfatti e le loro menzogne dietro l'etichetta strumentale del "capitalismo" (a cui venivano addossate tutte le colpe) mentre

un sistema di potere, del tutto diverso, veniva eretto e organizzato.

Tale sistema era caratterizzato da:

- totalitarismo politico (la democrazia totalitaria)
- protezionismo economico (il neo-mercantilismo)
- nazionalismo culturale (la nazionalizzazione delle masse).

Questo sistema di potere ha un nome ben preciso: statismo o statalismo in italiano, *statism* in inglese, *étatisme* in francese, *Etatismus* in tedesco. Esso non è altro che feudalesimo (cioè potere monopolistico territoriale) su scala allargata.

Questo sistema ha dominato la vita delle persone in maniera più o meno soffocante, utilizzando tutta una serie di denominazioni storiche: fascismo, comunismo, socialismo, nazional-socialismo, social-democrazia, franchismo, peronismo, stato assistenziale, New Deal, capitalismo di stato e finanche il semplice termine “capitalismo” da intendersi come corporativismo neo-mercantilista.

Per rendersi conto della trasformazione del nascente capitalismo in putrido corporativismo basta osservare l'atteggiamento dei produttori e commercianti nei confronti dello stato. Verso la fine del XVII secolo, come racconta il Marchese d'Angerson, sembra che Colbert, ministro del re di Francia, abbia chiesto ai rappresentanti dei ceti produttivi «*Que faut-il faire pour vous aider?*» ricevendo come risposta dal mercante Legendre: «*Laissez nous faire*».

Nel corso del Novecento invece e ancora ai giorni nostri i cosiddetti ceti imprenditoriali hanno piagnucolato presso il potere, sentendosi soli e abbandonati, chiedendo, senza sosta, aiuti e protezione dallo stato. Da notare il fatto che il mercante Legendre non era definito un imprenditore capitalista pur essendolo nei fatti e nello spirito, mentre i cialtroni corporativi di oggi si richiamano al capitalismo del *laissez-faire laissez-passer* pur essendoci lontani mille miglia.

Lo statismo ha dominato per quasi un secolo, dallo scoppio della Prima Guerra Mondiale nel 1914 alla Caduta del Muro di Berlino nel 1989. Durante quegli anni tutti (tranne pochissime eccezioni), in maniera consapevole o inconsapevole, vedevano lo stato territoriale

come un qualcosa di eterno e di indispensabile. In Italia Carlo Levi ha messo a nudo in maniera magistrale questa realtà facendo riferimento ai suoi amici torinesi di varia estrazione politica (liberali, comunisti, socialisti, conservatori) i quali, con la fine del fascismo, vedevano nel nuovo stato il risolutore di tutti i problemi, anche del problema del Mezzogiorno:

“Erano, in fondo, tutti degli adoratori, più o meno inconsapevoli, dello Stato; degli idolatri che si ignoravano.” “Per tutti, lo Stato avrebbe potuto fare qualcosa, qualcosa di molto utile, benefico, e provvidenziale: e mi avevano guardato con stupore quando io avevo detto che lo Stato, come essi lo intendevano, era invece l'ostacolo fondamentale a che si facesse qualunque cosa.” (*Cristo si è fermato ad Eboli*, 1944)

Adesso lo stato territoriale monopolistico e la sua ideologia, lo statismo, sono al tramonto anche se, ad alcuni, lo stato può apparire più vivo e presente che mai. Quelli che vediamo sono però gli ultimi sussulti prima della morte. Per coloro che volessero documentarsi al riguardo c'è il bel libro di Martin van Creveld, *The Rise and Decline of the State* (Cambridge University Press, 1999) oltre a una serie infinita di documenti che appaiono quotidianamente sul Web.

Sapere in quale società viviamo è il requisito essenziale per decidere in quale società vogliamo vivere, caratterizzata da quali rapporti sociali che ognuno di noi si costruisce poi in maniera libera e volontaria. Altrimenti saremo sempre lì, come i finti progressisti del socialismo o gli inconcludenti parolai del liberalismo, a correre dietro a ideologie morte da un pezzo, ignari che esse sono state tutte sostituite da una ideologia, lo statismo, promossa e sostenuta da opportunisti, parassiti e cialtroni di tutti i tempi e di tutti i colori, che ci vorrebbero portare con loro, lentamente, alla morte, ma da cui ci vogliamo liberare per ritornare, al più presto, a vivere.

26

LA FASCISTOCRAZIA, IL TOTALITARISMO DAL VOLTO NOSTRANO

(MAGGIO 2011)

L'epoca in cui ci troviamo tuttora è l'epoca dello statismo di cui stiamo vivendo la crisi terminale (morale, culturale, sociale, economica) che può avere come sbocco o lo sprofondamento in una decadenza continua (imbarbarimento) o un rinnovamento radicale (rinascimento) attraverso il passaggio ad un altro modello, profondamente diverso, di organizzazione sociale.

Per quanto riguarda lo statismo italiano esso ha talune caratteristiche particolari che vanno messe in luce perché, comprendendone la natura, possiamo essere in grado di capire una parte di noi stessi, le persone con cui interagiamo e i possibili antidoti al generale imbarbarimento.

Il punto di partenza essenziale in questa analisi conoscitiva dello statismo nostrano è un aspetto che è comune a tutte le società basate sullo stato-nazione e cioè il fatto che, nonostante le apparenti contrapposizioni ideologiche interne, esse sono tutte caratterizzate da un percorso ideologico rettilineo omogeneo. Lo stato democratico nazionale, unitario e centralizzato, nasce dal superamento del regime aristocratico (suffragio ristretto) e dall'entrata in scena delle

classi popolari che diventano elettorato di massa (suffragio universale).

L'ideologia che caratterizza l'emergere delle masse a nuovo soggetto politico è il socialismo statalizzato animato dalla piccola borghesia impiegatizia e dalla burocrazia dei nascenti partiti operai e socialisti.

Già nel 1873 Engels afferma che

"tutte le sezioni Italiane che si autoproclamano facenti parte dell'Internazionale sono gestite da avvocati senza cause, medici senza pazienti, studenti di biliardo, venditori di commercio e piazzisti vari, e, in special modo, giornalisti della stampa minore di fama più o meno dubbia." (Friedrich Engels, *L'Alleanza della Democrazia Socialista e l'Associazione Internazionale dei Lavoratori. Rapporti e Documenti del Congresso Internazionale dell'Aia, 1873*).

Antonio Gramsci rafforza questa critica al socialismo burocratico quando scrive che in Italia

"i partiti non furono una frazione organica delle classi popolari (un'avanguardia, un'élite), ma un insieme di galoppini e maneggoni elettorali, un'accolta di piccoli intellettuali di provincia, che rappresentavano una selezione alla rovescia." (*Passato e Presente, 1929-1935*)

Quando questo socialismo burocratizzato scopre il nazionalismo il risultato è, in Italia e in Europa, il fascismo. La contrapposizione socialismo-fascismo che ci viene presentata a scuola o sui giornali è una contrapposizione inventata. Il fascismo nasce dal socialismo, vale a dire da quel socialismo partitico, burocratico, nazionalista e accesaemente statalista che si era imposto dopo che il socialismo anarchico, individualista, internazionalista, basato sul mutuo appoggio e sul libero pensiero era stato sconfitto e i suoi rappresentanti messi in carcere, mandati in esilio o semplicemente uccisi

(come avvenne nel maggio del 1919 per Gustav Landauer a cui le milizie "socialdemocratiche" di Gustav Noske sfondarono il cranio con il calcio del fucile).

Il socialista Mussolini diventa il fascista Mussolini ma si tratta solo di un cambio di etichetta e nient'altro. Questo passaggio continuo dal socialismo al fascismo è tipico di un periodo dell'intera storia europea. Ne *La scuola dei Dittatori* (1962) Ignazio Silone documenta questo fatto quando scrive che

"fu una vera sorpresa per i berlinesi di vedere un giorno le caratteristiche 'Schalmeienkapellen' dei comunisti sfilare per la strada in uniforme bruna."

In sostanza, comunisti il giorno prima e nazisti il giorno dopo. Questo cambiamento sorprende solo coloro che sono stati indottrinati a credere nell'antitesi tra comunismo e fascismo e non a percepire la profonda comunanza ideologica (non per nulla "nazismo" è la contrazione di nazional-socialismo).

Molti che escono dalla scuola di stato sono convinti che il fascismo sia a vantaggio della proprietà privata e della libera impresa e che il comunismo sia per la proprietà pubblica e l'impresa statale. Queste sono idiozie assolute. Il fascismo, forse ancor più del comunismo, si basa sul culto dello stato che trova espressione nella ideologia fascista per la quale:

"tutto è nello Stato, e nulla di umano o spirituale esiste, e tanto meno ha valore, fuori dello Stato." (Giovanni Gentile, Articolo *Fascismo* - Enciclopedia Italiana, 1935).

Lo stesso Mussolini afferma nel 1934, forse esagerando un po': "I tre quarti dell'economia italiana, industriale ed agricola, sono nelle mani dello Stato." (24 maggio 1934). E uno storico moderno ha definito Mussolini "il grande sacerdote del collettivismo di stato." (Denis Mack Smith, *Storia d'Italia*, 2000)

Chiariti questi punti fondamentali che sono tipici di tutto lo statismo europeo, al di là delle contrapposizioni fasulle tra destra e sinistra, è interessante vedere quali sono gli aspetti tipici dell'esperienza italiana. Io li riassumo in tre caratteristiche estremamente diffuse:

- **Opportunismo.** L'ideologia che contraddistingue soprattutto il comportamento del ceto politico dirigente è sempre stato l'opportunismo. Famosi sono i giri di valzer precedenti la Prima guerra mondiale per cui si passa dall'alleanza con l'Austria-Ungheria e la Germania, a quella con la Francia e l'Inghilterra, sperando di ottenere un più lauto bottino di guerra. Il capovolgimento di fronte è una costante della politica italiana. In sostanza, "Francia o Spagna purché se magna."

- **Servilismo.** Chiaramente l'opportunismo è indice di un animo estremamente gretto, privo di principi morali, più tipico di un servo che di un essere responsabile e autonomo. Non per nulla, anche nei secoli precedenti l'Italia è stata terra di conquista per le potenze europee sicure che poi molti si sarebbero messi subito al servizio del vincitore. Servilismo fa rima con trasformismo che è anch'esso un atteggiamento assai presente tra le italiane genti.

- **Vanverismo.** Opportunismo e servilismo trovano espressione verbale in quello che io chiamo il vanverismo e cioè il parlare a vanvera, il dire cose senza costrutto che solleticano l'orecchio ma non hanno alcun significato reale. Fare affermazioni reboanti, sparare dati inventati, esprimere dichiarazioni perentorie che risultano poi in comportamenti difformi o in smentite nel giro di poche ore o di pochi giorni, questo è il pane quotidiano del giornalettismo nostrano e del politichese italico, l'uno a supporto dell'altro nel produrre aria fritta e vuoto assoluto.

Queste tre caratteristiche accomunano tutto il mondo politico fatto di ideologie di cartapesta di pura facciata (finti progressisti, finti liberali, finti socialisti). Infatti, gli unici "ismi" davvero esistenti e che accomunano tutti sono, come detto più sopra, l'opportunismo, il servilismo e il vanverismo. Per caratterizzare appropriatamente lo

statismo italico sarebbe utile raggruppare queste tre caratteristiche sotto un unico termine.

Il termine di cui abbiamo bisogno deve essere critico ma non pregiudizialmente dispregiativo e deve indicare un pensiero e una pratica in cui l'individuo è visto (quasi esclusivamente) come facente parte di un insieme di soggetti nazionali che hanno bisogno di essere guidati da un governante statale. Insomma, un popolo di sudditi, deboli fili d'erba esposti al vento e alle intemperie, che il provvido fattore (governante) riunisce in un fascio e pone al riparo nella fattoria (stato). Il termine che qui si propone è quello di **Fascistocrazia**.

La Fascistocrazia attrae e unisce coloro che hanno orrore della varietà, del nuovo, del diverso, e per questo vogliono che tutti quelli che vivono su un certo territorio (più o meno chiuso verso l'esterno) siano strettamente uniti (il fascio d'erba) sotto il controllo del fattore. Per convincere tutti della bontà di tale pratica essi utilizzano concetti "suadenti" come democrazia, uguaglianza, integrazione, identità culturale, sovranità nazionale, assistenza sociale, ecc.

La Fascistocrazia risulta invece indigesta a tutti coloro che, ragionando con la loro testa, sviluppano una personalità libera e indipendente (intraprendente) e quindi una singolarità che non ha nulla a che fare con l'identità e l'apparato identitario dello stato nazionale. Essi desiderano società o comunità libere e volontarie in cui le persone si associano appunto liberamente e volontariamente. Per costoro lo stato nazionale territoriale che domina tutti è una mostruosità inventata da dementi, ipocriti e profittatori, e accettata, a seguito di una propaganda secolare, da masse di persone a cui il gusto della sperimentazione e della intraprendenza è stato ucciso sul nascere.

Se gli oppositori della Fascistocrazia sapranno utilizzare un linguaggio convincente e soprattutto far nascere realtà entusiasmanti (nuovi modi di produrre e di interagire) allora i giorni della Fascistocrazia sono contati.

27

SULLA RIVOLUZIONE

(GIUGNO 2011)

In passato il termine *rivoluzione* era utilizzato principalmente con riferimento a fenomeni astronomici, in cui i corpi celesti ruotavano nello spazio seguendo una determinata orbita. Il famoso scritto di Copernico dato alle stampe nel 1543 porta per l'appunto il titolo *De revolutionibus orbium coelestium*.

Nei secoli seguenti, il termine è stato sempre più utilizzato in riferimento a fenomeni sociali. Lo troviamo quindi per caratterizzare sommovimenti politici in Inghilterra (la Rivoluzione Inglese o guerra civile, 1642-1660) negli Stati Uniti (la Rivoluzione Americana o guerra d'indipendenza, 1775-1783) e in Francia (la Rivoluzione Francese e la fine dell'Ancien Régime, 1789-1799).

Il termine rivoluzione trova poi anche impiego in riferimento a profondi cambiamenti nell'ambito della produzione (la Rivoluzione Industriale) e della conoscenza (la Rivoluzione Scientifica).

Ai giorni nostri l'uso del termine *rivoluzione* richiama soprattutto alla mente un cambiamento politico radicale come nel caso della Rivoluzione Russa, in cui il vecchio regime zarista fu abbattuto e i bolscevichi si installarono al potere.

Coloro che utilizzano il termine rivoluzione con riferimento a

cambiamenti sostanziali (reali o talvolta anche solo apparenti) nella sfera politica vedono quindi la rivoluzione come l'ascesa al potere di un nuovo gruppo dirigente a cui si attribuiscono doti di onestà e di dinamicità in contrasto con il vecchio gruppo dirigente considerato corrotto e responsabile della stagnazione sociale.

Purtroppo gli esiti della Rivoluzione Russa (Stalin e il terrore) e, ancor prima, quelli della Rivoluzione Francese (Napoleone e le guerre di espansione in Europa), fanno considerare questo tipo di rivoluzione (cambio di regime) una non-rivoluzione.

Infatti essa è

- o qualcosa di totalmente fasullo (cioè, cambiare tutto per non cambiare nulla)

- o qualcosa di totalmente inadeguato (cioè una semplice tappa nel lungo processo di liberazione dall'oppressione).

Le cosiddette rivoluzioni che hanno avuto luogo in alcuni paesi arabi nei primi mesi del 2011 sono probabilmente di questo secondo tipo, cioè una semplice tappa verso la liberazione. Chiaramente tutte le forze oscurantiste e reazionarie cercheranno di ostacolare anche nella maniera più subdola e perversa possibile questa dinamica di liberazione. Uno dei mezzi sarà quello di concedere ai nuovi gruppi dirigenti somme enormi per un proclamato aiuto allo sviluppo che si tradurrà, molto probabilmente, in un nuovo ciclo di corruzione generalizzata. Se ciò dovesse avvenire queste “rivoluzioni” arabe (in Tunisia, in Egitto, in Libia) andranno messe nel novero delle rivoluzioni fasulle o non-rivoluzioni.

L'insegnamento che deriva da quanto detto fin qui dovrebbe essere quello di utilizzare il termine Rivoluzione (quando applicato ai fenomeni di potere) in maniera molto più circospetta e limitata, vale a dire solo quando siamo in presenza di veri cambiamenti radicali e profondi nella distribuzione e disseminazione del potere.

Nelle società tecnologicamente avanzate in cui viviamo la rivoluzione ha senso solo in quanto ri-appropriazione del potere (*empowerment*) da parte di ogni singolo individuo che diventa quindi padrone della propria vita. Questo può avvenire solo se l'individuo

stesso opera un cambiamento preliminare in alcuni aspetti essenziali del suo esistere come essere umano razionale.

Chiaramente un discorso di rivoluzione come cambiamento individuale è del tutto fuori luogo per coloro che si trovano già in una situazione di appagamento e di soddisfazione personale. Per costoro qualsiasi cambiamento sarebbe o potrebbe essere un peggioramento della situazione.

Ma allora perché stiamo qui a parlare di Rivoluzione?

Parliamo di Rivoluzione perché moltissime persone delle società avanzate vivono attualmente un disagio e uno scontento radicali che non trovano sbocchi risolutivi attraverso l'impiego dei rimedi correnti. O, addirittura, i rimedi correnti sostenuti da alcuni non fanno che peggiorare lo stato di sconforto in cui molti altri si trovano. Gli scontenti e gli insofferenti vorrebbero quindi percorrere nuove strade a loro più congeniali o essere liberi di sperimentare nuovi e più attraenti percorsi. In altre parole essi sono alla ricerca di un nuovo Paradigma.

Vediamo allora che cos'è un Paradigma e che cosa esso ha a che fare con la Rivoluzione.

Nel 1962 lo storico e filosofo della scienza Thomas Kuhn pubblicò un testo magistrale che dette vita ad un intenso dibattito nell'ambito della comunità scientifica: *The Structure of Scientific Revolutions* (La struttura delle rivoluzioni scientifiche).

Ecco dunque che riappare il termine Rivoluzione applicato qui a cambiamenti radicali nel modo di vedere il mondo e di porsi nei confronti della realtà. La tesi del Kuhn è che la conoscenza scientifica avanza attraverso la costruzione di Paradigmi che sono schemi coerenti che ci permettono di interpretare in maniera funzionale la realtà esterna e di operarvi in maniera efficace. Col passare del tempo, la comunità scientifica si trova confrontata con problemi che il paradigma dominante non riesce ad interpretare dal punto di vista cognitivo, diventando quindi inadatto anche a fornire indicazioni utili dal punto di vista operativo. La prima reazione della comunità scientifica è quella di cercare di introdurre piccoli cambiamenti al

paradigma in modo da aggiornarlo per cercare di recuperarne il valore cognitivo e operativo. Se i problemi nuovi si moltiplicano e gli aggiustamenti introdotti non sono più in grado di spiegare la realtà e di fornire strumenti adatti all'azione il paradigma va incontro ad una crisi terminale. Esso viene a mano a mano abbandonato dagli scienziati più giovani e innovativi e difeso solo da coloro che hanno interessi materiali o anche solo psicologico-affettivi alla conservazione del vecchio paradigma. Alla fine, se non ci sono blocchi esterni all'avanzamento della ricerca scientifica, un nuovo paradigma dominante è destinato ad emergere e ad affermarsi.

In tal modo la scienza avanza.

Attualmente noi ci troviamo in una situazione simile per quanto riguarda l'insieme delle scienze sociali e in particolare l'economia e la politica. Infatti, le categorie e gli strumenti utilizzati dagli economisti e dagli scienziati della politica per interpretare la realtà e le soluzioni che essi propongono sono privi di qualsiasi valore conoscitivo e operativo. In sostanza la loro scienza non è altro che pura e semplice stregoneria buona solo per creduloni e imbrogliatori.

A questo punto si pone però un problema che complica le cose. Quando all'inizio del XX secolo gli studiosi di fisica si sono trovati ad affrontare nuovi problemi che non trovavano risposta nell'ambito del vecchio paradigma (Newton) essi hanno trovato soluzioni (Einstein e la teoria della relatività) che sono state proposte alla comunità stessa, dibattute apertamente, verificate sperimentalmente e poi accettate (apertamente o implicitamente) da tutti, anche dal pubblico ignaro che un nuovo paradigma stava emergendo nel campo della fisica.

Per quanto riguarda i cambiamenti del paradigma sociale, gli scienziati attaccati al vecchio paradigma possono invece contare per la sua difesa su una massa di persone che è stata plasmata a utilizzare le categorie e i concetti del vecchio paradigma e che, per paura o per semplice inerzia mentale, non ha alcuna intenzione di sperimentare il nuovo. Molte persone, per quanto male stiano o per quanta voglia abbiano di porre fine alla loro situazione di disagio, ragionano

e operano con le categorie del passato e quindi, nei fatti, precludono a sé stessi e ostacolano agli altri la possibilità di un cambiamento.

Quali sono allora queste categorie del passato che rendono estremamente difficile se non impossibile il cambiamento? Esse sono principalmente le seguenti:

1. Vedere la realtà, tutta la realtà, come composta da dualità intese come polarità che si oppongono e si scontrano (ad es. destra-sinistra, pubblico-privato, capitalismo-socialismo, italiani-stranieri, cooperazione-competizione, piano-mercato, ecc.)

2. Vedere le costruzioni mentali e materiali degli ultimi due secoli come se fossero realtà eterne e insostituibili (ad es. lo stato nazionale, la democrazia parlamentare, i partiti politici, la stampa, la moneta a corso legale, ecc.).

Purtroppo, queste due categorie interpretative e operative del passato sono estremamente resistenti e pervicaci perché danno risposta ad esigenze profonde dell'individuo quali:

- **la semplificazione cognitiva.** Se la mia visuale è composta da due categorie contrapposte (bianco-nero, buoni-cattivi, ecc.) la mia vita risulta semplificata dal punto di vista cognitivo. Purtroppo, una visuale così ristretta è più adatta a dei bambini ancora incapaci di cogliere la straordinaria ricchezza di ciò che li circonda che non a delle persone adulte e mature. Un bambino, ad esempio, scopre che esiste il colore giallo che è diverso dal colore verde; un pittore invece sa che ci sono parecchie varietà di giallo (in un catalogo di colori ad olio Winsor & Newton se ne contano almeno 14) e parecchie varietà di blu e che taluni colori, come il verde, sono il risultato di un miscuglio di altri colori detti primari (giallo + blu = verde).

- **la semplificazione operativa.** Se la mia capacità operativa è basata essenzialmente sulle scelte compiute dalle generazioni del passato questo mi semplifica la vita perché non ho da angosciarmi sulle decisioni da prendere. In sostanza non faccio altro che imitare i miei nonni o i miei genitori e accettare di condurre una esistenza nell'ambito dei limiti che essi hanno tracciato e che io accetto o subisco, consapevolmente o inconsapevolmente.

Il risultato di queste due semplificazioni, messe in atto e replicate in continuazione, è che la realtà politica e sociale attuale, cioè lo statismo, fatto di contrapposizioni fittizie e di forme organizzative superate, viene sostenuto nei fatti anche se condannato, talvolta in maniera molto accesa, a parole.

Quindi, a mio avviso, che coloro che rimangono attaccati alle vecchie categorie (di cui fanno uso continuo nel loro linguaggio) e al tempo stesso si dichiarano progressisti, rivoluzionari, anarchici, libertari, non fanno altro che illudere sé stessi e gli altri. Essi sono parte integrante del vecchio paradigma, urlando come ossessi il loro scontento dello stato ma dando come bravi ometti il loro sostegno alle idee e alle pratiche dello stato (talvolta turandosi il naso giusto per far capire che loro lo fanno per salvaguardare interessi superiori, che non si capisce proprio quali siano).

Il fatto che un sistema di potere degenerato e famelico come lo statismo italiano, che sta prendendo in giro milioni di persone e sta rendendo la loro esistenza del tutto miserevole, possa continuare ad esistere così a lungo, dovrebbe farci riflettere. Prima o poi dovremmo davvero porci la seguente domanda: e se fossimo noi, con le nostre idee imprecise e talvolta addirittura superate, il nostro linguaggio un po' rozzo, scostante e ingenuo, i nostri comportamenti inadeguati, sconclusionati e alquanto inconcludenti, la causa vera del permanere dello stato territoriale monopolista e sfruttatore?

28

LA MAGIA DELLE PAROLE

(GIUGNO 2011)

Tra i tanti appellativi con cui si definisce la società in cui viviamo attualmente vi è quello di *Società dell'Informazione*. In effetti, noi siamo continuamente bombardati (questo è il termine solitamente utilizzato) da informazioni a meno che non spegniamo il computer, la televisione, la radio, non andiamo più a comperare il giornale e ci avviamo per una lunga passeggiata tra i boschi, da soli. Perché, nel caso fossimo con qualcuno, ci sarebbe conversazione e quindi scambio di informazioni.

Essendo noi tutti esseri più o meno sociali, il bisogno di informazione è parte costitutiva della nostra vita. C'è di più. Come il nostro corpo ha bisogno di cibo per crescere e funzionare, così il nostro cervello ha bisogno di informazioni per svilupparsi e operare (cioè, per riflettere, valutare, decidere). Chiusi in una stanza, senza stimoli informativi, faremmo la fine di coloro che, abbandonati o reclusi in tenera età, hanno visto arrestarsi non solo lo sviluppo del loro cervello ma anche il loro potenziale di umanità.

In sostanza l'informazione è un motore essenziale per la nostra esistenza come esseri singoli e esseri di relazione.

Ma in cosa consiste l'informazione?

L'informazione è un insieme di dati di forma differente (suoni, immagini, segnali, simboli, ecc.) che vengono trasmessi da un emittente (animato o inanimato) a un ricevente (animato o inanimato). L'esempio può essere quello di un semaforo che segnala, attraverso una successione di vari colori, chi può passare e chi deve attendere.

Nel 1948 uscì dai laboratori Bell lo scritto in cui Claude Shannon formulava la sua *Teoria Matematica della Comunicazione*, chiarificata successivamente con un linguaggio più semplice da un saggio di Warren Weaver (1949).

Nella Teoria della Comunicazione di Shannon-Weaver, il processo di comunicazione presenta problemi a tre distinti livelli:

- Livello A: *Problema Tecnico* : accuratezza nella trasmissione del messaggio

- Livello B: *Problema Semantico* : ricezione del significato esatto del messaggio

- Livello C: *Problema di Efficacia* : utilizzo pratico appropriato dell'informazione ricevuta.

Al fine di produrre una buona comunicazione che risulta poi in un suo uso appropriato (Livello C) l'emittente dell'informazione (Livello A) e il ricevente l'informazione (Livello B) devono possedere le capacità di:

- *codificare-trasmettere* in maniera efficace il messaggio;

- *decodificare-comprendere* in maniera efficace il messaggio.

Questa capacità può essere limitata, in misura più o meno grande, da due fattori:

- il *rumore tecnico* [*technical noise*] (ad esempio una linea telefonica disturbata);

- il *rumore semantico* [*semantic noise*] (vale a dire la distorsione nel significato, che può avere origine dall'emittente o prodursi nel ricevente; ad esempio, incapacità di esprimersi in maniera precisa da parte di un docente e/o carenza di strumenti adeguati di comprensione da parte del discente).

A questo riguardo Shannon e Weaver introducono due concetti estremamente importanti:

- *la ridondanza*: che è quella parte del messaggio che convoglia verso il ricevente una informazione a lui estremamente familiare;

- *l'entropia*: che è quella parte del messaggio che convoglia verso il ricevente informazione nuova o di cui è poco o nulla familiare.

Shannon e Weaver affermano che, al fine di conseguire una effettiva comunicazione (riduzione del rumore tecnico e semantico), è necessario trovare un equilibrio appropriato tra ridondanza ed entropia. Se la ridondanza è notevole, il messaggio viene recepito ma l'informazione è praticamente nulla in quanto si tratta di informazioni di cui il ricevente era già al corrente. Se l'entropia è notevole il messaggio viene ignorato in quanto lo sforzo per decodificare l'informazione è troppo grande rispetto alle capacità del ricevente. Un appropriato equilibrio, ad esempio dati nuovi espressi in maniera familiare, rende possibile la comunicazione, permette cioè una trasmissione efficace dell'informazione.

Coloro che vogliono comunicare nuove idee devono essere estremamente consapevoli di questa dinamica altrimenti rischiano di sprecare le loro energie in quanto il loro messaggio altamente innovativo potrebbe essere o totalmente ignorato o totalmente frainteso. In entrambi i casi il risultato è quello di assenza di comunicazione.

Come è stato allora possibile che talune nuove idee si siano imposte in passato, cioè che nuove informazioni siano state recepite con successo?

Questo è avvenuto perché:

1. le nuove idee rappresentavano esigenze profondamente sentite dalla stragrande maggioranza di una popolazione ed erano rappresentative di una situazione giunta a maturazione;

2. le nuove idee sono state presentate utilizzando parole estremamente familiari ed estremamente attraenti per la stragrande maggioranza di una popolazione.

Molti, che pure sono portatori genuini di una volontà di cambiamento nel senso di una liberazione dall'oppressione e dalla manipolazione del potere, non sembrano rendersi conto che le idee, soprattutto quelle nuove, avanzano attraverso progetti concreti

(punto 1) e attraverso parole che evocano nel profondo dell'animo un sentimento familiare e sentito di accettazione e di voglia di adesione (punto 2). Per quanto riguarda l'uso delle parole, questo è stato capito fin troppo bene da coloro che sono al potere o mirano al potere. La storia ci offre infatti una serie di casi di parole familiari e suadenti usate per fini di conservazione e di dominio.

Ad esempio, il termine liberale, che aveva un suo magico alone nel mondo anglosassone, è stato appropriato da coloro che sostenevano l'intervento dello stato nella vita economica. Ciò ha permesso di far passare talune idee che forse non sarebbero state accettate se si fossero usate altre parole (socialismo, statismo, interventismo, dirigismo, ecc.). Un altro termine utilizzato per promuovere l'ingresso dello stato in aree precedentemente lasciate al (quasi) libero gioco delle parti è stato quello di "progressivo". Negli Stati Uniti la "*progressive era*" (1890-1920) è stata chiamata quella fase storica in cui si sono imposti i professionisti della politica e della cultura per gestire la vita di tutti in nome di ciò che essi presentavano come modernizzazione o, appunto, progresso. E chi poteva essere contro il progresso?

Progresso, democrazia, pubblico, diritti, sociale, e simili, sono termini estremamente familiari e profondamente sentiti e accettati da moltissime persone; quindi, colui che se ne appropria, può poi utilizzarli per comunicare e far accettare le sue idee che potrebbero anche non avere nulla a che fare con il significato genuino di tali termini.

Allora che cosa dovrebbe insegnare tutto ciò a coloro che vogliono un cambiamento vero (cioè un ampliamento della libertà per tutti) e non un uso strumentale propagandistico delle parole (libertà, liberale e libertario incluse).

Essi dovrebbero capire che lasciare che il potere abbia l'uso esclusivo e incontrastato dei termini suadenti e familiari, non solo perpetua l'inganno e trasforma l'informazione in disinformazione, ma soprattutto estende all'infinito la vita del potere.

Con riferimento alla teoria di Shannon-Weaver, colui che usa tali

termini in maniera propagandistica si affida totalmente, nel suo comunicare, alla ridondanza (familiarità) ed elimina totalmente l'entropia (novità). Così facendo il suo messaggio viene accettato da molti, in quanto si basa su concetti estremamente comprensibili, ma l'ammontare di informazione trasmessa in vista della attuazione di nuove idee è praticamente zero. E questo è l'obiettivo del potere, di qualsiasi potere: "comunicare" attraverso l'uso di belle parole che sembrano dire tutto ma non dicono niente e, in termini pratici, non portano a nulla e non servono a niente.

Allora, se il potere si appropria di parole magiche che affasciano e muovono all'adesione anche quando dietro c'è il vuoto assoluto o l'imbroglio totale, la strategia da attuare non è quella di contrapporre altre parole meno suadenti (ad es. privato al posto di pubblico) con la speranza che vengano accettate dalla stragrande maggioranza delle persone in un futuro più o meno lontano. Una strategia più concreta e più promettente si basa invece su due azioni da perseguire in maniera costante e coerente:

- rifiutarsi di utilizzare la parola suadente in quanto portatrice di un significato distorto (ad es. pubblico = stato) e sostituirla con termini più precisi e appropriati;

- utilizzare la parola suadente (e anche appropriandosene) ma specificando ogni volta il significato preciso ad essa attribuito (ad es. pubblico = gruppo di utenti che non hanno niente a che fare con le cricche statali).

È un vero peccato che coloro che si impegnano a favore della libertà, come gli anarchici in passato, siano poi spesso persone del tutto ingenuie e sprovviste riguardo ai meccanismi e alle dinamiche che permetterebbero al loro messaggio di andare oltre ristrette cerchie di persone. Eppure questo sembra essere il caso.

Per quanto riguarda poi i libertari che si presentano sotto la bandiera dell'anarco-capitalismo, si potrebbe dire che essi hanno molte difficoltà a presentare la loro "merce" (cioè le loro idee e le loro proposte) in modo tale da accrescere continuamente il numero di acquirenti/simpatizzanti. E, nel capitalismo, senza (molti) acqui-

renti o ci si accontenta di restare un produttore di nicchia o, nella peggiore delle ipotesi, prima o poi si chiude l'attività, logorati dallo sforzo e dalla stanchezza.

Sperare che così non avvenga è il minimo che si possa augurare. Ma allora un cambiamento radicale dei modi di comunicazione e delle forme del linguaggio è all'ordine del giorno per tutti gli amanti della libertà. E, per usare le parole di un amico che è anche un appassionato della libertà, riuscire ad “adottare un linguaggio ed un modo consoni a trasmettere il disagio di sottostare alla dittatura di un SISTEMA subdolamente invasivo e falsamente protettivo” (Carmelo Miragliotta).

29

IL LUMPENINTELLEKTUARIAT

(LUGLIO 2011)

In alcuni dei loro scritti, Marx ed Engels trattano di uno strato di individui posti al livello infimo della società. Gli individui che compongono questo strato sono portatori di bisogni volgari e meschini, per la cui soddisfazione sono pronti a vendersi al migliore offerente. Per questo motivo essi costituiscono un elemento reazionario che si pone a sostegno del primo avventuriero, affamato di potere, in cambio di piccoli favori e di briciole di ricchezza.

Un esempio al riguardo è l'ascesa al trono in Francia di Luigi Bonaparte (1852) sostenuto da una massa di

“vagabondi, soldati in congedo, forzati usciti dal bagno penale, galeotti evasi, birbe, furfanti, lazzaroni, tagliaborse, ciurmatori, bari, ruffiani tenitori di postriboli, facchini, letterati, suonatori ambulanti, straccivendoli, arrotini, stagnini, accattoni, in una parola, tutta la massa confusa, decomposta, fluttuante, che i francesi chiamano la bohème.” (Karl Marx, *Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte*, 1852)

A questo insieme di disperati sempre alla ricerca di elemosine e

di un padrone, Marx ed Engels assegnano il termine di *lumpenproletariat* (sottoproletariato).

Oltre al *lumpenproletariat*, un altro strato di persone, avrebbe meritato non un cenno ma una analisi critica approfondita se gli studiosi del tempo avessero capito il peso crescente che esso avrebbe occupato nella società. Faccio qui riferimento a coloro che, al giorno d'oggi, sono genericamente definiti gli "operatori culturali".

Nell'*Ideologia Tedesca* (1845) Marx ed Engels affermano che "le idee della classe dominante sono, in ogni epoca, le idee dominanti." Per essi vi era uno stretto legame tra produzione e cultura, o, detto in altre parole, colui che controllava la produzione materiale controllava anche la produzione culturale. Ciò che né Marx né Engels potevano però sospettare è che lo sviluppo dei mezzi di comunicazione centralizzati, la diffusione dei processi di istruzione sotto l'egida dello stato, il ruolo importantissimo di propaganda culturale che lo stato avrebbe assunto nel corso del XX secolo, tutto ciò avrebbe portato ad una dilatazione enorme del numero di individui il cui ruolo è quello di manipolare dati, simboli, immagini. E se una parte di questo insieme di dati e di simboli è ancora a supporto della produzione di beni e servizi, una parte enorme è semplicemente una sorta di spazzatura culturale il cui scopo essenziale è sostenere l'élite statale al potere senza che sussista alcun legame tra questa élite e la produzione materiale.

Un cambiamento così importante dello scenario storico, in cui lo stato non è più il comitato di affari della borghesia produttiva ma è diventato il comitato mafioso dei ceti parassitari (di cui fanno parte anche nutriti settori della borghesia finanziaria, delle professioni cosiddette liberali e della piccola borghesia impiegatizia) avrebbe dovuto trovare, almeno in epoche più recenti, critici attenti e precisi tra gli scienziati sociali se non fosse che, anche l'intellettuale borghese, cioè il liberale classico portavoce delle forze produttive, è scomparso a vantaggio di fantocci e burattini che hanno ancora la pretesa di definirsi "intellettuali".

A seguito di ciò abbiamo che:

- l'estinzione o meglio il deperimento del potere statale non è più sostenuto e promosso nel pensiero e nell'azione di qualsiasi intellettuale "progressista" (marxista, liberale e persino anarchico).

- il superamento della divisione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, cardine del pensiero di Marx, Engels e degli anarchici (Kropotkin) è stato del tutto obliterato.

Questo duplice imbroglio, e molti altri ancora, sono opera di una categoria di persone che rispondono ai tratti delineati da Marx ed Engels per il *lumpenproletariat*. Per il ruolo da essi svolto nei processi culturali, cioè nell'ambito "intellettuale", possiamo definire questo strato con la qualifica di *lumpenintellektuariat* e i suoi componenti con l'appellativo di *lumpenintellettuali* (sottointellettuali).

Chi sono i lumpenintellettuali

I *lumpenintellettuali* sono tutti coloro che, operando nell'ambito di quello che è genericamente definito lo spazio della cultura, dell'informazione e dell'istruzione (artisti, giornalisti, direttori di giornali e di istituzioni culturali, scrittori, opinionisti, rettori, docenti e insegnanti, ecc.) hanno posto il loro cervello a servizio di una entità nota come stato nazionale territoriale che essi vedono come la forma di organizzazione definitiva, eterna ed insostituibile della vita sociale degli individui. Alcuni di essi, come avvocati, psicologi, sociologi, partecipano addirittura attivamente, in alcuni paesi, al sistema di delazione, di repressione poliziesca e di tortura messo in atto dagli apparati dello stato contro gli oppositori.

Quasi tutti i *lumpenintellettuali* ricavano dal potere statale (direttamente o indirettamente) i mezzi per vivere (stipendi, sovvenzioni statali ai giornali, sovvenzioni statali alla cultura, inquadramento in albi professionali statali, ecc.). Ma non è questo il punto principale. Gli intellettuali diventano *lumpenintellettuali* quando tradiscono il loro compito che è quello di non asservirsi ad alcun potere ma di essere, ancor più di altri, in qualsiasi situazione e in qualsiasi contesto sociale, l'elemento di critica, lucida e razionale.

I *lumpenintellettuali* sono invece i compiaciuti servi del potere, sotto qualsiasi idea (liberaldemocrazia, socialdemocrazia, marxismo, nazionalismo, fascismo, stalinismo, maoismo, castrismo, ecc. ecc.) e sul carro di qualsiasi gruppo purché esso sia popolare e controlli i posti di comando e di distribuzione delle prebende. Di queste idee essi diventano gli acritici ripetitori (pappagalli) e diffusori (propagandisti), basandosi su conoscenze del tutto superficiali e di seconda mano. Per questo abbondano nei loro scritti fraintendimenti, manipolazioni, falsificazioni, contraddizioni, autocensure, e così via.

Il *lumpenproletariat* si muoveva al grido di “Francia o Spagna purché se magna!”.

Il *lumpenintellektuariat* ha come formula guida: “Destra o Sinistra purché io esista!”

Perché questo è l'unico scopo nella vita del *lumpenintellettuale*: esistere come zecca, come sanguisuga, come piovra, come parassita a spese dei produttori, intruppendosi in una delle due fazioni, la setta dei Sinistri e la setta dei Dritti, opposte a parole ma identiche nei fatti.

Come operano i lumpenintellettuali

Il bagaglio strumentale dei lumpenintellettuali si differenzia notevolmente da quello degli scienziati e dei ricercatori. La differenza essenziale consiste nel fatto che, mentre gli scienziati utilizzano un apparato simbolico che necessita poi di un riscontro nella realtà (le formule matematiche dell'ingegnere devono risultare nella staticità del ponte o dell'edificio), l'apparato simbolico dei lumpenintellettuali non soffre di queste limitazioni, per cui tutto e il contrario di tutto possono essere detti senza che ne risulti alcunché di pratico e di rilevante. Anzi, può essere che coloro che fanno affermazioni fondate sulla realtà ma non in sintonia con il potere siano cacciati via o posti nel dimenticatoio mentre i sicofanti servi del potere sono celebrati, profumatamente pagati e le loro idee circo-

lano sui manuali delle università. Tipico è il caso di Keynes di cui Schumpeter ebbe a scrivere nella sua *History of Economic Analysis* (1954):

"The much greater success of Keynes's General Theory [with respect to Hayek's Prices and Production, 1931] ... owed ... to the fact that its argument implemented some of the strongest political preferences of a large number of modern economists. Politically, Hayek's swam against the stream." ("Il successo di gran lunga superiore della Teoria Generale di Keynes [rispetto al testo di Hayek del 1931 intitolato "Prices and Production"] ... è dovuto ... al fatto che le argomentazioni del primo portavano ad attuare alcune delle preferenze politiche più forti condivise da una larga schiera di economisti moderni. Politicamente, Hayek andava contro corrente."

In particolare, i *lumpenintellettuali* usano a piacimento i seguenti artifizi:

- concetti fasulli (destra e sinistra, pubblico e privato, ecc.)
- ipostatizzazioni fuorvianti (la società, l'economia, la nazione, ecc.)
- realtà fabbricate (lo stato ha fatto tutto, promosso tutto, istituito tutto, ecc.)
- contrapposizioni idiote (locali-stranieri, cooperazione-competezione, ecc.)
- miti aberranti (la democrazia rappresentativa, la sovranità popolare, la patria, ecc.).

I *lumpenintellettuali* sono poi responsabili di una totale manipolazione e distorsione del linguaggio a tal punto che:

- il controllo sul popolo da parte di un gruppo di lestofanti riceve il nome di "democrazia" cioè potere del popolo;
- il controllo totalitario dello stato su tutti con l'abolizione della società e delle sue articolazioni libere e volontarie è chiamato "socialismo";

- il dirigismo, protezionismo e corporativismo di una cricca in combutta con lo stato è definito “capitalismo”;
- il paternalismo statale, con la distribuzione di favori ed elemosine che corrompono e rendono impotente l'individuo passa per “liberalismo”.

Tutte le volte che leggiamo testi o sentiamo discorsi in cui tali parole abbondano, assieme a tutto l'armamentario di cui si è fatto cenno qui sopra, noi dovremmo moltiplicare le nostre antenne critiche, altrimenti finiremmo per essere irretiti dal suono piacevole delle parole e delle espressioni che non richiedono nessuno sforzo cognitivo e quindi hanno buon gioco della nostra pigrizia mentale.

Perché vivere nel mondo dei sogni e dell'aria fitta intesa come conversazione spumeggiante che non richiede alcuno sforzo critico mentale può essere anche piacevole e rilassante. Ma il rischio è che ci si può assuefare alle idiozie e alle menzogne dei *lumpenintellettuali* e diventare alla fine come loro. Il che, per una persona razionale e sensata, è una delle cose peggiori che gli possa mai arrivare nella vita. A parte naturalmente l'essere passati per un camino o gettati in una fossa comune per permettere ai *lumpenintellettuali* di stato di realizzare i loro sogni di organizzazione sociale in cui l'essere umano è visto come un semplice e docile ingranaggio.

30

GLI ITALIOTI E I TASSACOMANI

(LUGLIO 2011)

Io faccio parte di una famiglia numerosa (quattro sorelle e un fratello). Quando vivevamo ancora tutti assieme e uno di noi si comportava in maniera ingenua, facendosi prendere in giro o, peggio, facendosi abbindolare da qualcuno, nostra madre ci ripeteva quello che il nonno (suo padre) le aveva insegnato da piccola. E cioè che nella società esistono due categorie di persone: il furbo e il fesso. Ogni mattina, uscendo di casa, l'obiettivo del furbo è quello di incontrare il fesso per poterlo ingannare e spennare a piacere.

Lo scopo principale di mia madre nel presentarci questa visione, un po' cinica, della realtà era di evitare che ci comportassimo da ingenui (fessi). Non so se il risultato sia stato raggiunto, certo è che si sono ingenerati in tutti noi della famiglia una antipatia e un rigetto totale dei furbi. Per cui l'espressione “né servi né padroni”, che ho scoperto ai tempi del Liceo, mi è sempre piaciuta perché significa rifiutare di comportarsi sia da fessi che da furbi.

Chiaramente questa espressione, di stampo prettamente anarchico, è stata sempre osteggiata dai fautori della gerarchia, dagli amanti del comando e delle disuguaglianze di potere, di cui gli appartenenti all'apparato statale sono la massima espressione.

Per costoro, potere gerarchico e docile subordinazione sono indice di una società ben organizzata. Il resto è, appunto, anarchia cioè, nel linguaggio della propaganda statale, disordine e caos. Chiaramente nella loro interessata ignoranza essi (i gerarchi di stato) confondono il potere con l'autorità. Il potere è il dominio imposto su una persona; l'autorità è l'accettazione volontaria da parte di un individuo di un sapere (teorico e pratico) che un altro possiede. Forse nessuno meglio di Bakunin ha saputo esprimere ciò quando ha scritto:

“Io mi inchino davanti all'autorità degli esseri umani speciali perché è la mia stessa ragione che mi impone quella autorità. Io ho coscienza di non poter abbracciare in tutti i suoi dettagli e sviluppi positivi se non una parte molto piccola dello scibile umano. La più grande intelligenza non sarà in grado di afferrare il tutto. Da ciò ne consegue, per la scienza come per l'industria, la necessità della divisione e dell'associazione del lavoro. Io ricevo e do qualcosa in cambio, questa è la vita umana. Ciascuno è autorità dirigente e ciascuno è diretto a sua volta. Per cui non vi è una autorità fissa e costante ma uno scambio continuo di autorità e di subordinazioni reciproche, temporanee e soprattutto volontarie.” (*Dieu et l'état*, 1882)

La maniera più sicura per esercitare invece senza attriti un potere, cioè un dominio, del tutto privo di autorità (competenze) consiste innanzitutto nell'appropriarsi dei centri di formazione (cioè di manipolazione) dei cervelli.

In Italia, con la nascita dello stato unitario centralizzato, troviamo già presente, nel 1861, il Ministero della Pubblica Istruzione che, nel 1929, sotto Mussolini, diventerà il Ministero dell'Educazione Nazionale per riprendere poi nel 1944 la sua originaria denominazione. Attualmente sembra si chiami Ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca. Un nome più appropriato sarebbe stato

quello di Ministero della Distruzione dei Cervelli, dell'Omogeneità e del Rincitrullimento Generale.

Quale è lo scopo principale di questo Ministero? Detto molto chiaramente è uno solo: formare il perfetto idiota che, in età adulta, obbedisca e operi al servizio di una entità nota sotto il nome di Repubblica Italiana.

Ai tempi di Sparta, gli abitanti insediatisi prima della invasione e della conquista da parte dei Dori, erano tenuti in una condizione di schiavitù. Gli Iloti, questo è il nome con cui erano chiamati, erano destinati ai lavori agricoli e a quelli domestici mentre gli Spartiati, i detentori del potere, vivevano di rendita.

Poiché ancora oggi esistono molti che lavorano e producono e molti altri che vivono di rendita, si può tranquillamente affermare che le due categorie di Iloti e Spartiati sono ancora attuali. Occorre però aggiornare un po' il quadro, cominciando dai nomi che qualificano le due categorie. Proviamoci.

Con riferimento all'attuale situazione in Italia, il termine che mi sembra più appropriato per definire le popolazioni italiche tenute in una condizione di servaggio è quello di *Italioti* che fonde in modo mirabile i vocaboli italiani - iloti - idioti e chiarisce in maniera più che appropriata la funzione di quel Ministero della Distruzione dei Cervelli a cui si accennava più sopra.

Si tratta adesso di trovare un nome per i moderni Spartiati. La parola Sparta evoca l'immagine del guerriero e della guerra e cioè un misto di aggressività, spavalderia, crudeltà.

I gerarchi di stato della Repubblica del malaffare della penisola italica nell'era contemporanea offrono un ritratto del tutto diverso. Qui abbiamo a che fare con gentaglia viscida, con maneggioni senza spina dorsale, truffatori di mezza tacca, volgari imbrogliatori, persone che non hanno quasi mai lavorato in vita loro preferendo campare di espedienti e imbrogli politici; in sostanza sanguisughe che vivono succhiando risorse agli altri attraverso l'imposizione delle tasse. Per questi magnaccia drogati di denaro pubblico mi sembra che un termine

appropriato possa essere quello di *Tassacomani*. Come l'eroinomane è dipendente dall'assunzione regolare di dosi di eroina per continuare a esistere come essere vegetativo, così il *tassacomane* è totalmente dipendente dalla riscossione delle tasse per continuare a esistere come parassita sul corpo dei produttori. E come nell'eroinomane assistiamo ad una trasformazione della personalità per cui l'individuo succube del suo vizio, ossessionato da esso, è disposto a qualsiasi azione violenta pur di soddisfarlo, così il *tassacomane* diventa sempre più esoso, subdolo, dispotico, perché ha bisogno di sempre più risorse per poter mantenere un tenore di vita fatto di pretese insensate, folli sperperi e assurde stravaganze. Entrambi, l'eroinomane e il *tassacomane*, perdono il contatto con la realtà e se ne inventano una del tutto fasulla.

Tra gli *Italioti* e i *Tassacomani* esiste un rapporto simile a quella che vi è tra il Masochista e il Sadico : il masochista accetta e giustifica il sadico (le tasse sono per il mio bene) e il sadico moltiplica e glorifica le sue folli pretese sul masochista ("le tasse sono bellissime"). Se tale relazione altamente patologica coinvolgesse solo queste due categorie non ci sarebbe nulla da dire. Il problema sorge però in quanto altre persone, che non sono né *Italioti* né *Tassacomani*, cioè che non vogliono essere né servi-fessi né padroni-furbi, sono prese in ostaggio in questa rete e sono sfruttate e spremute fino allo stremo in maniera perversa. Questa situazione non è né accettabile né sostenibile alla lunga. Bisogna assolutamente che cambi, e perché ciò avvenga occorre creare una massa d'urto di una tale consistenza che elimini dalla scena, totalmente e definitivamente, i *Tassacomani*. In altre parole, tutti coloro che non vogliono essere né servi né padroni hanno bisogno di far passare tra le loro schiere un numero consistente di *Italioti* che, pur essendo ancora, in perfetta buona fede e con totale ingenuità, sotto l'influsso manipolativo del potere, si rendono però conto, timidamente e intuitivamente, che c'è qualcosa che non torna nel quadro della realtà che è stato fornito loro dal potere. Nei confronti di queste persone occorre operare, in modo ragionato, lucido, costante e soprattutto in maniera moralmente

trascinante e affascinante, attraverso una efficace CONTROINFORMAZIONE.

Vediamo come, facendo riferimento al tema delle tasse. I *tassacomani* sono riusciti ad avvilupparlo in una tale nebbia di menzogne plausibili e di falsa etica, da fare apparire come egoisti, marci, privi di qualsiasi senso etico di giustizia e di compassione, tutti coloro che considerano il pagamento delle tasse come l'estorsione di un pizzo. Attraverso la propaganda dei partiti e dei giornali, i *tassacomani* fanno passare il pagamento delle tasse come un dovere etico su cui non solo non si transige ma non si discute nemmeno. Allora, esaminiamo molto brevemente alcuni punti di un possibile intervento di controinformazione per sfatare miti e leggende sulle tasse:

- L'imposta sul reddito è stata introdotta in Inghilterra nel 1799 per coprire i costi delle guerre contro Napoleone; quindi, per decidere chi avrebbe dominato l'Europa negli anni a venire.

- Finite le guerre (1815) le imposte dirette sono state brevemente abolite e poi reintrodotte (1842), sempre in Inghilterra, in quanto occorre soldi per sedare una ribellione in Canada e condurre la prima guerra in Cina. Insomma, fare la guerra e tassare sono le due facce della stessa medaglia (non per nulla la parola soldi deriva dalla paga che veniva data al soldato).

- Il 46% delle imposte in Italia sono imposte cosiddette indirette che riguardano per lo più beni di largo consumo (pane, luce, gas, ecc.) quindi gravano su persone di reddito anche modesto. Storicamente famosa al riguardo la famigerata tassa sul macinato (1868).

- I maggiori beneficiari delle tasse sono innanzitutto gli organi dello stato (politici, burocrati) con i loro lauti stipendi e privilegi irragionevoli, e i ceti parassitari ad esso legati. Poi abbiamo le grandi imprese corporative che ricevono ogni anno 5 miliardi di euro a fondo perduto. I giornalisti che scrivono articoli sul dovere etico di pagare le imposte sono anche loro sul libro paga del magna magna statale.

- I percettori di rendite finanziarie (cedole sul debito dello stato) e bancarie ricevono una fetta consistente del gettito fiscale. I

banchieri, ad esempio, sono stati e sono grandi beneficiari attraverso il ripianamento dei loro buchi di bilancio a seguito di speculazioni folli.

- Poi, alcune briciole, che sono reperite con l'indebitamento statale, sono destinate a corrompere individui attraverso pratiche assistenziali di tipo mafioso.

In sostanza i denari estorti dal fisco ai lavoratori-produttori sono un mezzo potente per distribuire favori, premiare le cosche, e trasferire reddito agli strati parassitari.

Per quanto riguarda i mitici servizi offerti dallo stato, essi sono pagati attraverso l'applicazione di tariffe (talvolta tra le più alte in Europa come nel caso dell'elettricità); e per quanto concerne sia l'istruzione che la sanità, le alternative alla manipolazione di stato e alla malasanità (come realtà correnti tranne eccezioni più uniche che rare) esistevano in passato (si veda la Mutua Sanitaria Besnate) e sorgerebbero come funghi il giorno stesso in cui lo stato si togliesse di torno.

Se questa è la situazione, come mai taluni hanno ancora buon gioco a presentare gli oppositori delle tasse come meschini egoisti? Io credo perché non si è fatto uno sforzo sufficiente per chiarire che:

1. Non si è contro la copertura del costo dei servizi (cioè per un utilizzo a sbafo) ma per una autonoma decisione su quali servizi finanziare (ad es. l'acquedotto cittadino e non la buvette di Montecitorio). Senza una libera scelta nell'allocazione delle risorse personali, gli acquedotti faranno sempre acqua da tutte le parti e lo champagne scorrerà sempre a fiumi alla buvette di Montecitorio.

2. Non si è contro un contributo volontario anche notevole a favore di alcune categorie, come è sempre avvenuto nel corso della storia (ad es. assistenza ad anziani, malati e a persone indigenti) ma si è contro il ladrocinio scientificamente legalizzato (ad es. i 30mila euro di pensione mensile dello statocrate Amato Giuliano) che impedisce di allocare volontariamente maggiori risorse per scopi di gran lunga migliori del mantenere ben pasciuti i gerarchi (passati e presenti) del regime.

In sostanza, se siamo capaci di presentare un discorso sulle tasse intriso di una forte carica morale e di giustizia personale e sociale, a quel punto sono gli altri che devono giustificare il pagamento del pizzo per sostenere la Banda Bassotti di turno o le corporazioni fameliche legate al potere statale.

E se riusciremo a far capire queste cose, molti *italioti* smetteranno di essere tali e molti *tassacomani* saranno costretti a disintossicarsi.

La strada è lunga ma penso che potremo accorciarla quanto più saremo in grado di presentare, in maniera razionalmente fondata e moralmente convincente, le nostre tesi.

31

IL CAPITALE VERSIONE QUI QUO QUA (AGOSTO 2011)

La scuola di stato, ben lo sappiamo, produce guasti enormi nel cervello degli individui in termini di disinformazione e di incapacità a ragionare in maniera critica e logica. Questi guasti uno se li porta dietro per anni a meno che non abbia il tempo e la voglia di compiere, in maniera autonoma, un percorso di disalienazione e di disintossicazione.

La disinformazione come distorsione della realtà e dei concetti base del discorso scientifico è evidente soprattutto nel campo delle scienze sociali e in quelli che sono stati e sono tuttora i temi del dibattito economico e politico. Lo stato ha coperto questi temi e concetti di un manto di falsità e di banalità ed è intorno a queste falsità e banalità che molte persone discutono e si azzuffano, con il risultato che il loro discutere-agire è un groviglio di parole senza fondamento e di interventi senza costrutto.

Prendiamo ad esempio la nozione che molti hanno del capitale e del capitalismo. Per moltissime persone il capitale non è altro che un pacco di soldi e il capitalista colui che ha fatto una montagna di soldi. In sostanza questa è l'immagine che hanno Qui Quo Qua dello zio Paperone che fa il tuffo nel suo forziere pieno di monete.

Va tenuto però conto che, nel caso di Qui Quo Qua, abbiamo a che fare con racconti a fumetti per la gioia e il divertimento dei bambini. Quando i bambini diventano grandi e credono ancora a queste cose allora abbiamo a che fare con dei cretinetti che sono rimasti bambini. Ed è proprio sul fatto di rimanere cretinetti-bambini che lo stato si garantisce la continuazione del suo dominio.

Allora, vediamo che cosa è il capitale.

Innanzitutto va detto che il termine capitale ha come origine etimologica la parola latina *caput* (testa) e, in questo caso, la testa delle bestie di proprietà di un allevatore (in sostanza i capi di bestiame). Per il contadino-allevatore e per tutti gli altri che vivevano in una società pre-industriale, la proprietà di mucche e tori era “il capitale” in quanto mucche e tori erano “macchine” per la produzione (latte, carne, cuoio, corno). Inoltre erano strumenti di scambio nel senso che si potevano scambiare con altri beni (ad es. un appezzamento di terreno).

Quindi, non appena parliamo di capitale emerge questo aspetto legato alla produzione e allo scambio di beni.

A questo punto vediamo brevemente come gli economisti classici (Smith, Ricardo, Marx) definiscono il capitale.

Adam Smith opera una distinzione riguardo ai beni in possesso di una persona:

"Quella parte da cui egli si attende di ricavare un reddito è chiamata il suo capitale. L'altra è quella destinata al suo consumo immediato." (1776, Adam Smith, *La Ricchezza delle Nazioni*, Libro II, capitolo 1)

Per Ricardo

"Il capitale è quella parte della ricchezza di un paese che è impiegata nella produzione, e consiste di cibo, indumenti, strumenti, materie grezze, macchinari, ecc. necessari per rendere produttivo il

lavoro." (1817, David Ricardo, *Principi di Politica Economica e Tassazione*, Capitolo V, Sui salari)

Infine, per Marx

"Il capitale consiste di materie grezze, strumenti di lavoro e mezzi di sussistenza di ogni tipo, che sono impiegati al fine di produrre nuovi materiali grezzi, nuovi strumenti di lavoro e nuovi mezzi di sussistenza."

Un po' più oltre egli aggiunge

"Il capitale è anche un rapporto sociale di produzione." (1849, Karl Marx, *Lavoro salariato e capitale*)

In sostanza si afferma a chiare lettere che il capitale è qualcosa che serve alla produzione; e senza questo legame indissolubile con la produzione non possiamo parlare di capitale. Per questo i soldi, a meno che non servano per l'acquisto di macchinari o di strumenti di produzione, non sono capitale. Coloro che si ostinano a identificare i soldi con il capitale (talvolta come il solo vero capitale) e i riccasti con i capitalisti si comportano come chi, vedendo un cumulo di mattoni dicesse: ecco un palazzo; e vedendo degli operai intorno (che potrebbero essere lì per portare i mattoni in discarica), dicesse: ecco gli inquilini proprietari.

Certamente qui non si vuole negare che i soldi possano diventare capitale (ad es. attraverso l'acquisto e conseguente impiego di macchinari per la produzione di beni e servizi) come i mattoni possono diventare palazzi; qui si vuole negare semplicemente e categoricamente che i soldi siano di per sé stessi capitale e che quelli che hanno i soldi siano di per sé stessi capitalisti.

Eppure questo è quello che molti fanno, spesso non in maniera diretta ma implicita.

Se fosse vero che i soldi fossero capitale allora le persone dovreb-

bero chiedersi come mai il più grande afflusso di oro che la storia abbia mai visto, e cioè i galeoni che arrivavano in Spagna dall'America Latina nel corso del XV e XVI secolo, abbiano avviato la decadenza della Spagna e non il suo dominio economico a livello mondiale. Eppure portavano "capitale" fresco, barre d'oro che si potevano trasformare in monete d'oro e che, nel pensiero corrente, costituivano masse enormi di capitali a disposizione dei capitalisti spagnoli.

Ma quali capitali? E quali capitalisti?

Gli spagnoli dei secoli in oggetto erano parassiti che vivevano di rendita, altro che capitalisti!

Il capitalista, se facciamo riferimento al pensiero dei classici, è colui che ha una idea e la sa trasformare in produzione di beni per il soddisfacimento di bisogni. Il capitalista è Richard Arkwright, di professione barbiere, il quale, pur senza avere il becco di un quattrino, individuò le potenzialità produttive della spoletta volante e del telaio meccanico, e trovò persone disposte a finanziarlo trasformando i loro beni (terreni, bestiame e anche soldi) in capitale cioè in officine e macchinari per la nascente industria tessile.

Questo è uno dei motivi principali per cui la Rivoluzione Industriale scoppiò in Inghilterra e non in Spagna. In Inghilterra avevano le idee e le persone piene di energia e di voglia di fare e su quella base sono emersi capitali (macchinari) e capitalisti (imprenditori); in Spagna avevano i soldi (montagne di oro) e i consumatori (la burocrazia parassitaria, l'aristocrazia delle rendite) e sono lentamente sprofondati in una decadenza secolare.

Questo sviamento colossale consistente nell'identificare i soldi con il capitale è un vecchio abbaglio della teoria mercantilista già ridicolizzato da Adam Smith.

I guasti profondi di questo errore mostruoso li vediamo nel fatto che i teorici attuali del neo-mercantilismo (gli economisti keynesiani) pensano che stampando cartamoneta si riavvierà il processo inceppato dell'economia come se la moneta fosse, di per sé stessa, capitale.

Lo stesso avveniva (e avviene tuttora) nell'ambito dei discorsi sullo sviluppo, quando gli economisti sostenevano che il Terzo Mondo mancasse di "capitali" intesi come denaro e quindi era indispensabile (secondo loro) far affluire montagne di soldi per avviare l'industrializzazione e il decollo economico.

L'unica cosa che non solo è decollata ma è esplosa è la corruzione endemica per cui, là dove maggiormente sono affluiti i soldi (Africa sub-sahariana) là non sono mai emersi capitali (macchinari) e capitalisti (imprenditori e produttori) e si sono moltiplicati assistiti e parassiti.

Purtroppo per molti è difficile superare luoghi comuni assorbiti in giovane età e che sono diventati schemi automatici di ragionamento; ma se non si riesce in questa impresa sarà praticamente impossibile diventare persone ragionevoli e autonome.

Quello che è accaduto al concetto di capitale è molto spesso vero anche riguardo alle idee di quel pensatore che è stato raffigurato come l'anti-capitale e l'anti-capitalista per eccellenza. Faccio naturalmente riferimento a Karl Marx.

Ma di questo nel prossimo scritto: Karl Marx versione Quaquaraquà.

32

KARL MARX VERSIONE
QUAQUARAQUÀ
(AGOSTO 2011)

Moltissime discussioni nell'ambito delle scienze sociali soffrono di due difetti profondi:

- il pregiudizio ideologico, per cui, ad esempio, gli scritti di un autore vengono interpretati-fraintesi sulla base del proprio orientamento politico anche se questo vuol dire distorcerne il pensiero e passare sotto silenzio spunti anche interessanti;
- l'ignoranza mascherata, vale a dire il fatto che si pretende di discutere di un autore anche senza avere letto i suoi scritti, almeno quelli più importanti, e ci si basa solo su riassunti e commenti di seconda o di terza mano.

Tutto ciò è avvenuto, ad esempio, per gli scritti di Karl Marx, soprattutto ad opera di presunti marxisti che, avendo manipolato il suo pensiero, talvolta senza nemmeno leggerne una riga, hanno poi riempito pagine di riviste e giornali e scritto libri offrendone una

visione sempre più dogmatica e lontana dal vero, in linea con le esigenze del Partito e delle proprie personali ambizioni.

Per questo le scempiaggini scritte dai *lumpenintellettuali* riguardo a Marx sono colossali. Quello che essi fanno passare per il pensiero di Marx e chiamano marxismo sono soprattutto le idee di Ferdinand Lassalle e del partito socialdemocratico tedesco, in cui lo stato diventa l'entità suprema della vita sociale. Lassalle era talmente infatuato dallo stato da considerare il reazionario e autoritario Bismarck come un possibile veicolo per la realizzazione delle sue idee.

La diffusione del pensiero di Marx presso il pubblico di lingua inglese è dovuta soprattutto agli scritti e alla propaganda di Henry Hyndman, un uomo politico affascinato anch'egli da Lassalle. Con Hyndman il socialismo in Inghilterra diventa strumento di lotta politica avente come obiettivo quello di accedere al potere dello stato. Questa visione socialdemocratica di uno "stato socialista" sarà poi portata al suo estremo parossismo attraverso il pensiero e l'operato di Lenin. Con Lenin il pensiero di Marx da analisi della società capitalistica avanzata e dei suoi sviluppi futuri diventerà l'ideologia di una società pre-capitalistica arretrata e lo strumento autoritario per una industrializzazione forzata (il cosiddetto capitalismo di stato).

Per cui, unendo il socialismo di stato di Lassalle con il capitalismo di stato di Lenin, il risultato è lo statismo puro e semplice e non certamente il socialismo ipotizzato da Marx.

Comunque, dal momento che questo travisamento totale in direzione dello statismo passa ancora per "marxismo" è giusto, per semplice onestà scientifica, elencare alcuni punti fermi del pensiero di Marx e di Engels che susciteranno una certa sorpresa non solo tra i suoi avversari ma, soprattutto, tra i suoi sostenitori.

1. La borghesia come classe rivoluzionaria. Nel *Manifesto dei Comunisti* Marx e Engels fanno un panegirico della borghesia che può apparire a taluni addirittura imbarazzante. Scrivono infatti: "La borghesia ha avuto nella storia una funzione sommamente rivolu-

zionaria.” “Essa per prima ha mostrato che cosa possa l'attività umana. Essa ha creato ben altre meraviglie che le piramidi d'Egitto, gli acquedotti romani e le cattedrali gotiche.” “La borghesia non può esistere senza rivoluzionare di continuo gli strumenti di produzione, quindi i rapporti di produzione, quindi tutto l'insieme dei rapporti sociali.” (1848)

2. Per l'internazionalismo e il cosmopolitismo. Marx è un fautore acceso dell'espansione del modo di produzione capitalistico (macchinari) a livello mondiale perché solo attraverso uno sviluppo generalizzato e sostenuto delle forze produttive sarà possibile il passaggio dal regno della necessità al regno della libertà. Per Marx cosmopolitismo è sinonimo di pace e di sviluppo: “Le differenze nazionali e l'antagonismo tra i popoli stanno scomparendo ogni giorno di più, grazie allo sviluppo della borghesia, della libertà di commercio, del mercato mondiale, della diffusione dello stesso modo di produzione e delle relative condizioni di vita.” (*Manifesto dei Comunisti*, 1848)

3. Per il libero scambio. Marx è assolutamente favorevole al libero scambio a livello mondiale come risulta dal suo intervento di fronte alla Associazione Democratica : “in generale, il sistema protezionistico dei giorni nostri è conservatore, mentre il libero commercio è rivoluzionario. Esso frantuma le vecchie nazionalità e spinge all'estremo l'antagonismo tra borghesia e proletariato. In sostanza, il libero commercio accelera la rivoluzione sociale. È proprio per questo motivo che io, signori, sono a favore del libero commercio.” (Bruxelles, 9 Gennaio 1848)

4. Per il massimo sviluppo della tecnologia. Marx è un sostenitore convinto dello sviluppo tecnologico e dell'introduzione di tutti i ritrovati tecnici che permettono di ridurre la giornata lavorativa. Tale è il suo interesse e attenzione per la tecnologia che uno studioso, Kostas Axelos, dette alla sua tesi di dottorato, divenuta poi famosa, il titolo *Marx penseur de la technique* (Università della Sorbona, Parigi, 1959)

5. Contro l'intervento dello stato nell'educazione. I presunti

socialisti che parlano a favore della scuola pubblica intendendo con ciò scuola statale non sanno o ignorano volutamente che Marx era decisamente contrario a che lo stato intervenisse nel campo dell'istruzione. Nella *Critica del programma di Gotha* (1875), Marx afferma esplicitamente: "È assolutamente da respingere una 'educazione del popolo ad opera dello stato.'"

6. A favore del lavoro minorile. Marx è talmente favorevole allo sviluppo del sistema capitalistico di produzione, come preludio al suo superamento, che arriva a prendere la fabbrica come modello anche per quanto riguarda taluni aspetti dell'organizzazione sociale: "Dal sistema della fabbrica, come si può seguire in particolare negli scritti di Robert Owen, è nato il germe dell'educazione dell'avvenire, che collegherà per tutti i bambini oltre una certa età, il lavoro produttivo con l'istruzione e la ginnastica non solo come metodo per aumentare la produzione sociale, ma anche come unico metodo per produrre esseri di pieno e armonico sviluppo". (*Il Capitale*, Libro primo, 1867). Ribadendo la sua posizione a favore del lavoro minorile egli afferma in uno dei suoi ultimi scritti che "il legame precoce tra il lavoro produttivo e l'istruzione è uno dei più potenti mezzi di trasformazione dell'odierna società." (*Critica del programma di Gotha*, 1875).

7. Per il superamento della divisione manuale/intellettuale. Contro tutti gli intellettuali scaldasedie e passacarte, Marx si pronuncia ripetutamente a favore di un essere umano che associ nel corso della sua esistenza il lavoro manuale al lavoro intellettuale. Questo aspetto è stato completamente obliterato dai *lumpenintellettuali*, terrorizzati forse dal doversi sporcare le mani con il lavoro produttivo.

8. Per il superamento della divisione città/campagna. Gli intellettuali e i ceti burocratici si addensano essenzialmente nelle grandi città che sono, in molti casi, le capitali politiche e i centri del parassitismo nazionale. Marx era invece a favore di uno sviluppo equilibrato di tutto il territorio, con una dotazione di servizi e di opportunità sociali e culturali diffusa dappertutto.

9. Contro i ceti parassitari e burocratici. Marx vuole il rivoluzionamento continuo della realtà produttiva attraverso lo sviluppo incessante delle forze produttive. Questo aspetto richiama il concetto di "creative destruction" introdotto da Schumpeter (1942) per caratterizzare la dinamica del capitalismo. Nel pensiero di Marx, lo sviluppo pieno delle forze produttive porterà ad un superamento dei rapporti di produzione basati sulla subordinazione degli individui (lavoro dipendente e alienante). In questo consiste essenzialmente il processo rivoluzionario.

10. Contro lo stato. Innumerevoli sono le prese di posizione di Marx contro lo stato e per la sua estinzione. In uno dei suoi scritti (*Il diciotto brumaio di Luigi Bonaparte*, 1852) Marx descrive lo stato (il riferimento è allo stato francese) come un "parassita disgustoso, che avviluppa l'intera società francese e ne soffoca tutti i suoi pori" con "il suo enorme apparato burocratico e militare, con la sua vasta e astuta macchina statale, con una schiera di mezzo milione di funzionari, oltre ad un esercito composto da un altro mezzo milione di persone." Per questo, occorre "distruggere le due più grandi fonti di spesa - l'esercito e la burocrazia statali." (*La guerra civile in Francia*, 1871) Anche Engels riprende spesso il tema dello stato, ad esempio quando afferma che l'essere umano socializzato "organizzando la produzione sulla base di una associazione di produttori liberi ed uguali, consegnerà l'intera macchina statale ... al Museo delle Antichità, accanto al telaio a mano e all'ascia di bronzo" (*L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello stato*, 1884). E in uno scritto del 1891 egli ribadisce che: "lo stato non è altro che uno strumento per l'oppressione di una classe da parte di un'altra, nelle repubbliche democratiche non meno che nella monarchia. Nel migliore dei casi è un male ereditato dal proletariato uscito vincitore nella lotta per il dominio di classe; il proletariato vittorioso non potrà fare a meno di eliminare i lati peggiori di questo male fino al giorno in cui nascerà una generazione che, cresciuta in condizioni sociali nuove, libere, sarà capace di gettare tutto il ciarpame dello stato in un mucchio di rifiuti." (Friedrich Engels, *Introduzione all'Edizione Tedesca de La*

Guerra civile in Francia, 1891). Non molti sono arrivati ad essere più chiari di così riguardo alla fine dello stato.

Il fatto che Marx sia stato utilizzato come campione dello statismo è quindi un fatto paradossale che rivela l'ignoranza e la malafede degli intellettuali da strapazzo, i pennivendoli che imbrattano carta e riempiono i salotti del loro chiacchiericcio. Non per nulla Marx, che era una persona estremamente intelligente e percettiva, pur con tutti i suoi difetti caratteriali, in una lettera scritta poco prima di morire, e indirizzata a Paul Lafargue affermò: « *Si c'est cela le marxisme, ce qui est sûr c'est que moi, je ne suis pas marxiste* ». (Riportato da Engels in una lettera a Eduard Bernstein, 1882). Forse aveva capito già a suo tempo quali castronerie sarebbero state dette e quali misfatti sarebbero stati compiuti in suo nome.

Con ciò, qui non si intende affatto sostenere che si debba tornare a Marx per il semplice motivo che Marx, nonostante la sua intelligenza e il suo acume, rimane un uomo dell'ottocento e noi viviamo la realtà dell'inizio del 21° secolo. Inoltre, vi sono aspetti del pensiero marxiano estremamente criticabili, quali ad esempio:

- **La mitizzazione del proletariato.** L'assegnare al proletariato il ruolo di classe rivoluzionaria ha congelato il marxismo in una camicia di forza che ha poco di scientifico e parecchio di millenaristico. Nella realtà dei fatti, non esiste una classe di per sé rivoluzionaria ma individui che esprimono tendenze di progresso e di autonomia rispetto ad altri che mostrano aspetti di parassitismo e di sfruttamento.

- **La mitizzazione dei capitalisti.** Marx ha avuto nei confronti dei capitalisti una visione molto più ingenua di Adam Smith per il quale "Le persone che praticano lo stesso commercio raramente si incontrano, anche solo per svago e divertimento, senza che la conversazione finisca per trasformarsi in una congiura contro i consumatori, o in qualche artificio per innalzare i prezzi" (*La Ricchezza delle Nazioni*, 1776). Marx invece, nonostante il suo cinismo di facciata, è totalmente affascinato dalla "grande influenza civiliz-

zatrice del capitale” (*Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, 1857-1858) e vede nei capitalisti gli agenti volti a incrementare la produzione e a diffondere dappertutto nel mondo la civiltà industriale, distruggendo barriere commerciali e residui feudali. L'idea di una ripresa del nazionalismo, del protezionismo, del parassitismo burocratico-finanziario, in una parola del corporativismo dei capitalisti in combutta con il Monopolista Nazionale Territoriale, lo Stato, non sembra averlo sfiorato, intento come era a sognare il Regno della Libertà e dell'Abbondanza di cui i capitalisti stavano, a suo parere, ponendo irrevocabilmente le basi.

- **La mitizzazione del metodo dialettico.** La dialettica marxiana si basa sulla triade tesi-antitesi-sintesi e si applica a qualsiasi dinamica sociale. Purtroppo un uso eccessivo e del tutto rozzo di questo strumento ha fatto sì che esso diventasse “o un guazzabuglio di banalità, una forma di doppio senso, un oscurantismo pieno di pretese, - o un insieme dei tre.” (Charles Wright Mills, *The Marxists*, 1962)

Ad ogni buon conto, pur andando oltre Marx, è necessario ristabilire la verità delle sue idee tutte le volte che i *lumpenintellettuali* ci presentano un Marx sostenitore dello stato, portabandiera della scuola di stato, favorevole al protezionismo, contro il globalismo e altre simili idiozie. Essi vanno smascherati come propagandisti disonesti o ignoranti imbrattacarte. In sostanza è tempo di smetterla di usare Marx come arma ideologica per lotte di potere. Occorre valutare-criticare Marx per quello che ha realmente detto e fatto e non per le invenzioni prodotte su di lui dai tanti quaquaraquà del regime statista.

Sbugiardando i marxisti fasulli e il loro socialismo da Grande Fratello si fa non solo opera scientifica ma anche un lavoro necessario di controinformazione sulle manipolazioni degli imbonitori politici di tutte le sette. A quel punto, tra un onesto socialista, un onesto capitalista e un onesto liberale le differenze potrebbero risultare meno profonde di quanto sono fatte apparire dai propagandisti

dello stato, e un punto di incontro per una comune lotta di liberazione potrebbe essere trovato in nome della scienza, della sperimentazione e della libera scelta. E forse scopriremo che "Gli aspetti di maggior valore del liberalismo classico sono stati incorporati nel modo più convincente e più fecondo nel marxismo classico." (Charles Wright Mills, *The Marxists*, 1962)

33

COME (NON) SALVARE LO STATO E (NON) VIVERE BASTONATI E SCONTENTI

(SETTEMBRE 2011)

Gli stati, molti stati, stanno attraversando una crisi economica (buchi di bilancio), culturale (mancanza di idee) e morale (caduta verticale di autorevolezza) di proporzioni gigantesche. I governanti annaspano visibilmente nel vuoto delle loro proposte e nella melma crescente dei disastri da essi provocati. Una via d'uscita non sembra apparire all'orizzonte tranne la fine dello stato e la liberazione delle energie degli individui così a lungo manipolati, soffocati, sfruttati.

La constatazione di questa situazione ha portato un certo numero di persone (che si definiscono anarco-capitalisti) a credere che il momento della resa dei conti per lo stato sia finalmente arrivato. Si aspetta a breve il crollo dello stato (identificato con il socialismo) sommerso dai debiti e dal peso dei suoi misfatti.

In passato, aspettative di crollo inevitabile e imminente erano coltivate da movimenti socialisti di stampo più o meno marxista che vedevano nelle crisi economiche ricorrenti il segno della instabilità del capitalismo e della necessità di una fuoriuscita da esso se si voleva promuovere lo sviluppo e il benessere per tutti. Se non che, superato il momento difficile, il processo di crescita economica

riprendeva e tutto era rimandato alla prossima crisi che, si proclamava, sarebbe stata l'ultima e la definitiva.

La somiglianza tra queste due aspettative, quella dei simpatizzanti del socialismo per il crollo del capitalismo e quella attuale dei simpatizzanti del capitalismo per la fine del socialismo (statismo) mi induce a fare una serie di considerazioni al riguardo.

La crisi del capitalismo. Le crisi economiche del passato, tra cui la crisi epocale del '29, non erano crisi del capitalismo. Il capitalismo era già morto con le avventure imperialistiche degli stati europei verso la fine del 19° secolo ed era stato poi definitivamente sepolto nelle trincee della Prima Guerra Mondiale. Per cui attendersi la fine di qualcosa di inesistente è stato un errore madornale che ha condannato il socialismo ad una esistenza miserevole e ad essere poi rimpiazzato, nella prima metà del 20° secolo, da movimenti e concezioni molto meno ingenui quali il fascismo, il nazionalsocialismo e il collettivismo russo. Con riferimento alla grande depressione degli anni '30, quando storici ed economisti sostengono che Keynes ha salvato il capitalismo, essi commettono lo stesso errore non volendosi rendere conto che non si poteva salvare quello che non esisteva. Ciò che è stato veramente salvato, allora, è lo stato e con esso lo statismo, cioè l'ideologia statale a cui Keynes ha dato autorevolezza e vigore. Dopo Keynes e il New Deal, lo statismo è divenuta la premessa ideologica a cui fanno riferimento tutte le formazioni politiche, qualunque sia la loro denominazione.

La crisi del socialismo. Alla fine della Seconda Guerra Mondiale gli stati hanno dato vita alla Guerra Fredda che l'economista Joseph Schumpeter ha qualificato come "una guerra tra un paese cosiddetto socialista ed un paese cosiddetto capitalista." (*Capitalism Socialism and Democracy*, 1947). Il far credere all'esistenza di due sistemi completamente opposti di organizzazione economica e sociale, mentre si trattava dello stesso sistema (lo statismo) in due fasi diverse del suo sviluppo (una più avanzata e una più arretrata), ha dato nuovo slancio e vigore allo statismo occidentale e ha fatto sorgere una corrente di pensiero, i neoconservatori, che non solo

auspicavano ma anche operavano per un crollo del “socialismo”. Chiaramente anche in questo caso quello che essi si prefiggevano aveva poco senso in quanto volevano eliminare qualcosa che non esisteva da un pezzo. Il socialismo era già morto con la nascita della socialdemocrazia tedesca nel 1875 al congresso di Gotha e la sua entusiastica adesione alla ideologia statista. Poi, con l'approvazione dei crediti di guerra da parte del gruppo parlamentare socialdemocratico (1914) era stata posta la definitiva pietra tombale.

In sostanza pro-capitalisti e pro-socialisti si sono combattuti per decenni senza rendersi conto che stavano battagliando per la sopravvivenza di fantasmi e che l'unica vera realtà, viva e vegeta, era rappresentata dallo stato e dalla sua ideologia, lo statismo. L'ultimo fraintendimento in ordine di tempo si è avuto con il crollo dell'Unione Sovietica e la caduta del muro di Berlino, quando i neoconservatori pro-capitalisti hanno creduto e hanno sbandierato il fatto che il loro modello di capitalismo della libera impresa stava trionfando in tutto il mondo. In realtà quello che stava trionfando era lo statismo occidentale che aveva adesso il campo libero per affinare meglio le sue armi di controllo, manipolazione e direzione delle popolazioni ad esso soggette (i sudditi statali) liberandosi di compiti inutili che rappresentavano una zavorra per il dispiegamento del suo potere. A tal fine sono apparse sulla scena due figure che hanno operato il miracolo di salvare una ideologia decotta come lo statismo dando ad essa una nuova boccata di ossigeno.

Infatti, negli anni settanta (1970) gli stati occidentali stavano attraversando una crisi notevole, con gli Usa impantanati nella guerra del Vietnam, lo choc petrolifero che faceva saltare i bilanci delle imprese e delle famiglie, l'inflazione crescente, il profondo malcontento delle masse dei lavoratori e gli stati che, come al solito, sperperavano allegramente le risorse di tutti. La risposta a tutto ciò è emersa alla fine dello stesso decennio quando, nel 1979, una certa Margareth Hilda Thatcher fu eletta primo ministro del Regno Unito e, nel 1980, un certo Ronald Wilson Reagan divenne presidente degli Stati Uniti d'America. Queste due figure sono state poi celebrate da

giornalisti e commentatori come coloro che hanno sconfitto il socialismo e che hanno rimesso in auge il capitalismo. Quello che è invece successo è che la Thatcher e Reagan sono riusciti a salvare lo stato, modernizzandolo e riportandolo ai suoi compiti essenziali e strategici (centralizzazione e controllo) abbandonando settori di gestione burocratica (ad es. le imprese nazionalizzate nel Regno Unito) e introducendo la concorrenza tra imprese dello stesso settore (ad es. società di telefonia). Così facendo essi hanno tamponato la crisi finanziaria dello stato, lasciando che i produttori producessero ricchezza e riservando allo stato l'unico compito che esso sa assolvere a perfezione e cioè quello di appropriarsi di quote più o meno grandi della ricchezza prodotta. Con la loro potente retorica, la Thatcher e Reagan hanno dato nuova credibilità allo stato presentando con successo l'idea di uno stato minimo proprio nel momento in cui l'apparato statale riprendeva in maniera più efficace il controllo sulla vita e sulle risorse di tutti. Reagan ad esempio "ha controfirmato provvedimenti che hanno accresciuto le tasse federali durante tutti gli anni della sua presidenza tranne che il primo e l'ultimo anno." (Will Bunch, *Five Myths about Ronald Reagan's legacy*, 2011).

E giungiamo ai giorni nostri. La crisi economica, culturale e morale degli anni '70 si ripresenta adesso, amplificata, con alcune *costanti* e almeno una *variante*. Esaminiamo brevemente ciò con particolare riferimento alla situazione italiana.

Costanti. Le costanti sono che i governanti statali, a corto di idee, devono trovare al più presto figure (una nuova Thatcher o un nuovo Reagan) che, pur attaccando verbalmente lo stato, ne saranno i salvatori almeno nel breve-medio periodo. È molto probabile che tali figure saranno reclutate tra coloro che stanno attualmente combattendo lo stato con tutte le loro forze (radicali, pseudo-anarchici, rivoluzionari arrabbiati, super-indignati, ecc.). Il salvataggio dello stato da parte di una figura proveniente da quelle fila richiede in ogni caso la messa in atto della solita collaudata strategia:

- Individuare falsi bersagli. Occorre innanzitutto spostare la critica e le recriminazioni dallo stato ad altri bersagli. Quali sono i possibili bersagli? La Chiesa, in primo luogo, che occorre rappresentare come un potere straniero, malefico e tentacolare, dotato di ricchezze enormi e che gode di privilegi inaccettabili in una situazione in cui il popolo italiano patisce e soffre. E poi ci sono le Cooperative rosse, le sanguinarie che non pagano le tasse. E poi, perché no, anche le Banche a cominciare dalla Banca d'Italia che, si sostiene, succhia il sangue degli italiani attraverso il meccanismo del signoraggio. E infine, come dimenticare gli extra-comunitari che "tolgono il lavoro" agli italiani e "utilizzano a sbafo" tutti i servizi. Una imposta una-tantum per tutti costoro non sarebbe forse una soluzione appropriata per riprendersi tutto ciò che è stato loro concesso? (Che tutto ciò sia vero o falso non importa affatto, basta che faccia cassa).

- Soddisfare bassi istinti. La critica e l'attacco a falsi bersagli è possibile solo in quanto le facoltà razionali dell'individuo e la sua capacità di selezionare e di vagliare criticamente l'informazione sono attualmente quasi inesistenti nella massa scolarizzata dallo stato. Per cui importante è continuare a controllare i mezzi di comunicazione e di formazione e far passare, attraverso di essi, messaggi che stimolino i più bassi istinti presentati come i sentimenti più nobili: quindi la rabbia contro alcune persone e organizzazioni non statali diviene sacrosanta indignazione, l'invidia diventa richiesta legittima di uguaglianza (tutti ugualmente schiavi e tutti ugualmente tartassati), la delazione è vista come atto civile e meritorio; lo sciovinismo e il razzismo come manifestazioni di amor di patria e difesa della società. E via di questo passo.

- Creare belle illusioni. Le illusioni da creare sono quelle che il potere dello stato, rinnovato nel pensiero e nell'azione, è finalmente capace di risolvere i problemi di tutti. La capacità di illusione è grandissima nella maggior parte delle persone, se solo si sanno utilizzare le parole appropriate al momento opportuno. In Italia per venti anni Berlusconi ha illuso la maggioranza degli italiani nel nome di una rivoluzione liberale e Bossi nel nome di un cambiamento in senso

federale. Quindi basta poco per prendere in giro gli italiani. Un nuovo Reagan saprà utilizzare, ad esempio, un vocabolario stile Rothbard in cui la parola proprietà privata sarà messa sapientemente in luce. A quel punto i governanti statali si venderanno, letteralmente, mari e monti (che a loro non appartengono) per ripianare il buco dello stato (che essi hanno generato), ricevendo il plauso di molti che vedranno in ciò un ritirarsi dello stato. Purtroppo, come il crollo dell'Unione Sovietica non ha significato in Russia la scomparsa delle mafie statali e parastatali, così è bene non farsi troppe illusioni sulla fine delle cosche e sulla emancipazione dei servi allorché, nel loro vocabolario, i padroni di stato incominciassero a usare in maniera elogiativa l'espressione "proprietà privata".

In sostanza, coloro che danno lo stato già per spacciato non si rendono conto che:

1. Lo stato ha ancora parecchie carte da giocare e quindi le notizie sulla sua morte imminente sono grandemente esagerate. Spalmando i debiti su tutti in tutta Europa (emissione di *eurobonds*), spremendo categorie e istituzioni a cui è rimasto ancora qualcosa da espropriare, affittando o vendendo la Torre di Pisa e il Colosseo (oltre a tutto il resto), lo stato ha ancora un margine di manovra da non sottovalutare. Dopo di che, raschiato il fondo del barile, allora sarà, probabilmente, veramente la fine.

2. Uno stato, comunque, non si estingue definitivamente se altre realtà organizzative non sono pronte, con i loro progetti alternativi già avviati, ad occuparne lo spazio. E qui le note sono piuttosto dolenti. Non c'è in Italia e nel resto d'Europa, nessun movimento o rete di individui ben organizzati e di vasta portata che abbia messo in cantiere progetti seri per una realtà post-statale e post-territoriale (almeno per ora).

Variante. Detto ciò, bisogna però riconoscere che c'è una variante importante che sconvolge tutto e fa sì che non sembri possibile una ripetizione dello scenario degli anni '80 quando lo stato a sovranità

monopolistica territoriale è riuscito, attraverso la Thatcher e Reagan, a darsi altri decenni di vita. E la variante è costituita da Internet e dalla possibilità, per molti individui che elaborano nuove idee, di farle circolare in maniera istantanea e a livello globale. Questo fa sì che i tempi di comunicazione siano notevolmente raccorciati e le possibilità di contagio di idee, micidiali per la sopravvivenza dello stato, notevolmente rafforzate. Ciò mi rende abbastanza fiducioso sul fatto che lo stato finirà tra i ferrivecchi della storia invece di trascinare tutti in una decadenza senza fine. Ma perché questo accada realmente, l'impegno, lo spirito critico, l'assenza di preconcezioni, la progettualità e l'energia di tutti coloro che desiderano la liberazione sono, non solo necessari, ma assolutamente indispensabili.

34

CRESCITA ECONOMICA OVVERO CRESCITA DELLE ILLUSIONI E DELLE FOLLIE

(SETTEMBRE 2011)

Nell'autunno-inverno 1997-1998 Martine Aubry, ministro francese dell'occupazione e della solidarietà nel governo di Lionel Jospin, era preoccupata per la crisi economica, una delle tante crisi economiche causate dallo stato. A quei tempi vivevo in Francia, a Lyon, e seguivo regolarmente i notiziari. A una giornalista della televisione che la intervistava sul come superare la crisi, Martine Aubry, ministro della repubblica e numero due del governo, rispose con le seguenti testuali parole che non ho mai potuto dimenticare: “*Il faut relancer la consommation.*”

In sostanza, il ministro della solidarietà non faceva alcun riferimento alla fine dei privilegi, degli sprechi, dei parassitismi, delle ingiustizie, dei disservizi e via dicendo. No! Parlava soltanto di un rilancio massiccio dei consumi.

Rimasi perplesso, per non dire esterrefatto, a sentire quelle parole. Ma non era certo quella la prima volta che rimanevo perplesso al riguardo.

Andiamo allora indietro nel tempo.

Nel 1972, apparve una ricerca commissionata da un gruppo di persone capeggiate dall'industriale Aurelio Peccei, e riunite sotto la

sigla del Club di Roma. Il rapporto, intitolato *Limits to Growth* (maldestramente tradotto in italiano come *Limiti dello Sviluppo*) fece notevole scalpore. In esso si formulava la tesi che una crescita economica continua nella produzione e nei consumi, in presenza di risorse naturali oggettivamente limitate, avrebbe condotto, entro i prossimi cento anni, ad un esaurimento delle risorse stesse e quindi ad una crisi sociale epocale con conseguente crollo del benessere delle popolazioni. L'invito quindi era quello di prepararsi, e passare ad un modello sociale ed economico che tenesse conto di queste limitazioni.

Il rapporto fu visto da molti, e specialmente da coloro che si collocavano sotto l'etichetta di "progressisti di sinistra" come una macchinazione capitalista per sancire in eterno il divario tra i popoli (quelli sviluppati e quelli arretrati) e quindi come una sorta di catastrofismo neo-imperialista.

Anche quella volta rimasi perplesso per una simile interpretazione nei confronti di uno studio che poteva invece essere un punto di partenza interessante per la riflessione e la discussione. La mia perplessità sorgerà anche dal fatto che, a quei tempi, non avevo ancora capito quale fosse il paradigma concettuale (o, detto in maniera più diretta, gli interessi concreti) su cui si poggiavano le critiche degli oppositori al rapporto.

Ma, per chiarire ciò, dobbiamo fare ancora un passo all'indietro.

Nel 1936, John Maynard Keynes pubblicò la sua *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta* che era, in sostanza, un inno alla spesa statale e al consumo delle famiglie. Il successo fenomenale della teoria keynesiana ha a che fare con taluni aspetti importanti della dinamica politica e personale, in assenza di limiti dettati dalla razionalità, e cioè la voglia di potere (stato) e la voglia di consumo (individuo).

In sostanza, attraverso Keynes, le manie di grandezza assoluta dello stato e le pulsioni edonistiche senza limiti dell'individuo trovano una rispettabilità intellettuale che sarebbe stata inconcepibile prospettare solo alcuni decenni prima. Per dirla in maniera

molto sintetica, con Keynes la morale dell'Inghilterra Vittoriana basata sul risparmio e sulla moderazione viene condannata e totalmente rimpiazzata dall'elogio del consumo e dalla rivalutazione dello spreco come strumenti per far funzionare l'economia.

La visione keynesiana si basa dunque su due aspetti fondamentali: consumi e crescita. I consumi spingono alla crescita e la crescita stimola i consumi. Nella visione keynesiana la crisi economica è risolvibile solo facendo ripartire i consumi i quali riavvieranno la crescita. Uno schema talmente semplice e talmente elementare che non poteva non attirare le simpatie dei più semplici tra i semplici, vale a dire dei più idioti tra gli idioti: i politici e i giornalisti.

Con Keynes, il comportamento sensato di un capofamiglia che vive nei limiti delle sue possibilità economiche e, qualora indebitato, cerca di risparmiare riducendo spese non essenziali, diventa, a livello statale, un comportamento condannabile e irrazionale. In sostanza, la follia debitoria dell'individuo che spende e spende diventa attività altamente meritoria qualora praticata dallo stato e dalle sue cricche.

Ecco allora, rifacendo un salto nel tempo, individuata la fonte della posizione di Martin Aubry quando dichiarò in maniera perentoria: *Il faut relancer la consommation*. Per la socialista statalista keynesiana Martine Aubry, la ripresa dei consumi avrebbe riavviato la crescita e posto fine alla crisi.

A questo punto però bisogna approfondire l'analisi e capire quanto è fondata una posizione che:

- a) si basa sui consumi per rilanciare la crescita
- b) si basa sulla crescita per uscire dalla crisi.

A) **Consumi.** Nell'analisi keynesiana, di cui il massimo rappresentante attuale è Paul Krugman, le origini della crisi sono individuate in un calo della spesa complessiva. Questa convinzione risulta però fallace dal punto di vista sia fattuale che concettuale:

- Fattuale. Una analisi dei dati relativi all'economia americana in questo periodo ci dice che le spese per consumi sono aumentate nel corso del 2011 e sono adesso ad un livello superiore rispetto al

periodo precedente la crisi. Nonostante ciò non vi è alcun segno di miglioramento della situazione economica. Questo è avvenuto anche in periodi passati di crisi (la Grande Depressione e il New Deal).

- Concettuale. L'idea che un indebitamento colossale dello stato e anche di molte famiglie (ad es. per l'acquisto di una casa) possa trovare una soluzione positiva attraverso livelli ancora più elevati di indebitamento, stampando denaro e distribuendolo a pioggia, rivela segnali di dubbia lucidità mentale (ovvero, pura e semplice follia) oltre che di dubbia moralità (ovvero, pura e semplice degenerazione).

B) **Crescita.** La crescita è vista da quasi tutti, keynesiani e molti anti-keynesiani, come il toccasana per uscire dalla crisi e far ripartire l'economia. I keynesiani puntano sui consumi pensando che così gli imprenditori faranno ripartire gli investimenti (produzione); molti anti-keynesiani puntano sul risparmio e sugli investimenti dando per scontato che la domanda (consumi) assorbirà una riavviata produzione. Nessuno, tranne minoranze molto marginali di fautori della decrescita, si pone la domanda: perché crescere? Tanto è vero che quasi tutti sono impegnati a studiare misure per la crescita (attraverso più stato) o a invocare un ritorno alla crescita (attraverso meno stato). Per tutti costoro, la crescita è positiva, sempre e ovunque. Punto e fine della discussione.

A mio avviso invece è indispensabile porsi le seguenti tre domande:

1. Quando è necessaria la crescita?
2. A chi torna utile la crescita?
3. Cosa porre, eventualmente, al posto della crescita?

A queste domande provo a dare una risposta sommaria, giusto per avviare una riflessione.

1. La crescita è necessaria quando ci sono da una parte bisogni insoddisfatti e dall'altra risorse materiali e capacità umane e tecnologiche che potrebbero soddisfarli. Un esempio positivo in tal senso è dato dalla Rivoluzione Industriale che ha permesso il soddisfaci-

mento di bisogni di nutrizione e di migliori condizioni di vita sulla base di una crescente produttività frutto del progresso tecnologico. Un esempio negativo invece è dato dall'aumento crescente dei consumi nelle società occidentali avanzate sulla base di un indebitamento continuo. In sostanza, la crescita promossa dallo stato assistenziale ha significato, in moltissimi casi, comperare cose di cui non si ha bisogno, con risorse di cui non si ha la disponibilità, generando situazioni di malessere fisico, culturale e morale (obesità, mancanza di autonomia, invidia, ecc.).

2. Poiché la crescita nei paesi avanzati a elevato livello di consumi è generalmente di questo secondo tipo, è necessario chiedersi come mai tutti o quasi siano favorevoli alla crescita (che vuol dire soprattutto aumento dei consumi). La risposta è presto data ed è in relazione al fatto che lo statismo, in maniera consapevole o inconsapevole, è il paradigma su cui si basa il ragionamento della stragrande maggioranza delle persone. Per esse, le entrate dello stato sono equiparate quasi a un reddito che va a vantaggio di tutti (redistribuzione). La crescita dei consumi è dunque invocata e auspicata da tutti gli statalisti in quanto, su ogni unità di consumo, la Banda Bassotti dello Stato italiano e dei suoi affiliati, ricava, attualmente (settembre 2011), il 21% (IVA) di profitto (mentre per alcuni prodotti, tipo la benzina, andiamo oltre il 70%). Ne consegue che la crescita dei “vostri” consumi è la condizione indispensabile per uscire dalla “loro” crisi. Senza la crescita, che vuol dire senza un aumento delle entrate fiscali su ogni bene e servizio venduto sul mercato da loro controllato, lo stato bancarottiere è spacciato.

3. La fine dello stato è però l'inizio di una vita sensata e serena per gli individui. Per le persone che vivono in società avanzate e che godono già di un livello di benessere materiale (consumi) decente, l'ansia di dover crescere ad ogni costo, anno dopo anno, per allontanare lo spettro della crisi, non dovrebbe esistere. La crisi è il risultato dell'attività della piovra statale che succhia risorse a tutti, e quanto più queste risorse si moltiplicano, tanto più si allarga l'area dello spreco e del parassitismo. Per cui non si porrà mai fine a questa

pazza corsa della crescita fino a quando ci saranno produttori-lavoratori schiavi, accecati anch'essi dal mito della crescita, che comportandosi da utili idioti, continueranno a vivere una dinamica schizofrenica fatta di produrre-consumare sempre di più per essere poi spolpati sempre di più dai parassiti di stato.

E dal momento che le persone produttive hanno in sé quasi una molla verso la creatività e la produzione di qualcosa di buono e di utile, è necessario sostituire il mito illusorio della crescita con la realtà illuminante dello sviluppo. E per chiarire la differenza tra crescita e sviluppo penso che sia sufficiente concludere con questa citazione presa dai *Principi di Politica Economica* (1848) di John Stuart Mill, in cui Mill, una volta che si è giunti ad un certo livello di benessere economico, si dichiara a favore dello sviluppo personale e sociale (chiamato **stato stazionario**) al posto della ulteriore crescita materiale:

“Io non posso considerare lo stato stazionario del capitale e della ricchezza con l'avversione spontanea manifestata dagli economisti politici della vecchia scuola.”

“Confesso che non sono attratto dall'idea di una vita come quella concepita da coloro che pensano che la condizione normale dell'essere umano sia quella di lottare per sopravvivere; che calpestarsi, schiacciarsi, sgomitarsi, e pestare i piedi a qualcuno, che è la forma corrente di vita sociale, sia il destino più augurabile per il genere umano.”

“È a malapena necessario notare che una condizione stazionaria del capitale e della popolazione non implica uno stato stazionario riguardo al miglioramento dell'essere umano. Vi sarebbe ugualmente campo per ogni tipo di coltivazione dell'intelletto e di progresso morale e sociale: così tanto spazio per affinare l'Arte del Vivere, e maggiore probabilità di tale miglioramento, quando le menti cessano di essere preoccupate dal mestiere di sopravvivere.”
(*Principi di Politica Economica*, Libro IV, Capitolo VI)

35

SULLE COMUNITÀ VOLONTARIE

(OTTOBRE 2011)

“You never change things by fighting the existing reality. To change something, build a new model that makes the existing model obsolete.” [“Non cambierai mai le cose combattendo la realtà esistente. Per cambiare qualcosa, costruisci un nuovo modello che renda la realtà esistente obsoleta”] (Richard Buckminster Fuller)

Il modo più semplice per operare un cambiamento consiste nella costruzione di una nuova realtà. Chiaramente questa nuova realtà deve possedere talune caratteristiche che rendono un ritorno al passato sia impensabile che improbabile. Queste caratteristiche sono:

- **volontarietà**: la nuova realtà è costruita volontariamente da persone che non accettano la realtà attuale;
- **superiorità**: la nuova realtà deve mostrare qualità superiori (più efficiente, più soddisfacente, più interessante, ecc.) rispetto alla realtà che si abbandona.

Esaminiamo allora alcuni casi storici del passaggio a nuove realtà.

Feudalesimo. Il servo rurale trascorreva la sua esistenza vincolato ai possedimenti del signore feudale da una serie minuziosa di obblighi (lavorare la terra del signore, dare una quota del raccolto, pagare per l'uso degli attrezzi). Per uscire da questa condizione di sudditanza si ipotizzavano due strade.

Una era costituita da una coalizione di tutti i servi rurali, guidata da un loro leader, che riuscisse a sconfiggere i soldati del signore feudale. A parte i costi e i rischi di una tale impresa, tra cui quello non trascurabile di morire in battaglia, sussisteva il fatto che, una volta sconfitto il feudatario, il capo vittorioso avrebbe potuto prenderne il posto, sostenuto dai più audaci dei servi, e la soggezione sarebbe continuata sotto un nuovo oppressore. Una seconda via, meno eroica ma forse più interessante, era costituita dall'abbandono puro e semplice dei terreni del signore feudale e la costruzione altrove di una nuova vita.

Questo è quello che fecero molti tra i più intraprendenti servi rurali, diventando commercianti e artigiani e fondando nuovi agglomerati, le città libere, comuni e borghi in cui fiorivano le attività artigianali e il libero commercio. "*Stadtluft macht frei*" ("L'aria della città rende liberi"), così recitava un detto tedesco. E da questi ex-servi, che erano riusciti a creare una realtà al di fuori dei vincoli feudali, si sviluppò la borghesia imprenditoriale che, con la Rivoluzione Industriale, avrebbe trasformato il volto dell'Europa e messo una pietra tombale sui rapporti di soggezione feudale. Il cambiamento aveva avuto pieno successo: i vecchi servi non erano più tali.

Lo stato nazionale. Con il passare del tempo, tuttavia, a mano a mano che diventavano una classe ricca e fiorente, i borghesi modificavano il loro atteggiamento riguardo alla libertà. Le corporazioni dei mestieri diventavano sempre più circoli chiusi in cui il maestro di bottega dominava sugli apprendisti (sottoponendoli a un lungo e mal pagato tirocinio) e cercava di controllare il mercato (restringendo sia il numero di artigiani che potevano insediarsi in città che

la quantità di beni prodotti). Per fare ciò si appoggiavano sempre più sul potere amministrativo della città (i reggenti) che introduceva, a loro favore, disposizioni che rendevano l'aria della città sempre meno libera.

Con la nascita degli stati nazionali, alcune minoranze perseguitate (ad esempio, i protestanti in Francia dopo la revoca dell'editto di Nantes, 1685) o alla ricerca di una maggiore sicurezza religiosa (ad esempio, i Padri Pellegrini che fondarono i primi insediamenti europei in America) presero la stessa decisione dei servi rurali in epoca feudale: abbandonarono terre divenute per loro inospitali e si rifugiarono in alcuni cantoni svizzeri e in alcune province dei Paesi Bassi o partirono per il Nuovo Mondo. Ecco quindi riproposto lo stesso modello di cambiamento di una realtà vetusta e sgradevole che è rimpiazzata con una nuova realtà attraverso il cambiamento totale dello scenario di vita. Talune di queste realtà hanno poi incontrato a tal punto il favore delle persone che, nel caso dell'America, in milioni si sono imbarcati per vivere il sogno americano e vi hanno costruito le loro fortune, liberi da antichi vincoli e sottomissioni.

Gli esempi al riguardo, di come cambiare una realtà non combattendola ma superandola, sono innumerevoli, in tutti i campi, soprattutto in quello della scienza e della tecnologia. Quante persone, ad esempio, dopo aver utilizzato il computer e la stampante sono poi tornate alla vecchia macchina da scrivere? O quanti ragazzi sarebbero disposti a mettere da parte il computer o la tavoletta elettronica per utilizzare una macchina da scrivere che, probabilmente, essi non hanno mai usato? Praticamente nessuno.

Ciononostante, pur accettando che la realtà si cambia superandola, si pone un problema che attiene al cambiamento personale e sociale.

Infatti, nel passato, coloro che non volevano più vivere sotto un oppressore, abbandonavano il loro paese e si muovevano verso spazi liberi, non contaminati da poteri che dominavano e sfruttavano. Ma

adesso, con la presenza su tutta la superficie del globo, di dominatori (gli stati territoriali) che si sono spartiti tra di loro il controllo di tutta la terra (chiamando ciò “sovrànità nazionale”), in quale territorio incontaminato dai vecchi poteri è possibile costruire un nuovo modello sociale? La risposta è semplice: da nessuna parte.

Eppure, ci sono ancora persone che desiderano costruire nuovi mondi e le loro aspirazioni sono pienamente legittime e non sono in alcun modo sopprimibili.

A questo punto interviene di nuovo la storia a fornirci la soluzione.

Quando nei secoli XVI e XVII iniziarono le guerre tra i potenti d'Europa per il controllo del territorio, guerre chiamate di religione perché uno dei pretesti era costituito dalla religione dei sudditi, la soluzione che si fece strada nel XVIII secolo e si impose nei secoli successivi fu la tolleranza religiosa, attraverso la quale si accettava che persone di fede religiosa differente potessero coesistere l'una accanto all'altra senza che sorgesse alcun attrito. Poi, con la fine del potere temporale (territoriale) della Chiesa Cattolica, si è visto ancor più che coloro che condividevano una certa idea, fede, aspirazione, non avevano bisogno, per esistere, di alcun territorio o spazio fisico (da controllare o da dominare in esclusiva) ma solo della libertà di praticare indisturbati le loro convinzioni; e che in tal modo essi formavano, liberamente e volontariamente, una *ecclesia* cioè una assemblea del popolo o comunità.

Ecco allora trovata la via d'uscita da una condizione che sembrava non averne. In una situazione in cui non esistono più terre inesplorate da colonizzare per impiantare nuovi mondi, cioè nuovi modelli sociali e stili di vita, occorre fare un salto creativo e uscire dallo schema territoriale per immaginare comunità volontarie che si creano l'una accanto all'altra sullo stesso territorio. In altre parole, occorre uscire definitivamente dal pensiero feudale e statale, entrambi basati sul territorialismo (il monopolio del territorio, nella

versione micro e macro) e immaginare una società globale fatta di collegamenti a rete tra individui, di associazioni libere e funzionali, in sostanza, di comunità volontarie.

La scienza, la tecnologia, le esigenze di moltissime persone, la crisi epocale del modello vigente fatto di stati e del loro monopolio territoriale, tutto ciò spinge, quasi inesorabilmente, verso la realtà delle comunità volontarie. La politica si basa essenzialmente sulle divisioni e sulle contrapposizioni (polarità) mentre il nuovo modello sociale si fonda su libere scelte di associazione (pluralità). Se dovesse prevalere la politica è molto probabile attendersi una serie continua di scontri se non addirittura di lotte civili come le guerre di “religione” nei secoli passati. Al contrario, se ci incamminiamo verso le comunità volontarie questo vorrà dire porre al centro l'essere umano, la sua dignità, la sua libertà, la sua creatività. Con conseguenze positive per la pace e il benessere di tutti.

COMUNITÀ VOLONTARIE E REALTÀ TERRITORIALI

(OTTOBRE 2011)

Premessa

L'aspirazione alla libertà si traduce concretamente nella realizzazione di libere scelte. La prima scelta libera di cui dovrebbe godere una persona giunta a maturità è a quale comunità vuole appartenere e diventare membro attivo (partecipazione, contribuzione). Questa libera scelta su cui non dovrebbero esservi obiezioni di alcun genere (come è per la libera scelta della persona con cui costruire una micro-comunità chiamata famiglia) è invece totalmente cancellata nella realtà storica attuale dalla presenza di una realtà monopolistica, lo stato territoriale, che impone a tutti gli abitanti di un certo territorio l'appartenenza forzata ad esso.

In passato questo non era il caso. Si apparteneva ad una comunità in quanto si condividevano gli usi e costumi del gruppo e il capo (ad es. il re) comandava i membri della sua comunità e non tutti coloro che vivevano su un dato territorio. Come indicato da Henry Sumner Maine, anche quando occupavano le terre note al giorno d'oggi con il nome di Francia "i capi Merovingi, discendenti di Clovis, non erano re di Francia, essi erano re dei Franchi." (*Ancient Law*, capitolo IV).

Il tardo feudalesimo e la nascita dello stato moderno territoriale hanno cancellato questa libera scelta e l'hanno limitata alla semplice possibilità di emigrare in altre terre, per porsi sotto un altro padrone, cioè un altro statale territoriale.

La possibilità invece di costruire comunità volontarie richiede necessariamente, come premessa di base, la fine del territorialismo, cioè del monopolio territoriale dello stato, o, in altre parole, la fine dello stato territoriale. Le comunità volontarie possono esistere davvero solo nel momento in cui non esiste più alcun tipo di monopolio. Questo perché :

- Monopolio = Imposizione
- Volontario = Scelta Libera (cioè assenza di imposizione).

Gli stati si devono quindi trasformare in agenzie di servizi a cui le persone aderiscono per libera scelta (partecipando e contribuendo) e da cui ricevono prestazioni. Qualsiasi monopolio va superato, anche quello auspicato da coloro che si battono per lo stato minimo al quale si vorrebbe affidare l'esclusiva della protezione di tutte le persone che vivono su un certo territorio. Questo perché qualsiasi monopolio, oltre a ostacolare-limitare le scelte volontarie, porta con sé il rischio di una trasformazione, col tempo, dello stato (centrale) minimo in uno stato (centrale) massimo.

Problema

La proposta di sviluppare comunità volontarie aterritoriali per rispondere alle aspirazioni di libera scelta e per risolvere, al tempo stesso, tutta una serie di problemi di disorganizzazione sociale legati all'esistenza degli stati territoriali, non cancella comunque l'esistenza anche di questioni territoriali. La maggior parte delle questioni territoriali (ad es. dove far passare una strada) comportano l'accordo necessario di varie persone e quindi possono apparire di più difficile risoluzione in una situazione di comunità volontarie aterritoriali in cui un potere non può più imporre a tutti il suo volere.

Quindi, una delle domande ricorrenti quando si prospetta tale

scenario è appunto questa: come si risolvono i problemi territoriali, che continuano ad esistere come parte della realtà di tutti, nel momento in cui si dà vita a comunità volontarie aterritoriali i cui membri convivono l'uno accanto all'altro sullo stesso territorio?

Infatti, le comunità volontarie del futuro avranno a che fare *anche* con questioni territoriali quali, ad esempio:

- strade (costruzione, gestione)
- edifici (diritti di edificazione)
- ambiente (salvaguardia e cura dell'ambiente naturale)
- confini territoriali (tra proprietà).

Esaminiamo allora quali sono state e quali possono essere alcune soluzioni a temi e problemi di tipo territoriale da parte di membri di comunità aterritoriali.

Soluzioni

Le soluzioni qui prospettate sono di duplice natura:

- soluzioni generali che poggiano su meccanismi di ordine generale;
- soluzioni particolari che si applicano a un settore o a casi specifici.

A) Soluzioni Generali

Premessa: Qualsiasi problema territoriale richiede il rispetto delle regole di civiltà (ad es. non sporcare le strade e i luoghi comuni) e del principio di non aggressione (ad es. non ammorbare l'aria che tutti respirano e che quindi appartiene a tutti) che valgono in ogni caso, con o senza comunità volontarie aterritoriali. In linea generale si è visto che, maggiore è il potere dello stato territoriale (ad es. ex Unione Sovietica), maggiore è la tendenza a sfruttare il territorio al massimo, senza alcuna considerazione per il principio di non aggressione (tanto tutto appartiene allo stato e nel lungo periodo siamo tutti morti).

Strumenti: Gli strumenti per risolvere problemi (di tipo territoriale e non) possono essere classificati sotto i titoli seguenti:

- Accordi diretti: tra individui di differenti comunità o tra rappresentanti di comunità differenti toccate dal problema. In sostanza, contrattazione invece di imposizione. La contrattazione richiede talvolta più tempo per arrivare a prendere una decisione, ma sfocia poi in decisioni che durano nel tempo; l'imposizione può apparire uno strumento più rapido ma spesso genera conflitti e ostruzionismi che durano nel tempo e creano situazioni di stallo.
- Arbitrati: Uno degli strumenti più efficaci per sormontare difficoltà nel raggiungimento di un accordo consiste nell'arbitrato che è un procedimento che è già utilizzato, attualmente, in moltissimi casi. L'Associazione Americana di Arbitrato, ad esempio, opera in 35 paesi con più di 8000 rappresentanti operativi nel settore.
- Ostracismi: Qualora una persona si rifiuti di sottostare alle decisioni di un arbitro imparziale scelto dalle parti, allora l'ostracismo si rivela uno strumento molto potente che, se non risolve il caso specifico, almeno evita il riproporsi di dispute in quanto la persona in oggetto viene evitata da coloro che sono al corrente dei fatti. Questo era il caso ad esempio di commercianti disonesti che non rispettavano i contratti al tempo della *lex mercatoria*.

B) Soluzioni Specifiche

Strade (costruzione, gestione, manutenzione)

In passato la costruzione e la gestione delle strade (anche le strade ferrate) era una attività economica per imprenditori o sociale per comunità. In Italia le Ferrovie Nord e l'autostrada Milano-Torino sono state opere di imprenditori e non dello stato. È solo successiva-

mente che strade e ferrovie sono state statalizzate. Il tunnel sotto la Manica anch'esso è stato opera di una società creata appositamente e non degli stati. Quindi, non vi è nulla di straordinario al riguardo. Si possono quindi delineare i seguenti scenari:

- Un imprenditore acquisisce i diritti di far passare la strada dai proprietari dei terreni;
- I proprietari dei terreni costruiscono una strada e fanno pagare un pedaggio agli utenti;
- Un imprenditore, una cooperativa, una associazione si offrono di gestire la manutenzione di una strada (o varie strade) e sono pagati dagli utenti (ad es. un chip sull'auto che riscuote un micropagamento in base all'uso);
- I membri di varie comunità volontarie si mettono d'accordo per la costruzione di talune strade nel territorio in cui vivono e trovano i mezzi per finanziarle;
- In alcuni paesi (ad es. nei cantoni svizzeri) se si vuole costruire qualcosa si avvia un processo di consultazione con le persone-comunità interessate-toccate dai lavori. Parimenti si possono prevedere processi di consultazione-decisione che coinvolgono i membri interessati di varie comunità.

Nota: nell'antica Grecia, molti dei più splendidi edifici e strade di uso collettivo furono costruite da persone ricche, in competizione tra di loro per l'onore di abbellire la città. Queste allocazioni volontarie di ricchezze personali erano chiamate "liturgie" e le somme destinate a ciò erano di solito molto più elevate di quanto ci si aspettasse. In quanto a coloro che non disponevano di ricchezze da offrire alla città, essi contribuivano con il loro lavoro.

Edifici (diritti di edificazione)

Per quanto riguarda gli edifici, l'esistenza di poteri territoriali

monopolistici non ha minimamente evitato tutta una serie di esperienze disastrose: scempi ambientali, crolli e incuria del patrimonio edilizio, ecc. Quindi, il monopolio territoriale è solo un alibi per foraggiare obbligatoriamente molte amministrazioni di malfattori. Per quanto riguarda le comunità aterritoriali occorre tener presente solo alcuni punti fermi di valore generale:

- Esistenza di norme edilizie (ad es. staticità) come esistono norme di igiene e contro la sofisticazione alimentare;
- Dove costruire dipende dai diritti di proprietà, dalle tradizioni edificatorie e dai costumi delle persone (distanza delle case, altezza degli edifici, ecc.);
- Come costruire (modello di casa) dipende dal gusto estetico dei membri delle comunità, dalle tradizioni edificatorie e dai costumi delle persone;
- Se il mio vicino di casa fa dei lavori all'esterno, già ora in molti paesi una persona riceve una comunicazione nel caso ci fossero obiezioni al riguardo. Si può quindi pensare a un ufficio (anche un sito Internet) dove i membri di tutte le comunità registrano cambiamenti che vorrebbero effettuare sullo spazio esterno. Se dopo trenta giorni non vi sono obiezioni, i lavori sono effettuati, altrimenti si ricorre ad un arbitrato.

Nota: la qualità dell'ambiente costruito dipende dal livello di civiltà e di gusto estetico delle persone. Quindi l'idea di un potere centrale che disciplina lo sviluppo della città attraverso leggi urbanistiche è una pura illusione se solo pensiamo a quella che è stata la crescita edilizia di molte città italiane.

Ambiente (salvaguardia e cura dell'ambiente naturale)

La salvaguardia dell'ambiente è soprattutto un problema di

civiltà e non di leggi. In passato le terre comuni venivano protette perché tutti accampavano diritti (ad es. di legnatico, di pascolo, ecc.) e tutti erano attenti che nessuno sfruttasse il territorio in maniera eccessiva. Un padrone monopolistico come lo stato invece può vendersi le foreste per fare cassa lasciando agli abitanti del luogo un territorio desertificato. Si possono invece immaginare vari scenari quali:

- Intervento dei membri di varie comunità che raggiungono tra di loro accordi per la salvaguardia dell'ambiente, accordi che vengono fatti rispettare all'interno di ciascuna comunità. Si può pensare anche alla formulazione di regolamenti di zona o di quartiere (come esistono i regolamenti di condominio che vincolano tutti i condomini anche se sono di differente nazionalità o credo religioso).
- Interventi da parte di associazioni create ad hoc che acquistano e gestiscono terreni e proprietà immobiliari come riserve naturali o come patrimonio edilizio (ad es. il *National Trust* nel Regno Unito).

Confini territoriali (tra proprietà).

Questo tema coinvolge due aspetti di base delle comunità volontarie:

- il principio che la terra appartiene a chi la lavora (*homestead principle*) o a chi l'ha ottenuta attraverso un contratto legittimo;
- il principio di non-aggressione per cui nessuno può essere espropriato della sua legittima proprietà.

Ne consegue che:

- I macroconfini tra stati cessano di esistere perché non esiste più la sovranità territoriale degli stati (e quindi non ci dovrebbe essere alcun ostacolo politico nell'andare a vivere a Palermo o a Vancouver);
- I microconfini tra proprietà personali vanno rispettati e protetti (attraverso agenzie di protezione scelte e finanziate dalle persone) e nel caso di dispute i membri delle comunità aterritoriali ricorrono ad accordi diretti o ad arbitrati.

Lo sviluppo umano è fatto di nuove esperienze che generano nuovi problemi a cui si risponde creativamente immaginando nuove soluzioni. Le soluzioni ipotizzate vanno poi messe alla prova dei fatti. La soluzione reale sarà quella che funzionerà nel caso specifico o quella che sarà adottata con soddisfazione da un numero crescente di persone. Nel caso specifico delle comunità volontarie, questo può significare anche che i membri di varie comunità si uniscono per gestire lo stesso problema territoriale e formano una nuova comunità *ad hoc* solo per trattare quello specifico problema. In sostanza una persona potrebbe appartenere a più comunità volontarie di servizi e a una comunità volontaria che si occupa in particolare di gestione di un territorio. Il tutto sulla base della volontarietà nell'associarsi e nel separarsi, secondo le esigenze particolari e le necessità attuali di ciascuno.

37

LA PAURA DI VIVERE

(NOVEMBRE 2011)

Nelle prime ore del mattino di Domenica 1 Giugno, l'anziano e illustre professore Isak Borg ha un sogno strano, insolito e molto sgradevole. Egli sogna di essersi smarrito, durante la sua consueta passeggiata mattutina, in una zona sconosciuta della città vagando tra strade deserte e case in rovina. Nella strada c'è un grande orologio ma è senza lancette. Una figura umana appare all'improvviso di spalle. Il professore si avvicina e quando la persona si gira scopre che è una sorta di manichino, con gli occhi e la bocca cuciti, che cadendo fa fuoriuscire del sangue, segno di un essere vivente. Un carro funebre compare all'improvviso trascinato da due cavalli neri. Una ruota del carro sbatte contro un lampione e si stacca; lo sbilanciamento del carro fa cadere la bara che si schiude. Il professore si avvicina per vedere chi vi è all'interno; una mano si protende e lo afferra per trascinarlo dentro. Allora egli scorge il volto del morto che non è altri che il suo stesso volto. Lui è il morto. A quel punto il sogno si interrompe e il professore si desta dall'incubo.

Questo è l'inizio di uno dei più famosi film di Ingmar Bergman, *Smultronstället* (*Il posto delle fragole*, 1957). Il messaggio del film è che

taluni di noi attraversano la vita senza viverla davvero, persi nelle proprie paure, avvolti da un quotidiano rassicurante grigiore. Il professor Borg, con le sue amarezze, i suoi rancori, il suo distacco dagli altri, dal figlio, dalla nuora, capisce, al crepuscolo della sua esistenza, che ha ucciso la sua umanità in cambio di una tranquillità che rassomiglia alla morte.

Nel corso della storia umana il problema centrale che molte persone, desiderose di vivere pienamente la loro vita, si sono trovate a dover affrontare è il fatto di essere circondate da individui che, nella loro ricerca di sicurezze assolute, vogliono cancellare non solo qualsiasi sperimentazione, ma anche qualsiasi novità che possa rappresentare, anche alla lontana, un possibile rischio.

Questa opposizione istintiva al nuovo, all'ignoto, che caratterizzava in passato coloro che, per questo, erano definiti reazionari, conservatori o oscurantisti, è da parecchio tempo appannaggio anche di quanti si ritengono "progressisti".

Ai giorni nostri i "progressisti" alla ricerca disperata di una sicurezza introvabile in quanto non umana, invocano talvolta, del tutto a sproposito, il principio di precauzione. Tale principio è accettabile nel caso, ad esempio, della sperimentazione di un nuovo prodotto prima di una sua possibile introduzione su vasta scala, ma diventa idiota e quasi criminale quando lo si usa per impedire la sperimentazione stessa. In tal modo, il principio di precauzione non è altro che la scusa, rassicurante e falsamente sensata, per mettere in atto la pratica della castrazione.

La tattica impiegata dagli oscurantisti è quella di diffondere paure. I primi telai meccanici costruiti in legno in Europa (ad es. ad Amburgo nel 1685) furono bruciati per ordine delle autorità pubbliche perché si temeva che i tessitori rimanessero senza lavoro. Ai giorni nostri, ad esempio, in un paese come l'Italia da cui, nel periodo 1876-1976, sono emigrate in tutto il mondo 27 milioni di persone, taluni agitano il pericolo dell'arrivo di orde barbariche e della costruzione di moschee e minareti nel cuore delle città, con la conseguente fine della civiltà europea. Queste paure, diffuse dal

potere che si pone poi come il garante (fasullo) della sicurezza di tutti, fanno talvolta presa anche presso coloro che si dichiarano amanti della libertà.

Ecco allora che l'aridità del professor Borg appare, chiara e distinta, in molti di noi, nei nostri comportamenti ossessivi, nei nostri modi di pensare superati. Per questo il potere è così forte: perché noi, con tutta la nostra abissale ignoranza e i nostri assurdi blocchi mentali, non siamo ancora abbastanza diversi da esso.

E non lo siamo proprio perché ci portiamo dentro paure che non vogliamo riconoscere e che mascheriamo come solide convinzioni. Questo meccanismo di nobile camuffamento delle paure:

- offre un alibi intellettuale a giustificazione delle paure stesse;
- porta a compattarsi con altri che hanno le stesse paure;
- sfocia in varie unioni di paurosi che si presentano poi come movimenti di opinione, partiti politici, corporazioni economiche o altro ancora.

Chiaramente, qualsiasi lotta contro il potere fatta di rifiuti e di insubordinazioni che provocano atti di repressione da parte del Grande Fratello può generare stati di ansia e di paura. Questo è del tutto umano. Ma non è di questo che qui si tratta. La paura a cui si fa riferimento è la paura di vivere.

Vivere si manifesta, ad esempio, attraverso l'impegno in tre attività estremamente umane:

- **esperimentazione** (risoluzione di problemi, realizzazione di progetti, ecc.)
- **espressione** (formulazione di concetti, comunicazione di idee, ecc.)
- **esplorazione** (navigazione di ambiti di conoscenza, analisi di realtà, ecc.).

Quando queste tre attività sono ridotte al minimo, scoraggiate o addirittura del tutto bloccate, allora coloro che si rendono responsabili di questo blocco o lo avvallano con il loro comportamento passivo, sono i morti viventi, quelli che, incapaci di agire e di reagire, sono praticamente già morti perché privi di vitalità e di vita. Il

dramma è che, i morti viventi, assumono la loro condizione come la norma a cui tutti devono conformarsi.

Essi sono lontani anni luce da quella voglia di vivere che si manifesta apertamente come sperimentazione, espressione ed esplorazione piena e responsabile e di cui Thoreau rappresenta un esempio mirabile, come appare da questa sua celebre esternazione:

“Sono andato nei boschi perché volevo vivere in maniera consapevole, affrontando solo i fatti essenziali della vita, e vedere se potevo imparare quello che la vita aveva da insegnarmi e non scoprire, in punto di morte, che non avevo vissuto. Non volevo vivere quella che non era una vita, perché l'esistenza è una cosa estremamente bella; né volevo praticare la rassegnazione a meno che non fosse assolutamente necessaria. Volevo vivere intensamente e succhiare il midollo della vita ...” (David Thoreau, *Walden*, 1854).

38

L'ATTEGGIAMENTO SCIENTIFICO (NOVEMBRE 2011)

Una delle prime volte che ho incontrato il professor Newman è stato per una *tutorial*. Le *tutorials* sono quegli incontri faccia a faccia tra docente e studente in cui si attua un dialogo volto a chiarificare alcuni problemi attinenti un tema di ricerca e si pongono nuovi problemi (nuovi dubbi) che vanno chiariti attraverso un ulteriore sforzo di ricerca. Il docente è colui che assiste e stimola in questo percorso di esplorazione del sapere che può arrivare anche alla formulazione di nuove conoscenze, nel corso di anni di ricerca e di sperimentazione.

Mi ricordo sempre quello che il professor Newman mi disse, un giorno, nella sua stanza di lavoro di quello che era allora l'Oxford Polytechnic:

“Una volta nell’ambito della scienza si parlava di leggi scientifiche, la più famosa delle quali è la legge di gravità di Newton. Le leggi erano generalizzazioni di valore assoluto. Poi si è visto che anche la legge di gravità aveva delle eccezioni e il termine legge è stato abbandonato. Si è preferito allora parlare di teorie. Abbiamo ad esempio la teoria della relatività. Nel corso degli ultimi decenni,

anche questo termine è parso troppo forte, come se prospettasse certezze che non ci sono. Adesso, nel linguaggio scientifico, si parla di ipotesi.”

Queste parole del professor Newman non le ho mai dimenticate. Venendo da una cultura, come quella italiana, in cui, anche all'università, si formulavano spesso affermazioni come se fossero dogmi indiscutibili, da accettare e assimilare quasi senza fiatare, l'idea che la scienza fosse solo una serie di ipotesi più o meno fondate, ma tutte in principio criticabili, falsificabili e superabili, rappresentò per me un vero choc culturale.

In un'altra *tutorial* (erano tutte sui metodi di ricerca) appresi che occorreva sempre formulare le proprie idee e presentare i propri risultati di ricerca attraverso quelli che in lingua inglese si chiamano *soft statements*, cioè affermazioni morbide e circoscritte. Ad esempio, un *soft statement* è quello preceduto dalle parole: “sembra possibile affermare che...” o, “sulla base dei dati attualmente disponibile, si ritiene possibile sostenere che ...”, e così via. In sostanza è necessario trasmettere efficacemente l'impressione che i risultati della ricerca non sono mai definitivi e quindi, pur essendo estremamente fondati, sono sempre suscettibili di falsificazione. Solamente i dogmi, in quanto certezze assolute basate sulla fede, non sono falsificabili, ma i dogmi non fanno parte del discorso scientifico. Dove ci sono dogmi la scienza non ha alcun campo d'azione in quanto la ricerca è bloccata in partenza: il dogma non ammette confutazioni.

Detto questo è bene chiarire che l'assenza di certezze assolute non vuol dire che nella scienza tutte le idee sono ben accette, si equivalgono e non c'è nulla di sicuro. Al contrario, nell'ambito del discorso scientifico vi sono aspetti estremamente solidi dei quali bisogna tenere conto se si vuole fare scienza, cioè produrre conoscenza. Questi aspetti sono:

A) Il **metodo scientifico**. Il metodo scientifico è quel procedimento basato su:

- formulazione di ipotesi concernenti la realtà;

- verifica della validità o meno delle ipotesi attraverso osservazione, sperimentazione e misura dei dati della realtà;
- presentazione chiara e rigorosa dei risultati.

B) **I risultati del metodo scientifico.** I risultati del metodo scientifico sono sempre delle ipotesi ma sono ipotesi che hanno avuto conferma da parecchi ricercatori, attraverso tutta una serie di esperimenti. Queste ipotesi confermate sono poi assunte come generalizzazioni valide (almeno fino a quando non sono confutate) che permettono di spiegare altri fenomeni e di fornire strumenti utili (razionali) per l'agire.

È proprio la solidità del metodo scientifico e dei risultati della scienza che non permettono la formulazione di ipotesi strampalate o, peggio ancora, la presentazione di generalizzazioni prive di valide basi empiriche. Se ciò avvenisse la comunità degli scienziati interverrebbe per sottoporre a critica, se non a pubblico ludibrio, colui che si è permesso di fare quelle affermazioni senza offrire dati evidenti e solidi a sostegno. Questo almeno è quanto avviene nell'ambito della scienza.

Purtroppo vi sono settori dell'esperienza umana che non sono ancora nemmeno sfiorati dal metodo scientifico. È il caso delle cosiddette "scienze sociali" e in particolare dell'economia, in cui dominano varie scuole di pensiero che spesso hanno a che fare solo con le simpatie politiche e i pregiudizi ideologici del singolo e nulla a che vedere con la formulazione e verifica di ipotesi attraverso una analisi rigorosa dei dati della realtà. In questi ambiti sembra che la maggior parte delle persone siano quasi del tutto immuni dai principi dell'etica della scienza come formulati a suo tempo da Robert K. Merton e che egli puntualizzò nei seguenti termini:

- **Universalismo.** "L'universalismo trova immediata espressione nel canone che qualsiasi pretesa di verità, qualunque ne sia la fonte, sia soggetta a criteri prestabiliti e impersonali di verifica, in accordo con

l'osservazione e con le conoscenze accettate precedentemente."

- **Comunismo.** "Le scoperte sostanziali della scienza sono un prodotto della collaborazione sociale e appartengono alla comunità. Esse costituiscono un patrimonio comune." "La concezione istituzionale della scienza come proprietà di tutti si lega alla richiesta imperativa di rendere universalmente note tutte le scoperte."
- **Disinteresse.** "Una passione per la conoscenza, una curiosità non legata ad interessi materiali, una inclinazione altruistica verso il benessere dell'umanità e una serie di altri motivi particolari sono stati attribuiti alla persona che si occupa di scienza."
- **Scetticismo organizzato.** "La sospensione temporanea del giudizio e l'analisi distaccata delle credenze alla luce di criteri empirici e logici."

(Robert K. Merton, *The Sociology of Science*, The University of Chicago Press, Chicago, 1973, capitolo 13, pp.270-278)

I termini utilizzati dal Merton non vanno certo interpretati in chiave politica. "Comunismo" vuol dire messa in comune dei risultati della scienza, come ha fatto, ad esempio, Tim Berners Lee quando ha messo a disposizione di tutti l'impalcatura su cui è stato costruito l'attuale Web. E "disinteresse" consiste nella voglia di dar vita a qualcosa che sarà di utilità e di beneficio per molte persone. In tutto questo non c'è molta differenza tra uno scienziato e un imprenditore. Infatti, senza quello slancio di passione che va al di là dell'interesse personale e immediato, non ci sarebbero né scienziati né imprenditori.

Forse è per questo che non ci sono scienziati in politica e ce ne sono pochissimi nelle "scienze politiche". In questi campi la propaganda ad opera dei venditori di fumo e di illusioni domina incontra-

stata. È sperabile che il superamento della politica coincida con l'affermarsi della scienza, in una posizione di rilievo in tutti i settori.

E allora, l'atteggiamento scientifico sarà una componente importante e significativa della nostra natura umana razionale e saremo tutti in grado di formulare ipotesi interessanti, di verificarle nella nostra pratica di vita, di sottoporre le altrui affermazioni ad analisi rigorosa, di esprimere le nostre idee e conclusioni in maniera *soft* e al tempo stesso precisa, di modo che le convinzioni che enunciamo siano solide e difficilmente refutabili.

E invece, quando siamo con gli amici al Bar dello Sport, beh, allora lì ci potremo lasciare andare. In quel momento noi potremo con tutta tranquillità affermare che la nostra squadra è la più forte e che vincerà assolutamente il campionato. Non si discute. Ne siamo certi al 100%.

Quale squadra?

Beh, lasciamo perdere ...

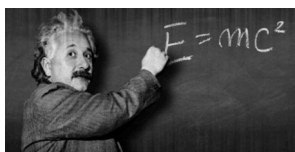
39

EMOZIONI, COGNIZIONI E ALTRO ANCORA

(DICEMBRE 2011)

Un viaggiatore che giungesse alla stazione ferroviaria di Berna e, partendo da lì, si accingesse a visitare la città, dopo aver imboccato la Marktgasse in direzione della famosa Torre dell'orologio (Zytglogge), arriverebbe poi alla Kramgasse. Sotto i portici, a destra, al numero 49 della Kramgasse, dal 1903 al 1909 vissero Albert Einstein e sua moglie Mileva Maric. Dopo gli studi al Politecnico Federale di Zurigo (ETH) Einstein iniziò a lavorare come “esperto tecnico di terza classe” presso l'Ufficio Brevetti di Berna. Gli anni di Berna furono i più felici e i più fecondi della sua vita.

Nel 1905, la sua Teoria Speciale della Relatività rivoluzionò la fisica con una famosissima equazione:



Energia = massa x velocità (celeritas) al quadrato

In quegli anni Einstein fu autore di almeno altre 32 pubblicazioni scientifiche e questo sta a indicare il suo mirabile genio creativo.

In seguito a ciò la sua fama iniziò a diffondersi a tal punto che, nel 1922, l'umanista e pensatore H. L. Follin, lo invitò a dare il suo appoggio a una *Repubblica Cosmopolita* che superasse gli odi nazionali che infettavano allora l'Europa e che avrebbero portato, alla fine del decennio successivo, allo scoppio della seconda guerra mondiale. Einstein non rispose a quell'invito e, solo successivamente, fece conoscere la sua posizione che era quella di una difesa dello stato territoriale monopolistico, contro qualsiasi idea di individui liberi non soggetti al potere statale. In sostanza, il gigante nelle scienze della materia si rivelava essere un nano nelle questioni sociali e umane. Come se i problemi del vivere civile gli sfuggissero nella loro semplicità e varietà. Eppure, mai come allora sarebbe stato utile elaborare, questa volta nell'ambito delle scienze sociali, una formula chiara che enunciassero i fattori che sono alla base dell'emergere di un altro tipo di energia, quella personale e quella di gruppo.

In sostanza, vi era e vi è tuttora la necessità di una formula semplice ed efficace che sintetizzi la dinamica sociale, cioè metta in luce quali siano i fattori che la originano. Fare chiarezza al riguardo permetterebbe di applicare un approccio consapevole al cambiamento sociale, stimolando i fattori in gioco in maniera da produrre i risultati voluti nella maniera più trasparente ed efficace possibile. Non per manipolare la realtà a fini di potere, ma per conseguire esattamente lo scopo opposto, e cioè diffondere la conoscenza su come evitare di essere manipolati da coloro che sono in grado di controllare e modificare i meccanismi che plasmano la realtà.

Per fare questo sarebbe forse utile fare riferimento ad alcuni fattori ricorrenti, ad esempio, nell'ambito delle ricerche sull'apprendimento (Rudolf Steiner, Benjamin S. Bloom et alii), sullo sviluppo della personalità (Henry Murray) e sulla risoluzione dei problemi (Max Wertheimer).

Molti autori che si sono occupati di temi attinenti l'essere

umano hanno messo in luce tre dimensioni del vivere individuale e sociale:

- la dimensione **affettiva-emotiva** (feeling)
- la dimensione **esplorativa-cognitiva** (thinking)
- la dimensione **volitiva-attuativa** (willing).

Sulla base di queste tre dimensioni potremmo allora costruire la seguente formula relativa all'emergere della Energia Personale (PE = Personal Energy):

$$PE = e \text{ (emozioni)} + c \text{ (cognizioni)} + v \text{ (volizioni)}$$

In sostanza, tale formula intende condensare ed esprimere la seguente idea: una manifestazione personale di energia finalizzata ad uno scopo ha generalmente luogo quando sono presenti tre dimensioni: l'emotiva, la cognitiva e la volitiva.

In particolare, ciò che avviene è che le emozioni (la curiosità, l'interesse in senso lato, la motivazione interiore) spingono una persona alle cognizioni cioè all'esplorare e all'approfondire un tema, un problema. Questa spinta alla cognizione conduce all'appropriarsi di informazioni e conoscenze che costituiscono poi, in molti casi, la molla che porta all'azione. Questo perché i dati cognitivi, eliminando dubbi ed esitazioni, rendono la persona sicura e desiderosa di agire.

La mancanza di una di queste dimensioni può avere ripercussioni negative (anche estremamente negative) sui risultati raggiunti. Ad esempio: (a) emozioni prive di cognizioni possono portare le persone ad essere manipolate dal potere per fini abietti (ad es. la passione nazionalistica che trascina in una guerra) o (b) cognizioni prive di emozioni, intese come empatie e simpatie di valore etico, possono portare alla degenerazione della pratica "scientifica".

Il passaggio dalla Energia Personale (PE) alla Energia Sociale (SE = Social Energy) richiede di aggiungere alla formula precedente il dato della pluralità degli individui. Abbiamo allora:

$$SE = e \text{ (emozioni)} + c \text{ (cognizioni)} + v \text{ (volizioni)} \times n \text{ (numero)} \times r \text{ (rapidità)}$$

Dove **n** è il numero degli individui coinvolti o il network formato dagli individui;

r è la rapidità di circolazione, attraverso i loro rapporti, delle emozioni-cognizioni-volizioni.

Se a taluni queste appaiono solo formule vuote, per altri esse potrebbero rappresentare spunti di riflessioni che servono a chiarire come mai, in talune situazioni di disagio profondo, una dinamica di intervento e di cambiamento non ha luogo o, se ha luogo, porta a risultati perversi. Si tratta allora di capire, sulla base di tali enunciazioni, se sono state stimulate le giuste emozioni, quelle che portano ad una curiosità cognitiva il cui esito è il rafforzamento degli individui e quindi a un loro intervento consapevole e autorevole; oppure se si è rimasti a livello delle emozioni (passioni) più deteriori e più elementari che generano solo rabbia e delusione e che sono il sostrato della impotenza e della caduta in un ulteriore assoggettamento. Infatti rabbia e impotenza portano a coltivare la tragica illusione che, un bel giorno, qualcuno verrà e risolverà i problemi di tutti. Ecco allora farsi strada la dinamica perversa di emozioni manipolate, cognizioni distorte e azioni controllate e guidate dal potere, aventi per fine il mantenimento del potere stesso o l'instaurazione di un nuovo potere di controllo.

L'insegnamento che deriva da tutto ciò è che coloro che, assieme ad altri, vogliono liberarsi dall'oppressione e dalla manipolazione del potere, dovrebbero affrettarsi a focalizzare l'attenzione su questo aspetto delle emozioni (il fattore emotivo) e svilupparlo nella direzione della razionalità cognitiva e volitiva, altrimenti essi rischiano di lasciare il campo a istrioni e venditori di fumo che, in una fase di crisi profonda dei valori, potrebbero riuscire a suscitare speranze messianiche non solo infondate ma del tutto idiote e pericolose.

Lo scrittore Denis de Rougemont ha annotato nel diario (1935-1936) redatto durante un soggiorno di insegnamento nella Germania

dominata da Hitler: “Le realtà più potenti dell’epoca sono affettive e religiose, e invece la gente parla solo di economia, di politica, di diritto.”

Hitler, che aveva capito benissimo questo bisogno reale di emozioni affettive e religiose (ad es. il sentirsi valorizzati, la voglia di riscatto e di liberazione, l’essere parte di una comunità i cui membri condividono un comune intento) aveva saputo trovare le parole e i modi per soddisfarlo; per questo moltissimi tedeschi avevano aderito al suo movimento in maniera entusiasta. Purtroppo quello che egli offriva non era l’emancipazione dei più umili e dei più deboli ma la loro subordinazione ad una religione di stato, il nazional-socialismo, che condensava il peggio di tutti i movimenti millenaristi, oscurantisti e autoritari del passato.

Attualmente, anche se le figure più malefiche del secolo scorso sono scomparse, lo statismo come religione totalizzante e anestetizzante domina tuttora e ottenebra ancora gli animi e i cervelli di molti e ne blocca qualsiasi processo cognitivo. E questo avviene perché molti esseri umani non trovano, in altri messaggi, emozioni sufficienti a ridestarli dal loro torpore cerebrale.

Si tratta allora di affrontare questo problema delle pulsioni emotive in maniera da far emergere la razionalità, insita nell’essere umano, intesa come voglia di conoscenza e di autonomia.

Purtroppo, molti di coloro che vogliono il cambiamento reale e razionale non hanno ancora affrontato il tema delle emozioni, o perché ignorano quanto esse siano importanti, o perché puntano su altri aspetti che suscitano però solo una rabbia logorante ma non generano dinamiche emotive che siano il preludio verso dinamiche cognitive e volitive liberatorie.

Ad esempio, il concentrarsi quasi esclusivamente sull’economia, sulla politica, sul governo del momento, sulle malefatte dell’amministrazione statale, ecc. non è più sufficiente (nel migliore dei casi) o non porta a nulla (nel peggiore dei casi). I vecchi slogans, le vecchie contrapposizioni, le vecchie ideologie non solo non muovono più nessuno ma bloccano tutti in diatribe senza senso e senza sbocco.

Lasciamo quindi una buona volta che i morti seppelliscano i loro morti.

Occorrerebbe invece spostare l'attenzione su valori profondamente sentiti: la dignità umana, la fine dello sfruttamento della persona, il mutuo appoggio, la reciprocità, la sincerità, l'onestà, la fine dei privilegi, la competenza, la fine delle corporazioni, la fine dell'oppressione, ecc. ecc. e trasformare questi valori in battaglie precise di significato universale, in cui tutti gli oppressi si possano ritrovare e in cui tutti i parassiti vedano, con terrore, la loro prossima inevitabile fine.

Facendo leva su queste emozioni e le risultanti spinte cognitive dovremmo avviare progetti estremamente attuali : sui mezzi di scambio (monete alternative), sull'educazione (homeschooling, on line learning ecc.) sull'ambiente e le tecnologie alternative, ecc. ecc.

Nel corso dei mesi a venire dovremmo mettere a fuoco una agenda di interventi progettuali basati su forti valori relativi alla persona umana e alle comunità autonome e volontarie.

Lo stato è il trapassato remoto. Il futuro è qui tra noi, nel nostro presente.

Cominciamo a realizzarlo per davvero, tutti assieme, nei fatti, giorno dopo giorno.

40

LO STATO : PADRE, PADRONE, PADRETERNO

(DICEMBRE 2011)

Una sera di fine Marzo di parecchi anni fa sono stato fermato dalla polizia inglese all'aeroporto di Heathrow. Rientravo da un viaggio di tre mesi in India.

Ero partito a Gennaio lasciandomi alla spalle una Oxford umida e fredda e la delusione per un progetto che non era mai decollato veramente e si era poi perso in discorsi senza senso. In India con un *Indrail pass* avevo percorso in treno centinaia di chilometri spostandomi da un luogo all'altro, dallo splendore di Udaipur, alle bellezze di Mysore, alle sommità di Darjeeling e di Simla, oltre ai grandi centri abitati di Bombay, Calcutta e New Delhi. Era stata una esperienza interessante che mi aveva rinfrancato e ristorato nella mente e nel corpo.

Tornavo quindi nel cosiddetto mondo civilizzato europeo pieno di nuovi progetti come il mio sacco in spalla era carico di oggetti che mi avrebbero ricordato in futuro questa mia esperienza di viaggio. Era un pomeriggio sul tardi quando sono arrivato a Heathrow con il volo da Bombay. A Londra degli amici mi aspettavano per cena. Avevo fretta di andare da loro e, in generale, avevo fretta di ricominciare a fare. Per questo mi scoccò un po' quando le guardie mi

fermarono al controllo bagagli, mi chiesero di aprire lo zaino e di mostrare quello che conteneva. Dentro c'erano indumenti usati, scarpe logore e impolverate, oggetti ricordo. Ho dovuto togliere tutto perché hanno voluto esaminare tutto. Io ho lasciato fare perché avevo fretta e perché non c'era altro che potessi fare.

Poi, una volta rimesso tutto dentro, quando pensavo di potere andarmene a prendere l'Underground per Londra, mi hanno chiesto di tirare su le maniche e hanno esaminato le braccia. Non so che cosa hanno visto oltre la mia abbronzatura, ma devono essersi immaginati qualcosa perché una guardia ha detto: "Lei è in stato di arresto. Se vuole può chiamare il suo avvocato nel caso rifiuti gli esami a cui deve essere sottoposto". Solo a quel punto ho capito ciò che cercavano: cercavano la droga, e non avendola trovata nei miei bagagli adesso intendevano cercarla sul mio corpo e all'interno di esso. Io che non ho neanche mai fumato in vita mia (tranne una o due sigarette da ragazzo, giusto per provare) e volevo andarmene perché i miei amici mi aspettavano per cena, ho risposto: "ma quale avvocato; fate gli esami che volete e facciamola finita." A quel punto, visto che collaboravo pienamente (che altro mi rimaneva di fare se non volevo perdere tempo in una faccenda un po' assurda) si sono mostrati tutto sommato gentili. In pratica, mi hanno portato in una stanzetta dove mi hanno fatto spogliare e una persona ha esaminato se nascondessi droga nelle parti più intime del corpo (tralascio i dettagli ma dovrebbe essere chiaro a cosa alludo). Poi ho dovuto fornire il liquido urinario perché venisse analizzato in caso mi fossi fatto con le droghe durante il mio soggiorno in India. Mentre aspettavo i risultati dell'esame mi hanno persino portato *a cup of tea*, segno che i poliziotti inglesi anche quando si comportano da automi rincitrulliti come la maggior parte dei poliziotti di questo mondo, ci tengono però alla forma. Dopo una mezz'ora o poco più in cui ero praticamente in stato di detenzione, una volta giunti i risultati e scoperto che ero più pulito, probabilmente, della maggior parte dei poliziotti di servizio all'aeroporto, mi hanno lasciato recuperare il mio zaino e sono corso a prendere l'Underground per Londra.

Esperienze simili di controllo minuzioso dei miei bagagli mi sono capitate altre volte, in altri luoghi e non ci faccio più caso. Ciò che ho trovato strano in questo caso è che per i poliziotti del Grande Fratello Inglese era importante controllare anche che cosa avessi fatto a centinaia di chilometri di distanza in tempi precedenti il mio rientro. Se mi fossi drogato in India questo costituiva per loro una infrazione alla loro legge che avrei dovuto pagare. E nel caso ciò fosse davvero avvenuto, non importava affatto che nessuno, tranne me, ne fosse coinvolto o addirittura danneggiato. In sostanza, con il loro comportamento i poliziotti volevano farmi capire che Lo Stato Etico, il Grande Fratello laico, democratico, paternalista e nazionale, voleva da me obbedienza al suo volere anche in faccende che, in pratica, riguardavano solo me. Il suo occhio penetrava dappertutto nello spazio e nel tempo. Altro che il Dio delle religioni a cui molto spesso mancavano schiere di poliziotti e burocrati per eseguire il suo (presunto) volere. Qui avevamo a che fare con il Padre, Padrone, Padreterno della Religione di Stato che ha migliaia e migliaia di collaboratori ed esecutori fedeli e docili, e soldi a non finire, che stampa all'occorrenza, per pagarsi tutte le peggiori malefatte e follie.

E tutto ciò con il pretesto assurdo di garantire la sicurezza e il benessere dei cittadini.

Si racconta che l'ambasciatore di Francia che si lamentava con il giurista Vychinski perché si impediva alle donne russe di raggiungere il loro marito in Francia, ricevette come risposta che quella era la legge. "Una legge disumana" commentò l'ambasciatore. Al che il giurista e ministro dello stato sovietico replicò: "La legge non è fatta per proteggere l'individuo contro lo stato, ma per proteggere lo stato contro l'individuo."

Ecco, quando le persone invocano l'introduzione di nuove leggi a loro difesa, quando chiedono alla polizia di essere protette contro individui di altri paesi che nulla hanno fatto oltre che muoversi alla ricerca di una vita diversa (come è stato il caso per 27 milioni di immigrati italiani nel periodo 1876-1976), quando chiedono confini nazionali sicuri e padroni nazionali che governino per il "bene della

nazione”, allora le parole del giurista Vychinski dovrebbero ritornare alla mente.

E assieme a quelle, l'affermazione splendida attribuita a Benjamin Franklin:

"Those that would give up essential liberty to obtain a little temporary safety deserve neither liberty nor safety." ("Coloro che sono disposti a rinunciare ai fondamenti della loro libertà per ottenere in cambio un po' di sicurezza temporanea non sono degni né della libertà né della sicurezza.")

Lo stato vede gli individui come polli da tenere rinchiusi in un pollaio cosiddetto nazionale e da spennare a piacimento dei governanti statali (i padroni della fattoria) per il cosiddetto bene comune. Quello che è incredibile è il fatto che esistano persone, che non fanno parte delle cricche al potere, che credono a tutto ciò e considerano l'esistenza di pollai nazionali un fatto del tutto naturale, inevitabile e non modificabile.

Il famoso giornalista Walter Lippmann ha scritto:

“Uno stato è assoluto quando pretende di avere il monopolio della forza all'interno di una comunità, di fare la guerra e la pace, di arruolare individui, di tassare, di assegnare o espropriare proprietà, di definire che cos'è un crimine, di punire la disobbedienza, di controllare l'istruzione, di regolare la famiglia, di disciplinare le abitudini personali e di censurare le opinioni. Lo stato moderno si attribuisce tutti questi poteri e, da un punto di vista teorico, non vi è nessuna differenza nella dimensione di questa pretesa tra i comunisti, i fascisti e i democratici.” (*A Preface to Morals*, 1929).

Quindi, per chi non l'avesse ancora capito, noi siamo tutti sotto il regno dello stato assoluto, Padre, Padrone, Padreterno.

41

I PADRONI DELLE PAROLE

(GENNAIO 2012)

Una delle affermazioni più famose nell'ambito della filosofia del ventesimo secolo è la frase di Ludwig Wittgenstein:

“Die Grenzen meiner Sprache bedeuten die Grenzen meiner Welt” [I confini del mio linguaggio rappresentano i confini del mio mondo].
(5.6 - *Tractatus Logico-Philosophicus*, 1921)

In sostanza, con quella frase, Wittgenstein riconosceva al linguaggio una importanza enorme tale da rappresentare un limite, più o meno grande, a seconda dei casi, alle possibilità di conoscere e di comunicare. Si potrebbe allora prendere l'affermazione di Wittgenstein come un invito ad allargare i confini del proprio linguaggio, a padroneggiare gli strumenti della espressione linguistica, visuale, sonora, motoria, gestuale, ecc. nella maniera più varia e ricca possibile in modo da allargare al massimo i confini del proprio mondo.

In mancanza di ciò, l'esistenza di ognuno di noi avrebbe luogo entro limiti ristretti, sulla base e all'interno di un linguaggio estremamente scarso e dove potrebbe accadere che poche parole conven-

zionali, ripetute in maniera ossessiva, siano sufficienti a suscitare rozze emozioni e spingere a compiere azione senza senso.

Questo perché le parole hanno un notevole potere sulle persone e tale potere è tanto più forte quanto più limitato e grezzo è l'universo linguistico di una persona e quindi, la sua visuale esistenziale, cioè i confini del suo mondo.

Gli uomini politici sanno bene tutto ciò e perciò si limitano a discorsi scarni e generici in cui abbondano parole convenzionali, frasi fatte che sollecitano i più bassi istinti dell'uditorio o proclami altisonanti e accattivanti che suscitano emozioni irrazionali.

Nel 1917, in una situazione di confusione rivoluzionaria Lenin diffonde la parola d'ordine "Tutto il potere ai Soviet" e, attraverso quello slogan ad effetto, la componente minoritaria bolscevica, di cui Lenin era il capo, comincia ad ammassare sempre più potere, espropriando ed espellendo dai posti di comando le altre componenti politiche e sociali.

Così facendo Lenin metteva in pratica in maniera mirabile quanto affermato da Humpty Dumpty:

"Quando uso una parola – aveva detto Humpty Dumpty – quella parola prende il significato che io ho deciso di attribuire ad essa."

"Il problema - aveva replicato Alice - è se tu puoi davvero dare alle parole significati così differenti."

Al che aveva risposto Humpty Dumpty "Il problema è sapere chi è il padrone. Questo è tutto." (Lewis Carrol, *Through the Looking Glass*, 1872)

E la risposta data da Humpty Dumpty era del tutto appropriata e pertinente in quanto i padroni sono tali anche e soprattutto in quanto sono i padroni delle parole.

Per Lenin, manipolatore supremo delle masse, "Tutto il potere ai Soviet" voleva dire "Tutto il potere ai bolscevichi" il che a sua volta significava "Tutto il potere a Lenin e alla sua cerchia".

Quindi, i veri padroni sono coloro che riescono ad impossessarsi

di parole che suscitano forti emozioni e attraverso le quali (le parole e le emozioni) sono in grado di manipolare le persone e di far fare loro quello che essi vogliono.

Un simile scenario, fatto di capi spregiudicati e di masse che dispongono di un universo linguistico estremamente ridotto (i limiti di cui parlava Wittgenstein), è paragonabile alla condizione tribale in cui lo stregone pronuncia formule magiche ed esegue riti esoterici, e le persone della tribù credono (per rispetto) e si sottomettono (per paura). Il rispetto e la paura derivano da una condizione di ignoranza che fa sì che le persone abbiano fede in alcune parole e idee-feticcio e abbiano paura se non terrore di sperimentare il nuovo.

A tutto ciò non è di solito estraneo lo stregone stesso (l'equivalente d'altri tempi dell'attuale scuola di stato) che opera perché le persone siano imbevute fin dalla più tenera età di formule magiche e siano immunizzate se non addirittura terrorizzate dall'idea del diverso e del nuovo.

Due casi esemplari di appropriazione delle parole da parte dei padroni, di modo che esse (le parole) esprimano ciò che essi (i padroni) vogliono, è rappresentato dai termini liberale e socialista.

Per gli americani, liberal (liberale) è qualcuno che vuole la restrizione della libertà economica personale attraverso l'intervento dello stato.

Per molti europei, socialista è qualcuno che vuole il controllo della società da parte dello stato.

In sostanza, l'etimologia delle parole (libertà, società) è stata totalmente annullata e, seguendo Humpty Dumpty, si è dato alle parole il significato che i padroni hanno deciso di dargli.

Come mai questo è possibile, cioè come mai è possibile manipolare le parole?

Sostanzialmente per due motivi :

- le parole sono entità vive, storicamente plasmabili, il cui significato (e anche la cui grafia) può cambiare nel corso del tempo;
- le parole sono entità multiformi (polisemiche) che possono

dare adito a molteplici significati. Questa polisemicità rappresenta la loro ricchezza ma anche, in taluni casi, la loro debolezza.

Come ci si può opporre a questo dominio padronale delle parole in modo da riportarle ad essere strumenti di comunicazione e non mezzi di manipolazione?

Nell'ambito della scienza l'utilizzo di un termine (concetto) va preceduto da una precisa e rigorosa definizione dello stesso.

La definizione può essere effettuata sostanzialmente in tre modi, che non si escludono tra di loro:

- **Esemplificazioni** (ad es. mostrare campioni o esempi).
Per definire un oggetto si può mostrare un campione e per definire un comportamento si può offrirne un esempio.
- **Caratterizzazioni** (ad es. mettere in luce caratteristiche). Per definire una malattia si possono indicare i sintomi e i segni caratteristici.
- **Operazionalizzazioni** (ad es. descrivere funzioni e operazioni). Per definire un concetto scientifico si possono descrivere talune operazioni che trasformano il concetto (ad es. lunghezza) in un dato empirico (ad es. misura in metri).

In sostanza, ogni qualvolta una persona impiega termini molto popolari ma anche molto controversi, che hanno forti valenze emotive (tipo capitalismo, socialismo, liberalismo, democrazia, mercato, ecc.) sarebbe utile, prima di imbarcarsi in una discussione, chiedere garbatamente di definire tale termine:

- portando esempi
- mettendo in luce caratteristiche distintive
- traducendolo in funzioni e misure pratiche.

Se l'individuo si rifiuta affermando che non c'è alcun bisogno di qualificare termini di uso così corrente, sostenendo che tutti ne

conoscono il significato, allora vuol dire che egli sta cercando di manipolarvi o che è lui stesso vittima di manipolazione.

Invece, se definisce in maniera precisa il termine indicando esempi, caratteristiche e funzioni operative, allora si può avviare un dialogo costruttivo e un confronto pacato.

E da questo interscambio reale potrebbero venire fuori esiti sorprendenti. Ad esempio, potrebbe emergere il fatto di trovarsi d'accordo con coloro che si ritengono avversari solo perché utilizzano un vocabolario differente ma vogliono, in definitiva, le stesse cose; e trovarsi in disaccordo reale e profondo con quelli che usano gli stessi termini ma intendono e vogliono cose del tutto diverse.

In questo modo, e cioè attraverso una rigorosa definizione dei termini, le persone ritornano a padroneggiare le parole, vale a dire a utilizzarle in maniera concreta ed efficace al fine di dar vita a progetti, invece di essere dominati dalle parole e, soprattutto, dai padroni delle parole per i quali lo scontro verbale, che provoca divisioni, contrapposizioni e stallo generale, rappresenta la condizione indispensabile per il loro dominio e controllo sociale.

42

MEZZI E FORME DELLO SCAMBIO

(FEBBRAIO 2012)

Nel Vangelo di Matteo (21, 15-22), ai Farisei che lo interrogavano con malizia se fosse giusto pagare il tributo a Cesare, Gesù diede una risposta che costituisce ancora, ai giorni nostri, un insegnamento di vita. Fattosi dare una moneta con cui venivano pagati i tributi egli chiese: “Di chi è questa immagine?” Gli risposero “Di Cesare.” Allora, rispose Gesù: “Rendete a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio.”

La morale che si ricava da quelle parole, applicabile ai nostri giorni a tutte le persone raziocinanti e amanti della libertà, che siano credenti e non credenti, è che ogni individuo deve essere in grado di separare la propria vita da quelle organizzazioni o istituzioni in cui egli sia incluso o registrato automaticamente ma di cui egli non si sente assolutamente parte.

Un inizio vi è stato, nei secoli passati, con la fine dell'obbligo di appartenere ad una Chiesa (la Chiesa del padrone territoriale e poi dello Stato) pena la persecuzione che poteva giungere sino alla perdita non solo dei beni ma anche della vita.

Il prosieguo sarà costituito dalla fine dell'obbligo di appartenere

ad uno Stato (lo Stato territoriale nazionale) e la possibilità di aderire, in maniera volontaria, a libere comunità autonome.

Lo strumento indispensabile per operare questo passaggio (dallo stato monopolistico territoriale alle comunità autonome volontarie) consiste nella restituzione a Cesare (cioè allo stato) delle sue monete (sempre meno affidabili in termini di valore) e la messa in esercizio di mezzi e forme alternative (non statali) di pagamento, solidi ed efficaci.

A questo riguardo va chiarito innanzitutto che qui non si fa affatto riferimento alla moneta come strumento di tesaurizzazione. Coloro che vogliono disfarsi di monete a corso legale (forzoso) per passare a monete convertibili in oro o in argento farebbero meglio a comperare direttamente oro ed argento o ad investire i loro soldi in beni di vario tipo (case, diamanti, quadri, azioni, obbligazioni, materie prime, ecc. ecc.) mantenendo a disposizione solo una bassissima liquidità.

Ciò di cui si tratta qui è la moneta nelle sue due funzioni essenziali:

- 1) oleare le ruote del commercio (per riprendere una espressione di David Hume, *On Money*, 1752)
- 2) accendere la scintilla della produzione.

In sostanza, si fa riferimento alla moneta come:

- a) mezzo di scambio per il commercio
- b) mezzo di investimento per l'impresa.

Immaginiamo allora una comunità che voglia introdurre una moneta per facilitare gli scambi tra i membri della comunità stessa. Si può allora pensare a:

- una comunità locale in cui la maggior parte dei membri si conoscono di persona in quanto vivono a poca distanza l'uno dall'altro;
- una comunità virtuale (su Internet) in cui le persone non si

conoscono direttamente ma hanno sviluppato tra loro una rete di rapporti di fiducia.

Continuando nella formulazione dello scenario, possiamo concepire tre possibili modi di avvio di un esperimento di monete alternative al corso forzoso dello stato:

1. **Monete – Prodotti.** Nel primo scenario le monete sono emesse a fronte di un ammontare di beni esistenti. Immaginiamo ad esempio un insieme di produttori, commercianti, prestatori di servizi che decidano di utilizzare i loro beni e servizi come moneta e di contabilizzare gli scambi reciproci. Questa contabilizzazione potrebbe avvenire attraverso unità di conto (monete) emesse dagli stessi partecipanti agli scambi.

2. **Monete – Metalli.** In questo secondo scenario alcune persone decidono di acquistare metalli preziosi (oro, argento) e, in stretto rapporto con questi acquisti, emettono una certa quantità di note di registro che vengono accettate dai produttori in cambio di beni e servizi in quanto essi sanno che, in ogni momento, possono, in ultima istanza, cambiare questi pezzi di carta nell'equivalente di metalli preziosi. Chiaramente se questo avvenisse, in pratica, per tutte le note di registro l'esperimento avrebbe, a quel punto, fine.

3. **Monete – Buoni.** In questo terzo scenario, i produttori potrebbero immettere una certa quantità di buoni di acquisto a patto che essi vengano usati presso alcuni specifici produttori consorziati e i clienti siano disposti ad accettare tali buoni (ad esempio come resto) nel corso degli acquisti. Dopo un certo periodo di tempo i buoni diventerebbero moneta corrente presso un certo numero (possibilmente crescente) di produttori di beni e servizi.

Qualsiasi sia il processo attraverso il quale queste monete alternative vengano introdotte e si diffondano, esse dovrebbero avere:

- valore indipendente dal tempo. L'idea che la moneta debba perdere di valore se non usata è una caratteristica tipica delle monete statali a corso forzoso. Una moneta alternativa dovrebbe essere qualcosa di solido che non è sottoposto alle burrasche inflazionistiche (svalutazione) causate dallo stato.

- costo (quasi) zero di emissione. Una moneta alternativa che sorge nel 21° secolo deve essere una unità di conto virtuale a costo di emissione praticamente zero in quanto funzionante attraverso forme di pagamento elettroniche (via cellulare, tavoletta elettronica, computer).

- gestione diretta da parte degli emettitori-fruitori. La moneta, o meglio le unità di conto virtuali a cui si fa qui riferimento, sono emesse e utilizzate dai produttori di beni e servizi al fine di facilitare la produzione e la commercializzazione di beni e servizi. Le categorie parassitarie che **non** producono beni e servizi non devono assolutamente entrare nella gestione dell'esperimento e nella fruizione dei suoi benefici in quanto non hanno nulla da offrire in cambio ai consumatori.

L'adozione e lo sviluppo delle monete alternative potrebbe ricevere una notevole spinta qualora i produttori di beni e servizi premiassero il loro uso con la concessione di sconti (anche minimi) sugli acquisti. Ciò invoglierebbe all'uso di quella moneta da cui si ricavano benefici, in una sorta di fidelizzazione vincente sia per il produttore che per il consumatore. Chiaramente questo ha senso e funziona solo se siamo in presenza di un numero consistente e crescente di produttori che aderiscono allo schema o a produttori che offrono beni e servizi di una certa qualità a prezzi convenienti.

Questo primo intervento sui mezzi e forme dello scambio intende richiamare l'attenzione sulla necessità impellente per il superamento dello stato padronale-criminale di passare dalla cosiddetta "fiat money" (moneta emessa in base alle esigenze dello stato) alla "good money" (moneta buona legata alla produzione). In lingua inglese il termine "good" può essere o un aggettivo (= buono) o, quasi sempre al plurale *goods*, un sostantivo (= beni prodotti). In tal senso la qualifica di good money è molto appropriata in quanto significa non solo "moneta buona" ma anche "moneta che serve ad acquistare beni (e servizi) prodotti."

E così una "buona" esistenza sarebbe possibile per un numero crescente di persone.

43

CAPITALISMO - SOCIALISMO : L'ASSURDO GIOCO DELLE PARTI

(FEBBRAIO 2012)

Il dibattito e la lotta politica nel corso del secolo XX si sono incentrati, in misura notevole, su due fazioni (destra e sinistra) e su due concezioni (socialismo e capitalismo).

È allora interessante e utile analizzare brevemente la realtà su cui si basa la contrapposizione capitalismo-socialismo e verificare se essa abbia avuto senso in passato e se ne abbia ancora nel XXI secolo.

Innanzitutto occorre tener presente che, nel corso del XX secolo, le idee di socialismo (libertà dallo sfruttamento, uguaglianza, fratellanza, ecc.) e le pratiche capitaliste (modo di produzione, libertà di commercio) sono state trasformate dagli intellettuali in ideologie e, sulla base di quelle ideologie, sono state costruite esperienze storiche reali di organizzazione politica e sociale che gli stessi intellettuali (non tutti) hanno definito, volta a volta, come espressioni del capitalismo o del socialismo.

Per questo, una analisi del capitalismo e del socialismo deve trattare i due aspetti (ideale e materiale) relativi a queste due ideologie e vedere se essi coincidono o differiscono. In altre parole occorre esaminare:

- il capitalismo e il socialismo come idee (ideale)
- il capitalismo e il socialismo come realtà (reale).

Passiamo allora sinteticamente in rassegna questi aspetti, uno alla volta.

Il capitalismo ideale

Il capitalismo come modello ideale si basa essenzialmente su tre fondamenta:

- la libera impresa (in contrapposizione ai vincoli corporativi esistenti nelle botteghe artigiane e alle successive intromissioni statali nella gestione delle imprese);
- il libero commercio (in contrapposizione ai dazi del mercantilismo e al protezionismo economico dello statismo);
- lo sviluppo tecnologico (in contrapposizione ai controlli e alle paure relative all'introduzione delle macchine in epoche precedenti).

Una formula che riassume queste caratteristiche è l'espressione, nota e celebrata, del "laissez-faire laissez-passer", attribuita da alcuni al mercante Legendre (vedi John Maynard Keynes, *La fine del laissez-faire*, 1926) e da altri al marchese Vincent de Gournay (« Ces deux mots, laisser faire et laisser passer, étant deux sources continues d'actions, seraient donc pour nous deux sources continues de richesses » - *Réflexions sur la contrebande*, Grenoble, septembre 1753).

A questi aspetti alcuni aggiungono la figura dell'imprenditore, la nascita della classe operaia, la proprietà privata dei mezzi di produzione e la ricerca del profitto.

A tale riguardo va subito detto che alcune caratteristiche attribuite al capitalismo sono, in realtà, componenti essenziali dell'essere umano, presenti nel corso della storia. Il libero commercio, ad esempio, esisteva nel Mediterraneo già ai tempi dei Fenici e Adam Smith ha riconosciuto come intrinseca alla natura umana "la

propensione a trafficare, barattare e scambiare una cosa per l'altra." (1776, *La ricchezza delle nazioni*, Libro I, capitolo 2).

Per quanto concerne la ricerca del guadagno (profitto) Max Weber ha sottolineato che:

"la sete di lucro, l'aspirazione a guadagnare denaro più che sia possibile, non ha di per sé stessa nulla in comune col capitalismo. Questa aspirazione si ritrova presso camerieri, medici, cocchieri, artisti, cocottes, impiegati corruttibili, soldati, banditi, presso i crociati, i frequentatori di bische, i mendicanti; si può dire presso *all sorts and conditions of men*, in tutte le epoche di tutti i paesi della terra, dove c'era e c'è la possibilità obiettiva." (1904-1905, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*).

E, anche in riferimento agli altri aspetti (libera impresa, proprietà privata dei mezzi di produzione, lavoro dipendente) non vi è nulla di radicalmente nuovo se non l'introduzione, su larga scala, delle macchine e della divisione del lavoro. Per questo gli economisti classici parlano di modo di produzione capitalistico e non di capitalismo.

Infine, il *laissez-faire laissez-passer* è stata, con parole e accenti diversi, l'aspirazione e l'esigenza di tutte le persone produttive da che esiste il mondo e non è giusto qualificare tutto ciò come proprio solo del capitalismo.

A questa caratterizzazione, molto sintetica, del capitalismo ideale, vediamo cosa ha corrisposto nella realtà dei fatti.

Il capitalismo reale

Il capitalismo reale che si è manifestato a partire dalla Rivoluzione Industriale (metà del XVIII secolo) presenta le seguenti caratteristiche:

- La grande impresa ha un certo spazio di manovra ma l'impre-

ditore non è libero di produrre dove e come vuole. Lo stato interviene già nell'ottocento a limitare non solo lo strapotere padronale ma anche spazi legittimi di libertà d'impresa. Il controllo statale è concesso in cambio di aiuti statali, creando un connubio tra i due padronati (imprenditoriale e statale) che è il marchio distintivo del capitalismo reale.

- Per quanto riguarda la libertà di commercio, essa è garantita soltanto a livello nazionale ed è proclamata e sostenuta a livello internazionale unicamente dal paese economicamente più avanzato (la Gran Bretagna) e solo fino a quando esso conserva la superiorità nella produzione industriale. Nel corso del XX secolo tutti i paesi "capitalisti" sono più o meno protezionisti (a partire dagli Stati Uniti). Per cui il cosiddetto libero scambio "capitalistico" è, in generale, meno libero di quello esistente ai tempi dei Fenici.

- Infine, per quanto concerne lo sviluppo tecnologico, esso ha luogo in quanto le condizioni erano mature, preparate dai secoli precedenti con lo sviluppo e la diffusione del metodo scientifico; esso però risulta frenato, in una certa misura, dal padronato statale-imprenditoriale attraverso l'introduzione di brevetti (che non favoriscono la libera circolazione delle conoscenze) e dal controllo statale-burocratico di alcuni settori importanti (ad es. la telefonia) che si sviluppano solo più tardi a seguito della loro liberalizzazione.

A tutto questo dobbiamo poi aggiungere che gli imprenditori si comportavano talvolta da padroni assoluti, retaggio di un passato feudale.

Essi utilizzavano il Parlamento per vietare le unioni operaie (in Inghilterra e Germania), assoldavano scagnozzi (ad es. negli USA gli agenti della Pinkerton, una agenzia di investigazione creata nel 1850 da Alan Pinkerton, che ben presto si mise al servizio dei proprietari industriali) per intimidire i lavoratori in sciopero, sfruttavano le maestranze con ritmi di lavoro estenuanti per ottenere profitti notevoli nel breve periodo, si lanciavano in avventure imperialistiche e in speculazioni finanziarie che nulla avevano a che vedere con il

presunto capitalismo industriale della libera impresa e del libero scambio.

Contro questa realtà, su cui non si può sorvolare a meno di non fare l'apologia del padronato capitalista, spesso in combutta con il padronato statale, si sono opposti i socialisti e gli anarchici con le loro idee e azioni.

Vediamo allora di esaminare, a sua volta, cosa ha proposto il socialismo ideale e cosa ha realizzato il socialismo reale.

Il socialismo ideale

I principi base del socialismo ideale possono essere fatti risalire alle aspirazioni della Rivoluzione Francese espresse nella formula : *liberté – égalité – fraternité*. In sostanza:

- libertà dai vincoli di oppressione padronale;
- uguaglianza intesa come fine dei privilegi;
- fratellanza come pratica del mutuo appoggio.

A questi tre principi cardine del socialismo, si possono aggiungere la figura del proletario e la classe lavoratrice-produttrice come agente di una rivoluzione avente come obiettivo la fine dell'indigenza, dello sfruttamento e dell'alienazione, con il passaggio dal regno della necessità al regno della libertà.

Anche in questo caso va subito fatto notare che, alla pari del capitalismo ideale, siamo qui in presenza di aspirazioni universali presenti in tutto il corso della storia dell'umanità. Tali aspirazioni hanno costituito materia di lotta per tutti gli oppressi e per tutti gli sfruttati, dai tempi antichi, passando per Spartaco e gli schiavi che sfidarono il potere di Roma, per arrivare ai giorni nostri con gli individui che, in molte parti del mondo, sono pronti a morire pur di liberarsi dalla tirannide e dallo sfruttamento.

Quindi, parlare di aspirazioni e obiettivi socialisti è un po' improprio e riduttivo se non addirittura scorretto in quanto non è giusto vederli come esclusivo appannaggio del socialismo. Essi sono

valori e obiettivi dell'essere umano maturo e sviluppato, come lo sono il *laissez-faire* e il *laissez-passer* a cui si è fatto cenno più sopra.

A questo punto una constatazione ed una domanda sorgono spontanee. La constatazione è che, sulla base di una analisi spassionata del tema, sia il capitalismo che il socialismo ideale risultano esprimere valori e aspirazioni universali che, pur con accenti e sottolineature differenti, li rendono notevolmente simili. Allora, una persona dovrebbe chiedersi: se esistono, nel socialismo e nel capitalismo ideale, una serie di somiglianze e comunanze in termini di idee e di obiettivi, come possiamo spiegare lo scontro accanito tra i fautori delle due concezioni a partire dal XIX e nel corso del XX secolo?

Per capire ciò dobbiamo completare il quadro e parlare del socialismo reale.

Il socialismo reale

Uno dei punti fermi del socialismo è il fatto che l'emancipazione dei lavoratori deve essere opera dei lavoratori stessi. Inoltre, un dato fondamentale della concezione socialista è che la rivoluzione avrà luogo là dove più avanzata è l'evoluzione del capitalismo in quanto si tratta solo di raccogliere e diffondere, in maniera umana e razionale, i frutti generati dal capitalismo. Quello che è avvenuto invece è che, già nel corso dell'ottocento, sono emersi individui, provenienti per lo più dalle classi dominanti (avvocati, insegnanti, intellettuali, ecc.) che hanno iniziato a rappresentare politicamente gli operai attraverso la costituzione di partiti socialisti. È poi accaduto che la rivoluzione (cosiddetta socialista) sia scoppiata in uno dei paesi più arretrati e feudali d'Europa, la Russia degli zar. Questi due fatti hanno influito pesantemente, in maniera negativa, su tutta la successiva evoluzione del socialismo. Se esaminiamo come sono state trattate le tre aspirazioni sopra delineate vediamo che:

- La libertà è stata subito accantonata e nuovi vincoli di soggezione sono stati introdotti una volta che un partito è diventato

padrone dello stato. Questi vincoli erano tanto più forti e più odiosi quanto più arretrato era lo stato.

- L'uguaglianza è stata bollata come deviazione piccolo-borghese (Stalin) e le disuguaglianze salariali nel socialismo reale russo erano addirittura maggiori di quelle esistenti nel capitalismo reale americano.

- La fratellanza è stata usata come arma di manipolazione per sottomettere i lavoratori alla casta statale. La classe operaia era teoricamente al potere ma alcuni passavano la vita a spazzare le strade mentre altri sedevano comodamente dietro una scrivania e andavano a fare acquisti in negozi ad essi riservati. Nella brillante formulazione di George Orwell, nel socialismo reale tutti sono uguali ma alcuni sono più uguali degli altri. (George Orwell, *Animal Farm*, 1945).

In sostanza il proletariato è stato utilizzato nei paesi arretrati in cui è scoppiata la rivoluzione "socialista" come manovalanza da sfruttare per avviare l'industrializzazione. Lenin era un entusiasta del taylorismo e di tutte le pratiche in cui il lavoratore veniva spremuto fino all'osso per la grandezza e la potenza dello stato operaio. Per Lenin il socialismo era soviet + elettrificazione, il che, tradotto in termini reali, voleva dire: dominio della setta bolscevica + industrializzazione forzata tramite sfruttamento dei lavoratori.

Una analisi un po' approfondita del socialismo reale individuerrebbe molti altri punti di somiglianza con il capitalismo reale, padronale e corporativo. E quando le somiglianze non appaiono così evidenti è solo perché si ha a che fare con livelli diversi di sviluppo economico. Tanto è vero che, quando, con Hitler, abbiamo un paese avanzato che imbocca la strada del socialismo nazionale, le differenze tra i due schieramenti scompaiono. Ecco quanto affermato da un acceso comunista nella Germania degli anni '30 : "Hitler? Non deve fare altro che applicare il suo programma, adesso che ha vinto. Era quasi lo stesso programma di noi comunisti! Ma lui è stato più furbo, ha rassicurato la borghesia evitando di attaccare subito la religione ..." (Denis de Rougemont, *Journal d'Allemagne*, 1938)

. . .

Conclusione

Tutta questa introduzione, peraltro molto sommaria, al socialismo e al capitalismo (ideale e reale) è stata necessaria per formulare l'ipotesi seguente, e cioè che la contrapposizione tra socialismo e capitalismo è stata inventata dagli ideologi delle due fazioni per ritagliarsi uno spazio per sproloquiare e per dare ai ceti padronali dominanti una ideologia che ne giustificasse l'esistenza. Questa contrapposizione fasulla non è altro che un gioco delle parti che funziona in questo modo:

I fautori del capitalismo attaccano i fautori del socialismo rimproverando loro (correttamente) tutti i crimini e i misfatti commessi dal socialismo reale e ignorando o stravolgendo (scorrettamente) le idee (peraltro di valore universale) contenute nel socialismo ideale.

Come rispondono a questo i fautori del socialismo? Lo avete già capito.

I fautori del socialismo attaccano i fautori del capitalismo rimproverando loro (correttamente) tutti i crimini e misfatti commessi dal capitalismo reale e ignorando o stravolgendo (scorrettamente) le idee (peraltro di valore universale) contenute nel capitalismo ideale.

In questo scontro tra sordi che non vogliono sentire, in cui domina, a seconda dei casi, l'ingenuità, l'ignoranza o l'assoluta disonestà intellettuale, ognuno dipinge l'altro nel peggiore modo possibile e raffigura sé stesso come l'angelo protettore, risolutore di tutti i problemi e di tutte le ingiustizie, apportatore di libertà e di giustizia, come pure di benessere per tutti. In sostanza, formulando una serie di fandonie espresse nella maniera propria al più disgustoso marketing politico.

Dal momento che tutto ciò non è altro che una costruzione senza senso, buona solo per gli illusi di professione, il risultato è che, in

entrambi i casi, una volta giunti al potere, i fautori del socialismo e quelli del capitalismo hanno promosso e continuano a promuovere entrambi lo statismo, cioè il dominio dello stato e dei ceti parassiti ad esso associati. Per questo alcuni parlano di capitalismo di stato e di socialismo di stato come se il capitalismo e il socialismo, nella loro concezione ideale, avessero davvero qualcosa a che fare con lo stato.

Da tutto ciò ne deriva una semplice conclusione e cioè che l'opposizione vera non è tra socialismo e capitalismo ma tra statismo monopolistico parassitario da una parte e antistatismo libertario produttivo dall'altra. E libertario vuol dire liberatorio da tutti i padroni, sotto qualsiasi sigla (socialismo, capitalismo) essi cerchino di mascherarsi.

L'economista Joseph Schumpeter aveva a suo tempo ben capito questo gioco delle parti. A metà del secolo scorso, riferendosi alla guerra fredda egli affermò: "si tratta di una guerra tra un paese cosiddetto socialista ed un paese cosiddetto capitalista". ("it is a war between a supposedly socialist and a supposedly capitalist country.") (*Capitalism, Socialism, Democracy*, 1947).

Purtroppo questa contrapposizione inventata, che si scioglierebbe come neve al sole se solo si parlasse di realtà concrete e non di costruzioni fasulle, fa comodo a troppe persone. Innanzitutto a quel magma pseudo-intellettuale che su questa contrapposizione ci marcia e ci campa da decenni, e poi alla mafia politica che ha costruito le sue fortune (statali) proprio su di essa (da Mussolini, alla Democrazia Cristiana, a Berlusconi, per finire ai giorni nostri).

Questa contrapposizione si sta adesso disgregando perché lo stato si sta disgregando e la casta ha bisogno di ricompattarsi riducendo i contrasti fittizi al suo interno. Purtroppo questo non vuol dire la fine delle contrapposizioni fasulle in quanto esse fanno troppo comodo al potere; perciò altre ne stanno sorgendo, ad esempio di tipo nazionalistico o pseudo-religioso.

Infatti per il potere è indispensabile instillare paure, creare ad arte nemici spaventosi e al tempo stesso porsi a difesa del gregge. In

tal modo i padroni continueranno a farla da padroni e a tosare le pecore.

Allora, smascherare le contrapposizioni create ad arte, smetterla di avere paura del nulla e abbandonare il gregge perché non si è pecore (con tutto il rispetto per le pecore prese qui solo in senso figurativo) e non c'è quindi alcun motivo per restare nel gregge, è il primo passo non solo per la fine di questo gioco assurdo delle parti ma anche di questa farsa assurda fatta di idioti burattini e di ignobili burattinai.

44

SULLE IDEOLOGIE

(MARZO 2012)

Nel 1960 comparve una raccolta di saggi del sociologo Daniel Bell. Il volume aveva come titolo *The end of ideology* (La fine dell'ideologia) e come sottotitolo *On the exhaustion of Political Ideas in the Fifties* (Sull'esaurimento delle idee politiche negli anni '50). La tesi avanzata da Bell era che le idee politiche (cioè le ideologie) che avevano scatenato in passato lotte feroci tra opposti schieramenti (destra-sinistra, fascisti-comunisti) avevano perso la loro carica e si erano esaurite in una società, come quella americana, dove tutti puntavano a un benessere materiale crescente e la stragrande maggioranza delle persone aveva accettato l'esistenza dello stato assistenziale e della economia mista. In sostanza, secondo l'autore, l'*American way of life* univa pressoché tutti, al di là delle ideologie che perdevano sempre più di importanza fino quasi a scomparire.

Nel corso degli anni sessanta questa rappresentazione della realtà sociale sarebbe stata per buona parte smentita con la ripresa delle ideologie sia come contrapposizioni (il capitalismo americano e il comunismo sovietico) sia come concezioni mitiche (il maoismo, il castrismo, il terzomondismo, ecc.). Infatti, alla fine degli anni '60,

il marxismo e l'anarchismo come ideologie avrebbero avuto una notevole diffusione, e la politica avrebbe invaso moltissimi spazi riservati precedentemente alle scelte personali, tanto da far sostenere a qualcuno che "il personale è politico."

È quindi interessante e utile capire come mai l'ipotesi di Daniel Bell sulla scomparsa dell'ideologia non si sia avverata e, prima ancora, esaminare da dove viene il termine ideologia, che cosa tale termine ha inteso e intende rappresentare e quali sono stati gli sviluppi e i dibattiti che esso ha generato.

Origine del termine. La parola ideologia è stata inventata da uno studioso di nome Destutt de Tracy che, nel 1801, diede alle stampe un testo dal titolo *Éléments d'idéologie*. In esso de Tracy utilizzò il termine ideologia come "scienza delle idee." Tale scienza si sarebbe dovuta occupare di esaminare e analizzare le idee sulla base dei contenuti, cioè di quello che una idea esprime. In definitiva, per de Tracy "ideologia" è un termine neutro che serve a designare un nuovo campo di indagine (come la sociologia o la psicologia).

Sviluppo del termine. La prima caratterizzazione negativa del termine la dobbiamo al sarcasmo di Napoleone. Per sminuire e sbeffeggiare gli oppositori (liberali, repubblicani) della sua politica imperiale, fortemente centralizzatrice e autoritaria, Napoleone li qualificò con il termine di *idéologues* intendendo con ciò dottrinari parolai buoni solo a produrre ideologie, cioè aria fritta, mentre lui, uomo d'azione, produceva fatti. A tale riguardo va allora detto che, mentre gli scritti dei cosiddetti *idéologues* intendevano smantellare miti e oscurantismi con l'obiettivo di fondare una vera scienza delle idee, le azioni di Napoleone erano volte a creare il mito dello stato e la realtà del suo potere imperiale su tutta l'Europa. Per cui gli *idéologues* erano, in questo caso, dalla parte della ragione e della liberazione, mentre Napoleone era dalla parte della manipolazione e dell'oppressione.

Marx riprende e approfondisce questa critica alla ideologia come evasione dalla realtà (discettare invece di agire) e come mascheramento della realtà (falsa coscienza invece di vera conoscenza). Per

Marx l'ideologia è, in sostanza, ciò che viene confezionato dalla classe dominante per mascherare la realtà effettiva (sfruttamento), manipolare la classe produttiva (tecnici e operai) e far accettare come del tutto naturale una situazione caratterizzata dal dominio dei pochi e dalla subordinazione dei molti. Alla ideologia Marx oppone la scienza intesa come strumento e procedimento di liberazione degli oppressi. Per Marx non vi è bisogno di intellettuali e di ideologi ma di persone che vogliono rivoluzionare-migliorare concretamente la realtà esistente. Come da lui espresso nella undicesima *Tesi su Feuerbach* (1845) "I filosofi hanno soltanto interpretato in vario modo il mondo, ma si tratta d'ora in poi di trasformarlo."

Un altro importante sviluppo del termine è avvenuto ad opera di Karl Mannheim che ha messo in contrasto l'ideologia con l'utopia, vedendo nella prima (ideologia) un insieme di idee che si adattano e giustificano la realtà corrente e nella seconda (utopia) altre idee che la trascendono e vi si oppongono.

Uso del termine. Se passiamo dai discorsi sull'origine e lo sviluppo del termine all'uso concreto che si fa tuttora della parola ideologia andiamo incontro a parecchie sorprese quali, ad esempio, il fatto che:

- L'ideologia non è mai diventata una "scienza delle idee" intendendo con ciò uno strumento per analizzare criticamente le idee, distruggendo miti e sconfiggendo oscurantismi come era nelle intenzioni di de Tracy. Anzi, invece della scienza pratica delle idee (ideologia, al singolare) abbiamo avuto la proliferazione e mitizzazione di concezioni astratte (ideologie, al plurale).

- L'ideologia non è stata soppiantata dalla scienza, come auspicava Marx ma si è creata una differenziazione in cui la parola scienza ha fatto sempre più riferimento a studi e ricerche concernenti la materia (fisica, chimica, ingegneria, ecc.) e ideologia ha iniziato ad applicarsi a concezioni generali presenti in politica e nelle scienze sociali.

Sfera d'uso del termine. In sostanza il termine ideologia è utilizzato solo nell'ambito delle cosiddette scienze sociali, e in parti-

colare della politica, e niente affatto nel campo delle scienze fisiche. Non solo non c'è nessuna ideologia alla base dei calcoli dell'ingegnere (o di qualsiasi formula del chimico) ma a nessuno interessa minimamente sapere quale sia l'ideologia dell'ingegnere incaricato di progettare un ponte. Gli unici aspetti che davvero contano sono la staticità del ponte, la sua funzionalità e, se possibile, la sua bellezza (eleganza). In sostanza, in questo caso, come nella maggior parte dei casi che hanno a che fare con la produzione di beni e servizi e con il soddisfacimento di bisogni concreti, non vi è alcun ruolo o spazio per qualcosa definibile come ideologia.

Rimane comunque il fatto che anche la scienza, come l'ideologia, utilizza idee, modelli e concezioni astratte. Allora vediamo cosa distingue la scienza dall'ideologia, con riferimento all'uso delle idee.

- **Scienza:** idee come congetture (ipotesi) soggette a verifica sperimentale, che competono tra di loro, e di cui alcune si affermano, in maniera non coercitiva, per via della loro corrispondenza alla realtà e per il loro valore di utilità funzionale;
- **Ideologia:** idee come cristallizzazioni (dogmi) che non sono soggette a verifica sperimentale ma si accettano quasi a scatola chiusa, ad es. in base a emozioni e sensazioni che non occorre giustificare; l'insieme di queste cristallizzazioni forma una ideologia che si contrappone ad un'altra ideologia con l'obiettivo, esplicito o implicito, di prevalere e imporsi a tutti sulla base esclusiva di rapporti di potere (chi impone che cosa) e non attraverso una accettazione libera e volontaria.

Se questa raffigurazione del contrasto scienza-ideologia sotto l'ottica delle idee è veritiera allora occorre riprendere la questione iniziale e chiedersi come mai, pur in presenza di una diffusione enorme della scienza e delle scoperte scientifiche negli ultimi cinquanta anni, le ideologie non solo non sono scomparse ma hanno

ampliato la loro sfera di dominio. Per capire questo dobbiamo individuare:

- a) chi sono i promotori delle ideologie;
- b) quali sono le funzioni delle ideologie

a) **I promotori delle ideologie.** In ogni società c'è stato quasi sempre un gruppo (più o meno ristretto) di persone non impiegate nella produzione di beni e che hanno occupato ruoli di comando, di amministrazione e di elaborazione delle idee. Il progresso scientifico, che è alla base dell'innovazione tecnologica, permettendo un innalzamento notevole della produttività, ha consentito a una quota crescente di persone di svolgere attività non legate alla produzione materiale di beni. Per cui, durante il secolo XX, il numero di coloro che vivono ai margini della produzione, svolgendo ruoli di elaborazione e manipolazione di idee, informazioni, opinioni, mode culturali, è aumentato enormemente.

Le persone appartenenti a queste categorie in vasta espansione (il potere culturale) sono in stretto contatto con coloro che si trovano in posizioni di controllo e di regolazione sociale (il potere politico). Queste due categorie (intellettuali e politici) hanno come loro ragione di esistenza la creazione e la diffusione di pacchetti di idee (ideologie) che semplificano (come in un viaggio organizzato) la conoscenza e l'interpretazione della realtà. Il prezzo da pagare per questa semplificazione, equivalente alla partecipazione ad una gita culturale organizzata, consiste per i partecipanti, nel vedere e accettare solo quello che fa comodo agli organizzatori.

b) **Le funzioni delle ideologie.** L'attività di creazione-promozione-diffusione delle ideologie serve ad offrire al potere esistente una giustificazione plausibile e accettabile per l'esercizio di quel potere.

Per questo gli intellettuali confezionano ideologie che mascherano con nobili propositi e suadenti parole (ad es. l'interesse gene-

rale o la difesa dei più deboli) il dominio dei ceti parassitari (politico, burocratico, finanziario) sui ceti produttivi.

Attraverso la manipolazione dei cittadini promossa dagli ideologi, e il conseguente controllo su di essi da parte delle sette politiche, il potere riesce a mettere in atto (come servitù volontaria) un drenaggio continuo di risorse che poi destina, in una certa misura, agli intellettuali, come pagamento del servizio da loro reso.

Le ideologie, tutte le ideologie, sono quindi anche uno strumento escogitato dagli intellettuali a servizio del potere per ottenere in cambio favori, impieghi e prebende (sussidi ai giornali, aiuti alla produzione cinematografica, trasferimenti per la cosiddetta cultura, cattedre universitarie, finanziamenti alla ricerca anche la più cervelotica, e via discorrendo).

La natura attuale delle ideologie

In definitiva, l'ideologia, invece di diventare una scienza delle idee, è stata trasformata in una serie di "fedi" contrapposte, in cui le idee non hanno nulla di scientifico in quanto non sono soggette ai criteri della scienza (testabilità, corrispondenza alla realtà). In altre parole le ideologie sono diventate:

- **idiosincrasie:** mescolanza di fissazioni a cui una persona rimane attaccata e soggetta, in maniera irrazionale, nel corso della sua vita;
- **idolatrie:** credenze sostenute in maniera fanatica e che si vogliono imporre a tutti;
- **idiozie:** miti stupidi e assurdi che bloccano le facoltà razionali dell'individuo.

Non per nulla, Ortega y Gasset affermò, in riferimento alle ideologie e ai suoi sostenitori di destra e di sinistra:

"Ser de la izquierda es, como ser de la derecha, una de las infinitas maneras que el hombre puede elegir para ser un imbécil: ambas, en efecto, son formas de la hemiplejia moral." ["Essere di destra o

essere di sinistra vuol dire scegliere una delle infinite maniere che si presentano ad una persona per essere un imbecille; entrambe sono, in realtà, forme di paralisi morale”] (*La rebelión de las masas*, 1930)

C'è un parallelismo evidente tra le religioni come erano imposte prima della accettazione della tolleranza religiosa e le ideologie nell'epoca dello stato territoriale monopolista. Le ideologie sono in sostanza le religioni dei laici. Ogni gruppo laico dominante vuole imporre la sua ideologia a tutti attraverso lo strumento dello stato nazionale territoriale, unico e indivisibile. Ed è qui che sorge il problema; ed è qui, che va trovata la soluzione.

Il futuro desiderabile delle ideologie

L'esistenza delle ideologie, anche in un lontano futuro, è un qualche cosa che va accettato perché esse sono parte della esperienza umana e inclinazioni insite negli esseri umani. Ognuno di noi ha la tendenza a semplificare la realtà (destra-sinistra) e a sviluppare, in maniera più o meno pronunciata dei miti, cioè delle invenzioni e fissazioni, a cui si è attaccati emotivamente più che razionalmente. Nessuno è pura e semplice razionalità. Non sarebbe umano.

Una volta che siamo pienamente consapevoli di ciò le conseguenze sono, o dovrebbero essere:

- a) l'accettazione tollerante delle reciproche fissazioni nella misura in cui nessuno le impone a un altro;
- b) la fine di qualsiasi istituzione che utilizza le fissazioni di un gruppo per dominare gli altri.

Attualmente noi abbiamo una istituzione, che è lo stato nazionale territoriale, i cui governanti, sul solco e nella tradizione della perfetta intolleranza religiosa, vogliono imporre a tutti coloro che vivono su un certo territorio, un certo modo di vita. In sostanza vogliono governare, cioè dare ordini a tutti sulla base della loro ideologia, manipolando e sfruttando a loro piacimento.

Per cui, il futuro desiderabile delle ideologie, una volta superato ed estinto il monopolio territoriale dello stato nazionale, è che esse da dogma politico che tutti debbono accettare, diventino concezioni opinabili che ognuno, se lo vuole, può sostenere e praticare liberamente e volontariamente per sé, assieme a coloro che la pensano allo stesso modo. A quel punto avremmo introdotto anche nella sfera politica quello che i nostri antenati hanno saputo introdurre nella sfera religiosa, e cioè la tolleranza.

Nelle parole di Voltaire:

“Che cosa è la tolleranza? È il risultato dell’essere umani. Noi siamo tutti individui fragili e portati all’errore; facciamo in modo di perdonarci reciprocamente le nostre follie - questa è la prima legge di natura.” (*Il dizionario filosofico*, Tolleranza, 1765)

45

LO STATO COME CUPOLA AFFARISTICA PADRONALE

(APRILE 2012)

La mattina del 4 Agosto 1914 i rappresentanti parlamentari del Partito Socialdemocratico Tedesco (SPD) votarono tutti all'unanimità per la concessione allo stato dei crediti di guerra (Karl Liebknecht si astenne per disciplina di partito, altrimenti avrebbe votato contro). Con quel voto, due pilastri della concezione e della pratica socialista, quali l'internazionalismo e il pacifismo, venivano abbandonati di colpo.

Da quel momento in poi il termine *socialismo* ha perso qualsiasi connotato teorico originario e si è trasformato nella realtà attuale dello statismo. Con questa trasformazione sono andate smarrite anche alcune formulazioni e aspirazioni del pensiero socialista degne di essere preservate e analizzate. In particolare, si fa qui riferimento a taluni aspetti di critica della realtà propri della concezione socialista che i conclamati sostenitori del socialismo hanno volutamente tradito e che gli oppositori del socialismo hanno volutamente ignorato, essendo spesso, entrambi, uniti e accecati dal mito dello stato. Questi aspetti critici sono:

- il cretinismo parlamentare

- lo stato come comitato d'affari della borghesia
- l'estinzione dello stato.

Vediamo di esaminare brevemente questi aspetti, uno alla volta, per vedere se essi hanno ancora una loro rilevanza e vanno ripresi da parte di coloro che vogliono una trasformazione in senso liberatorio della realtà o se devono essere abbandonati nel dimenticatoio.

Il cretinismo parlamentare

In un articolo scritto per il *New York Tribune* Friedrich Engels si esprime in questi termini riguardo a tale soggetto:

“Cretinismo parlamentare, infermità che riempie gli sfortunati che ne sono vittime della convinzione solenne che tutto il mondo, la sua storia e il suo avvenire, sono retti e determinati dalla maggioranza dei voti di quel particolare consesso rappresentativo che ha l'onore di annoverarli tra i suoi membri, e che qualsiasi cosa accada fuori delle pareti di questo edificio, - guerre, rivoluzioni, costruzioni di ferrovie, colonizzazione di interi nuovi continenti, scoperta dell'oro di California, canali dell'America centrale, eserciti russi, e tutto quanto ancora può in qualsiasi modo pretendere di esercitare un'influenza sui destini dell'umanità, - non conta nulla in confronto con gli eventi incommensurabili legati all'importante questione, qualunque essa sia, che in quel momento occupa l'attenzione dell'onorevole loro assemblea.” (Friedrich Engels, *Rivoluzione e controrivoluzione in Germania*, 27 luglio 1852)

Questa caratterizzazione del Parlamento come Camera delle Chiacchiere e Senato delle Castronerie, del tutto inutile per quanto riguarda il progresso civile e il benessere sociale, va comunque integrata in quanto occorre mettere in luce non solo l'inutilità ma anche la dannosità e criminalità di molte decisioni del Parlamento. Per cui, aggiornando e riformulando l'espressione, appare più corretto e appropriato parlare di **Banditismo Parlamentare**.

Il “banditismo” è definito, nel vocabolario Zingarelli, come “presenza o attività di banditi”, il che si adatta molto bene al ritrovarsi e all’agire, nell’aula parlamentare, di clan, camarille e sette delinquenti quali sono i partiti. Il bandito, precisa sempre lo Zingarelli, è colui che “da solo o in banda commette, per lo più abitualmente, atti criminali” e questo qualifica esattamente, giorno dopo giorno, l’attività dei parlamentari.

Lo stato come comitato d'affari della borghesia

Nel *Manifesto dei comunisti*, Marx ed Engels affermano che:

"il potere esecutivo dello stato moderno non è altro che un comitato per gestire gli affari comuni della borghesia nel suo complesso."
(1848, Karl Marx - Friedrich Engels)

Marx ed Engels vivevano in un tempo e in una società in cui una aristocrazia terriera e una borghesia industriale controllavano lo stato e lo utilizzavano in maniera accorta per la salvaguardia dei loro interessi attraverso il binomio legge ed ordine. Lo stesso Adam Smith aveva sottolineato il fatto che la magistratura statale era dalla parte del potere economico cioè dei padroni che esigevano “l’attuazione rigorosa di quelle leggi che sono state emanate con estrema severità contro le unioni di servi, lavoratori e operai specializzati.” (*The Wealth of Nations*, 1776, Libro 1, Capitolo 8).

Quindi Marx ed Engels non sostenevano nulla di nuovo e nulla di stravagante. Eppure, la loro tesi necessita di una radicale riformulazione sotto due aspetti:

1. Neanche Marx ed Engels avrebbero mai immaginato la crescita abnorme della collusione tra padronato politico e padronato economico che avrebbe trasformato il capitalismo della libera impresa in un corporativismo a guida e protezione statale. A questo riguardo posso solo rimandare al magistrale testo di Gabriel Kolko, *The Triumph of Conservatism* (1963) in cui l’autore mostra come, all’inizio

del XX secolo, il padronato americano delle grandi imprese (*big business, big labour*) fece pressioni sul potere politico (*big government*) perché regolamentasse l'attività economica e riducesse la concorrenza che avrebbe potuto spazzarli via. E da lì, le lobby padronali si attivarono per l'introduzione di una serie di provvedimenti legislativi che avevano come scopo la protezione della grande impresa, anche e soprattutto quando venivano sbandierati come leggi per smantellare i monopoli. A tal fine sarebbe bastato astenersi dall'intervenire, lasciando libero gioco alla libertà di commercio. Invece, il governo federale degli Stati Uniti si avviava a trasformare il paese in uno dei più protezionisti al mondo.

2. Oltre alla collusione tra il padronato politico e quello economico, un altro aspetto che Marx ed Engels non erano forse in grado di accettare o di capire a fondo (a differenza degli anarchici) era la crescita abnorme dello stato come macchina parassitaria, produttrice di parassitismo. Attraverso la formula, ingannevole e falsamente etica, di redistribuzione del reddito, lo stato ha creato un apparato burocratico enorme che si appropria di una parte gigantesca del reddito dei produttori e la convoglia a sé stesso e ai ceti parassitari ad esso legati. Questi ceti, di cui fanno parte anche il grande padronato e i grandi giornali, sono quegli stessi che si pongono come paladini del pagamento delle tasse, ben sapendo e furbescamente tacendo sul fatto che molte di quelle tasse ritorneranno a loro sotto forma di contributi statali. In Italia, un autore (Marco Cobianchi, *Mani bucate*, 2011) ha recentemente contabilizzato in 30 miliardi di euro all'anno il trasferimento di denaro dalle tasche dei produttori-lavoratori alle casse dei padroni (aiuti alle imprese) e dei pennivendoli (contributi ai giornali).

Per cui l'affermazione che lo stato è il comitato d'affari della borghesia andrebbe corretta e aggiornata nella seguente:

Lo stato è il comitato d'affari, ovvero la cupola affaristica padronale, delle burocrazie fameliche (tassare) e delle cosche parassitarie (sperperare)

Quindi, socialisti, anarchici, progressisti, se essi avevano una ragione per battersi in passato contro lo stato, strumento della borghesia padronale, hanno adesso mille ragioni di più per battersi contro lo stato divenuto, al giorno d'oggi, una banda padronale di estorsori e di parassiti.

E chiunque è per lo stato (per le sue leggi, per le sue tasse, per i suoi controlli, ecc.) si pone coscientemente o incoscientemente, volontariamente o involontariamente, dalla parte dei padroni. Perché lo stato è lo stato dei padroni, e tutti coloro che vogliono lo stato, o più stato per tutti, svolgono il ruolo di fiancheggiatori o sostenitori dei padroni dello stato. E quanto più costoro strepitano incitando a pagare le tasse allo stato o a obbedire alle leggi dello stato, col pretesto di nobili ideali di umana assistenza e di sociale convivenza, tanto più essi si comportano da servi dei padroni e da sanguisughe padronali.

E arriviamo così al terzo punto.

L'estinzione dello stato

Uno dei pilastri sia del pensiero socialista che di quello anarchico è la fine dello stato.

Per Engels,

“La società che riorganizza la produzione in base a una libera ed eguale associazione di produttori, consegna l'intera macchina statale nel posto che da quel momento le spetta, cioè nel museo delle antichità accanto alla rocca per filare e all'ascia di bronzo.”
(1884, Friedrich Engels, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello stato*)

E questo perché

"lo stato non è altro che uno strumento per l'oppressione di una classe da parte di un'altra, nelle repubbliche democratiche non

meno che nella monarchia. Nel migliore dei casi è un male ereditato dal proletariato uscito vincitore nella lotta per il dominio di classe; il proletariato vittorioso non potrà fare a meno di eliminare i lati peggiori di questo male fino al giorno in cui nascerà una generazione che, cresciuta in condizioni sociali nuove, libere, sarà capace di gettare tutto il ciarpame dello stato in un mucchio di rifiuti." (1891, Friedrich Engels, *Introduzione alla terza edizione de La guerra civile in Francia*)

Anche qui una precisazione è necessaria.

- Lo stato non viene abolito per decreto per tutti ma viene cancellato progressivamente dalla vita delle persone indipendenti, una per una, sino a diventare, per taluni, una escrescenza superflua e alla fine praticamente inesistente. Lo stato è un insieme di relazioni sociali di dominio e di subordinazione; rifiutandosi di essere servo e di comportarsi da padrone, ognuno sarà progressivamente in grado di fuoriuscire da uno stato padronale territoriale che è oramai, davvero, un ferrovicchio della storia.

- Lo stato, come istituzione non territoriale e non monopolistica, rimane invece per tutti coloro che si sentirebbero persi senza una istituzione che li guida e in un certo senso li domina con una presenza, per loro, rassicurante.

Nelle parole dell'anarchico e storico dell'anarchia Max Nettlau:

"Il problema che ci si pone di frequente, e cioè quale comportamento si dovrebbe tenere nei confronti dei reazionari che sono refrattari alla libertà, sarebbe quindi risolto in maniera molto semplice: si tengano pure il loro stato per tutto il tempo che vogliono, per noi non ha più alcuna importanza. Lo stato avrebbe per noi lo stesso significato e potere che avrebbero le idee strambe di una setta religiosa a cui nessuno presta attenzione. Questo si verificherà prima o poi: la libertà si fa strada dappertutto." (*Panarchia. Una idea dimenticata del 1860*, 1909)

In questo modo, attraverso l'esistenza di una pluralità di scelte, sarà finalmente possibile dare soddisfazione a tutti gli individui e a tutte le esigenze, al di fuori sia dell'appiattimento soffocante che del parassitismo criminale.

46

IL FUTURO VOLUTO

(APRILE 2012)

Durante gli anni '60 e '70 del secolo scorso sono apparsi una serie di saggi che avevano come finalità l'esplorazione del futuro.

Gli autori più famosi di quegli scritti sono Herman Kahn e Anthony Wiener (*The Year 2000*, 1967), Eric Jantsch (*Technological forecasting in perspective*, 1967), Alvin Toffler (*Future Choc*, 1970) e Daniel Bell (*The Coming of Post-Industrial Society*, 1973).

Nel 1968, ad un simposio tenuto a Bellagio (lago di Como) uno studioso di nome Hasan Ozbekhan ha esposto, in un intervento di notevole interesse, il concetto di "willed future" (futuro voluto).

Accanto a queste esplorazioni sul futuro, in quegli anni vi è stato anche un notevole interesse per la metodologia della progettazione. Questo interesse ha spinto ad organizzare una *Conferenza sulla Progettazione* a Londra nel 1962 (*Conference on Design Methods*) e un *Simposio sulla Metodologia del Progettare* a Birmingham nel 1965 (*The Design Method*).

In sostanza esplorazione e progettazione di un futuro voluto hanno caratterizzato un breve periodo, molto vivace e proficuo, della storia culturale in un recente passato. Sulla base di quelle ricerche e

metodi si sono poi diffuse realtà concrete come la rivoluzione informatica e la produzione automatizzata.

Ora, mentre continua lo sviluppo tecnologico e la produzione di strumenti informatici sempre più funzionali e veloci nel collegare gli individui e far circolare le idee, sembra che siamo ad un punto di stallo per quanto riguarda la progettazione di futuri voluti e la loro attuazione pratica.

La nebbia delle ideologie e dei miti del passato sembra offuscare ancora i cervelli per quanto riguarda il cambiamento sociale. Infatti, molti sono ancora lì a parlare di democrazia come il migliore sistema che ci sia e che possa mai esistere; di capitalismo e di socialismo come mondi opposti che hanno occupato, occupano e occuperanno sempre tutto l'orizzonte dei possibili scenari socio-economici; di stati nazionali territoriali, con l'aggiunta di organismi sovra-nazionali, come l'unica e insostituibile forma di organizzazione degli individui in società. Insomma, tutto il vecchiume che occupa i discorsi della gente e che, non solo non viene messo da parte, ma che sembra espandersi sempre più.

Chiaramente, una situazione di elaborazione culturale così bloccata non può che tradursi in una assenza totale di progettazione personale e sociale e nella inesistenza addirittura dell'idea di futuro voluto.

A questo riguardo una precisazione è d'obbligo: quando si parla di progettazione personale e sociale si fa riferimento all'individuo che, crescendo e maturando, decide in quale direzione indirizzare la propria vita, svolgendo quali attività, sviluppando quali interessi e interagendo-associandosi con quali persone. Questa attività di elaborazione mentale (fatta di decisioni, simulazioni, sperimentazioni) si traduce poi nella attuazione di un futuro voluto per sé, senza che ciò comporti assolutamente l'imposizione di quel futuro anche ad altri.

Quello che accade invece, in assenza di progettazione personale, è l'accettazione di progetti elaborati da altri, in passato, come cibi pronti che uno trova, da una vita, alla mensa aziendale, e che tran-

gugia di mala voglia, in alcuni casi senza neanche porsi domande, in altri casi imprecaando perché quel cibo gli fa schifo.

In ogni evenienza, ci troviamo nella situazione di un passato pensato e imposto da qualcuno a tutti invece che di un futuro progettato e voluto da ciascuno per sé.

Comunque, una situazione simile non può durare a lungo perché gli strumenti tecnologici (per la comunicazione, organizzazione e futura azione) potenzialmente a disposizione degli individui sono talmente potenti e diffusi che l'unica possibilità di sopravvivenza del potere dei venditori di fumo e delle sanguisughe sarebbe un ritorno al grammofoño a tromba e al telefono a manovella, cioè la distruzione degli strumenti avanzati e un ritorno al passato.

E tuttavia, a pensarci bene, esiste anche un'altra possibilità di sopravvivenza per il potere, ed è la via percorsa dagli stati e dai cittadini di molti stati, primo fra tutti l'Italia. Tale via consiste nel favorire e nel perpetuare l'incapacità a usare gli strumenti tecnologici a disposizione per comunicare, organizzare, attuare.

Come è possibile ciò? Presto detto.

Immaginate una persona tenuta al buio in una stanza, con le persiane chiuse e la luce spenta. Chiaramente questa persona non può non inciampare negli oggetti sparsi per la stanza, mandandoli di qua e di là, senza rendersi conto di dove vanno a finire, e continuando quindi a inciamparvi contro. E non riesce a trovare nessun oggetto (in altre parole nessuna soluzione) quando ne avrebbe bisogno.

Ecco, questa è la rappresentazione della situazione in cui si trova l'italiota della scuola di stato, incapace di balbettare una lingua straniera, per il quale l'unica Wikipedia esistente al mondo è Wikipedia Italia, che non ha mai letto in vita sua un testo in altra lingua che non sia l'italiano, che passa da Rai 1 a Italia 1 e con ciò il mondo della comunicazione è per lui esaurito, che legge lo stesso giornale in lingua italiota tutti i giorni dell'anno, anche quando è turista in un altro paese, e si affanna a cercarlo dappertutto e lo compra felice anche se è quello del giorno prima, e via scorrendo. Ebbene,

questo italiota è come uno che abbia deciso di non fare entrare nel suo cervello nessuna idea originale o quantomeno diversa; e lo stato italiano lo ha assecondato totalmente, da moltissimi decenni, in questa impresa di suicidio culturale, avendo dato vita alla scuola di stato, alla televisione di stato e ai giornali finanziati dallo stato.

Tale persona, che nel corso delle sue giornate riceve e accede a informazioni solo nella sua lingua e a opera di mezzi di informazione legati allo stato è come un cittadino della Corea del Nord che vive immerso in una cortina di bugie, censure e manipolazioni. Non per nulla, secondo il rapporto 2011-2012 di *Reporters sans frontières*, l'Italia è al 61° posto al mondo per libertà di stampa (dopo la Namibia, la Nuova Guinea, il Botswana, il Ghana, la Moldavia e tanti altri).

Allora, il primo punto da inserire nell'agenda delle cose da fare a livello personale è:

1. imparare una lingua straniera.

Poi, al secondo punto

2. utilizzare (quasi) ogni giorno questa lingua straniera leggendo materiali su Internet o conoscendo-entrando in contatto con persone con cui scambiare idee in tale lingua.

E, al terzo punto

3. imparare una seconda lingua straniera.

E via di questo passo.

E se uno ha messo al mondo dei figli, dovrebbe essere per lui quasi un dovere morale, se non una esigenza umana salutare, alzare le tapparelle della stanza e fare entrare la luce e l'aria, il che vuol dire stimolare i propri figli ad aprirsi al mondo esterno e alla sua varietà culturale. La varietà di culture nell'ambito dello stesso territorio non è una invenzione diabolica degli islamici o dei migranti ma l'unica realtà ragionevole. Il mono-culturalismo invece è una condizione innaturale di cui la Corea del Nord di Kim Jong-un offre un esempio abominevole.

Ma cadremmo nell'errore se pensassimo che la Corea del Nord sia un caso abominevole unico.

Il 17 dicembre 2011 il leader supremo della corea del nord, Kim Jong-il, è deceduto all'improvviso a causa di un attacco cardiaco. Alla sua morte sono seguite scene di pianto e di sconforto da parte dei suoi fedeli.

Il 5 aprile 2012 il leader supremo della lega nord, Umberto Bossi, si è dimesso all'improvviso per questioni politico-giudiziarie. Alle sue dimissioni sono seguite scene di pianto e di sconforto da parte dei suoi fedeli.

Ecco allora perché, di fronte a somiglianze così strane ma anche così reali, non appare né inopportuno né esagerato parlare dell'Italia come di un Gulag culturale di dimensioni colossali.

E uscire da questo Gulag, per essere in grado di immaginare e progettare futuri diversi, è possibile, individualmente, anche senza dover emigrare in terre lontane.

47

TRE ILLUSIONI E UNA TRAGICA REALTÀ

(MAGGIO 2012)

Sono oramai almeno duecento anni che circolano alcune idee sullo stato che sono il prodotto di tre concezioni riguardanti l'organizzazione sociale: il liberalismo, il comunismo e l'anarchismo. Tali idee esprimono le rispettive aspirazioni e i desideri su come l'entità politica "stato" debba evolvere ed esistere, o non esistere.

Dal momento che queste idee continuano ad essere dibattute in vista di una loro attuazione che sembra non concretizzarsi mai, forse più che idee sarebbe meglio chiamarle illusioni.

Cerchiamo allora di esaminare brevemente queste idee e, nel caso esse si rivelassero davvero illusioni, vedere come esse possono essere superate una volta per tutte e rimpiazzate con una concezione di tipo metodologico molto più interessante e funzionante.

Le tre illusioni sono:

1. Lo stato minimo permanente (liberalismo)
2. Lo stato massimo temporaneo (comunismo)
3. Lo stato nullo definitivo (anarchismo).

1. Lo stato minimo permanente. In situazioni di soffocamento statale causato dalla presenza asfissiante dello stato in tutti settori dell'attività sociale, è quanto mai probabile che circoli la richiesta, se non il grido, a favore di uno stato minimo da parte di molti liberali (classici) e libertari (moderati) che non vogliono la fine dello stato ma semplicemente meno stato e meno tasse. Questa richiesta, altamente sensata, poggia purtroppo sulla illusione che, garantire il monopolio della violenza ad un organismo (lo stato territoriale) al fine di far cessare la violenza tra singoli (questa è la posizione di tutti i liberali classici tranne *Gustave de Molinari* e *Paul-Émile de Puydt*) non comporti l'altissimo rischio, se non la quasi certezza, che tale organismo espanda a dismisura il suo potere ben oltre il campo d'azione a lui originariamente destinato (protezione e giustizia). In effetti, le vicende storiche insegnano che lo stato minimo permanente non è di questo mondo. Inoltre, la conoscenza della psiche umana dovrebbe confermarci che tale ipotesi non è umanamente sostenibile. Infatti, dare un potere monopolistico a qualcuno vuol dire metterlo nella posizione di abusarne, accrescendo continuamente la sua sfera di azione, talvolta anche in maniera inconsapevole e spesso con la scusa che ciò non rappresenti affatto un abuso e una invadenza ma un comportamento necessario, messo in atto per il nostro bene.

Per ovviare a questa illusione "liberale", i comunisti hanno inventato quella che si è rivelata poi un'altra colossale illusione.

2. Lo stato massimo temporaneo. Nell'analisi del comunismo marxiano, lo sviluppo del capitalismo è visto come una lotta economica assai aspra per affermarsi sul mercato; questa lotta spinge allo sviluppo di metodi produttivi sempre più perfezionati, dando vita, al tempo stesso, a concentrazioni produttive gigantesche, a mano a mano che gli imprenditori più innovatori ed audaci riescono ad assorbire o a mettere fuori mercato gli imprenditori meno dinamici e meno efficienti. Alla fine, si producono due fenomeni:

(a) da una parte una centralizzazione enorme della produzione nelle mani di pochi imprenditori capitalisti, e (b) dall'altra uno sviluppo di forme avanzate di cooperazione produttiva e di socializzazione della produzione.

Questa dinamica, caratterizzata dall'esistenza di un numero estremamente ridotto di imprenditori capitalisti che dominano la produzione mondiale (tesi) e di un numero sempre più grande di produttori dipendenti che operano in maniera cooperativa in una economia mondiale socializzata (antitesi), sbocca, secondo i comunisti marxiani, come risultato finale (sintesi), nella espropriazione degli espropriatori e nel passaggio alla società comunista (*Karl Marx, Il Capitale*, Libro I, capitolo 24). Questa espropriazione si compie attraverso lo strumento politico "stato" il cui compito è appunto quello di concentrare sotto di sé tutte le ricchezze produttive, in quanto amministratore generale, per poi scomparire subito dopo lasciando la gestione della produzione sociale direttamente nelle mani dei produttori associati.

Questa illusione "comunista" dello stato massimo temporaneo fu criticata e avversata dai sostenitori di un'altra concezione sociale, quella anarchica.

3. Lo stato nullo definitivo. Per gli anarchici, l'unica forma accettabile di organizzazione sociale è quella in cui lo stato si mette o è messo definitivamente da parte e gli individui si associano, liberamente e volontariamente, per organizzare i modi della convivenza sociale e della gestione produttiva. Per gli anarchici lo stato minimo permanente dei liberali è una impostura in quanto si tratterebbe di uno stato in formato ridotto controllato da una aristocrazia che gestisce e domina la società tutta; e lo stato massimo temporaneo dei comunisti sarebbe una vera e propria truffa in quanto la burocrazia-tecnocrazia si installerebbe al potere e non lo abbandonerebbe mai (come poi si è puntualmente verificato).

Il problema rappresentato da questa aspirazione dello stato

nullo definitivo è che, pur essendo la più vicina al vero per quanto riguarda la natura oppressiva ed espansiva del potere statale, è anche quella che appare più lontana da una possibilità reale di attuazione. Come giustamente rilevato dallo storico dell'anarchia *Max Nettlau*, "le persone che sono a favore dello stato esistono sempre." (*Una idea dimenticata del 1860*, 1909) E per di più esse sono in numero così consistente che le idee dei liberali, dei comunisti e degli anarchici a favore dello stato minimo, dello stato temporaneo o della fine dello stato sono rimaste e continuano a rimanere pie illusioni. E, a fronte di queste pie illusioni, si è affermata e imposta dappertutto la tragica realtà di uno stato centrale territoriale sempre più asfissiante e sempre più prepotente.

Allora, escludendo il ricorso alla guerra civile in cui la parte vittoriosa impone a tutti la sua visione delle cose (che è poi la realtà in cui ci troviamo attualmente), come se ne esce da una situazione in cui alcuni vogliono qualcosa (meno stato, la fine dello stato) che altri (i sostenitori dello stato massimo) aborriscono o ritengono assurda e impraticabile?

Una risposta plausibile e attuabile a questa domanda potrebbe rappresentare sia il superamento delle tre illusioni sopra delineate che, soprattutto, la fine della attuale, per molti sgradevole realtà.

Ad ogni modo, perché una risposta sia possibile occorre avere la capacità di superare le limitazioni che, anche inconsciamente, ci si pone e che restringono, in maniera indebita, il campo delle possibili soluzioni. Al tempo stesso la risposta deve avere un valore universale, basandosi su categorie e pratiche di giustizia generalmente accettate.

Negli anni intorno al 200 d.C. il giurista *Ulpiano* riassunse i cardini della giustizia in una serie di prescrizioni rimaste famose, quali, ad esempio:

Honeste vivere, alterum non laedere, suum cuique tribuere. (Vivere onestamente, non danneggiare alcuno, dare a ciascuno il suo).
Iustitia est constans et perpetua voluntas ius suum cuique tribuendi. (La giustizia è la volontà costante e duratura di dare a ciascuno il suo).

Ecco allora questo aspetto del “dare a ciascuno il suo” come principio ricorrente. L'attuazione di questo principio, che significa l'accettazione della varietà, cioè di tutte le possibili scelte che soddisfino le esigenze personali di ciascuno, al di fuori di qualsiasi imposizione, è possibile attraverso la fine di tutti i monopoli, quindi anche del monopolio statale nel campo della protezione e dell'amministrazione della giustizia (oltre che dei successivi monopoli quali l'istruzione e il dominio dei mezzi di comunicazione). Ciò vuol dire, in termini concreti, la fine del territorialismo cioè del monopolio statale (o di qualsiasi altro potere) su territori estesi (sovranità territoriale). Questa è, in sostanza, la condizione indispensabile per l'affermarsi della varietà.

A questo punto però è necessario dare una risposta ad una domanda che potrebbe sorgere spontanea. È la varietà un criterio accettabile scientificamente in presenza di realtà sociali complesse o è una esigenza da accantonare in quanto paralizzerebbe il funzionamento della società, cioè dei rapporti sociali, nel suo complesso?

A questa domanda, lo studioso di cibernetica *William Ross Ashby* ha dato una risposta estremamente chiara attraverso la formulazione di quella che ha chiamato *the law of requisite variety* (la legge della varietà necessaria). Ashby ha giustamente notato e fatto notare che, in presenza di una varietà di situazioni, un organismo o un meccanismo devono offrire una pluralità di possibili risposte. Come affermato dallo stesso Ashby, “nella sua forma elementare la legge è intuitivamente ovvia e quasi non ha bisogno di essere formulata espressamente. Se, ad esempio, un fotografo ha a che fare con venti soggetti fotografici che presentano differenze dal punto di vista dell'esposizione e della distanza, allora la sua macchina fotografica deve ovviamente essere in grado di consentire almeno venti diffe-

renti messe a punto se vogliamo che tutte le fotografie abbiano una uguale densità e nitidezza.” (*An Introduction to Cybernetics*, 1956)

Questa legge di regolazione cibernetica, del tutto ovvia, è completamente disattesa nel mondo disfunzionale del Grande Fratello che impone a tutti i suoi comandi, ignorando completamente sia la varietà delle esigenze sia il grande principio della giustizia condensato nella formula “a ciascuno il suo”.

Quindi, sulla base della morale (giustizia) e della scienza (cibernetica) sarebbe indispensabile offrire a coloro che, rispettivamente, vogliono lo stato minimo, lo stato massimo o l'assenza di stato, quello che essi chiedono per sé (“a ciascuno il suo”). Ciò costituirebbe la risposta eticamente valida e scientificamente corretta al problema del soddisfacimento delle diverse legittime esigenze. E a quanti pensano che ciò non sia possibile occorre dire in maniera chiara e precisa, che la loro è la posizione di quelli che non hanno imparato niente dalla storia dal momento che anche i fanatici dell'intolleranza religiosa la pensavano alla stessa maniera, e cioè che non era possibile che ciascuno praticasse in santa pace la sua religione. Ci sono voluti decenni di guerre, cosiddette di religione, perché la gente sopravvissuta a quelle carneficine rinsavisce e lasciasse a ciascuno di praticare il suo credo religioso.

Continuare invece sulla strada del Grande Fratello Stato, il trita-tutto che riduce ognuno in un granello identico di una poltiglia informe, è la maniera certa per ingolfare il meccanismo fino a quando esso esploderà con inaudita violenza. Oppure, il meccanismo sociale ingolfato, si deteriorerà giorno dopo giorno fino a quando non sarà altro che un ammasso arrugginito del tutto inservibile.

Per evitare che questo avvenga dobbiamo davvero riscoprire i principi universali ed eterni del “a ciascuno il suo” e della “varietà necessaria.” Altrimenti meritiamo davvero di essere granelli di polvere al servizio del Grande Fratello di turno, sia esso lo stato centrale nazionale o gli staterelli feudali padronali che potrebbero

sostituirlo, tutti monopolisticamente territoriali e tutti terribilmente infernali.

IL LIBERTARISMO DAL VOLTO POCO UMANO

(GIUGNO 2012)

Tutte le concezioni filosofiche, religiose, politiche quando fanno breccia presso un gran numero di persone rischiano di essere fraintese o addirittura di degenerare nel proprio opposto. Così il cristianesimo, messaggio di amore e di fratellanza, nelle mani di taluni rappresentanti della Chiesa è diventato, in passato, strumento di oppressione e di morte. Il socialismo versione Marx-Engels, da analisi che presagiva e promuoveva l'estinzione dello stato, è diventato, nelle mani dei burocrati di partito, ideologia per la preservazione e venerazione del Dio Stato. Il liberalismo di Bastiat e Lord Acton, da baluardo concettuale contro l'ingerenza dello stato nella vita economica è diventato, attraverso il 'liberale' Keynes, lo strumento ideologico per promuovere il dirigismo e l'interventismo statali. E via scorrendo.

Sulla base di questi esempi del passato è molto probabile che il libertarismo, a mano a mano che si diffonde e trova nuovi sostenitori, corra gli stessi rischi di fraintendimento e di degenerazione. Infatti, come affermato da Murray Rothbard, "i libertari, nonostante la loro devozione al pensiero razionale e all'individualità, non sono esenti dal rischio di coltivare culti mistici e totalizzanti alla pari di

altri movimenti ideologici e religiosi.” (“libertarians, despite explicit devotion to reason and individuality, are not exempt from the mystical and totalitarian cultism that pervades other ideological as well as religious movements.”) (Murray Rothbard, *The Sociology of the Ayn Rand Cult*, 1972).

Anzi, questi rischi diventeranno tanto più reali quanto più si farà riferimento a certe posizioni presenti nel libertarismo, espresse da alcuni mostri sacri del pensiero libertario, che non solo occorrerebbe porre nel contesto dell'epoca ma anche, tutto sommato, abbandonare.

Faccio qui riferimento, in particolare, a tre pensatori e a tre posizioni da essi formulate o ampiamente sottintese:

Ayn Rand (Libertarismo Padronale)

La scrittrice Ayn Rand è diventata famosa per avere raffigurato, in alcuni romanzi di grande successo, il desiderio di libertà e la voglia di intraprendenza che animava i protagonisti delle sue storie. I quali protagonisti sono sempre grandi figure che dominano la scena: un architetto (Howard Roark), un magnate dei giornali (Gail Wynand), un industriale dell'acciaio (Hank Rearden). Dal punto di vista della finzione romanzesca, raffigurare caratteri forti che diffondono un forte messaggio, implicito o esplicito, di autonomia e di indipendenza, ha un senso. Il rischio però è che taluni potrebbero vedere il libertarismo come la concezione adatta al super-uomo e sostenere o avversare tale concezione sulla base di questa interpretazione.

Infatti, la celebrazione randiana dell'egoismo è stata talvolta intesa davvero, soprattutto da alcuni seguaci, come una esaltazione del super-uomo occupato a far prevalere i propri interessi immediati, costi quel che costi. E se si scava un po' più a fondo nella vita di Ayn Rand, sui suoi atteggiamenti come capo indiscusso di una setta in cui scomuniche e ostracismi erano pratica a lei congegnale, questa interpretazione e l'attribuzione della qualifica di Libertarismo Padronale alle idee della Rand non sembrano cose del tutto fuori luogo. Uno dei suoi più stretti collaboratori, Nathaniel Branden, da

lei successivamente allontanato dal movimento per motivi di gelosia, parlò successivamente di “una terribile atmosfera di repressione intellettuale” basata sul culto della Rand, che pervadeva il movimento *Objectivist* da lei fondato e il gruppo da lei dominato (chiamato scherzosamente “il Collettivo”).

Murray Rothbard, che partecipò brevemente al Movimento *Objectivist*, produsse addirittura un ironico pezzo teatrale (*Mozart Was a Red*, 1960) e un lungo articolo in cui analizzava sociologicamente il culto Ayn Rand (*The Sociology of the Ayn Rand Cult*, 1972). In quest'ultimo testo troviamo la seguente affermazione: “il modo di funzionare del movimento Randiano era in contrasto profondo e totale con le convinzioni ufficiali basate sulla individualità e indipendenza di ognuno e sul fatto che non si riconoscesse altra autorità al di fuori delle proprie capacità razionali.” (“the actual functioning, of the Randian movement, was in striking and diametric opposition to the official, exoteric creed of individuality, independence, and everyone’s acknowledging no authority but his own mind and reason”).

Murray Rothbard (Libertarismo Territoriale)

Con Murray Rothbard il discorso si fa molto più sofisticato a ragione del fatto che Rothbard era uno studioso, estremamente erudito, della società e dei rapporti economici. Con Rothbard il libertarismo fa un deciso salto di qualità ma, nonostante ciò, perdurano aspetti criticabili, primo fra tutti il fatto che si è sempre nell'ambito di una singola opzione (l'anarco-capitalismo) invece di favorire una pluralità di opzioni (il libertarismo come volontarismo) che ognuno è poi libero di scegliere e di mettere in atto nel corso della sua vita.

Questo è evidente soprattutto esaminando le idee di Rothbard sulla proprietà. In uno scritto degli anni '70 (*For a New Liberty: The Libertarian Manifesto*, 1973) la posizione di Rothbard è molto chiara: ciascuno è proprietario (1) del proprio corpo, (2) delle risorse naturali che ha messo a frutto, (3) dei frutti che provengono dalla sua attività.

In un altro testo del 1982 (*The Ethics of Liberty*) Rothbard sotto-

linea chiaramente che “se un pezzo di terra non è stato trasformato da un individuo, nessuno può accamparne legittimi diritti di proprietà.” (“if any land has never been so trasformed, no one can legitimately claim its ownership”).

Questa posizione è in perfetta sintonia con la concezione dei liberali classici come è stata espressa da Locke.

Invece, in una fase successiva, Rothbard sembra aver trovato nel predominio universale della proprietà privata (e quindi nella privatizzazione dell'intero globo terrestre) la soluzione che porrà fine allo stato e al suo dominio di tipo pubblico. Chiaramente, secondo il Rothbard classico, la distinzione non è tra proprietà privata e proprietà pubblica ma tra proprietà legittimamente ottenuta (tramite attività o scambio) e la proprietà estorta (con la violenza o con l'inganno).

Ma questa distinzione chiara e precisa sembra andare persa in un saggio pur pregevole e interessante del 1993: *Nations by Consent: Decomposing the Nation-State*. Qui Rothbard, affascinato dall'emergere di nuove piccole realtà statali (smembramento dell'Unione Sovietica, fine della Jugoslavia, separazione tra Repubblica Ceca e Slovacchia) immagina che la soluzione allo statismo consista nella formazione di piccole nazioni in cui tutto lo spazio sia di proprietà dei privati.

Quindi, contraddicendo quanto sostenuto in un precedente scritto in cui affermava che “la proprietà è sempre privata” (“all property is always private”) (*The Ethics of Liberty*, 1982) e che la differenza vera è tra proprietà privata legittima (frutto del lavoro) e proprietà privata illegittima (accaparrata dallo stato), Rothbard si pone a favore di una privatizzazione totale della terra di modo che “nessun pezzo di terra, nessun centimetro di superficie esistente al mondo rimanga di dominio 'pubblico'; ogni porzione di territorio, si tratti di strade, piazze o quartieri, va privatizzata.” (“no land areas, no square footage in the world, shall remain "public"; every square foot of land area, be they streets, squares, or neighborhoods, is privatized.”) In sostanza, “ogni pezzo di terra esistente in un paese

[dovrebbe essere] di proprietà di un individuo, di un gruppo o di una corporazione” (“every piece of land in a country [should be] owned by some person, group, or corporation”), e questo senza che Rothbard specifichi se quel terreno sia stato prima messo a frutto dalla persona, dal gruppo o dalla corporazione, o se invece sia stato semplicemente incamerato (occupato, espropriato, strappato).

In sostanza, con questa proposta ritorniamo pari pari nel feudalesimo in cui vigeva il principio “nulle terre sans seigneur” e i servi erano vincolati al lavoro nelle terre del padrone che si estendevano a perdita d'occhio e nelle quali, almeno in teoria, nessuno poteva entrare senza permesso.

In definitiva, il libertarismo territoriale suggerito da Rothbard si pone sulla scia del Libertarismo Padronale della Rand e prepara il campo per un'altra forma degenera di Libertarismo, il Libertarismo Stanziale di Hans-Hermann Hoppe.

Hans-Hermann Hoppe (Libertarismo Stanziale)

Per sgomberare il terreno da possibili equivoci, va innanzitutto detto che Hans-Hermann Hoppe è un pensatore e scrittore estremamente brillante e acuto che ha contribuito in maniera notevole alla elaborazione e diffusione del libertarismo. Alcuni suoi scritti di critica della democrazia e del monopolio statale in materia di sicurezza sono diventati, giustamente, dei classici.

Detto questo, rimane il fatto che Hoppe è anche il sostenitore di una posizione che, a mio avviso, non ha nulla a che fare con il libertarismo e che anzi ci riporterebbe indietro al feudalesimo o ci costringerebbe a rimanere prigionieri in eterno dello statismo (cioè del macro-feudalesimo).

La posizione, presente anche in Rothbard, consiste nel negare la libertà di circolazione delle persone a meno che non vi sia un consenso esplicito da parte dei residenti delle regioni verso cui una persona vorrebbe dirigersi (o che vorrebbe semplicemente attraversare).

In un articolo del 1998 (*The Libertarian Case for Free Trade and Restricted Immigration*), Hoppe sostiene che, “gli uomini d'affari

spostano le loro attività verso aree in cui i salari sono bassi, e i lavoratori si spostano a cercare lavoro verso aree in cui i salari sono alti” (“businesses move to low wage areas, and labor moves to high wage areas, thus effecting a tendency toward the equalization of wage rates”).

Questa sua affermazione abbastanza plausibile lo porta poi, in maniera nient'affatto logica, a dichiararsi a favore del libero commercio ma non del libero movimento delle persone. Infatti, nella concezione di Hoppe, le merci possono circolare liberamente ma le persone, per potersi spostare da un posto all'altro, devono essere invitate da un proprietario residente nella regione. Paradossalmente quindi, non solo i lavoratori ma anche gli imprenditori (coloro che creano possibilità di lavoro) sarebbero privi della libertà di muoversi e quindi non potrebbero andare, fisicamente, ad impiantare industrie in paesi a basso costo della manodopera, a meno di non essere invitati (e non si capisce bene come avverrebbe ciò).

In linea generale, il mettere merci e persone sullo stesso piano, oltre che svilire tutto il ragionamento, non aiuta certo Hoppe a fornire elementi a sostegno della sua tesi perché vi sono residenti che vogliono escludere sia persone che merci dall'accedere in quello che essi considerano il loro territorio e, checché sostenga Hoppe, questa mi sembra una posizione molto più logica (anche se ancora meno libertaria) di quella da lui avanzata.

Ad ogni modo, per un libertario l'obiezione decisiva alla posizione di Hoppe è il fatto che, se accettiamo che le persone debbano avere un permesso per entrare in un certo territorio, è chiaro che deve esistere un organismo che controlla chi è stato invitato e chi no. Questo organismo è il governo o, detto altrimenti, lo stato territoriale. Quindi, nella formulazione di Hoppe, “A tutti i porti di ingresso e lungo i confini, il governo, come fiduciario dei suoi cittadini, deve controllare che i nuovi arrivati abbiano un biglietto di ingresso – un invito valido da parte di un residente proprietario locale. E tutti coloro che non sono in possesso di tale biglietto saranno espulsi a loro proprie spese.” (“At all ports of entry and along its borders, the

government, as trustee of its citizens, must check all newly arriving persons for an entrance ticket — a valid invitation by a domestic property owner — and everyone not in possession of such a ticket will have to be expelled at his own expense” – *Journal of Libertarian Studies* 13, Number 2, 1998).

Per cui una persona intraprendente, sola al mondo, pur non avendo compiuto alcun atto di aggressione, per il solo fatto di voler cambiare vita spostandosi in un altro ambiente e a contatto con persone nuove, viene fermata ed espulsa in quanto priva del biglietto di invito. Al tempo stesso, un'altra persona, che è riuscita a farsi invitare e a installarsi da proprietario in una certa regione, per questo solo fatto potrebbe far venire tutte le persone che vuole, scroconi e parassiti inclusi. Perché questa è la posizione, piuttosto bizzarra, implicitamente pro-statale e ampiamente anti-libertaria, che Hoppe sostiene nel suo scritto di cui suggerisco una attenta e critica lettura.

In sostanza, alcune formulazioni della Rand, di Rothbard e di Hoppe, invece di aiutarci a costruire una società libertaria basata sulle scelte libere e volontarie degli individui, ci rigettano verso il potere padronale dello stato, forse sotto forme un po' differenti ma sempre tutt'altro che attraenti.

In definitiva, con il libertarismo padronale, territoriale, stanziale, rimaniamo bloccati in una realtà di corporativismo feudale d'altri tempi, mentre noi siamo nel 21° secolo, con Internet, gli individui che si muovono, i confini mentali e materiali che crollano, il muro di Berlino che non esiste più, le società arabe in fermento e via discorrendo.

Forse, al posto di queste figure pur importanti del libertarismo ma troppo ancorate al passato e a talune idee che si collocano addirittura al di fuori del filone liberale classico, meglio sarebbe prestare attenzione alle voci più recenti e a mio avviso più interessanti di

esponenti del libertarismo quali Roderick Long, Michael Rozeff e Butler Shaffer, per fare solo qualche nome.

E in ogni caso, quando leggiamo un testo, fosse stato scritto anche da una persona che afferma di essere a favore della libertà per tutti, una mente aperta e un forte spirito critico rimangono atteggiamenti non solo necessari ma addirittura indispensabili.

49

ESSERE CREATIVI

(GIUGNO 2012)

"Io non sono incline ad approvare la pratica tradizionalmente ascritta ai Pitagorici, i quali, quando interrogati sulle fondamenta di qualsiasi asserzione da essi avanzata in un dibattito, si dice fossero soliti rispondere, 'Lo ha detto lui stesso [*Ipse dixit*]' ... 'lui stesso' essendo Pitagora."

(Marcus Tullius Cicero, *De Natura Deorum*, 45-44 a.C.)

La critica di Cicerone alla pratica dei Pitagorici di prendere il maestro a giustificazione di una affermazione, cercando così di porre fine a qualsiasi analisi critica relativa all'affermazione stessa, è attualmente catalogata, nei testi di logica, come una fallacia (errore di ragionamento) sotto il titolo: *ricorso improprio all'autorità*.

Questa fallacia è usata in continuazione da coloro che, privi di una solida base di conoscenze e di esperienze su cui fondare un pensiero e un agire critico e creativo, hanno bisogno di fare riferimento, continuamente ed esclusivamente, a quanto è stato detto in precedenza da un individuo autorevole considerato da loro come un maestro indiscusso.

Il caso più evidente di questa pratica degenerare fu rappresentato dalle diverse scuole del marxismo ortodosso, i cui seguaci compulsavano i testi sacri, lanciandosi accuse reciproche di revisionismo e di tradimento del pensiero del maestro. Il quale maestro, dal canto suo, aveva affermato, in maniera molto chiara e paradossale, che lui non era affatto un marxista, nel senso che non voleva farsi ingabbiare all'interno di una concezione chiusa, presentata spesso in maniera distorta e fuorviante.

Questa mancanza di spirito critico e soprattutto di spinta creativa rappresenta forse il massimo pericolo di degenerazione del libertarismo contemporaneo, soprattutto in ambito italiano.

Questo pericolo si concretizza in tre pratiche abbastanza correnti:

1. Accettare supinamente le idee dei grandi del passato (von Mises, Hayek, Rothbard). Per molte persone il libertarismo è conoscenza (anche di seconda mano) di quello che hanno detto i padri ispiratori - fondatori del movimento, e di una applicazione alla lettera delle loro ricette. Il fatto che siano passati decenni da quando alcuni scritti sono stati redatti e che talune idee abbiano bisogno di un aggiornamento in quanto superate dalla realtà dei fatti, non sembra essere un aspetto da prendere in considerazione da parte di taluni libertari. Questo forse perché, come i marxisti dottrinari del passato, è molto più comodo e meno faticoso prendere il pacchetto già confezionato che non avventurarsi in una analisi critica che richiede un accumulo formidabile di conoscenze e di esperienze.

2. Prendere quasi esclusivamente le idee dall'esterno (soprattutto dagli Stati Uniti). L'attività di molti libertari italiani si limita alla lettura di saggi e di articoli provenienti principalmente dagli Stati Uniti. In alcuni casi si arriva anche a tradurre in italiano tali testi. Queste (letture, traduzioni) sono attività estremamente meritorie ma non sufficienti. C'è il rischio di ridursi a quello che facevano i comunisti italiani negli anni '50, che importavano la letteratura "comunista" dall'Unione Sovietica e la diffondevano tradotta presso i loro fedeli. Anche qui, la spiegazione può essere che è molto meno

faticoso leggere e tradurre che analizzare a fondo materiali e scrivere qualcosa di un po' originale e valido per i tempi presenti e per la realtà in cui si vive.

3. Usare pedissequamente i vocaboli e le contrapposizioni dei secoli scorsi (destra, sinistra, capitalismo, socialismo, pubblico, privato, ecc.). Dal momento che dominano testi scritti nel secolo scorso, anche la terminologia utilizzata da molti libertari è del tutto intrisa di termini propri del secolo scorso. E poiché le parole sono il veicolo attraverso cui si trasmettono le idee, vocaboli del tempo passato esprimono temi e problemi del tempo passato (a meno che non si tratti di termini che esprimono concetti universali e imperituri come libertà, giustizia, fratellanza).

In sostanza, quello che unisce e caratterizza questi tre punti deboli della corrente pratica libertaria è lo sguardo rivolto al passato. Per cui, anche quando si parla di una realtà contemporanea e specifica (ad esempio l'attuale realtà italiana) il pensiero libertario scompare e si è lì a sognare e a parlare del passato, quando c'era la liretta, i partiti facevano politica "seriamente", Berlusconi aveva un programma davvero "liberale" e la Lega non era ancora degenerata in un branco di "ladroni a casa nostra". In sostanza, il rimuginare sui sogni infranti di una generazione che ha creduto a tutte le sirene della politica e che, a sprazzi, ripensa ancora, con nostalgia, al bel tempo andato che però, bello, davvero, non è mai stato.

A scanso di equivoci va detto che questo passatismo-conservatorismo-dogmatismo non è appannaggio esclusivo dei libertari. Tutt'altro. I libertari sono gli ultimi venuti in questa fiera del *déjà vu*. I campioni assoluti, a parte i marxisti dogmatici, sono gli pseudo-anarchici, tutta schiuma e niente birra, incartapecoriti nel passato, a discutere di rivoluzioni che non si concretizzano mai e che assomigliano così tanto alle nuvole di fumo che, spesso, riempiono le stanze in cui essi tengono le loro affabulazioni.

Quello di cui invece ci sarebbe bisogno è uno sviluppo formidabile del pensiero critico e creativo. Ma questo vorrebbe dire che, invece di parlare delle solite coppie scoppiate (destra/sinistra, capi-

talismo/socialismo, pubblico/privato, ecc.) ci si concentra per davvero a esplorare a fondo tutto ciò che di nuovo o di eterno si muove nell'aria. E allora si incomincerebbe davvero a scambiarsi idee e a imbastire progetti in cui, in maniera sempre più ricorrente, circolerebbero termini quali, ad esempio: aquaponics, cosmopolitismo, orti urbani, cibernetica, foaf, semantic web, aterritorialismo, nanotecnologie, the giant global graph, permacultura, crowdsourcing e via discorrendo.

Io ho invece il sospetto che molte realtà che stanno dietro a tali termini non interessino affatto a una schiera abbastanza consistente di libertari in Italia perché, attraverso di essi, si fa riferimento alla tecnologia e all'ecologia mentre, nei fatti, quello che attrae maggiormente sono la politica e il giornalismo. Infatti, è molto più semplice parlare di Grillo, Travaglio, Santoro, Monti, Bersani e di tutto l'insieme del cosiddetto circo mediatico-politico di cui siamo tutti, più o meno, spettatori-commentatori, che non impegnarsi a fondo nell'inventare il nuovo nell'ambito della produzione, della comunicazione e dell'ambiente.

Eppure, io sogno, che un bel giorno, una o più persone creative, a cui questo tipo di circo non interessa affatto, verranno fuori, ad esempio, con una idea formidabile di un protocollo semplice e sicuro per gli scambi, che verrà adottato da sempre più persone estranee al circo. A quel punto, come sono scomparse le vecchie diligenze, così il tendone del circo con dentro tutte le mafie-muffe politiche, economiche e mediatiche, dovrà chiudere e scomparirà perché gli spettatori non solo si sono stancati di giochi di prestigio da mentecatti e di battute logore e idiote ma hanno finalmente la possibilità di diventare loro protagonisti di un nuovo spettacolo.

Allora sarà chiaro che, solo essendo esseri umani creativi, si può diventare davvero esseri umani attivi.

50

LA TERRITORIALITÀ COME PREMESSA NECESSARIA DEL TERRITORIALISMO (I)

(LUGLIO 2012)

Nel ragionamento scientifico si fa largo uso di affermazioni note come generalizzazioni. Il sillogismo, ad esempio, parte da una generalizzazione estremamente fondata (postulato) per arrivare ad una conclusione altrettanto solida. L'esempio più noto è:

- Tutti gli esseri umani sono mortali
- Socrate è un essere umano
- Socrate è mortale.

L'esistenza di un solo caso che inficiasse la generalizzazione, distruggerebbe la validità della conclusione. Famoso è l'esempio, introdotto da Karl Popper, della scoperta di un cigno nero (*black swan*) che, chiaramente, compromette la generalizzazione, ritenuta precedentemente del tutto valida, che tutti i cigni sono bianchi.

Una generalizzazione anche se fondata sulla conoscenza di un enorme numero di casi che la confermano rimane comunque una affermazione scientifica soggetta sempre a possibile falsificazione (e quindi passibile sempre di essere contraddetta e superata).

Le generalizzazioni che si basano su un numero ridotto di osservazioni sono soggette ad un alto tasso di falsificazione. Immagi-

niamo, ad esempio, una tribù dell'Amazzonia che pratici il cannibalismo e che la tribù accanto condivida le stesse abitudini alimentari. È allora molto probabile che un membro della tribù, in vena di riflessioni, ritenga che questo costume sia parte integrante della natura umana. Il contatto con altre realtà gli distruggerebbe immediatamente questa sua convinzione.

Queste brevi considerazioni introducono a un tema sempre molto attuale e cioè al fatto che molti, talvolta, effettuano ardite generalizzazioni attribuendo, del tutto impropriamente, alla natura umana quelli che non sono altro che costumi di gruppo, elaborazioni culturali prodotte all'interno di una società o ideologie propagate dall'élite al potere.

Questo è ad esempio il caso della territorialità.

In un vocabolario italiano, sotto la voce "territorialità" troviamo la seguente definizione: "Condizione, carattere dell'essere territoriale."

E, sotto la voce "territoriale" abbiamo: "di, appartenente a un territorio." (*Il Nuovo Zingarelli*, 11 edizione)

In sostanza la territorialità è il sentimento e la manifestazione di appartenenza ad un certo territorio da parte di un essere umano.

Negli anni '60 del secolo scorso la territorialità intesa come l'esistenza di un istinto territoriale, sia negli animali che negli esseri umani, fu oggetto di trattazione da parte del commediografo ed etnologo Robert Ardrey in un testo diventato famoso, dal titolo: *The Territorial Imperative* (1966).

Analizzando il testo, le obiezioni che si possono fare alla posizione espressa da Ardrey sono sostanzialmente tre:

(1) Equiparare animali ed esseri umani sulla base del semplice istinto è piuttosto riduttivo in quanto l'essere umano è dotato anche di una componente culturale fatta di pratiche e di abitudini apprese talmente sviluppata che, già alla fine del 1500, Michel de Montaigne non poteva fare a meno di rimarcare che "Il costume è una seconda natura, e non meno potente." ("L'accoutumance est une *seconde nature*, et non moins puissante." *Essais*, 1588).

(2) Attribuire a tutti gli animali un istinto territoriale non è del tutto vero ed è lo stesso Ardrey a riconoscerlo, nello stesso testo, quando fa riferimento al jackdaw (l'uccello taccola, della famiglia dei corvi) e al platy (un pesce tropicale) come animali non territoriali. E si può benissimo aggiungere che tutti gli animali che migrano non sembrano mostrare nessun attaccamento permanente ad uno specifico territorio.

(3) Assegnare un istinto territoriale a tutti gli esseri umani rappresenta una generalizzazione talmente forte da essere difficilmente sostenibile a meno che non escludiamo dalla razza umana tutti i migranti, gli esploratori, i viaggiatori instancabili, i cosmopoliti, gli sradicati, gli avventurosi, gli avventurieri e via discorrendo, senza dimenticare naturalmente gli scienziati senza fissa dimora, come il matematico Paul Erdős che si spostava di casa in casa, presso amici e conoscenti, disponendo solo della sua valigia con i suoi effetti personali.

In sostanza, il concetto di territorialità come istinto proprio alla natura umana non sembra reggere nemmeno ad una analisi superficiale. Ma dal momento che esso viene sostenuto da taluni con profonda convinzione sorge il dubbio che queste persone stiano facendo riferimento a qualcosa di completamente diverso. E, sotto il concetto di territorialità e di territorio, stiano in sostanza alludendo al concetto-principio di non-aggressione che è relativo all'individuo, al suo spazio personale (che non ha nulla a che fare con un vasto territorio popolato da molte persone) e ai frutti del suo lavoro.

Ad esempio, quando una persona venuta da non so dove (potrebbe essere anche il mio vicino) invade il campo che ho lavorato per mesi e si appropria dei frutti, non c'è bisogno di invocare l'istinto territoriale per affermare che io sono incline a difendere me stesso e quanto mi appartiene.

Infatti, l'aggressione potrebbe venire anche da parte di uno della famiglia che risulti essere, anche lui, proprietario, in parte, del terreno, e che vuole appropriarsi di tutto il raccolto.

In tutti questi casi non è in gioco il territorio e l'istinto territo-

riale, ma qualcosa di ben altro: l'individuo e la voglia di difendere la sua libertà e la sua dignità in quanto produttore.

Fare chiarezza su questo punto è essenziale perché coloro che accettano l'istinto territoriale come componente innata della natura umana e come elemento di cui tenere conto per qualsiasi organizzazione sociale, sono poi portati ad accettare, consapevolmente o inconsapevolmente, attraverso manipolazioni culturali più o meno sottili, l'esistenza del territorialismo (la sovranità territoriale monopolistica) come una realtà "naturale" del vivere civile. E invece il territorialismo non è altro che la base indispensabile del banditismo.

Esaminiamo quindi come è stato possibile per molti passare dalla territorialità al territorialismo.

51

IL TERRITORIALISMO COME BASE INDISPENSABILE DEL BANDITISMO (II)

(LUGLIO 2012)

Nel marzo del 1519, l'avventuriero spagnolo Hernán Cortés sbarcò sulle coste del golfo del Messico e dichiarò l'intero territorio proprietà esclusiva della corona spagnola.

Ecco, questo è uno dei tanti casi nella storia in cui il territorialismo ha fatto la sua comparsa.

Che cos'è dunque il territorialismo?

Il territorialismo è la pretesa, fondata sulla forza, sull'inganno o sulla manipolazione, che un determinato territorio, di solito estremamente vasto, sia sotto la sovranità, esclusiva e legittima, di un dato potere. Ai nostri tempi questo potere considerato legittimo è, quasi sempre, lo stato.

All'interno del territorio su cui pretende di esercitare la sua esclusiva sovranità, questo potere accampa anche il monopolio legittimo della violenza. Stato e sovranità (monopolio territoriale) sono quindi le due facce di una stessa medaglia forgiata attraverso l'esercizio della forza e della violenza. Nel corso del tempo l'uso della forza brutta e della violenza aperta è scemato, negli stati occidentali, perché altri metodi, meno costosi e più raffinati, quali la propa-

ganda, la manipolazione, l'indottrinamento (ad esempio attraverso la scuola di stato) sono stati messi in atto.

Sulla base di quanto detto precedentemente, l'equazione

$$\text{territorialismo} = \text{statismo (o statalismo)}$$

appare quindi del tutto appropriata. In sostanza, non ci può essere statismo senza territorialismo o, detto altrimenti, il territorialismo è la condizione indispensabile per lo statismo.

Occorrerebbe però estendere il termine statismo fino a includere tutti quei fenomeni e tutti quei soggetti che hanno accampato la pretesa di dominare un determinato territorio. Quindi Al Capone che spadroneggia a Chicago, la mafia che controlla varie zone della Sicilia, la camorra che gestisce alcuni quartieri di Napoli e dintorni, e via scorrendo, tutte queste sono manifestazioni del territorialismo. Per cui è necessario introdurre una equazione di più vasto raggio e cioè:

$$\text{territorialismo} = \text{banditismo}$$

nel senso che non ci può essere banditismo senza territorialismo, o, detto altrimenti, il territorialismo è la condizione indispensabile per il banditismo.

Da queste due equazione se ne ricava una terza di più largo raggio:

$$\text{territorialismo} = \text{statismo} = \text{banditismo}$$

Lo stato infatti non è altro che uno dei tanti banditi sulla scena mondiale, quello che ha tuttora la maggiore diffusione e il maggiore successo. Ma non è il solo. Nuovi concorrenti stanno emergendo sotto forma di staterelli e feudi (ad es. i movimenti indipendentisti a base territoriale) o addirittura sotto forma di oligarchie che hanno messo le mani su risorse territoriali.

Eppure, questo svolgimento della storia non avrebbe dovuto avere luogo se facciamo riferimento a tutte le correnti di idee illuminate e progressiste che sono emerse nei due secoli passati. Infatti, il liberalismo classico, il socialismo marxiano e l'antiautoritarismo anarchico promuovevano l'idea del superamento di tutti i monopoli, e il territorialismo, per chi non l'avesse ancora capito, è il peggiore dei monopoli.

Ludwig von Mises ha colto in parte quello che avrebbe potuto essere un mondo fatto di organizzazioni sociali non territoriali (che si potrebbero anche continuare a chiamare stati ma che non assomigliano affatto agli stati attuali) quando ha scritto:

"Non fa alcuna differenza dove le frontiere di un paese siano disegnate. Nessuno ha un interesse speciale ad allargare il territorio dello stato in cui vive, nessuno soffre la perdita se una parte di quest'area si separa dallo stato. È, inoltre, irrilevante se tutte le parti del territorio dello stato sono in diretto collegamento geografico o separati da un pezzo di terra appartenente ad un altro stato. Non ha alcuna importanza economica se il paese ha uno sbocco sul mare o meno. In un mondo così gli abitanti di ogni villaggio o distretto potrebbero decidere a quale stato vogliono appartenere." (*Omnipotent Government*, 1944).

Poche parole chiare ed efficaci e il concetto di territorialismo è distrutto in mille pezzi e con esso tutti i discorsi di stati e staterelli territoriali. Sulla base dell'ipotesi von Mises, se tutta la popolazione di un villaggio della Lombardia decidesse e potesse diventare una sezione distaccata di uno dei cantoni meglio amministrati e con minore carico fiscale della Svizzera (e la decisione si rivelasse un successo), si porrebbero le basi per la fine del territorialismo (sovranità territoriale monopolistica) dello stato italiano.

Nel marzo del 2008, mi trovavo a Bobo-Dioulasso, grosso centro nell'Africa sub-sahariana (Burkina Faso) e stavo visitando la città

accompagnato da un ragazzino del luogo che si era offerto di farmi da guida per mostrarmi la Grande Moschea.

Mentre assieme stavamo attraversando la città vecchia qualcuno, un altro ragazzino, si è avvicinato a noi domandandoci del denaro. Secondo lui noi avremmo dovuto pagare qualcosa per accedere a quella zona che era il quartiere in cui lui viveva. Dopo un primo momento di stupefazione, confermata anche dagli sguardi dell'altro ragazzino, ho capito che eravamo in presenza di un bullo, di un piccolo delinquente. Probabilmente, a tempo debito e se le cose non cambieranno, diventerà un funzionario statale ed estorcerà soldi alle persone, sotto la copertura della legge, nell'ambito del suo stato a sovranità territoriale monopolistica.

Ecco, questo è il territorialismo e fino a quando esso durerà, comunque lo si voglia chiamare e sotto qualunque forma lo si voglia far passare (stato autonomo, stato indipendente, stato libertario, stato liberale, stato popolare, stato privato e via di questo passo) esso significherà il prevalere dello sfruttamento e del parassitismo, in una parola, il dominio obbrobrioso e rivoltante del banditismo.

52

SULLA PROPRIETÀ

(LUGLIO 2012)

Qualsiasi discussione sulla proprietà o, come dicono alcuni, il diritto di proprietà, sembra sfociare sempre o in profonde divisioni o in ancor più profondi malintesi. Io credo che questo avvenga per tre motivi principali:

a) **ignoranza**: moltissime persone che discutono sulla proprietà facendo riferimento a concezioni del passato come il liberalismo, il marxismo e l'anarchismo, hanno una conoscenza del tutto superficiale, e solitamente di seconda o di terza mano, di quello che gli esponenti principali di queste concezioni hanno detto a proposito del tema.

b) **imbroglio**: questa scarsa conoscenza, ottenuta attraverso divulgatori e giornalisti di parte che talvolta non hanno fatto, neanche loro, il benché minimo sforzo di documentarsi alle fonti, porta ad accettare tutta una serie di idee convenzionali che altro non sono che il supporto di comodo, per politicanti e affaristi di tutti i colori, per dare una patina di rispettabilità culturale ad interessi tutt'altro che rispettabili.

c) **intellettualismo**: l'ignoranza e la malafede vengono poi mascherati con un linguaggio intellettualistico, facendo ricorso a

tutta una serie di ragionamenti astratti che sono solo il fumo dell'aria fritta con cui si cerca di nascondere un vuoto sostanziale di conoscenze. In sostanza, invece di far riferimento alle proprie esperienze personali, di come ci si comporterebbe in casi concreti in relazione al tema della proprietà (ad es. di un bene mobile, di un terreno, di un edificio storico, di un bosco, ecc.), si tirano fuori parole magiche che rimandano a mondi fantasiosi abitati da esseri umani inventati.

Se questa è la situazione attuale, allora sarebbe bene chiarire alcuni aspetti che potrebbero ridurre l'ignoranza, evidenziare la malafede, e accantonare, forse, l'intellettualismo.

La riduzione dell'ignoranza

Tutte le concezioni del passato (liberalismo, comunismo, anarchismo) hanno, per quanto possa sembrare strano, profondi punti di contatto riguardo a parecchi temi, e soprattutto, riguardo al tema "proprietà". In effetti, gli esponenti di queste tre concezioni, sorte come reazione al parassitismo dell'aristocrazia e all'autoritarismo del potere, vedevano nei soggetti produttivi i punti di riferimento obbligati per la nascita della proprietà. Non va dimenticato che uno dei cardini comuni del pensiero economico dei classici (Smith, Ricardo, Marx) è la teoria del valore-lavoro. Il valore economico (che è un concetto diverso dall'utilità di un bene) deriva, per essi, essenzialmente, dal lavoro. Ne consegue, sulla base della loro impostazione, che il valore economico generato attraverso il processo produttivo sarebbe dovuto diventare, in gran parte, di proprietà del lavoratore, in quanto fattore centrale della produzione (gli altri sono la terra e il capitale).

Per Locke, se esiste in natura un bene a cui l'individuo applica per primo il suo sforzo lavorativo, quel bene e i frutti che ne derivano diventano sua proprietà. In sostanza, alle origini del liberalismo vi è una chiara sottolineatura del collegamento tra attività e proprietà.

E a ben leggere Marx, non sembra affatto che egli abbia obiezioni

di sorta rispetto a questa posizione. Anche per Marx il legame attività-proprietà è un punto cardinale. La sua critica si rivolge infatti ai ceti possidenti che, con la connivenza e l'approvazione del Parlamento di cui essi erano parte dominante, hanno espropriato le terre di proprietà comune degli abitanti delle campagne. Questo è avvenuto con atti del Parlamento e non attraverso attività produttive di alcun genere. Certamente, questo furto di proporzioni incalcolabili ha avuto risultati positivi in termini di crescita della produzione agricola e poi di avvio della Rivoluzione Industriale. Ma esso era e rimane, sempre e comunque, un furto.

Quindi è un dato di fatto che i possidenti inglesi hanno messo sotto i piedi il concetto di proprietà come aveva fatto, precedentemente, il re Enrico VIII espropriando i beni dei monasteri. Nel *Manifesto dei Comunisti* Marx risponde all'accusa di voler abolire la proprietà facendo notare che, ai suoi tempi, la proprietà privata era già stata abolita per la maggioranza della popolazione lavorativa. Ed egli fa questa constatazione senza alcuna sfumatura moralistica in quanto per lui la borghesia, come classe rivoluzionaria, aveva fatto bene a compiere gli espropri perché ciò aveva permesso che la società avanzasse verso un futuro di progresso (incremento della produzione di beni). A tale riguardo Marx ribadisce il fatto che “tutti i rapporti di proprietà sono sempre stati soggetti a un continuo mutamento storico, a una continua trasformazione storica.” “La Rivoluzione francese, ad esempio, abolì la proprietà feudale a favore della proprietà borghese.” E “ciò che distingue il comunismo non è l'abolizione della proprietà in generale, bensì l'abolizione della proprietà borghese.” (*Manifesto dei Comunisti*, 1848).

Quello che Marx rimprovera davvero alla borghesia è di pensare che il suo esproprio sia definitivo e che l'emergere di nuovi proprietari è soltanto una macchinazione ai suoi danni, che va totalmente evitata. In sostanza la borghesia vuole arrestare il progresso storico, e questo è per Marx il massimo dei delitti.

Per Marx infatti non si può fermare la storia (come vorrebbero i reazionari). La tappa successiva, nella sua concezione rivoluzionaria,

sarebbe consistita nella fine della proprietà borghese, che è la proprietà di un ristretto numero di persone. Alla fine siamo catapultati in un mondo di libere attività e di liberi scambi in cui il lavoro dipendente è scomparso e con esso lo sfruttamento e la miseria derivanti dalla assenza del godimento generalizzato della proprietà, accaparrata da un gruppo esiguo di monopolisti borghesi.

In sostanza, Marx può essere visto come uno dei massimi sostenitori della proprietà, estesa soprattutto a coloro che erano, ai suoi tempi, proprietari solo della loro forza-lavoro. Questa universalizzazione della proprietà significa, per Marx, la riappropriazione, da parte di ciascun produttore, della sua essenza umana, l'emancipazione di tutti i sensi e di tutti gli attributi umani, e la fine dell'alienazione e dello sviluppo abnorme di un solo senso, il senso dell'avere. (*Manoscritti economico-filosofici del '44*)

Lo stesso discorso vale, grosso modo, anche per Proudhon di cui molti conoscono solo la frase “La proprietà è il furto” mentre ignorano o fanno finta di ignorare l'altra sua affermazione “La proprietà è la libertà”. Il problema infatti è sempre quello posto fin dall'origine da Locke: la proprietà come privilegio e rapina (furto) o la proprietà come frutto della propria attività (libertà).

Anche Bakunin (esponente del collettivismo anarchico) collegava ciò che un individuo riceveva come compenso (e diventava dunque sua proprietà) al contributo lavorativo che la persona aveva fornito. Quindi, anche nel caso del collettivismo anarchico, non si auspicava affatto una redistribuzione da chi aveva, perché aveva prodotto qualcosa, a chi non aveva, perché non si era impegnato in alcunché di produttivo.

Se questa è la realtà, se cioè vi è un filo comune, rappresentato dalla proprietà derivante dall'attività produttiva (lavoro), che lega queste concezioni (liberalismo, marxismo, anarchismo), allora come è possibile che ci siano tanti contrasti e così accese contrapposizioni?

A mio avviso questo è spiegabile perché i sostenitori delle posizioni contrapposte non sono, in realtà, né liberali né marxisti né anarchici ma un miscuglio variegato di finti liberali, marxisti inven-

tati e pseudo-anarchici, e tutti assieme si sono costruiti una ideologia di comodo che ha anch'essa un filo conduttore comune, ma che è di segno del tutto opposto a quello appena esaminato (attività-proprietà).

Lo smascheramento dell'imbroglio

Le classi possidenti del passato e i grandi proprietari del presente, in molti casi, hanno avuto accesso alla proprietà attraverso un connubio affaristico con il ceto politico. Negli Stati Uniti la funzione delle lobbies è stata ed è quella di lubrificare gli ingranaggi della politica per ottenere rendite di posizione che hanno portato all'acquisto di enormi fortune (proprietà). Scriveva Richard Heffner a proposito della Gilded Age (fine 1860-fine 1890):

“Sebbene gli uomini d'affari spendessero vaste somme per comprarsi gli uomini politici più disponibili, i loro investimenti pagarono enormi dividendi sotto forma di assistenza governativa ad una espansione industriale continua.” (*A Documentary History of the United States*, 1952).

In Italia le banche e le grandi imprese hanno avuto rapporti intimi con il potere politico per scambi continui di favori, sovvenzioni, appoggi.

In sostanza, quasi dappertutto, la proprietà non è quella che volevano i liberali (Locke), i marxisti (Marx) e gli anarchici (Proudhon), cioè la proprietà come libertà che scaturisce da libere attività, ma la proprietà come furto che proviene da vincoli e privilegi politici, a seguito dei legami tra il ceto affaristico e il ceto politico. Questa proprietà ha poi bisogno dello stato per essere protetta. Adam Smith era perfettamente consapevole di ciò quando ha scritto:

“Civil Government, so far as it is instituted for the protection of property, is in reality instituted for the defence of the rich against

the poor, or of those who have some property against those who have none at all.” (“Il governo, nella misura in cui è istituito per la protezione della proprietà, è in realtà istituito per la difesa del ricco contro il povero, o di coloro che hanno qualche proprietà contro quelli che non ne hanno affatto.”) (Adam Smith, *The Wealth of Nations*, Libro V, Capitolo I, Parte II).

Questa proprietà-imbroglio può emergere come realtà sociale solo in quanto è, per l'appunto, garantita e protetta attraverso la legge e la forza dello stato, a differenza della proprietà-attività che è una realtà razionale, cioè un fatto sociale evidente, insito nella natura delle cose (io produco qualcosa – io ne sono il proprietario).

Moltissimi continuano a cadere in questo imbroglio della proprietà degenerare, che esiste solo in quanto diritto riconosciuto dallo stato. Se questa fosse l'origine e la caratteristica essenziale della proprietà (essere sanzionata dallo stato) allora tutte le proprietà sarebbero in una situazione di totale precarietà in quanto soggette sempre ad un eventuale esproprio per legge. Eppure questa è la posizione dei finti liberali (lo stato garantisce la proprietà) e dei finti marxisti (lo stato assicura la redistribuzione della proprietà). Chiaramente, la proprietà a cui essi fanno riferimento è la proprietà come furto.

Infatti sono un furto, perpetrato dai liberali alla Mario Monti (premiato dalla fondazione Hayek in quanto liberale doc per l'anno 2005) i miliardi che lo stato distribuisce ai grandi gruppi economici e bancari. A questa pratica del furto si sono associati i marxisti fasulli del socialismo cialtrone dei ceti improduttivi, i quali vogliono godere anche loro di fette consistenti della torta. Quindi aiuti a pioggia anche a piccole mafie locali e a corporazioni nazionali, nel migliore stile della spartizione camorristica del bottino.

La possibile fine di questi furti, come quelli compiuti dai latifondisti inglesi in passato, è vista molto male da tutti i ceti parassitari che strepitano contro i presunti tagli alla spesa cosiddetta sociale.

Ma quale spesa sociale? Qui è ancora tutto un magna magna

colossale dei parassiti statali e para-statali e una spremitura continua dei produttori e delle categorie più deboli (anziani, lavoratori immigrati) attraverso aumenti dell'IVA (+ 3 punti in Spagna), del prelievo fiscale sulla casa (IMU in Italia), delle accise sulla benzina e via di questo passo.

In Italia i finti liberali alla Mario Monti, i socialisti inventati del PD targato Goldman Sachs e gli pseudo-anarchici foraggiati o manipolati dalla polizia di stato, stanno distruggendo i ceti produttivi e la proprietà derivante dalla libera attività.

Purtroppo, un contributo perché tutto ciò avvenga è dato non solo da coloro che parlano, a sproposito di ultraliberalismo, ma anche da quelli che imprecano contro il comunismo e si inventano posizioni falsamente contrapposte, mentre la sola vera contrapposizione è tra produttori e parassiti, qualunque sia la loro concezione di riferimento o meglio l'imbroglione di concezione a cui questi contafrottole imbroglioni dicono di fare riferimento.

La fine dell'intellettualismo

Lo smascheramento dell'imbroglione può quindi avvenire solamente se:

(a) smettiamo di parlare di concezioni di cui sappiamo poco o nulla, sulla scia di pensieri convenzionali che ci hanno introdotto nel cervello ai tempi della scuola di stato e che ci propinano ogni giorno (per paura che il cervello possa riprendere a funzionare autonomamente) attraverso i mezzi di comunicazione del regime;

(b) torniamo a parlare di problemi concreti e gettiamo alle ortiche tutto il frasario ideologico pseudo-intellettuale.

A quel punto dovrebbe risultare chiaro e immediato a tutti capire che:

- non ci sono pasti gratis (ci possono essere pasti offerti dalla generosità di qualcuno, ma non ci sono pasti gratis) e che
- la proprietà si ottiene solo attraverso l'attività produttiva (ci

può essere una proprietà che scaturisce da un dono, ma non certo una proprietà derivante da furto o da esproprio).

L'invito sincero è allora quello di smetterla di parlare di liberali, comunisti, anarchici o altre categorie simili che, al giorno d'oggi, sono solo un imbroglio colossale a danno dei creduloni e a profitto dei furboni.

In realtà, se vogliamo semplificare le cose e andare al nocciolo della questione, ci sono solo, come già detto, sfruttatori e sfruttati, tartassatori e tartassati, profittatori e produttori.

Una volta che avremo capito questo saremo sulla buona strada per finirla con tutte le contrapposizioni inventate e saremo finalmente pronti ad unirli con tutti i produttori contro tutti i parassiti, al di là di qualsiasi etichetta, vera o fasulla che sia.

Se continuiamo invece con le nostre affabulazioni senza fondamenta, non lamentiamoci poi se i parassiti di questo mondo saranno ancora lì, nei secoli a venire. I furbi, cioè quelli che meglio adattano la situazione alle loro esigenze, anche a scapito degli altri, saranno sempre destinati a prevaricare sugli ingenui che abboccano agli ami di tutte le castronerie. Solo diventando più intelligenti, cioè collegando (inter-lego) le idee produttive di conoscenze e diventando portatori attivi di queste idee (produttori) è possibile rifondare la proprietà come espressione e risultato di una libera attività.

53

SULLA CRISI REALE E MENTALE

(AGOSTO 2012)

La crisi

La parola *crisi* deriva dal greco e significava, in origine: scelta, giudizio, interpretazione, decisione, risoluzione, esito.

In sostanza, la crisi è un punto di svolta in cui talune decisioni andrebbero prese sulla base di interpretazioni e valutazioni appropriate della realtà, in vista di esiti voluti.

Successivamente, nel linguaggio giornalistico-popolare, la parola crisi è venuta a significare un periodo di difficoltà e si è tralasciato sia l'aspetto della interpretazione-comprensione che quello della decisione-risoluzione. O meglio, si è diffusa la convinzione che, mentre le persone comuni vivono/subiscono la crisi, l'interpretazione della stessa è compito di intellettuali e opinionisti, mentre la risoluzione deve essere affidata a politici, economisti e alti burocrati.

Stando così le cose, non c'è da sorprendersi del fatto che nella interpretazione e nella risoluzione della crisi da parte di questi personaggi l'obiettivo dominante sia la preservazione degli interessi che tali categorie hanno e dei privilegi di cui godono.

Più strano e difficile da comprendere e da accettare risulta invece

il fatto che, anche taluni di coloro che sono opposti ai privilegi delle categorie dominanti, finiscano poi per dare una interpretazione del tutto economicistica della crisi (più spese, più soldi in circolazione, ecc.) che potrebbe risultare in decisioni che prolungano l'esistenza delle categorie dominanti, allargando soltanto l'area dei privilegiati e dei parassiti.

Purtroppo, non c'è molto di nuovo in tutto ciò. Già in passato, gli avversari del potere si sono associati al potere distruggendo gli aspetti rivoluzionari del loro pensare e agire. Ad esempio:

- i socialisti hanno distrutto il socialismo comunitario e volontario e si sono associati allo stato pianificatore sorto dopo la Prima guerra mondiale;
- i capitalisti hanno distrutto il capitalismo tendente al libero scambio e alla libera impresa e si sono associati definitivamente allo stato protezionista dopo la crisi del '29.

Adesso potrebbe essere la volta degli esponenti di un'altra corrente di pensiero e di azione, decisamente contraria al potere dello stato (gli anarco-capitalisti), di svolgere la funzione di fornire allo stato una boccata di ossigeno che ne prolungherà, per un po', l'esistenza.

La crisi sociale ed economica che stiamo vivendo è, in effetti, la crisi dello stato nazional-territoriale sorto dalla Prima guerra mondiale e che sta vivendo le sue ultime convulsioni.

A questa crisi reale dello stato si associa però, in molti casi, una crisi mentale di interpretazione e di risoluzione che potrebbe prolungare l'esistenza dello stato, contro le aspettative e contro i desideri di molti.

Vediamo allora di soffermarci brevemente sull'interpretazione e su una possibile risoluzione della crisi.

Interpretazione della crisi

Innanzitutto, va rapidamente sgomberato il campo sul fatto che questa sia una crisi del capitalismo industriale e del libero scambio di beni e servizi reali. Infatti, industrie altamente innovative (come

la Apple, per citarne una) non sono affatto in crisi e alcune regioni a basso parassitismo statale (ad es. la Svizzera) sono in una florida situazione.

Un'altra idea diffusa, e molto più sensata, fa risalire l'origine della crisi alla bolla edilizia (o, in altre parole ai problemi sorti dal *subprime mortgage*). Questa, però, mi sembra una interpretazione che si limita a cogliere l'apparenza ma non scende nel profondo della realtà.

E questo profondo è rappresentato dalla finanziarizzazione estrema della vita economica ai nostri tempi. Il prevalere del cosiddetto capitalismo finanziario sul capitalismo industriale è un fenomeno vecchio di decenni (si veda: Rudolf Hilferding, *Il capitale finanziario*, 1910) ma è solo verso la fine del secolo XX che ha raggiunto il suo apogeo, grazie anche alle produzioni a basso costo dell'Estremo Oriente (loro producono) e all'indebitamento crescente degli stati occidentali (noi stampiamo denaro e consumiamo). Fare debiti e consumare sempre di più, sono le due facce della stessa medaglia, coniata dallo stato e diffusa largamente e legalmente nei paesi cosiddetti affluenti.

Questo modo di essere si è diffuso ed ha raggiunto livelli incredibili attraverso due fasi recenti:

- **la fase dei nuovi “conservatori”** (Thatcher, Reagan). Negli anni della Thatcher e di Reagan si è assistito allo sviluppo di quella che è stata chiamata la finanziarizzazione (*financialization*) della vita economica. Le attività di produzione di beni e i loro produttori ristagnano rispetto alla crescita delle attività e dei profitti nel settore finanziario (Banche, Borsa).

- **la fase dei nuovi “progressisti”** (Blair, Clinton). Tony Blair e Bill Clinton proseguono le politiche di “liberalizzazione” del settore finanziario iniziate negli anni precedenti con il risultato di produrre una effervescenza economica apparentemente solida nel breve periodo ma foriera di profondi squilibri nell'immediato futuro.

Se facciamo riferimento all'Inghilterra di Tony Blair e Gordon Brown, le *Building Societies* che prestavano denaro per l'acquisto di

una casa sono potute diventare banche a tutti gli effetti e questa semplice liberalizzazione, attraverso il meccanismo della riserva frazionaria, ha permesso di moltiplicare notevolmente la massa monetaria. Inoltre, sotto il governo laburista, 1 milione di persone sono state inserite nei ranghi dello stato, alcune con salari del tutto considerevoli. Immaginatevi quindi il livello di indebitamento statale crescente e di circolante esistente, il tutto volto ad alimentare una macchina consumistica colossale che permetteva allo stato, attraverso l'incameramento dei proventi della VAT (*value added tax*, l'imposta sul valore aggiunto), di continuare a fare debiti e di pagare interessi sul debito alle rendite finanziarie. Questa montagna di soldi affluiva poi anche alle banche ed era logico che esse lo prestassero a coloro che ne facevano richiesta, e soprattutto a quanti volevano comprare casa. A fronte di una notevole massa di acquirenti, i prezzi delle case non potevano che salire e quindi prestare 80 per l'acquisto di una casa che ne costava 100 aveva senso perché quella casa, l'anno successivo, avrebbe raggiunto il prezzo 110 e nel giro di alcuni anni il prezzo 140. Quindi talvolta la banca prestava l'intero ammontare del prezzo attuale di una casa nella prospettiva, estremamente fondata, che, il prezzo a cui la si poteva rivendere in caso di mancato pagamento delle rate, sarebbe stato maggiore.

In sostanza, tutti o quasi stavano costruendo un mondo di carta basato sulla carta straccia delle banconote a corso legale di cui l'ispiratore massimo e il regista supremo era lo stato centrale.

Per questo, quando si parla di bolle speculative, l'unica bolla che vedo è quella dello stato. Tutto il resto sono le bollicine, più o meno grandi, conseguenti all'esistenza dello stato parassita e scialacquatore. Se si esamina la gestione di Gordon Brown (ministro dell'economia) fino al 2008, le spese o gli sprechi di denaro pubblico (a seconda dei punti di vista) sono ammontati, secondo un analista, ad oltre un trilione di sterline (£1,229,100,000,000) (David Craig, *Squandering*, 2008)

La colpa della crisi, almeno per quanto riguarda l'Inghilterra è quindi da attribuirsi, a mio avviso, unicamente allo stato criminal-

finanziario. Per questo, qualsiasi proposta che, consapevolmente o inconsapevolmente, finisca per convogliare verso lo stato ulteriori risorse è un assurdo soprattutto se proviene da persone che vogliono, o quantomeno proclamano di volere, la fine dello stato parassita. Ma questo è quanto potrebbe accadere. Vediamo come.

Risoluzione della crisi

Spiegare in dettaglio, caso per caso, perché è arrivata la crisi è come voler spiegare perché un palloncino gonfiato in continuazione poi alla fine scoppia o perché un castello di carta, quindi senza solide fondamenta, a un certo punto, crolla. Molto più utile invece è concentrarsi su come risolvere la crisi in modo che essa sia una opportunità per prendere decisioni benefiche per molti e non una occasione persa per continuare a salvaguardare gli interessi mafiosi di pochi.

Per fare ciò è importante smetterla di farsi manovrare come burattini mossi da fili costituiti da talune parole magiche e da burattinai che utilizzano tali parole magiche per sviare le persone. In particolare, occorre non farsi né ammaliare né respingere da queste due coppie di parole:

- a) socializzazioni – privatizzazioni
- b) regolamentazioni – liberalizzazioni

Una delle caratteristiche di funzionamento dell'essere umano, per evitare un impiego continuo e logorante di energie preziose, è di rispondere in maniera automatica a determinati stimoli. Talvolta però, questa risposta automatica porta un individuo del tutto fuori strada. Il dramma sorge quando alcuni non si rendono conto di essere andati fuori strada e diventano facile preda di coloro che li porteranno, quasi a loro insaputa, per la loro strada.

Abbiamo già visto in passato che socializzazioni e regolamentazioni volute da socialisti altro non erano che statalizzazioni e imposizioni del gruppo dominante. Adesso, in tempi recenti, abbiamo visto che le privatizzazioni hanno portato sovente all'appropri-

zione di risorse da parte di mafie legate allo stato (il modello post-Unione Sovietica è in tal caso esemplare) e le liberalizzazioni hanno dato la possibilità ai *banksters* e a tutto l'apparato finanziario (Goldman Sachs in testa) di fare soldi dal nulla.

In sostanza, è doveroso riconoscere, senza nascondere la testa nella sabbia, che talune privatizzazioni industriali e liberalizzazioni finanziarie degli ultimi decenni, oltre a non liberarci dalla presenza asfissiante dello stato, hanno anche contribuito a porre le premesse per la crisi attuale. Ed è molto probabile che, per salvare nuovamente lo stato, nei prossimi mesi assisteremo, sotto la regia dello stato e di organismi internazionali, a una ripresa delle privatizzazioni camorristiche e delle liberalizzazioni gangsteristiche.

Esaminiamo allora uno scenario possibile e plausibile:

- Lo stato (in Europa, negli USA) crea una massa monetaria gigantesca (*quantitative easing*) che finisce nelle tasche delle mafie di stato (fase in corso)

- Questo denaro permette loro di comprarsi ogni sorta di beni tangibili (terreni, palazzi, isole, ecc.) quando ripartirà una nuova fase di privatizzazioni.

- Questi acquisti avverranno prima che l'inflazione riprenda a galoppare per cui questi beni saranno acquistati a prezzi stracciati.

- A tutti gli altri toccheranno invece, nel breve-medio periodo, le conseguenze nefaste dell'inflazione e della perdita di potere d'acquisto delle remunerazioni (salari e profitti) derivanti dalla loro attività produttiva.

- Obiettivo finale del potere: salvataggio dello stato e delle cosche mafiose ad esso associate che usciranno quasi indenni, e forse anche più ricchi, da questa crisi, almeno fino alla prossima crisi.

In altre parole, uno scenario probabile è che, per salvarsi, lo stato si venderà tutto quello che non gli appartiene (le spiagge, gli spazi pubblici, i monumenti, ecc.) e liberalizzerà ancor di più le attività finanziarie (ad esempio, allargherà il numero di coloro che possono emettere moneta a corso legale) e questo con il plauso osannante di

tutti i “liberali” guidati dal loro pilota automatico che si accende d'entusiasmo al solo sentire le magiche parole “privatizzazioni” e “liberalizzazioni”, senza porsi alcuna domanda al riguardo. E, per tenere a bada la piazza di sinistra, guidata anch'essa dal pilota automatico che evita loro di porsi domande scomode quando i propri esponenti sono al potere, probabilmente queste misure, in Italia, le attueranno i “socialisti” di stato (alla Giuliano Amato, per intenderci), come le precedenti privatizzazioni e liberalizzazioni le hanno fatte i “socialisti” di stato (alla Massimo d'Alema e Pier Luigi Bersani).

Esistono alternative a questo scenario obbrobrioso di marca liberal-socialista-statalista?

Eccome!

Una alternativa, ad esempio, consiste nel capovolgere lo scenario privatizzazioni industriali e liberalizzazioni finanziarie e battersi per:

- **liberalizzazioni industriali:** chiunque può produrre qualsiasi bene e fornire qualsiasi servizio in qualsiasi parte del mondo, distribuendolo dove vuole e al prezzo che vuole;

- **privatizzazioni finanziarie:** chiunque può emettere una sua moneta o mezzi di pagamento elettronici e le persone decideranno quale vogliono usare e a quali condizioni, cioè a chi vogliono dare credito.

Chiaramente questo farebbe saltare il sistema delle mafie di stato e delle loro consorterie (*crony* capitalismo e *crony* socialismo) e condurrebbe alla fine dello stato territoriale monopolistico. E, al tempo stesso, anche il teatrino delle parti, la sceneggiata fasulla tra liberali e socialisti, entrambi operanti, di fatto, sotto il mantello dello stato, non attirerebbe più spettatori o sostenitori gabbati.

Quindi il problema è sempre lo stesso: smetterla di farsi abbinare dalle parole e dai parolai (i politicanti e gli affaristi imbonitori), analizzare i fatti e prendere decisioni sulla base della dinamica del reale. Forse a quel punto capiremo che molte delle contrapposizioni che ci sembrano insormontabili non sono altro che invenzioni

del potere che applica da secoli la strategia che ha sempre funzionato per dominare tutti: *divide et impera*. E forse, dalle contrapposizioni fasulle (destra-sinistra, pubblico-privato, socializzazioni-privatizzazioni) così care agli intellettuali da strapazzo, saremo capaci di passare alle armonie ritrovate (care a Frédéric Bastiat) e a quell'ordine spontaneo che, una volta estromesso il potere monopolistico, è nella natura delle cose.

LE SS E IL METODO
SCIENTIFICO

(AGOSTO 2012)

Nei testi di Logica, una parte importante è dedicata alla presentazione delle fallacie, che sono errori di vario tipo (materiali, psicologici, logici) commessi nel corso della attività di ricerca o di presentazione della ricerca.

Tra le fallacie psicologiche vi è quella catalogata come fallacia *ad hominem* attraverso la quale, attaccando una persona, si intende distruggere l'idea o la teoria propugnata da quella persona. Un esempio al riguardo è il seguente: "I nazisti condannarono la teoria della relatività perché Einstein era un Ebreo."

L'esempio è molto calzante per il discorso che qui si vuole sviluppare perché mette in chiaro, in maniera esemplare, l'opposizione esistente tra ideologia politica e metodo scientifico. I nazisti e i vari corpi attraverso cui il partito nazionalsocialista agiva, e in particolare le SS, erano interessati esclusivamente a manipolare i cervelli delle persone in vista dell'accettazione della loro ideologia e dell'affermazione del loro dominio. Nel loro pensare e agire il metodo scientifico non aveva alcun peso.

Quindi il nazionalsocialismo, nonostante i successi organizzativi dei primi anni al potere, se fosse durato più a lungo avrebbe di certo

dovuto fare i conti con l'emergere, a livello di massa, di un nazional cretinismo, che avrebbe via via rimpiazzato la scienza con la scemenza e avrebbe agito come un freno colossale a qualsiasi dinamica di progresso. In sostanza, se il regime nazionalsocialista fosse continuato a lungo, la Germania sotto Hitler e i suoi successori sarebbe probabilmente diventata, a tempo debito, una grande DDR, cioè un carrozzone politico-burocratico, tecnologicamente ed economicamente arretrato.

Questo perché l'assenza di metodo scientifico significa la moltiplicazione delle fallacie e quindi il decadimento morale e materiale degli individui e delle comunità che ne sono affette.

Per fortuna la Germania nazista è crollata e altri scenari sono emersi in cui l'interesse per il metodo scientifico e lo sviluppo della tecnica hanno di nuovo occupato un posto centrale per i tedeschi del settore occidentale, e questo ha costituito uno dei fattori più importanti della loro rinascita. Nel settore orientale (DDR) l'ideologia ha continuato a farla da padrona e sappiamo con quali risultati.

Purtroppo le SS e il loro disprezzo per la scienza non sono fenomeni che scompaiono una volta per tutte. Altre SS, non così macabre e terribili ma pur sempre refrattarie e soffocanti nei confronti del metodo scientifico sono presenti tra noi, in Europa e in Italia.

Attraverso le nuove SS altre scemenze nazional popolari hanno preso il posto della scienza e della ricerca scientifica condotta attraverso il metodo scientifico.

Le **SS** a cui faccio riferimento sono le **Scuole Statali**.

Il compito essenziale delle moderne SS è la propaganda a favore del Grande Fratello per formare ometti e donnine che pensino e agiscano come semplici ingranaggi del meccanismo statale e come casse di risonanza per diffondere in continuazione i messaggi propagandistici dello stato.

Il prodotto delle SS è l'idiota di massa che è facilmente riconoscibile quando apre bocca ed esprime le opinioni che gli sono state impiantate nel cervello che non sono altro che idiozie colossali diventate per lui verità incontrovertibili.

L'idiota di massa delle **S**cuole **S**tatali, mostra, in particolare, questi tratti distintivi:

- esprime affermazioni prive di qualsiasi supporto empirico o documentario. Infatti, non vi è alcuna necessità di trovare conferme a quanto si afferma quando si è convinti di essere portatori di dogmi impartiti dagli operatori delle SS.

- diffonde dicerie, rumori, pettegolezzi come se fossero fatti comprovati certi. Questo è un aspetto direttamente conseguente al punto precedente.

- è del tutto incapace di fare ricerca documentaria. Le SS utilizzano solo la lingua nazionale dello stato e forniscono tutta l'informazione di cui l'idiota ha bisogno in quella lingua, per cui non vi è né la capacità né il desiderio di confrontare notizie da fonti differenti in altre lingue.

- discute intorno ad argomenti su cui non si è documentato oppure ha solo notizie di terza o di quarta mano (ad es. parla del contenuto di un libro che non ha neanche sfogliato). Del tutto immune dalla saggezza socratica del sapere di non sapere, l'idiota delle SS è convinto di sapere tutto ed è convinto che quello che ignora è qualcosa di nessuna importanza.

- cerca sempre e solo conferme a quello di cui è già stato convinto dalla propaganda delle SS nelle due tendenze stataliste, di destra e di sinistra, per cui il suo è il classico cervello mummificato in cui nessuna nuova idea è entrata da tempo immemorabile. E il fatto di leggere autori e testi che esprimono posizioni anticonvenzionali o diverse dalle sue è qualcosa che fa orrore all'idiota di massa ed egli se ne vanta apertamente.

- allarga il discorso a dismisura fino al punto che nessuno sa più di cosa si stia parlando. La tattica collaudata dell'idiota delle SS, quando viene confrontato da chi mette in dubbio le sue credenze, è quella di spaziare con brevi cenni sull'universo in modo da sviare l'attenzione dall'aspetto, divenuto controverso, su cui era iniziata la discussione.

- infine, gli ometti e le donnine prodotti delle SS si affidano ai

professionisti della politica e agli uomini mandati dalla provvidenza per prendere tutte le decisioni che essi non sanno e non vogliono prendere perché gli sbruffoni ignoranti sono, alla prova dei fatti, anche dei colossali cagasotto.

Tutto ciò è possibile perché l'idiota delle SS è stato ammaestrato a basare le sue convinzioni sulle emozioni più irrazionali (la patria, la bandiera, il sangue, la nazione, lo stato, ecc.) e sulle visioni più retrograde (la cultura nazionale, l'identità del passato, le radici nel territorio, ecc.) invece che sull'analisi razionale della realtà e sul metodo scientifico. Parole magiche e formule magiche dominano il cervello per cui abbiamo a che fare non con esseri pensanti ma con fantocci condizionati e programmati in serie durante gli anni di permanenza nelle SS (**S**cuole di **S**tato).

Le SS sono infatti un concentrato di tutte le idee stupide e obsolete che sono state elaborate negli ultimi cento anni e che sopravvivono e vengono perpetuate solo perché funzionali al potere.

Molti si chiedono come mai una rivoluzione non prenda piede in Italia. Fino a quando permane il dominio dei cerebrolesi che sono stati lobotomizzati dalle SS non c'è alcuna speranza che qualcosa di nuovo avvenga nel Bel Paese là dove gli zombi imperano.

Eppure, eppure ... qualcosa potrebbe iniziare a muoversi.

Internet, le migrazioni, gente che viene, gente che parte, il villaggio globale, l'usura delle idee vecchie, la voglia di sperimentare il nuovo ...

Tutto ciò è importante perché qualcosa si muova, ma non basta. Occorre anche mettersi di buona voglia e acquisire una attitudine scientifica che non sorge spontaneamente. I sensi rozzamente sviluppati ti dicono che la terra è piatta mentre i sensi sviluppati su cui si basa la ricerca empirica condotta con metodo scientifico ti fanno capire e ti fanno accertare che la terra è una sfera appiattita ai poli.

Ecco allora la necessità di sviluppare al massimo i propri sensi e soprattutto il senso critico, attraverso esperienze e sperimentazioni. Questo vuol dire farla finita, una volta per tutte, con le SS che

- distruggono lo spirito di autonomia
- uccidono la voglia di ricerca
- soffocano la creatività e lo spirito critico.

È tempo di avviare esperimenti educativi che pongano questi aspetti al primo posto attraverso una pratica costante del metodo scientifico. Altrimenti il risultato sarà la riproposizione perenne della situazione descritta (in musica e parole) da Tom Paxton:

*What did you learn in school today
Dear little boy of mine?
What did you learn in school today
Dear little boy of mine?
I learned our government must be strong
It's always right and never wrong
Our leaders are the finest men
That's why we elect them again and again
And that's what I learned in school today,
That's what I learned in school.*

*Cosa hai imparato a scuola oggi
Piccolo ragazzo mio?
Cosa hai imparato a scuola oggi
Piccolo ragazzo mio?
Ho appreso che il nostro governo deve essere forte
Che è sempre nel giusto e mai nel torto
Che i nostri capi sono le persone più accorte
Ed è per questo che li eleggiamo tutte le volte
Questo è quello che ho appreso a scuola oggi,
Questo è quello che ho appreso a scuola.*

55

OLTRE L'UOMO A UNA DIMENSIONE

(SETTEMBRE 2012)

Nel 1964 è apparso negli Stati Uniti un libro che avrebbe avuto una notevole risonanza nel corso di tutto il decennio. Il suo titolo: *One Dimensional Man* (L'uomo a una dimensione). L'autore era un filosofo tedesco emigrato in America nel 1934, subito dopo l'ascesa al potere dei nazional socialisti. Il suo nome: Herbert Marcuse.

Il testo inizia con una frase che chiarisce subito il tema che sarà successivamente sviluppato, e cioè l'alienazione e l'omogeneizzazione degli individui nella società industriale avanzata:

“A comfortable, smooth, reasonable, democratic unfreedom prevails in advanced industrial civilization, a token of technical progress.” [Una confortevole, levigata, ragionevole, democratica illibertà prevale nella civiltà industriale avanzata, segno di progresso tecnico.]

La tesi di Marcuse, riassunta e semplificata in poche righe, è che la società industriale degli anni '50, in piena espansione all'inizio degli anni '60, stava producendo un essere umano fatto in serie; in questa società qualsiasi dissenso verso le forme e le strutture

promosse dal potere (la democrazia di massa, la grande impresa, il lavoro dipendente, il consumo di beni materiali, ecc.) era visto come una reazione patologica, da curare ed estirpare. Il potere, attraverso l'uso dei mass media, stava in sostanza creando un universo totalitario in cui l'unico essere accettabile era l'uomo ad una dimensione, il cittadino modello, docile lavoratore e compiaciuto consumatore.

La formazione di un uomo ad una dimensione era anche l'obiettivo del potere nei paesi del cosiddetto socialismo reale e sulla base della stessa logica totalitaria. Con riferimento all'Unione Sovietica e ai suoi paesi satelliti, Marcuse rileva che per i loro gruppi dirigenti

“la libertà è il modo di vita istituito dal regime comunista, e ogni altra forma trascendente di libertà è detta capitalistica, o revisionista, o appartiene al settarismo di sinistra.” (*One Dimensional Man*, 1964)

Quelli erano gli anni in cui in Ungheria emergeva la formula del Comunismo del Goulash che, tra le altre cose, poneva l'accento sul raggiungimento del benessere materiale, e nell'Unione Sovietica Krusciov parlava di sorpassare gli Stati Uniti anche per quanto riguardava la dotazione di beni di consumo.

In sostanza, pur con tutte le differenze, relative soprattutto ai livelli di sviluppo economico dei due blocchi, vi era una sostanziale somiglianza negli obiettivi che le persone al potere si prefiggevano in entrambi i sistemi economici: il benessere materiale come cloroformio per qualsiasi dissenso interno.

Al tempo stesso, verso l'esterno si ingigantivano i contrasti e le contrapposizioni (spesso del tutto fittizie o create ad arte) e questo serviva per compattare i due greggi (i popoli) sotto i due pastori (cioè sotto i due diversi apparati di potere).

In altre parole, una realtà sociale (lo pseudo-comunismo e lo pseudo-capitalismo) che diventava sempre più simile e in cui si costruiva l'uomo a una dimensione, era presentata come divisa in due forme radicalmente diverse e contrapposte. In entrambe, l'uomo

ad una dimensione era manipolato per un appiattimento e una subordinazione acritica all'una o all'altra forma sociale.

Tutto ciò era facilmente accettabile e credibile per moltissime persone anche perché una visione dualistica della realtà costituisce un archetipo vecchio di secoli, presente già nel pensiero dei classici. Per Platone l'animo umano è diviso tra razionalità (aspetto positivo) e passioni (aspetto negativo). Tale dualismo lo si ritrova, accentuato al massimo, nel Manicheismo che raffigurava la realtà come nettamente separata in due aspetti (bene-male) in lotta acerrima tra di loro. Successivamente, con Cartesio viene introdotto nel pensiero moderno il dualismo corpo-mente; e con Marx l'intera storia dell'umanità è raffigurata come una lotta tra due classi di persone, i borghesi e i proletari.

L'utilizzo e l'affermazione di una visione dualistica della realtà sono dovuti a vari motivi quali, ad esempio:

- **la comprensione:** l'essere umano riesce a comprendere più facilmente la realtà quando essa viene semplificata in categorie contrapposte: bianco-nero; caldo-freddo, alto-basso, ecc.

- **la comunicazione:** una realtà semplificata in due categorie contrapposte è molto più facilmente comunicabile, soprattutto quando si ha a che fare con persone poco preparate a cogliere le sfumature;

- **la decisione:** se esistono solo due possibili scelte riguardo ad una situazione, la presa di decisioni è possibile con un dispendio esiguo (o minore) di energie.

Per questi motivi di ordine psicologico ed economico, l'utilizzo di categorie semplici e contrapposte ha avuto ed ha tuttora una fortuna notevole nell'ambito, ad esempio, della comunicazione di massa, giornalistica e politica. Anzi si può dire che la comunicazione dei mass media e la politica dei partiti sono entrambe basate sulla costruzione (e assai spesso sulla invenzione) di categorie contrapposte che talvolta non hanno alcun riscontro nella realtà dei

fatti ma che servono a generare interesse e seguito (di lettori, di sostenitori).

La conseguenza inevitabile che produce questo schema dualistico che domina l'interpretazione della realtà sociale è che le persone sono collocate (che lo vogliano o no) o finiscono, quasi tutte, per collocarsi (per convinzioni o per pigrizia mentale) sotto una delle due categorie. Rifiutarsi di aderire ad uno dei due campi al giorno d'oggi verrebbe avvertito come un non esistere in quanto essere sociale. In sostanza sarebbe come se, ai tempi della rivalità Coppi-Bartali, una persona che non avesse parteggiato, più o meno apertamente, per l'uno o per l'altro, avrebbe indicato, quasi in maniera implicita, di non essere interessata al ciclismo.

Il problema che sorge però dall'esistenza di una realtà fatta di categorie semplificate contrapposte è la fine pura e semplice del progresso sociale. Chiariamo questo punto.

Nel secolo passato il formidabile progresso tecnologico che ha migliorato incredibilmente la vita di moltissimi abitanti della terra ha fatto credere a molti che la società stessa (cioè gli individui e le loro relazioni sociali) migliorassero di continuo mentre quello che migliorava era solo il loro tenore di vita. Infatti, a parte la tendenza verso una maggiore dotazione di beni materiali sulla base di una tecnologia sempre più produttiva, il secolo XX è stato caratterizzato da una serie di atti organizzati di barbarie (e quindi di regresso morale e sociale) che non ha la pari, per ampiezza e durata, in nessuna fase storica precedente.

Questo è dovuto al fatto che si è verificata una divaricazione enorme tra scienza e tecnologia da una parte e le cosiddette scienze sociali e il vivere civile dall'altra.

Questa divaricazione si è manifestata come:

- **costruzione vs conservazione:** la scienza progredisce sulla base di tutto quello che di proficuo e geniale le scoperte del passato hanno da offrire. Nella famosa formulazione attribuita a Newton: "Ho potuto vedere più lontano perché sono sulle spalle di giganti", riferendosi, con la parola "giganti", a tutti gli scienziati-ricercatori

che lo avevano preceduto. Nel caso invece delle scienze sociali, l'intellettuale è attratto, per vari motivi, da un ideologo del passato, cade o si pone sotto il suo tallone (influsso) e non fa altro che riciclare (conservare, commentare, propagandare) idee vecchie di secoli o di decenni.

• **combinazione vs. contrapposizione:** la scienza procede per incroci creativi, superando steccati (ad es. tra fisica e chimica, tra ingegneria e biologia, ecc.). Nella felice e dissacrante formulazione di Matt Ridley, le idee hanno un sesso e si accoppiano in maniera libera e creativa. Nel caso del pensiero sociale che è succube delle ideologie politiche, le idee sono poste in clausura e si evita qualsiasi possibile contaminazione chiamata "deviazione" (da cui il peccato orribile di deviazionismo) o contagio con idee della parte "avversa" (di cui spesso si ignora o si stravolge il pensiero).

In sostanza, la società e le scienze sociali sono ingessate in una camicia di forza fatta di contrapposizioni politico-ideologiche che sono funzionali al gruppo attualmente al potere o a quello che gli succederà. Chiaramente si tratta di una contrapposizione fittizia in quanto, una volta raggiunto il potere, le pratiche per la conservazione del potere sono praticamente simili e cioè: indottrinare i cittadini, manipolare l'opinione pubblica e distribuire favori alla propria cricca di parassiti spremendo con tutti i mezzi i produttori.

Eppure questa è solo una parte della storia.

In passato, anche una filosofia come quella cinese, che si basava sul dualismo di *ying* e *yang*, sottolineava la complementarietà e prefigurava il superamento di queste categorie attraverso la tensione verso una unificazione continua di una realtà in eterno divenire.

L'economista Frédéric Bastiat ha dato ad una raccolta di suoi scritti il titolo di *Harmonies Économiques* a indicare la sostanziale concordanza di interessi tra i produttori. Kropotkin in *Mutual Aid* ha posto l'accento sulla cooperazione come fattore di evoluzione. Lo stesso Marx, che pure appare come il campione dei contrasti, è arri-

vato a concepire e auspicare una società senza lotte di classe in cui “il libero sviluppo di ognuno è condizione del libero sviluppo di tutti.” (*Manifesto*, 1848)

Ma tutto ciò si è rivelato pura utopia perché il potere, qualsiasi potere, si forma e si mantiene attraverso divisioni e contrapposizioni. Per questo, l'essere umano manipolato e culturalmente appiattito, in sostanza l'uomo a una dimensione, è il prodotto necessario per far perpetuare il sistema di dominio.

Allora, come se ne viene fuori da questa situazione?

Io penso che se ne possa venire fuori solo individualmente e cioè attraverso l'impegno personale di ognuno volto a rendersi conto di quanto sia miserabile l'essere un uomo ad una dimensione, occupato a grufolare nel suo porcile, limitato nel suo grugnire nazionale, e che guarda di malocchio i maiali del porcile accanto. Molto più interessante e attraente invece dovrebbe apparire, a ciascuno di noi, la persona che padroneggia o mastica alcune lingue (**poliglotta**), che è stata a contatto e si trova a suo agio con varie espressioni culturali (**policulturale**), che esprime capacità e abilità in campi differenti (**polivalente**). E questa potrebbe essere la realtà corrente, per tutti, se non ci fosse lo stato nazionale che manipola, soffoca, sfrutta e, così facendo, genera divisioni e contrapposizioni.

Per questo, parlare nel secolo XXI di identità culturale nazionale non ha molto senso. La cultura è l'evoluzione e l'insieme, multiplo e dinamico, delle esperienze dell'individuo, condivise liberamente e volontariamente con altri individui. Nell'era di Internet le persone alfabetizzate stanno tutte diventando sempre più multiculturali, cosmopolite, dei meticci, frutto di incroci multipli. E quanto più lo diventano, tanto più sono preparate a farla finita, giorno dopo giorno, con l'alienazione e la sottomissione e ad accettare il nuovo, il diverso, il futuro. E soprattutto sono pronte a rifiutare le dicotomie programmate e imposte dal potere. Come ha scritto Theodor Adorno,

“la libertà non sta nello scegliere tra bianco e nero, ma nel sottrarsi a questa scelta prescritta.” (*Minima Moralia*, 1951)

Blaise Pascal ha espresso in maniera estremamente chiara la voglia di complessità e di varietà che dovrebbe essere propria di ognuno di noi quando ha scritto:

“Una persona non mostra la sua grandezza fermandosi ad un estremo, ma toccando al tempo stesso entrambi gli estremi, e occupando tutto lo spazio intermedio.” (*Pensées*, 1669)

56

CONSISTENCY

(OTTOBRE 2012)

L'analisi delle parole rivela spesso qualcosa di affascinante e di istruttivo. Ad esempio il termine inglese *consistency*. Questo vocabolo ha un duplice significato: (a) qualcosa ricco di sostanza; (b) qualcosa in armonia con qualcos'altro.

In italiano questi due significati possono essere resi attraverso l'utilizzo di due termini: consistenza e coerenza.

In questo modo però avviene che:

- si perde la ricchezza di sfumature che la parola *consistency* ha unendo le caratteristiche di sostanza e di armonia;
- si finisce per attribuire impliciti connotati morali al termine qualora lo si debba tradurre con la parola italiana "coerenza".

La bellezza del termine inglese deriva invece dal fatto che esso è più neutro dell'equivalente italiano e, al tempo stesso, di valore più generale.

Infatti esso si applica in vari campi e con riferimento a vari fenomeni. Si può parlare di *consistency* nel rendimento di un atleta, di *consistency* nell'uso del colore in un appartamento, di *consistency* nel comportamento di una persona, e così via.

Essere una persona consistente, se potessimo tradurre così il

termine inglese, vorrebbe dire essere una persona che ha sostanza e che la esprime in maniera costante. Al termine *consistency* non vanno però associati aspetti come: invariabilità, conservazione, fissità. Una persona *consistente* può essere un individuo in continua trasformazione. L'importante è che i nuovi aspetti del suo modo di pensare e di essere si integrino, come i pezzi di un *puzzle* o come gli elementi nuovi di un arredamento domestico, in maniera armoniosa. L'acquisto di un divano enorme per una stanza molto piccola sarebbe, ad esempio, un cambiamento non consistente.

Nel termine *consistency* troviamo quindi due aspetti:

- sostanza (contenuto)
- forma (involucro)

Nel suo *Breviario di estetica* (1913) Benedetto Croce parla delle opere d'arte come il prodotto di una sintesi viva di contenuto (sentimento) e di forma (immagine).

Quindi potremmo dire che un comportamento caratterizzato da *consistency* è un comportamento che ha le caratteristiche di un'opera d'arte, qualcosa di bello, di riuscito.

Se scendiamo più a fondo nell'analisi, sempre con riferimento al comportamento, potremmo far emergere le seguenti coppie di categorie:

- sostanza: aspetto morale
- forma: aspetto logico.

Come un'opera d'arte ha bisogno di contenuto e di forma, validamente armonizzati, così nel nostro comportamento devono avere posto la morale e la logica. Infatti, l'aspetto morale disgiunto dall'aspetto logico renderebbe il nostro comportamento cieco; e l'aspetto logico separato dall'aspetto morale ci ridurrebbe al rango di automi. Per meglio capire a cosa stiamo alludendo utilizziamo i termini di passione e di ragione. Una passione priva di ragione (*logos, riflessione*) ci potrebbe portare a compiere atti assurdi e nocivi per noi e per gli altri; una ragione senza dosi di passione (*pathos, sensibilità*) ci potrebbe condurre ad essere macchine prive di umanità e quindi anche meccanismi spietati. Al riguardo è da

notare che, nella lingua inglese, una persona *sensible* significa una persona ragionevole.

Ecco allora la bellezza di questa fusione di aspetti che troviamo raccolti sotto il termine *consistency*.

Purtroppo nella vita di tutti i giorni noi siamo continuamente testimoni o protagonisti di fenomeni di *inconsistency*, ad esempio:

- tra quello che si dice e quello che si fa (parole e azioni)
- tra quello che si dice un dato momento e quello che si afferma un momento dopo senza aver modificato o ritratto l'affermazione precedente ma mantenendole entrambe. (Fenomeno noto come *doublethink* - si veda George Orwell, 1984)

Il comportamento e i discorsi caratterizzati da *inconsistency* fanno sì che la persona in questione appaia e sia, tutto sommato, un essere inaffidabile, scorretto, non credibile. Di solito queste persone cercano di mascherare le loro piroette morali (dire una cosa e farne un'altra) e le loro acrobazie logiche (dire prima una cosa e poi concludere sostenendo l'esatto opposto). Quando ci si rende conto di ciò, allora ci si protegge allontanandosi da quella persona.

Purtroppo una soluzione così semplice e diretta non è sempre applicabile. Questo non è possibile, ad esempio, nei casi in cui la persona inconsistente abbia raggiunto posizioni di potere, spesso proprio sulla base di una strategia dominata dall'*inconsistency*. Si pensi al politico imbroglione che dice una cosa e poi ne fa un'altra, o che promette cose differenti e opposte a seconda del suo auditorio di votanti.

Abbiamo poi anche il caso in cui il potere fa credere che comportamenti diversi riguardo allo stesso problema siano accettabili e giustificabili per taluni ma non per altri. Per cui coloro che sono al vertice della scala gerarchica (massimo potere) possono torturare e uccidere (dichiarare guerra, commissionare delitti politici, usare violenza) mentre questi comportamenti sarebbero assolutamente condannati e sanzionati in caso di semplici cittadini (potere nullo). Per cui finisce che coloro che hanno il potere si credono onnipotenti (e perciò tutto è loro permesso) e gli altri sono considerati e trattati

come se fossero nessuno (e perciò usati e abusati a discrezione del potere). Come messo in luce da Sigmund Freud a proposito della violenza:

"L'individuo di qualsiasi nazione ha, nel corso di questa guerra [la Prima guerra mondiale], l'opportunità spaventosa di convincersi di un fatto di cui si rende occasionalmente conto in tempo di pace, e cioè che lo stato ha proibito all'individuo di praticare il male, non perché desidera abolirne l'esercizio, ma perché desidera monopolizzare la pratica del male come fa con la vendita di sale e tabacchi."
(Sigmund Freud, *Thoughts for the Times on War and Death*, 1915)

Se facciamo riferimento a situazioni più comuni, abbiamo il caso che allo stato è consentito accumulare debiti stratosferici con la scusa di gestire o stimolare l'economia, mentre il cittadino che si comportasse in tale maniera verrebbe dichiarato insolvente, estromesso da qualsiasi attività economica e messo in prigione per truffa.

L'*inconsistency* in politica (o in qualsiasi ambito in cui il potere si permette comportamenti che ad altri sono vietati) rende quindi quanto mai pregnante la formulazione altamente sarcastica di George Orwell:

"Tutti gli animali sono uguali ma alcuni sono più uguali degli altri"
(1984).

Comunque, l'*inconsistency* non è una caratteristica del solo potere ma, spesso, anche del cittadino comune nei confronti del potere. Ciò emerge, ad esempio, quando qualcuno esprime apertamente la propria sfiducia nei confronti dell'essere umano e poi, con una docilità assurdamente contraddittoria, attribuisce (tramite il voto) a certi individui (i governanti) poteri enormi sulla propria vita. Oppure il fatto che la maggior parte delle persone ritengono i monopoli e i monopolisti un fatto negativo e al tempo stesso sono pronti a concedere allo stato il monopolio del potere su un dato territorio e

sulla fornitura di taluni servizi (con il risultato, in termini di sopraffazioni, imbrogli e disservizi, che tutti conosciamo). Quando ciò avviene si avvera quello che Locke pareva escludere quando affermò:

"Questo sarebbe come pensare che gli uomini sono così sciocchi da prendere ogni cura nell'evitare i danni che potrebbero venir loro da puzze e volpi, ma sarebbero contenti, anzi, si considererebbero in uno stato di sicurezza, nell'essere divorati dai leoni." (John Locke, *Concerning Civil Government, Second Essay*, 1690)

Per capire infine l'importanza rivestita dal concetto di *consistency* è sufficiente mettere in luce il fatto che, nell'ambito della logica e dell'epistemologia, sono state sviluppate teorie che caratterizzano la verità come *consistency* tra realtà e affermazioni:

- la *correspondence theory of truth* (corrispondenza sostanziale): le affermazioni sono vere se sono corrispondenti ai fatti, cioè si basano su dati della realtà;
- la *coherence theory of truth* (coerenza formale): le affermazioni basate su dati della realtà sono vere se sono in sintonia, cioè non in contraddizione, tra di loro.

Attraverso il concetto di *consistency* arriviamo quindi al concetto-dato di verità.

E la ricerca della verità è l'aspirazione e il compito essenziale di tutti coloro che nutrono in sé la voglia di libertà. Infatti, valgono sempre e per tutti le parole pronunciate da un predicatore ammazzato dal potere duemila anni fa:

“... e la verità vi renderà liberi” (Giovanni 8:31,32)

57

IL FUTURO CHE È GIÀ QUI

(NOVEMBRE 2012)

Una delle canzoni più celebri di Luigi Tenco, che ha accompagnato tristezze e nostalgie di molti di noi, è una composizione della metà degli anni '60 che conteneva questi versi:

*vedrai, vedrai
vedrai che cambierà
forse non sarà domani
ma un bel giorno cambierà*

Il cambiamento a cui Tenco faceva riferimento riguardava la vita scialba e deludente di una persona.

Due anni dopo, il 27 gennaio 1967, Luigi Tenco si uccideva a Sanremo in una camera d'albergo sparandosi un proiettile alla tempia. Così facendo era come se dichiarasse apertamente che nulla cambiava, che nulla sarebbe mai cambiato, nella sua vita e nei rapporti con gli altri, e che dunque era meglio andarsene, sbattendo la porta dell'esistenza terrena.

In Italia stanno accadendo, negli ultimi tempi, cose tragiche:

imprenditori che si uccidono schiacciati dal peso delle tasse, produttori rovinati perché lo stato non ha ancora pagato loro beni e servizi fatturati, lavoratori dipendenti che vedono la metà del loro salario assorbito dallo stato in cambio di prestazioni sociali inesistenti o estremamente dubbie nel futuro.

Una persona che focalizzasse la sua attenzione esclusivamente su questi fatti avrebbe la fondata impressione che in Italia nulla cambia e nulla cambierà mai, se non in peggio. In altre parole, che il potere statale e quello delle combriccole ad esso associate diventeranno sempre più arroganti, sempre più opprimenti, sempre più maledettamente disgustanti.

Quelli che la pensano così però vedono, a mio avviso, solo una parte del quadro, cioè hanno gli occhi rivolti solo ad una sezione, e per di più a quella meno importante, di un grande affresco che sta prendendo forma sotto i nostri occhi. È come se queste persone vivessero ai tempi della rivoluzione industriale e vedessero solo i fumi delle ciminiere che ammorbano l'aria o altri aspetti molto negativi, e tralasciassero tutto ciò che avrebbe portato in seguito ad una riduzione della povertà e a un miglioramento generale delle condizioni di vita.

Queste persone, per le quali nulla sta cambiando, se non in peggio, probabilmente osservano solo il mondo della politica o della finanza. E in quel mondo, esse vedono il peggio del passato che avanza e domina. Eppure, se guardassero bene, si renderebbero conto che questo mondo più che avanzare e dominare sta sprofondando e scomparendo, immobile nella sua incapacità totale ad evolvere.

Per cui, in un certo senso è vero che, in certi settori, nulla sta cambiando, ma la spiegazione è che quei settori stanno morendo; e quando uno sta morendo non cambia ma, semplicemente, deperisce e poi scompare.

Purtroppo, questa visione parziale porta molte persone a reazioni monche e, a mio avviso, del tutto inconcludenti, che rischiano di prolungare, tra convulsioni e sussulti, la vita dell'orga-

nismo più decrepito di tutti, lo stato nazionale territoriale, che è arrivato alla fase terminale della sua esistenza.

Queste reazioni sono:

- la rabbia impotente che logora il fisico e il morale;
- le contrapposizioni inutili che anneriscono il cervello e non offrono nessuna prospettiva nuova.

E questo è proprio quello che il potere morente vuole perché solo così un organismo, per quanto debole, malandato e discredito, può continuare a esercitare il suo dominio: dividendo i suoi avversari e tenendoli in scacco, uno a uno.

Allora cerchiamo di mostrare brevemente su che cosa occorre focalizzare l'attenzione e le energie, in modo da trasformare la rabbia in progettualità e le contrapposizioni in collaborazioni.

Innanzitutto, va detto che il potere si perpetua attraverso il controllo dell'informazione e delle conoscenze che devono per questo restare di appannaggio dei grandi sacerdoti dell'intelligenza politica, amministrativa, scientifica.

Adesso tutto questo sta andando in frantumi. Si sta completando il processo che, attraverso i caratteri mobili di Gutenberg e la diffusione dei libri stampati, ha minato alla base il potere terreno della Chiesa e che ora, attraverso nuovi potenti strumenti di comunicazione a livello individuale-globale, sta distruggendo il potere dello Stato. Infatti, agli occhi di moltissimi che sono collegati in rete e che sanno usare la rete, lo stato appare, ogni giorno di più, come un re nudo.

Negli ultimi decenni del secolo XX la rete mondiale che va sotto il nome di Internet si è via via diffusa attraverso tre supporti principali:

- cavi di collegamento a livello planetario (connessioni in rete)
- un protocollo standardizzato di comunicazione (IP: Internet Protocol)
- una interfaccia grafica che semplifica le relazioni tra utenti (world wide web)

All'inizio le caratteristiche della rete erano le seguenti:

- l'informazione era prodotta da milioni di webmasters ed esplorata da miliardi di navigatori;

- la comunicazione era costituita essenzialmente da pagine web statiche (rapporti unidirezionali) e da messaggi e risposte (e-mail) di un soggetto verso un altro soggetto (rapporti bidirezionali).

Tutto ciò ha rappresentato un enorme passo in avanti verso lo sviluppo dell'autonomia degli individui che, attraverso tale tecnologia, hanno iniziato a liberarsi dal dominio degli strumenti di comunicazione di massa in cui l'informazione e la comunicazione partivano da un centro (la radio di stato, la televisione di stato) o da pochi centri (i giornali, le radio e le tv private), e veniva assorbita da larghissime masse, con un totale squilibrio nei flussi informativi.

Con il Web invece milioni e poi miliardi di persone sono diventate produttrici e consumatrici di informazione in un flusso multidimensionale e multidirezionale a livello planetario.

Ma la storia non finisce qui. Già verso la fine del secolo scorso e sempre più dall'inizio di questo secolo, il web è diventato un gigantesco organismo di collaborazione nella produzione e nel consumo di beni e di servizi. Siamo in sostanza entrati in quello che taluni chiamano il Web 2.0 che è caratterizzato da:

- open source software
- users generated content
- trust based relationships

Esempi di tutto ciò sono:

- programmi (open-source collaborative software) che offrono strumenti per la gestione a più voci dell'informazione all'interno di una comunità;

- il modello Wiki che supera la divisione tra produttore e consumatore di conoscenze, e i siti di social networking in cui tutto il contenuto è generato dagli utenti;

- il fenomeno dello *sharing* (condivisione) e *caring* (cura) per cui idee, oggetti, risorse, vengono messi in comune, gratuitamente o

dietro un compenso pattuito, sulla base di una fiducia reciproca (regolata e rafforzata dal sistema dei giudizi resi pubblici).

Termini correnti che caratterizzano questi sviluppi delle relazioni sociali supportate e agevolate dal web sono:

- **Collective intelligence e crowdsourcing:** l'*expertise* di milioni di persone è messa in comune nel senso che una folla di produttori/utilizzatori del Web partecipa alla elaborazione di informazioni, idee, soluzioni.

- **Collaborative consumption e crowdfunding:** un insieme di risorse (appartamenti, stanze, auto, strumenti di lavoro, fondi monetari, ecc.) è messa dai proprietari a disposizione di altri, o gratuitamente, o dietro pagamento di altri beni e servizi, o di denaro, o di quote di partecipazione in futuri ricavi.

Tutto ciò, che ne siamo consapevoli o no, sta spazzando via il vecchio mondo.

Le persone che stanno operando questi cambiamenti non lo fanno avendo come obiettivi prioritari il profitto o il potere. Anzi, questi cambiamenti distruggono le concentrazioni di potere e di profitti (assai spesso basate sulla politica); al loro posto subentrano l'influenza associata alla reputazione e il guadagno assegnato al merito. Un guadagno che può essere anche consistente ma che deriva sempre dalla produzione di beni e servizi richiesti a scala planetaria.

In linea generale, come già detto altrove, coloro che progettano e attuano il nuovo sono mossi e sono contraddistinti da tre qualità:

- **thrill** (entusiasmo) : dimensione emotiva
- **skill** (capacità) : dimensione cognitiva
- **will** (energia) : dimensione volitiva

Queste realtà, che taluni hanno caratterizzato con il termine *coopetition* (*cooperative competition* - la competizione cooperativa), sono lontane anni luce dalle contrapposizioni e dalla rabbia di cui siamo stati o siamo tuttora portatori o spettatori, e che sono l'altra faccia del mondo statalizzato in cui, come tanti topolini, corriamo verso il nostro sfiancamento e la nostra rovina.

Infatti, se non riusciamo a indirizzare per il meglio la nostra vita nel futuro non è la distruzione (effettiva o metaforica) di una persona che è in gioco ma il suicidio di una intera generazione. Ed è per questo che mi va di pensare che le parole della canzone di Tenco (vedrai vedrai, vedrai che cambierà...) si possano trasformare, attraverso il nostro agire attuale, in un messaggio in cui si parla di un cambiamento nel presente piuttosto che di una speranza di un cambiamento in un indefinito futuro.

58

LIBERTÉ - ÉGALITÉ - FRATERNITÉ (NOVEMBRE 2012)

Se dovessimo assegnare un premio allo slogan o espressione di maggior successo nell'ambito delle lotte rivoluzionarie di tutti i tempi credo che esso spetterebbe di gran lunga a queste tre parole: *Liberté, Égalité, Fraternité* che emersero e si affermarono nel corso della Rivoluzione Francese.

Altri slogan che pure hanno avuto presa, come *No Taxation without Representation* (Rivoluzione Americana) e *Tutto il potere ai Soviet* (Rivoluzione Russa) non raggiungono lo stesso livello di attualità e di intensità sia emotiva che concettuale.

Il motivo della superiorità di quella espressione di obiettivi e di conquiste sociali deriva dal fatto che quelle tre parole condensano in maniera sintetica le aspirazioni passate presenti e future di milioni e milioni di persone.

La bellezza e l'efficacia di questo slogan programmatico consiste non solo nella attrattiva di ciascun termine, preso singolarmente e propriamente inteso, ma anche nella originalità e forza della loro associazione.

Purtroppo, con riferimento alla Rivoluzione Francese, dopo una prima fase in cui quelle aspirazioni sembravano animare moltissime

persone e in cui si pensava si potesse arrivare ad una loro realizzazione, è seguita una seconda fase in cui, pur facendo ancora uso degli stessi termini, il potere rivoluzionario di Robespierre e Saint Just ha ritenuto che libertà, uguaglianza e fratellanza dovessero essere imposte, con i risultati in termini di terrore e di dispotismo che tutti conosciamo.

Lo sbocco poi è stato il potere assoluto di Napoleone e la costruzione dello stato moderno, centralizzato e più o meno autoritario, che abbiamo ancora oggi.

In tempi successivi, con la nascita dei partiti e dei movimenti politici, i tre termini sono stati smembrati e ogni formazione ne ha catturato uno che ha utilizzato come arma di propaganda politica.

In maniera schematica, ma non lontana dal vero, potremmo dire che si sono create le seguenti associazioni tra movimenti e aspirazioni:

Liberali = a favore della libertà

Socialisti = a favore dell'uguaglianza

Anarchici = a favore della fratellanza o mutuo appoggio

Lo smembramento della formula ha significato però due cose negative:

a) a ogni termine è stato dato un significato che era in sintonia con il programma politico del movimento che se ne era appropriato e che non sempre corrispondeva al significato originario del termine.

b) ogni termine è stato messo in opposizione con l'altro, come in opposizione erano i vari movimenti politici, così da rompere il valore straordinario contenuto nella sintesi.

Esaminiamo in maniera più precisa questi due cambiamenti.

a) **Alterazione dei termini**

I termini sono stati modificati nel modo seguente:

- La libertà sostenuta dai liberali è diventata, nella versione più grossolana del darwinismo sociale, la licenza del più forte di dominare gli altri, spesso con l'aiuto nascosto di camarille politiche alleate con potentati economici.

- L'uguaglianza, sostenuta dai socialisti, è diventata, nella

versione più corrente del socialismo statalista, omogeneizzazione degli individui sotto il tallone dello stato e appiattimento delle masse sotto la burocrazia e i gruppi statali dirigenti.

- La fratellanza, sostenuta dagli anarchici, è stata trasformata in lotta tra sette (gli individualisti, i socialisti, i sindacalisti e via discorrendo) in cui ognuno cercava di imporre la propria visione dell'anarchia, condannando come ideologia reazionaria o fuorviante tutte le altre.

In sostanza, la degenerazione dei movimenti ha portato ad una tale alterazione delle parole che quando si parla di liberalismo, socialismo e anarchismo si dovrebbe in realtà intendere:

- liberalismo padronale
- socialismo autoritario
- anarchismo settario

e dovrebbe essere chiaro a tutti che il risultato di queste tre presunte distinte pratiche è semplicemente lo stesso e cioè l'affermazione e il mantenimento della ideologia e della pratica noti sotto il nome di statismo o statalismo (lo stato padre, padrone, padreterno).

b) Contrapposizione dei termini

Contrapponendo i termini si è voluto far credere che una aspirazione sia in contrasto con l'altra e che, oggettivamente, esse non possono mai essere realizzate assieme contemporaneamente.

Ma la contrapposizione dei termini nasce solo a seguito della contrapposizione dei movimenti e a fini di lotta politica.

A questo riguardo è necessario sottolineare che nei tempi passati, quando queste concezioni erano nella loro fase di formazione, non vi era opposizione tra gli esponenti più validi e sinceri di ciascun movimento. Anzi si può dire che vi era filiazione e cooperazione. Il socialismo e l'anarchismo sono un derivato del liberalismo. Taluni autori liberali come Bastiat o de Molinari, per molte loro affermazioni, sono indistinguibili da un approccio anarchico di estinzione dello stato e di formazione di comunità volontarie. Marx ed Engels, muovendosi dal liberalismo radicale al socialismo, accen-

tuano l'aspetto di superamento dello stato in quanto ferrovicchio della storia e non sono per nulla distinguibili, almeno per quanto riguarda l'obiettivo finale, dagli anarchici.

A parte questi rilievi di ordine storico, quello che è più importante far emergere con la massima chiarezza, è il fatto che la contrapposizione tra *libertà* – *uguaglianza* – *fratellanza* è una contrapposizione del tutto fasulla che non sta né in cielo né in terra.

Cerchiamo allora di precisare i termini e di analizzare un po' più a fondo questo aspetto.

Precisazione dei termini

L'illuminismo prima e poi il progresso scientifico e tecnologico alla base della Rivoluzione Industriale hanno allargato i margini di libertà degli individui ed hanno distrutto le incrostazioni fatte di privilegi aristocratici al vertice e di sottomissione fatalistica alla base. La libertà, in sostanza, ha fatto saltare parecchie disuguaglianze che sarebbero rimaste in eterno se relazioni nuove, caratterizzate appunto dalla libertà, non fossero sorte. Chiaramente, in un periodo di profondi cambiamenti, in cui la libera impresa e il libero scambio prendevano piede ma non erano ancora pienamente sviluppati (e non lo sono neanche al giorno d'oggi) nuove disuguaglianze sono apparse. Per cercare di attenuare o sanare queste disuguaglianze, la fratellanza, sotto forma, ad esempio, di società di mutuo soccorso e di opere di carità, è emersa e si è diffusa.

In sostanza, la libertà e la fratellanza sono due fattori potentissimi per ridurre le disuguaglianze e per far sì che tutti e tre gli aspetti qui analizzati si sviluppino in una dinamica di progresso, di civiltà e di benessere personale e sociale.

Si può di certo affermare che la libertà è la condizione preliminare ed indispensabile per avviare un processo di riduzione delle disuguaglianze che sono, per la maggior parte, il risultato di discriminazioni in basso e di privilegi in alto. L'esempio più chiaro di questa dinamica è il *laissez-faire laissez-passer* a livello universale e in tutti gli ambiti (persone, idee, beni, servizi). Solo così si possono distruggere monopoli e rendite di posizione in quanto i fattori scarsi

si muoveranno dove vi è maggiore domanda, e questa dinamica continua di ri-equilibrio avrà come effetto di attenuare notevolmente, se non addirittura sanare completamente, le disuguaglianze e distribuire i benefici tra tutti.

Ad ogni modo, è utile chiarire bene il significato di questi tre termini dando loro una più precisa caratterizzazione di modo che non sorgano incomprensioni e non si dia adito ad ambiguità.

A questo riguardo i tre termini possono essere caratterizzati così:

- libertà = autonomia
- uguaglianza = equità
- fratellanza = cura

L'autonomia è l'obiettivo universale di qualsiasi processo educativo. L'essere umano diventa adulto e maturo sviluppando l'autonomia che è la capacità di operare una selezione tra possibili corsi d'azione, prendere decisioni al riguardo e metterle in atto, assumendosene la responsabilità e godendo dei benefici.

L'equità è il concetto e la pratica che stanno alla base del vivere in società e che il giurista Ulpiano sintetizzò nella frase "vivere onestamente, non danneggiare alcuno, dare a ciascuno il suo" [*honeste vivere, neminem laedere, suum cuique tribuere*]. L'uguaglianza intesa come equità esige inoltre che nessuno goda di quote diseguali di potere che gli permettano di imporsi ad altri contro la loro volontà.

La cura è il comportamento proprio della persona civilizzata, che sente di essere parte di un mondo fatto di esseri viventi (umani, animali, vegetali) e di cose (materia e oggetti) che vuole trattare nella maniera più amorevole, intelligente e fruttuosa possibile, per lasciare poi il tutto a disposizione delle generazioni future, possibilmente in una condizione ancora migliore.

Questi tre aspetti sono intimamente connessi l'un l'altro. Porre l'accento esclusivamente su uno a discapito degli altri porta a stravolgere i fatti e significa avere una concezione della realtà monotematica, monocromatica o, in altre parole, maniacale, intendendo la mania come l'insistenza-fissazione su una idea sola a discapito di tutto il resto.

L'essere umano sviluppato è un essere polivalente, la sintesi originale di quanto di meglio è stato prodotto nel passato, proiettata verso ulteriori arricchimenti originali nel futuro. Anche a livello di riflessione e di pratica sociale è necessario compiere delle sintesi che permettano di andare al di là di steccati, contrapposizioni e fissazioni che ci impantanano sempre di più nel vecchio mondo.

L'attuale *ancien régime* dello statismo idiota e imbroglione potrà avere fine solo quando noi saremo diventati esseri **autonomi**, praticanti dell'**equità** e della **cura**, e saremo in grado di formare comunità volontarie caratterizzate dalla libertà, dall'uguaglianza e dalla fratellanza tra tutti i suoi membri.

Quando concezioni e movimenti nuovi saranno in grado di amalgamare questi tre aspetti in una sintesi creativa e adatta alla realtà del XXI secolo, allora lo stato moderno (nazionale, territoriale, monopolista), frutto delle concezioni e dei movimenti del secolo XVIII, sarà davvero divenuto e apparirà agli occhi di tutti (o quasi tutti) un ferrovicchio da gettare nella discarica della storia.

59

AFFINITÀ – COMPLICITÀ - INTIMITÀ

(DICEMBRE 2012)

Due importanti componenti dell'essere e dell'agire delle persone sono la creatività e l'amore. Esse mostrano la genialità e l'umanità degli individui.

Creatività

Nel suo libro *The Act of Creation* (1964) Arthur Koestler caratterizza la creatività come un processo basato sulla associazione di idee appartenenti a diversi livelli della realtà. A questo riguardo Koestler conia il termine *bisociation* per indicare la non convenzionalità delle associazioni. Per l'autore, l'atto della creazione non produce qualcosa dal nulla ma "svela, seleziona, mescola, combina, sintetizza fatti, idee, capacità, tecniche, già esistenti."

Questa è la stessa posizione assunta dai sostenitori della creatività come Remix. Il Remix si basa sul *Copiare – Trasformare – Combinare* elementi già esistenti nella realtà e a cui viene data una nuova forma, un nuovo contenuto, una nuova funzione e via discorrendo.

Amore

Il 25 Giugno del 1967 i Beatles (autori Lennon-McCartney) presentarono una canzone che sarebbe diventata tra le più famose del loro repertorio in quanto aveva un messaggio semplice e un ritornello accattivante. Era nata: *All you need is love*.

L'amore è uno dei temi universali e uno dei fattori centrali dell'esistenza umana.

Basti citare il bellissimo verso che chiude l'ultimo cantica della Divina Commedia:

"l'amor che move il sole e l'altre stelle" (Paradiso, canto 33)

Oppure, alcuni passaggi straordinari dell'Epistola di Paolo ai Corinzi:

"Se parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi amore, sarei un gong e un cembalo rumorosi. Se avessi il dono della profezia e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza e avessi una fede tale da spostare le montagne, ma non avessi l'amore, non sarei nulla. Se distribuissi tutti i miei beni per nutrire i poveri, se dessi il mio corpo per essere arso, ma non avessi l'amore, tutto questo non mi gioverebbe a niente.

L'amore è paziente, è benevolo; l'amore non invidia; l'amore non si vanta, non si insuperbisce, non si comporta in modo sconveniente, non cerca il proprio tornaconto, non si inasprisce, non si vendica del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia, ma gioisce della verità; scusa ogni cosa, crede ogni cosa, spera ogni cosa, sopporta ogni cosa.

L'amore non verrà mai meno." (*Prima Lettera ai Corinzi*, 13)

Le qualità alla base di un rapporto d'amore tra le persone, sono state individuate da taluni (ad es. da Roland Barthes, *Fragments d'un discours amoureux*, 1977) in questi tre aspetti:

- Affinità
- Complicità
- Intimità

Remix

Il remix creativo che qui si propone è di applicare i fattori in gioco in una relazione d'amore tra due persone alle relazioni sociali tra i componenti di una comunità o di un gruppo. Nulla di radicalmente nuovo ma pur sempre qualcosa da riscoprire in vista di una pratica cosciente e permanente, oltre che interessante.

Vediamo allora, molto brevemente, come si tradurrebbero, nelle relazioni di gruppo, questi tre aspetti di

Affinità – Complicità – Intimità

Affinità

Affinità vuol dire essere in Sintonia (moralmente, culturalmente, ecc.) con i componenti della comunità, almeno sui principi base del vivere assieme. E infatti si parla di Comunità di Affini i cui membri decidono, liberamente e volontariamente, di associarsi. Questo non vuol dire identità culturale, cioè l'essere identici, ma essere compatibili pur nell'ambito di una varietà di opzioni e di inclinazioni differenti.

Complicità

Complicità vuol dire Intesa sulle cose da fare e sulle decisioni da prendere. Questo perché, sulla base delle Affinità, si instaura un Accordo quasi implicito e una Voglia di fare cose in comune e di prendere decisioni coerenti. La complicità emerge come percezione accurata della realtà e sensibilità nei confronti degli altri, e risulta in

atteggiamenti e comportamenti che sono in armonia con le esigenze di base dei membri della comunità.

Intimità

L'intimità tra i membri di una comunità significa avere rapporti sociali estesi e ripetuti che possono essere tanto più piacevoli e voluti quanto più sono caratterizzati dall'affinità e dalla complicità tra le persone che si relazionano. Nella realtà attuale questo si configura anche come intimità virtuale nel senso che si può essere in stretto contatto (comunicativo, visivo) anche con persone che abitano in luoghi abbastanza lontani.

Già adesso le comunità basate su una comunanza di intenti, di visioni, di interessi sono un esempio pratico della unione di questi tre fattori (affinità - complicità - intimità) qui delineati in maniera molto sommaria.

In sostanza, volontà personali e potenzialità tecnologiche vanno sempre più a mettere in crisi i dinosauri, cioè le grandi organizzazioni burocratiche, lo stato innanzitutto, che hanno caratterizzato il secolo passato.

Come ha scritto l'evangelista Luca:

“lasciate che i morti seppelliscano i loro morti” (Luca 9 : 60).

Noi abbiamo tutto un mondo di vita, di gioia e di amore da creare.

60

CAPITALSTATISMO & SOCIALSTATISMO

(DICEMBRE 2012)

Nella parte antica della città di Zurigo c'è una stradina che è giustamente famosa: la Spiegelgasse.

Qui, al numero 1, nel febbraio del 1916, Hugo Ball ed altri artisti diedero vita al *Cabaret Voltaire*, primo atto di quel movimento *Dada* che, sbeffeggiando la guerra e dissacrando le istituzioni, avrebbe cercato di indirizzare il mondo artistico e gli esseri umani verso sentieri più razionali e gioiosi del vivere civile. Questo mentre le organizzazioni criminali, note sotto il nome di stati europei, stavano mandando al macello gli individui in quella immane carneficina che è stata chiamata la Grande Guerra. La Prima Guerra Mondiale produsse anche, in Russia, il crollo del potere zarista e l'instaurazione del socialismo di stato sotto la guida di un nuovo zar: Vladimir Ilyich Ulyanov Lenin.

Poco oltre, al numero 14 della Spiegelgasse, il visitatore che alzasse gli occhi verso il primo piano dell'edificio, leggerebbe questa targa: "Hier wohnte, vom 21. Februar 1916 bis 2. April 1917 Lenin, der Führer der Russischen Revolution" (Qui abitò, dal 21 Febbraio 1916 al 2 Aprile 1917 Lenin, il leader della Rivoluzione Russa).

Il destino ha quindi voluto che due personalità del tutto antite-

tiche come Hugo Ball e Vladimir Lenin si trovassero a poche decine di metri di distanza a generare idee e progetti.

Se menzionassimo in una conversazione i due nomi, quello di Hugo Ball sarebbe sconosciuto ai più. E questo perché lo spirito dei tempi, quello che in tedesco si chiama lo *Zeitgeist*, era del tutto sbilanciato verso le idee del socialismo e dello stato che si sarebbero poi realizzate attraverso la Rivoluzione Russa e attraverso tutti i sommovimenti e cambiamenti (Fascismo, Nazionalsocialismo, New Deal, ecc.) che hanno caratterizzato il secolo XX. Questo spirito aleggia ancora oggi, seppure in progressiva ritirata, presso i nostalgici del passato.

Se c'è un filo che lega tutto quanto è successo nel secolo scorso, dalla Prima Guerra Mondiale al crollo del Muro di Berlino, questo ha un nome: lo stato, e una ideologia: lo statismo.

Questa ideologia è stata talmente forte che ha trovato realizzazione in contesti sociali ed economici del tutto differenti, nella Germania industrializzata degli anni '30 (con il nazional socialismo) e nella Russia Sovietica ancora da industrializzare (con il leninismo prima e lo stalinismo poi).

Quindi sotto il cappello generale di statismo possiamo catalogare due forme che presentano profonde somiglianze e talune differenze:

- il capitalstatismo: lo statismo delle economie industrializzate
- il socialstatismo: lo statismo delle economie arretrate.

Le differenze

Il socialstatismo Russo è stato instaurato in un paese che stava uscendo dal feudalesimo e si avviava faticosamente verso l'industrializzazione. Quando i bolscevichi conquistarono il potere, si sentirono investiti della missione di industrializzare il paese, in assenza quasi totale di un tessuto di imprenditoria diffusa. Essi quindi colmarono un vuoto, ponendosi come stato imprenditore; al

tempo stesso, non vollero assolutamente che altri soggetti, al di fuori dello stato da essi controllato, riempissero quel vuoto.

Il capitalstatismo che prese piede in Italia, in Germania e negli Stati Uniti, per citare solo i casi più evidenti, poteva invece già contare su una base imprenditoriale, abbastanza o addirittura largamente diffusa, che si trattava solo di guadagnare alla causa dello statismo, dando agli imprenditori, già operanti, sicurezza e protezione in cambio di obbedienza e adesione. Il New Deal americano e i passi che lo hanno preceduto (ad es. le leggi protezionistiche come la Dingley Tariff del 1897 e l'istituzione della Federal Reserve, nel 1913) sono state le manifestazioni evidenti della fine del capitalismo del libero scambio e della libera impresa esistente nella società Americana.

Le somiglianze

Queste differenze nei punti di partenza non possono certo nascondere le profonde somiglianze tra i due fenomeni che non sono solo somiglianze in quanto statismo (lo stato controllore e regolatore) ma anche somiglianze del capitalismo e del socialismo nelle loro forme reali.

Infatti, il capitalismo e il socialismo come si sono realizzati nella realtà storica (e non come appaiono nelle versioni idealizzate dei loro sostenitori) hanno parecchi punti di contatto, quali ad esempio:

- **L'espansione della grande impresa.** Il gigantismo è una delle caratteristiche più spiccate del capitalismo anglosassone e, successivamente, del socialismo russo. La grande impresa che occupa migliaia e migliaia di persone è vista come lo sbocco ineluttabile sia dell'evoluzione del capitalismo che dell'affermazione del socialismo. Agli occhi dei capitalisti e dei socialisti di stato la grande impresa permette la pianificazione della produzione e l'attuazione di notevoli economie di scala. Con le grandi imprese divenute società per azioni abbiamo quello che Marx qualificò come “la soppressione del

modo di produzione capitalistico nell'ambito dello stesso modo di produzione capitalistico.” [Karl Marx, *Il Capitale*, vol. III, 1894]

• **La diffusione del lavoro dipendente.** Nelle grandi imprese i dipendenti (operai, tecnici) lavorano per la produzione capitalistica o per la costruzione del socialismo, in una dinamica operativa-organizzativa assai simile. Questo perché in entrambi i casi l'organizzazione scientifica del lavoro (chiamata anche *taylorismo*) è vista come l'unica e sola maniera di organizzare il lavoro e la produzione (*the one best way*). Lenin era un estimatore acceso del taylorismo visto come efficienza in azione. Poco dopo la sua morte, il suo successore, il compagno Stalin, compendì il leninismo con queste parole: “Lo spirito pratico Americano è quell'indomabile forza che non conosce né vuole saperne di ostacoli, spazzandoli via tutti con la sua perseveranza efficientistica; che continua un compito una volta iniziato fino al suo completamento finale, anche se si tratta di un compito minore; uno spirito pratico senza il quale nessun serio lavoro di costruzione può essere possibile ... L'unione dello slancio rivoluzionario Russo con lo spirito pratico Americano è l'essenza del Leninismo.” (Giuseppe Stalin, *Principi del leninismo*, 1924)

• **La generalizzazione dei rapporti mercantili-mercattisti.** Il capitalstatismo è filiazione di quello che Adam Smith chiamò il Mercantilismo, dominato da strette regolamentazioni della produzione e del commercio, e espressione di quello che potremmo chiamare Mercatismo, vale a dire uno spazio commerciale regolato dagli stati (a livello nazionale o sovranazionale) in cui tutto diventa oggetto di compravendita. Attraverso il mercantilismo-mercattismo si stabilisce un rapporto malsano tra grandi imprese protette e sovvenzionate e lo stato capitalistico sanguisuga dei consumatori e dei piccoli produttori. Nel socialstatismo, dopo una prima fase di abolizione di qualsiasi possibile calcolo economico effettivo, già Lenin con la NEP (Nuova Politica Economica) reintroduce la possibilità di scambi mercantili. Successivamente, gli economisti del socialstatismo cercheranno di simulare il mercato creando meccanismi che offrissero indicazioni di prezzi reali a supporto di una pianifica-

zione centralizzata basata soprattutto sulle grandi imprese statalizzate.

In sostanza, le somiglianze economiche tra i due sistemi sono state sempre molto forti e si sono sempre più accentuate quanto più l'economia arretrata si industrializzava e cercava di raggiungere l'economia avanzata. Chiaramente, mettere in luce queste somiglianze non piaceva affatto ai sostenitori dei due schieramenti (quindi quasi a nessuno) che volevano invece accentuare le differenze e giocare sui contrasti ideologici come arma di propaganda e di ottenimento del consenso.

Eppure, negli anni '40 (con Bruno Rizzi e James Burnham – nella versione negativa della burocratizzazione) e negli anni '60 (con Jan Tinbergen e John Kenneth Galbraith – nella versione positiva della convergenza), si diffuse presso taluni intellettuali la convinzione di un avvicinamento e di un eventuale punto d'incontro tra i due sistemi. In effetti i due sistemi erano già per molti aspetti simili e le differenze erano attribuibili solo al diverso livello di partenza e di conseguente sviluppo e non, come pretendevano taluni, alla loro natura radicalmente diversa.

L'ipotesi della convergenza vedeva nello stato (pubblico) il regolatore di una economia in cui operavano vari soggetti imprenditoriali (privato).

Chiaramente, come era una invenzione campata in aria l'esistenza di un mondo capitalista opposto a un mondo socialista, così era ed è una illusione fantasiosa l'idea che lo stato centrale possa essere uno strumento efficace di regolazione della produzione e di ripartizione equa delle risorse.

Gli intellettuali dipingevano infatti un quadro fantasioso e altamente propagandistico in cui le istituzioni erano al servizio pieno dei cittadini e i cittadini erano animatori convinti delle istituzioni, in un rapporto basato sulla fiducia e sul rispetto reciproci. In realtà, con riferimento allo stato, il binomio fiducia e rispetto si manifesta sempre più nel fatto che i cittadini non hanno alcuna fiducia nello stato e lo stato non ha alcun rispetto per i cittadini.

Ecco allora che da questa fine delle illusioni (lo stato onesto, lo stato minimo, lo stato liberale, lo stato popolare, lo stato democratico) un nuovo spirito del tempo (*Zeitgeist*) sta nascendo, la cui impalcatura è data dalla tecnologia informatica e dalla società dell'informazione che è sorta e si è diffusa negli ultimi decenni.

Se lo statismo (capitalstatismo & socialstatismo) è nato nel 1914 con lo scoppio della Grande Guerra, il post-statismo ha anche lui una sua data di nascita che può essere fissata nel 1989. In quell'anno tre fenomeni estremamente importanti hanno avuto luogo:

- il crollo del muro di Berlino e la fine dei regimi totalitari dell'Europa dell'Est
- il massacro di studenti e cittadini nella Piazza Tien-an-men a Pechino
- l'apparizione sulla scena del World Wide Web

Questi tre fenomeni sono stati segnali potenti che la lotta contro lo stato è iniziata e che gli strumenti tecnologici per portarla a buon fine sono là, anche se sconfitte temporanee e ritirate tattiche sono ancora inevitabili. E tuttavia, lo spirito dei tempi è adesso contro lo stato e per il suo superamento.

Perché lo spirito dei tempi trovi attuazione nei mesi e negli anni a venire occorre capire dove si annidano i falsi profeti e le false ricette, i seminatori di divisioni e di contrapposizioni fasulle, che operano per la riproposizione dello stato e dello statismo sotto varie forme e sotto vari nomi.

Perché il problema non è più tanto sapere se lo stato centrale sopravvivrà. Esso probabilmente scomparirà nel corso dei prossimi decenni.

Il problema invece è quello di agire già fin d'ora affinché l'essere umano libero e responsabile della sua vita possa emergere nella maniera più completa possibile. E questo compito meraviglioso ed entusiasmante deve essere opera di tutti gli individui nei tempi a venire.

Per cento anni gli stati hanno fatto la guerra agli individui liberi. È ora che gli individui liberi si ribellino e facciano guerra allo stato

dichiarandone la sua totale inutilità e assoluta nocività. Chiaramente guerra non vuol dire combattimenti cruenti sfocianti in una vittoria sullo stato. Vuol dire semplicemente l'estromissione dello stato dalla vita degli individui liberi, e questo ad opera degli stessi individui liberi. Lo stato rimarrà per coloro che lo vorranno e che se lo finanzieranno, senza però poterlo imporre più a qualcuno.

In sostanza, per gli individui liberi è giunto il tempo di rottamare lo stato e tutte le categorie parassitarie (le sanguisughe) che dallo stato traggono il loro sostentamento.

Produttori di tutto il mondo, il tempo di spezzare le vostre catene, materiali e mentali, è arrivato.

61

LA RIVOLUZIONE PROSSIMA VENTURA

(GENNAIO 2013)

Una delle convinzioni più largamente condivise è che le rivoluzioni scoppiano in momenti di profonda crisi economica e in una situazione di povertà generalizzata.

Questa visione non trova però sostegno presso molti storici di vario orientamento culturale.

Ad esempio, per quanto riguarda la Rivoluzione Francese, sia il liberale Alexis de Tocqueville che il socialista Jean Jaurès hanno sostenuto nei loro scritti che la popolazione francese, negli anni antecedenti la rivoluzione, lungi dall'esperimentare una crisi economica, godeva invece di una crescente prosperità. Come rilevato da Tocqueville, nonostante i molteplici ostacoli che l'amministrazione statale poneva allo sviluppo dell'agricoltura e dell'industria "il paese cresceva in ricchezza e le condizioni di vita miglioravano dappertutto." (*L'ancien régime et la révolution*, 1856)

Se facciamo riferimento all'altra grande rivoluzione, la Rivoluzione Russa, gli anni che la precedono sono anni di sviluppo economico. Come afferma lo storico dell'economia russa Alec Nove, "negli ultimi anni prima di essere sconvolto dalla guerra e dalla rivolu-

zione, l'Impero Russo aveva raggiunto un livello di sviluppo che, pur notevolmente inferiore alle maggiori potenze industriali dell'occidente, era nondimeno apprezzabile." (*An economic history of the USSR*, 1972)

La rivoluzione russa fu dunque più il risultato delle vicende politiche e militari che un portato della crisi economica.

Eppure, nonostante queste e altre voci autorevoli, l'esistenza di una crisi economica e della sua risoluzione in senso positivo sono ancora alla base della maggior parte delle analisi e delle speranze di cambiamento sociale.

Infatti, come in passato i marxisti si aspettavano il crollo del capitalismo e l'avvento del socialismo a seguito di una crisi economica gigantesca, adesso molti anarchici e libertari attendono la scomparsa dello statismo come risultato della crisi economica attuale o di quella che verrà.

Personalmente ho il sospetto che essi rimarranno delusi, come delusi sono rimasti per decenni i marxisti tutte le volte che, quello che essi chiamavano capitalismo, riemergeva da ogni crisi e procedeva più forte che mai.

Purtroppo, tutte queste speranze e queste attese deluse riguardo alla realizzazione di una dinamica astratta (crisi economica – crollo – passaggio ad un sistema differente) non hanno fatto e non fanno altro che distogliere l'attenzione dai cambiamenti che pure sono avvenuti e tuttora avvengono.

Infatti, mentre i socialisti aspettavano il crollo del capitalismo, il capitalismo produttivo si trasformava in capitalstatismo finanziario e continuava, con le risorse estratte a tutti, a sopravvivere di crisi in crisi, attraverso la oramai nota dinamica di boom e bust (espansione e contrazione).

Al giorno d'oggi, gli anarco-capitalisti, mentre attendono la fine dello statismo che riporti in auge il capitalismo della libera impresa e del libero mercato, non solo non vogliono riconoscere che le categorie della libertà (di attività e di scambio economico) sono antece-

denti al capitalismo, ma non si vogliono nemmeno rendere conto che:

- il capitalismo come forma storica di organizzazione della produzione è finito da un pezzo;
- alcune categorie della realtà legate al capitalismo storico risultano del tutto superate e per questo non più proponibili.

Noi siamo già in una situazione di post-economia, di post-mercato e di post-lavoro.

I miglioramenti tecnologici e di organizzazione del lavoro nel corso del XX secolo hanno risolto il problema della produzione. Infatti adesso sono soprattutto le macchine e i congegni automatici che producono beni per il soddisfacimento dei bisogni materiali.

Se ne era reso conto anche quel trombone di Keynes quando, in un saggio del 1930, affermò che “the economic problem is not – if we look into the future – the permanent problem of the human race.” [“il problema economico non è - se guardiamo al futuro - il problema permanente della razza umana.”] (*Economic Possibilities for our Grandchildren*)

Per questo nelle società industriali e soprattutto in quelle post-industriali avanzate non ci sono più i poveri: ci sono gli obesi, gli alienati, i manipolati, gli sfruttati, gli anoressici, i presi in giro, i depressi, i falliti, i disperati, i fuori di testa, e via discorrendo, ma non ci sono i poveri.

Faccio una breve digressione illustrativa per spiegare, con una testimonianza personale, ciò di cui si sta parlando.

Qualche anno fa, a Oxford, una domenica, aprendo la porta di casa ho trovato, poco distante, steso per terra, un poveraccio, semi-ubriaco. Da buon samaritano, per mettere a tacere la mia coscienza, mi sono avvicinato per vedere di cosa avesse bisogno e poi, d'impulso, ho deciso di preparargli un sandwich ritenendo che non avesse toccato cibo da un pezzo.

Dopo un po', ritornato a riprendere il piatto su cui gli avevo servito il sandwich, ho scoperto che lo aveva solo mangiucchiato. Ma le sorprese non erano finite. Vedendomi, il poveraccio mi ha fatto

un cenno con la mano, indicandomi di abbassarmi verso di lui perché aveva qualcosa da dirmi. A quel punto mi ha sussurrato con un filo di voce: “Can you give me a cigarette.” E, dal momento che io non fumo, mi ha dato i soldi per andare a comperargliele. Ripeto: mi ha dato i soldi per andare a comperargli le sigarette.

Insomma, come la quasi totalità delle persone che vivono in una società economicamente avanzata lui non aveva problemi di sopravvivenza ma quelli di soddisfazione di bisogni tutto sommato superflui. Moltissimi altri, oltre ai bisogni superflui (il “superfluo necessario”, nella formulazione di mio cognato), investono adesso buona parte del loro denaro per soddisfare bisogni sofisticati (la borsetta Prada, il foulard Hermès, iPhone 5, ecc.).

Ritorniamo al presente (Gennaio 2013).

È vero, c'è una crisi, le imprese chiudono, i salari ristagnano, la disoccupazione aumenta. Ma al tempo stesso i proci (vale a dire i porci di stato, come dice la mia amica Gio) gozzovigliano, gli sprechi e le malversazioni sono alle stelle, le somme rastrellate dallo stato con le tasse aumentano di anno in anno, il (dimissionario) capo del governo italiano Mario Monti guadagna 72.000 euro al mese e una ex attrice ha appena ricevuto una buonuscita dal matrimonio di 100.000 euro al giorno per le sue spesucce quotidiane.

Per cui, ripeto, questa non è una crisi economica. Questa è una crisi di follia politica e di depravazione morale, un po' simile a quando, durante la Grande Depressione, lo stato federale americano offriva pasti gratuiti ai disoccupati e distruggeva le cosiddette eccedenze agricole per sostenere i prezzi. In sostanza, la produzione andava, tanto è vero che si potevano distribuire pasti e distruggere beni: quello che non andava era il cervello (bacato) e l'animo (malato) di coloro che erano al potere dello stato.

Se questa (e le altre precedenti) non sono crisi economiche, cosa sono allora?

Queste sono crisi di aggiustamento del potere statale, in vista di una rinnovata egemonia e di una accresciuta rapina nei confronti dei

ceti produttori. Il che provoca, naturalmente, sconvolgimenti e persino tragedie presso tutti i produttori.

Se andate a riprendere giornali e riviste degli anni passati vedrete che è la stessa storia ripetuta per filo e per segno. Lo stato

- ha sempre avuto problemi di far quadrare i conti,
- ha sempre stampato denaro per venirne fuori,
- ha sempre creato inflazione,
- ha sempre preso in giro i produttori e
- si è sempre alleato con le grandi imprese e con il settore

finanziario.

Alla frase di Marx (1848) che lo stato è il comitato d'affari della borghesia possiamo solo aggiungere che è anche il santo protettore della parassitocrazia burocratico-finanziaria. Tutto lì.

Allora, è pensabile che ancora una volta, si uscirà dalla crisi pseudo-economica attraverso una ripresa pseudo-economica, una volta che i bilanci delle banche e degli stati si saranno riassetati e l'enorme massa monetaria, che è stata generata in questi ultimi anni, entrerà nel circuito per far partire un consumo drogato (l'assolutamente superfluo diventato assolutamente necessario) che stimolerà una produzione drogata per gente mentalmente drogata. L'inflazione riapparirà, salutata dai giornalisti imbrattacarte come segno che "l'economia gira", e tutti o quasi riprenderanno fiducia nel dio "economia".

Chiaramente, se facciamo riferimento al significato etimologico del termine (oixos + nomos = regole per l'amministrazione della casa) l'economia in tutto ciò non c'entra affatto.

Qui abbiamo a che fare con l'ecofollia.

Quello che sperano i padroni del potere statale in combutta con i grandi gruppi della cupola affaristico-finanziaria ad esso associati è che, ripartendo l'ecofollia, tutto si aggiusti come sempre, tutto ritorni come prima.

È ciò possibile?

Ma neanche per sogno.

Perché una crisi c'è, che, ripeto, non ha molto a che vedere con

l'economia ma è nondimeno una crisi (a) morale (b) culturale, di proporzioni gigantesche.

E, fatto importantissimo, essa non può essere risolta con i soliti palliativi anche perché c'è un dettaglio, si fa per dire, che adesso sconquassa tutti i giochi del potere.

Infatti c'è una pistola puntata alla tempia dello stato, e questa pistola si chiama Internet e il prodotto di Internet si chiama *Collaborative* o *Collective Intelligence*. Quando, attraverso la "collective intelligence" ci saranno abbastanza persone che sapranno azionare il grilletto (attraverso la elaborazione di paradigmi culturali alternativi, la formazione di circuiti di produzione e di scambio alternativi, e via discorrendo) lo stato territoriale monopolista avrà finito di esistere. E ciò è questione di alcuni anni, o al massimo alcuni decenni, il tempo di affinare e oliare certi meccanismi. Perché in molte regioni di questo villaggio globale, in maniera sotterranea e senza grande fracasso, molte persone stanno lavorando a ciò.

Pur senza arrivare a causazioni meccanicistiche, è pur sempre vero che l'invenzione del cannone con palle di ferro fuso (XV secolo) che potevano perforare qualsiasi fortificazione contribuì a marcare la fine definitiva del signore feudale al sicuro nel suo castello; e l'invenzione della stampa a caratteri mobili (1455) contribuì a distruggere il monopolio del potere chiesastico nella elaborazione e diffusione delle idee. Parimenti, la società dell'informazione diffusa, personalizzata e a livello globale, sta sconquassando il potere dello stato territoriale. Stiamo assistendo ad una de-territorializzazione, de-massificazione e dis-intermediazione delle società avanzate di portata storica. Questo è un cambiamento epocale che apparirà del tutto normale alle generazioni future, mentre risulta del tutto indigesto a taluni e abbastanza incomprensibile a talaltri che vivono ancora sulla base delle ideologie e delle pratiche dei secoli passati.

Il fetore e il disgusto che provengono dallo stato hanno raggiunto livelli insopportabili. Pensare che lo stato e il suo fetore possano scomparire automaticamente a seguito della risoluzione temporanea di una crisi economica significa ignorare la storia e

lasciarsi cullare dalle illusioni. A una crisi epocale di natura morale e culturale si risponde con l'elaborazione e la pratica di un paradigma morale e culturale che si basa sul meglio del passato per la costruzione del meglio nel futuro.

Purtroppo, se non saremo capaci di questo, sprofonderemo sempre più in quanto parte del problema e non emergeremo mai come attori della soluzione.

OLTRE LO STATO – OLTRE IL
MERCATO (I)

(GENNAIO 2013)

Franz Oppenheimer, nel suo testo *Der Staat* (1908) introduce una interessante distinzione tra due modi impiegati per conseguire i mezzi necessari al proprio sostentamento: l'appropriazione e la produzione. Egli qualifica il primo come il modo politico (il furto dei prodotti del lavoro altrui) e il secondo come il modo economico (la produzione e lo scambio di beni attraverso l'applicazione del proprio lavoro).

Tale distinzione è, a prima vista, estremamente valida se non fosse che, nella realtà dei fatti, essa risulta spesso poco pertinente. Questo perché, nel corso del secolo ventesimo, gli incroci tra politica ed economia sono stati molteplici e la politica e l'economia hanno finito per modellarsi l'una sull'altra, recependo in maniera vicendevole strumenti e comportamenti.

Questa commistione è stata a tal punto evidente che, in un testo pubblicato nel 1957 (*An Economic Theory of Democracy*), Anthony Downs ha applicato gli strumenti dell'economia al processo decisionale in politica.

In effetti, se prendiamo in esame le seguenti equazioni: politi-

ca=stato ed economia=mercato, le somiglianze tra politica ed economia e, conseguentemente, tra stato e mercato, sono notevoli.

Esaminiamone alcune:

- **Concorrenza.** In politica abbiamo la concorrenza tra partiti che cercano di vendere al pubblico le loro ideologie e le loro ricette. In economia abbiamo la concorrenza tra ditte che vogliono vendere i loro prodotti. Il tutto principalmente in un ambito nazionale.

- **Marketing.** Il marketing per vendere le proprie ideologie e le proprie ricette (solitamente un misto di principi fasulli e di promesse del tutto illusorie) si chiama, in politica, propaganda. In economia si parla, invece, di pubblicità; ma l'obiettivo di convincere le persone con lusinghe e allettamenti (talvolta non del tutto veritieri) è lo stesso.

- **Finalità.** In politica la finalità ultima è di far aderire alle proprie posizioni il massimo numero di persone per conseguire il massimo di potere. In economia parliamo di convincere il maggior numero di potenziali consumatori per conseguire il massimo di profitto.

- **Breve periodo.** Sia la politica che l'economia si occupano del breve periodo. A questo riguardo basta citare due frasi divenute famose: (a) Una settimana è un periodo lungo in politica (Harold Wilson, uomo politico inglese); (b) Nel lungo periodo siamo tutti morti (John Maynard Keynes, economista);

- **Illusione di sovranità.** Sia in politica che in economia si cerca di vendere l'illusione della sovranità dell'individuo (sovranità dell'elettore, sovranità del consumatore). Ma, essendo sia la politica-stato che l'economia-mercato il regno delle masse e dei grandi numeri, la sovranità è e rimane una illusione. Per l'individuo singolo non organizzato influenzare davvero le scelte dei gruppi politici ed economici è davvero una pia illusione. Per fare ciò egli deve diventare massa, e ciò è il segno più evidente che gli individui singoli non contano quasi nulla.

- **Messaggio totalizzante.** Sia la politica che l'economia vogliono imporsi come categorie interpretative e strumenti risolu-

tori totalizzanti. Per alcuni tutto è politica, anche il personale è politico, e per questo il massimo soggetto politico, lo stato, deve avere sempre l'ultima parola (potere decisionale); per altri tutto è economia, tutto è spiegabile attraverso l'economia, e qualsiasi scambio è uno scambio economico che avviene attraverso il mercato, che quindi deve essere il foro massimo di decisione (decide il mercato).

• **Tutto è in vendita.** Il punto di maggior contatto tra gli assolutisti della politica e quelli dell'economia è qualcosa che non viene detto apertamente da nessuno, e cioè che tutto è in vendita: voti, favori, posti, licenze, prebende, influenze, entrate, dati personali, pettegolezzi, foto compromettenti, monumenti, spiagge, fiumi, ecc. ecc. oltre che, naturalmente, beni e servizi di ogni tipo.

Se le cose stanno così, se cioè è vero che c'è una somiglianza notevole, nei fatti, tra politica ed economia e quindi tra stato e mercato, una strategia di liberazione non solo non può basarsi sugli strumenti convenzionali della politica e dell'economia ma non si può basare neanche sulla proposizione, sostenuta da alcuni, del mercato come antitesi allo stato.

A dire il vero, storicamente parlando, i mercanti non sono mai stati in opposizione al potere politico (il re, il parlamento) ma ne hanno sempre cercato la protezione e i favori. E queste cose sono sempre state concesse perché il potere politico vedeva i mercanti e il mercato come soggetti e opportunità per l'estrazione di un guadagno attraverso l'imposizione di una tassa.

Ma allora, se vi è sostanziale compenetrazione e identità di comportamenti e di vedute tra stato e mercato, come è possibile che ci siano persone che si pongono dalla parte dell'uno o dell'altro come se parlassero di realtà contrapposte?

Questo, a mio avviso, è avvenuto e avviene perché abbiamo a che fare con individui che hanno trovato conveniente utilizzare etichette ideologiche diverse (l'ideologia dello stato e l'ideologia del mercato) per crearsi un seguito, al fine di imporsi e prevalere sugli altri. Questo appare in tutta chiarezza quando, giunti al potere, gli uni e

gli altri applicano le stesse ricette e mettono in atto gli stessi comportamenti.

Entrambi poi non si rendono conto (o non vogliono rendersi conto) che sia lo stato che il mercato sono espressioni di realtà di massa, profondamente anti-individualiste.

Per illustrare banalmente ciò ricorro ad una esperienza personale. In un supermercato a Oxford, in un quartiere di studenti, la passata semplice di pomodori quasi non esiste, devi andare a cercarla con meticolosa cura. In bella evidenza ci sono salse per tutti i gusti, salse già pronte, che non bisogna riscaldare, per un mercato di gente che vuole cibi già preparati, pronti per essere consumati, al massimo dopo essere passati per il forno a microonde.

Uno potrebbe dire: questo è il mercato, e non si sbaglierebbe.

Al che un altro potrebbe ritorcere: queste sono le masse, e anche in questo caso non si sbaglierebbe.

In sostanza, con l'affermarsi della centralità dei consumi rispetto alla produzione siamo passati dalle masse proletarie produttrici alle masse proprietarie consumatrici. Ma sempre di masse si tratta, di mercato di massa e quindi di non-individualità.

La realtà, quindi, è che gli individui, i singoli, gli eccentrici, i devianti, sono schiacciati non solo dal pachiderma politico (stato) ma anche, in una certa misura, dal pachiderma economico (mercato).

Lo stato e il mercato sono l'arena delle masse. Quello che va bene alle masse è ciò che modella sia lo stato che il mercato. Le individualità in questi ambiti svolgono un ruolo del tutto secondario o addirittura non hanno alcuna voce.

In sostanza, stato e mercato, per quanto possa apparire strano ad alcuni, sono entrambi fenomeni del collettivismo e della società di massa del secolo o dei secoli passati.

In quanto fenomeni del passato essi stanno per essere superati da nuove realtà progettate e volute da nuovi esseri umani.

Vediamo allora come potrebbe essere caratterizzata e costruita

una realtà oltre lo statismo (politica) e oltre il mercatismo (economia).

63

OLTRE LO STATISMO – OLTRE IL MERCATISMO (II)

(FEBBRAIO 2013)

Nella sua opera principale, *The Wealth of Nations* (1774), Adam Smith ha indirizzato le sue critiche alle pratiche corporative e restrittive di mercanti e produttori sotto la protezione dello stato, qualificandole con il termine di mercantilismo.

Adam Smith non era chiaramente contro il commercio e contro la produzione ma contro le restrizioni al commercio e alla produzione che andavano tutte a danno dei consumatori e dei nuovi potenziali produttori indipendenti a cui veniva impedito di operare liberamente.

La Rivoluzione Industriale, con l'introduzione delle macchine e l'ascesa dell'Inghilterra a prima potenza economica del mondo, portò ad un superamento, abbastanza esteso, delle restrizioni al commercio e alla produzione anche se non si è mai giunti alla formazione di un mercato mondiale di libero scambio.

Anzi, a mano a mano che l'Inghilterra perdeva la sua posizione di supremazia economica, anche i teorici dell'economia abbandonavano la tesi del libero scambio e sviluppavano concezioni neo-mercantiliste, come nel caso di Keynes e della scuola keynesiana.

Ma anche nel caso di Keynes non possiamo dire che egli fosse contro il commercio e contro la produzione. Anzi egli voleva moltiplicare le transazioni commerciali attraverso un impulso notevole dato ai consumi. Nella visione di Keynes lo stato doveva fare qualsiasi cosa (anche far scavare buche alle persone) di modo che esse avessero in tasca i soldi che permettessero loro di consumare e quindi, come si suol dire giornalmisticamente, di far girare l'economia.

È per questo che mi sembra del tutto giustificato assegnare a Keynes il titolo di campione del mercatismo.

Ma che cos'è il mercatismo?

Accanto allo statismo, che è l'ideologia che postula la superiorità politica e morale dello stato rispetto all'individuo, il mercatismo è quella ideologia e quella pratica, sostenuta da una autorità centrale come lo stato (nazionale o sovranazionale) che, promuovendo i consumi e inquadrando tutti gli scambi come scambi mercantili, li regola, protegge e tassa per il beneficio dello stato stesso e delle corporazioni ad esso legate. I mercatisti sono la versione moderna e aggiornata dei mercantilisti.

Per i mercatisti (e per lo stato e i suoi accoliti) è questione di vita e di morte il fatto che tutti gli scambi siano scambi mercantili, cioè di merci, effettuati con l'intermediazione della moneta emessa dallo stato e quindi a corso forzoso.

In questo senso, coloro che vedono e vogliono lo stato dappertutto non sono poi molto diversi da coloro che vedono e vogliono il mercato dappertutto.

Per gli uni lo stato è equiparato alla società e alle relazioni sociali (tutto è stato); per gli altri il mercato è equiparato agli scambi di qualsiasi tipo (tutto è mercato).

Entrambi sono posizioni non solo storicamente false ma anche praticamente assurde. Per quanto riguarda l'equazione stato=società è sufficiente rendersi conto che la società è esistita prima dello stato, che ci sono società senza stato e che molti rapporti sociali (affettivi, sessuali, culturali, ludici, artistici, ecc.) non hanno nulla a che vedere con lo stato.

Per quanto riguarda l'equazione mercato=scambi, basterebbe capire che, solo per fare degli esempi, i doni che diamo, le carezze che facciamo o le informazioni che scambiamo (ad es. su Internet), non sono fenomeni catalogabili sotto l'etichetta di mercato a meno di non utilizzare il termine *mercato* in maniera talmente estensiva da oltrepassare di gran lunga il ridicolo e finire nell'assurdo più completo.

Un approccio simile è assolutamente inaccettabile per coloro che sono a favore di concetti e di pratiche molto più articolate e complesse della semplice e ingannevole contrapposizione stato-mercato.

Infatti, se tutto è stato, tutto diventa oggetto di regolamentazione burocratica; se tutto è mercato, tutto è vendita e acquisto di merci. Il barista che dà un bicchiere d'acqua ad una persona di passaggio, nel mondo assurdo e criminale dello statismo e del mercatismo, diventa allora un deviante che va sanzionato (si vedano i casi riportati da alcuni giornali: *Acqua gratis al clochard, multa da 500mila lire al bar*, oppure: *Multa al bar per l'acqua ad una bimba*).

Invece, nel mondo delle comunità volontarie e del libero scambio, moltissime relazioni sociali sono regolate da un ordine spontaneo e moltissimi scambi non sono più o non si configurano affatto come vendita o acquisto di merci.

Ridurre tutto a stato e mercato è una svalutazione della vita dell'individuo e della ricchezza delle interazioni sociali.

Quindi, andare oltre lo statismo e oltre il mercatismo vuol dire tendere a recuperare la singola persona, il singolo essere umano in tutta la sua complessità.

Allora le forme del libero scambio si mescolano e si confondono nelle forme della libera produzione.

Riprendendo un concetto espresso anni fa da Alvin Toffler nel suo *The Third Wave* (1980), questo vuol dire imboccare la strada che porta alla diffusione ulteriore di due realtà:

- Il **prosumer**: il consumatore di un bene o servizio diventa, talvolta, anche il produttore o la persona associata alla sua produ-

zione. Il fai-da-te è un fenomeno chiaro di unione del produttore e del consumatore. Attualmente molti consumatori partecipano alla fase iniziale (progettazione, crowdsourcing) o finale (stampa di un biglietto d'aereo, sistemi di self-checkout, valutazioni sul prodotto e sulla transazione, ecc.) della produzione-vendita di un bene o servizio. Questi fenomeni si moltiplicheranno quando kit per l'autoproduzione di oggetti (stampa tridimensionale) saranno disponibili come adesso sono disponibili stampanti per documenti. A quel punto, il mercato si ritirerà ulteriormente.

- La **customization**: una produzione modulare a componenti standardizzate ci porterà al di là del mercato di massa e ci introdurrà a scambi individualizzati di prodotti e servizi personalizzati. Siamo molto lontani dai tempi in cui Henry Ford affermava che il consumatore poteva acquistare una auto modello T di qualsiasi colore purché fosse nero.

Accanto a questi scambi, ancora di natura economica, un'altra realtà sta emergendo, generata dal fatto che:

- abbiamo tempo per offrire, a noi e ad altri, prestazioni che non si qualificano come scambi di mercato;
- abbiamo risorse per offrire volontariamente ad altri beni e servizi attraverso atti che non si configurano come scambio di merci (couchsurfing, scambio di appartamenti, car-sharing, scambio di libri, ecc.)

Quindi, in società avanzate in cui il problema della produzione per soddisfare i bisogni di base è stato soddisfatto, un posto centrale sarà occupato, sempre più, da quelli che potremmo chiamare i **piccoli scambi di straordinaria grandezza**: un sorriso, una carezza, una gentilezza, un aiuto, una idea, una informazione, un dono, e via discorrendo.

I grandi liberali del '900 che hanno celebrato il mercato e auspicato lo stato minimo non potevano immaginare tutto ciò perché essi erano figli della nascente società di massa, quella società caratterizzata appunto dal mercato e dallo stato, entrambi fenomeni di massa. La vera alternativa è quindi rappresentata dal superamento della

società di massa nella direzione dello sviluppo degli scambi liberi personalizzati e delle comunità volontarie.

Altrimenti il rischio è che, lottando per falsi obiettivi noi non facciamo altro che prolungare la vita dei padroni (politici ed economici) invece di accelerarne la loro scomparsa. E allora non sarà più questione né di statismo né di mercatismo ma di fine di noi in quanto esseri umani, autonomi, critici e raziocinanti.

64

QUINDICI PUNTI PER LA LIBERAZIONE

(FEBBRAIO 2013)

Un progetto personale e una strategia sociale volti ad andare oltre lo statismo e oltre il mercatismo devono essere in grado di costruire un modello culturale (idee) e fattuale (comportamenti) che vada al di là dei concetti e delle pratiche correnti. Per questo ritengo importante riuscire ad andare, concettualmente (linguaggio) e concretamente (azioni), oltre le seguenti realtà, più o meno posticce e fasulle:

1 Oltre le ideologie : Liberalismo, socialismo, anarchismo sono diventati termini ambigui e contenitori che ognuno ha riempito a sua convenienza. È tempo di abbandonarli recuperando le idee e i principi di valore universale originariamente contenuti in tali concezioni.

2 Oltre le masse : Le masse hanno sempre rappresentato gli strumenti manipolabili di cui si è servito il potere per sfruttare e opprimere le persone. Occorre che gli individui liberi e le comunità volontarie ritornino al centro della scena.

3 Oltre la politica : La politica ha come obiettivo la ricerca spasmodica del potere sugli altri e per questo è il maggiore fattore di corruzione degli individui (come padroni e come servi). La politica,

il vero oppio dei popoli, è una superstizione che tutte le persone raziocinanti dovrebbero abbandonare.

4 Oltre l'economia : Il problema della produzione economica è stato risolto se non fosse che la politica lo mantiene in vita attraverso sprechi e ruberie. Una volta superata la politica, anche l'economia (soddisfacimento dei bisogni essenziali) perderà il ruolo dominante e ossessionante che le viene assegnato ancora oggi.

5 Oltre la moneta a corso forzoso : Il potere ha sempre usato la moneta per dominare la vita delle persone. Anche un ritorno al *gold standard* non è qualcosa di molto innovativo. Dobbiamo passare a una sorta di "Goods Standard" in cui sono solo i produttori di beni e servizi a generare le forme e i mezzi dello scambio.

6 Oltre il mercato : Ridurre tutti gli scambi sociali a una questione di compravendita di merci mi sembra estremamente riduttivo per la persona umana. Ben più interessante e innovativo è l'essere favorevoli al "libero scambio" che è una realtà molto più ricca di significati e di contenuti.

7 Oltre il lavoro : L'automazione e la robotizzazione stanno generando società avanzate in cui la maggioranza delle persone operano nel settore dei servizi. Stiamo andando oltre una società basata sul lavoro (dipendente) per accedere ad una basata su attività (indipendenti) e su prestazioni (libere).

8 Oltre la scuola : I processi di apprendimento e di formazione si attuano al giorno d'oggi attraverso un ventaglio di canali; la scuola appare destinata a perdere sempre più d'importanza fino a quando si arriverà ad una unificazione tra vivere e apprendere, nel corso di tutta la propria esistenza.

9 Oltre le parole consunte : La politica basata sulle ideologie ha distrutto il valore di molte parole (tipo: democrazia, uguaglianza, diritto, ecc.) che vanno usate con estrema circospezione se non addirittura abbandonate a favore di termini molto concreti e operativi.

10 Oltre le ipostatizzazioni : I termini peggiori, da abbandonare assolutamente, sono le ipostatizzazioni (tipo : società, nazione, mercato, ecc.) che servono ai padroni per confondere le idee e inven-

tare colpevoli fasulli (è colpa del mercato) o soluzioni illusorie (la società interverrà).

11 Oltre le contrapposizioni : Le contrapposizioni, spesso del tutto fasulle o obsolete (come quella tra destra e sinistra) sono il modo migliore che i padroni dello stato hanno a loro disposizione per continuare a dominare tutti. Abbandonarle è un passo estremamente importante sulla strada della liberazione.

12 Oltre il nazionalismo : Il concetto di nazione fa parte anch'esso delle contrapposizioni inventate di cui ci dobbiamo liberare per ritornare ad essere individui liberi invece di rimanere soggetti subordinati ai padroni dello stato nazionale.

13 Oltre la sovranità popolare : La sovranità popolare è un'altra invenzione fantasiosa, creata per giustificare con parole suadenti la tirannia della maggioranza attuata attraverso la delega del potere a una minoranza famelica e imbrogliata.

14 Oltre il laicismo : Il laicismo è la religione dello stato in cui gli individui sono visti come atomi identici sotto il potere dello stato, uno e indivisibile.

15 Oltre il territorialismo : Accettare il monopolio territoriale dello stato significa porre tutti sotto il tallone di un potere centrale. Il rifiuto di questo monopolio è la condizione indispensabile per la fine di tutti i monopoli e per la liberazione degli individui e la formazione di comunità volontarie.

65

I DUE VOLTI DELLO STATISMO: IL LIBERALISMO PADRONALE & IL SOCIALISMO AUTORITARIO

(MARZO 2013)

Premessa

Lo statismo (o statalismo) per sorgere e per consolidarsi ha avuto e avrà sempre bisogno di inventarsi l'esistenza di contrapposizioni, più o meno fasulle, alle quali lo stato porrebbe rimedio attraverso la necessaria imposizione di una "volontà generale" di cui esso sarebbe l'espressione massima.

Essendo lo statismo un fenomeno di manipolazione ideologica e di ruberie rese possibili attraverso la politica, le contrapposizioni sono di tipo:

- **ideologico**, con le opposte polarità di liberalismo – socialismo
- **politico**, con le opposte polarità di destra – sinistra.

Le differenze nelle concezioni sociali e nei modelli di vita sono state quindi trasformate in antitesi ideologiche e politiche che sono servite a giustificare l'esistenza dello stato come arbitro, conciliatore e fornitore indispensabile di sicurezza e di servizi. Nella realtà dei fatti, da lungo tempo, liberalismo e socialismo non sono altro che due foglie di fico ideologiche che servono a dare una parvenza di nobiltà intellettuale allo stato e a coprire gli esponenti politici delle

due ideologie mentre rubano a piene mani, con la destra e con la sinistra, nascondendosi dietro un presunto "interesse pubblico".

Ma, come e quando è potuto avvenire che il liberalismo e il socialismo, entrambe concezioni che, almeno all'origine, si opponevano al potere, sono diventate le fonti e i puntelli del potere statale ?

Vediamo allora di offrire una analisi estremamente sintetica al riguardo incentrata su:

- **il liberalismo padronale** (costruzione dello statismo)
- **il socialismo autoritario** (consolidamento dello statismo)

Il liberalismo padronale

Il liberalismo classico, che ha avuto tra i suoi vari esponenti figure come Locke, Smith, Bastiat, de Molinari, de Puydt, Acton, si basa, tra le altre cose, su tre aspetti principali:

- il lavoro inteso come attività produttiva e fonte di valore economico e sociale
- la proprietà come possibilità di disporre del proprio corpo e delle risorse della terra
- gli esseri umani come individualità e socialità libere.

C'è un filo che lega questi tre aspetti: il lavoro è alla base della proprietà e la proprietà permette l'autonomia della persona umana e il suo associarsi in comunità libere.

La trasformazione del liberalismo classico in liberalismo padronale è stato reso possibile attraverso il rinnegamento, nei fatti, di questi tre aspetti, a vantaggio della costruzione dello "stato liberale". Abbiamo avuto quindi:

- **La svalutazione dei produttori manuali.** La libertà (di impresa, di scambio) ha permesso ad alcune persone di emergere e di accumulare ingenti ricchezze. A quel punto, la concezione liberale che era servita per combattere i privilegi dell'aristocrazia, è stata utilizzata per tenere a freno la voglia di emancipazione dei nuovi ceti produttivi emergenti (i lavoratori manuali). Per cui qualsiasi

richiesta di miglioramento delle condizioni di lavoro (riduzione dell'orario, ripartizione dei benefici, risanamento dei luoghi di lavoro, ecc.) è stata vista, dal padronato liberale come un attentato al libero gioco della domanda e dell'offerta e alle leggi di natura. Lo svilimento del lavoro e dei lavoratori come produttori di valore è andato di pari passo con l'esaltazione del capitale che, a un certo punto, è arrivato a dominare la scena economica in quanto capitale finanziario, in un rapporto reciproco di protezione e di foraggiamento con gli esponenti politici dello stato liberale.

• **L'esproprio delle proprietà altrui.** Fin dal suo sorgere, lo stato liberale della borghesia laica si è caratterizzato per un dispregio assoluto delle proprietà altrui. I possedimenti degli aristocratici sono stati espropriati in Francia ai tempi della Rivoluzione Francese. La Chiesa ha subito furti colossali da parte degli stati in tutta Europa e proprio tali espropri hanno agevolato la nascita dello stato liberale. Anche la vendita di terre comuni e l'introduzione di ogni sorta di tasse (come quella sul macinato in Italia) hanno marcato la costruzione dello stato da parte dei liberali. L'imperialismo, in quanto occupazione di territori non propri, è una delle manifestazioni più evidenti del disprezzo delle proprietà altrui da parte dei ceti dominanti liberali. Non va poi passato sotto silenzio il fatto che campioni del liberalismo, come Thomas Jefferson, erano proprietari di schiavi e quindi negavano ad altri di poter disporre liberamente della propria persona.

• **Lo svilimento della persona autonoma.** La costruzione dello stato liberale, unitario, centralizzato, laico, è potuta avvenire perché i corpi intermedi, le comunità autonome, le particolarità regionali e locali, sono state eliminate attraverso una omogeneizzazione universale che ha creato l'individuo come atomo indifeso di fronte alla potenza dello stato liberale. I liberali fautori della laicità hanno promosso la scuola di stato come mezzo per asservire anche il cervello degli individui. E poi, liberali come William Beveridge hanno completato, con la costruzione dello stato assistenziale

(*welfare state*) l'assoggettamento degli individui, divenuti oramai incapaci di cavarsela da soli o di aiutarsi a vicenda, liberamente e volontariamente.

Sulla base di tutto ciò non c'è quindi da stupirsi che i partiti socialisti, sorti in Europa nel corso del secolo diciannovesimo, hanno imparato la lezione e, attraverso un quasi identico processo di deformazione della concezione originaria, hanno puntato a conquistare e a consolidare la struttura statale attraverso quello che è qui definito come socialismo autoritario.

Il socialismo autoritario

Il socialismo classico, che ha avuto tra i suoi esponenti personaggi come il visionario Charles Fourier, l'imprenditore Robert Owen, l'uomo d'affari Friedrich Engels e il critico della società Karl Marx, è stato, da una parte, un prodotto ulteriore del pensiero liberale classico, e, dall'altra, della dinamica industriale e tecnologica di quei tempi. I socialisti classici erano:

- favorevoli alla produzione industriale e al libero scambio
- favorevoli al godimento della proprietà da parte di tutti
- favorevoli all'emancipazione materiale e intellettuale di tutti gli individui.

Anche qui, come nel caso del liberalismo, il tradimento della concezione è avvenuto attraverso un rinnegamento totale di questi aspetti attraverso:

• **La svalutazione del lavoratore-produttore.** Il partito socialdemocratico tedesco prima e i bolscevichi in seguito, pur esaltando i lavoratori manuali, li hanno assoggettati ad una vasta rete di burocrati di professione che hanno sfruttato i produttori molto più di qualsiasi proprietario d'industria. In effetti, nulla differenziava il lavoro in fabbrica nell'Unione Sovietica "socialista" da quello nell'America "capitalista" se non l'arretratezza degli strumenti di produzione. In entrambi i casi, nei primi decenni del '900, dominava il

taylorismo con la rigida divisione tra lavoratori e dirigenti e con la parcellizzazione e meccanizzazione delle funzioni manuali.

• **La svalutazione della proprietà personale e comunitaria.** La fine della proprietà esclusiva dei mezzi di produzione da parte di una classe privilegiata (la borghesia liberale collusa con il potere statale) diventa, sotto il dominio dei partiti comunisti, fine della proprietà *tout court* che viene monopolizzata da una entità che si presenta come pubblica (lo stato) ma che altro non è che l'ennesima cricca dei pochi che dominano i molti.

• **La svalutazione dell'individuo autonomo.** Il socialismo come regno della libertà (nelle parole di Marx) è, nella realtà della sua versione più estrema, un Gulag in cui l'individuo è proprietà del partito che controlla lo stato che domina la società. La libera circolazione è abolita, il libero scambio è proibito, e tutto è pianificato in maniera centralizzata. Tutti sono impiegati per la costruzione del "socialismo" che è solo un mito di comodo invocato per far accettare lo stato totalitario.

Il socialismo autoritario non è solo una deformazione del socialismo ma la sua totale negazione. Il socialismo (al pari dell'anarchia) significa che le libere relazioni sociali rimpiazzano le relazioni imposte e regolate dallo stato. Infatti, per i teorici classici del socialismo lo stato è un macchinario superato che va buttato via e rimpiazzato dall'ordine spontaneo che nasce da relazioni tra esseri umani e comunità, libere e volontarie.

Conclusione

Ecco allora che quando le persone (al potere o che mirano al potere) parlano di liberalismo e di socialismo, quello a cui fanno riferimento è il liberalismo padronale e il socialismo autoritario, due facce della stessa moneta su cui sta impressa, a lettere cubitali, la parola STATO.

È allora necessario, per tutte le persone oneste e accorte, rifiutare di accettare una moneta del tutto priva di valore. In sostanza, solo

quando i presunti liberali e i presunti socialisti, saranno smascherati per quello che sono, falsari e imbrogliatori della peggior lega, sarà possibile recuperare il nucleo eternamente valido di tali concezioni e farlo vivere nella realtà, senza neanche più bisogno di qualificarlo con una etichetta ideologica o posizione politica.

66

LA RIVOLUZIONE CHE (FORSE) PER ALCUNI NON VERRÀ

(APRILE 2013)

Una persona che si tiene al corrente di quello che avviene al giorno d'oggi in varie parti del mondo non può non essere ottimista riguardo agli sviluppi futuri, anche se con moderazione e senza entusiasmi irrazionali. L'ottimismo deriva da due constatazioni di base:

- la tecnologia (comunicazione, produzione) sta avanzando continuamente e sta mettendo a disposizione di moltissimi individui strumenti di informazione e di azione che era fantascienza immaginare solo alcuni decenni fa;

- la politica e i centri di potere (lo stato e le sue ramificazioni) stanno attraversando una crisi epocale, in termini di mancanza di risorse e di credibilità, e la fine del loro dominio è molto probabile.

In sostanza il nuovo (liberazione) sta avanzando e il vecchio (imposizione) sta marcendo. Quindi, da molti punti di vista le prospettive per gli individui liberi e le comunità volontarie che essi andranno a formare sono abbastanza buone.

Ma il discorso si complica se andiamo a vedere più a fondo la situazione, soprattutto culturale, di talune persone. Per alcuni il cambiamento rivoluzionario che si sta attuando, giorno dopo

giorno, non avrà (forse) mai luogo a livello personale e, quando avverrà a livello sociale, con alcune rotture e modifiche scioccanti, essi saranno del tutto impreparati. E questa loro impreparazione proviene essenzialmente da due convinzioni profondamente radicate:

(1) Essi pensano che la crisi che stiamo vivendo (a partire dal 2008) sia soltanto una battuta d'arresto nella crescita economica, provocata dalla cattiva amministrazione dello stato, che rimane l'organismo essenziale di governo delle società. E se solo altri (il loro partito o movimento) subentrassero nella gestione, la crisi sarebbe superata in tempi relativamente brevi.

(2) Per superare la crisi queste persone, qualunque sia la loro ricetta (più stato – meno stato) fanno sempre riferimento a ideologie dei secoli passati (socialismo, liberalismo) e a figure del secolo passato (se solo avessimo un Roosevelt, se solo avessimo una Thatcher) da cui essi traggono tuttora ispirazione.

Dovrebbe invece essere chiaro che ideologie (politiche) del passato e figure (politiche) del passato sono strumenti spuntati rispetto alle novità tecnologiche e culturali del presente. Infatti, la politica è sempre vissuta di espedienti buoni per il momento contingente ed è quindi difficile se non impossibile trarre da essa insegnamenti di valore universale validi per il futuro.

Allora, se qualcuno è davvero intenzionato a favorire un cambiamento rivoluzionario, tre passaggi risultano essenziali:

(a) abbandonare i vecchi paradigmi basati su vecchie ideologie che hanno tutte finito per fare riferimento allo stato (lo stato assistenziale, lo stato minimo, lo stato popolare, lo stato liberale, lo stato a bassa tassazione, lo stato fornitore esclusivo di sicurezza, e altre amenità di questo genere);

(b) abbandonare le vecchie parole che non hanno più alcun significato e che non sto neanche più ad elencare tanto sono logore e assurde. Per sapere a cosa faccio riferimento basta sentire i discorsi di un uomo politico o leggere i giornali;

(c) abbandonare le vecchie contrapposizioni e, se possibile,

anche tutti i contrasti tra persone e gruppi, per concentrarsi sulla unica vera contrapposizione: quella tra gli individui liberi e le comunità volontarie da una parte e gli apparati degli stati territoriali, padronali e monopolisti, dall'altra.

Concentriamoci su quest'ultimo aspetto perché è quello che divide, in maniera fuorviante, persone che potrebbero benissimo lottare assieme per la liberazione dallo stato.

Nell'universo culturale di molte persone sono state instillate queste due contrapposizioni, a cui sono fatti corrispondere interessi contrapposti:

- privato (individuo)
- pubblico (società)

Il 13 Luglio 2012, il presidente americano Barack Obama ha tenuto un discorso su cui si è sviluppato un acceso dibattito. Sosteneva il presidente che il successo dell'individuo è il risultato di tutta una serie di aiuti e supporti sociali di cui il singolo aveva goduto. L'individuo, da solo, sarebbe stato in grado di compiere poco o nulla.

Contro questa posizioni si sono levate le voci di coloro che invece ritengono l'individuo il centro e il motore di tutto; per essi tutto è opera dei cosiddetti *self-made men*.

Lo schierarsi a sostegno dell'una o dell'altra tesi, a favore dell'uno o dell'altro campo, ha caratterizzato, caratterizza e probabilmente caratterizzerà i discorsi politici negli anni a venire. Ma se uno riflette criticamente e serenamente su queste due posizioni si rende ben presto conto che esse, non solo sono entrambe fallaci, ma presentano entrambe un mondo che non esiste o che, qualora esistesse, non sarebbe affatto attraente in una prospettiva di liberazione.

In sostanza, quando Obama (e con lui molti altri) pensa alla società, lui fa riferimento allo stato e in particolare allo stato assistenziale. E gli oppositori di Obama, quando pensano all'individuo, fanno riferimento ad un essere intraprendente e indipendente, come raffigurato nei romanzi di Ayn Rand, che domina la realtà circo-

stante e che non deve niente a nessuno per quanto riguarda il suo successo personale.

Queste due visioni, che pur sembrano così diverse e distanti, sono in effetti molto simili. Innanzitutto sono entrambe abbastanza irreali e del tutto unilaterali, in quanto mettono in luce solo l'aspetto che fa comodo ai loro sostenitori. In entrambe poi si concepisce il mondo esterno come composto di entità impersonali (lo stato, il mercato) e di atomi (i sudditi, i consumatori, gli imprenditori, i lavoratori) e il contendere è solo su chi è più importante e dovrebbe contare di più.

Questa visione è il prodotto della Rivoluzione Francese che ha dato vita allo stato moderno. Infatti l'entità stato, nelle sue due forme di stato liberale e di stato socialista, ha via via sbarazzato il campo di tutte le espressioni sociali sorte nel corso dei secoli (le città libere, le comunità locali, le associazioni, le gilde, le confraternite, le società di mutuo soccorso, ecc. ecc.) e ha promosso due sole realtà sostanziali: la società-stato e l'individuo-atomo.

In sostanza, i liberali (padronali) e i socialisti (autoritari) a cui dobbiamo la formazione dello stato moderno hanno distrutto, nel corso della storia che li ha visti al potere, tutti i corpi intermedi autonomi che si frapponevano tra lo stato (o altre entità impersonali) e l'individuo. Per questo entrambi fanno davvero fatica a concepire un "individuo relazionale" che deve il suo sviluppo sia a sé stesso che agli altri. Un individuo che si è sviluppato sulla base di una fitta trama di supporti reciproci che egli stesso, assieme ad altri, ha costruito, e di cui è benefattore e beneficiario al tempo stesso.

Questa trama è visibile dappertutto (a partire dalla famiglia). Essa opera in tutti i campi, da quello delle scoperte scientifiche in cui l'inventore produce qualcosa di nuovo sulla base dei contributi precedenti, a quello della produzione industriale in cui i miglioramenti sono il risultato di molteplici apporti, passati e presenti.

Perciò, coloro per i quali l'essere umano relazionale (il singolo e le sue relazioni sociali) costituisce il nocciolo della realtà non sanno che farsene della contrapposizione individuo-società. E per quanto

riguarda il binomio pubblico-privato, nella maniera in cui viene presentato, cioè in termini di alternativa, appare ad essi soltanto come una grande impostura.

In sostanza sia i sostenitori del prevalere del pubblico che i sostenitori del prevalere del privato hanno una visione monca e tutto sommato distorta della realtà. Essi non si rendono conto che l'esistenza degli individui è fatta di relazioni sociali, di scambi reciproci, di dare e ricevere, di contributi e di aiuti, in cui l'essere umano singolo è il prodotto della società e la società è il prodotto dei singoli individui. E in tutto questo, lo stato (di matrice liberale o socialista) non è altri che il padrone prepotente e impiccione che può esistere solo perché gli individui sono stati trasformati, dalla propaganda ideologica e dall'azione politica, in atomi-sudditi-dipendenti, isolati e manipolati.

In definitiva, la rivoluzione verrà per tutti solo quando la maggior parte delle persone, parlando di società, faranno riferimento a gruppi e comunità volontarie; e parlando di individui, faranno riferimento ai membri attivi che compongono questi gruppi e comunità volontarie. E questo senza che si creino nel loro cervello e nella loro realtà quotidiana contrapposizioni inventate.

Fino a quando ciò non si verificherà i "socialisti" identificheranno la società con lo stato, e cioè con una entità per essi indispensabile per la protezione degli individui più deboli (ed essi non saranno mai in grado di concepire-diventare esseri liberi); e i "liberali" vedranno gli individui come atomi autosufficienti e saranno incapaci di organizzarsi come gruppo contro lo strapotere dello stato (ed essi non saranno mai in grado di concepire-dar vita a comunità volontarie).

E in tal caso, per essi, la rivoluzione (forse) non verrà.

67

IL CAPITALISMO COME DESIDERIO E COME MITO

(APRILE 2013)

Saul Alinsky era un attivista e agitatore politico, un organizzatore di proteste sociali, per i diritti civili e per l'emancipazione delle comunità. Il suo impegno si è sviluppato negli Stati Uniti a partire dalla fine degli anni '30. Nel 1971, un anno prima di morire ha scritto una specie di manuale di organizzazione della protesta sociale dal titolo *Rules for Radicals*.

In quel testo Alinsky fa una affermazione interessante riguardo a ciò che spinge all'azione:

“Le persone agiranno quando saranno convinte che la loro causa è al 100% dalla parte del giusto e che la controparte è al 100 % dalla parte del torto. L'organizzatore sa che non vi può essere azione fino a quando non si arriva a questo livello di polarizzazione.” E poi afferma che “quando giunge il momento di negoziare vi è realmente solo un 10% di differenze – e anche in presenza di ciò entrambe le parti devono convivere in maniera soddisfacente.”

In sostanza l'organizzatore, per stimolare all'azione, accentua al massimo le differenze, ma è consapevole che poi esse non sono mai

così estreme e che, alla fine, occorre arrivare ad un accomodamento generale, in cui tutti sono più o meno soddisfatti.

Durante la prima metà del secolo scorso, in presenza di una avanzata inesorabile dello statismo presentato come socialismo, l'economista von Mises, per mettere in guardia le persone e indurle ad agire al fine di non essere inghiottite dal Leviatano statale, ha utilizzato esattamente questa tattica. Ha dipinto il socialismo come 100% assurdità e malvagità e ha raffigurato il capitalismo come 100% razionalità e progresso.

Chiaramente, nel contesto dei tempi questa estremizzazione era necessaria e forse anche indispensabile. Ma, al giorno d'oggi, rimanere con una visione così fortemente totalizzante di queste due realtà culturali e sociali appare di una ingenuità, se non addirittura di una inutilità, incredibili.

Infatti, e in primo luogo, dopo il crollo del comunismo e la fine dell'alone magico che avevano sia il termine comunismo che socialismo, pensare ad una battaglia frontale per salvare le persone dalle grinfie del comunismo è un marchingegno che solo gli azzeccarbuchi della politica possono ancora utilizzare e i boccaloni della politica possono ancora accettare.

In secondo luogo, negli ultimi decenni, il socialismo inteso come statismo è avanzato molto di più con uomini politici che si richiamavano al liberalismo che non attraverso coloro che parlavano (spesso a vanvera) di socialismo.

In Italia le privatizzazioni le hanno fatte uomini politici sostenuti dal partito comunista mentre gli "anticomunisti" Berlusconi e Tremonti si sono, ad esempio, battuti contro la vendita ai "privati stranieri" della loro beneamata Alitalia, la cosiddetta "compagnia aerea di bandiera".

Negli Stati Uniti l'espansione enorme del bilancio statale è avvenuta sotto i presidenti Reagan e Bush (repubblicani). In Inghilterra il raddoppio delle tasse indirette (dall'8 al 17.50 % di VAT) è stato opera del partito conservatore della signora Thatcher e di John Major. In contrasto a ciò, e per ironia della sorte, la nuova officina

del mondo, erede della “liberale” Inghilterra e fautrice di una sorta di capitalismo concorrenziale a livello globale, è attualmente un paese, la Cina, retto dal Partito Comunista.

Per cui, un novello von Mises dovrebbe, come minimo, offrire alcune chiarificazioni e precisazioni sul “socialismo” e su chi siano i “socialisti”, o, quanto meno, dovrebbe fare una distinzione tra socialismo (fenomeno culturale esaurito) e statismo (fenomeno reale ancora operante).

Comunque, l'aspetto più criticabile non è tanto socialismo = 100% negativo perché, se consideriamo i crimini di Stalin e di Mao, commessi sotto l'etichetta del socialismo, l'equazione potrebbe anche essere accettabile.

L'aspetto più criticabile è capitalismo = 100% positivo.

Qui von Mises, e altri dopo di lui, non hanno fatto altro che indossare un paraocchi e occhiali con le lenti rosa. Altrimenti non sarebbe spiegabile l'aver ignorato alcuni aspetti del tutto criticabili della storia passata e ancora presente del capitalismo. Elenchiamoli brevemente.

Il capitalismo contro i produttori

Il capitalismo (industriale) nasce in Inghilterra anche a seguito dell'esproprio delle terre comuni (attuato attraverso atti del parlamento) e della proletarizzazione dei piccoli produttori indipendenti. In sostanza il grande capitalista è sorto, almeno in Inghilterra, attraverso l'esproprio e la distruzione di piccoli capitalisti (coltivatori, artigiani). Max Weber parla infatti dello “sviluppo dell'economia capitalistica attraverso la graduale espropriazione dei produttori autonomi.” (*La politica come professione*, 1918)

I produttori indipendenti, divenuti lavoratori dipendenti e cioè operai salariati, sono stati poi sottoposti ad un orario di lavoro snerbante (12-15 ore al giorno) per una paga miserrima. Inoltre, come rilevato anche da Adam Smith, “i padroni ... non cessano mai di strepitare esigendo l'intervento del magistrato civile e l'attuazione rigorosa di quelle leggi che sono state emanate con estrema severità contro le unioni di servi, lavoratori e operai specializzati.” (*The*

Wealth of Nations, 1776, Libro 1, Capitolo 8). Insomma, ubbidire, lavorare e tacere, sotto l'occhio vigile del capitalista assistito dal Grande Fratello.

Il capitalismo contro i consumatori

I capitalisti, quelli del mondo reale, hanno sempre avuto come preoccupazione quella di eliminare il più possibile la concorrenza. Questo li ha spinti a chiedere allo stato: (a) tariffe protettive e quote contro l'importazione di merci da altri paesi; (b) brevetti e patenti a protezione delle loro innovazioni.

Un altro metodo per garantirsi vendite costanti è stato quello di produrre beni a "obsolescenza programmata". In sostanza un bene ha una durata di vita deciso dal fabbricante (inferiore a quanto tecnologicamente possibile) e deve poi essere totalmente rimpiazzato. Bernard London nel suo famoso articolo del 1932 (*Ending the Depression Through Planned Obsolescence*) voleva che questa obsolescenza fosse stabilita per legge, ma ciò non è stato necessario perché i capitalisti, attraverso la pubblicità (si veda Vance Packard, *The Hidden Persuaders*, 1957), l'invenzione delle mode e l'impiego di materiali non resistenti, sono arrivati a conseguire lo stesso risultato, promuovendo anche la pratica dell'usa e getta.

Il capitalismo contro i contribuenti

I capitalisti, nel corso della storia, hanno sempre chiesto, soprattutto in periodi di crisi economica, l'aiuto dello stato sotto forma di immissioni di denaro (il *deficit spending*) o di vere e proprie sovvenzioni alle imprese (in Italia dai 30 ai 50 miliardi di euro all'anno secondo alcune stime). Con il keynesismo, il capitalismo anglosassone ha dato una giustificazione teorica a sostegno di questo intervento. Anche il *welfare state*, promosso dai liberali anglosassoni, può essere visto come una forma di immissione di denaro, con la creazione di consumatori in grado di acquistare prodotti e, come si suol dire, far "girare l'economia" capitalistica. E le banche, attraverso la riserva frazionaria, hanno moltiplicato l'immissione di moneta, il che va anche a beneficio dei capitalisti.

Infine, i capitalisti attraverso le loro lobbies, continuano a finan-

ziare lo stato dei partiti per ottenere privilegi e leggi a loro favore, il tutto a spese dei contribuenti (si veda: Gabriel Kolko, *The Triumph of Conservatism*, 1963).

Una analisi approfondita di questi tre punti distruggerebbe l'immagine del capitalismo (quello reale esistente) come fenomeno totalmente positivo. E, d'altra parte, liquidare tutto ciò qualificandolo con l'espressione *crony capitalism*, diverso dal vero capitalismo, pur di salvare il termine "capitalismo", sarebbe un trucchetto non proprio accettabile.

Che cosa rimane allora?

Rimane il fatto, presentato e sostenuto in maniera magistrale da von Mises, che il libero scambio e la libera attività produttiva rimangono sempre e dappertutto fenomeni estremamente positivi per cui vale la pena di battersi. E lo stesso può dirsi della fine dei privilegi, della fine dello sfruttamento e della attribuzione ai produttori dei frutti del loro lavoro.

Allora, se coloro che sono favorevoli al capitalismo (o al socialismo) sono a favore di queste posizioni, lo dicano direttamente e apertamente, senza utilizzare termini ambigui e senza nascondersi dietro foglie di fico intellettuali. Se non lo fanno è perché preferiscono fare politica e trovano conforto nell'identificarsi con una certa tribù da cui forse sperano di ricevere gratificazioni intellettuali o materiali. Ma la politica e le tribù non hanno nulla a che vedere con il libero scambio, con la libera attività produttiva e con la fine di tutti i privilegi garantiti dallo stato.

In sostanza, è ora di distinguere chiaramente tra i portatori di miti e di desideri e i creatori di progetti veri. Dei primi abbonda il mondo ma non sappiamo davvero che farcene; degli altri invece c'è sempre una notevole scarsità e un notevole bisogno.

68

DIVISIONI, CONTRAPPOSIZIONI, FISSAZIONI (MAGGIO 2013)

Nel mese di Giugno 1954, ventidue ragazzi che vivevano nello stato di Oklahoma (USA), sono stati partecipi di un esperimento di psicologia sociale che diverrà noto sotto il nome di *Robbers Cave Experiment*, dal luogo dove esso si è svolto.

I ragazzi, di età compresa tra gli 11 e i 12 anni, non si conoscevano tra di loro, avevano tutti un retroterra educativo abbastanza simile e provenivano da famiglie normali, non turbate da alcun problema psicologico.

Ad essi è stato chiesto di partecipare ad un campo estivo della durata di tre settimane.

Durante questo periodo, per testare alcune ipotesi, i ragazzi sono stati coinvolti in determinate attività programmate dagli organizzatori. Le loro reazioni comportamentali hanno costituito materia di osservazione, registrazione e analisi da parte del personale e degli sperimentatori.

L'esperimento può essere così schematicamente riassunto:

Prima settimana : divisione

I ventidue ragazzi sono stati preliminarmente divisi in due gruppi e sono stati portati, in tempi diversi, al campo estivo dove, nel corso della prima settimana, hanno familiarizzato tra di loro. Ogni gruppo è stato tenuto non solo separato dall'altro ma i membri dei rispettivi gruppi hanno ignorato la presenza dell'altro gruppo fino alla scadenza della prima settimana. Questo periodo è servito a formare uno spirito di gruppo: affiatamento, auto-attribuzione di un nome (*Eagles* e *Rattlers*), strutturazione attraverso l'assegnazione ai vari membri di ruoli più o meno importanti. Il risultato di questa prima fase è stato che, dopo solo una settimana, si erano stabiliti sia una comunanza di obiettivi che processi di interazione tali da far emergere una chiara distinzione tra i membri del gruppo e le persone esterne ad esso.

Al termine di questa prima fase, gli sperimentatori hanno portato i due gruppi in aree limitrofe per cui si è prodotta la scoperta reciproca dell'esistenza, all'interno del campo, di altri coetanei che formavano anch'essi un gruppo separato e distinto.

A questo punto è iniziata la seconda fase dell'esperimento.

Seconda settimana : contrapposizione

Appena saputo dell'esistenza di un altro gruppo, è sorta spontaneamente nei ragazzi la proposta di sfidarsi a una partita di baseball. A questa, gli organizzatori hanno fatto seguire, nel corso della seconda settimana, una serie di gare (tiro alla fune, football, caccia al tesoro, competizione nell'allestimento di un campo di tende, ecc.) che hanno contrapposto i membri dei due gruppi. A seguito di questi confronti, la solidarietà interna al gruppo e la rivalità nei confronti delle persone esterne ha raggiunto livelli incredibili, al punto da materializzarsi in scontri aperti (attacco al campo dell'altro gruppo, lancio di cibo come proiettili durante i pasti, distruzione di simboli del gruppo avverso come dare fuoco alla bandiera) e in abusi verbali

di vario tipo (appellativo di signorine, comunisti, piccioni invece di *Eagles* [aquile], cori di scherno).

Tutto ciò ha fatto sì che anche coloro che all'inizio presentavano una natura pacifica e avevano parlato a favore di un comportamento sportivo verso i membri dell'altro gruppo, siano diventati violenti, fisicamente e verbalmente.

Considerazioni iniziali

Alla fine della seconda settimana, quando la contrapposizione si era fortemente radicata, è iniziata la terza fase dell'esperimento. Ma prima di trattare di quello che è successo nell'ultima settimana, è necessario esprimere alcune considerazioni che sono di particolare interesse per coloro che sono interessati a capire le dinamiche di potere che inquinano le relazioni tra gli esseri umani.

L'esperimento di *Robbers Cave* è, in miniatura, quello che ogni potere statale ha messo in atto, su grande scala, nell'insieme della società, sulla base di concezioni e atteggiamenti emersi in Europa soprattutto a partire dall'ottocento.

Infatti, è a partire da allora che si è formata ed è stata teorizzata, in Europa, una realtà sociale fatta di classi (borghesi e proletari), ideologie (liberalismo, socialismo) e forme economiche (capitalismo, comunismo) che si contrappongono. Questa visione di una realtà caratterizzata da forti polarità non è solo del socialismo marxista. La borghesia industriale infatti si è riconosciuta nel darwinismo sociale e nella lotta per la sopravvivenza, in cui i migliori (i più adatti) sono destinati a prevalere e a dominare.

La lotta di classe e la lotta per la sopravvivenza sono state visioni talmente radicate nella concezione intellettuale delle persone dell'ottocento che non c'è da stupirsi del fatto che il "comunista" Marx inserirà una dedica al "borghese" Darwin nell'edizione tedesca de *Il Capitale* come segno di apprezzamento per le sue idee.

Sulla base di queste visioni-contrapposizioni sono emersi, nel corso dell'ottocento, i partiti politici e si sono strutturate le loro

ideologie che sono state poi poste sotto l'etichetta, di comodo, di destra e sinistra. Ben presto i partiti, di destra e di sinistra, si sono collocati tutti all'interno di una ideologia sovrastante che è il nazionalismo, che è divenuto il pilastro su cui si sono fondati gli stati nazionali.

A quel punto sussistevano, nella realtà delle società europee, tutti gli elementi che abbiamo trovato presenti nell'esperimento di *Robbers Cave*:

- le **divisioni** (partiti, stati, nazioni)
- le **contrapposizioni** (contese elettorali, lotte nazionali)

a cui va aggiunto un elemento che esisteva, seppure in maniera latente, nell'esperimento di *Robbers Cave*:

- le **fissazioni** (le identità nazionali dei ghetti statali e le ideologie totalizzanti dei partiti-setta che consolidano le divisioni e animano le contrapposizioni).

Nel corso del novecento, questi aspetti sono stati accentuati e diffusi in maniera prodigiosa. Gli elementi di base sorti nell'ottocento (lotta di classe, lotta per la sopravvivenza) sono stati rielaborati e rimescolati, con l'aggiunta del nazionalismo, al fine di rafforzare sempre più il potere statale che, in alcuni casi, assume carattere apertamente totalitario (fascismo, bolscevismo). In Italia Ernesto Corradini popolarizza la contrapposizione tra nazioni proletarie e potenze plutocratiche che sarà fatta propria dal fascismo. L'autarchia economica e culturale diventa un obiettivo imprescindibile per il consolidamento dello stato nazione. Si attua in sostanza ciò che era stato propagandato nell'ottocento: l'esaltazione di tutto ciò che è "nazionale" e l'odio per tutto ciò che è visto come "straniero" o cosmopolita. Nel suo mirabile saggio sul nazionalismo, Elie Kedourie riporta come l'agitatore politico Friedrich Jahn (1778-1852) abbia affermato, in un incontro pubblico a Berlino, che colui che permetteva a sua figlia di imparare il Francese era come se la indirizzasse verso la prostituzione. (*Nationalism*, 1960)

In sostanza, divisioni, contrapposizioni e fissazioni, sono stati e sono gli elementi indispensabili per la formazione e la perpetua-

zione dello statismo. Le divisioni e le contrapposizioni rinfocolate dalle fissazioni sono la materia prima della politica e hanno spesso come sbocco la guerra che, nelle parole di von Clausewitz, non è altro che la politica condotta con altri mezzi. E la guerra (cioè lo scontro violento) è, nelle parole di Randolph Bourne “the health of the state” (la salute dello stato).

Fatte queste considerazioni, ritorniamo all’esperimento di *Robbers Cave* e vediamo come gli sperimentatori sono stati in grado, in misura notevole, di ricomporre le divisioni, annullare molte contrapposizioni e far superare le fissazioni.

Terza settimana : ricomposizione

Nel corso della terza settimana gli organizzatori hanno iniziato con il programmare una serie di attività in comune (pasti, visione di un film, ecc.). Il risultato non è stato entusiasmante in termini di riduzione della tensione tra i gruppi.

Dopo di ciò si è passati alla messa in atto di situazioni problematiche che richiedevano l’intervento di numerose persone (i membri dei due gruppi) per essere risolte. Si è generato artificialmente un problema alla cisterna che forniva l’acqua ai due gruppi; a quel punto volontari appartenenti ai due gruppi si sono, spontaneamente, impegnati assieme per trovare la causa del problema e porre in atto una soluzione.

Nel corso di una gita gli organizzatori hanno simulato l’esistenza di una avaria al motore del pullman che trasportava i viveri per i due gruppi e tutti si sono impegnati a tirarlo con la fune per farlo arrivare sino al campo. Subito dopo, invece di dividersi in due gruppi, i ragazzi hanno iniziato assieme a preparare da mangiare.

Infine, gli organizzatori, sempre sostenendo la presenza di un malfunzionamento di uno dei pullman che sarebbe stato necessario per portare i ragazzi di un gruppo in gita, hanno sollecitato la ricerca di una soluzione: abolire la gita o farla in tempi diversi utilizzando a turno l’altro mezzo in perfetto stato. Allora un ragazzo ha proposto

di andare in gita tutti assieme sullo stesso mezzo e così è avvenuto. E questa soluzione sarebbe stata del tutto impensabile e inaccettabile solo pochi giorni prima.

Considerazioni finali

In sostanza, la ricerca di soluzioni a problemi comuni ha spinto verso una collaborazione che è risultata benefica per tutti e questo ha fatto, progressivamente, venir meno, divisioni e contrapposizioni.

In termini generali si potrebbe affermare che un gruppo lasciato libero di risolvere i propri problemi cercherà, probabilmente, collaborazioni tra molti invece di generare, artificialmente, contrapposizioni fra tutti.

Va però sottolineato il fatto che una simile evenienza non sarebbe funzionale all'emergere di un potere dominante, Allora, è plausibile sostenere che, per evitare ciò, il potere (al giorno d'oggi lo stato)

- ha inventato la politica come il mezzo indispensabile per "impedire che le persone si occupino di ciò che li riguarda" (Paul Valéry)

- ha inventato i partiti per dominare le persone attraverso divisioni e contrapposizioni

- ha inventato le ideologie per bloccare il funzionamento critico del cervello attraverso opportune fissazioni.

Senza divisioni, contrapposizioni, fissazioni, è molto probabile che il potere statale si scioglierebbe come neve al sole.

Sulla base di ciò, si potrebbe quindi formulare la seguente ipotesi:

**Lo stato è il prezzo che paghiamo per le nostre
divisioni, contrapposizioni, fissazioni.**

Questa ipotesi andrebbe verificata nella realtà attraverso analisi storiche e possibili esperimenti. Già ora, comunque, è possibile

affermare che, là dove le contrapposizioni sono notevolmente attenuate, come nel caso della Confederazione Elvetica in cui esiste il sistema della *concordanza* (tutti i principali partiti partecipano al governo), la presenza dello stato non è così invasiva (anche se attualmente crescente) come nei casi di alta conflittualità politica.

Un passo ulteriore verso la fine delle divisioni, contrapposizioni, fissazioni (e quindi il superamento dello stato come potere territoriale monopolistico) sarebbe la possibilità, per ciascuno, di decidere a quale comunità appartenere e quindi chi finanziare per quanto riguarda la fornitura di servizi personali (educazione, salute, ecc.), con un fondo comune (inter-comunitario) per il finanziamento di servizi condivisi (strade, grandi opere, ecc.)

E invece, incapaci di uscire fuori dall'indottrinamento della scuola di stato e dell'informazione statalizzata, giorno dopo giorno, continuiamo rabbiosamente a dividerci e a contrapporci, succubi delle nostre fissazioni.

69

LA SOCIETÀ DELLA DISINFORMAZIONE

(MAGGIO 2013)

Il peso enorme che ha assunto l'informazione nelle società avanzate nel corso degli ultimi decenni ha fatto sì che esse siano state definite da alcuni sociologi come società dell'informazione.

Con l'introduzione di Internet (l'infrastruttura tecnologica della rete) e del World Wide Web (l'interfaccia e il protocollo di comunicazione) questa definizione è ancora più pertinente.

Adesso non solo è possibile ma è anche un dato reale il fatto che miliardi di persone facciano circolare informazioni dappertutto nel mondo, in maniera rapida e semplice. Basta un click.

In sostanza le persone hanno a loro disposizione strumenti di diffusione dell'informazione che non aveva neanche il ministro della propaganda di uno stato autoritario nella prima metà del secolo scorso. Lui era limitato dalla tecnologia del tempo (giornali, radio) e dal fatto che il suo messaggio raggiungeva agevolmente solo la popolazione dello stato in cui operava. Adesso invece siamo in presenza di (a) una varietà degli strumenti di produzione e diffusione dell'informazione (computers, telefonini, tavolette), (b) disponibili a livello personale e (c) operativi a livello globale.

Per fare solo due esempi, il video di una (allora) perfetta sconosciuta, una certa Susan Boyle, è stato visto, secondo alcune stime, da 100 milioni di persone e ha contribuito a decretarle una popolarità mondiale. E il video della pop star sudcoreana Psy è stato visionato da più di un miliardo di persone.

Non c'è quindi da dubitare che gli strumenti a nostra disposizione per produrre, diffondere, e utilizzare informazione sono incredibilmente potenti.

È necessario allora porsi la domanda se, a questa potenza tecnologica, corrisponda un equivalente e appropriato potere intellettuale di noi individui, fatto non solo di perizia a padroneggiare il mezzo tecnico ma, anche e soprattutto, di capacità a padroneggiare l'informazione con senso critico, abilità documentaria e umana saggezza.

Ciò è importante perché, in mancanza di tali capacità e a fronte di una massa enorme di informazioni, noi rischiamo di essere solamente il nastro moltiplicatore di un colossale effetto GIGO (*garbage in - garbage out*). Con l'espressione GIGO si indica il fatto che, se una persona fa entrare nel circuito informazione-spazzatura e la ridiffonde, ciò che ne viene fuori non è altro che informazione-spazzatura.

Chiaramente nessuno o quasi, volutamente e apertamente, decide di far circolare informazione-spazzatura. Dobbiamo però tenere conto del fatto che le persone hanno interessi particolari e opinioni talvolta assai strane che possono condurle a mettere in circolo informazioni non veritiere o in una forma mistificante solo per difendere certi interessi e sostenere certe opinioni.

In particolare, le persone che hanno potere o disponibilità finanziarie notevoli, hanno anche molti interessi da difendere e possono benissimo pagare altre persone (intellettuali, giornalisti, lobbisti, esperti in pubbliche relazioni) perché:

(1) Presentino l'informazione funzionale al consolidamento del loro potere (contenuto), nascondendo o minimizzando tutto ciò che potrebbe metterlo in pericolo;

(2) Presentino l'informazione in maniera funzionale al manteni-

mento del loro potere (forma), ad esempio con titoli studiati per suscitare opportune emozioni a loro convenienti.

Attraverso un martellamento continuo, la massa è poi portata ad accettare quelle informazioni come una realtà di fatto. Una volta che ciò avviene, i meccanismi psicologici dell'essere umano comune fanno sì che egli sia più propenso a prendere in esame ed accogliere ulteriori informazioni che rafforzano ciò in cui già crede, e a ignorare o tralasciare tutto ciò che potrebbe mettere in questione le sue credenze consolidate.

Uno studioso americano, Leon Festinger, ha esaminato questa dinamica in un libro intitolato *A Theory of Cognitive Dissonance* (1957). In quel testo, Festinger avanza l'ipotesi che gli individui evitano dati che potrebbero entrare in contrasto con le loro opinioni più radicate in quanto questo provoca un disagio psicologico (ambiguità, incertezze, paure). E invece accettano, senza porsi ulteriori questioni, tutti i dati che sostengono e rafforzano le convinzioni che essi già hanno.

Per esemplificare ciò, facciamo riferimento alla realtà corrente. Nella fase attuale di crisi economica in alcuni paesi dell'Europa occidentale, colui che ritiene che l'euro (la moneta comune) sia all'origine dei problemi economici vissuti da molti cittadini sarà portato a:

(a) selezionare tutti gli articoli che, nel loro titolo, indicano che la moneta unica ha generato disastri;

(b) diffondere presso amici e conoscenti (ad es. tramite conversazioni o via Facebook) ogni presa di posizione volta a rafforzare tale tesi.

La fede nella bontà della propria opinione arriva al punto che, non solo la lettura di articoli che sostengono altre tesi è evitata ma spesso si trascura anche la lettura di articoli che potrebbero contenere informazioni aggiuntive o di commenti che potrebbero gettare dubbi sulla tesi a noi cara. Tutto ciò è considerato superfluo in quanto l'opinione è ritenuta incontrovertibile (non falsificabile e non modificabile).

In questo caso, cercando di annullare la dissonanza cognitiva

l'individuo cancella (non seleziona e mette da parte) ciò che enterebbe in contraddizione con la sua opinione radicata, anche se si tratta di esperienze personali quali, ad esempio, la crisi economica profonda e continua – designata con il termine di stagflazione = stagnazione + inflazione – che ha caratterizzato, negli stessi paesi, il periodo anteriore all'introduzione dell'euro.

L'errore che si compie è quello di sostenere in maniera fideistico-domatica una certa credenza che, facendo parte del mondo dei fatti verificabili, dovrebbe invece essere soggetta ad analisi critica e a verifica attenta. E, come le persone religiose, sotto l'influsso del clero, lasciavano agli uomini di Chiesa l'interpretazione della Bibbia e l'enunciazione della verità, così, i laici lasciano ai nuovi chierici, intellettuali e giornalisti, l'interpretazione dei fatti e si limitano a far circolare le notizie da costoro confezionate, senza effettuare alcun accertamento, ma accontentandosi semplicemente che le informazioni fatte circolare sono in sintonia con le loro opinioni.

Il fatto è che i chierici dell'informazione sono al servizio dello stato (o dei padroni legati allo stato) e le quantità enormi di spazzatura informativa che essi producono ha come unico scopo quella di essere funzionale ai bisogni del potere-stato. E quali sono questi bisogni?

In una situazione di decomposizione dello stato, in cui i soggetti detentori del potere sono allo sbando, alla ricerca di una giustificazione del loro esistere, l'invenzione di conflitti fasulli, di ipotetici scontri di civiltà, la scoperta di nemici esterni (i tedeschi, i musulmani, gli extra-comunitari, ecc.) e interni (i comunisti, i liberali, il mercato, ecc.) è il percorso obbligato e collaudato per una riproposizione, in grande stile, dello stato nel suo ruolo di garante della sicurezza di tutti e di protettore di una fantomatica identità culturale.

Quindi, talune persone, che pure sono decisamente critiche dello stato, finiscono poi per comportarsi come pedine inconsapevoli di rilancio dello stato, attuato attraverso la propagazione di contrapposizioni fasulle volte a generare fissazioni demenziali (noi i buoni – loro i cattivi).

Il gioco ha funzionato in passato e funziona spesso anche nel presente vista la facilità con cui le persone abboccano a rilanciare notizie, anche le più inverosimili.

Per questo l'avvenire può riservarci, nel breve periodo, anche sorprese molto sgradite, e non è esagerato parlare, con riferimento a taluni casi, di una società della disinformazione.

Ma nel lungo periodo ritengo che si possa essere fiduciosi per due motivi principali:

(1) gli stessi strumenti che agevolano la disinformazione possono essere utilizzati anche per la controinformazione;

(2) le persone e i gruppi di persone che diffondono disinformazione diventano poi vittime della loro stessa disinformazione o perché perdono di credibilità agli occhi di molti una volta che le informazioni da essi diffuse vengono smascherate come prive di fondamenta, o perché finiscono per perdere il senso della realtà e quindi perdono la capacità di capire e padroneggiare la realtà.

In linea generale, tranne casi di persone che coscientemente producono disinformazione (modello Goebbels) tutti noi, per ignoranza, superficialità o ingenuità, possiamo essere vittime o agenti di disinformazione. Si tratta allora, non appena ci si rende conto di ciò, di dichiararlo apertamente e di fare opera di correzione-controinformazione.

Abbiamo a nostra disposizione strumenti potentissimi. Utilizziamoli per diventare tutti noi potenti sotto il profilo cognitivo e gestionale, in modo da non avere affatto bisogno di "potenti" esterni che manipolano le nostre opinioni e gestiscono le nostre vite.

70

L'INDIVIDUO-ATOMO E LA SOCIETÀ-MASSA

(GIUGNO 2013)

Nel 1968 il biologo Garrett Hardin scrisse un saggio, *The Tragedy of the Commons*, che ha avuto un enorme successo e diffusione nel corso degli anni.

Più che di un saggio scientifico dovremmo in realtà parlare di una favoletta o, ad essere abbastanza indulgenti, di una ipotesi che avrebbe dovuto essere testata nella realtà storica, del passato e del presente, per provarla o rigettarla. Invece fu accolta entusiasticamente da moltissimi “intellettuali” e commentatori politici, pur con visioni sociali contrapposte.

Come mai questa adesione generalizzata? Una spiegazione convincente può essere fornita da un altro caso di diffusa accettazione. Facciamo riferimento alle enunciazioni economiche di John Maynard Keynes. Come giustamente rilevato da Joseph Schumpeter: "Il successo di gran lunga superiore della Teoria Generale di Keynes [rispetto al testo di Hayek del 1931 intitolato *Prices and Production*] ... è dovuto ... al fatto che le argomentazioni del primo portavano ad attuare alcune delle preferenze politiche più forti condivise da una larga schiera di economisti moderni." (Joseph A. Schumpeter, *History of Economic Analysis*, 1954)

Esattamente lo stesso può dirsi dello scritto-favoletta di Garrett Hardin. Per chiarire ciò vediamo allora di illustrare (a) quale tesi è sostenuta nello scritto (b) perché tale tesi può essere considerata una invenzione favolistica e non la rappresentazione di una realtà storica e (c) perché, nonostante ciò, essa abbia riscosso un tale successo e una tale adesione fino ai giorni nostri.

(a) La tesi avanzata

Secondo Garrett Hardin, uno spazio aperto a tutti verrà utilizzato da ogni singola persona in vista della massimizzazione del suo interesse economico. Ma, così facendo, nel medio-lungo periodo il bene comune (lo spazio aperto o *commons*) andrà incontro a un progressivo esaurimento a causa dell'eccessivo sfruttamento da parte dei singoli, contribuendo alla rovina di tutti.

(b) La tesi infondata

In passato i *commons* (terre comuni) costituivano una larga parte del territorio. Le persone vivevano soprattutto di prodotti agricoli e dell'allevamento e quindi uno sfruttamento massimo da parte di ognuno avrebbe dovuto essere la regola. Eppure, questo non è stato il caso, non per via di una scarsa popolazione, ma per il fatto che l'utilizzo delle terre comuni era altamente regolato dalla comunità e gli individui non potevano sfruttare i *commons* a loro piacimento, come vorrebbe farci credere il signor Hardin.

(c) La tesi utilizzata

Coloro che hanno accolto con favore la favoletta di Hardin lo hanno fatto perché in essa hanno trovato giustificazioni a sostegno delle loro rispettive posizioni politico-sociali.

Infatti, per evitare la cosiddetta tragedia delle terre comuni, Hardin è a favore:

- della proprietà privata della terra (“una alternativa ai commons ... è l'istituzione della proprietà privata e del diritto di eredità”);
- della legislazione e della tassazione statale (“la tragedia dei commons ... deve essere evitata attraverso leggi coercitive o strumenti di natura fiscale”).

In sostanza, con la sua tesi e le sue proposte Hardin accontenta sia i sostenitori della proprietà “privata” generalizzata che i fautori decisi dell'intervento statale “pubblico”, offrendo giustificazioni “scientifiche” alle loro posizioni economico-politiche.

Il fatto è che la tesi di Hardin non è affatto scientifica in quanto non si basa su una ipotesi sottoposta poi al vaglio di una precisa realtà empirica che la confermi o la falsifichi. La tesi di Hardin è posta come un dato di fatto irrefutabile.

La critica che è necessario fare alle tesi di Hardin è che egli stravolge, ignorandola, la realtà storica dei *commons*, e, per fare ciò, egli tralascia, volutamente o per ignoranza, tutta una serie di realtà sociali comunitarie che pure erano di molto rilievo nei secoli passati.

In sostanza, quello che rende la tesi plausibile ma del tutto irrealista (anti-storica) è l'aver ignorato che al tempo dei *commons*, esistevano realtà sociali quali le comunità rurali, le associazioni di mestieri, le confraternite e altre associazioni, che disciplinavano l'uso del territorio.

È vero che la Rivoluzione Francese e la Rivoluzione Industriale hanno distrutto o messo da parte queste realtà, trasformando i *commons* in proprietà privata di alcuni privilegiati e imponendo lo stato nazionale. Ma è proprio in quel momento, con la fine dei *commons*, che sorgono i problemi di sfruttamento paventati da Hardin.

Un esempio per tutti. Il viaggiatore e scrittore inglese Norman Douglas, deprecando la distruzione delle aree boschive in Calabria attuata dallo stato italiano, scriveva che la foresta vergine del Gargilione “è stata venduta per 350.000 franchi ad una società tedesca; il suo silenzio antico è adesso invaso da un esercito di 260 uomini che stanno abbattendo gli alberi il più rapidamente possibile.” (Norman Douglas, *Old Calabria*, 1915).

E al giorno d'oggi (Maggio 2013) le persone sono scese in strada ad Istanbul per protestare contro la distruzione di un parco pubblico (i *commons*) da parte dello stato in combutta con affaristi privati, il

tutto per fare posto all'ennesimo centro commerciale in una zona già pullulante di negozi.

La Rivoluzione Francese e la Rivoluzione Industriale, anche se hanno dato un impulso al processo di emancipazione umana, hanno però generato come guasto sociale la distruzione di tutti i corpi sociali intermedi che garantivano la protezione dei *commons*. Il risultato è stato la sopravvivenza di due sole entità: l'individuo-atomo e la società-massa. Queste due entità sono alla base dell'affermarsi, nel corso del 19° e 20° secolo della super-entità che tutto domina e che va sotto il nome di stato nazionale nelle sue varie forme ideologico-organizzative (fascismo, comunismo, democrazia totalitaria, socialdemocrazia paternalistica, ecc.).

Hardin passa sotto silenzio tutto ciò e lo fa in maniera “scientificamente” disonesta per cui è giustificato affermare che la tesi della “tragedia dei *commons*” è in realtà, una gigantesca tragedia di ignoranza del passato e di subdola difesa di interessi padronali nel presente. Attraverso tale tesi, infatti, si esprime e si sostiene quella concezione, nota sotto il nome di statismo, in cui gli esseri umani sono visti come atomi isolati che formano una massa omogenea che lo stato poi si incarica di disciplinare e regolare.

La riproposizione, di tanto in tanto, di questo saggio-favoletta, mostra che molti sono ancora intrappolati all'interno del paradigma concettuale dello statismo.

Ma qualcosa è iniziato a muoversi e a sconvolgere l'accattivante-fuorviante tesi di Hardin.

Nel 2009, la docente e ricercatrice Elinor Ostrom ha ricevuto il premio Nobel per l'economia per “la sua analisi della regolamentazione (*governance*) economica, specialmente per quanto riguarda i *commons*”. Come da lei sostenuto in un suo scritto “le comunità di individui hanno contato su istituzioni che non assomigliano né allo stato né al mercato per gestire alcuni sistemi di risorse con ragionevoli livelli di successo per lunghi periodi di tempo.” (*Governing the Commons*, 1990).

Commentando l'assegnazione di questo premio Nobel, John

Tierney ha scritto per il New York Times un articolo dal titolo altamente significativo, *The Non-Tragedy of the Commons* (15 Ottobre 2009) in cui smantellava lo scritto di Hardin definendolo, per l'appunto, una favola.

Altri come Robert C. Ellickson nel suo *Order without Law. How Neighbors Settle Disputes* (1991) hanno studiato la dinamica di come le persone si autogovernino attraverso l'introduzione di regole informali, senza la presenza di un organismo centrale incaricato di legiferare in maniera autoritaria. Queste norme sociali generate dai diretti interessati permettono di risolvere dispute che riguardano risorse utilizzate in comune (ad es. terreni aperti per il pascolo).

Tutto ciò fa parte della riscoperta di quell'ordine spontaneo che emerge dai rapporti sociali che si instaurano in maniera volontaria tra gli individui e che porta alla formazione di comunità volontarie sulla base di interessi comuni di varia natura (culturale, affettiva, di comunicazione, di produzione, di consumo, ecc.).

Questo ordine spontaneo non è possibile fino a quando continueremo a costruirci contrapposizioni fittizie tutte centrate sulle due figure dell'individuo-atomo e della società-massa. Perché, così facendo, avremo sempre bisogno di Padroni "privati" e del Grande Fratello "pubblico" che ci illuminino e ci guidino, come bambini ignoranti e irrequieti che non possono fare a meno di favole idiote e di cantastorie che le diffondono. Il tutto sotto la "protezione" di "pubblici" scagnozzi armati di persuasivi bastoni.

71

LIBERALISMO & SOCIALISMO : LE TRUFFE DEL SECOLO

(GIUGNO 2013)

Ci sono alcune cose che vanno dette e ridette, anche a costo di sembrare ripetitivi. E in questo caso riconosco in partenza di essere ripetitivo fino alla nausea, perché ho già trattato varie volte questo argomento.

La tesi che ho già sostenuto in passato è che liberali e socialisti sono stati i due protagonisti attivi della costruzione dello stato nazionale. Il liberalismo e il socialismo, una volta sfronati dalle formulazioni altisonanti sulla libertà e sull'uguaglianza, sono state le due ideologie che hanno partorito lo stato centrale, con tutte le sue imposizioni e manipolazioni.

Il **liberalstatismo** ha dominato nel corso del XIX secolo e ha posto le basi della costruzione statale con la scuola statale, l'assistenza sanitaria statale, la previdenza statale e via discorrendo, tutte misure che i socialisti, in un primo tempo, avevano opposto in quanto, ai loro occhi, lo stato padronale si voleva sostituire alle loro associazioni volontarie di mutuo soccorso. Poi, quando sono nati i partiti socialisti su base nazionale, i capi socialisti, che erano per lo più avvocati e liberi professionisti provenienti dalla borghesia, hanno visto che il potere statale era utilizzabile anche a vantaggio delle masse e per il consolidamento della loro

influenza sulle masse stesse. Per cui, con l'allargamento del suffragio elettorale, nel XX secolo è prevalso il **socialstatismo**, che ha rafforzato lo stato attraverso il controllo statale dei mezzi di comunicazione, la nazionalizzazione di molte imprese e la pianificazione economica.

Tutto ciò è avvenuto con la tacita intesa dei gruppi dirigenti liberali e socialisti che, a parole facevano finta di combattersi come portatori di due visioni differenti, ma che nei fatti differivano solo su chi avrebbe prevalso momentaneamente nel controllo dello stato al fine di meglio foraggiare i propri sostenitori.

Tutti infatti, liberali e socialisti, ritenevano e ritengono tuttora lo stato una entità indispensabile per la regolamentazione della società. Ciò è del tutto evidente considerando che, anche un liberale del prestigio di Ludwig von Mises ha affermato, in uno scritto sul liberalismo:

"For the liberal, the state is an absolute necessity, since the most important tasks are incumbent upon it: the protection not only of private property, but also of peace, for in the absence of the latter the full benefits of private property cannot be reaped." ["Per il liberale, lo stato è una assoluta necessità dal momento che i compiti più importanti spettano a lui: la protezione non solo della proprietà privata, ma anche della pace, in quanto in assenza di pace tutti i benefici della proprietà privata non possono essere colti."] (*Liberalism*, 1927)

Adesso, nel XXI secolo, continuare questo gioco delle parti (anti-statalisti liberali contro statalisti socialisti) non dovrebbe essere più possibile. Eppure molti ci provano ancora e mettono, ad esempio, in bella mostra il loro anti-socialismo qualificandosi come liberali doc, di impronta classica, quindi liberali autentici.

E, dopo anni di sbandamento a seguito del crollo dell'Unione Sovietica, c'è da aspettarsi che anche i socialisti, paladini dell'uguaglianza e nemici del privilegio, in presenza di un disfacimento dello stato, si ripresenteranno come coloro che vogliono andare al di là

dello stato padronale e che non hanno quindi nulla a che vedere con le varie caste e camarille burocratiche.

Allora è bene chiarire che, anche nelle loro formulazioni originarie, non affette da statalismo congenito, sia il liberalismo che il socialismo possono essere qualificati come due enormi imbrogli commessi sotto il segno dello stato. In effetti, potremmo definire queste due ideologie come le truffe del secolo.

Vediamo brevemente come queste due truffe hanno potuto insinuarsi nel cervello delle persone e presentarsi come due proposizioni apparentemente ragionevoli.

Lo stato minimo (liberalismo)

Il liberalismo classico sostiene che lo stato minimo, cioè lo stato avente peso e raggio d'azione limitati, è una entità indispensabile per il mantenimento dell'ordine e per garantire la sicurezza di tutti i soggetti statali. Senza di esso ci sarebbe la lotta di tutti contro tutti e la proprietà privata potrebbe non esistere o non sarebbe affatto protetta.

A questa tesi si può facilmente obiettare

(1) che il concetto di proprietà e di garanzia della proprietà esistevano ben prima dell'invenzione dello stato moderno e dei suoi codici;

(2) che uno dei massimi attentatori alla proprietà è stato proprio lo stato liberale con i suoi espropri delle terre comuni (i *commons*) e delle proprietà della chiesa.

Ma l'obiezione principale allo stato minimo, che ci autorizza a qualificare tale proposizione come una vera e propria truffa, è il fatto che nessun organismo che ha un potere monopolistico su un territorio e i suoi abitanti è mai riuscito (ed è improbabile che possa mai riuscire) a limitare il suo raggio d'azione. Per cui, anche sotto i liberali, lo stato minimo ha via via allargato la sua sfera di intervento fino a diventare lo stato massimo che tutti conosciamo. E questo è avvenuto anche quando talune esperienze (ad es. le privatizzazioni economiche) hanno portato i liberali a illudersi, e a illudere molti

altri, che lo stato stava ritirandosi, mentre, in realtà, stava solo ristrutturandosi.

In sostanza, i liberali che credono allo stato minimo, indispensabile entità benefica per tutti, sono come coloro che credono nella bontà del piccolo tumore maligno come escrescenza benefica per tutto l'organismo. Poi, ad avvenuto decesso, non si può fare altro che constatare che il piccolo tumore maligno, non prontamente rimosso, è stato solo l'avvisaglia di uno sconvolgimento totale del corpo.

Lo stato temporaneo (socialismo)

I socialisti, in primo luogo il famoso Ferdinand Lassalle, si sono presi gioco di questa idea dello stato minimo qualificandola, con l'intento di ridicolizzarla, con l'espressione di "guardiano notturno" (*a night watchman*). Per essi invece, che si stavano raggruppando in partiti nazionali, lo stato doveva assumersi compiti di giustizia sociale e ciò avrebbe favorito la nascita di una società socialista.

Anche Marx ed Engels, che pur erano molto lontani dalla visione statalista di Lassalle, hanno contribuito a costruire una immagine del socialismo basata sulla crescita del ruolo dello stato. Essi vedevano la forma di produzione capitalistica favorire le grandi imprese, per cui, in prospettiva, solo alcuni grandi gruppi avrebbero dominato totalmente la scena economica mondiale. In presenza di questa dinamica economica, il proletariato, cioè la grande massa dei produttori, avrebbe dovuto puntare al potere politico attraverso la conquista dello stato.

A quel punto, una grandiosa macchina produttiva creata dalla borghesia capitalista invece di essere al servizio di una ristrettissima élite sarebbe stata messa a disposizione di tutti. Gli espropriatori sarebbero stati espropriati dallo stato che avrebbe controllato, durante una breve fase di rivoluzione politica, tutte le leve del potere (fase del socialismo). Una volta che il pericolo di una controrivoluzione fosse passato, lo stato si sarebbe estinto in quanto fenomeno temporaneo non più necessario. A quel punto sarebbe sorto il regno della libertà o comunismo, caratterizzato dal benessere per tutti e dall'assenza di qualsiasi vincolo di subordinazione.

Chiaramente, anche in questo caso siamo in presenza di una truffa colossale, già ampiamente irrisa da tutti gli anarchici. L'idea che un organismo, che arriva a controllare tutto e tutti, decida poi di sopprimersi in quanto si riconosce come fenomeno temporaneo, non più necessario, è una eventualità che non sta né in cielo né in terra. Al massimo può crollare per impossibilità di funzionamento e fare spazio ad un organismo sempre monopolistico ma più snello che poi crescerà di peso, fino a quando non sarà ingovernabile e

Considerazioni finali

In definitiva, con lo stato minimo (che diventa poi massimo) e lo stato temporaneo (che diventa poi permanente), liberali e socialisti hanno preso in giro e pensano di continuare a prendere in giro, con le loro truffe secolari, un numero enorme di persone.

Adesso è arrivato il tempo di dire basta a queste idiozie. È arrivato il tempo di lasciarsi alle spalle queste lotte e diatribe tra gruppi e ideologie, tutti egualmente statalisti, e occuparsi seriamente della estinzione dello stato monopolista attraverso concezioni, progetti e attività reali che non hanno nulla a che fare con le ideologie e la politica.

Liberalismo e socialismo, fatti salvi alcuni principi che fanno parte del patrimonio della civiltà umana (ad es. i principi di libertà e di equità) e che non sono esclusivi né dell'uno né dell'altro, vanno abbandonati come concezioni teoricamente superate e praticamente fuorvianti. Esse sono affette da troppi vizi di fondo e da troppe ambiguità per poter essere recuperate e utilizzate negli anni a venire.

Per cui, se sentirete qualcuno definirsi liberale o socialista, sostituite quei due qualificativi con il termine più appropriato di statalista e tutti gli equivoci verranno meno.

E avrete più tempo e più energie per dedicarvi a costruire, con altre persone, né socialiste né liberali, un futuro al di là e al di fuori dello stato territoriale.

72

IMPRENDITORI, INVENTORI, LAVORATORI : I VERI PRODUTTORI

(LUGLIO 2013)

Una delle regole centrali nell'ambito della scienza è quella formulata da Guglielmo di Occam nel XIV secolo : *entia non sunt multiplicanda prater necessitatem*.

Detto in altre parole, la spiegazione-soluzione più semplice di un problema è da preferire rispetto ad un'altra che introduce più elementi del necessario.

Chiaramente, essere parsimoniosi nella messa in luce dei fattori in gioco, non vuole affatto dire che aspetti necessari per la spiegazione-soluzione possano essere tralasciati. Ad esempio, raggruppare elementi dissimili sotto una stessa denominazione costituirebbe una indebita semplificazione, tale da compromettere l'attività scientifica.

Perciò, a completamento della regola di Occam, andrebbe aggiunto che: *entia sunt differentianda secundum necessitatem*.

O, detto altrimenti, la spiegazione deve essere semplice ma non troppo semplice, al punto da ignorare talune distinzioni importanti.

Vediamo allora come tutto ciò sia rilevante per l'analisi di un tema come quello del capitalismo.

La lotta politica ed economica tra opposte fazioni sviluppatasi

nel corso degli ultimi secoli (ottocento e novecento) ha portato a talune semplificazioni come, ad esempio, la raffigurazione di un contrasto chiaro e netto tra capitalismo e socialismo. La Rivoluzione Industriale, che ha avuto luogo in Inghilterra a partire dalla metà del secolo XVIII, è stata vista come opera del capitalismo, mentre la Rivoluzione Russa del 1917 è stata presentata come opera del socialismo. Ma, se dietro il termine capitalismo mettiamo la parola “capitalisti” e dietro il termine “socialismo” mettiamo la parola “lavoratori” incominciamo a renderci conto che qualcosa non quadra. Infatti, anche dopo un esame superficiale, emerge chiaramente che non è vero che i capitalisti hanno fatto la Rivoluzione Industriale come non è vero che i lavoratori hanno fatto la Rivoluzione Russa.

Concentriamo ad esempio l'attenzione sul capitalismo e sull'industria alle origini.

La Rivoluzione Industriale è stata preceduta in Inghilterra da una Rivoluzione Agraria che ha moltiplicato la resa dei terreni attraverso l'introduzione di nuove tecniche produttive da parte di molti proprietari terrieri. Chiaramente, definire i proprietari terrieri come dei capitalisti sarebbe il modo più semplice per equiparare Rivoluzione Industriale e Capitalismo. Ma non sarebbe il modo migliore per chiarire le cose. Infatti proprietari terrieri ne sono sempre esistiti ma non tutti si sono preoccupati di sfruttare le loro proprietà in vista di un accrescimento della produzione (si veda ad esempio l'aristocrazia terriera francese che viveva a Corte tra ozi e sprechi). È necessario allora individuare un fattore centrale che interviene accanto al fatto di disporre di una risorsa-capitale come la terra. Questo fattore è la volontà e la capacità di agire come imprenditore.

La Rivoluzione Agraria, aumentando la produzione di alimenti, ha permesso

- (a) un miglior soddisfacimento di bisogni nutrizionali e
- (b) un incremento della popolazione (natalità).

Questi due aspetti sono anch'essi centrali nella dinamica dello sviluppo economico definito capitalistico. Ma, ancora una volta,

pensare che il capitalista sia la figura di maggior rilievo in questo sviluppo significa passare sotto silenzio buona parte della realtà.

Infatti, se è vero che maggiori rese agricole apportano un profitto economico al proprietario terriero, è anche vero che questo profitto potrebbe essere utilizzato per una vita ancora più lussuosa, tra battute di caccia e banchetti pantagruelici, invece di essere indirizzato a nuove intraprese economiche. E invece, in Inghilterra, a partire dalla metà del secolo XVIII, le nuove risorse sono state indirizzate proprio verso nuove attività economiche. E questo ad opera di tre figure sociali che sono gli elementi motori della Rivoluzione Industriale, ben più che il semplice capitalista. Esse sono:

- (1) l'imprenditore industriale
- (2) l'inventore industriale
- (3) il lavoratore industriale.

In sostanza, quello che qui si vuole mettere in luce è il fatto che, nell'intero corso della storia sono esistite ricche persone che disponevano di risorse più o meno grandi (terre, edifici, mulini, attrezzi, etc.). E quel fenomeno conosciuto sotto il nome di industrializzazione (Rivoluzione Industriale) si è manifestato solo quando le risorse, controllate da ricchi individui o gruppi, sono state messe a disposizione delle tre figure sopra menzionate o colui che disponeva di queste risorse è diventato lui stesso una di quelle tre figure. Definire quindi quel periodo come l'età del capitalismo o dello sviluppo capitalistico è, a mio avviso, del tutto improprio. E questo per tre motivi principali:

(a) **Si confonde il capitalista con l'imprenditore.** L'economista Joseph Schumpeter ha messo particolarmente in luce il ruolo dell'imprenditore come figura determinante dello sviluppo economico e ha distinto nettamente tra capitalisti (coloro che forniscono il credito) e imprenditori (coloro che mettono in atto nuove combinazioni produttive). E sono questi ultimi i responsabili, in massima misura, della crescita e dello sviluppo economico. In qualsiasi storia della Rivoluzione Industriale, ad esempio, il nome di Richard Arkwright (di professione barbiere) campeggia a grandi lettere (vedi Paul

Mantoux, *La Révolution Industrielle au XVIII siècle*, 1905). A lui viene accreditata, sembra a torto, l'invenzione della macchina per filare. Ma, più che inventore, Arkwright è stato un geniale imprenditore che, solo dopo notevoli difficoltà, è riuscito a trovare capitalisti (due ricchi mercanti) interessati a finanziare la sua attività industriale.

(b) **Si attribuisce al capitalista un ruolo eccessivamente importante nello sviluppo economico.** Il capitalista, in quanto fornitore di credito, può apparire sotto diverse forme: come ricco individuo, come banca o anche come entità statale. Il finanziamento dell'industrializzazione in Germania è avvenuto principalmente attraverso il sistema bancario regolato dallo stato o attraverso finanziamenti effettuati direttamente dallo stato (ad es. la rete ferroviaria). In altri casi (vedi Corea del Sud e Singapore) banche, grandi imprese e stato hanno fornito i crediti necessari allo sviluppo dell'industria. Ma quello che va sottolineato in tutti questi casi è che, qualunque sia stata la fonte del finanziamento (il capitalista, la banca, lo stato) lo sviluppo stesso ha origine, in ogni caso, dall'attività di imprenditori e lavoratori che hanno saputo trasferire o generare sul posto nuove combinazioni produttive. L'attenzione focalizzata sul capitalista (a scapito, ad esempio, dell'imprenditore) è forse attribuibile al fatto che "gli imprenditori non formano una classe ... come, ad esempio, i proprietari terrieri o i capitalisti o gli operai" (Joseph Schumpeter); e, si potrebbe aggiungere, i capitalisti che controllano i mezzi di informazione, possono plasmare l'opinione pubblica mettendo l'accento sull'importanza del loro ruolo.

(c) **Si dimentica il ruolo dell'inventore e si minimizza quello del lavoratore.** Un ruolo importantissimo per l'avvio e lo sviluppo della Rivoluzione Industriale è dato dagli inventori piccoli e grandi. James Watt (colui che ha perfezionato la macchina a vapore) è una figura centrale nella storia della Rivoluzione Industriale, molto più importante del capitalista Matthew Bolton che si trovò, quasi per caso, a finanziare l'impiego della sua scoperta. Accanto a inventori di professione, abbiamo poi tutta una serie di miglioramenti effettuati sul lavoro ad opera degli stessi operai e tecnici dell'industria (vedi

Sigfried Giedion, *Mechanization Takes Command*, 1948) che sono stati, con il loro lavoro e la loro inventiva, la forza motrice che ha realmente prodotto ed esteso la Rivoluzione Industriale nel corso dei decenni.

Parlare quindi di epoca del capitalismo o, quel che è peggio, vedere nel capitalismo un sistema economico eternamente valido basato sul libero scambio e sulla libera impresa, è qualcosa di storicamente errato. Il libero scambio e la libera impresa, oltre che essere concetti e realtà presenti in una certa misura in qualsiasi epoca storica (dai Fenici agli orologiai svizzeri) sono il prodotto di imprenditori, inventori, lavoratori a cui i possessori del capitale hanno solo dato il loro appoggio, fornendo risorse, in quanto tornava loro utile e profittevole. Questo appoggio è stato tolto tutte le volte che, nelle loro valutazioni di breve periodo, ciò non è apparso né utile né profittevole. Ad esempio, se fosse stato per i capitalisti (le banche), a seguito della crisi culminata agli inizi degli anni '80, l'industria svizzera degli orologi sarebbe stata venduta e smantellata pezzo per pezzo (edifici, marchi, macchinari, ecc.). Invece un imprenditore (Nicolas Hayek) con l'aiuto di inventori e lavoratori è riuscito a rilanciarla attraverso nuove idee e nuove combinazioni produttive. Per questo il suo disprezzo per i capitalisti (in questo caso le banche) era colossale.

Infine, la prova più chiara che lo sviluppo non è opera (se non indirettamente e secondariamente) di colui che fornisce il credito, è il fatto che, laddove lo stato ha agito non solo come capitalista ma anche come imprenditore e inventore (l'Unione Sovietica) accentrando su di sé il controllo totale dell'economia, lo sviluppo non ha avuto luogo nonostante i capitali investiti. Infatti, il problema dell'assenza di sviluppo nel socialismo o capitalismo di stato non è dovuto alla carenza di capitali ma alla mancanza di :

- (a) imprenditori liberi, non soffocati dal controllo burocratico;
- (b) inventori liberi, non bloccati dal conformismo ideologico;
- (c) lavoratori liberi ad alta produttività e non masse irreggimentate ad alto sfruttamento.

Quindi, quando si pensa allo sviluppo economico e a tutto quello che ha generato in termini di benessere materiale, le tre figure dell'imprenditore, dell'inventore e del lavoratore, dovrebbero venire subito alla mente. Il capitalista, a meno che non svolga uno o più di questi ruoli, ha assolto e assolve una funzione abbastanza secondaria e, in futuro, sempre meno necessaria.

In sostanza, non abbiamo bisogno di capitalismo ma di imprenditoria, inventiva e capacità-volontà lavorativa, aspetti che è fuorviante oltre che ridicolo catalogare sotto il termine "capitalismo". Come se le idee geniali e la voglia di fare avessero bisogno di un vocabolo qualificativo per dare loro un significato e un valore che invece hanno già, di per sé, da che esiste il mondo.

73

LA FINE DEL CAPITALISMO

(AGOSTO 2013)

Nell'estate del 1989 comparve sulla rivista *The National Interest* un articolo, dal titolo *The End of History?*, che attrasse subito notevole interesse. In esso l'autore, Francis Fukuyama, avanzava l'ipotesi che, con il crollo del comunismo, si era giunti alla fine dei grandi conflitti ideologici e all'accettazione, pressoché universale, del liberalismo politico ed economico. Si produceva in tal modo una situazione che egli definiva, con una espressione giornalmisticamente accattivante, di fine della storia. Eventi storici si sarebbero verificati, come sempre, ma la storia intesa come scontri ideologici e fasi di passaggio da una visione del mondo ad un'altra (feudalesimo, capitalismo, comunismo) aveva raggiunto il suo compimento in quanto, con il dominio del liberalismo politico ed economico, si era giunti ad un tipo di organizzazione che condensava in sé tutto ciò che era umanamente conseguibile dal punto di vista politico ed economico. Nella prefazione al libro (*The End of History and the Last Man*, 1992) che approfondisce il tema l'autore afferma apertamente che "the ideal of liberal democracy could not be improved on." ["l'ideale della democrazia liberale non è qualcosa passibile di ulteriori miglioramenti."]

Molti, in occidente, hanno plaudito a quell'articolo, interpretandolo come la sanzione intellettuale del dominio politico della loro parte rispetto al resto del mondo e del successo economico del capitalismo rispetto al socialismo. In sostanza, la fine della storia intesa come il trionfo del liberalismo e del capitalismo occidentale (la società liberal-democratica).

La tesi, per certi versi attraente in quanto ipotizza un mondo unificato da certi valori universali (ad es. il principio di libertà economica e di uguaglianza giuridica) è però criticabile perché offre una visione ancora del tutto ancorata alle ideologie e alle forme di organizzazione sociale dei secoli passati (il liberalismo, il capitalismo) come se l'essere umano fosse incapace di inventare e progredire verso qualcosa di nuovo. Infatti, pensare che il liberalismo e il capitalismo siano la realizzazione piena e conclusiva del valore eterno della libertà, non appare molto fondato.

Inoltre, con la fine dello stallo rappresentato dalla contrapposizione (in buona parte fittizia) tra capitalismo e socialismo, quello che sembra realizzarsi non è tanto la fine della storia e il trionfo del capitalismo quanto la fine del capitalismo e il trionfo della storia non più bloccata, nella sua dinamica, da ideologie politiche ed economiche superate.

Vediamo allora quali sono gli elementi a sostegno della tesi della fine del capitalismo.

In una conferenza tenuta all'Università americana Johns Hopkins nel 1967 lo storico Fernand Braudel ha affermato che "Il termine capitalismo, nel suo uso diffuso, data dall'inizio del XX secolo." (*La dynamique du capitalisme*, 1985). E ha individuato la fonte della sua popolarizzazione nella apparizione, nel 1902, dell'opera di Werner Sombart, *Der moderne Kapitalismus*.

Quando compare il testo di Sombart, il capitalismo moderno è in piena trasformazione. Da capitalismo industriale (tipico dell'ottocento) sta diventando capitalismo finanziario, e in questo modo, sta perdendo il suo carattere tecnologicamente rivoluzionario ed economicamente progressista. Si potrebbe quindi affermare che, paradoss-

salmente, quando il capitalismo era vivo e vegeto (XIX secolo) nessuno o quasi ha utilizzato quel termine per caratterizzare l'epoca in cui viveva; invece, quando il capitalismo ha iniziato a degenerare e si è poi estinto (XX secolo) tutti hanno fatto a gara nel qualificare con quel termine la realtà sociale del loro tempo. Ma, si sa, i produttori di parole (gli intellettuali) hanno talvolta un secolo di ritardo rispetto ai produttori di fatti (gli imprenditori, gli inventori e i lavoratori).

Detto ciò, è importante capire a cosa alludono molti studiosi quando utilizzano il termine capitalismo. E per questo occorre fare uso di due espressioni che risultano più appropriate. Esse sono:

- (1) il modo di produzione capitalistico
- (2) il modo di finanziamento capitalistico.

Il modo di produzione capitalistico. Questa è l'espressione corrente nel XIX secolo, usata in particolare da Marx. Con "il modo di produzione capitalistico" si faceva riferimento alla parcellizzazione del lavoro (vedi la fabbrica di spilli descritta da Adam Smith), alla rigida divisione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale e alla estesa meccanizzazione che riduceva l'operaio ad essere una appendice delle macchine. È contro questa mutilazione dell'essere umano che Adam Smith, Robert Owen, Karl Marx, e poi tutta una serie di scrittori e attivisti sociali, si sono espressi con la parola e con l'azione.

I risultati si vedranno ben presto in Europa con la riduzione della giornata lavorativa e poi, successivamente, negli Stati Uniti, con l'introduzione di tutta una serie di miglioramenti nella organizzazione del lavoro. Questi erano necessari per porre rimedio a una situazione che, generando insoddisfazione presso gli operai, incideva anche negativamente sulla produttività del lavoro.

I cambiamenti apportati dall'introduzione di nuovi modelli di organizzazione del lavoro (le "relazioni umane" e le "risorse umane") hanno trasformato profondamente l'attività lavorativa.

Con l'introduzione poi dell'automazione, a partire dalla seconda metà del XX secolo, il modo di produzione capitalistico ne esce del tutto rivoluzionato. Parlare ancora, agli inizi del XXI secolo, di un modo di produzione capitalistico (parcellizzazione del lavoro e meccanizzazione) a cui sarebbero associati i fenomeni di sfruttamento e di alienazione del lavoratore, non ha più senso se facciamo riferimento alle realtà più avanzate in cui computer e robot hanno un ruolo importante nella progettazione e nella produzione (Computer Assisted Design, Computer Assisted Manufacturing, Robotica). Se, come è prevedibile, questi strumenti e modi produttivi saranno universalmente adottati, è plausibile ipotizzare la fine definitiva del modo di produzione capitalistico. Là dove ciò non avverrà è più pertinente parlare di feudalesimo padronale che di permanenza del capitalismo.

Il modo di finanziamento capitalistico. Il capitalismo, nella percezione corrente del capitale come denaro, significa che i capitalisti sono i fornitori di credito per le attività produttive. I fornitori di credito possono essere classificati in tre categorie:

(1) i ricchi: individui che sono riusciti, in qualche modo, ad accumulare una certa fortuna e la investono finanziando, per profitto, attività produttive proprie o di altri;

(2) le banche: società commerciali che raccolgono il risparmio e lo utilizzano, dietro il pagamento di un interesse, per finanziare attività economiche di vario tipo;

(3) la borsa: luogo in cui le imprese vendono quote del loro valore economico, generatrici di dividendi, in cambio di risorse finanziarie da investire nell'attività.

Nel corso degli ultimi decenni, e soprattutto a partire dall'inizio del XXI secolo, qualcosa di radicalmente nuovo sta avvenendo per quanto riguarda le necessità e i modi di finanziamento delle attività economiche.

L'emergere di un nuovo scenario economico e sociale che sancirà

la fine definitiva del capitalismo non intende significare né la fine dell'imprenditore né quella del libero scambio. Anzi, è ipotizzabile che avverrà esattamente l'opposto, e cioè tutti o quasi saranno imprenditori in un mondo di liberi scambi. Questo risultato sarà reso possibile dal fatto che:

- gli strumenti di produzione stanno diventando sempre più digitali, condivisibili e sempre meno costosi; quindi, anche disponendo di risorse limitate, qualsiasi persona con idee geniali e capacità e volontà organizzative può diventare un **maker** (vedi Chris Anderson, *Makers*, 2012);

- i canali per effettuare gli scambi (culturali e commerciali) sono sempre più economici ed efficienti (globali, sempre attivi); quindi qualsiasi persona con idee geniali e capacità e volontà comunicative può diventare un **trader**.

Questa generalizzazione del maker-trader (fare-scambiare) sarà resa possibile anche da una modifica profonda dei canali di finanziamento dei progetti e delle attività che trasformerà radicalmente le tre figure sopra elencate:

- (1) I ricchi. La ricchezza che deriva dall'impegno e dalla creatività di un individuo (e non da privilegi ottenuti dal potere) è un segno positivo del funzionamento di una società in quanto premia il merito. Questi sono i ricchi che, conoscendo il valore della volontà e della creatività personali, sono disponibili (come i mecenati di una volta) a finanziare nuovi progetti, senza la pretesa e l'assillo di un ritorno economico immediato.

- (2) Le banche. L'esistenza di una rete mondiale che permette di gestire autonomamente salvadanai elettronici operanti con monete virtuali, sta riducendo progressivamente la necessità delle banche come sedi dei depositi delle persone. L'introduzione di monete alternative circolanti su Internet, minerà sempre più la funzione delle banche, già attualmente scosse da crisi di liquidità derivanti da una cattiva gestione delle risorse finanziarie. In sostanza, la banca, come istituto di raccolta e collocazione del risparmio, potrebbe essere notevolmente ridimensionata o addirittura scomparire in futuro.

(3) La borsa. Nel corso degli ultimi anni, coloro che avevano un progetto interessante e volevano un finanziamento, si sono rivolti direttamente alle persone comuni chiedendo un micro-finanziamento in cambio, ad esempio, di una unità del bene una volta prodotto o di micro-partecipazioni nell'impresa. Questo è il *crowd-funding* che potrebbe, in un futuro non molto lontano, rimpiazzare la borsa e immettere milioni di persone nel circuito economico come finanziatori diretti di progetti.

Per fare solo un esempio del tipo di società che potrebbe fiorire nel corso del XXI secolo, una volta, nei secoli passati, un autore aveva bisogno di un signore (laico o ecclesiastico) che finanziasse la stampa dei suoi scritti ed era limitato riguardo a ciò che poteva esprimere dal fatto di non scontentare il potente. Poi sono sorti stampatori e case editrici che pubblicavano opere che potevano riscuotere un certo interesse culturale e commerciale presso il grande pubblico e il limite era rappresentato dalle aspettative commerciali dell'editore. Adesso l'autore può auto-pubblicarsi elettronicamente (quasi a costo zero) e rivolgersi ad una nicchia di lettori o ad un largo pubblico senza alcun filtro culturale o commerciale.

In sostanza, idee e progetti anti-convenzionali hanno maggior possibilità di vedere la luce del giorno.

Insomma, dal desktop publishing (stampanti laser) al desktop producing (stampanti 3D).

Quindi, noi stiamo già vivendo in una società post-capitalistica, a imprenditoria e scambi potenzialmente universalizzati. Ma molti, per pigrizia o per abitudine, sono rimasti fermi alle categorie mentali del passato e parlano ancora di società capitalistica nell'ambito dello stato-nazione, e utilizzano categorie obsolete quali imprese nazionali, prodotti stranieri e prodotto interno lordo.

Per marcare chiaramente il cambiamento sarebbe necessario sostituire il termine capitalismo con uno ben più adatto ai tempi. Ludwig von Mises nei suoi scritti aveva introdotto due vocaboli interessanti:

(a) prasseologia : scienza dell'azione

(b) catallassi : scienza degli scambi

Eppure questi vocaboli non hanno avuto il successo che avrebbero meritato.

Rimane comunque da chiedersi: perché restare attaccati, nel XXI secolo, ad un vecchio termine popolarizzato da un socialista della cattedra (Werner Sombart) e gettato nel discredito da un liberale cattedratico (Maynard Keynes)?

Forse perché rassicura ancora la mente umana, soprattutto quella vuota di nuove idee e timorosa di nuove esperienze?

A voi la risposta.

74

LA MORALE DELLA STORIA

(AGOSTO 2013)

Molti conoscono Elton John, il cantante inglese che ha composto e interpretato parecchie canzoni di successo a partire dagli anni '70. Ma tanti ignorano del tutto l'esistenza e l'attività di ricerca di un certo Elton Mayo.

Chi era costui?

Negli anni '20 del secolo scorso la società di ingegneria elettrica Western Electric decide di condurre una ricerca sull'organizzazione del lavoro all'interno di una sua unità produttiva. L'ipotesi di partenza che si vuole sottoporre a verifica, in vista di una sua conferma empirica, è che le condizioni di lavoro hanno un influsso diretto sulla produttività; e a migliori condizioni lavorative corrisponde un più elevato livello di produttività.

E qui entra in scena Elton Mayo. Nato in Australia, docente alla università americana di Harvard, Mayo è un esperto del lavoro nell'industria, sotto l'aspetto psicologico (individuo) e sociologico (gruppo). La ricerca che la Western Electric gli commissiona nel 1924 coinvolge un gruppo sperimentale di 6 lavoratrici addette alla produzione di componenti per la telefonia. Accanto ad esso vi è anche un gruppo di controllo, in modo da poter confermare che i

cambiamenti introdotti siano davvero la causa dell'incremento o dell'abbassamento della produttività, e non qualche altro fattore.

I collaboratori di Elton Mayo, F. J. Roethlisberger e William Dickson, iniziano l'esperimento migliorando l'illuminazione nel gruppo sperimentale. Ne consegue un aumento della produttività in proporzione dell'intensità dell'illuminazione. Ipotesi quindi pienamente confermata. Ma un fatto strano emerge: anche nel gruppo di controllo la produttività aumenta anche se il livello di illuminazione è rimasto invariato.

A quel punto si decide di abbassare l'intensità dell'illuminazione nel gruppo sperimentale e di lasciarla costante nel gruppo di controllo. L'aspettativa è che la produttività diminuisca nel gruppo sperimentale (peggioramento dell'illuminazione) e rimanga stabile nel gruppo di controllo (illuminazione costante). Ma un fatto inatteso si verifica: la produttività aumenta in tutti e due i gruppi.

Allora i ricercatori, ed Elton Mayo in particolare, capiscono che sono in presenza di una variabile sconosciuta che sta facendo a pezzi la loro ipotesi di partenza.

Dopo una serie di altri esperimenti (durati in tutto cinque anni) che confermano che l'aumento della produttività non è legato, in maniera diretta e univoca, alle condizioni materiali di lavoro (illuminazione, temperatura, pause, ecc.), Elton Mayo ha una intuizione. L'elevata produttività che esprime un gruppo sotto osservazione, qualunque siano le condizioni materiali di lavoro, è conseguente al fatto che le persone si sentono oggetto di attenzione e rispondono positivamente a ciò.

Nelle parole di Elton Mayo:

"Al principio [le operaie sottoposte all'esperimento] erano timide e preoccupate, rimanevano in silenzio ed erano forse sospettose circa le intenzioni della Compagnia; in seguito il loro atteggiamento fu caratterizzato da fiducia e franchezza. Prima di qualsiasi cambiamento di programma si consultava il gruppo. Si ascoltavano e discutevano i loro commenti; talvolta le loro obiezioni erano accet-

tate e si annullava una proposta che era stata avanzata. Nel gruppo si era sviluppato un sentimento di partecipazione alle decisioni cruciali ed esso veniva a formare una sorta di cellula sociale". (*The Social Problems of an Industrial Civilization*, 1945)

In sostanza, Elton Mayo e i suoi collaboratori individuano nel **fattore umano**, inteso come dignità della persona che veniva trattata come protagonista dell'attività produttiva e non come un ingranaggio di un processo di cui doveva essere solo un passivo esecutore, il fattore centrale per il funzionamento efficiente di qualsiasi attività economica e sociale.

Quindi, si potrebbe paradossalmente affermare che, in economia, l'aspetto economico non è quello più importante.

Non per nulla, Luigi Einaudi ha scritto in un articolo intitolato *Ma non occorrono decenni...* (1943) che

“la produzione ... la quale consiste nel far funzionare e cooperare assieme ciò che per sé stesso è diviso, non è un fatto materiale, è invece soprattutto un fatto spirituale.” (*Il Buongoverno*, 1897-1954)

Ma, oltre alla produzione, è tutta la vita personale e di relazioni che è intrisa di forti componenti morali che motivano e spingono ad agire in un senso o nell'altro. Questo è quello che, ad esempio, emerge anche nel noto esperimento del ripartire una somma di denaro tra due persone. Se la divisione è vista come totalmente iniqua essa viene rifiutata, anche se la persona che riceve di meno guadagnerebbe, in ogni caso, qualcosa. Qui entrano in gioco fattori morali che spingono, quasi naturalmente, l'essere umano a rigettare una decisione che appare profondamente sbilanciata e quindi inaccettabile.

La situazione di stallo e di decadenza in cui si trovano attualmente molte persone nei paesi avanzati dell'occidente è forse data dal fatto che decenni di statismo utilitarista, intriso del peggior economicismo, sembrano avere atrofizzato la componente morale in

moltissimi individui. Ci sono vuote dichiarazioni di principio e c'è la minestra indigesta del politicamente corretto, ma non c'è una spinta etica.

E questo anche in coloro che, a parole, si oppongono a questo sistema. Ciò è forse dovuto anche alla presenza di un mal inteso senso del concreto o al fatto che non si vuole passare per sognatori o, peggio ancora, per moralisti buonisti. Eppure non c'è nulla di più concretamente rivoluzionario e portatore di cambiamenti di un ideale.

E invece si continua con le vecchie parole d'ordine che servono solo a sostenere mestieranti della politica e della disinformazione.

Profitto, proprietà, mercato, sono infatti termini privi di carica morale perché posti al servizio di coloro che godono di rendite di posizione, hanno commesso i peggiori espropri, sfruttano privilegi commerciali.

Socialismo, uguaglianza, diritti, sono termini che hanno perso qualsiasi carica morale perché sono stati distorti ad uso e consumo di una cricca che si è accaparrata il potere dello stato e domina tutti, distribuendo pillole ideologiche che rincitrulliscono e briciole materiali che corrompono.

In sostanza, la morale della storia è che, senza morale, non ci costruiamo la nostra storia, cioè la nostra esistenza come storia affascinante vissuta fino in fondo.

Ed è un vero peccato.

75

FINCHÉ C'È ODIO C'È SPERANZA (PER LO STATO)

(SETTEMBRE 2013)

In un saggio a cui stava lavorando nei mesi precedenti la sua morte (1918), lo scrittore e critico sociale Randolph Bourne fa una affermazione, riguardo all'entità “stato”, che ribalta completamente il pensiero convenzionale, da Hobbes ai giorni nostri.

Infatti, mentre Hobbes vedeva nello stato lo strumento per far cessare “bellum omnium contra omnes”, Randolph Bourne, sulla base dell'esperienza della prima guerra mondiale appena conclusa, individua nello stato l'entità scatenante le guerre in quanto “la guerra è la salute dello stato.” (“war is the health of the state”).

Per Bourne, infatti, la guerra

“mette in movimento attraverso la società quelle forze irresistibili che spingono all'uniformità, alla cooperazione passionale con il governo tendente a forzare all'obbedienza i gruppi minoritari e coloro a cui manca uno spiccato senso del gregge.” (Randolph Bourne, *The State*, 1918)

All'inizio della Grande Guerra, Sigmund Freud aveva anche lui smascherato la tesi hobbesiana dello stato come strumento per mettere sotto freno la violenza istintiva degli esseri umani. Scriveva infatti Freud che

“il singolo cittadino può rendersi conto con orrore, nel corso di questa guerra, di un fatto su cui solo occasionalmente rifletterebbe in tempo di pace, e che cioè lo stato ha vietato all'individuo di compiere azioni violente non perché vuole abolire il male ma perché vuole esercitarne il monopolio, come fa per il sale e i tabacchi. Uno stato in guerra si permette tutte le nefandezze, tutti gli atti di inaudita violenza, che squalificherebbero l'individuo in quanto essere umano.” (*Thoughts for the Times on War and Death*, 1915)

E a metà del secolo scorso (1954), lo storico inglese A.J. P Taylor ribadiva anche lui il superamento della tesi fallace di Hobbes nella maniera più chiara possibile quando, all'inizio della sua opera *The Struggle for Mastery in Europe 1848-1918* scriveva:

“Nello stato di natura immaginato da Hobbes, la violenza era la sola legge, e la vita era 'ripugnante, brutale e breve'. Sebbene gli individui non abbiano mai sperimentato questo stato di natura, le Grandi Potenze europee sono sempre vissute in questo modo.”

Un altro storico, Charles Tilly, ha elaborato in un suo testo abbastanza recente (*Coercion, Capital, and European States*, 1990) e in altri scritti (*War making and state making as organized crime*, 1985) la tesi che

“la guerra ha generato gli stati e gli stati hanno generato la guerra” (“war made states, and viceversa”).

Una delle rappresentazioni più geniali di questa esigenza statale di fare la guerra per continuare a esistere la si trova nel romanzo di

George Orwell 1984. L'aspetto interessante messo in luce da Orwell è il fatto che, per spingere le persone alla guerra, bisogna suscitare in esse l'odio per un nemico più o meno inventato. Per questo, nella società Orwelliana era stata istituita la settimana dell'odio e promosso l'amore per la guerra, presentata come la vera Pace. Uno degli assiomi del Ministero della Verità era infatti: La Guerra è Pace (« War is Peace »).

Senza odio non è possibile mobilitare le persone per la guerra. Il nemico può cambiare, ma l'odio deve rimanere. Formidabile è il modo in cui Orwell descrive la dinamica dell'odio permanente e del nemico mutevole ("l'odio continuava esattamente come prima, ma l'obiettivo da combattere era cambiato" - 1984). Scrive infatti Orwell:

"Il sesto giorno della Settimana dell'Odio, dopo le processioni, i discorsi, le grida, i canti, le bandiere, i cartelloni, i film, ... al momento in cui l'orgasmo stava raggiungendo il suo apice e l'odio generale contro l'Eurasia ribolliva a un tale grado di delirio che la folla avrebbe potuto mettere le mani sui duemila criminali di guerra eurasiani che avrebbero dovuto essere impiccati pubblicamente l'ultimo giorno della manifestazione ... proprio allora era stato annunciato che, dopo tutto, l'Oceania non era in guerra con l'Eurasia ma con l'Estasia. L'Eurasia era infatti una alleata." (1984)

Nel 1935 un generale americano (Smedley D. Butler) che di guerra se ne intendeva essendo stato, al tempo della sua morte, il più decorato marine della storia americana, scrisse un pamphlet dal titolo rivelatore: *War is a Racket* (La guerra è un Racket), in cui gettava piena luce sulle politiche militariste di banchieri e affaristi.

E nel 1967, un rapporto, uscito anonimo: *Report from Iron Mountain on the possibility and desirability of peace* (Rapporto da Iron Mountain sulla possibilità e desiderabilità della pace) metteva in luce le funzioni psicologiche, sociali ed economiche della guerra.

Eppure, nonostante tutte queste denunce precise e devastanti,

poco o nulla è davvero cambiato nel comportamento violento del potere statale che continua a coprire le sue nefandezze con un linguaggio buono solo per gli ingenui inveterati.

Citiamo ancora George Orwell:

“Villaggi privi di qualsiasi difesa sono bombardati dall'aviazione militare, gli abitanti dispersi nelle campagne, il bestiame ucciso, le abitazioni in legno bruciate con pallottole incendiarie: questa è chiamata pacificazione. Milioni di contadini sono espropriati delle loro terre ed espulsi, potendo recuperare solo alcune masserizie: questo si chiama trasferimento della popolazione o rettificazione delle frontiere. Le persone sono imprigionate per anni senza processo o uccise con una pallottola alla nuca o mandate a morire in qualche campo di concentramento: questo si chiama eliminazione di elementi inaffidabili.” (*Politics and the English Language*, 1946)

E, uno potrebbe aggiungere, lo stato semina il terrore uccidendo civili innocenti e questo viene chiamato lotta al terrorismo.

Tutto ciò è reso possibile dal fatto che il potere statale riesce ancora a illudere la maggioranza della popolazione facendo credere loro che solo lo stato può garantire la sicurezza delle persone.

E sulle ali di questa colossale illusione truffaldina, i gruppi affaristici legati allo stato (il complesso militare-industriale) e i ceti parassitari dipendenti da esso, continuano a vegetare e a prosperare.

Cosa bisognerebbe fare allora per mettere in crisi questa illusione e fuoriuscire finalmente dallo stato?

Molto probabilmente occorrerebbe estinguere un aspetto che mette le persone in condizioni di giustificare (se non addirittura volere) la guerra e di giustificare (se non addirittura esaltare) lo stato che fa la guerra.

Questo aspetto è l'odio.

Infatti, finché c'è odio c'è guerra e finché c'è guerra c'è speranza per lo stato e la sua sopravvivenza.

L'organizzazione sociale moderna, basata sui partiti (formazioni di parte) e sulle contrapposizioni di parte (destra-sinistra), è geneticamente portata a produrre se non odio almeno una profonda continua avversione per una più o meno inventata controparte. Inventata in quanto, assai spesso, le due parti "avverse" hanno atteggiamenti e comportamenti estremamente simili tra di loro.

Anche una concezione come il marxismo, che aveva come obiettivo finale l'estinzione dello stato dei padroni, è poi diventata un puntello per la formazione di stati padronali dittatoriali proprio perché uno dei suoi cardini è la contrapposizione (l'odio di classe) che è un aspetto essenziale dell'armamentario dello stato.

Purtroppo, fino a quando molti di noi vedranno nelle vicende storiche solo una serie di nemici da odiare e da abbattere (socialisti, comunisti, liberali, capitalisti, fascisti, anarchici, islamici, ebrei, cattolici, protestanti, ecc. ecc.), il potere, che si chiami stato o altro, sarà componente essenziale della vita di tutti, come un Grande Fratello che, con la scusa di proteggere tutti, si arroga il diritto di controllare tutti.

La fuoriuscita dallo stato necessita quindi l'elaborazione di una teoria e la attuazione di una pratica in cui l'odio non ha posto, il nemico non esiste e nessuno pensa che ci siano soluzioni miracolose applicabili a tutti.

Ci possono essere aspetti della realtà che non piacciono e persone intolleranti che si vogliono evitare o ridurre alla ragione; ci possono essere valori più o meno universali che dovrebbero essere salvaguardati e promossi. Ma dobbiamo renderci conto che non ci sono né gruppi di nemici da combattere (gli stranieri, gli ebrei, gli islamici, i palestinesi, gli americani, i russi, ecc.), né ricette mirabolanti da prescrivere (il capitalismo, il socialismo, l'anarchismo) valide per tutti, dappertutto.

Infatti, nessuna fuoriuscita dallo stato è possibile per coloro che vedono nemici dappertutto perché questo atteggiamento mentale è uno dei pilastri culturali dello statismo e quindi ne favorisce la sopravvivenza.

Forse, solo riducendo le nostre attese e i nostri obiettivi a misura umana, senza grandi concezioni ideologiche salvifiche, saremo davvero capaci di realizzare nelle nostre vite il grande progetto di diventare davvero semplici esseri umani.

76

UTILI NEMICI E UTILI INGENUI

(SETTEMBRE 2013)

Nella scienza Fisica, il terzo principio della dinamica recita:
Ad ogni azione corrisponde una reazione uguale e contraria.

Questo principio è rinvenibile, pur con modifiche talvolta importanti, anche nell'ambito delle scienze sociali, cioè di quelle che studiano i comportamenti di relazione tra gli individui.

La differenza principale consiste nel fatto che le azioni dell'individuo sono conseguenza anche (e spesso soprattutto) di un apparato culturale e di un tessuto di civiltà che guida il modo in cui l'individuo reagisce ad una azione che lo riguarda.

In linea generale si può dire che la natura umana, non affetta da patologie, è spinta a reciprocare: se qualcuno ci aiuta siamo portati a ricambiare l'aiuto, se qualcuno ci sorride ci viene quasi istintivo sorridergli.

Al tempo stesso, se uno subisce violenza, è portato a rispondere alla violenza con altrettanta o maggiore violenza, a meno che non intervengano:

(a) forti meccanismi personali (cultura, religione, personalità forte) che spingono ad un diverso corso d'azione (ad es. allontanarsi

dal violento, perdonare, fino al caso estremo di porgere l'altra guancia);

(b) forti meccanismi sociali (agenzie di protezione, reazione istintiva del gruppo a difesa della persona attaccata) che rendono non necessaria una reazione violenta del singolo.

In mancanza di ciò è prevedibile che, di fronte ad una azione violenta subita, ci sarà prima o poi, talvolta anche per interposta persona, una reazione violenta espressa.

Esaminiamo due casi che illustrano ciò di cui stiamo parlando.

Azione. Il 7 Maggio 1898 una dimostrazione ebbe luogo a Milano. Il generale Fiorenzo Bava Beccaris, comandante della piazza di Milano, proclamò lo stato d'assedio e dette l'ordine di sparare a vista sui dimostranti. Furono usati anche i mortai che fecero 80 morti e 450 feriti tra i civili. Dopo il fatto, Bava Beccaris telegrafò al re, Umberto I, comunicandogli la notizia che Milano era stata “pacificata”. In seguito a ciò, il re inviò al “pacificatore” un telegramma di felicitazioni e gli concesse la Croce dell'Ordine Militare di Savoia “per i preziosi servigi resi alle istituzioni e alla civiltà.”

Reazione. Il 17 Maggio 1900, l'anarchico Gaetano Bresci salpò dal porto di New York diretto in Italia. Aveva una missione da compiere. Il 20 Luglio 1900, a Monza, egli sparò tre colpi di rivoltella contro il re Umberto I, uccidendolo. I morti di Milano erano stati vendicati. A Bresci questo era apparso come l'unico modo per rendere giustizia dal momento che la “giustizia” ufficiale mai sarebbe intervenuta a chiedere conto dell'eccidio di Milano né a Bava Beccaris né tantomeno al re. L'uccisione del re avrebbe poi scatenato una ulteriore reazione: Gaetano Bresci sarebbe stato trovato morto nella sua cella il 22 Maggio 1901, probabilmente “suicidato” dalle guardie carcerarie su ordini dall'alto.

Vediamo adesso un episodio più vicino a noi nel tempo.

Azione. Nel 2006, in Somalia, una coalizione di Islamici, stanchi delle violenze perpetrate quotidianamente dai signori della guerra che dominavano il paese, ottenne il favore popolare e restaurò un certo livello di ordine. Come riportato da David Keen nel suo libro

Useful Enemies (2012) molti Somali “sembrano aver salutato con sollievo l'instaurazione dell'Unione delle Corti Islamiche come baluardo contro i soprusi dei padroni della guerra.” Ma il governo degli Stati Uniti la pensava diversamente in quanto era alleato con alcuni di questi signori della guerra. Per cui, truppe di vari paesi africani tra cui l'Etiopia, sostenute dall'aviazione americana, intervennero militarmente e installarono al potere un Governo Federale di Transizione. Tale governo si rivelò ben presto profondamente violento e corrotto. In un rapporto *dell'International Crisis Group* del Febbraio 2011 si afferma che “il livello di impunità con cui opera questo governo e manipola il sistema ai suoi fini di rapina è notevole.” Tutto ciò poteva avvenire con il pretesto della guerra al “terrorismo islamico”. Nell'Ottobre del 2011, truppe del Kenya intervennero a sostegno del governo di transizione somalo (quello dell'impunità e della rapina) per annientare la resistenza del movimento Al-Shabaab nel sud del paese.

Reazione. Il 21 Settembre 2013, un gruppo di militanti di Al-Shabaab occupa un centro commerciale a Nairobi (la capitale del Kenya) e compie una strage (almeno 67 civili uccisi) per attirare l'attenzione su di sé, sulla propria lotta e per vendicare indirettamente i tanti morti somali per mano dell'esercito keniota intervenuto nel conflitto.

Considerazioni generali. La constatazione che ad una azione violenta da parte del potere faccia poi seguito una contro-reazione violenta da parte di coloro che si oppongono a quel potere non è qualcosa difficile né da accertare né da documentare. Ci sono decine di studi che attestano che un intervento violento presso una popolazione alimenterà la nascita di ribelli che si renderanno protagonisti, in un futuro indefinito, di reazioni violente (si veda ad es. Ivan Eland, *Does U.S. Intervention Overseas Breed Terrorism? The Historical Record*, Cato Institute, 1998).

Come sostenuto da parecchi studiosi con riferimento alla guerra

in Vietnam, i bombardamenti a tappeto degli americani furono uno dei fattori più importanti nella creazione del nemico, i Vietcong.

Uno studioso ha recentemente affermato che “molti fattori chiave nella guerra al terrorismo condotta dagli americani hanno anche contribuito a riprodurre il nemico.” (David Keen, *Useful Enemies*, 2012)

E Robert A. Pape, professore di scienze politiche all'Università di Chicago, ha sottolineato che

“lo scopo principale dei terroristi suicidi è ... costringere lo stato che essi attaccano a cambiare politica, soprattutto a fare sì che gli stati democratici ritirino le forze armate dai territori che essi vedono come la loro patria.” (Robert A. Pape, *The Strategic Logic of Suicide Terrorism*, 2003).

In sostanza, come ribadito in una intervista da questo stesso autore, il terrorismo non quasi nulla a che vedere con il fondamentalismo e quasi tutto a che fare con il patriottismo.

Ma allora perché avviene tutto ciò?

La spiegazione più plausibile, anche sulla base di esperienze dirette di alcuni partecipanti ai conflitti e di studiosi del problema, è che le reazioni violente sono non solo previste ma quasi auspiccate dal potere (lo stato) perché ciò giustifica il suo esistere (in quanto rafforza l'idea che lo stato sia una entità necessaria e insostituibile per garantire la sicurezza) e offre una opportunità di profitti enormi (per il complesso militare-industriale).

Quindi i nemici sono utili e nel caso essi venissero meno, come è avvenuto con il crollo del comunismo di stato, allora bisogna inventarli.

La produzione di “utili nemici” è possibile solo attraverso la produzione in contemporanea di “utili ingenui” (se non addirittura “utili idioti”) che accettano supinamente tutte le menzogne e le falsità fabbricate dal potere e diffuse dai mezzi di comunicazione di massa finanziati dal potere.

Infatti, solo un ingenuo rifiuta di rendersi conto che il sostegno dell'occidente a governi tirannici e corrotti è stato ed è tuttora il veicolo essenziale per alimentare il terrorismo. E che il terrorismo è quasi sempre la risposta degli impotenti nei confronti dei potenti, in presenza di una situazione di violenza e di sfruttamento subiti con rabbia crescente (vedi: Robert A. Pape, *Dying to Win*, 2005).

E solo fuoriuscendo da qualsiasi potere territoriale monopolistico spezzeremo non solo la dinamica di azione-reazione violenti, ma anche la coppia "utili nemici-utili ingenui" dalla cui esistenza e continua riproduzione dipende la sopravvivenza di quella entità criminale nota sotto il nome di STATO.

77

IL LIBERALISMO DIMEZZATO

(OTTOBRE 2013)

Verso la fine del secolo scorso, il tramonto dei regimi del socialismo reale nell'Europa dell'est e la crisi dello statismo occidentale, hanno riportato all'attenzione di molte persone la concezione di una società liberale. Molti pensatori liberali sono stati riscoperti, e molti istituti di orientamento liberale hanno aperto i loro siti web (ad es. il Mises Institute e l'Acton Institute).

Tutto ciò è estremamente positivo perché recupera una corrente di pensiero importante che ha contribuito alla emancipazione dell'essere umano dalla subordinazione al potere e dall'oscurantismo dei pregiudizi e delle convenzioni ossificate.

Va comunque sottolineato che il liberalismo aveva subito, nel corso del tempo, un declino ed un oblio anche perché alcuni dei suoi principi innovatori erano stati via via abbandonati. E da concezione rivoluzionaria di un gruppo in ascesa culturale e sociale, il liberalismo era diventato l'ideologia conservatrice a protezione di un gruppo economico dominante.

Questo liberalismo di tipo padronale può a ragione essere definito un liberalismo dimezzato in quanto i suoi fautori recuperano solo una parte della concezione, quella che fa loro comodo, e gettano

via, se non addirittura combattono, l'altra parte che disturba le posizioni di potere da essi acquisite.

I liberali dimezzati, nei quali ci si imbatte adesso un po' dappertutto, trovano appiglio per le loro posizioni in alcune idee del passato e del presente. Esaminiamone alcune.

Liberalismo politico ma non economico

In Italia, Benedetto Croce aveva separato le libertà politiche, come diritti umani basilari, dalle libertà economiche incarnate nella formula "laissez-faire laissez-passer". Croce aveva qualificato le libertà economiche con il termine di liberismo e riteneva che esse non fossero indispensabili alla concezione e attuazione del liberalismo.

Non dovrebbe quindi sorprendere che un altro liberale (Keynes) abbia poi posto lo stato come regolatore della vita economica attraverso il controllo della domanda e degli scambi a livello internazionale (protezionismo).

Liberalismo per gli scambi di merci ma non per la circolazione delle persone

Una corrente differente di liberali dimezzati ha assunto invece una posizione diametralmente opposta ma sempre ugualmente squilibrata e sostanzialmente illiberale. Per essi liberalismo significa (quasi) esclusivamente libertà economica, ad esempio libertà di circolazione delle merci, e quasi per niente libertà degli individui di muoversi e circolare liberamente dappertutto nel mondo. Chiaramente, con libertà di movimento si fa riferimento agli ampi spazi del globo e non alle proprietà individuali nelle quali si può accedere solo se invitati.

Liberalismo contro i monopoli economici ma non contro i monopoli politici

L'accento posto quasi esclusivamente sull'economia e sulle libertà economiche porta poi i liberali dimezzati ad assumere una posizione estremamente contraddittoria riguardo ai monopoli politici. L'accettazione (esplicita o implicita) del monopolio politico significa accettazione dello stato in quanto monopolista territoriale

e cioè unico soggetto abilitato all'esercizio della violenza nei confronti di tutti, nell'ambito di un certo territorio. Come sia possibile, in presenza di un monopolio siffatto, salvaguardare i principi di una società liberale, è qualcosa che sfugge a ogni comprensione.

Liberalismo a favore della libertà ma non dell'uguaglianza

I liberali dimezzati hanno deciso che la loro battaglia è esclusivamente a favore della libertà e hanno lasciato ad altri (i socialisti) la lotta per il conseguimento dell'uguaglianza. Ma così facendo essi hanno diffuso l'idea erronea che libertà ed uguaglianza siano obiettivi contrapposti mentre sono in realtà il risultato l'uno dell'altro. In uno splendido articolo di alcuni anni fa Roderick Long ha definito la libertà come la più autentica forma di uguaglianza ("liberty the truest form of equality") e ha indicato nelle disuguaglianze di potere la minaccia più forte alla libertà degli individui. Inoltre, va sottolineato con forza che l'uguaglianza, intesa come assenza di privilegi concessi a o accaparrati da un gruppo ristretto di individui, è la premessa migliore per l'attuazione della uguale libertà di attività e di scambio per tutti.

Sulla base di ciò appare corretto affermare che i liberali dimezzati siano, assieme ai socialisti inventati e agli anarchici mancati, tra coloro che, con i loro sbandamenti e le loro omissioni, hanno permesso allo stato monopolista di dominare la vita delle persone durante quasi tutto il XX secolo e stanno consentendo ancora oggi agli stati, in crisi profonda, di continuare a svolgere la loro opera nefasta.

È quindi necessario chiedersi se le ideologie del passato (liberalismo, socialismo, anarchismo) debbano avere ancora un posto nel dibattito e nella realtà concreta della vita degli individui nel XXI secolo.

La mia convinzione è che ogni generazione deve essere capace di recuperare il meglio delle concezioni e delle scoperte delle generazioni precedenti e deve sapere abbandonare, cioè superare, contenuti e forme obsolete. E tutte le ideologie, in quanto concezioni ossificate, vanno per l'appunto superate.

Altrimenti rischiamo un bel giorno di accorgerci di essere diventati degli zombi viventi che ripetono parole e formule magiche a cui i nostri figli o nipoti reagiranno sempre più con noncurante fastidio.

E allora capiremo di avere perso gli anni, rimanendo sottomessi a un potere che è riuscito a manipolarci e dominarci per il solo fatto che lo abbiamo affrontato con strumenti culturali del tutto inadeguati e fuorvianti.

78

I LOGOCLASTI

(OTTOBRE 2013)

Con il termine iconoclasti si faceva riferimento in passato a coloro che si opponevano alla venerazione di immagini considerando ciò una degenerazione della religione (idolatria o iconolatria). In effetti, il commercio di reliquie ed immagini considerate sacre raggiunse talvolta dimensioni così aberranti che una reazione a questa pratica aveva aspetti positivi (fatta eccezione per la distruzione di quelle che erano diventate espressioni di arte e cultura).

Con lo stesso termine sono stati poi definiti genericamente coloro che vanno contro idee e pratiche convenzionali, ritenute oscurantiste, e promuovono nuovi modi di pensare ed agire. In altre parole, gli anticonformisti e i dissidenti.

Al giorno d'oggi la venerazione non è più tanto di natura religiosa quanto politica e passa non più solo attraverso le immagini ma soprattutto attraverso le parole. La politica, in effetti, è tutta basata sull'utilizzo di parole e formule magiche a cui gli strizzacervelli del politicamente corretto attribuiscono valenza positiva o negativa a seconda di cosa convenga loro. A questo riguardo, un problema sorge quando le parole magiche entrano nella vita di tutti i

giorni e determinano in misura notevole gli atteggiamenti e i comportamenti di tanti.

Vediamo allora cosa succede.

In passato (secolo diciottesimo) quando un numero crescente di persone hanno pensato di applicare le scoperte tecnologiche alla produzione di manufatti e hanno impiantato opifici, dapprima in Inghilterra e poi in tutta Europa, esse non erano certo consapevoli che stavano praticando il capitalismo. Innanzitutto (a) il vocabolo non esisteva affatto (è stato introdotto e utilizzato su larga scala solo all'inizio del XX secolo) e (b) non stavano attuando nessun capitalismo ma stavano semplicemente seguendo i dettami della natura umana che, come hanno scritto Adam Smith e Max Weber, portano le persone, lasciate libere da imposizioni e qualora ve ne sia l'opportunità, a produrre e commerciare per il proprio e, indirettamente, per l'altrui interesse.

E, sempre in passato, tutte le volte che le persone si preoccupavano del prossimo, assistevano gli indigenti e ridistribuivano risorse in eccesso, o, come fece l'imprenditore Robert Owen, riducevano l'orario di lavoro o chiedevano migliori condizioni lavorative e retributive per i lavoratori, esse non stavano lottando per il socialismo (altra parola inventata in epoca posteriore) ma stavano, ancora una volta, rispondendo ai dettami della natura umana che porta ogni essere, non affetto da manie di dominio, a cercare di migliorare le proprie condizioni di vita e, a volere, per umana simpatia, che ciò avvenga anche per altri intorno a lui o di cui conosce la situazione di disagio (si veda ad esempio l'invio di aiuti da ogni parte del mondo dopo una catastrofe naturale).

Infine, quando Erasmo da Rotterdam e altri hanno scritto contro il settarismo e l'intolleranza, sostenuta e praticata dal potere (il connubio Stato-Chiesa) a difesa dell'ordine costituito che non ammetteva l'autonomia della coscienza e la pluralità delle credenze, essi non stavano praticando il laicismo e neppure quella che è stata poi chiamata la "tolleranza religiosa". Detto in maniera estrema-

mente chiara essi si stavano comportando semplicemente da esseri umani non affetti da patologie mentali e morali.

In sostanza, solo successivamente comportamenti umani (il libero scambio, la libera impresa, la libertà di coscienza) sono stati posti sotto una etichetta che è diventata l'esclusiva riserva di una setta politica e sono stati trasformati in posizioni politico-ideologiche per cui lottare e su cui scontrarsi (capitalisti contro socialisti, laici contro religiosi).

Nella commedia di Molière *Le Bourgeois Gentilhomme* (1670), Monsieur Jourdain scopre finalmente, con l'aiuto del *Maître de Philosophie*, che ha sempre parlato in prosa. E se ne viene fuori esclamando: "Par ma foi! Il y a plus de quarante ans que je dis de la prose sans que j'en susse rien."

Forse è arrivato il momento che le persone facciano due altre scoperte riguardanti il modo in cui parlano e cioè:

- (1) che stanno comunicando, da decenni, in gergo politichese;
- (2) che attraverso l'utilizzo di questo linguaggio del tutto settario, i loro discorsi e i loro atteggiamenti, cioè il loro modo di pensare e di agire, risulta del tutto sconclusionato e inconcludente.

Nel corso del secolo XX, la casta degli intellettuali che non si è mai sporcata con alcun lavoro manuale, e la casta dei politici, che non si è mai sporcata con alcun genere di lavoro, hanno generato un linguaggio mostruoso fatto di parole esoteriche, che hanno assunto vita propria e che essi utilizzano come entità operanti indipendentemente dagli esseri umani (il capitalismo ha prodotto questo, il socialismo ha reso possibile quest'altro, ecc. ecc.).

Per chiarire, in piccola parte, gli imbrogli che si possono confezionare attraverso il linguaggio, faccio riferimento a due episodi molto concreti e banali presi dai miei ricordi.

Una volta un conoscente disse a mia madre che il medico gli aveva diagnosticato con precisione la causa dei suoi mal di testa: lui aveva la cefalea. Al che mia madre aveva fatto presente che mal di testa e cefalea erano solo due modi per dire la stessa cosa.

Un'altra volta ho sentito una persona raccontare ad una mia cara

amica di aver visto per strada due che avevano una “confrontazione fisica”; al che la mia amica aveva chiesto: si stavano menando? Sì, era stata la risposta.

Ecco, noi utilizziamo ogni giorno un linguaggio simile, talmente manipolato e staccato dalla realtà da far sì che la realtà stessa ne esca stravolta, del tutto oscurata e falsificata. In un mondo simile così acutamente descritto da Orwell nel suo *1984*, l'assenza di libertà (dominio dall'alto) viene presentata come ultraliberalismo e l'assenza di uguaglianza (privilegi per l'alto) come ultrasocialismo. E questo da persone che ritengono di parlare in aderenza alla realtà e al buon senso. Invece essi sono affetti dal virus, prodotto e diffuso dal potere, che genera, come rimarcato da Orwell, una condizione di "controlled insanity" (pazzia controllata).

Per questo oggi, più che mai, noi abbiamo bisogno di una molteplicità di persone che io chiamo i logoclasti e che, al pari degli iconoclasti di una volta, operino se non per la distruzione almeno per l'accantonamento definitivo, nei loro discorsi, delle parole-feticcio.

Occorre in sostanza ripulire da cima a fondo la lingua da scorie e detriti, perché solo così facendo ripuliremo il nostro modo di pensare e renderemo efficace il nostro modo di agire.

Altrimenti, come moderni stregoni di una tribù fallimentare, continueremo a pensare e ad agire come se bastasse pronunciare alcune paroline magiche per far arrivare la pioggia e produrre i raccolti. Il che non è solo una illusione ma una assoluta gigantesca idiozia.

79

ASPETTATIVE, OCCASIONI, SCENARI

(NOVEMBRE 2013)

Uno dei temi delle scienze biologiche e umane su cui maggiormente si è acceso il dibattito, anche in tempi abbastanza recenti, è se l'individuo sia principalmente il prodotto dei geni ereditari oppure dell'ambiente in cui vive. Il dibattito è diventato anche controversia politica con gli uni (i sostenitori della dotazione genetica) a giustificare le disuguaglianze tra gli individui abbandonandosi ad una sorta di fatalistica passività (è tutto nei geni) e gli altri (i sostenitori dell'ambiente) aderendo ad una sorta di ingegneristica mania di potenza (plasmando l'ambiente creeremo l'uomo nuovo).

La realtà sembra essere molto più variegata e meno semplicistica ed è stata esplicitata dal ricercatore Matt Ridley attraverso la formula *Nature via Nurture*, che è anche il titolo di un suo libro di larga diffusione (2003).

In sostanza, sia i geni che l'ambiente svolgono un ruolo importante nella formazione dell'essere umano, interagendo tra di loro e, per così dire, plasmandosi a vicenda. Il capitale genetico viene messo a frutto (o sperperato) nell'ambiente e attraverso l'ambiente si arricchisce (o degrada) il nostro capitale genetico.

Vediamo allora quali sono alcuni aspetti molto importanti che concorrono a modellare (positivamente o negativamente) l'essere umano. Qui ne esaminiamo tre:

- le aspettative
- le occasioni
- gli scenari

Le aspettative

Ciò che uno si aspetta da una determinata persona o in una determinata circostanza contribuisce talvolta a produrre quella specifica realtà. Nell'ambito delle scienze sociali questo fenomeno è stato caratterizzato con la qualifica di *self-fulfilling prophecy* (vedi R.K. Merton, *Social Theory and Social Structure*, 1968).

Un esperimento a conferma di ciò è stato condotto a metà degli anni '60 in una scuola della California. Gli studenti furono sottoposti ad un test per valutare il loro quoziente intellettuale. Agli insegnanti fu comunicato che, in base al test, alcuni avrebbero compiuto progressi notevoli nel rendimento scolastico. Nonostante i dati fossero stati manipolati, coloro che erano stati (falsamente) indicati come particolarmente promettenti, hanno poi confermato le attese riposte in loro. In sostanza, gli insegnanti, prefigurando un brillante risultato da parte di costoro, lo hanno favorito attraverso il loro atteggiamento positivo (incoraggiamento, apprezzamento, supporto, ecc.). Questo è stato chiamato l'*Effetto Pigmalione* (vedi: Robert Rosenthal e Lenore Jacobson, *Pygmalion in the classroom*, 1968).

Le aspettative possono essere anche negative e generare situazioni disastrose. Merton fa, ad esempio, riferimento a pregiudizi riguardo a neri ed ebrei (ad es. emarginazione e disprezzo) che contribuiscono a generare comportamenti da parte dei gruppi emarginati che rafforzano il pregiudizio, in una sorta di circolo vizioso mentale e comportamentale. Oppure menziona il fatto che, all'inizio del secolo XX la guerra tra gli stati era considerata da molti inevita-

bile e questa attesa si è poi trasformata in realtà, con lo scoppio della Grande Guerra.

Le occasioni

Un detto molto noto afferma che “l’occasione fa l’uomo ladro”. Si dice anche “approfittare della situazione” quando si fa riferimento ad una realtà che provoca o addirittura determina un nostro comportamento. In un famoso racconto di Somerset Maugham (*Rain*) un missionario in un’isola del pacifico cerca di convertire una donna di facili costumi ma, attraverso la frequentazione assidua, ne viene attratto fisicamente al punto da cedere alla tentazione della carne. Alla fine si uccide per la vergogna e per il rimorso.

In sostanza, il missionario si era posto, in maniera presuntuosa, in una situazione in cui solo un super-uomo, vale a dire un essere praticamente inesistente, poteva resistere alle pulsioni umane.

Lo stesso può dirsi per quanto riguarda la concentrazione di potere. Coloro che, anche in un sistema democratico, si vedono affidare la gestione di somme enormi di denaro e la possibilità di fissare regole e prendere decisioni valide per tutti, sono, quasi inevitabilmente destinati, dalle circostanze stesse, ad usare, e quindi abusare, di questo potere. Solo degli esseri superiori (che non esistono nella realtà) potrebbero resistere alla tentazione di utilizzare le risorse di tutti a vantaggio proprio e dei propri amici e sostenitori; e non cedere alla attrattiva di promuovere regole (leggi) e prendere decisioni che privilegino sé stessi e le proprie consorterie.

L’affermazione che il potere corrompe e che il potere assoluto corrompe assolutamente non è una invenzione di Lord Acton ma una constatazione chiara e precisa sulla natura umana e sulle sue determinanti.

Gli scenari

Nel 1982 è comparso, sulla rivista *The Atlantic Monthly*, un arti-

colo di James Q. Wilson and George L. Kelling dal titolo *Broken Windows*. La tesi sostenuta era che, se non si corregge subito una condizione ambientale anche solo minimamente degradata (ad es. una finestra rotta) l'ambiente è destinato a subire un ulteriore e crescente degrado. Un edificio con alcune finestre rotte che non vengono riparate in tempi brevi, attrae vandali che inizieranno a rompere altre finestre, a scardinare porte, fino a occupare-vandalizzare l'intero stabile, compromettendo anche la sicurezza degli abitanti della zona.

In un altro esperimento, lo psicologo *Philip Zimbardo*, abbandonò due auto senza targa e con un finestrino rotto, in due città, una in una zona a basso e un'altra in una zona ad alto tenore di vita. In entrambi i casi, pur con tempi differenti, l'auto venne saccheggiata.

La morale della storia è che lo scenario ambientale in cui ci troviamo a vivere produce, prima o poi, comportamenti che sono in sintonia con quello scenario. In un ambiente pieno di sporcizia, non ci facciamo nessun problema a gettare la carta per terra; in un ambiente lindo e lustro cerchiamo non solo di non comportarci ma anche di non apparire come degli sporcaccioni.

Considerazioni generali

Un essere umano per potersi sviluppare dovrebbe quindi poter contare su aspettative-occasioni-scenari che siano favorevoli allo sviluppo. Ciò vuol dire, ad esempio:

- Nutrire aspettative positive per sé stessi e per gli altri dando fiducia-amore-aiuto perché questo è il modo migliore per ricevere fiducia-amore-aiuto.
- Generare occasioni positive per sé stessi e per gli altri nel senso di creare opportunità (di attività, di scambio) che siano benefiche per tutti.
- Costruire scenari (ambienti) positivi nell'ambito dei quali le persone si sentono stimolate a prender parte alla cura e all'ulteriore miglioramento dell'ambiente.

Tutto ciò produrrebbe comportamenti virtuosi che si auto-alimentano e si diffondono invece che circoli viziosi che si insinuano nella mente e nell'animo delle persone e portano al loro degrado e imbarbarimento.

In sostanza, non sono le regole imposte sotto forma di legge o la presenza di un poliziotto con la sua pistola automatica che producono un essere umano civilizzato e una società decente, ma un insieme di aspettative-occasioni-scenari che generano-stimolano-favoriscono comportamenti relazionali profondamente umani.

80

VENDERE ... E VENDEREMO

(NOVEMBRE 2013)

Il 10 Giugno 1940, Benito Mussolini, dal famoso balcone di Piazza Venezia, in occasione della dichiarazione di guerra alle potenze “plutocratiche” di Francia e Gran Bretagna, pronunciò, davanti ad una massa festante e vociante, le famosissime parole:

Vincere ... e Vinceremo

Questo messaggio delirante faceva il paio con quell’altro, riprodotto a caratteri cubitali sui muri d’Italia:

Credere, Obbedire, Combattere

Fortunatamente quei tempi e quelle parole d’ordine, vanagloriose e insensate, sono finiti da un pezzo.

Nella società contemporanea che è stata definita come Società Opulenta (*The Affluent Society*, John Kenneth Galbraith, 1958) o come Società Burocratica dei Consumi etero-diretta (*La vie quotidienne dans le monde moderne*, Henri Lefebvre, 1968), altri messaggi hanno

preso il posto. Messaggi certamente meno insensati, ma ancora, umanamente, del tutto inadeguati.

E questa loro inadeguatezza deriva dal fatto di fare riferimento quasi esclusivamente all'aspetto economico, vedendo l'essere umano come una macchina economica volta principalmente alla produzione e al consumo di beni materiali.

I governanti che, a partire dalla seconda metà del secolo XX, sono stati installati al vertice degli stati, hanno infatti sostituito i messaggi bellicisti con slogan consumisti.

È come se il *Vincere ... e Vinceremo* di mussoliniana memoria, sia stato rimpiazzato da un più prosaico:

Vendere ... e Venderemo

E sui teleschermi e sui giornali, l'esortazione che ricorre, in maniera più o meno sotterranea, può essere riassunta nelle parole d'ordine:

Lavorare, Consumare, Votare

Lo sviluppo tecnologico, a partire dalla Rivoluzione Industriale, ha permesso di risolvere molti problemi dal lato della produzione, ma ha creato altri problemi, se così possiamo chiamarli, sul lato del consumo. L'economia gira (per usare una banale espressione giornalistica) solo se i consumi crescenti assorbono una produzione crescente. I consumi poi permettono allo stato di tagliarsi una fetta consistente della torta economica attraverso il prelievo fiscale su ogni bene e servizio oggetto di acquisto (fin oltre il 20%, un pizzo da capogiro).

Ecco allora che il compito principale dello stato moderno non è più quello di proteggere l'individuo da atti violenti (negli Stati Uniti già nel 1972 le agenzie private di sicurezza impiegavano più personale di tutte le forze di polizia locali, statali e federali) ma di massag-

giare l'economia stimolando i consumi in tutti i modi possibili e immaginabili, con le parole e le azioni.

È rimasta famosa, ad esempio, la visita di George W. Bush senior all'inizio degli anni '90 ai grandi magazzini Macy's per comprare un paio di calzini. Con quel gesto, in una fase di crisi economica, una delle tante, il presidente americano intendeva dare il buon esempio ai suoi concittadini e invitarli a spendere. Altrettanto famosa è divenuta la frase della "socialista" statalista Martine Aubry ("il faut relancer la consommation") che, verso la fine dello stesso decennio, individuava nello stimolo consumistico la via per uscire dall'ennesima crisi economica.

Per rilanciare i consumi il modo più semplice è stampare denaro e distribuirlo, nei tempi e modi più appropriati, perché venga poi speso in acquisti. Il pagare le persone per scavare e riempire buche era la trovata keynesiana per far arrivare nelle tasche della gente denari da impiegare in consumi. A questo ha fatto seguito, con l'invenzione del welfare state, l'assegno settimanale o mensile che giungeva a casa degli assistiti, soldi che permettevano alle imprese di avere consumatori assicurati e allo stato di generare servi obbedienti, incapaci di iniziativa. In futuro tutto ciò sarà forse sostituito dal "reddito di cittadinanza" che istituzionalizza il ruolo delle persone come fidati consumatori e fidati sudditi.

Questa comunanza di interessi tra moltissime imprese (produzione di massa) e lo stato (controllo delle masse), ha rappresentato il pilastro su cui si è retta la società dei consumi, burocraticamente amministrata.

Il dramma di questa società deriva

(a) dal suo stesso successo nel produrre beni in quantità straordinaria

(b) dalla incapacità delle persone di uscire da uno schema mentale e comportamentale incentrato sul lavoro dipendente e sui consumi.

La conseguenza è il torpore mentale e l'obesità fisica, che, per i padroni nella società burocratica dei consumi, sono esiti formidabili

perché incentivano ulteriori consumi (vedi, ad esempio, l'industria della salute) ed ulteriore dipendenza.

Stando così le cose, qualsiasi discorso che si focalizza ancora e quasi esclusivamente sull'economia per uscire dalla crisi culturale e sociale in cui ci troviamo, è un discorso del tutto funzionale al mantenimento del sistema attuale.

Produrre e consumare sono due tra le tante attività di cui si compone l'esistenza umana e, attualmente, non certo le più importanti considerato che molte produzioni sono automatizzate e molti consumi non sono affatto necessari. Se invece tutto ruota ancora intorno a produzione e consumo (con l'aggiunta del votare di tanto in tanto i propri padroni), non saremmo molto diversi dai protagonisti del film di Marco Ferreri, *La grande abbuffata* (1972) votati all'autodistruzione attraverso l'ingurgitamento di una quantità abnorme di cibo.

A quel punto ben si adatterebbe a noi e alle persone con cui interagiamo in questa società l'epitaffio:

Vivere e Morire da Porci

81

PERCHÉ LO STATO È NATO (I)

(DICEMBRE 2013)

Nella Prefazione ai *Lineamenti della Filosofia del Diritto* (1820) Hegel fa la seguente affermazione:

“Ciò che è razionale è reale; e ciò che è reale è razionale.”

L'interpretazione che, a mio avviso, si dovrebbe dare, in questo caso, al termine “razionale” non è “secondo ragione” ma “secondo giustificazione”, nel senso che ciò che esiste ha precise giustificazioni (teoriche e pratiche) nel reale.

Nel caso dello stato, vediamo di individuare, in maniera molto sintetica, i fondamenti teorici e le fondamentali pratiche della sua nascita e espansione, cioè della sua “ragione” di esistere. Occorre allora fare riferimento ai seguenti fattori:

1. **Culturale.** Dopo secoli in cui la Chiesa, ha dominato l'elaborazione e la trasmissione della cultura, emergono scienziati e filosofi che rivendicano e conquistano la loro autonomia di ricerca e di studio. Questo permette, tra le altre cose, di svincolare il potere politico dalla subordinazione culturale al potere religioso che esisteva da quando la Chiesa, dopo la caduta dell'Impero Romano di occidente,

era emersa come l'unica depositaria del sapere, in mezzo all'imbarbarimento generale. Segno di ciò sono le Accademie reali (ad esempio, *The Royal Society* istituita in Inghilterra nel 1660) che promuovono la scienza e la tecnica. Al tempo stesso, l'istruzione delle persone è sempre più sottratta al controllo della Chiesa fino all'istituzione di una scolarizzazione obbligatoria sotto il controllo dello stato.

2. **Tecnologico.** Lo sviluppo della scienza durante il secolo XVII è la premessa per lo sviluppo della tecnologia nel corso del secolo XVIII. Le limitazioni feudali alla produzione e al commercio vengono soppresse anche in maniera violenta (la Rivoluzione Francese) e si crea un vasto mercato nazionale con confini delimitati per motivi essenzialmente politici (di potere). Il capitalismo nazionale dà allora origine allo stato nazionale (ad es. in Germania con lo *Zollverein*, l'unione doganale) o, viceversa, lo stato nazionale permette al capitalismo nazionale di muovere i primi passi (ad es. in Italia con l'unificazione della penisola e le sovvenzioni statali alle imprese).

3. **Sociale.** Le grandi dimensioni (territori, imprese, istituzioni) riducono il ruolo degli individui e fanno emergere le figure dei leaders (politici, economici, culturali) e delle masse. Il leader pone le masse sotto il suo controllo e sotto la sua protezione. Emergono allora tutti gli aspetti che caratterizzano la moderna società di massa: i partiti, le grandi imprese, i grandi mezzi di comunicazione, i trasporti collettivi, e via scorrendo. Il gigantismo diventa sinonimo di progresso per conservatori e progressisti (tranne che per alcune voci molto isolate). Lo stato appare quindi a tutti (tranne gli anarchici e alcuni liberali e socialisti anticonvenzionali) come l'unico potere in grado di gestire il gigantismo, di garantire la pace sociale e i diritti di proprietà, e di distribuire equamente le risorse all'interno del territorio nazionale.

Questi tre fattori rendono possibile l'emergere di alcune caratteristiche essenziali dello stato moderno, di cui le prime avvisaglie si erano avvertite quando si era imposta, sotto Louis XIV, la formula dell'assolutismo regio: "un roi, une foi, une loi". Esse sono:

1. **La centralizzazione.** Tutto il potere di regolamentazione-standardizzazione è concentrato nelle mani dei governanti statali che hanno il controllo esclusivo su un dato territorio.

2. **L'omogeneizzazione.** Lo stato centrale elimina le particolarità locali delle lingue e dei costumi e crea una lingua e una cultura nazionale, soprattutto attraverso la scuola e i mezzi di comunicazione di massa.

3. **L'espansione.** Lo stato espande continuamente il suo potere all'interno (controllo sulle banche, statalizzazione delle ferrovie, partecipazione in imprese considerate strategiche per la nazione, ecc.) e verso l'esterno (imperialismo).

In sostanza, l'ascesa della borghesia imprenditoriale e commerciale è strettamente collegata all'affermazione dello stato nazionale moderno. La borghesia ha bisogno di uno spazio dove operare (produrre, vendere) senza vincoli particolaristici; ha bisogno di norme sicure, promulgate dal suo Parlamento, che garantiscano la sicurezza delle sue proprietà e attività. Inoltre, a mano a mano che si afferma a livello nazionale, sente il bisogno di espandersi e quindi diventa imperialista, non tanto per motivi economici, quanto per creare lavoro e gloria per sé e per le popolazioni nazionali.

Quindi, una forma istituzionale (in questo caso lo stato nazionale territoriale) nasce e si impone sulle altre perché viene fatta propria dai ceti più dinamici (le borghesie imprenditoriali e commerciali) che trascinano poi i ceti subordinati (i lavoratori che vengono inquadrati nei sindacati e nei partiti socialisti e comunisti a base nazionale). L'emergere con successo di uno stato nazionale territoriale (Francia, Inghilterra) agisce come un esempio potente da imitare da parte dei ceti dominanti in altre zone d'Europa. Per cui si avvia una dinamica che vede nuovi stati formarsi e riconoscersi tra di loro come i legittimi rappresentanti di un popolo su un territorio distinto. Abbiamo quindi il potere statale che certifica il potere degli altri stati e quindi anche il suo stesso potere.

Verso la fine dell'Ottocento l'economista tedesco Adolph Wagner arrivò a formulare una legge, "la legge della crescente espansione

dell'attività statale" quasi a confermare che tutto ciò avveniva a causa dell'esistenza di fattori e di tendenze inevitabili. E Max Weber, all'inizio del secolo XX, descriveva il fenomeno della burocratizzazione crescente come se anche questo fosse il modo obbligato per amministrare la società industrializzata di massa.

Anche se questo fosse vero (lo stato nazionale territoriale come portato necessario di talune condizioni storiche), l'errore sarebbe di credere che la storia non presenti più nulla di nuovo e che la forma istituzionale storica degli ultimi duecento anni sia anche la forma definitiva e permanente di gestione delle società, tranne piccoli aggiustamenti verso l'alto (organismi sovranazionali) o verso il basso (decentramento regionale).

Invece, a partire grosso modo dal 1989, l'anno del crollo del muro di Berlino e della nascita del World Wide Web, lo stato ha iniziato a perdere colpi anche quando ha cercato di espandersi.

Vediamo allora, anche qui in maniera molto sintetica, perché, sempre più, negli anni a venire, lo stato nazionale territoriale sarà visto e sarà, nei fatti, un qualcosa di finito, superato, spacciato.

82

PERCHÉ LO STATO È SPACCIATO (II)

(DICEMBRE 2013)

In un celebre passaggio della *Miseria della Filosofia* (1847) Karl Marx fa la seguente affermazione:

“Il mulino a braccia vi darà la società feudale, e il mulino a vapore la società col capitalista industriale.”

Forse ad alcuni questa relazione può apparire un po' troppo determinista e meccanicista. Quello che comunque importa sottolineare è il fatto che, a un certo stadio di sviluppo delle forze produttive corrispondono, grosso modo, determinati rapporti sociali e di produzione. Questo è il nucleo centrale del pensiero di Marx ed Engels.

Tutto sommato si tratta di una constatazione abbastanza banale a cui però non viene prestata la dovuta attenzione da parte di coloro che poi si stupiscono che un sommovimento sociale abbia avuto luogo.

Prendiamo ad esempio, il crollo del muro di Berlino e la fine dell'Unione Sovietica.

Mentre moltissimi sono stati colti del tutto di sorpresa da questi

fatti per loro assolutamente imprevedibili, studenti e docenti in una Università Americana organizzavano seminari sul tema della caduta del muro e alcuni autori scrivevano libri sulla fine dell'Unione Sovietica (Andrei Amalrik, 1970; Emmanuel Todd, 1976)

Per cui, in presenza di notevoli cambiamenti tecnologici, come se ne sono avuti negli ultimi 50 anni (automazione, miniaturizzazione e nanotecnologie, biotecnologie, tecnologie dell'informazione e della comunicazione, ecc.) pensare che nulla possa o debba cambiare sotto l'aspetto istituzionale, è davvero vivere con gli occhi chiusi e il cervello spento.

È vero che tutto intorno a noi sta cambiando, ad eccezione delle istituzioni politiche che sono ferme a cento anni fa, allo scoppio della prima guerra mondiale.

Ma, proprio per questo, è facilmente prevedibile che il prossimo cambiamento radicale riguarderà la forma organizzativa nota sotto il nome di stato nazionale territoriale.

Questo perché le forze sociali, che sono state generate dai cambiamenti tecnologici, non possono più essere contenute dai rapporti statuali (nazionali, territoriali) propri di almeno un secolo fa.

Tre cambiamenti stanno avvenendo davanti ai nostri occhi:

1. **Dalle masse agli individui.** I cambiamenti tecnologici, a partire almeno dagli anni '70, hanno messo nelle mani degli individui un potere enorme che consente, attualmente, esperienze di comunicazione, produzione, scambio, tra singoli a livello mondiale, che erano impossibili e impensabili nell'epoca del gigantismo industriale e del centralismo statale.

2. **Dalla uniformità alla varietà.** L'involucro asfissiante della cultura nazionale, burocratizzata e standardizzata, sta esplodendo, a vantaggio di una pluralità di forme sociali e culturali, e di produzione di beni e servizi ritagliati sull'individuo (*customization*). Mentre una volta il modello T dell'auto Ford era disponibile in qualsiasi colore purché fosse il colore nero, adesso la stampante 3D

permette di produrre un oggetto diverso dall'altro basta che uno lo abbia ideato e disegnato.

3. Dal lavoro dipendente alle attività autonome. Lo stato, nelle due presunte versioni, capitalista o socialista, si basava sul lavoro dipendente di grandi masse all'interno di grandi organizzazioni. Adesso queste organizzazioni, come le grandi imprese, si sono ristrette sempre più; le espressioni più dinamiche dal punto di vista sociale ed economico sono il frutto di individui che le propongono e le realizzano in maniera autonoma, e a cui poi altri individui si associano per utilizzarle, svilupparle, sostenerle (*crowdfunding, collaborative consumption*, strumenti alternativi di pagamento, ecc.).

Con la fine del XX secolo abbiamo iniziato a lasciarci alle spalle:

1. lo stato nazionale territoriale
2. il socialismo burocratico da caserma
3. il capitalismo corporativo padronale.

Questi fenomeni sono ancora tra noi, ma sono culturalmente morti o praticamente in stato di disfacimento. Riproporli ed estenderne la durata di vita richiederebbe la capacità, da parte dei vecchi gruppi al potere, di fare terra bruciata e di arrestare qualsiasi progresso tecnologico e culturale.

Molto più probabile è invece il tentativo, da parte dei gruppi dirigenti, di risolvere la crisi dello stato nazionale territoriale, schiacciato da spinte che provengono dall'alto (organismi sovranazionali) e dal basso (organismi locali), con la formazione di:

- (a) uno stato sovranazionale europeo (macro-territorialismo)
- (b) decine se non centinaia di staterelli locali (micro-territorialismo).

Queste sono due risposte possibili al fatto che lo stato nazionale è spacciato. Purtroppo, sono entrambe risposte vecchio stile, che cercano di salvare il monopolio di potere dei gruppi dirigenti, concentrandolo (dandogli più forza) o disperdendolo (dandogli più flessibilità). Invece, la fine dello stato territoriale deve significare la fine di qualsiasi monopolio, e soprattutto di quello politico, che

obbliga tutte le persone che vivono in un certo territorio a porsi sotto il controllo e la tutela di un potere dominante ed esclusivo.

E questo è qualcosa non più accettabile né sostenibile.

In passato le persone si sono rifiutate di accettare la religione imposta dal re o dal feudatario locale; adesso le persone, sempre più, stanno arrivando a capire che non solo non è loro interesse accettare la religione politica imposta dal potere laico, ma che ne possono benissimo fare a meno perché beni e servizi che agevolano l'esistenza personale e i rapporti sociali sono il prodotto di individui e gruppi che con lo stato non dovrebbero avere nulla a che vedere. Anzi, meno sono vincolati dallo stato e meglio sono i prodotti e servizi (più a buon mercato, più efficienti, ecc.) di cui le persone hanno bisogno.

Quello che occorre è continuare sulla strada del progresso tecnologico e culturale.

Poi, compito degli storici del futuro sarà di decidere in quale momento lo stato nazionale ha cessato di esistere ed è stato rimpiazzato da individui liberi e comunità volontarie.

A noi spetta il compito di diventare individui liberi e di dar vita alle nostre comunità volontarie.

83

CHI HA PAURA DI KARL MARX?

(SETTEMBRE 2014)

Nel 1962, il commediografo Edward Albee raffigurò in *Chi ha paura di Virginia Woolf?* gli screzi amari di una coppia di mezza età, travolta da illusioni e delusioni per un figlio mai nato. Il titolo del lavoro teatrale è preso dalla canzoncina *Chi ha paura del Lupo Cattivo?* del cortometraggio di Walt Disney, *I Tre Porcellini*.

Come messo in rilievo dall'autore “chi ha paura di Virginia Woolf significa chi ha paura del lupo cattivo ... chi ha paura di vivere una vita senza false illusioni.”

Nel corso del secolo passato, le controversie e le lotte intellettuali tra liberali e socialisti sono state intense e ricorrenti. Queste aspre diatribe hanno fatto riferimento, molto spesso, ad un pensatore, Karl Marx, presentato, in base alle rispettive vedute politiche, o come un diavolo distruttore o come un angelo salvatore. Nulla di strano, considerato che Karl Marx è, probabilmente, il massimo esponente teorico del socialismo, e che i liberali classici (da Bastiat a Hayek) sono stati del tutto avversi alle presunte virtù salvifiche del socialismo.

E tuttavia, secondo alcuni, la controversia non sarebbe mai

dovuta sorgere perché, come sottolineato da un famoso sociologo americano, “Gli aspetti di maggior valore del liberalismo classico sono incorporati nella maniera più valida e fruttuosa nel Marxismo classico.” (Charles Wright Mills, *The Marxists*, 1962).

Eppure lo scontro ha avuto luogo. Una spiegazione di perché ciò sia avvenuto risiede, a mio avviso, nel fatto che molti liberali e socialisti hanno manipolato e distorto le idee di Marx per adattare ai propri schemi, interessi e agenda politica. Ne è venuto fuori un cumulo di illusioni mentali e di delusioni pratiche, sintomo di un disagio intellettuale ed emotivo profondo; come se entrambi, liberali e socialisti, avessero paura di confrontarsi con il vero Karl Marx.

Le deformazioni delle idee di Karl Marx erano emerse già ai suoi tempi, al punto che Friedrich Engels scrisse in una lettera a C. Schmidt (5 Agosto 1890) che Marx stesso aveva affermato una volta: “Per quanto mi riguarda, io non sono un marxista.”

Quindi, se formuliamo la domanda: *Chi ha paura di Karl Marx?* potremmo rispondere in maniera abbastanza corretta: i liberali e i socialisti.

Ma una ulteriore domanda emerge spontaneamente: *Perché hanno paura di Karl Marx?*

Infatti, se accettiamo come vera l’affermazione di Charles Wright Mills, non ci dovrebbe essere alcuna ragione, per liberali e socialisti, di avere paura di Karl Marx, in quanto il socialismo sarebbe una filiazione del liberalismo. A meno di esaminare non solo ciò che i liberali e socialisti classici hanno detto e sostenuto, ma anche quello che i partiti liberali e socialisti e i loro attivisti hanno voluto e realizzato nel secolo passato. E confrontare tutto ciò con le idee di Karl Marx.

Per fare ciò dobbiamo compiere un breve excursus che si focalizza su sette aspetti della visione di Marx, che sono diventati, nel corso del tempo, i sette peccati capitali della distorsione e manipolazione delle sue idee.

1. Il modo capitalistico di produzione. Marx è stato un sostenitore convinto del “modo di produzione capitalistico” (nei suoi scritti

egli non ha quasi mai usato il termine “capitalismo”). I suoi interessi vertevano sulla tecnologia, sulla produzione e sulla organizzazione del lavoro. Egli voleva che il modo di produzione capitalistico si diffondesse in tutto il mondo perché solo allora, con l’abbondanza di beni prodotti e con le macchine che effettuavano la maggior parte del lavoro, la sua visione di una società socialista poteva diventare realtà.

2. Il libero commercio. Marx è stato un campione del libero commercio perché “il sistema protezionistico dei giorni nostri è conservatore” mentre “il libero scambio accelera la rivoluzione sociale” attraverso lo sviluppo a livello mondiale di una serie continua di scambi produttivi. (Karl Marx, *Sulla questione del libero scambio*, Discorso pubblico pronunciato da Karl Marx di fronte alla Associazione Democratica di Bruxelles, 9 Gennaio 1848).

3. Cosmopolitismo. Marx non ha dedicato molta attenzione al fenomeno del nazionalismo che era, per lui, una causa inutile e una realtà sorpassata. Nel *Manifesto dei Comunisti* egli ha messo in rilievo, forse con troppo entusiasmo e una larga dose di pie illusioni, che “l’unilateralità e le ristrettezze mentali del nazionalismo diventano sempre più impossibili” e che “la borghesia ha dato un carattere cosmopolita alla produzione e al consumo in ogni paese.” (Karl Marx and Friedrich Engels, *Il Manifesto dei Comunisti*, 1848).

4. Fine del lavoro dipendente. Per Marx l’obiettivo finale era il superamento di un lavoro penoso sotto un padrone sfruttatore. Egli ha scritto: “Invece del motto conservatore: ‘Un salario giusto per un giusto lavoro!’ essi [i lavoratori] dovrebbero scrivere sulle loro bandiere la frase rivoluzionaria: ‘Abolizione del sistema salariale!’” (Karl Marx, *Salario, Prezzo e Profitto* 1865). In altre parole, ognuno dovrebbe diventare un produttore indipendente, e cioè un vero e proprio capitalista (proprietario dei mezzi di produzione, che sono il vero e proprio capitale).

5. Riduzione della giornata lavorativa. L’ampliamento massiccio della produzione, generato dalla introduzione, dappertutto, del modo di produzione capitalistico e dai suoi continui

miglioramenti (“la borghesia non può esistere senza rivoluzionare continuamente gli strumenti di produzione” - *Il Manifesto dei Comunisti*, 1848) avrebbe necessariamente portato alla diminuzione drastica del tempo dedicato al lavoro. Per Marx, l’emancipazione dei lavoratori è possibile solo con “la riduzione della giornata lavorativa” (Karl Marx, *Il Capitale*, Libro III, 1894) e in presenza di una elevata produttività del lavoro.

6. Estinzione dello stato. Marx è stato uno dei primi a mettere in luce le collusioni tra i governanti statali e i proprietari dei mezzi di produzione (quello che sarà in seguito definito “crony capitalismo”). Per Marx “il potere politico dello stato moderno non è che un comitato che amministra gli affari comuni di tutta la borghesia.” (*Il Manifesto dei Comunisti*, 1848). Per questo, l’estinzione dello stato costituiva per lui e per Engels una condizione indispensabile per l’emancipazione dei lavoratori e la liberazione degli individui. Engels, ad esempio, mette definitivamente in chiaro che il destino dello stato è di finire “nel museo delle antichità accanto alla rocca per filare e all’ascia di bronzo.” (Friedrich Engels, *L’origine della famiglia, della proprietà privata e dello stato*, 1884).

7. Passaggio al regno della libertà. Con il superamento dello stato, una elevata produttività del lavoro e un tempo ridotto per produrre i beni necessari alla vita, le condizioni sarebbero state mature per il passaggio dal regno della necessità al regno della libertà. “In effetti, il regno della libertà inizia nei fatti solo quando il lavoro che è determinato dalla necessità e dalle considerazioni esterne cessa; si trova quindi, per sua natura, oltre la sfera della produzione materiale vera e propria.” (Karl Marx, *Il Capitale*, Libro III, 1894)

Ora, se osserviamo gli avvenimenti del ventesimo secolo scopriamo che, su ogni singolo punto, gli interessi e l’agenda dei liberali e dei socialisti, raggruppati in partiti nazionali, sono stati diametralmente opposti alle idee di Marx.

Esaminiamo ciò in maniera molto sintetica.

1. Controllare la diffusione del modo di produzione capitali-

stico. Gli esponenti politici ed economici di stampo liberale dell'Inghilterra capitalistica non erano affatto favorevoli alla diffusione del modo capitalistico di produzione nell'Europa continentale e altrove. Questo avrebbe significato, per l'Inghilterra, perdere la sua posizione di supremazia economica come "officina del mondo".

2. Introdurre tariffe e quote per proteggere la produzione nazionale. I capitalisti nazionali e gli esponenti dei sindacati a base nazionale sono sempre stati sospettosi se non addirittura fortemente opposti al libero commercio. John Maynard Keynes, membro importante del partito liberale inglese, arrivò persino a criticare il libero scambio nel suo scritto *National Self-Sufficiency* (1933). (Versione italiana: *Autarchia Economica*).

3. Favorire il nazionalismo e la formazione di stati nazionali. I liberali sono stati in prima linea nelle lotte nazionali e nella formazione degli stati nazionali. I partiti socialisti si sono organizzati su base nazionale e i loro rappresentanti in parlamento non hanno avuto alcuna esitazione ad allinearsi sotto le bandiere dei loro stati nazionali in quella carneficina che è stata la Prima Guerra Mondiale.

4. Promuovere la diffusione di occupazioni dipendenti per tutta la popolazione. La piena occupazione e un lavoro dipendente a tempo pieno sono state le promesse e i sogni di tutti gli uomini politici, che fossero liberali o socialisti. Tuttavia, questo non ha nulla a che vedere con l'idea di produttori autonomi indipendenti che i liberali e i socialisti sostenevano originariamente.

5. Mettere da parte o contrastare l'obiettivo della riduzione della giornata lavorativa. I liberali e i socialisti hanno totalmente trascurato questa finalità che era centrale nel pensiero di Marx. Probabilmente perché ciò avrebbe significato per gli individui avere più tempo libero per accedere alle informazioni e sviluppare le conoscenze. Questa è la strada migliore verso l'autonomia personale, ma rappresenta anche un risultato pericoloso per la conservazione del potere di tutti gli uomini politici (liberali e socialisti inclusi).

6. Considerare lo stato come una entità indispensabile. L'idea di Marx dell'estinzione dello stato è stata ignorata e messa in

sordina da coloro che volevano che lo stato proteggesse la proprietà (i liberali) o difendesse i lavoratori (socialisti). In realtà, i liberali e i socialisti hanno considerato lo stato una entità indispensabile in modo da mantenere in vita il capitalismo e il sindacalismo corporativi (il complesso padronal-sindacale). Persino un liberale classico come von Mises è arrivato a scrivere: “Per il liberale, lo stato è una assoluta necessità dal momento che i compiti più importanti spettano a lui: la protezione non solo della proprietà privata, ma anche della pace, in quanto in assenza di pace tutti i benefici della proprietà privata non possono essere colti.” (*Liberalismo*, 1927)

7. Assumere l'esistenza della scarsità e delle crisi come un dato permanente. I liberali e i socialisti non hanno mostrato alcun interesse nel passaggio dal regno della necessità a quello della libertà. Essi volevano che gli individui rimanessero in uno stato di tensione e insicurezza permanenti. Solo così loro potevano sopravvivere e prosperare come governanti e fornitori di assistenza. A questo scopo, la distruzione delle risorse e la promozione dei conflitti sono state le loro armi ricorrenti.

Per cui sembra del tutto corretto affermare che, nel corso del secolo passato, liberali e socialisti hanno avuto paura di affrontare il vero Marx e ne hanno confezionato uno che era o un uomo di paglia da attaccare (liberali) o un pupazzo di cera da modellare (socialisti). E questo per salvaguardare i rispettivi interessi politici che, spesso, poco o nulla avevano a che fare con il liberalismo e con il socialismo.

Molti vivono ancora succubi, spesso inconsciamente, di quella manipolazione intellettuale e mistificazione politica. La soluzione che si suggerisce qui non è un ritorno a Marx (anche se una conoscenza degli scritti di Marx non è cosa da sottovalutare) ma l'andare oltre il liberalismo e il socialismo come si sono evoluti durante il secolo ventesimo. E, al tempo stesso, recuperare ciò che è eternamente valido in tali concezioni (autonomia, equità), e applicarlo in modi nuovi e originali alla propria vita personale e sociale.

84

DAL CAPITALISMO AL PROSUMERISMO

(OTTOBRE 2014)

Nel discorso scientifico si fa una distinzione tra causazione (un fenomeno è la causa di un altro) e correlazione (un fenomeno è associato ad un altro).

Nel caso della correlazione, due fenomeni possono essere:

- (a) co-presenti nel tempo
- (b) simili nella forma operativa
- (c) di reciproco sostegno.

Questo mi sembra essere il caso del capitalismo e dello statismo.

Il capitalismo moderno è correlato allo statismo nel senso che è temporalmente associato all'emergere degli stati nazionali e di uno spazio economico a base nazionale. Inoltre esso ha una serie di forme operative comuni e di reciproco sostegno con lo statismo al punto da poter essere, per molti versi, qualificato come la forma economica dello statismo.

Esaminiamo tali forme in maniera sintetica.

La divisione del lavoro (tecnica - sociale)

Se identifichiamo il capitalismo moderno con la nascita dell'industria e lo sviluppo della produzione su ampia scala, la divisione tecnica del lavoro (la parcellizzazione delle mansioni produttive) ne

rappresenta un fattore estremamente importante, come indicato da Adam Smith nella sua famosa descrizione della fabbrica di spilli. A ciò si associa la divisione sociale del lavoro (ad es. tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, tra mestieri e professioni diverse) in diretta relazione non solo con l'ampliamento dei bisogni e degli scambi ma anche con l'ampliamento della sfera parassitaria (persone non soggette alla produzione di beni e servizi richiesti).

Tutto ciò ha trovato un equivalente nell'organizzazione statale che ha parcellizzato il lavoro burocratico e le attività sociali, ha distribuito il tutto tra settori e professioni diversi, fino alla creazione di una gigantesca macchina amministrativa e di vita sociale, basata su regole e controlli.

Il lavoro dipendente (operai-sudditi)

Al posto dell'artigiano, del commerciante e del piccolo agricoltore, il capitalismo ha posto il lavoratore dipendente che opera al servizio di un padrone (imprenditore).

Lo stesso è avvenuto sotto lo statismo, dove gli abitanti delle agglomerazioni urbane e degli spazi rurali sono diventati tutti sudditi dipendenti da un centro di potere a base nazionale.

Le grandi dimensioni (gigantismo)

Le prime manifatture si sono trasformate ben presto, in parecchi casi, in grandi imprese capitalistiche e talune successivamente in gigantesche corporazioni. Non tutta la realtà economica è basata su grandi imprese ma esse hanno rappresentato lo spirito economico dei tempi, allo stesso modo in cui i grandi stati ne hanno rappresentato lo spirito politico. Piccoli stati continuano a esistere ma essi sono spesso o subordinati o associati (aree di influenza) alle grandi potenze. In sostanza, nell'epoca del capitalismo e dello statismo il gigantismo si è manifestato come una concentrazione del potere economico e una centralizzazione del potere politico.

La crescita (economica-territoriale)

L'obiettivo costante delle grandi imprese e delle grandi potenze è di crescere incessantemente a spese di altre imprese e di altri poteri. Per questo i capitalisti nazionali hanno lottato per prevalere su

imprese di altri stati, in vista dell'allargamento del mercato e dei profitti, godendo di favori e interventi dei governanti del proprio stato. Per gli stati la crescita ha significato diventare non solo una potenza economica (attraverso la protezione accordata alle imprese nazionali) ma anche una potenza territoriale (imperialismo).

In tempi più recenti, i capitalisti e i governanti statali, finite le avventure imperialiste e inseriti gli stati in ambiti sovranazionali, hanno fatto fronte comune per una crescita continua della massa monetaria e dei consumi, perché da ciò dipendono i loro profitti (speculazioni finanziarie, assorbimento della produzione) e le loro entrate (tassazione sui consumi).

Il connubio (economia-politica)

I grandi capitalisti e i grandi stati sono sorti e continuano ad esistere sulla base dell'esistenza di:

- insicurezze e squilibri (paure, crisi, sprechi, ecc.)
- vincoli e controlli (registrazioni, brevetti, barriere doganali, albi professionali, ecc.)

che complicano e scombussolano la vita dei piccoli produttori e dei cittadini.

In periodi di crisi è assai raro o molto improbabile che un grande capitalista o uomo politico si tolga la vita perché oberato da debiti o per problemi di coscienza. Le entità di cui essi sono a capo sono *too big to fail*. È invece pratica ricorrente il fatto che i governanti statali e i capitalisti si aiutino a vicenda per restare a galla e uscire indenni da qualsiasi turbolenza.

Pur con tutti questi aspetti problematici, per non dire ampiamente negativi, il capitalismo e lo statismo, fenomeni temporalmente congiunti e operativamente associati, hanno rappresentato un passo in avanti rispetto al mercantilismo e al feudalesimo di epoche precedenti. Va però aggiunto che, nella fase attuale di sviluppo tecnologico e culturale, sia il capitalismo che lo statismo rappresentano due zavorre, cioè due forme ampiamente obsolete di organizzazione economica e politica. Adesso siamo incamminati verso un mondo che, nelle sue realtà più avanzate, è caratterizzato

da tendenze economiche e sociali che porteranno al superamento del capitalismo e dello statismo. Esse sono:

La riduzione progressiva della divisione del lavoro

Il lavoratore parcellizzato è stato rimpiazzato da congegni automatici e da robots. Per fare solo un esempio, le diciotto distinte operazioni della fabbrica di spilli dei tempi di Adam Smith sono state da tempo integrate in una macchina automatica che può produrre da 220 a 450 spilli o chiodi al minuto.

Anche la divisione sociale del lavoro va progressivamente a ridursi con la combinazione tra manualità e intellettualità (ad esempio la scomparsa negli uffici di alcune figure come le dattilografe), la fine di ruoli rigidi e l'emergere di prestazioni che sono svolte da individui non come lavori a tempo pieno ma come attività parallele. Si veda ad esempio, il trasporto persone (*Uber*, *Blablacar*); l'affitto di appartamenti e stanze (*Airbnb*); le piccole riparazioni (*Marito in affitto* o *Fai da te*).

Il passaggio dal lavoro dipendente alle attività personali

Il lavoro dipendente in cui l'essere umano esegue ordini precisi e compie atti prefissati esiste solo in situazioni sempre più rare che potrebbero in futuro scomparire. Queste situazioni lavorative sono state rimpiazzate dall'impiego di congegni automatici o dalla prestazione dello stesso fruitore di un servizio (ad es. casse automatiche al posto dei cassieri in una banca o in un supermercato). Il mondo del futuro sarà probabilmente fatto di attività personali (individuali o di gruppo), di lavori a tempo, su progetto, di collaborazioni, di autoproduzioni, e via di questo passo. Il grande capitano d'industria che, come un generale, dominava su masse enormi di lavoratori dipendenti, è sempre più una realtà del passato.

Dalle grandi dimensioni alle dimensioni flessibili

Le grandi imprese non sono affatto scomparse ma (a) si è notevolmente ridotto il numero di lavoratori impiegati (rimpiazzati da congegni automatici e robots) (b) sono state appaltate all'esterno molte lavorazioni (c) sono state affidate a imprese individuali la commercializzazione dei prodotti (franchising). In un mondo in cui

la tecnologia cambia rapidamente, le grandi dimensioni sono, assai spesso, un fattore disfunzionale; per questo le grandi imprese sono spesso sostituite da start-up che, se avranno un grande successo e diventeranno grandi, saranno poi, probabilmente, a loro volta rimpiazzate da altre imprese emergenti, promosse da persone con idee ancora più innovative. È prevedibile una diffusione della micro-imprenditoria sulla base di congegni di piccole dimensioni e di costo ridotto che permettono l'autoproduzione da parte dei cosiddetti makers (vedi: *maker culture*), vale a dire di quasi tutti. Una sorta di *desktop production*.

Dalla crescita materiale allo sviluppo individuale

La crescita della produzione e dei consumi, necessaria quando si tratta di nuove produzioni utili e di bisogni non soddisfatti, diventa follia quando si traduce in sprechi (obsolescenza programmata, distruzione di merci, ecc.) e anche in malattie fisiche e mentali (obesità, uso di farmaci, ecc.). Purtroppo, per lo stato e i capitalisti il consumismo è una necessità assoluta per collocare la produzione e per godere dei ricavi della tassazione. Per questo hanno introdotto, di comune accordo, l'assistenzialismo e la stampa di denaro e sono interessati a plasmare esseri umani che siano interessati a consumare (comprare dai padroni) e inclini a votare (eleggere i padroni).

Dal Grande Padrone - Grande Fratello agli individui liberi e alle comunità volontarie

Le insicurezze e i vincoli creati ad arte dal potere (economico e politico) non potranno durare in una situazione in cui gli esseri umani diventano capaci di padroneggiare le tecnologie (della produzione, della comunicazione, dello scambio) e si pongono in relazioni dirette tra di loro, senza inutili intermediazioni e sovrastrutture.

In sostanza, andare oltre lo statismo vuol dire anche andare oltre il capitalismo perché queste sono le due facce di una stessa medaglia. Chiaramente si fa qui riferimento allo statismo e al capitalismo quali esistono nella realtà, e non alle versioni fantasiose ed edulcorate che i loro sostenitori vogliono far passare come dati reali o auspicabili possibilità.

Il capitalismo e lo statismo sono fenomeni economici e politici propri delle società caratterizzate dall'apparire sulla scena delle masse: masse di produttori, di consumatori (di beni materiali e di notizie) e di elettori. Adesso, con l'apparire di strumenti tecnologici che conferiscono alle persone un enorme potere, ci stiamo muovendo (più o meno velocemente a seconda dei casi) verso società di individui.

Questo passaggio rappresenta la fine di fenomeni storici (economici e politici) come il capitalismo e lo statismo.

È sempre stato così. Forme economiche e politiche non sono eterne. Produttori e commercianti (più o meno liberi) sono sempre esistiti. Qualificare la produzione e il commercio come espressione del capitalismo non ha senso. Il capitalismo è stato solo una delle forme in cui produzione e commercio si sono espressi. Ma non è la prima e non sarà l'ultima.

Perché tutto ciò diventi consapevolezza diffusa, abbiamo forse bisogno di un termine che definisca il nuovo fenomeno. In passato Adam Smith ha qualificato l'epoca economica a lui precedente come mercantilismo e, successivamente, Werner Sombart ha fatto lo stesso per il periodo a lui vicino utilizzando e diffondendo il termine capitalismo. Propongo di utilizzare, per qualificare la nuova forma economica, il neologismo **prosumerismo**, dalla parola *prosumer* (contrazione di *producer* e *consumer*) introdotta da Alvin Toffler nel suo libro *The Third Wave* (1980).

Il futuro sarà probabilmente caratterizzato da figure di produttori-consumatori che soddisferanno i loro bisogni unendosi ad altri produttori-consumatori o attraverso un impegno in prima persona (*makers*) o attraverso un finanziamento diretto (*crowdfunding*) di progetti a cui sono interessati.

A quel punto anche lo stato, che ha rimpiazzato il padrone feudale, sarà a sua volta relegato nel museo delle antichità e sostituito da agenzie scelte liberamente (come fornitrici di servizi) e da comunità volontarie.

E la storia continua.

85

DIVIDE ET IMPERA

(NOVEMBRE 2014)

Quasi tutti conoscono la storia della lotta tra Orazi e Curiazi agli albori di Roma. Invece di una guerra tra Roma e Alba Longa, i sovrani decisero di mettere in campo i rispettivi campioni: i tre fratelli Orazi (Roma) e i tre gemelli Curiazi (Alba Longa) per vedere chi fosse destinato a prevalere. Avvenne che, durante le prime fasi del combattimento, due Orazi furono uccisi e due Curiazi furono feriti. Il duello sembrava quindi volgere decisamente a vantaggio di Alba Longa. Sennonché, il superstite degli Orazi decise di mettere in atto una singolare strategia. Si diede alla fuga. Sicuri del loro strapotere contro una persona che, scappando, faceva la figura del codardo, uno alla volta i Curiazi si lanciarono dietro il fuggitivo per ucciderlo. Essendo in condizioni fisiche differenti, essi lo raggiunsero in tempi diversi, e furono così da lui uccisi uno alla volta.

Questo è rimasto uno dei casi storici più famosi a testimoniare che la strategia di dividere il nemico, per poi sopraffarlo, è vincente, soprattutto quando le forze dell'avversario sono superiori.

Nella storia della Rivoluzione Americana, è rimasta famosa la frase di Benjamin Franklin che invitava i compatrioti americani a

rimanere uniti di fronte alle truppe inviate dal re d'Inghilterra. Giocando sui vari significati del termine *hang*, Franklin sostenne in una lettera redatta poco prima di sottoscrivere la Dichiarazione d'Indipendenza (1776) che

"We must, indeed, all hang together, or most assuredly we shall all hang separately." (Dobbiamo davvero rimanere tutti uniti [hang together] o saremo certamente tutti impiccati separatamente [hang separately]).

Ecco allora ripresentarsi la scelta strategica tra unione e divisione e la consapevolezza, espressa da Benjamin Franklin, che la disunione è la strada sicura per essere sconfitti e asserviti.

Per cui non c'è da stupirsi se alla base di qualsiasi potere forte che vuole dominare gli altri c'è la massima "Divide et Impera". Attuando questa strategia, un potere centrale, composto da una ristretta oligarchia, può dominare un numero enorme di persone. Oppure, una minoranza determinata che lotta per la sua libertà e che mette in atto una buona strategia unitaria può avere il sopravvento su un potere composto da una maggioranza mal organizzata e senza idee.

La pratica che porta, nel caso di un potere centrale oligarchico, alla attuazione della strategia del "divide et impera" mirante al dominio su una popolazione, può essere sintetizzata con una parola: **manipolazione**.

La pratica della manipolazione avviene attraverso un percorso che può essere così tratteggiato.

Le persone riflettendo sulla realtà producono idee.

Le idee si possono classificare in:

- a) **concetti scientifici** (risultato dell'analisi empirica della realtà)
- b) **costrutti mentali** (risultato delle pulsioni emotive della volontà).

Esaminiamo meglio queste due categorie:

a) I **concetti scientifici** servono per conoscere-strutturare la realtà e per risolvere problemi. Se la spiegazione di quanto avviene nella realtà è inadeguata e non è porta alla risoluzione di un problema, allora il concetto scientifico è considerato inutile-falso e viene abbandonato.

b) I **costrutti mentali** sono narrazioni che colorano la realtà, la riempiono di passioni e di emozioni e muovono l'agire degli individui. Essi non sono falsificabili in alcun modo e cadono in disuso solo con il passare del tempo e con la trasformazione delle passioni.

L'essere umano è un misto di ragione e passione. Entrambi sono fattori necessari per l'esistenza e l'esperienza umana. Senza la passione forse la ricerca scientifica non avrebbe luogo o si arresterebbe ai primi ostacoli. Senza la ragione l'essere umano commetterebbe sempre gli stessi errori perché tralascerebbe di confrontarsi con la realtà empirica.

La possibilità di effettuare manipolazioni avviene quando i concetti scientifici cedono totalmente il posto ai costrutti mentali. A quel punto i costrutti mentali vengono impacchettati dagli intellettuali come ideologie (intese come pregiudizi da accettare a scatola chiusa) e vengono contrapposti l'uno all'altro. Una ideologia non vive quasi mai di vita propria ma spesso solo in quanto si contrappone ad un'altra ideologia.

A quel punto, l'ultimo passaggio consiste nel convincere gli individui ad aderire ad una o all'altra ideologia. Una volta che un potere ha fatto ciò, il gioco è assicurato. Si potrebbe addirittura affermare che, per la conservazione di un potere oligarchico, è relativamente poco importante quale ideologia prevalga. Infatti molti sono passati e passano da una ideologia all'altra (da destra a sinistra e viceversa) in maniera assai disinvolta. Prova ne è il fatto che parecchi quadri dirigenti del PCI nel dopoguerra avevano precedentemente militato nelle file del partito nazionale fascista o in organizzazioni fasciste.

Quello che importa è l'esistenza di una divisione-contrapposizione ideologica e la convinzione che la propria ideologia debba

prevalere, un giorno, su tutte le altre. Solo così è possibile l'esistenza permanente di esseri bramosi di potere (i politici) e di esseri desiderosi di successo culturale (gli intellettuali in quanto costruttori o divulgatori di ideologie).

A questo punto è bene chiarire una cosa. Qui non si vuole sostenere che non ci possano essere contrapposizioni o che le contrapposizioni siano tutte artificiosamente create. Ma solo precisare che:

a) le idee fondamentali, in qualsiasi campo dell'esperienza umana (la scienza, la filosofia, la spiritualità religiosa, ecc.), mostrano notevoli punti di contatto in quanto esprimono il meglio della comune umanità di tutti gli esseri umani;

b) nei casi in cui esistono idee e stili di vita differenti (più che contrapposti), ciò non dovrebbe costituire alcun problema ma dovrebbe essere semplicemente accettato da tutti lasciando che ognuno applichi a sé stesso le idee e lo stile di vita che più gli si confà.

Così facendo è anche molto probabile che gli stili di vita più soddisfacenti in un dato momento si diffonderanno progressivamente, attenuando sempre più eventuali differenziazioni.

Cosa che invece non avviene quando si tratta di contrapposizioni create ad arte a fini di manipolazione e di controllo. Infatti, in questo caso, si dà vita a sette di nemici e di amici il cui interesse (politico, economico, ideologico) è quello di perpetuare le divisioni-contrapposizioni.

La politica è infatti tutta basata sull'invenzione di nemici ideologici (i fascisti, i comunisti, gli anarchici, i liberali, i libertari, ecc.) e la formazione di sette di amici (i partiti, i gruppi di pressione, le corporazioni, ecc.). Anche lo stato nazionale può essere inteso come una setta di amici opposta alle altre sette nazionali viste come nemici. Tutto il secolo XX si è basato sulle lotte tra sette contrapposte in cui ideologie e nazionalismi hanno creato miscele esplosive di odio e di distruzione.

Le contrapposizioni tanto sbandierate dagli intellettuali nel corso del secolo passato erano fasulle in quanto le somiglianze (la

bramosia di potere, i metodi usati per conseguirlo, le misure prese una volta al potere) sono state di gran lunga superiori alle millantate distinzioni (ad es. tra fascismo e comunismo o tra liberalismo e socialismo). Come già rimarcato da Carlo Levi in *Cristo si è fermato ad Eboli*, è appropriato affermare che tutti, fascisti e antifascisti, sono o “degli adoratori, più o meno inconsapevoli, dello Stato” o pedine inconsapevoli di supporto alla strategia dello statismo del *divide et impera* (contrapponi e comanda).

Radicale è invece la differenza tra politica e attività scientifica. Il politico inventa nemici e offre illusioni; lo scienziato individua problemi e suggerisce soluzioni. Le illusioni sono finzioni che la mente di molti prende per fatti reali ma che sono buone solo per accontentare e tacitare la gente nel breve periodo; le soluzioni sono proposte che devono funzionare anche nel lungo periodo altrimenti vengono rigettate dalla stessa comunità di scienziati i quali non hanno alcun interesse particolare o affiliazione di tipo nazionale, razziale, ideologico e via discorrendo.

Per accantonare il potere oligarchico che, attraverso la manipolazione ideologica, genera negli individui una spinta alla servitù volontaria occorrerebbe:

- evitare contrapposizioni per lo più fasulle.
- concentrarsi su problemi e soluzioni reali (praticare il metodo e l'attività scientifica).
- cercare l'unità nella varietà e/o la differenziazione senza la contrapposizione.

Gli aforismi e le esortazioni del senso comune suggeriscono di *vivere e lasciar vivere perché la varietà è il sale della vita*. Purtroppo nell'età dello statismo e della scuola di stato il senso comune (o buon senso) non è così comune come sarebbe auspicabile. Ma, nell'era di internet e del passaparola universale una sorta di buon senso comune planetario potrebbe di nuovo rifiorire.

È quello che vedremo negli anni a venire.

LE PAROLE MAGICHE E LA FALLACIA DELLA IPOSTATIZZAZIONE

(DICEMBRE 2014)

Qualsiasi azione produttiva, in qualsiasi campo dell'avventura umana (inclusa la comunicazione), richiede un pensiero lucido da parte della persona che agisce.

Nel suo saggio *The Ultimate Foundations of Economic Science* (1962) Ludwig von Mises ha sottolineato il fatto che

“il peggior nemico della lucidità di pensiero è la tendenza a ipostatizzare, cioè ad attribuire sostanza o esistenza reale a costrutti mentali o concetti.”

“L'ipostatizzazione non è solo una fallacia epistemologica e non solo porta fuori strada nella ricerca della conoscenza. Nelle cosiddette scienze sociali assai spesso essa serve precisi fini politici che hanno la pretesa di assegnare al collettivo una dignità più elevata che all'individuo o addirittura attribuire una esistenza reale solo al collettivo mentre si nega l'esistenza dell'individuo, definito una mera astrazione.”

La fallacia dell'ipostatizzazione, purtroppo, non è praticata solo da persone che sono attratte dal pensiero collettivista, ma anche da coloro che sottolineano l'importanza dell'individuo e della libertà personale.

Se i cosiddetti collettivisti commettono la fallacia della ipostatizzazione impiegando la parola magica *società*, i cosiddetti individualisti mostrano di cadere nello stesso errore quando essi usano l'ugualmente magica parola *mercato*.

Quando questi termini sono utilizzati noi siamo posti di fronte ad una entità onnipotente che ha una sua vita autonoma, capace di tutto, di raddrizzare torti, di amministrare la giustizia, di provvedere al benessere sulla terra e di condurre tutti alla terra promessa sotto forma di comunismo o liberalismo o altro ancora.

Così facendo, “collettivisti” e “individualisti” non solo tradiscono le basi dell'approccio scientifico che si fonda su realtà empiriche e non su entità fittizie, ma ignorano anche i suggerimenti di coloro ai quali essi pretendono di fare riferimento come fonte delle loro idee. Come abbiamo visto, l'ipostatizzazione è condannata in maniera netta da von Mises, e i liberali-libertari ne dovrebbero tenere conto.

Per quanto riguarda il campo dei collettivisti, è opportuno menzionare ciò che Karl Marx ebbe a dire riguardo al termine *società*:

“Anzitutto bisogna evitare di considerare la 'società' come una astrazione che si oppone all'individuo.” (Karl Marx, *Manoscritti economico-filosofici del '44*).

Le ipostatizzazioni dovrebbero quindi essere accuratamente evitate in quanto sono:

- **Irreali** : sono prive di una propria base empirica e quindi risulta arduo chiarire, con una certa esattezza, le caratteristiche precise e la sfera di riferimento della ipostatizzazione;
- **Ambigue** : esse rappresentano realtà differenti per persone

differenti, per cui anche significati in conflitto tra di loro possono essere attribuiti alla stessa ipostatizzazione;

- **Conflittuali** : esse sono utilizzate dagli uomini politici per inventare falsi agenti e falsi nemici che possono diventare i convenienti capri espiatori per coloro che sono al potere (è colpa della società, è colpa del mercato).

L'uso continuo e generalizzato delle ipostatizzazioni ha una influenza diretta anche su coloro che vorrebbero fuoriuscire da una situazione di subordinazione al potere statale. Li fa infatti apparire simili a quelli che sono al potere in quanto entrambi utilizzano le stesse forme fallaci di pensiero. Diviene pertanto difficile convincere qualcuno che, rimpiazzando l'entità *società* con l'entità *mercato*, si otterrà qualcosa di veramente diverso per le persone. Gli individui in possesso di una mente percettiva e critica infatti vedono dietro l'astratto termine *società* l'invadente stato e dietro l'impersonale termine *mercato* le potenti corporazioni. E si tengono a distanza da tutto ciò.

Soluzioni possibili a questo problema di un pensiero offuscato e di una comunicazione opaca potrebbero essere:

La proposta Orwell (concretizzare)

Nel suo saggio *Politics and the English Language* (1946), George Orwell, dopo aver esaminato abbastanza a fondo l'interconnessione tra un linguaggio sciatto e un modo di pensare trasandato, nota che “La tendenza complessiva della prosa moderna è rifuggire dalla concretezza.”

E suggerisce che sarebbe

“meglio mettere da parte per quanto possibile l'uso delle parole e utilizzare illustrazioni della realtà e sensazioni provate per comunicare significati precisi. In seguito si potrebbero scegliere ... le frasi che rendessero meglio quel significato Quest'ultimo sforzo della mente farebbe piazza pulita di tutte le immagini consuete o ambi-

gue, di tutte le frasi convenzionali, delle ripetizioni inutili, e in generale degli inganni e delle espressioni vaghe.”

La proposta Bridgman (operazionalizzare)

Nel suo testo *The Logic of Modern Physics* (1927), P. W. Bridgman suggerisce di operazionalizzare i concetti scientifici, vale a dire di descrivere le operazioni che li trasformano in azioni e misurazioni empiriche. Questo eliminerebbe ambiguità e possibili incomprensioni. Per Bridgman,

“... il significato vero di un termine lo si trova osservando l'uso che ne fa un individuo, e non quello che lui afferma al riguardo.”

Nel caso specifico del termine *mercato*, noi potremmo:

- a) rimpiazzarlo con l'espressione concreta *liberi scambi*;
- b) operazionalizzarlo misurando il livello effettivo di libertà (accessibilità, universalità, ecc.) o di controllo (dazi, quote all'importazione, ecc.) degli scambi concreti.

Nel corso della storia la tecnologia ha modificato le relazioni sociali in una maniera più profonda di quanto abbiano mai fatto ricercatori e attivisti sociali pieni di buone intenzioni.

Penso che il motivo sia perché le persone coinvolte in progetti tecnologici avevano idee e strumenti di comunicazione più chiari ed efficaci che permettevano loro di evitare del tutto la fallacia della ipostatizzazione.

Forse è tempo che anche gli individui impegnati in progetti personali e sociali facciano lo stesso.

87

NÉ MANIPOLATI NÉ MANIPOLATORI

(DICEMBRE 2014)

Una delle aspirazioni maggiori del movimento anarchico era ed è condensata nell'espressione : *Né servi né padroni*. Quella aspirazione, del tutto valida in generale, risulta essere, al giorno d'oggi, per certi versi sorpassata. Questo perché:

a) Le categorie contrapposte di servi e padroni non sono così nette come in passato e così fisse nel tempo. Nessuno, al giorno d'oggi, si sente davvero servo e nessuno più accampa apertamente il ruolo di padrone. In molti casi poi è difficile capire chi siano i servi e chi siano i padroni. E, laddove le categorie sussistano, spesso i servi obbediscono volontariamente (ad es. vogliono essere sudditi o lavoratori dipendenti) e i padroni (ad es. i dirigenti d'impresa) comandano in maniera molto limitata e circospetta.

b) La posizione di alcuni padroni di fabbrica non è così dorata (sicura e appagante) e la posizione di taluni servi (lavoratori alle dipendenze di un padrone) non è così deprecabile come poteva essere o apparire in passato.

c) Anche nel pensiero anarchico si accetta il fatto che vi siano ruoli di autorità e di subordinazione, purché essi non siano imposti,

scaturiscano dal possesso di specifiche competenze e non siano né permanenti né di portata generale. Nelle parole di Mikhail Bakunin:

“il n'y a point d'autorité fixe et constante mais un échange continu d'autorité et de subordination mutuelles, passagères et surtout volontaires” (non vi è affatto una autorità fissa e costante, ma uno scambio continuo di autorità e di ubbidienza, reciproche, temporanee e soprattutto volontarie). (*Dieu et l'état*, 1871)

Da tutto ciò deriva che, quella aspirazione e formula non è più così valida e mobilitante come in passato. Pare dunque necessario aggiornarla.

Nella società dell'informazione e della comunicazione in cui viviamo, una esigenza più impellente emerge, che può essere condensata in una formula più pertinente:

né manipolati né manipolatori.

Questa aspirazione è di gran lunga più attuale e stimolante. Infatti il superamento di entrambe queste posizioni (manipolati-manipolatori) sarebbe un fatto estremamente positivo, sempre e comunque, perché in esse non vi è nulla di accettabile anche se si trattasse di situazioni temporanee e volontarie o basate sulla competenza (l'arte del manipolare).

L'essere manipolati è qualcosa di totalmente negativo in quanto l'individuo:

- compie azioni senza essere (pienamente) consapevole delle conseguenze;
- prende decisioni che possono rivelarsi catastrofiche per sé stesso e per il gruppo di cui è membro.

In sostanza, l'individuo manipolato agisce come un automa teleguidato da un burattinaio che muove i fili delle sue passioni, generando pregiudizi, restringendo orizzonti, inquinando decisioni e scelte.

L'agire dei manipolatori è anch'esso un fatto estremamente negativo, oltre che essere altamente riprovevole. Esso è equiparabile alla vendita di merce avariata. Infatti, chi diffonde malinformazione è come se stesse diffondendo un *malware*, un virus informatico che invece di attaccare l'*hard disk* del computer si attacca al cervello delle persone e ne altera le connessioni. Da qui il sorgere di patologie mentali che generano poi ogni sorta di comportamenti disastrosi per l'individuo e per la comunità.

La malinformazione è attuata attraverso:

(a) la fabbricazione pura e semplice di notizie false, cioè di realtà del tutto inesistenti;

(b) la presentazione di notizie vere (reali) in maniera sensazionalistica e quindi sostanzialmente fuorviante.

Bramosie di potere politico e interessi pecuniari stanno quasi sempre dietro alla figura del manipolatore. Meno comprensibile è il motivo che spiega l'esistenza del manipolato, cioè di colui che acquista in continuazione merce avariata ed è pronto ad accogliere nel suo corpo virus mentali. Si può ipotizzare che ciò avvenga perché:

- Le difese immunitarie non sono attive in quanto il pensiero critico non è stato sviluppato. Questo potrebbe essere dato dal fatto che, fin dalla giovane età, nell'ambito della scuola di stato, e successivamente, in presenza di organi di informazione controllati o foraggiati dallo stato, il pregiudizio ideologico (miti e illusioni) è coltivato e prevale rispetto al pensiero logico (empirico-scientifico).

- Le ideologie agiscono come droghe. Una volta che una ideologia è stata instillata nel cervello di una persona, essa sente il bisogno di dosi giornaliere di quella ideologia, cioè di informazioni che la confermano. Così facendo il cervello è rassicurato, generando una situazione di compiaciuto torpore. Le persone drogate dalle ideologie cercano quindi i luoghi e le occasioni (informazioni) in cui possono rifornirsi di quella droga dagli effetti così tranquillanti e scartano tutte le esperienze inquietanti e controverse che potrebbe

mettere il loro cervello in una condizione di dubbio e di incertezza. Uno statalista quindi scarterà tutte le notizie che minano alla base (attraverso dati e fatti precisi) la reputazione dello stato e un mercatista farà la stessa cosa con tutte le notizie che mettono in dubbio l'infallibilità del mercato. Perché, lo stato, per gli uni, e il mercato, per gli altri, hanno sempre ragione.

- Molti consumatori di droga (ideologica) sono anche spacciatori. Quindi si crea una sinergia tra drogati e fornitori di droga (consumatori-spacciatori) che fa sì che la schiera dei manipolati e dei manipolatori sia notevole quanto a numero e forza di malinformazione-manipolazione.

In sostanza avviene che molte persone (i manipolati e i manipolatori):

- (a) cercano solo e soltanto l'informazione che corrobora le loro convinzioni;

- (b) la selezionano e la conservano nella loro memoria senza sottoporla a verifica;

- (c) la diffondono e la fanno circolare dappertutto e in continuazione.

Di tutt'altro genere è invece l'atteggiamento scientifico.

Inoltre, seguendo il consiglio di Francis Bacon una persona dovrebbe

“leggere non per contraddire e confutare, non per credere e accettare supinamente, non per trovare materiale di conversazione e intrattenimento, ma per ponderare e considerare.”

[“Read not to contradict and confute; nor to believe and take for granted; nor to find talk and discourse; but to weigh and consider.”

The Essays, 1612]

Il mondo dei manipolatori e dei manipolati è un mondo rigido, con lo sguardo rivolto al passato quando le nascenti ideologie erano “pure” e l'ortodossia indiscussa. Mentre il mondo degli scienziati e

dei produttori di tecnologie è un mondo in divenire in cui ciò che non contraddice la realtà, ciò che potrebbe essere interessante e utile alle persone, senza divisioni di razza, nazionalità, status, fede, ecc., è esaminato criticamente e poi è fatto conoscere.

A ciascuno decidere di quale mondo vuole fare parte.

MALEDETTI ITALIANI

(GENNAIO 2015)

Nel 1956 Curzio Malaparte diede alle stampe un libretto che raccoglieva e integrava articoli scritti in precedenza. Sotto il titolo provocatorio *Maledetti toscani* l'autore offrì una descrizione gioiosa della sua terra e un ritratto impertinente ma affettuoso delle sue genti.

Quel titolo mi è tornato alla mente durante un breve soggiorno in Italia. Dopo esperienze assurde e idiote vissute interagendo con alcuni italiani in giro per il nord Italia, mi è venuto spontaneo pensare e dire tra me: *Maledetti italiani*.

Ma, nel mio caso, l'espressione non tradiva la gioia nel rivedere luoghi in cui ho passato alcuni anni della mia vita e l'affetto per i suoi abitanti. La mia era ed è tuttora il portato di una rabbia e di un disprezzo profondi per tutto un popolo.

Va comunque chiarito subito che io non ce l'ho con gli Esseri Umani, che pure esistono e vivono in Italia. Io ce l'ho solo con gli italiani, questa invenzione tutta statale che ha fatto sì che, dopo decenni di manipolazione omologante (attraverso la scuola di stato e i mezzi di comunicazione gestiti o foraggiati dallo stato) l'indi-

viduo che si riconosce come “italiano” non sia più un Umano ma una marionetta manovrata dall'alto.

È contro questa massa informe e inerte, inventata e prodotta diabolicamente dallo stato italiano con la connivenza e acquiescenza di generazioni di zombi, che si rivolge la mia rabbia e il mio disprezzo.

La passività avvilita degli zombi italiani mi ha lasciato stavolta del tutto esterrefatto.

L'italiano è oramai un morto vivente, un non-essere moralmente marcio, culturalmente gretto, socialmente pusillanime

Questa massa informe di zombi si bea poi di credenze insulse e becere tipo: la costituzione più bella al mondo, il paese più bello al mondo, le eccellenze italiane, la creatività italiana, e via di questo passo. Una idiozia più grande dell'altra, creduta e proclamata con la massima serietà.

Purtroppo, questa degenerazione nasce da lontano e forse non ha ancora fatto il suo corso fino in fondo.

Già ai suoi tempi, nel succitato libretto, Malaparte scriveva:

“O italiani grassi, che ... vi credete virtuosi, e avete la bocca piena di libertà mal masticata, e pensate tutti a un modo, sempre, e non v'accorgete d'esser pecore tosate.

O italiani, che non amate la verità, e ne avete paura. Che implo-rate giustizia, e non sognate se non privilegi, non invidiate se non abusi e prepotenze, e una sola cosa desiderate: esser padroni, poiché non sapete essere uomini liberi e giusti, ma o servi o padroni.

O poveri italiani che siete schiavi non soltanto di chi vi comanda, ma di chi vi serve, e di voi stessi; che non perdete occasione alcuna di atteggiarvi a eroi e a martiri della libertà, e piegate docilmente il collo alla boria, alla prepotenza, alla vigliaccheria dei vostri mille padroni.”

(Curzio Malaparte, *Maledetti toscani*, 1956)

Insomma, è storia vecchia. La differenza è che ora ci sono condizioni nuove in termini di circolazione di idee (a disposizione di tutti) e di strumentazione tecnologica liberatoria (alla portata di tutti). Si tratta solo di voler rendersi conto dell'esistenza di queste nuove opportunità che permettono di operare una svolta radicale che mandi definitivamente in soffitta questo obbrobrio nefasto e scellerato dell'Italia-Stato e dei suoi sudditi-zombi.

Taluni vorrebbero un ritorno al passato, (comuni), o un passaggio ad entità regionali o macro-regionali (ad es. nord-centro-sud). Ma non credo che, così facendo, si realizzerebbe quel cambiamento effettivo e radicale di cui ci sarebbe bisogno. Infatti, si riproporrebbero, in piccolo, tutti o quasi i difetti del grande stato nazionale. Passare dal macrofeudalesimo attuale al microfeudalesimo del passato-futuro potrebbe infatti avere solo l'effetto di generare un mondo fatto di signorotti-burocrati locali e di paratie stagno tra regione e regione. Qui i lombardi, là i veneti, più giù i toscani, e tutti a guardarsi in cagnesco e a rivendicare le loro "identità" per lo più fasulle e datate.

Già nel lontano passato, quando ancora non vi era traccia alcuna dello stato italiano, si rimarcavano difetti e manchevolezze di talune popolazioni che abitavano la penisola italica. Scriveva Benedetto Croce nella *Storia del Regno di Napoli* (1925):

"E allora, passando dalla particolare taccia d'incostanza a investigare nel generale la moralità delle popolazioni napoletane, si cominciò a porre in contrasto la bellezza naturale del paese meridionale, che si paragonava a un paradiso, con gli uomini che vi nascevano, 'di poco ingegno, maligni, cattivi e pieni di tradimento', e sorse il proverbio che ebbe corso nel cinquecento e anche dopo : che il regno di Napoli era un 'paradiso, ma abitato da diavoli'."

In ogni popolazione, è bene dirlo, troviamo diavoli che ambiscono al potere per dominare tutta una popolazione con la scusa di proteggerla. Il Grande Fratello, che si presenta come protettore per

avere mano libera come sfruttatore, è oramai una figura emblematica della storia, interiorizzata a tal punto dagli zombi che oramai i padroni non hanno più bisogno di imporsi con la forza in quanto sono eletti “democraticamente”.

Allora, riproporre su piccola scala questa farsa idiota, pensando che Veneto Stato o Padania Stato siano meglio di Italia Stato è cosa del tutto fuorviante se non addirittura demenziale.

Infatti, come detto in precedenza, è molto probabile che si ricreerebbero caste padronali di politici locali e si riproporrebbe il gioco osceno delle maggioranze che “democraticamente” opprimono le minoranze. Inoltre, si deve sottolineare che, come non esistono gli italiani se non come identità inventata dallo stato centrale, così non esistono (o non esistono più) i lombardi, i veneti, i toscani, essendo la realtà molto più articolata a livello personale, locale, globale. E poi, una lingua, un dialetto e qualche tradizione in comune non fanno due persone uguali e nemmeno affini. Ci vuole ben altro.

Allora quale è la realtà profonda a cui si dovrebbe far riferimento?

Presto detto: gli esseri umani, gli individui con le loro caratteristiche personali e le loro scelte di vita, libere e volontarie.

E questi individui, come scelgono la propria professione, la propria abitazione, e formano la propria famiglia, senza imposizioni dall'alto, così possono e dovrebbero essere in grado di selezionare il gruppo o la comunità a cui vogliono associarsi, i servizi e i produttori di servizi che vogliono utilizzare, e quant'altro riguarda la propria esistenza, personale e di relazioni. E inoltre dovrebbero poter concordare con i membri di altre comunità la messa in atto di servizi e di opere in comune (strade, ponti, protezione contro gli incendi, ecc.), come ci mostrano esperienze del passato.

In sostanza, si tratta di fuoriuscire dalla mentalità feudale che concepisce solo territori (piccoli o grandi) gestiti in maniera monopolistica da un padrone (lo stato) e concepire l'idea semplice e del tutto congegnale delle società parallele non-territoriali, delle comu-

nità volontarie, dei club di iscritti, dei gruppi di affini, dei fornitori di servizi scelti dal consumatore, e via discorrendo.

Perché i monopoli, in qualsiasi campo (anche quello statale) generano privilegiati e parassiti, a danno di molti, mentre la competizione sviluppa la competenza e i competenti, a beneficio di tutti.

Allora, una volta che gli esseri razionali, portatori e sperimentatori del nuovo, si sono staccati dalla massa degli zombi, è probabile che alcuni (o tanti) zombi si stanchino di essere tali e fiutino un vento nuovo, per loro utile e benefico.

A quel punto potremmo passare dalla imprecazione rabbiosa, *Maledetti italiani*, alla constatazione appagante, *Benedetti Esseri Umani*.

89

SILENZIO, SI COPIA

(GENNAIO 2015)

Recita un famoso aforisma che “Imitation is the sincerest [form of] flattery.” (Charles Caleb Colton, *Lacon*, 1820). In italiano lo si può rendere con la frase: “Copiare è la più grande forma di apprezzamento.”

Accade però spesso che colui che copia non vuole affatto che si sappia in giro che le sue idee non sono del tutto originali. Allora mette in atto due possibili strategie: (a) tace sulla fonte per non far sapere; (b) diffama la fonte per distinguersi e allontanare il sospetto.

Talvolta può anche capitare che colui che copia non sia consapevole che le sue idee sono state già espresse in passato da qualcun altro. In tal caso, può essere che egli utilizzi, inconsapevolmente, degli archetipi, delle forme espressive o delle aspirazioni che risultano valide in epoche differenti.

Questa premessa è necessaria per illustrare alcune somiglianze tra due concezioni di pensiero presentate come opposte, e che mi pare piuttosto bizzarro siano passate sotto silenzio.

Vediamo quali.

Coloro che simpatizzano o sostengono la concezione anarco-

capitalista utilizzano talune figure, immagini e desiderata per presentare e far accogliere le loro idee. Abbiamo ad esempio:

- le figure dei *tax-payers* e dei *tax-spenders*;
- l'immagine molto persuasiva del tempo (giorni) che una persona lavora solo per pagare le tasse allo stato (*tax freedom day*);
- la denuncia del *crony capitalism* che ha corrotto e sfigurato il capitalismo originario basato sulla produzione in regime di concorrenza e sul libero scambio;
- il desiderio di vedere la fine della proprietà statale e dell'ingerenza dello stato in modo da giungere al libero godimento della proprietà da parte di individui e gruppi associati.

Tutto ciò fa diretto riferimento a dati della realtà (es. i *tax-payers* e i *tax-spenders*) ed esprime pensieri e aspirazioni che molti condividono, anche se spesso in maniera non del tutto chiara e conseguente.

Ma, ... un momento!

Questi pensieri e queste aspirazioni non sono forse già stati espressi in passato anche da alcuni pensatori socialisti, uno in particolare?

A me sembra proprio di sì.

Vediamo chi.

- La contrapposizione *tax-payers* e *tax-spenders* non assomiglia forse alla contrapposizione tra produttori (lavoratori manuali) e parassiti (affaristi e politicanti)?
- il tempo che uno lavora per lo stato senza ricevere qualcosa in cambio (sfruttamento del contribuente) non è forse simile a quanto si sosteneva una volta sul tempo

che uno lavora per il padrone senza ricevere un compenso adeguato (sfruttamento dell'operaio)?

- la denuncia del *crony capitalism* non è forse simile a quella contro la borghesia alleata allo stato, trasformato in comitato d'affari della borghesia, il tutto divenuto centro di emanazione e di ricezione di favori, privilegi e mazzette che producono corruzione su larga scala?
- la fine della proprietà statale non esprime forse lo stesso desiderio ottocentesco di farla finita con un tipo di proprietà che ha eliminato vecchie forme (proprietà feudale) solo per imporne altre ugualmente (almeno a quei tempi) monopolistiche (proprietà borghese)? Al loro posto, con termini diversi (privatizzazione, socializzazione) quello che si vuole conseguire non è forse la proprietà dei produttori (singoli o associati) al posto della proprietà dei parassiti e dei privilegiati?

In sostanza, se le cose stanno davvero così, si potrebbe dire che, anche in questo caso, non c'è nulla di nuovo sotto il sole.

Eppure è successo che:

(a) tali idee e aspirazioni sono state presentate come qualcosa di radicalmente nuovo, tale da necessitare una nuova etichetta per qualificarle (anarco-capitalismo);

(b) il bagaglio di idee di alcuni pensatori dell'Ottocento (Marx ed Engels, gli anarchici classici) è stato completamente gettato alle ortiche (ad esempio, dagli anarco-capitalisti), forse per paura che si scoprisse che coloro che erano venuti dopo quei pensatori non stavano dicendo granché di nuovo.

È un vero peccato che ciò sia avvenuto, perché si è persa una occasione, preferendo la vecchia tattica delle ideologie contrapposte e delle lotte politiche (anarco-capitalisti contro anarco-comunisti) invece di fare un fronte comune dei produttori per andare al di là dei parassiti e degli sfruttatori.

E intanto i parassiti e gli sfruttatori (affaristi e politicanti) stanno ancora lì bellamente, a succhiare e a sfruttare.

90

DEFORMARE - DIFFAMARE - DOMINARE

(FEBBRAIO 2015)

L'insegnamento della storia che tutti noi abbiamo ricevuto a scuola ricostruisce le vicende storiche focalizzando l'attenzione sulle lotte tra opposte fazioni: i Guelfi e i Ghibellini, i Bianchi e i Neri, la Destra e la Sinistra.

Questo schema bi-polare è penetrato a tal punto nel cervello di molte persone che, anche nella vita corrente, qualsiasi fenomeno è visto sotto il profilo di due campi contrapposti.

Tale visione ha influenzato anche profondamente le dinamiche dell'informazione, vale a dire la maniera in cui essa è prodotta, diffusa, utilizzata.

La dinamica informativa che coinvolge molte persone, in maniera più o meno consapevole ed intenzionale, come produttori o fruitori, può essere riassunta in tre modalità dell'agire.

Esse sono:

1. **Deformare.** La deformazione riguarda le posizioni di coloro che sono visti come avversari, in modo da attaccarli molto più facilmente. Le persone che si rendono colpevoli di una deformazione commettono la fallacia nota sotto il nome di "argomentazione dell'uomo di paglia" attraverso la quale si vuole demolire una posi-

zione dopo averla prima del tutto falsamente rappresentata. Casi di tale fallacia sono forniti, ad esempio, da Frédéric Bastiat quando scrive:

“Il Socialismo, al pari della vecchia politica da cui esso emana, confonde il Governo e la Società. Per questo motivo, tutte le volte che noi non vogliamo che una cosa venga fatta dal Governo, se ne conclude che noi non vogliamo che quella cosa sia fatta del tutto.

Noi respingiamo l'istruzione gestita dallo Stato; allora non vogliamo l'istruzione.

Noi respingiamo una religione di Stato; allora non vogliamo la religione.

Noi respingiamo l'uguaglianza imposta dallo Stato; allora non vogliamo l'uguaglianza, e così via.” (*La legge*, 1850).

A ciò potremmo aggiungere una fallacia commessa, a loro volta, da molti avversari del socialismo di Marx e del comunismo anarchico di Kropotkin, che, falsamente, presentano il superamento del monopolio della proprietà nelle mani di un gruppo relativamente ristretto di persone (l'aristocrazia o la borghesia) come abolizione della proprietà *tout court*.

Una volta che la deformazione dell'altrui posizione è stata operata (estremizzata, impoverita, ridicolizzata, ecc.), si è pronti per il passaggio alla seconda fase.

2. **Diffamare.** La rappresentazione menzognera deve adesso essere diffusa ai quattro venti. Il XX secolo, attraverso l'introduzione dei mezzi di comunicazione di massa (radio, televisione, giornali a grande tiratura) è stato il secolo delle menzogne colossali (ad es. contro individui e minoranze) che hanno portato ad atti abominevoli (ad es. i vari genocidi commessi dal potere). In linea generale, più grande è la calunnia, maggiore è l'effetto che fa sulle persone, suscitando la loro attenzione e spesso la loro partecipazione nella diffusione della menzogna stessa, soprattutto se essa è in sintonia e rafforza le inclinazioni ideologiche delle persone. Inoltre, anche se la

calunnia dovesse essere smascherata, cioè mostrata essere una pura e semplice menzogna, risulta sempre valido il detto degli antichi riportato da Bacone:

"Audaciter calomniare semper aliquid haeret"

(Calunniare in maniera sfrontata, qualcosa ne rimarrà sempre)

La diffamazione è sempre una azione spregevole anche se fatta in maniera inconsapevole, riciclando informazioni non verificate. E lo è tanto più al giorno d'oggi perché non solo è alla portata di tutti (Internet), ma anche perché tutti potrebbero verificare l'attendibilità dell'informazione (Internet) e, qualora sussistessero dubbi, astenersi dal farla circolare.

La diffamazione ha, in linea generale, come obiettivo, la messa in atto della terza fase del processo di disinformazione.

3. **Dominare.** La deformazione e la diffamazione sono solo passaggi per arrivare a distruggere i propri avversari e dominare il cervello di tutti. Infatti, la produzione di utili idioti (disinformati) è la condizione necessaria per il dominio su servi obbedienti (culturalmente disarmati).

L'obiettivo ultimo è il monopolio del potere perché, in un mondo basato sulla logica bipolare, tutto è a somma zero: la vittoria dell'uno (dominio) è possibile solo attraverso la sconfitta dell'altro (sottomissione). E questa esclusività monopolistica è la vera essenza di un mondo fatto di sette e lotte politiche.

Eppure, eppure ...

La realtà che ci circonda è qualcosa di molto più ricco e vario di quanto possa essere mai contenuto in uno schema bipolare o nelle ideologie settarie delle opposte fazioni politiche. Questo mondo variegato è fatto di individui, di famiglie, di comunità volontarie, di unità produttive, di associazioni culturali, clubs, circoli, ecc. ecc.

Solo per coloro che non vogliono fare la fatica di osservare e

riflettere, il mondo è composto di due soli colori (il bianco e il nero) e la vittoria dell'uno è possibile solo attraverso la sconfitta dell'altro (giochi a somma zero). Invece, per coloro che succhiano il midollo della vita, il mondo è un arcobaleno policromatico di infinite sfumature in cui il benessere (materiale, culturale, spirituale) dell'uno è molla e fattore produttivo del benessere di molti altri (giochi a somma positiva).

Chiaramente, dipende da noi se vogliamo essere assopiti ricettori delle deformazioni e delle diffamazioni confezionate dagli intellettuali e dagli scribacchini del regime o attenti osservatori e produttori della realtà circostante.

Quindi, nel nostro piccolo, dovremmo fare attenzione, quando formuliamo una affermazione, se stiamo deformando le posizioni altrui in modo da diffamare il presunto avversario per fini di prevaricazione settaria, oppure se stiamo cercando di capire le altrui posizioni e se stiamo presentando le nostre idee nella maniera più sincera e chiara possibile, senza rabbia verso chicchessia e senza fini reconditi di dominio su alcuno.

Solo così saremmo gli agenti di quel "cambiamento che vorremmo vedere nel mondo" (Mahatma Gandhi) invece che i replicanti del settarismo padronale che soffoca noi e tutti gli altri.

LO SCONTRO DI INCIVILTÀ

(FEBBRAIO 2015)

Il 1 Gennaio 1992 tutte le istituzioni ufficiali dell'Unione Sovietica cessarono di esistere. Lo scontro ideologico, politico e militare tra i due grandi imperi del XX secolo (gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica) noto sotto il nome di Guerra Fredda perdeva uno dei suoi protagonisti e non aveva più né rilevanza né senso.

Un anno e mezzo dopo, nell'estate del 1993, un professore dell'Università di Harvard, Samuel P. Huntington, pubblicava nella rivista *Foreign Affairs* un articolo divenuto in seguito famoso: *The Clash of Civilizations?* (Lo scontro delle civiltà?)

In esso si avanzava l'ipotesi che

“la sorgente fondamentale del conflitto nel mondo non sarà più principalmente di ordine ideologico o economico. Le grandi divisioni all'interno del genere umano e la fonte principale di conflitto saranno di natura culturale.”

L'ipotesi sarà poi più ampiamente articolata e ribadita in un libro pubblicato nel 1996 con il titolo: *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*. Interessante notare la scomparsa del

punto interrogativo, segno che l'ipotesi era diventata, per l'autore, una tesi oramai accettata e accettabile.

Certamente accettabile lo era per gli ambienti governativi e militari dei vari paesi, a cominciare dagli Stati Uniti, i quali, dopo la fine del "pericolo comunista" cercavano disperatamente un nemico che giustificasse il loro ruolo di fornitori di sicurezza e le loro spese colossali in materia di armamenti e di personale militare.

In un contesto di ripresa della globalizzazione (che era stata interrotta dallo scoppio della prima guerra mondiale) e di incremento straordinario degli spostamenti di persone da zone un tempo chiuse (ex stati comunisti, Cina) o periferiche e lontane (Medio Oriente, Africa, America Latina), la tesi dello scontro di civiltà, poteva essere vista come uno strumento culturale capace di assolvere due funzioni:

- distinguere la civiltà occidentale dalle altre;
- riaffermare la superiorità della civiltà occidentale rispetto a tutte le altre.

In sostanza, appurato e proclamato che vi era uno scontro di civiltà, la civiltà occidentale doveva proteggere e affermare sé stessa di fronte alle altre civiltà; ed essendo superiore, era legittimata a promuovere i suoi valori di democrazia e di liberalismo anche attraverso una presenza e un intervento militari, dappertutto, nel mondo.

Questa trovata geniale dello scontro di civiltà non solo riusciva ad inventare nuovi e infiniti possibili nemici (le civiltà non occidentali) ma riusciva anche ad assegnare ruoli ben precisi: quello dei buoni agli stati occidentali, e quello dei cattivi a tutti gli individui e gruppi che non si conformavano agli ideali occidentali. In sostanza, si formulava l'esistenza di una situazione riassunta nella espressione: *the West against the Rest* (l'Occidente contro il Resto del Mondo).

A quel punto c'era solo bisogno di un gruppo di uomini politici che sfruttasse l'idea e trasformasse lo scontro di civiltà in una crociata culturale, cioè in una nuova guerra permanente e globale.

Ecco allora arrivare sulla scena i George W. Bush, i Dick Cheney, i Donald Rumsfeld.

Correva l'anno 2001 e il potere cercava una nuova strategia per plasmare il nuovo millennio.

Ma ... un momento. Vi è davvero qualcosa di nuovo in tutto ciò?

George Orwell nel suo romanzo *1984* già aveva parlato di una guerra infinita e globale che coinvolgeva i tre superstatì Eurasia, Oceania ed Estasia. In questa guerra non era importante sapere chi era alleato di chi e contro quali nemici si combattesse. Addirittura:

“Non è importante che la guerra abbia davvero luogo ... Ciò che è necessario è che sussista uno stato di guerra. (“It does not matter whether the war is actually happening All that is needed is that a state of war should exist.”)

In sostanza, l'essenziale era che la guerra esistesse nell'immaginario collettivo e assolvesse alla funzione di assorbimento del surplus produttivo (consumo e distruzione di beni) e contribuisse

“a garantire quella atmosfera mentale speciale necessaria per l'esistenza di una società gerarchica.” (“to preserve the special mental atmosphere that a hierarchical society needs.”) (George Orwell, *1984*)

In sostanza la guerra è lo strumento necessario al Grande Fratello per la preservazione dei rapporti di dominio e di subordinazione.

Per questo una delle affermazioni più pertinenti al riguardo è che “la guerra è la salute dello stato.” (*War is the health of the state*, Randolph Bourne, 1918). E per fare la guerra lo stato ha un bisogno disperato di nemici (prodotti o inventati).

Nel corso della storia, e soprattutto nel corso del XX secolo, con l'affermarsi degli strumenti di comunicazione di massa, è stata inventata e propagandata ad arte l'idea dell'esistenza di nemici

globali irriducibili che vogliono impossessarsi del mondo e piegarlo ai loro "loschi" fini.

Tra i nemici inventati dagli intellettuali e pennivendoli al servizio dello stato abbiamo avuto:

- **Gli anarchici** e l'internazionale del terrore. In realtà, quasi tutti gli atti violenti attribuiti agli anarchici erano o il frutto di squilibrati, di persone affette da delusioni esistenziali, o opera pura e semplice delle varie polizie e servizi segreti degli stati. Quanto a parlare di una internazionale che coordinasse le attività degli anarchici, mai tesi fu più vanesia tenendo conto dell'assoluta incapacità organizzativa su larga scala (e anche dell'assoluto disinteresse al riguardo) della stragrande maggioranza degli anarchici.

- **Gli ebrei** e il complotto giudaico. Nel corso della storia e soprattutto a partire dai primi del Novecento, con la diffusione dei *Protocolli dei Savi di Sion*, un testo confezionato ad arte sulla presunta cospirazione ebraica per impadronirsi del mondo, la persecuzione nei confronti degli ebrei è avvenuta in maniera sistematica. Ad essi si rimproverava il fatto di essere gruppo a parte, non assimilato nella vita culturale della nazione, e si rinfacciava il loro potere economico, come se questi aspetti costituissero un crimine. Ad ogni modo, mentre i partiti nazionalisti e razzisti arrivavano al potere dello stato, per gli ebrei, i potenziali dominatori del mondo, si preparavano i forni crematori che li avrebbero inghiottiti a milioni.

- **I comunisti** e la teoria del domino. A seguito della Rivoluzione Russa il comunismo fu presentato come una cospirazione per dominare il mondo. Cosa parecchio ridicola se si pensa alla condizione di arretratezza e debolezza della Russia ai tempi della Rivoluzione e nei decenni successivi. Successivamente (1950-1980), il pericolo comunista è stato ingigantito a dismisura fabbricando la teoria del domino, secondo la quale un paese caduto sotto regime comunista avrebbe contagiato-trascinato i paesi vicini (*domino effect*). Nella realtà è successo esattamente l'opposto: i regimi comunisti sono crollati uno dopo l'altro, contagiandosi a vicenda nel rigetto del totalitarismo statalista (autunno del 1989).

Purtroppo, i nemici, soprattutto quando sono inventati (e lo sono regolarmente allorché si tratta di propaganda statale) hanno il difetto di apparire, alla lunga, come tigri di carta che crollano al levarsi del primo vento di rinnovamento. Per cui bisogna crearne sempre di nuovi.

Adesso, il nuovo nemico inventato dagli statalisti-razzisti-nazionalisti è costituito dagli **islamici**.

Se si esamina la situazione attuale degli islamici quali futuri dominatori del mondo si vede che essi:

- fanno riferimento a una civiltà che è da molto tempo in uno stato di comatosa stagnazione;

- le loro popolazioni (i locali) sono sotto governanti corrotti e tirannici (in Arabia Saudita, Egitto, Pakistan, Iraq, Afghanistan, ecc.) spesso manipolati, finanziati, armati dalle potenze occidentali;

- i fuoriusciti da quei paesi (immigrati, profughi) vivono in Occidente una vita spesso grama, e molti di loro sono impiegati in lavori umili (spazzini) o faticosi (muratori).

Se a tutto ciò si aggiunge che negli ultimi anni centinaia di migliaia di loro sono stati spesso uccisi, imprigionati, massacrati (Algeria, Bosnia, Afghanistan, Iraq, ecc.) direttamente o indirettamente attraverso l'impiego di armi vendute da imprese occidentali e di eserciti inviati da stati occidentali, allora ci rendiamo conto non solo del loro stato di impotente frustrazione ma anche del perché alcuni di loro impazziscano e compiano atrocità. Che d'altronde rimangono fatti isolati che si concludono inevitabilmente con la immolazione o eliminazione del perpetratore.

In definitiva, a dispetto di quanto sostenuto da Samuel Huntington, invece che di uno scontro di **civiltà**, quanto sta avvenendo nel mondo ha tutta l'aria di essere uno scontro di **inciviltà**: da una parte l'inciviltà degli stati occidentali e dei regimi a loro legati o da loro manipolati, e, dall'altra, l'inciviltà impotente di individui rabbiosi fuori di senno che talvolta formano bande criminali con l'intenzione di sostituirsi a quei regimi feudali-militari.

L'ipotesi dello scontro di civiltà si è rivelata erronea anche per altri motivi. Nel suo articolo del 1993 Samuel Huntington affermava:

“Se la civiltà è quello che conta ... la probabilità della violenza tra Ucraini e Russi dovrebbe essere bassa. Essi sono sostanzialmente due popoli Slavi di religione ortodossa che hanno intrattenuto relazioni strette tra di loro per secoli.” (“If civilization is what counts ... the likelihood of violence between Ukrainians and Russians should be low. They are two Slavic primarily Orthodox peoples who have had close relationships with each other for centuries.”)

La guerra in corso tra bande pro-Ucraina e bande pro-Russia e che ha fatto migliaia di morti, soprattutto tra la popolazione civile, rappresenta la smentita più chiara possibile di una tesi stravagante e fuorviante. Le guerre e gli scontri non si hanno tra civiltà, ma tra stati più o meno criminali desiderosi di occupare territori e di dominare popolazioni.

Per cui, la scelta che si presenta alle persone raziocinanti non è quale banda criminale appoggiare o dietro quale mafia trovare protezione, ma rifiutare tutte le bande e tutte le mafie territoriali. In sostanza, né con le mafie occidentali né con le mafie medio-orientali (attuali o future).

Lo scontro-confronto reale è quindi quello tra l'inciviltà del potere monopolistico-territoriale (attuale o potenziale) e la civiltà delle comunità volontarie e dei liberi individui.

Coloro che ragionano in termini di nazioni, masse, razze, religioni dominanti, responsabilità collettiva, hanno sempre bisogno di un nemico per compattarsi nel loro gruppo settario, sotto un leader potente. Costoro sono portatori di inciviltà, qualunque sia la presunta “cultura” a cui facciano riferimento.

E di essi non v'è assolutamente bisogno.

GLI OPPOSTI (IDENTICI) ILLUSIONISMI

(MARZO 2015)

Molti anni fa, durante gli scontri violenti e talvolta sanguinosi tra opposte fazioni di destra e di sinistra, parecchie persone che si riconoscevano politicamente in un'area moderata definita di centro, erano use parlare di "opposti estremismi". A ciò faceva seguito la condanna di entrambi in quanto espressioni di comportamenti simili insensati.

Questa condanna che accomunava idee e gruppi apparentemente antitetici veniva però rigettata anche da molti che pur non si riconoscevano nei metodi violenti impiegati. Per costoro, l'espressione "opposti estremismi" rivelava infatti un gretto qualunquismo.

Eppure, a ben vedere, approfondendo i travasi avvenuti nel corso della storia tra destra e sinistra e conoscendo la simpatia profonda, in entrambi i campi, per uno stato forte e onnipresente, l'accomunare i due fenomeni aveva una sua fondatezza in quanto le distinzioni erano, tutto sommato, più formali (di etichetta) che sostanziali (di contenuto).

In linea generale, anche al di là di eccessi ed estremismi, sinistra e destra sono state e sono le due facce ideologiche e prammatiche attraverso le quali si è manifestato il nazional-statalismo in Europa,

e attraverso le quali i padroni (culturali, politici, economici) hanno dominato i popoli.

Non dobbiamo stancarci di sottolineare e ripetere questo dato di fatto, fino a quando i concetti di destra e sinistra saranno usati in politica come categorie atte a illudere e manipolare le masse.

A ciò bisogna aggiungere due altre categorie usate (in buona o cattiva fede) dai soggetti illusionisti (coloro che illudono) per manipolare i soggetti creduloni (coloro che si illudono).

Queste categorie sono quelle di comunismo (o socialismo) e capitalismo. Il modo in cui sono presentate e vissute queste categorie illusorie rivela tali e tanti punti di contatto, come nel caso di destra e sinistra di cui ricalcano molti aspetti, che ci sarebbe da chiedersi se il tutto non sia altro che un abile gioco delle parti.

Per i comunisti di una volta (la categoria è da tempo in ribasso) il comunismo era una fede e, in quanto tale, non poteva essere messa in discussione. Infatti, qualsiasi tentativo di dibattito e di analisi critica, ad esempio sulla realtà del “comunismo” che si pretendeva realizzare in alcuni paesi, era immediatamente bloccato sul nascere nella maniera più disarmante possibile e cioè attraverso l'enunciazione di caratteristiche astratte estremamente laudatorie del comunismo stesso che erano date per scontate (fine dei privilegi, fine dello sfruttamento). Dopo di che, non c'era più nulla da discutere. Anzi, se uno insisteva a voler continuare l'analisi formulando dubbi e distinguo, quella persona era vista come un oppositore insensato e stravagante di qualcosa di meraviglioso.

In quanto metodo perfetto di organizzazione sociale, il comunismo si rivelava il migliore anche quando soggetto a errori. Questi errori poi erano sempre il frutto di deviazioni commesse da elementi di orientamento borghese e di tendenza capitalista, del tutto estranei al comunismo (rinnegati, sabotatori). Taluni eccessi e durezza del comunismo (carri armati e Gulag inclusi) erano necessari solo per contrastare questi elementi reazionari nella società e nel partito. Il nocciolo su cui poggiava il sistema (ideologicamente e concretamente) era la proprietà pubblica (leggi: statale)

dei mezzi di produzione. Questa era la soluzione magica che tutto risolveva.

Se questi erano, in maniera oltremodo sintetica, i pilastri su cui poggiava l'ideologia comunista, vediamo quali sono quelli su cui poggia l'ideologia capitalista.

Per i capitalisti (fautori, simpatizzanti) il capitalismo è, se non una fede, quanto meno una convinzione fortissima che non è soggetta a discussione. Infatti, qualsiasi tentativo di dibattito e di analisi critica, ad esempio su cosa significhi "capitalismo" e chi siano e come agiscano i "capitalisti", è immediatamente bloccato sul nascere nella maniera più disarmante possibile e cioè attraverso l'enunciazione di caratteristiche astratte estremamente laudatorie del capitalismo stesso che sono date per scontate (libero mercato, libera impresa). Dopo di che, non c'è più nulla da discutere. Anzi, se uno insiste a voler continuare l'analisi formulando dubbi e distinguo, quella persona è vista come un oppositore insensato e stravagante di qualcosa di meraviglioso.

Come il comunismo, anche il capitalismo è visto come un metodo perfetto di organizzazione sociale, attraverso il meccanismo del mercato. E, anche in questo caso, il meccanismo è talmente perfetto che esso ha ragione (funziona) anche quando sbaglia (cioè non funziona).

Il nocciolo su cui poggia il sistema è la proprietà privata (leggi: padronale) dei mezzi di produzione. Questa è la magica soluzione che tutto risolve, sempre. E ciò che non funziona nel sistema ideale è attribuito a deviazioni (protezionismi, favoritismi, corporativismi, ecc.) che vanno sotto il nome di "crony" capitalismo. Queste deviazioni sono attribuite alla presenza di scorie socialiste, cioè di elementi anti-capitalisti intenti a manomettere il funzionamento del sistema.

Questa rappresentazione dei due schieramenti potrebbe apparire a taluni un po' sommaria e caricaturale, ma non penso si possa onestamente sostenere che sia sostanzialmente falsa. Personalmente, troppe volte ho riscontrato l'impossibilità di un confronto

serio e pacato (critico, approfondito) con i sostenitori dell'uno o dell'altro sistema. Troppo fissati sull'ideale, e per nulla interessati all'esame critico del reale, cioè di quello che sono stati, nel corso della storia, il comunismo e il capitalismo. E per di più entrambi utilizzano i termini di comunismo e di capitalismo come se facessero riferimento a delle persone: il capitalismo ha fatto questo, il comunismo ha fatto quest'altro. Segno evidente di un convincimento ideologico basato sul fideismo e sull'illusionismo.

A sostegno del fatto che i simpatizzanti del comunismo e del capitalismo siano immersi in un illusionistico gioco delle parti basterebbe riflettere sulla storia italiana degli ultimi decenni.

Nella penisola italica, un capitalista (Silvio Berlusconi), prodotto doc del favoritismo statalista attraverso il socialista (Bettino Craxi), agente doc del clientelismo statalista, è diventato l'esponente di uno pseudo-liberalismo di marca prettamente statalista, in lotta contro un ipotetico "comunismo" di marca altrettanto statalista. E il bello è che, nonostante tali credenziali, questo capitalista ha trovato liberali (veri o finti) che lo hanno sostenuto a lungo, cullati e travolti da una serie infinita di illusioni.

In sostanza, sembra che due illusionisti siano necessari per far accettare, a persone che apparentemente la pensano in maniera diversa, la stessa illusione e cioè il fatto di cambiare tutto (a parole) per non cambiare nulla (nei fatti).

Nella realtà dei fatti appare quindi fondato sostenere che capitalismo e comunismo siano le due opposte ma identiche illusioni attraverso le quali si spaccia lo statalismo.

In particolare, il comunismo-socialismo agisce nell'ambito politico come privatizzazione (centralizzazione) del potere e socializzazione (diffusione) dell'asservimento e il capitalismo-corporativismo agisce nell'ambito economico come privatizzazione (concentrazione) dei profitti e socializzazione (redistribuzione) delle perdite.

Per fare solo un esempio "tremila istituzioni per il risparmio e il prestito ... sono fallite negli Stati Uniti nel decennio 1980 con perdite a carico dei contribuenti americani superiori ai 100 miliardi di dolla-

ri." (Charles Kindleberger e Robert Aliber, *Manias, Panics and Crashes*, 2011). E quelli erano gli anni (1981-1989) in cui alla Casa Bianca era installato il pro-capitalista Ronald Reagan. Prova evidente che, attraverso la retorica capitalistica, si possono praticare i peggiori vizi dello statalismo.

Una volta appurato ciò, gli esseri razionali dovrebbero andare oltre gli illusionismi. Altrimenti si rischia di scivolare in puri e semplici cretinismi, di destra e di sinistra, targati capitalismo o comunismo. Che, apparentemente sembrano tanto diversi ma, sostanzialmente sono la stessa identica cosa.

Prendendo in prestito l'espressione ironica di Jean-Baptiste Alphonse Karr "plus ça change, plus c'est la même chose" si potrebbe dire che, più uno ritiene di essere diverso dai (presunti) avversari, più gli assomiglia. Soprattutto quando entrambi sostituiscono alla realtà le illusioni e al pensiero critico una adesione fideistica, cieca e indiscussa, al loro tanto amato "ismo" ideologico.

93

GLI ANTI-STATALISTI IMMAGINARI

(APRILE 2015)

A metà degli anni '70, una insegnante di un Liceo romano, Vittoria Ronchey, moglie di un noto giornalista, scrisse un libro dal titolo molto accattivante: *Figlioli miei, marxisti immaginari* (1975)

Il titolo era rivelatore di una realtà che ritengo fosse abbastanza diffusa.

Sia ai tempi del Liceo che durante gli anni dell'Università mi è capitato di discutere con persone che si qualificavano come marxiste o di sinistra ma che, di letture e riflessioni sui testi di Marx, ne avevano fatte ben poche o addirittura nessuna.

Per cui, non c'è da stupirsi che parecchi che si caratterizzavano come extra-parlamentari o esponenti dei gruppi dell'estrema sinistra ce li siamo poi ritrovati a sedere come onorevoli in parlamento o li abbiamo visti diventare giornalisti di grido, pronti a puntellare un sistema parassitario con la stessa faccia di bronzo con cui avevano sostenuto l'abbattimento del sistema.

Il titolo della Ronchey coglieva quindi pienamente nel segno.

Quel titolo mi è tornato alla mente poco tempo fa mentre cercavo di trovare una spiegazione al fatto che, pur in presenza di

una numerosa e crescente schiera di persone che si dichiarano contro lo stato, questo organismo parassitario è sempre lì e la sua invadenza non sembra affatto diminuire. Allora mi si è presentata spontanea la domanda: e se molti di coloro che si dichiarano anti-statalisti lo sono come i marxisti individuati dalla Ronchey, cioè del tutto immaginari?

A questi anti-statalisti immaginari si applicherebbe allora l'immagine del ravanello utilizzata una volta dal senatore americano Claiborne Pell in occasione di un brindisi al presidente Bush (senior) da parte del segretario del PCI Achille Occhetto durante la sua visita negli USA (1989): «I comunisti italiani sono come ravanelli, rossi di fuori ma bianchi di dentro».

In altre parole, nel nostro caso avremmo a che fare con anti-statalisti di fuori (a parole, scritte o dette) e statalisti di dentro (nella realtà dei fatti e nelle convinzioni profonde).

Chiaramente, bisogna portare dati di fatto a sostegno di questa ipotesi se si vuole che essa sia sostenibile. A me sembra che ve ne siano almeno quattro importanti e decisivi. Statalisti e anti-statalisti mi sembrano accomunati dai seguenti aspetti:

1. Le soluzioni uniche

Una delle componenti essenziali dello statalismo è lo sciovinismo. L'idea cioè che la propria cultura (nazionale o occidentale) sia superiore alle altre e per questo vada imposta (con le buone o con le cattive) a tutti. In passato il prodotto dello sciovinismo è stato non solo l'imperialismo ma anche la soppressione delle varie culture indipendenti (regionali, locali). Alla base della formazione dello stato nazionale francese vi era la formula: *un roi, une loi, une foi*. In ambito non statale abbiamo avuto la formula *the one best way* che ha portato all'introduzione nelle grandi industrie di una organizzazione del lavoro manuale (F. W. Taylor, i coniugi Gilbreth) basata su tempi e metodi di lavorazione che dovevano applicarsi a tutti. In tempi più recenti la formula TINA (*there is no alternative*) sosteneva che non vi era alcuna alternativa al cosiddetto "liberalismo" econo-

mico come praticato dagli stati anglosassoni (grandi imprese, grandi banche).

Le soluzioni uniche sono poi la caratteristica dominante delle democrazie maggioritarie dove il più forte (dal punto di vista numerico o organizzativo) impone la sua ricetta a tutti (socialismo per tutti, capitalismo per tutti, o, più realisticamente, statismo per tutti).

2. Il monopolio territoriale

Il cardine essenziale su cui si basa lo stato moderno è il territorialismo a grande scala. Lo stato è il padrone unico di un vasto territorio su cui impone a tutti il suo volere (sotto forma di leggi). Anche i liberali (tranne pochissime eccezioni quali Gustave de Molinari e Paul-Émile de Puydt) hanno accettato e accettano questo aspetto territorialista e monopolista dello stato in quanto garante, unico e indispensabile, della sicurezza per tutti (lo stato come guardiano notturno). Sulla base del pensiero liberale, anche molti che si definiscono libertari hanno finito per accettare, di fatto, il territorialismo. Esempio di ciò è l'adesione convinta ad una politica di controllo della libera circolazione delle persone. Con la formula, "padroni a casa nostra", molti, dopo aver fatto uscire con tutta la fanfara possibile lo stato dalla porta, lo reintroducono silenziosamente dalla finestra. Al massimo con un territorio più limitato (Veneto Stato) e una popolazione più omogenea (i Padani). Ma è sempre lo stato territoriale monopolista, con i suoi confini, le sue leggi liberticide, nel quale vige la tirannia della maggioranza. Perché, se uno solo (un gruppo dirigente, una maggioranza) gestisce il potere per tutti, ci sarà sempre qualcuno (un individuo, una minoranza) che la pensa diversamente e che sarà sottomesso.

3. Le categorie convenzionali

Il collante essenziale che permette allo stato di sopravvivere così a lungo è il fatto che, nonostante critiche e sberleffi feroci al suo indirizzo, moltissimi anti-statalisti utilizzano le stesse categorie concettuali degli statalisti. Ad esempio, tutti coloro che fanno ampio uso della categoria pubblico-privato accettano, implicitamente, che

vi sia una distinzione-contrapposizione (per taluni insanabile) tra gli individui singoli (i privati) e gli individui associati (il pubblico). In questo modo essi, che ne siano o meno consapevoli, offrono basi solide per giustificare l'esistenza di un meccanismo-sistema regolatore che disciplini questo (presunto) contrasto. E questo meccanismo-sistema non è altro che lo stato e cioè un potere esterno che si impone a tutti con la scusa di garantire pace, giustizia e sicurezza. Quindi, in questo come in molti altri casi, i simpatizzanti del cosiddetto "privato" (gli anti-statalisti), attraverso il semplice utilizzo delle stesse categorie dei simpatizzanti del cosiddetto "pubblico" (gli statalisti), offrono motivi che portano molti a sostenere, anche sulla base degli altri due aspetti sopra esposti (soluzioni uniche, monopolio territoriale), lo stesso scenario, cioè la presenza necessaria di un potere unico che tutto regola.

4. Le contrapposizioni inventate

Il tocco finale sulla torta dello statalismo è costituito dal gioco delle parti che gli anti-statalisti interpretano in sintonia con gli statalisti. Dal momento che lo statalismo è essenzialmente il prodotto della politica intesa come lotta partitica che ha come obiettivo la gestione del potere da parte di un unico gruppo dirigente, il meccanismo funziona al meglio se si dà alle persone l'illusione che ci sia una alternanza nell'amministrazione dello stato. E una alternanza in effetti c'è, ad esempio tra Democratici e Repubblicani negli Stati Uniti o tra simpatizzanti della Destra e simpatizzanti della Sinistra in Italia. Ma l'alternanza tra etichette nominalmente diverse serve solo a nascondere, almeno per gli illusi, la somiglianza se non addirittura l'identità dei contenuti (più leggi, più tasse, più stato). Il massimo della illusione la diffondono quegli anti-statalisti che ancora ritengono che ci sia stata o ci sia una contrapposizione tra capitalismo e statismo mentre, nella realtà dei fatti, potere economico (grandi imprese) e potere politico (grandi partiti) sono sempre stati l'uno il puntello dell'altro.

5. La paura del nuovo e del diverso

La maggior parte degli anti-statalisti immaginari sono o ex-

conservatori o ex-liberali che fanno riferimento al tempo passato come ad una età magica in cui lo stato era cosa di poco conto. Ciò forse è stato vero in taluni casi e per brevi momenti, ma non certo per tutti. Infatti, lo stato minimo dei tempi andati ha spesso rappresentato il potere di una ristretta oligarchia e di una rigida morale che veniva imposta alla gente comune. L'antistatalista immaginario si rivela spesso essere o un nostalgico di un passato da lui abbellito o un timoroso del diverso da lui dipinto a fosche tinte. Il diverso, ad esempio, gli appare come l'origine di tutti i problemi e di ogni atto criminoso, come quello di non pagare le tasse (i cinesi) o di rubare il lavoro altrui (tutti gli extra-comunitari). Da lì a invocare i controlli e gli interventi dello stato nei loro confronti il passo è breve o quantomeno implicito.

Il superamento dello stato (il monopolista territoriale) sarà quindi possibile solo quando molti anti-statalisti immaginari saranno divenuti anti-statalisti effettivi. Allora essi saranno portatori di atteggiamenti mentali e comportamenti pratici che esprimono:

a. L'accettazione della varietà-pluralità delle soluzioni

Uno scienziato di nome Alexander Calandra raccontò negli anni '60 la seguente storia: uno studente, sottoposto ad un test di fisica in cui gli si chiedeva di calcolare l'altezza di un edificio con l'aiuto di un barometro, presentò una soluzione bizzarra, non in sintonia con i canoni della materia. Richiesto di sostenere di nuovo il test, egli propose varie soluzioni, una più anticonvenzionale dell'altra. La morale della storia è che non vi è (quasi mai) un'unica soluzione ad un problema ma che la creatività umana ne può scoprire parecchie che si adattano alla incredibile varietà di situazioni ambientali e di esigenze umane. Oltre al fatto che può essere anche possibile modificare i termini del problema e quindi delle relative soluzioni.

b. Il superamento di qualsiasi potere monopolistico territoriale

L'andare oltre il territorialismo è la condizione indispensabile

per fuoriuscire dalla subordinazione a un potere imposto. E questo è tanto più possibile quanto più la realtà attuale diminuisce l'importanza della territorialità limitata da frontiere statali a vantaggio della spazialità senza confini. I messaggi circolano nel grande spazio aperto del villaggio globale, come pure le persone e i beni. Si formano quindi comunità virtuali che sono anche comunità volontarie, e questo perché la tecnologia ha superato le restrizioni, imposte in passato dalla distanza territoriale, alla comunicazione e azione degli individui.

c. L'utilizzo di nuove categorie concettuali

Per colui che vuole inventare e praticare il nuovo, tutto il vecchio armamentario concettuale del passato scompare e viene sostituito da nuovi concetti e nuovi paradigmi che prefigurano nuove realtà. Ad esempio, in una società in cui i robot sono parte essenziale della produzione materiale, parlare di lavoro e di piena occupazione negli stessi termini del secolo passato non ha alcun senso. O ha il senso di una riproposizione del luddismo in maniera solo un po' più sofisticata ma altrettanto idiota: invece di distruggere le macchine si inventano occupazioni del tutto inutili (passa carte, riempi buche, imbratta fogli, timbra documenti, ecc.). E per fare un altro esempio, parlare di crescita economica in un mondo di persone sovrappeso o del tutto obeso, assuefatte alla mentalità dell'usa e getta, è qualcosa del tutto insensato (per gli esseri umani) anche se del tutto funzionale agli attuali padroni statali (in termini di tasse sui consumi e di istupidimento collettivo).

d. La fine delle contrapposizioni inventate

Dal momento che lo statalismo si regge sulle contrapposizioni inventate che, a furia di insistere, sono state assunte come reali, gli anti-statalisti, nonostante la preposizione "anti" possa trarre in inganno, dovrebbero andare oltre a ogni tipo di contrapposizione eccetto quella che ha a che vedere con il rifiuto dello sfruttamento e della imposizione (principio di non aggressione). Per cui non si dovrebbe essere contro il capitalismo, contro il socialismo, contro la destra, contro la sinistra, ecc. ma operare semplicemente perché

nessuno possa agire nei nostri confronti come un parassita, un monopolista, un essere invadente, ecc. E questo è possibile lasciando ed esigendo la libertà per ognuno di praticare le sue convinzioni, di destra o di sinistra, a favore del capitalismo o del socialismo, sempre e solo a sue spese (o a suo vantaggio), senza imporle a chicchessia.

e. Lo sviluppo di una personalità matura

Lo statalismo si regge sulla paura e sull'insicurezza di milioni di persone. Per cui, solo coloro che non hanno bisogno del Grande Fratello che li assista o del Padre Padrone che li protegga (sussidi e incentivi alle imprese, tariffe protettive, corsie preferenziali, appalti in cambio di mazzette, posti e prebende, ecc.) può davvero comportarsi da anti-statalista nei fatti (e non solo a parole). In sostanza, solo la fiducia nelle proprie e nelle altrui capacità, al di là e al di fuori dello stato, fa evaporare le paure ed è la premessa indispensabile per una società aperta (cosmopolita) composta da individui liberi (scelte volontarie).

Allora, se una persona si domanda come mai lo stato sia in grado di sopravvivere così bene pur essendo così malato e bacato, dovrebbe anche chiedersi quanto lui stesso contribuisca alla sopravvivenza della carcassa, attraverso i suoi atteggiamenti e comportamenti. E poi adottare le opportune correzioni.

Forse sarà l'inizio della fine (per lo stato monopolista territoriale).

94

L'UOMO ORWELLIANO

(APRILE 2015)

George Orwell (1903-1950) è stato un essere umano straordinario per le sue esperienze di vita e geniale nei suoi scritti. Nei suoi testi troviamo affermazioni estremamente penetranti e sempre attuali. Una delle sue frasi più note è il comandamento posto sul muro della Fattoria degli Animali : *Tutti gli animali sono uguali*, completato alla fine dalla dirigenza suina della fattoria, dopo la cacciata del padrone-uomo, con la precisazione, *ma alcuni animali sono più uguali degli altri*.

In queste parole troviamo già espresso uno dei principi pratici che comporranno l'ideologia della società del Grande Fratello (1984): il *bipensiero* (*doublethink*). Gli altri sono la *neolingua* (*newspeak*) e il *passato trasformabile* (*the mutability of the past*).

Nel secolo scorso e in quello da poco iniziato questi principi pratici sono stati ampiamente adottati dai gruppi al potere e sono stati diffusi tra le popolazioni attraverso l'apparato propagandistico e di indottrinamento gestito dal Grande Fratello. Essi hanno generato e plasmato quello che possiamo definire **l'uomo orwelliano**.

Un esempio di quanto diffuso sia l'uomo orwelliano nelle società dell'Europa contemporanea è offerto dalle discussioni accese che

sono seguite alla scomparsa di decine e decine di migranti, annegati nel corso di una traversata del Mediterraneo alla ricerca, in Europa, di migliori condizioni di vita o semplicemente di una esistenza priva degli orrori della guerra.

L'uomo orwelliano, o uomo massa, ha utilizzato i principi più sopra elencati per giustificare la propria inettitudine e servile acquiescenza all'ombra del Grande Fratello.

Innanzitutto ha messo in funzione la *neolingua* per cui alcune persone che si muovono da una regione all'altra sono qualificate come : clandestini, migranti illegali, extracomunitari. Dal momento che le migrazioni di persone sono state una costante della storia, potremmo dire che siamo tutti figli e figlie di clandestini, di migranti illegali, di extracomunitari. E questo semplice dato di fatto mostra quanto insensato e ingannevole sia utilizzare tali vocaboli e porre la questione in questi termini.

Allora, se si ammette che le migrazioni sono sempre avvenute e che i popoli europei sono stati l'espressione più rilevante non solo del movimento migratorio ma della invasione e colonizzazione di tante regioni del mondo, si passa all'impiego del principio del *passato trasformabile*. Si afferma che quelli erano altri tempi. Si minimizza o si passa sotto silenzio il flusso gigantesco delle passate migrazioni (di soli italiani ne sono emigrati, dal 1876 al 1976, 27 milioni, in media quasi 300mila ogni anno). Si sostiene che a quei tempi c'erano territori sottopopolati ma si tace sul fatto che la produttività era molto inferiore rispetto ai giorni nostri (meno produzione alimentare, meno beni prodotti) e che molti immigrati italiani si fermavano in grandi città (New York, Chicago, Lyon, London, Buenos Aires) che erano già densamente popolate. E soprattutto si cancella dalla memoria tutto quello che veniva scritto e detto degli italiani immigrati ("i peggiori rifiuti d'Europa"; "pigrì, venali e camorristi"; "fannulloni invadenti come locuste"; "convinti che tutto sia loro dovuto"; "straccioni maleodoranti che infestano Manhattan"; "rubano il lavoro"; "indesiderabili da bloccare" "detentori del record di criminalità" - in Gian Antonio Stella, *L'orda*, 2003 -

Appendice : i nostri emigrati visti da giornali e libri dei paesi d'accoglienza).

Solo così, una volta dimenticato e trasformato il passato, si possono utilizzare le stesse frasi contro gli attuali migranti. Per cui se ne ricava che la storia non può insegnare alcunché all'uomo orwelliano in quanto egli la cambia secondo convenienza.

Ma è attraverso l'utilizzo del *bipensiero* (*doublethink*) che l'uomo orwelliano contemporaneo raggiunge vette insuperabili. Attraverso il *doublethink* l'uomo massa arriva ad accettare e a sostenere contemporaneamente due idee che sono in aperta opposizione tra di loro.

Ad esempio, a credere nel superamento dello stato oppressivo basato sulla sovranità territoriale imposta a tutti e al tempo stesso a sostenere il valore assoluto dei confini creati ad arte dagli stati territoriali.

A credere nella propria libera circolazione, ovunque nel mondo, e al tempo stesso a negarla ad altri, pensando al tempo stesso che ciò sia perfettamente logico e razionale.

A credere nella quasi sacralità della proprietà privata e al tempo stesso a proporre la distruzione di barche di proprietà privata che potrebbero essere usate per il trasporto di migranti. Ma anche per la pesca. O per la navigazione costiera. L'importante è la distruzione preventiva per fermare quella che viene vista come una invasione (reale o ipotetica).

Molti dei praticanti del *bipensiero* sono gli stessi che un tempo condannavano aspramente (e giustamente) i regimi cosiddetti comunisti degli stati dell'Europa dell'Est in quanto operavano come prigionieri per i loro abitanti.

Gli stessi che strepitavano (giustamente) contro il muro di Berlino ma adesso sono diventati del tutto muti riguardo alla costruzione di altri muri (che non vedono nemmeno, tanto riescono ad alterare la realtà).

Gli stessi che (adesso) sono appassionatamente a favore degli ebrei di Israele ma che, di fronte a persone che fuggono da situazioni di distruzione e di morte, come in Siria, rispondono alla maniera di

quel diplomatico canadese che, alla domanda di quanti ebrei fosse disposto ad accogliere il Canada, paese a bassissima densità di popolazione, rispose: *None are too many* (*Nessuno sono fin troppi*).

Se ci limitassimo a prendere atto di queste reazioni diffuse, potremmo concludere che l'uomo orwelliano, cioè quello descritto da Orwell nel suo *1984*, domini la realtà culturale e che il Grande Fratello abbia vinto.

Eppure, si tratta solo di una vernice superficiale che si sta scrostando. Alla lunga la realtà andrà oltre gli articoli sensazionalisti degli imbrattacarte, i discorsi populistici di un certo Salvini a cui risponde, giusto per darsi un'aria di scandalizzata diversità, una certa signora Boldrini. Entrambi sono il prodotto e le marionette di un mondo vuoto e marcio che sta scomparendo. Sono infatti le due facce di una stessa moneta coniata dalla "zecca" stato.

Infatti, le persone si sono mosse in passato e continueranno a muoversi in futuro, al di là e al di fuori di quanto possano dire contro o a favore i Salvini o le Boldrini di turno.

Di fronte a questo bisogno vitale diffuso di movimento e di ricerca di una esistenza diversa, potrebbe essere che qualcuno, negli anni a venire, coglierà l'occasione e, con passione geniale e voglia di fare, trasformerà il Mediterraneo da mare dominato dalle mafie statali colluse con le mafie padronali, in un Mare Libero per la libera circolazione di persone e beni. Come lo era ai tempi dei Greci e poi dei Romani.

Negli anni '90 la *deregulation* del trasporto aereo ha dato un impulso a compagnie (Ryanair, Easyjet) che sono cresciute tanto da permettere a persone che mai avevano preso l'aereo di viaggiare a prezzi stracciati.

La stessa cosa dovrebbe avvenire per il trasporto di passeggeri e merci nel bacino del Mediterraneo. Quando ciò avverrà, assisteremo ad una trasformazione profonda dello scenario dell'Europa del Sud e di buona parte dell'Africa. E anche l'ultimo continente (l'Africa) entrerà nel mondo pienamente sviluppato delle produzioni e degli scambi.

Questo cambiamento radicale non ce lo possiamo certo aspettare dall'uomo orwelliano o da ideologie logore e superate (socialismo, liberalismo, libertarismo e persino l'anarchismo dei giorni nostri).

L'uomo orwelliano vive di paure ed è capace di sopravvivere solo in regime di protezione dall'alto. Le paure non lo abbandoneranno mai perché lo stato è sempre interessato a creare nuove insicurezze e nuovi pericoli. Per ergersi poi a difensore e protettore di tutti.

Solo l'essere umano cosmopolita, polivalente, multiculturale, che non ha alcun bisogno di un Grande Fratello può distruggere i muri e i blocchi costruiti dagli stati, e navigare liberamente, con la mente e col corpo, gli spazi immensi e affascinanti del villaggio globale.

95

IL FASCINO DISCRETO DELLA CONFORTEVOLE INSENSATEZZA

(GIUGNO 2015)

Nel 1965, Alvin Toffler coniò l'espressione *Lo Choc del Futuro* per definire la tensione e il disorientamento che provocano in molte persone cambiamenti culturali e tecnologici rapidi e profondi. Alcuni anni dopo egli avrebbe esplorato il tema in un libro molto interessante che riprendeva nel titolo proprio quella espressione (*Future Choc*, 1970).

La tensione e il disorientamento derivano spesso dal fatto che, al cambiamento accelerato della realtà circostante, ad esempio degli strumenti tecnologici, non corrisponde un altrettanto rapido cambiamento degli strumenti culturali di interpretazione e conoscenza della realtà stessa. Per cui si crea quello che il sociologo William Ogburn ha definito un *cultural lag* (scarto culturale).

Un *cultural lag* può avere anche origine dallo squilibrio tra cultura tradizionale e cultura moderna. Ad esempio, i figli degli immigrati si adattano, di solito, alla cultura della località in cui i loro genitori si sono trasferiti mentre i genitori rimangono spesso profondamente ancorati alla cultura di origine. E questo dà vita a forti tensioni familiari che possono arrivare fino al compimento di

atti inconsulti (ad es. uccidere la figlia che non vuole saperne di un matrimonio imposto).

Per quanto riguarda le persone nate e cresciute in un paese, e che hanno avuto scarsi contatti con realtà differenti dalla cultura locale o nazionale e scarso interesse a rivedere e aggiornare la propria formazione di base, frutto degli anni della scolarizzazione, assistiamo ad una sorta di *cultural lag* che si manifesta in comportamenti caratterizzati da quella che si potrebbe definire come una «confortevole insensatezza». Allora le persone

- Ripetono sempre gli stessi comportamenti sperando che il risultato finale cambi.
- Reagiscono nel presente utilizzando unicamente e pedissequamente strumenti culturali del passato.

Esaminiamo brevemente queste due forme di insensatezza.

Ad alcune personalità di rilievo del passato, quali Benjamin Franklin e Albert Einstein, è attribuita la frase: *Insanity is doing the same thing over and over again and expecting different results* (Follia è continuare a rifare sempre la stessa cosa e aspettarsi risultati differenti).

Se accettiamo che l'affermazione corrisponda al vero, occorre allora capire perché ciò avvenga, vale a dire perché alcune persone ripetono sempre gli stessi comportamenti, attendendo ogni volta esiti che non arrivano mai.

Una risposta semplice e immediata è che la persona non conosce o non ha (ancora) elaborato alternative a quel comportamento ripetuto, per cui esso risulta il solo e il più facile da mettere in atto.

Ad esempio, perché l'ubriaco cerca la chiave sotto il lampione? Perché lì c'è luce, e non importa che la chiave sia stata probabilmente persa nel prato a cento metri dal lampione.

Allo stesso modo, perché molte persone continuano a votare anche se è accertato che le probabilità che il voto influisca sulla realtà sono quasi nulle, gli eletti non sono tenuti al rispetto del programma, cambiano casacca politica seguendo i loro interessi e umori (più di **duecento** lo hanno fatto nell'attuale Parlamento

italiano - 2015), possono ribaltare in Parlamento i risultati di un referendum popolare, e via di questo passo? Risposta immediata: perché è quello che hanno sempre fatto e non sanno fare altro.

L'ipotesi qui avanzata è che le persone ripetono gli stessi comportamenti perché non ne conoscono altri pertinenti, hanno e danno l'impressione di fare qualche cosa, pensano, in certi casi, di assolvere quello che è ritenuto un dovere sociale o di fare qualcosa di sensato, tranquillizzando così la propria coscienza. In sostanza praticano una «confortevole insensatezza» perché ne ricavano una seppur minima rassicurante sicurezza psicologica.

Vediamo adesso il caso in cui le persone fisicamente vivono nel presente ma culturalmente e praticamente si comportano come se vivessero nel passato.

Nel 1974, il sottotenente giapponese Hiroo Onada ricevette dal suo comandante l'ordine espresso di cessare qualsiasi attività militare. La guerra era finita 29 anni prima ma il sottotenente Hiroo Onada continuava a combattere i nemici dell'Imperatore nella giungla dell'isola Lubang nelle Filippine. Egli non solo non si era reso conto della fine delle ostilità ma non voleva rendersene conto. Attendeva precisi ordini al riguardo.

Lo stesso, anche se in maniera non così estrema e drammatica, avviene per molte persone che vivono nel XXI secolo ma fanno del tutto affidamento a modelli culturali e quindi a pratiche comportamentali del XIX e XX secolo. La loro non è solamente una nostalgia del passato, ma una accettazione, voluta o inconsapevole, dei modi di pensiero e di vita del passato.

Facciamo alcuni esempi.

Crescita economica

Nelle società occidentali dei secoli scorsi, la crescita economica era vista come un progresso perché permetteva ad un numero sempre maggiore di persone di uscire dalla povertà e di godere dei beni prodotti. Da molto tempo però in occidente (e non solo) si ha a disposizione un apparato produttivo talmente efficiente che, se fosse operativo a pieno regime, saremmo sommersi da una marea enorme

di prodotti che sarebbe umanamente impossibile consumare. Per dare una idea, già nel 1872 la *Joseph Dixon Company* specializzata in matite, ne produceva 86.000 al giorno. Immaginiamo 100 di queste imprese sparse per il mondo e cosa se ne farebbero le persone di 8 milioni di matite prodotte giornalmente (quasi 3 miliardi di matite prodotte ogni anno).

Quindi, coloro che spingono ancora per la crescita generalizzata della produzione e dei consumi pensano e agiscono come se fossero rimasti fermi ai tempi delle carestie e delle ristrettezze, alla Lucania di Carlo Levi, dove «l'essere grasso è il primo segno della bellezza» perché «per raggiungere la grassezza, impossibile ai contadini denutriti, è necessario essere Signori e potenti.» (*Cristo si è fermato ad Eboli*, 1945).

Il loro ideale parrebbe dunque essere l'uomo botte e la donna cannone, circondati da centinaia di merci e cianfrusaglie il cui acquisto serve «per far girare l'economia», per utilizzare una frase tipica dei fautori della «confortevole insensatezza».

Lavoro e occupazione

L'introduzione di congegni automatici e robots che ha avuto luogo negli ultimi decenni ha modificato completamente i concetti di lavoro, reddito, occupazione. Ragionare ancora in termini di impiego a tempo pieno (otto o sette ore al giorno) e di piena occupazione, vuol dire non avere la più pallida idea del progresso tecnologico e dei suoi risvolti sul modo di produrre ed operare. Un esperto ha stimato che nel 2010 esistevano già 8.6 milioni di robots nel mondo. Nel corso del solo 2013 il numero di robots nel mondo è aumentato del 12%. In un rapporto prodotto nel 2013 da ricercatori della Oxford Martin School's si sosteneva che il 47% dei lavoratori in USA potrebbe essere sostituita nei prossimi 20 anni da congegni automatici. Che poi questo avvenga oppure no dipenderà anche dal peso che avranno i portatori della «confortevole insensatezza» come freno al progresso tecnologico e sociale. Forse molti individui saranno chiamati a effettuare "bullshit jobs" (David Graeber, 2013)

cioè lavori del tutto inutili solo per avere utili (per il sistema) consumatori.

Scuola e formazione

La quantità di informazione unita alla molteplicità ed economicità dei canali di comunicazione a disposizione delle persone potrebbe (e dovrebbe) far emergere uno scenario in cui molti processi formativi sono personalizzati e autogestiti dal singolo individuo attraverso una rete di esperti e risorse su richiesta (*on demand*). Coloro che vedono l'apprendimento unicamente o quasi come processo scolastico (iscrizione, frequenza, ottenimento di un diploma), per quante riforme possano apportare al meccanismo e per quante volte possano ripetere il mantra «la buona scuola» non fanno altro che rimanere all'interno della loro «confortevole insensatezza», ancor più insensata se per scuola intendono solo e soltanto quella fucina di propaganda e di manipolazione dei cervelli che è la scuola statale.

Politica e ideologie

Il villaggio globale in cui viviamo e l'individuo polivalente che ha a sua disposizione strumenti e risorse (di produzione, comunicazione, circolazione ed anche distruzione) senza equivalente nel corso della storia, sono realtà che le ideologie del passato non possono affatto contenere tranne che in maniera superficiale, e solo nel caso in cui esprimano anch'esse valori universali ed eterni (libertà, equità, cura, ecc.).

Battagliare ancora tra destra e sinistra, capitalismo e socialismo, laici e clericali, elemento nazionale ed elemento straniero, vuol dire essere rimasti e voler rimanere ai tempi dei Guelfi e dei Ghibellini. L'essere ideologizzato schiavo di queste contrapposizioni è l'espressione più chiara ed evidente della «confortevole insensatezza». Senza le sue ideologie, i suoi miti, i suoi eroi e i suoi avversari, questo essere si sentirebbe ridotto ad un contenitore vuoto, il nulla del nulla.

E dal momento che nessuno vuole essere o apparire come una nullità, eccolo lì a ripetere le formule magiche del passato, senza

avanzare di un centimetro. E quando si lamenta di non riuscire a promuovere la diffusione di idee spesso decotte egli si comporta come l'uomo di Prèvert: *Il se plaignait de ne pas avancer. Pourtant il suivait son idée. C'était une idée fixe.* ("Si lamentava di non avanzare. Eppure perseguiva la sua idea. Era un'idea fissa").

In sostanza, la «confortevole insensatezza» è il meccanismo attraverso il quale molte persone hanno addomesticato il loro cervello (o se lo sono fatto addomesticare) in modo da accettare senza problemi «confortevoli bugie». Il comportamento che ne scaturisce è sovente da pazzi o rasenta la pazzia, anche se non lo si vuole riconoscere o addirittura si attribuisce la pazzia (o la dabbaggine, o la disonestà mentale) agli altri che si comportano diversamente.

Continuando così le cose, le persone affette dalla «confortevole insensatezza» rimarranno a lungo in un manicomio territoriale a sovranità unica (chiamato Italia o Padania o Veneto Stato o ...) a proporre le loro pozioni magiche (chiamate capitalismo o socialismo o liberalismo o ...) che dovrebbero applicarsi a tutti, e a diffondere i loro messaggi (sempre meno) ad effetto (tipo: scuola pubblica, scuola privata, padroni a casa nostra, libero mercato, crescita economica, diritto al lavoro, diritto di proprietà, ecc. ecc.) mentre il sangue pulsa nelle vene, la natura si trasforma, la tecnologia si perfeziona, e il mondo cambia.

GLI INUTILI IDIOTI

(GIUGNO 2015)

Alcuni decenni fa circolava l'espressione «utili idioti» per caratterizzare coloro che, fautori appassionati di una causa, non si rendevano conto che, appoggiando determinate misure, favorivano, almeno a detta dei loro critici, la causa opposta. Ad esempio, i sostenitori della pace, nei decenni in cui questo era un tema promosso soprattutto dai leaders politici dell'Unione Sovietica, erano talvolta definiti utili idioti perché, sempre secondo i loro critici, attraverso il sostegno ad una idea nobile ed accettabile come la pace, davano appoggio ad una causa nient'affatto nobile ed accettabile, il comunismo sovietico.

A questo riguardo, e con riferimento ad altri casi, si potrebbe affermare che anche i socialisti, avversari all'oppressione padronale da qualsiasi soggetto essa provenga, attraverso il loro sostegno ai partiti socialisti esistenti hanno finito per giocare il ruolo di utili idioti rafforzando il potere del più micidiale degli oppressori: lo stato territoriale monopolista. E gli anarchici (o pseudo-anarchici) bombaroli, attraverso il loro comportamento violento, sono stati usati come utili idioti per giustificare il perdurare e il rafforzarsi del Grande Fratello.

Questa espressione (utili idioti) è caduta poi progressivamente in disuso, soprattutto dopo la fine del comunismo di stato nell'Europa orientale. Ma ci sono altri casi che potrebbero richiedere la sua rimessa in circolazione e questa volta aggiornandola nella formula di «inutili idioti».

I soggetti che rientrerebbero in questa categoria potrebbero essere considerati:

- Idioti (come nei casi precedenti) perché attraverso il loro comportamento o le tesi da essi sostenute puntellano proprio ciò che avversano; nel nostro caso particolare, lo stato e l'oppressione statale.

- Inutili (a differenza dei casi precedenti) perché già molti altri sono operativi 24 ore su 24 a servizio della mafia statale (la scuola di stato, la radiotelevisione di stato, i giornali finanziati dallo stato, gli intellettuali pagati dallo stato, ecc.) e quindi essi sono superflui e ridicoli, ovvero del tutto inutili.

L'ipotesi che qui si prospetta, e che andrebbe poi discussa e analizzata in maniera più approfondita, è che molti che attualmente si qualificano con l'etichetta di libertari o di anarco-capitalisti, si stanno comportando proprio da inutili idioti. Infatti, le posizioni che essi sostengono, talvolta solo perché opposte a quelle della cosiddetta sinistra, risultano favorire, nei fatti, l'organizzazione criminale, nota sotto il nome di stato nazionale territoriale, che essi proclamano di detestare.

Questo avviene, ad esempio, attraverso l'espressione-adesione ai seguenti aspetti e atteggiamenti:

1. Un modello economico basato sulla crescita continua e illimitata della produzione e dei consumi. Lo stato, in quanto macchina infernale di spesa parassitaria e di accumulo di debiti ha bisogno di una crescita costante dell'economia per finanziare le sue malefatte e le sue cricche. La sopravvivenza dei tassacomani, ovvero la possibilità di estrarre il pizzo in maniera continua, dipende quindi da una crescita economica permanente, come auspicato e voluto dagli anarco-capitalisti.

2. Una economia basata sulle grandi imprese. La grande impresa (padroni-dipendenti) è strutturata sul modello dello stato (capi-sudditi) ed è funzionale allo stato che il grande padronato sostiene sotto qualsiasi regime (fascismo, pseudosocialismo, democrazia maggioritaria, ecc.) per poter operare e ottenere benefici e privilegi (sussidi, protezioni, ecc.). Stato e grandi imprese sono stati, fin dall'inizio, soggetti collusi che operano per la sopravvivenza del sistema vigente di potere. Mentre le piccole e medie imprese vanno in malora soffocate dalla burocrazia e dal fisco, i grandi complessi industriali e finanziari hanno trovato e continuano a trovare il Grande Fratello pronto a salvarli (*too big to fail*).

3. La produzione dell'energia attraverso grandi centrali nucleari. Per fare solo un esempio di quanto ciò sia in sintonia con il modo di agire degli stati, lo stato francese, che può offrire a tutti lezioni di verticismo e centralizzazione, ha da tempo promosso le centrali elettronucleari per la produzione di energia. E questo è e continuerebbe ad essere il modello privilegiato degli stati se non fosse per via di una opinione pubblica contraria al nucleare a seguito di taluni incidenti gravi (Three Mile Island, Chernobyl, Fukushima).

4. Il disprezzo profondo e reiterato delle religioni e di tutti i suoi esponenti, definiti spesso con l'utilizzo delle categorie della politica (ad esempio, cattocomunisti). Considerato che l'anticlericalismo e il laicismo sono pilastri ideologici dello statismo e avrebbero dovuto essere abbandonati a seguito della introduzione della tolleranza religiosa, è plausibile vedere nella loro sopravvivenza un sostegno, diretto o indiretto, allo statismo quale unica ideologia ammessa e accettabile.

5. Noncuranza assoluta per i problemi ecologici in quanto la natura è vista quasi esclusivamente come supporto ad un processo allargato di produzione. Si rivela qui, in molti libertari, lo stesso disinteresse per la protezione della natura, a vantaggio esclusivo del produttivismo, che avevano gli esponenti degli stati dell'Europa dell'est sotto il comunismo reale.

6. Dileggio per coloro che hanno stili diversi dal loro (vegeta-

riani, vegani, spiritualisti, animalisti, ecc.). Ad aggiungere al danno la beffa, alcuni anarco-capitalisti che irridono a questi stili di vita e convinzioni sono poi gli stessi che presentano l'anarco-capitalismo come l'ideologia che lascia tutti liberi di sviluppare le forme di vita e di organizzazione sociale ad ognuno più congeniali.

7. Difesa dei sacri confini dello stato territoriale contro il libero accesso e la libera circolazione delle persone. In sostanza, lo stato territoriale, tanto disprezzato a parole, è poi invocato e voluto nei fatti. A tal fine si arriva, cosa che ha dell'incredibile per un libertario, alla difesa degli esponenti di regimi dittatoriali perché essi impediscono ai loro sudditi di muoversi e quindi bloccano l'afflusso di "stranieri" e "clandestini" (due termini di chiara impronta nazional-statalista).

8. Attaccamento al contante (per motivi fiscali e per interessi di breve periodo) quando l'abitudine a forme elettroniche di pagamento potrebbe risultare nell'adozione, nel medio-lungo periodo, di monete virtuali extra-statali, con il conseguente progressivo inaridimento delle fonti di approvvigionamento del pizzo da parte dello stato monopolista.

9. Difesa appassionata dei produttori di armi (ad esempio contro alcune affermazioni di Papa Bergoglio, Giugno 2015). Dal momento che lo stato è attore essenziale in tutti i processi dell'industria bellica (licenza per produrre, licenza per esportare, acquisto e uso di armi) e considerato il fatto che "la guerra è la salute dello stato" (Randolph Bourne, 1918) e che senza le armi non puoi fare la guerra, il libertario difensore delle industrie delle armi, con la scusa che è a favore delle armi per uso personale, agisce come la classica foglia di fico a copertura dello stato poliziesco e guerrafondaio.

10. Difesa del mercato, sempre ed ovunque, anche quando il mercato dominante è quello finanziario. Infatti, già nel 2007, le transazioni finanziarie rappresentavano 70 volte il valore del GDP (*gross domestic product*) mondiale. Inoltre, questo mercato è il canale attraverso il quale lo stato si approvvigiona di capitali, necessari alla sua

sopravvivenza, sottraendoli alle attività produttive. Oppure è l'arena dove banche e fondi pensione giocano con il denaro degli altri.

In sostanza, il decalogo di molti libertari attuali altro non sembra essere che una impalcatura ideologica e pratica per il mantenimento dello stato nei decenni a venire. Chiaramente, quello che essi vorrebbero è il loro stato, il guardiano ottocentesco che protegga le loro proprietà, i loro affari e che di tanto in tanto li salvi da speculazioni avventate, come è sempre avvenuto nel corso degli ultimi due secoli. In sostanza, più capitalstatismo e meno socialstatismo. Ma il risultato sarebbe, sempre e comunque, la perpetuazione dello statismo.

Stando così le cose, il libertarismo, come variante dello statismo, non appare avere molta utilità pratica né per un progetto vero di liberazione dallo stato né per uno, quanto mai improbabile, di riforma dello stato (lo stato minimo). Di statalisti "critici" ce ne sono già in abbondanza in tutti i settori della vita sociale.

Quindi, se uno si presenta come libertario o anarco-capitalista, questa etichetta, come tutte le altre etichette del passato (socialista, comunista, anarchico, liberale) non ci dice più di tanto riguardo alle sue idee, ai suoi atteggiamenti pratici e a ciò che ne potrebbe risultare.

Quello che è invece importante prendere in considerazione in questi casi è una indicazione scientificamente molto valida riassunta nella frase: *li riconoscerete dalle loro azioni*. Ed è da lì che dobbiamo partire, analizzando innanzitutto il nostro modo di essere, per non fare anche noi parte degli «inutili idioti» che parlano e agiscono senza riflettere su quali saranno le conseguenze reali ed effettive di ciò che diciamo e facciamo.

97

CIALTRONATE MARXISTE

(LUGLIO 2015)

Il vocabolario *Zingarelli* della lingua italiana (undicesima edizione) dà, tra le altre, la seguente definizione del termine cialtrone: «2. persona pigra e trasandata o senza voglia di lavorare.»

In questo scritto breve in cui si parla di cialtrunate politico-intellettuali, la mancata voglia di lavorare è equiparata alla mancata voglia di documentarsi.

Con l'espressione «cialtrunate marxiste» intendiamo quindi fare riferimento al comportamento di coloro che, pur qualificandosi come discepoli e sostenitori di Marx, non hanno fatto il minimo sforzo di documentazione che avrebbe loro evitato di fare affermazioni e offrire interpretazioni del pensiero di Marx del tutto strampalate.

Qui esaminiamo brevemente alcune mastodontiche cialtrunate.

Cialtrunate n° 1. **Trasformare il pensiero di Marx in una ideologia per di più rigida e dogmatica.**

Una delle preoccupazioni maggiori di Marx è stata quella di sottolineare che le sue idee non si basavano su vaghe utopie o erano il frutto di preconcepite ideologie ma delineavano precise

dinamiche reali. Che poi egli sia stato davvero capace di individuarle al punto da poter qualificare il suo pensiero come teoria scientifica è cosa da vedere. Quello che si vuole chiarire qui è che Marx non si proponeva affatto di dar vita ad una nuova ideologia, termine che per lui caratterizza una falsa coscienza della realtà. Per cui gli sarebbe stato del tutto insopportabile vedere la sua concezione diventare appunto una ideologia, chiusa e cristallizzata.

Già alcune avvisaglie riguardo alla deformazione e all'uso strumentale del suo pensiero gli erano apparse chiare quando era in vita. Infatti, in varie lettere (a Eduard Bernstein, 2-3 Novembre 1882; a Konrad Schmidt, 5 Agosto 1890) Engels riporta questa affermazione fatta da Marx in riferimento a coloro che si dichiaravano suoi simpatizzanti in Francia: "*Ce qu'il y a de certain c'est que moi, je ne suis pas marxiste.*" [Quello che è certo è che io non sono un marxista.]

In linea generale, trasformare una interpretazione della realtà in una ideologia significa svuotarla di qualsiasi ipotetico valore scientifico (passato o presente) e utilizzarla come una clava dottrinale con cui sfondare le teste di coloro che non accettano i dogmi che si vogliono imporre tramite essa.

E difatti la scienza non produce ideologie e non si basa su *ismi* contrapposti, come risulta evidente dal fatto che non abbiamo alcun sentore di un Newtonismo o di un Einsteinismo. Cose che solo a pensarci fanno ridere.

Cialtrona n° 2. Affidare agli intellettuali e ai burocratici di partito la guida nella liberazione-emancipazione dei lavoratori.

Uno dei punti fermi del movimento dei lavoratori rappresentato dall'Internazionale è espresso nel Preambolo degli Statuti Generali adottati dal Congresso di Ginevra del 1866:

«L'emancipazione dei lavoratori sarà opera dei lavoratori stessi; gli sforzi dei lavoratori per giungere all'emancipazione non devono portare alla formazione di nuovi privilegi, ma a stabilire per tutti gli stessi diritti e gli stessi doveri.»

Una analisi storica dei partiti che si proclamavano difensori dei lavoratori (la socialdemocrazia tedesca, i partiti socialisti a base nazionale, il partito comunista dell'Unione Sovietica) mostra che tutti hanno disatteso queste premesse diventando delle consorterie oligarchiche che miravano alla conquista del potere statale per garantire, a sé e alla propria cerchia di amici e sostenitori, privilegi di ogni tipo.

Già Friedrich Engels aveva chiaro il problema quando affermava che

“tutte le sezioni Italiane che si autoproclamano facenti parte dell'Internazionale sono gestite da avvocati senza cause, medici senza pazienti, studenti di biliardo, venditori di commercio e piazzisti vari, e, in special modo, giornalisti della stampa minore di fama più o meno dubbia.” (Friedrich Engels, *L'Alleanza della Democrazia Socialista e l'Associazione Internazionale dei Lavoratori. Rapporti e Documenti del Congresso Internazionale dell'Aia*, 1873).

Robert Michels nel suo saggio su *La sociologia del partito politico nella democrazia moderna* (seconda edizione, 1925) afferma che

«il partito dei lavoratori ha finito per acquisire i caratteri propri di un notevole accentramento del potere, avendo per base gli stessi principi cardinali di autorità e di disciplina che contraddistinguono l'organizzazione dello stato.»

Analisi ribadita da Gramsci per il quale

«i partiti non furono una frazione organica delle classi popolari (un'avanguardia, un'élite), ma un insieme di galoppini e maneggoni elettorali, un'accolta di piccoli intellettuali di provincia, che rappresentavano una selezione alla rovescia.» (Antonio Gramsci, *I quaderni del carcere*, Passato e Presente, 1929-1935).

Ad ogni modo, anche se fossero stati composti da una élite preparata, avrebbero tradito lo spirito e la lettera delle raccomandazioni contenute nel Preambolo di cui sopra.

Cialtrona n° 3. Presentare l'evoluzione del capitalismo monopolistico in vero e proprio statismo come sviluppo del socialismo.

L'analisi di Marx dell'economia capitalistica e della sua inevitabile evoluzione verso il socialismo è incentrata su alcuni punti fermi:

(a) il progresso costante del modo di produzione capitalistico attraverso il rivoluzionamento continuo degli strumenti produttivi;

(b) il gigantismo crescente che porta pochissime imprese a dominare il mercato nei rispettivi settori;

(c) lo stato che, in quanto comitato di amministrazione della borghesia, interviene per salvare il sistema dalle sue crisi ricorrenti di sovrapproduzione;

(d) l'accentramento necessario di tutto il potere politico ed economico nelle mani dello stato quale tappa finale dell'evoluzione del modo di produzione capitalistico;

(e) l'estinzione dello stato in quanto entità non più necessaria e la conseguente formazione di una società socialista.

Questa dinamica, che appare espressa in particolare nel *Manifesto dei Comunisti* e nelle misure ivi contenute, sarà poi sottoposta a critica da Marx in scritti successivi, quando afferma «nessun rilievo speciale va posto sulle misure rivoluzionarie proposte alla fine della Sezione II. Quel passaggio sarebbe ora formulato, in molti aspetti, in maniera assai differente.»

Eppure, nonostante ciò, non solo questa dinamica assai criticabile e che lo stesso Marx ha praticamente rigettato è stata assunta e ribadita dai marxisti come loro dogma indiscusso e indiscutibile, ma addirittura l'accentramento del potere politico ed economico nelle mani dello stato è stato fatto passare non già come premessa (illusoria) verso socialismo ma come socialismo oramai realizzato. Per cui,

quanto più lo stato controllava tutti gli individui, tanto più il socialismo sarebbe stato realizzato.

In sostanza una cialtrona gigantesca che non ha equivalenti nella storia delle deformazioni intellettuali. A nulla sono valse le affermazioni di Marx che, in riferimento al programma della socialdemocrazia tedesca approvato al Congresso di Gotha lo bollava come «infettato alla radice dalla fiducia servile nello stato propria della setta di Lassalle.» E aggiungeva con amareggiato disprezzo:

«Invece di sorgere dal processo rivoluzionario di trasformazione della società, la 'organizzazione socialista del lavoro' sorge' dalla 'assistenza statale' concessa dallo stato alle cooperative di produttori che nascono ad opera dello stato e non per iniziativa diretta dei lavoratori. È degno della creatività di Lassalle immaginare che con i prestiti dello stato si possa edificare una nuova società come si costruisce una nuova ferrovia." (Karl Marx, *Critica del Programma di Gotha*, 1875)

Cialtrona n° 4. Definire una rivoluzione di palazzo come rivoluzione socialista e il paese più arretrato e autoritario d'Europa come la patria del socialismo.

Se c'è un aspetto incontrovertibile del pensiero di Marx è che egli vede la società socialista come sbocco dello sviluppo pieno e completo del modo di produzione capitalistico. Il punto centrale di tutta l'impalcatura è che le forze produttive messe in moto e sviluppate continuamente dai capitalisti entreranno poi in conflitto con rapporti di produzione basati sulla subordinazione, che non sono più in sintonia con il grado di sviluppo di quelle forze produttive (rappresentate in particolare dai lavoratori-produttori) e che agiscono quindi come un freno al progresso. In sostanza il modo di produzione capitalistico integralmente sviluppato è la condizione indispensabile per lo sviluppo del socialismo.

Allora, quando scoppia la Rivoluzione, nel paese più arretrato d'Europa e, il suo capo, l'avvocato Vladimir Lenin, nato in una ricca

famiglia della borghesia russa, lancia parole d'ordine rivoluzionarie dichiarando la sua fede marxista, i marxisti avrebbero potuto simpatizzare alla lontana per l'audacia dell'impresa, ma nulla di più. Invece hanno innalzato l'autoritarismo bolscevico, che rimpiazzava l'autoritarismo zarista, a modello di società socialista. Il desiderio di palingenesi universale prevaleva sull'analisi seria e precisa della realtà russa e della concezione di Marx. Infatti, quella rivoluzione non aveva nulla a che vedere con Marx e con le sue idee. Successivamente, quando Stalin ha preso il posto di Lenin, è emerso chiaramente ed ha trionfato definitivamente uno statismo dirigista, estremamente autoritario e repressivo, lontano mille miglia da quanto sostenuto da Marx per il quale

«la libertà consiste nel mutare lo stato da organo sovrapposto alla società in organo completamente subordinato ad essa, ed anche al giorno d'oggi, le forme dello stato sono più o meno libere nella misura in cui limitano la 'libertà' dello stato.» (Karl Marx, *Critica del Programma di Gotha*, 1875).

A questo punto val la pena chiedersi perché queste cialtrunate hanno avuto corso e si sono affermate?

Qui si avanza una semplice ipotesi.

Esse sono sorte e hanno avuto successo perché rispondevano non solo agli interessi di potere di coloro che volevano utilizzare Marx per dare la scalata al potere dello stato (i politici cosiddetti socialisti) ma anche perché soddisfacevano gli interessi dei loro avversari (i politici cosiddetti liberali).

Si è così formata una alleanza subdola e perversa tra coloro che volevano più stato e coloro che volevano meno stato. L'obiettivo che li univa era il mantenimento, sempre e comunque, dello stato.

La finalità comune era quindi quella di cancellare, per quanto possibile, qualsiasi accenno al superamento e all'estinzione dello stato. Infatti, un movimento organizzato dei lavoratori che avesse reclamato l'estinzione dello stato sarebbe diventato, per i politici

liberali, un concorrente scomodo, portatore di una piattaforma formidabile, molto più attraente di quella, sbandierata ma non attuata, dello stato minimo.

Quindi, invece di mettere in luce le cialtrunate e le contraddizioni dei marxisti, i liberali le hanno convalidate e rafforzate. E i marxisti si sono sentiti ancora più sicuri nel credere e propagandare le loro cialtrunate.

Ma Marx, sostanzialmente non c'entra molto in tutto ciò, come Gesù Cristo non c'entra assolutamente nei processi dell'Inquisizione o nelle cosiddette guerre di religione.

Una volta che abbiamo chiarito e capito ciò possiamo tornare a leggere Marx e a criticarlo-apprezzarlo per quello che ha veramente sostenuto senza svolgere il ruolo né degli idioti manipolati né dei disonesti manipolatori.

98

IL MITO DELLA SCARSITÀ

(LUGLIO 2015)

Verso la fine degli anni sessanta, l'attivista e teorico dell'anarchia Murray Bookchin scrisse un saggio *Post-Scarcity Anarchism* che sarebbe poi apparso nel 1971 in una sua raccolta di articoli avente quello stesso titolo.

La tesi centrale sostenuta era che «per la prima volta nella storia, siamo sulla soglia di una società di post-scarsità». Per Bookchin post scarsità e anarchia si coniugavano benissimo perché solo quando l'essere umano non è sottoposto a vincoli e fatiche lavorative estenuanti per procurarsi i mezzi per vivere, una esistenza umana libera e appagante può avere inizio.

Sono passati quasi 50 anni da quando quel testo fu redatto ma sembra che parecchie persone non si siano ancora rese conto che noi viviamo, da tempo, in un mondo in cui la scarsità è un fenomeno del passato. E, anche per quanto riguarda il passato, occorre precisare che la scarsità è stata quasi sempre il risultato di contingenze straordinarie prodotte dalla natura (terremoti, inondazioni, parassiti infestanti, ecc.) o dagli esseri umani (distruzioni, desertificazioni, guerre, persecuzioni, ecc.) e non una condizione socio-economica permanente.

A partire dalla Rivoluzione Scientifica e dalla Rivoluzione Industriale dei secoli XVII-XVIII e poi successivamente, con i miglioramenti continui nei processi produttivi che hanno innalzato la produttività (in agricoltura e nell'industria) e con la scoperta di nuove risorse (ad es. energetiche), la crescita della produzione è stata un processo secolare.

Il problema che è emerso a partire dall'epoca dell'industrialismo avanzato (metà del secolo XIX) è come riuscire a smerciare tutto quello che viene prodotto e non come far fronte alla scarsità. A tal fine, negli ultimi due secoli sono state escogitate tutta una serie di misure e di interventi di cui si offre qui una lista (non certo esaustiva) e alcuni sommari commenti.

Stratagemmi messi in atto (nel passato e nel presente) per cercare di risolvere il problema dello smaltimento della produzione eccedente (surplus)

1. **Nazionalismo.** Creazione di un mercato interno controllato e monopolizzato dai produttori nazionali. Lo slogan (tuttora in voga): «comprate prodotti nazionali» mira a convincere i sudditi dello stato nazionale ad assorbire quello che l'economia nazionale è in grado di produrre.
2. **Protezionismo.** Il nazionalismo economico riceve poi un notevole impulso attraverso il protezionismo statale che impedisce l'accesso di prodotti esteri concorrenti attraverso dazi elevati e quote prestabilite. Ne risulta però che, se tutti gli stati attuano una politica protezionista, gli sbocchi possibili si restringono per tutti i produttori. E anche in un grande paese con un grande mercato, come gli USA, il protezionismo del primo dopoguerra è visto da alcuni storici come una delle cause all'origine della crisi del '29.

3. **Imperialismo.** Una delle carte giocate dai capitalisti è stata quella dell'imperialismo. Esso è servito a poco perché, come rilevato da A. J. P. Taylor (*Economic Imperialism*, 1952), l'imperialismo non ha portato alcun beneficio economico sostanziale. Per quanto riguarda in particolare gli sbocchi commerciali, il potere d'acquisto dei popoli delle economie sottosviluppate era bassissimo e quindi essi non costituivano un mercato rilevante per l'assorbimento delle merci. L'unico contributo in tal senso (incremento dei consumi) l'imperialismo l'ha dato indirettamente attraverso l'espansione dell'apparato militare e della burocrazia.
4. **Militarismo.** Le spese militari hanno sempre costituito uno strumento rilevante per consumare risorse. Un famoso (e sarcastico) documento al riguardo è il *Rapporto da Iron Mountain sulla possibilità e desiderabilità della pace* (1967). Anche nel loro testo *Il Capitale Monopolistico* (1966), Paul Baran e Paul Sweezy pongono le spese militari come uno strumento indispensabile per l'assorbimento del surplus.
5. **Burocratismo.** In concomitanza con il militarismo e l'espansione del personale militare improduttivo, la crescita dell'apparato burocratico svolge anch'essa una funzione essenziale riguardo al problema del sovrappiù. I burocrati infatti (a) consumano senza produrre; (b) ostacolano e limitano la produzione.
6. **Spese imposte per legge.** Le *lobbies* padronali hanno sempre spinto gli organi dello stato a introdurre misure che si traducevano in esborsi per i consumatori, spesso con il pretesto della sicurezza. Per cui abbiamo il continuo aggiornamento di impianti imposto per legge (impianti a norma), le cinture di sicurezza sugli autobus per tutti i passeggeri (UK), norme che impongono la tenuta di registri o l'acquisto di apparecchiature di

controllo, tutti capitoli di spese che contribuiscono allo smaltimento del surplus.

7. **Lavori non produttivi.** Oltre alla dilatazione della burocrazia, è indispensabile per l'assorbimento della produzione eccedente, la creazione di occupazioni del tutto improduttive, spesso attraverso misure legislative che impongono registrazioni e controlli burocratici. Nelle società avanzate contemporanee un numero crescente di persone è destinato a svolgere a tempo pieno lavori del tutto inutili (passacarte) che sono solo un pretesto per tenerle occupate e farle funzionare da semplici consumatori.
8. **Assistenzialismo.** Coloro che sono del tutto inaffidabili e porterebbero scompiglio anche nello svolgimento di un lavoro inutile, sono assistiti (*welfare*) e ricevono a casa un assegno. Il loro ruolo esclusivo nella società è quello di consumare. Tutte le proposte di un "reddito di cittadinanza" rappresentano solo ulteriori strumenti per permettere al sistema attuale di continuare a funzionare.
9. **Pubblicità.** Risorse ingenti (umane e fisiche) sono impiegate per invogliare le persone a consumare. La pubblicità, martellante e onnipresente, ha il compito di spingere le persone al consumo con tutti i mezzi forniti dagli studi psicologici e dagli strumenti di comunicazione. Gli scritti di Vance Packard, in particolare *The Hidden Persuaders*, 1957 (I persuasori occulti) e *The Waste Makers*, 1960 (I produttori dello spreco) documentano tutto ciò in maniera estremamente chiara.
10. **Vendita a credito.** Uno strumento importante per permettere alle persone di consumare anche in mancanza di disponibilità monetarie immediate e sufficienti è la vendita a rate o a credito. In Inghilterra le persone che si rovinano finanziariamente acquistando a

credito sono una legione ma esse vengono assai di rado penalizzate (ritiro della carta di credito) in quanto, con il loro consumo irrefrenabile, assolvono una funzione essenziale per il funzionamento attuale dell'apparato produttivo.

11. **Consumismo.** Il consumo incessante anche di beni di cui la persona non ha realmente bisogno è una caratteristica della nostra epoca, di cui non si discute più di tanto. Per molti la soddisfazione è data più dall'atto stesso di acquistare che dall'uso dell'oggetto acquistato, che talvolta è subito accantonato o addirittura rimane nell'imballaggio di origine. Una indicazione evidente dell'iperconsumo alimentare è il numero crescente di persone obese o sovrappeso (il 50% della popolazione inglese secondo alcune fonti).
12. **Indebitamento e stampa di moneta.** Una spinta al consumo del sovrappiù è data dai governanti statali attraverso l'indebitamento e l'emissione di enormi quantità di denaro (il cosiddetto *quantitative easing*) che ha di mira la ripresa dei consumi nel mercato interno (maggiore disponibilità di denaro) e in quello estero (attraverso la svalutazione della moneta e un cambio più conveniente per le esportazioni).
13. **Spreco.** In presenza di forze produttive da occupare, lo spreco sotto forma di edifici (case, ospedali, ecc.) costruiti e non utilizzati o strade che non portano da nessuna parte o sono usate da pochissimi utenti, rappresenta l'alternativa meno scioccante allo scavo e al riempimento di buche. Lo spreco avviene anche a livello familiare e nei luoghi di produzione. Si stima ad esempio che nelle famiglie inglesi ogni anno si getti nella spazzatura cibo per un valore che oscilla tra le 250 e le 400 sterline. E che ogni anno, secondo l'*Institution of Mechanical Engineers*, tra 1,2 e 2 miliardi di tonnellate di

cibo vada persa a causa di cattive pratiche nel raccolto, nella conservazione e nel trasporto delle derrate alimentari.

14. **Obsolescenza programmata.** Nel 1932 Bernard London in un famoso articolo (*Ending the Depression Through Planned Obsolescence*) ha invocato l'obsolescenza programma, fissata dal produttore o stabilita per legge, quale metodo necessario per uscire dalla depressione. In tal modo «nuovi prodotti sarebbero stati costantemente riversati dalle fabbriche sul mercato per rimpiazzare i prodotti obsoleti, e gli ingranaggi dell'industria avrebbero funzionato al meglio e gli impieghi sarebbero stati regolarizzati e assicurati per le masse.» (Bernard London, 1932)
15. **Stoccaggio di beni.** In molti casi (ad esempio prodotti agricoli) i beni prodotti sono stoccati in celle frigorifere come avviene nell'Unione Europea per il latte e la carne. In questo modo si cerca di limitare la presenza sul mercato di prodotti in sovrabbondanza, il che avrebbe effetti deprimenti sui prezzi.
16. **Distruzione vera e propria di merci.** La distruzione di un bene prodotto è un'altra strada percorsa. Questo è avvenuto ad esempio durante gli anni della depressione negli USA quando il governo ha voluto sostenere il prezzo dei prodotti agricoli. Questo è un indice che una crisi economica può derivare dalla impossibilità di smerciare beni a prezzi convenienti per il produttore, e ciò è l'esatto opposto della scarsità.
17. **Disastri naturali visti come toccasana.** Quando le misure precedenti prese dall'uomo non portano a risultati immediati, allora i disastri naturali sono visti come un toccasana. Sulla base di questa visione (assurda) delle cose un quotidiano della Florida (USA) ha potuto pubblicare un articolo con il titolo: «Hurricane

Andrew Good News for South Florida Economy.» E l'economista liberale J. M. Keynes ha potuto scrivere : «La costruzione di piramidi, i terremoti, persino le guerre possono servire ad accrescere la ricchezza ... » (*Teoria generale dell'occupazione*, capitolo 10)

18. **La guerra.** Alla fine, se tutto quanto elencato fin qui non ha funzionato per il riassorbimento del sovrappiù, allora la guerra (locale o generale) è il mezzo essenziale per ridurre gli stock e introdurre quelle scarsità di cui l'economia contemporanea, per come è strutturata e opera, ha assolutamente bisogno per ritardare le sue crisi ricorrenti. Infatti, solo nel secolo XIX ci sono state in Inghilterra 9 crisi economiche che hanno avuto come dato comune il mancato assorbimento della produzione (vedi H. M. Hyndman, *Commercial Crises of the Nineteenth Century*, 1892)

Se questa è la realtà corrente, allora c'è un disperato bisogno di un nuovo paradigma (della produzione, degli scambi e dei consumi) che vada oltre il capitalstatismo o socialstatismo o come lo si voglia chiamare il sistema attuale.

Coloro che vogliono rimanere all'interno del paradigma fondato sulla (presunta) scarsità presentano una versione del tutto distorta e parziale delle cose. Innanzitutto, raffigurano i fautori dei due campi (capitalismo, socialismo) come irriducibilmente opposti, cosa che non è affatto vera. Inoltre, gli uni presentano il capitalismo come libera attività economica degli individui e gli altri raffigurano il socialismo come una condizione di sicurezza (fisica, economica) per tutte le persone. E dal momento che entrambi questi fini sono altamente desiderabili e da preservare (libertà e sicurezza), ne risulta che, a sentir loro, con il capitalismo (leggi capitalstatismo) o con il socialismo (leggi socialstatismo) siamo giunti alla fine della storia, salvo alcuni miglioramenti e accentuazioni particolari a seconda dei punti di vista (meno stato - più mercato o meno mercato - più stato).

Ma questo significherebbe, in sostanza, che il menu sarà sempre lo stesso e sarà composto (ora e in futuro) o di zuppa o di pan bagnato.

Questo modo di presentare le cose può essere qualificato con un vocabolo preciso in tutte le lingue europee: *tricher* (in francese), *Betrug* (in tedesco), *cheating* (in inglese), *fulleria* (in spagnolo) e in italiano possiamo renderlo con il verbo BARARE.

I capitalstatisti e i socialstatisti, in combutta tra di loro, sono dei bari che vogliono farci credere che il loro sistema è il migliore e che durerà in eterno perché è nella natura delle cose.

E in questo essi avranno successo fino a quando le persone crederanno ad una serie di miti (l'essere umano è per natura pigro, egoista, imprevidente, ecc. ecc.) e soprattutto si faranno abbindolare dal mito della scarsità. Accettando questi miti si finisce per accettare l'esistenza di Grandi Fratelli Padronali che dirigono la produzione e del Grande Fratello Stato che agisce come benevolo redistributore dei beni prodotti e amorevole protettore di tutti.

È ora di finirla una volta per tutte con questa farsa.

99

IL PRÊT-À-PENSER

(AGOSTO 2015)

A partire dalla metà dell'ottocento, con la nascita della grande industria e lo sviluppo della meccanizzazione, si è arrivati a produrre beni standardizzati su larga scala per soddisfare un numero crescente di consumatori.

In seguito, con l'introduzione dell'organizzazione scientifica del lavoro (taylorismo), il lavoro stesso è stato standardizzato e ridotto a compiti elementari e a procedure semplici che "specificano non solo quello che si dovrà fare, ma anche come dovrà essere fatto, e stabiliscono esattamente il tempo assegnato per l'esecuzione". (Frederick Winslow Taylor, *Scientific Management*, 1911). Anche questo contribuisce all'innalzamento della produzione.

Per cui, nei primi decenni del novecento, si trovano riunite le condizioni materiali e culturali che permettono e rendono accettabili una produzione e un consumo di massa.

Nell'abbigliamento, gli abiti fatti in serie sono il risultato di molteplici fattori ed esperienze. Tra questi, la necessità di vestire un esercito di coscritti con uniformi standard a basso prezzo; e la diffusione dei grandi magazzini di vendita (*department stores*) che offrono

vestiti di misure fisse a prezzi accessibili al grande pubblico. Nasce così il prêt-à-porter (*ready-to-wear*) che è poi diventato, anche per gli stilisti di moda, un mezzo per incrementare le loro vendite.

Nel cibo, il confezionamento di prodotti alimentari fatti in serie è reso possibile dalla scoperta di tecniche di conservazione e inscatolamento (ad es. carne in scatola). Per quanto riguarda la preparazione e la vendita di un pasto più o meno completo, già a partire dalla metà dell'ottocento, si possono comprare in Inghilterra "fish and chips" già pronti. Ma, perché ciò diventi un fenomeno di massa, dobbiamo attendere la seconda metà del secolo XX con la diffusione esponenziale dei "fast food". In Inghilterra, nel 1984, nasce il primo locale che porta espressamente il nome "Prêt-à-manger".

Nel turismo, i pacchetti-vacanze sono una sorta di "prêt-à-partir" che elimina molti fastidi legati alla necessità di prenotare voli, riservare alberghi, scegliere itinerari. E il prezzo è spesso estremamente vantaggioso perché l'organizzatore del pacchetto è riuscito a strappare, a ristoratori e compagnie di trasporto, condizioni di favore per via del gran numero di clienti.

In complesso, i vantaggi derivanti dagli acquisti di un prodotto standardizzato sembrano essere di gran lunga superiori agli svantaggi dell'uniformità. Questi ultimi poi possono essere facilmente superati indirizzandosi, in molti altri casi ed occasioni, a fornitori di beni e servizi personalizzati.

Ma l'aspetto più importante della produzione standardizzata e in serie nelle società del secolo scorso ha riguardato non beni materiali (indumenti, cibo) e servizi (turismo) ma entità non visibili di tipo culturale e cioè le idee. E in questo caso gli svantaggi sono stati di gran lunga superiori ai vantaggi.

Nel corso del XX secolo, con la diffusione della stampa (giornali a grandissima tiratura) e con l'invenzione di strumenti di comunicazione di massa (radio, televisione) si è creato un mercato per la vendita delle idee di tipo standardizzato, confezionate sotto forma di pacchetti (ideologie). Possiamo chiamare ciò il "prêt-à-penser".

Come il *prêt-à-manger* è cibo preparato da altri che si consuma per soddisfare, facilmente e in modo conveniente, la fame, così il *prêt-à-penser* è nutrimento culturale preparato da altri che serve per saziare rapidamente dubbi conoscitivi e soddisfare convenientemente la fame di certezze.

Succede però, e questo è il fatto sostanzialmente negativo, che, mentre accade raramente che qualcuno si nutra solo di fast food e di cibi precotti, evitando regolarmente di cucinare anche un piatto di spaghetti o una frittata, è invece assai corrente il fatto che, una volta accettato un determinato pacchetto mentale, le persone si cibino sempre alla stessa mensa (culturale) e cerchino continuamente bocconi (informazioni e idee) che si adattino a meraviglia al loro, semplice e familiare, pacchetto ideologico.

Questo atteggiamento-comportamento rappresenta però l'anti-tesi totale dell'approccio scientifico in cui il ricercatore è sempre attento a nuove idee originali e a individuare la presenza di indizi ed elementi che possano falsificare le sue convinzioni-teorie. Invece nell'approccio fideistico del *prêt-à-penser* si ruota sempre intorno alla solita cerchia di idee e di personaggi e si cercano esclusivamente dati che confermino e rafforzino il pacchetto ideologico prescelto. E si ignorano o addirittura sbeffeggiano tutti coloro che presentano dati e vedute non in sintonia con la propria visione.

Tutto ciò ha conseguenze estremamente negative, generando e rafforzando:

- **la chiusura mentale.** Il ricercatore scientifico è una persona estremamente curiosa con la mente aperta. Solo così è per lui possibile trovare soluzioni a problemi vecchi e nuovi. Il consumatore del *prêt-à-penser* ha già tutte le risposte pronte che gli sono state fornite da un *maître-à-penser* e dal pacchetto ideologico di riferimento, confezionato e diffuso dalla setta dei propagandisti (intellettuali, giornalisti, opinionisti).

- **la povertà culturale.** La chiusura mentale rende impossibile lo sviluppo della creatività che nasce invece dall'incontro di idee

diverse in campi diversi, la cosiddetta *cross-fertilization*. Inoltre, volendo far prevalere se non addirittura imporre a tutti il pacchetto preferito, si finisce per volere una società e un essere umano ad una dimensione e cioè caratterizzati da un pensiero unico estremamente povero.

Per fortuna, nelle regioni sviluppate del globo, quasi tutti hanno ora a disposizione elementi e strumenti che permettono assemblaggi culturali plurimi. Il World Wide Web è come una miniera di nodi culturali che ciascuno può comporre in moduli vari e complessi, sulla base delle sue personali esigenze. Questa personalizzazione culturale (eclettismo creativo), se realizzata pienamente, segna la fine dell'uomo massa e del *prêt-à-penser* veicolato dal Grande Fratello attraverso i mezzi dell'indottrinamento di massa (scuola, giornali, TV). Chiaramente, tanti sono sbigottiti del cambiamento e utilizzano anche i nuovi strumenti alla vecchia maniera. Evitano cioè di esplorare criticamente il *mare magnum* dell'informazione planetaria, si limitano a visitare sempre e soltanto gli stessi luoghi, dove ritrovano idee a loro familiari, e si sentono per questo a proprio agio e perfettamente sicuri.

Niente male se a loro tutto ciò va bene perché li protegge da dubbi e paure.

Il problema sorge quando queste idee di formato standard essi le intendono e le presentano come soluzioni universali che vanno bene a tutti e che quindi vanno applicate a tutti, che lo vogliano o no. Infatti il passaggio dal *prêt-à-penser* (pensiero culturale unico) al *prêt-à-imposer* (potere materiale unico) è spontaneo e quasi irresistibile. Questo può avvenire anche ad opera di persone animate dalle migliori intenzioni, attraverso l'utilizzo di un linguaggio estremamente accattivante. Comunque sia, si tratta sempre di pensieri fissi e di imposizioni inaccettabili.

Quello di cui abbiamo bisogno è invece un metodo e dei principi di valore universale (ad es. rispetto, non aggressione, ecc.) che prevedano e permettano l'espressione di qualsiasi idea e la manife-

stazione di qualsiasi comportamento purché non ingiuriosi o aggressivi o limitativi nei confronti delle altrui scelte e decisioni.

Solo così il *prêt-à-penser* di taluni può pienamente convivere con il *prêt-à explorer* e il *prêt-à-expérimenter* di molti altri.

E questo è necessario perché possano sorgere comunità volontarie composte da persone libere e responsabili.

100

I SOLDI DEGLI ALTRI

(AGOSTO 2015)

L' economia feudale, sulla base delle ricerche degli storici, appare come una economia chiusa al servizio del feudatario che possiede le risorse produttive (la terra) e fornisce ai contadini gli strumenti per la lavorazione dei prodotti (ad es. il mulino per macinare il grano). Gli attrezzi di produzione sono di tipo elementare e non richiedono grossi investimenti di tempo e di energie lavorative.

Nel periodo successivo, che precede l' affermarsi del capitalismo, assistiamo alla crescita della divisione sociale del lavoro. Un numero crescente di contadini diventano commercianti o artigiani a tempo pieno e danno vita a nuovi agglomerati urbani. Anche in questo caso non vi è necessità di grossi capitali per dotarsi di strumenti di produzione o di una certa quantità di merci da commerciare, a meno che non si tratti di commercio per mare su grandi distanze.

È solo con la nascita della manifattura e della grande industria basata sull' uso sempre più esteso delle macchine che si ha bisogno di capitali sufficienti per avviare e sostenere il processo produttivo (edifici, materie grezze, congegni meccanici, salari, energia motrice, ecc.).

Il capitalista quindi, a differenza del feudatario, dell'artigiano e del commerciante, ha bisogno di risorse che provengono dall'esterno sotto forma di beni accumulati (capitali) che permettano di concentrare macchine, materie prime e forza-lavoro umana in un unico luogo (la grande impresa) sotto la direzione del capitalista e la supervisione di altre figure tecniche.

Quello che caratterizza quindi, in particolare, il modo di produzione capitalistico sono due aspetti concatenati che portano ad un incremento della produzione e alla trasformazione del vecchio mondo feudale.

- **La socializzazione del credito.** Il capitalista utilizza risorse altrui per produrre beni che servono a tutti. In sostanza egli impiega i risparmi degli altri in modo più produttivo e intelligente di quanto essi sarebbero capaci o interessati a fare.

- **L'estrazione del profitto.** Le capacità imprenditoriali che portano ad un impiego produttivo delle risorse altrui sono compensate sotto forma di profitti d'impresa.

La critica che taluni hanno portato e portano nei confronti del capitalista non ha riguardato la sua funzione sociale (utilizzo del credito per la produzione di beni). La critica verte sul fatto che egli si è arricchito in maniera eccessiva utilizzando le risorse degli altri, i quali sono stati spremuti al massimo e non sono stati remunerati a sufficienza per il contributo da essi dato per il successo dell'impresa, sotto forma di risparmio e di lavoro. Nessuno però ha messo in dubbio la necessità di un compenso che premiasse le capacità imprenditoriali e le energie spese per la direzione dell'impresa.

Inoltre va detto che, in passato, l'imprenditore, oltre alle sue capacità ed energie, di solito metteva anche suoi capitali e rischiava di perdere tutto se il suo investimento non fosse andato a buon fine. Quindi un profitto, anche notevole, era spesso del tutto giustificato.

Nel corso del tempo è però avvenuto che le attività di speculazione capitalistica si sono trasformate radicalmente. La speculazione, come dice la parola, è una esplorazione-valutazione personale di cosa accadrà o potrebbe accadere in futuro. Da ciò possono deri-

vare conseguenze economiche e sociali positive per l'individuo e per la collettività allorché, ad esempio, chi specula riesce ad individuare bisogni latenti o potenziali a cui cerca di dare soddisfazione attraverso la produzione di beni e servizi.

Chiamiamo questa «speculazione industriale». Essa è il prodotto della creatività e dell'energia degli individui ed ha effetti benefici per tutti.

Purtroppo, attualmente, non è questo il tipo dominante di speculazione economica. Infatti, la speculazione industriale è stata ampiamente rimpiazzata, per peso ed estensione, dalla speculazione finanziaria. Questa speculazione, in linea generale,

- è opera di entità che sorgono su autorizzazione dello stato (banche, fondi di investimento, ecc.)
- esse si arricchiscono trattando strumenti monetari imposti e regolati dallo stato (corso forzoso)
- godono di privilegi legali concernenti il denaro a loro disposizione (riserva frazionaria)
- dispongono a loro vantaggio di asimmetrie informative profonde (*inside trading*)
- non producono alcun bene o servizio utile per i consumatori
- sono praticamente immuni dal fallimento (*too big to fail*) qualsiasi azzardo esse compiano.

A questo riguardo va detto che sotto la presidenza di George W. Bush (2008) le istituzioni finanziarie americane hanno ottenuto un fondo di salvataggio di 700 miliardi di dollari. E le banche tedesche hanno potuto contare, sempre nel 2008, su 480 miliardi di euro di denaro dei cittadini per coprire i loro buchi di bilancio. Questi sono solo due esempi di un comportamento folle e criminale, indispensabile per fare sì che le banche e le istituzioni finanziarie possano continuare a operare all'infinito come foraggiatrici del debito statale e dei vizi e sprechi dei ceti parassitari.

Purtroppo, tutti coloro che si pongono come difensori ad oltranza del capitalismo:

- non fanno alcuna distinzione tra produzione industriale e speculazione finanziaria;
- non sembrano minimamente interessati a distinguere se il capitalista rischia (anche e soprattutto) del suo o gioca (solo e soltanto) con i soldi degli altri.

Per essi la speculazione è un fatto positivo sempre e comunque. In ciò essi si pongono pedissequamente sulla scia di un gentile e amabile signore austriaco nato nell'ottocento (Ludwig von Mises) che, scrivendo oltre 50 anni fa (*Human Action*, 1949), non sembra avesse la più pallida idea di quello che il genio criminal-finanziario degli speculatori avrebbe escogitato in futuro.

Così facendo però i procapitalisti vedono solo metà della realtà e si comportano come colui che giustifica sempre i comportamenti della sua parte anche quando si tratta di azioni idiote o di assolute nefandezze. In altre parole «My country, right or wrong.» Al che si potrebbe loro rispondere con la frase di Gilbert K. Chesterton, l'autore di Padre Brown, che “*My country, right or wrong, is a thing that no patriot would think of saying. It is like saying, My mother, drunk or sober.*” (*A defence of patriotism*, 1901)

In sostanza, i procapitalisti, orbi di un occhio e inforcando per quello rimasto lenti speciali di colore rosa, ribadiscono in continuazione che tutto è bene (quello che fanno i capitalisti) nel migliore dei mondi possibile (quello capitalistico). E se c'è qualcosa di male, ciò, a priori, nulla ha a che vedere con il capitalismo e con i capitalisti.

In questo essi ricordano i fascisti duri e puri, per i quali Mussolini aveva sempre ragione.

I procapitalisti mostrano punti di somiglianza anche con gli anticapitalisti. Nella società contemporanea entrambi vogliono vivere utilizzando i soldi degli altri o attraverso il circuito bancario-borsistico (regolato dallo stato) o direttamente attraverso lo stato (banca centrale). Per fare ciò moltiplicano continuamente la quantità di denaro a loro disposizione attraverso la riserva frazionaria, il gonfiamento dei valori borsistici, l'emissione pura e semplice di moneta, l'invenzione e la vendita di prodotti finanziari tossici.

Per questo potremmo dire che il capitalismo finanziario è il vero socialismo moderno (il cosiddetto *lemon socialism*), basato com'è su una doppia socializzazione, quella del credito (gli altri mettono i soldi) e quella delle perdite (gli altri perdono i soldi). In mezzo ci sono i maghi della finanza che i soldi li fanno sparire. In sostanza, come recita un adagio: «Socialism for the rich and capitalism for the rest of us.»

Fortunatamente, le dinamiche attuali ci fanno intravedere un mondo che va al di là della sterile e fasulla contrapposizione tra procapitalisti e anticapitalisti. Sempre più si sta delineando un futuro in cui è possibile e praticabile su larga scala:

- **la personalizzazione del credito.** Ciò vuol dire finanziare direttamente le persone e le iniziative che si ritiene degne di essere finanziate e trarne direttamente una soddisfazione morale e/o un utile materiale;

- **la de-statizzazione dei mezzi di pagamento-investimento.** Ciò vuol dire inventare nuovi mezzi per effettuare gli scambi (monete alternative) invece di utilizzare il denaro a corso forzoso emesso dallo stato e fatto circolare dalle banche.

In sostanza, fine delle intermediazioni parassitarie, delle asimmetrie informative, delle speculazioni finanziarie fatte con i soldi degli altri e del parassitismo statale pagato coi soldi di tutti.

Più di 150 anni fa già era manifesto a chi voleva vedere che:

«Tutta la finanza, tutto il sistema affaristico delle banche, è intreciato nella maniera più stretta con i prestiti statali.» (Karl Marx, *Il diciotto brumaio di Luigi Bonaparte*, 1852).

Si tratta allora di passare dalle illusioni contrapposte (capitalismo-anticapitalismo) alle azioni creative. Solo così arriveremo a vivere in un mondo post-capitalista e post-statalista, costruito e organizzato da ognuno, per sé e per le persone con cui vorrà associarsi.

101

CAPITALISMO & STATISMO : LA STRANA COPPIA

(SETTEMBRE 2015)

L*a strana coppia* è il titolo di una commedia di Neil Simon, divenuta poi un film di successo (1968) interpretato da Walther Matthau e Jack Lemmon. Racconta le vicende di due amici, dal carattere completamente diverso, che, a seguito di una serie di circostanze, si trovano a condividere lo stesso appartamento nel corso di alcuni mesi.

Come molti sanno, la vita in comune ha spesso l'effetto di modificare le personalità degli individui rendendoli per certi aspetti più simili tra di loro. Sembra che anche gli animali domestici arrivino ad assumere alcuni tratti ed atteggiamenti del padrone o delle persone che hanno cura di loro.

In maniera similare si potrebbe avanzare l'ipotesi che fenomeni storici della stessa epoca, anche se sembrano possedere all'origine caratteristiche distinte se non addirittura contrapposte, possono, nel corso del tempo, subire modifiche che li rendono abbastanza simili e in sintonia l'uno con l'altro.

Questa premessa serve per introdurre l'ipotesi che le due ideologie del capitalismo e dello statismo, sviluppatesi quasi contempo-

raneamente nel corso degli ultimi secoli, hanno finito per assumere tratti e comportamenti simili e ad assistersi l'un l'altro.

La tesi non è nuova, considerato che per Marx lo stato non è altro che il comitato d'affari della borghesia affaristica. Quindi, nella sua visione, non si tratta solo di somiglianza e appoggi reciproci ma di sintonia assoluta fin dall'inizio.

Tuttavia, si potrebbe sostenere che Marx era prevenuto contro la borghesia e aveva elaborato uno schema di sviluppo sociale, economico e tecnologico nel quale la borghesia non aveva più alcun ruolo da giocare nella futura società senza classi. O, più precisamente, non vi era posto né per lo stato né per il capitalismo, fenomeni entrambi da porre sotto il segno della borghesia (piccola e grande).

Ad ogni modo, anche se accantoniamo Marx e le sue idee, vi sono fatti precisi e affermazioni di autori che nulla hanno a che vedere con Marx, che suffragano l'esistenza della strana coppia Capitalismo & Statismo. Vediamone alcuni.

• **Proprietà** (formazione, accrescimento, difesa)

È indubbio che la proprietà dei beni naturali (terreni, boschi, corsi d'acqua, ecc.) nasce all'ombra del potere del più forte ed è assicurata dall'uso (reale o potenziale) della forza. La proprietà capitalista in particolare sorge dalla dissoluzione dei feudi e dall'esproprio delle terre comuni e delle proprietà della Chiesa. In tutto ciò appare l'alleanza tra il nuovo potere politico (i governanti dello stato nazionale) e il nuovo potere economico (la nascente borghesia). Ma a parte questi fenomeni di abuso di potere nel sorgere e nel concentrarsi delle proprietà, va pur detto che lo stato di diritto, registrando e garantendo la proprietà, permette lo sviluppo dell'attività economica e il godimento legittimo dei relativi frutti. A tal punto che alcuni autori come von Mises attribuiscono allo stato un ruolo indispensabile ("Per il liberale, lo stato è una assoluta necessità ..." - *Liberalism*, 1927) e altri come de Soto (*The Mystery of Capital*, 2000) vedono nell'assenza di un garante (non burocraticamente oppressivo) della proprietà un ostacolo allo sviluppo del capitalismo (inteso come intraprendenza economica e

possibilità di accedere al credito garantito da una proprietà riconosciuta).

• **Mercato** (nazionale, regolato e protetto)

Il capitalismo nasce e si sviluppa con la fine dei particolarismi feudali e l'affermazione dello stato nazionale e del mercato interno. Stato nazionale e Mercato nazionale sono fenomeni del tutto associati. L'esistenza di un mercato mondiale è stato un episodio temporaneo del capitalismo, conseguenza del fatto che l'Inghilterra e la Francia erano, a quei tempi, potenze mondiali. Tanto è vero, che una volta che esse hanno cessato di esserlo, anche i loro capitalisti si sono ritirati per lunghi decenni entro i confini nazionali e hanno domandato l'erezione di barriere doganali. Già Adam Smith aveva messo in luce il carattere fondamentalmente protezionista dei capitalisti quando scrive: "Mercanti e manifatturieri ... sembrano essere stati i primi inventori di quelle restrizioni all'importazione di beni dall'estero che assicurano loro il monopolio del mercato interno." (*La Ricchezza delle Nazioni*, Libro IV, Capitolo II). Ci sono volute due guerre mondiali per spingere i governi europei ad un abbattimento delle barriere politiche ed economiche, fenomeno visto inizialmente con orrore dagli imprenditori italiani (Confindustria) che cercarono di contrastare in tutti i modi le misure di apertura degli scambi portate avanti dal ministro del commercio estero Ugo La Malfa.

• **Imperialismo e militarismo**

Il capitalismo trionfante è legato ad uno statismo trionfante. Espressione massima di questo statismo trionfante è l'imperialismo che vede protagoniste tutte le potenze capitalistiche europee (Inghilterra, Francia, Germania, in primo luogo). Queste tre potenze si spartiscono l'Africa e sono presenti (Inghilterra e Francia) in Asia. Abbiamo anche il caso di un capitalista (Leopoldo II del Belgio) proprietario di un intero paese (il Congo). E quello di un altro capitalista (Cecil Rhodes) che ha dato il suo nome ad uno stato in Africa (Rhodesia). In tempi più recenti, il paese espressione massima del capitalismo (gli USA) è divenuto il maggiore esponente di una politica imperiale, sostenuta da un massiccio apparato militare. Il presi-

dente Eisenhower, nel suo messaggio di fine mandato, ha qualificato l'intreccio tra stato e capitalismo come il "complesso militare-industriale" e ha messo in guardia i suoi concittadini dalle possibili perverse conseguenze di questo connubio.

• **Produttivismo e parassitismo**

I capitalisti, utilizzando le scoperte scientifiche e le applicazioni tecnologiche hanno messo in moto, attraverso i lavoratori, una macchina produttiva sempre più efficace. Questo produttivismo avrebbe dovuto portare a due conseguenze (a) un abbassamento progressivo dell'orario di lavoro (b) un innalzamento progressivo della remunerazione del lavoro. Ma tutto ciò è alieno alla mentalità e al comportamento dei capitalisti (tranne eccezioni più uniche che rare come Robert Owen in Scozia e Henry Ford negli Stati Uniti). Essi hanno preferito che lo stato intervenisse attraverso l'assistenzialismo e il parassitismo dei lavori "socialmente inutili" per garantire l'esistenza di una massa di consumatori. A queste pratiche i liberali alla Keynes hanno conferito poi rispettabilità accademica. Non per nulla Keynes è (giustamente) visto come colui che ha salvato il capitalismo dalla rovina di un produttivismo incapace di trovare sbocchi alle merci.

L'esistenza di questa strana coppia è chiaramente negata da tutti coloro che costruiscono i loro schemi ideali senza tenere alcun conto della realtà storica. Essi attribuiscono a priori determinate caratteristiche a talune formulazioni concettuali e, su quella base, distinguono in astratto un fenomeno dall'altro (ad es. il fascismo dal comunismo) anche qualora, a un esame attento, le differenze di fondo sono trascurabili. Una critica che si può fare, ad esempio, al Mises della *Human Action* è di costruire uno schema aprioristico atemporale dell'economia e della sua dinamica, senza un riferimento preciso all'esperienza storica, a differenza della *Wealth of Nations* di Adam Smith che è tutta costruita sulla descrizione e analisi di quanto si è prodotto nella storia.

Siamo quindi spesso in presenza di una falsa coscienza della realtà che ne rende impossibile qualsiasi modifica. Per cui capitalismo e statismo continuano a sopravvivere da una crisi all'altra, con i rispettivi sostenitori impegnati in continuazione nel gioco della finta opposizione-contrapposizione.

Intanto questa strana coppia di finti nemici continua a sfruttare e a mandare in rovina produttori autonomi, piccoli e medi imprenditori, lavoratori agricoli indipendenti, operai con un salario di fame e via scorrendo. Queste categorie non sono minimamente rappresentative né del capitalismo né dello statismo; esse sono solo le rotelle che fanno muovere il motore, le cui leve sono nelle mani dei capitalisti (banchieri, grandi prenditori) e degli statisti (politicanti, alti burocrati).

Ma la realtà sta procedendo in direzioni che non sono affatto favorevoli a questa strana coppia. La crisi del padronato (statale e non) e la diffusione della micro-imprenditoria sono fenomeni che preludono ad una organizzazione sociale ed economica radicalmente diversa.

Quello che sembra mancare ancora è una consapevolezza piena di tale dinamica che sia capace di produrre un nuovo paradigma conoscitivo che la raffiguri.

Quando molti saranno in grado di effettuare l'unione di un modello teorico interpretativo con un modello pratico attuativo, allora entreranno davvero consapevolmente in una nuova ed entusiasmante fase dell'avventura umana.

CAPITALISMO & SOCIALISMO, VARIANTI ECONOMICHE DELLO STATISMO

(OTTOBRE 2015)

Nell'ambito del discorso politico ed economico accade spesso che realtà simili o che hanno una stessa origine siano presentate e percepite come distinte o addirittura contrapposte. Lo scopo è, ad esempio, quello di attirare votanti (i partiti che si danno battaglia pur differenziandosi tra di loro solo a parole) o clienti (le benzine che sono tutte uguali se non fosse per la pubblicità delle diverse marche di distribuzione). Ma una persona che esamina tali fenomeni dall'esterno, in maniera obiettiva e non passionale, si dovrebbe accorgere della sostanziale identità e non lasciarsi distrarre dall'aspetto formale e superficiale della diversità.

Purtroppo, i mezzi di informazione di massa e la scuola statale sono stati e sono maestri interessati nel presentare e sostenere distinzioni tutto sommato fasulle; e questo perché ciò fa comodo ai loro padroni che, tutti indistintamente, prosperano sulle divisioni e contrapposizioni.

Gli esempi di contrapposizioni fasulle sono tanti. Il più noto è quello tra democrazia e dittatura. Come già rimarcato in passato da Tocqueville, (*De la Démocratie en Amérique*, vol I - Seconda Parte: Capitolo VII, 1835) per l'individuo che vuole essere libero e indipen-

dente, non vi è molta differenza tra il dominio di una persona (dittatura) e quello della maggioranza (democrazia).

Coloro che credono, ingenuamente, nell'esistenza di contrapposizioni vere anche quando tali non sono, fanno notare, a sostegno della loro tesi, che scontri reali esistono tra gruppi per l'affermazione delle rispettive posizioni. A questa obiezione si può però facilmente rispondere che, quanto più due persone o gruppi formalmente differenti vogliono sostanzialmente la stessa cosa in maniera esclusiva (ad es. il dominio monopolistico su uno stesso territorio e i suoi abitanti) tanto più ci saranno scontri anche molto aspri. Ed essi hanno luogo proprio perché i due gruppi hanno obiettivi e sviluppano comportamenti pressoché identici.

Un altro esempio lampante è quello del fascismo e del comunismo, che hanno entrambi origine dal socialismo da caserma imbevuto di nazionalismo (la patria) e di settarismo (il partito).

Le identità tra questi fenomeni sono state a suo tempo rimarcate da individui criticamente percettivi.

C'è però una coppia di fenomeni che ancora vengono visti come antitetici anche se antitetici non sono. Essi sono diversi perché emergono in realtà culturali e sociali che si trovano a livelli diversi di sviluppo, ma questa diversità non va vista come alterità.

Facciamo qui riferimento alla coppia di fenomeni qualificati con i termini di capitalismo e socialismo. L'ipotesi che qui si avanza e che essi siano le due facce o varianti economiche dello stesso fenomeno storico : lo statismo. In particolare, l'ipotesi che qui si sostiene è che:

(a) il capitalismo sia la forma economica dello statismo dei paesi avanzati industrializzati;

(b) il socialismo sia la forma economica dello statismo dei paesi arretrati o in via di industrializzazione.

Vediamo allora di portare elementi a chiarificazione di questa ipotesi.

(a) Il capitalismo come statismo

Il capitalismo moderno è sorto e si è sviluppato in presenza della formazione degli stati nazionali. La contemporaneità dei due feno-

meni mostra di certo una correlazione che però non significa causalizzazione. Per questo dobbiamo vedere se esistono altri elementi comuni, strettamente legati tra di loro in una dinamica di causa ed effetto. Vediamo di elencarne alcuni che potrebbero avvalorare l'ipotesi dell'unione genetica tra capitalismo e statismo:

- **Lo stato come levatrice del capitalismo.** La formazione degli stati nazionali permette la creazione di un mercato nazionale e la fine dei particolarismi feudali. Questo rappresenta uno dei fattori più importanti alla base della nascita del capitalismo industriale.

- **Lo stato come finanziatore del capitalismo.** Il debito statale e le banche sostenute dallo stato hanno giocato un ruolo rilevante nella industrializzazione di alcuni paesi europei (ad es. Germania, Italia). Inoltre, gli espropri attuati dallo stato delle terre comuni e delle proprietà della Chiesa hanno permesso a talune persone dotate di spirito imprenditoriale l'accumulo di capitali e l'avvio di imprese capitalistiche nell'agricoltura e nell'industria.

- **Lo stato come stampella del capitalismo.** La Banca Nazionale è intervenuta regolarmente per salvare banche private e imprese capitalistiche da crisi ricorrenti nel corso di tutto il secolo XIX. In Inghilterra questo è avvenuto anche in dispregio delle leggi bancarie (*Bank Act*, 1844) che vietavano tali interventi.

- **Lo stato come garante del capitalismo.** La difesa della proprietà borghese, come rimarcato da Adam Smith e da molti altri dopo di lui, ha richiesto la presenza costante dello stato. Mises arriva addirittura a dire che senza lo stato non ci sarebbe alcuna protezione di beni e persone e quindi nessuna attività capitalistica.

- **Lo stato come valvola di sfogo del capitalismo.** L'aspetto attualmente più importante che caratterizza il capitalismo come variante economica dello statismo è rappresentato dall'assorbimento dei prodotti del capitalismo, reso possibile dall'intervento statale attraverso:

- *l'imperialismo*: la ricerca di sbocchi per l'impiego dei capitali e per la vendita delle merci che accompagna l'espansione del capitalismo è stato uno dei motivi alla base dello sviluppo dell'imperiali-

smo. E anche se il mercato coloniale locale non è stato mai molto esteso, tuttavia le avventure imperiali hanno richiesto l'impiego di risorse finanziarie che hanno generato un canale per le vendite (consumi) e l'occupazione (burocrazia, esercito).

- *l'assistenzialismo*: i capitalisti, per salvaguardare i loro interessi, si sono generalmente opposti, tranne rare eccezioni (ad es. Henry Ford), ad un aumento dei salari e ad un abbassamento dell'orario di lavoro. Ma così facendo, in presenza di un incremento progressivo della produttività, hanno provocato crisi ricorrenti di sovrapproduzione. Con l'invenzione da parte di conservatori e dei liberali dell'assistenzialismo statale si è allora creato un meccanismo volto a garantire la pace sociale e l'assorbimento della produzione.

- *il parassitismo*: il produttivismo capitalistico richiede inoltre veri e propri sprechi e comportamenti insensati (scavare e riempire buche, stampare moneta in quantità abnormi) in modo da permettere al capitalismo di sopravvivere occupando persone e vendendo merci. Senza le ricette del liberale Keynes (l'occupazione assistita e il debito statale per stimolare i consumi) il passaggio, nel corso del tempo, ad una società post-statista e post-capitalista sarebbe stato uno sbocco altamente probabile.

- **Lo stato come beneficiario del capitalismo.** Infine, va sottolineato il fatto importante che senza il capitalismo lo stato non avrebbe mai avuto i mezzi per dominare la società nel suo complesso. Il produttivismo capitalistico e il parassitismo statalistico sono dunque le due facce della stessa medaglia. Attraverso il capitalismo lo stato ha potuto contare su risorse costanti e crescenti per espandersi e sopravvivere (ad es. il pizzo incassato su ogni bene prodotto e venduto dal capitalista).

Lo statismo, essendo un fenomeno epocale di portata generale (anche se non eterno e onnipresente), si è presentato in forme diverse a seconda del grado di sviluppo di civiltà delle popolazioni. Passiamo allora ad esaminare un altro tipo di statismo che riguarda gruppi che si trovavano in situazioni sociali ed economiche più arretrate.

(b) Il socialismo come statismo

Se nelle società dell'Europa occidentale l'aristocrazia terriera ha posto in luce tendenze imprenditoriali (messa a coltura delle terre comuni recintate in Inghilterra) o si è sviluppata una vera e propria classe urbana (la borghesia) dedita alla produzione e ai commerci, nulla di tutto ciò si è verificato nell'Europa orientale (Impero Russo) dove le strutture socio-economiche erano autoritarie e di tipo feudale. Indice di ciò è il fatto che la servitù nelle campagne è stata abolita solo nel 1861 per decreto dello zar, e questo per evitare che sommovimenti dal basso la sopprimessero in maniera violenta.

È quindi nel paese più arretrato d'Europa che, nel 1917, scoppia la Rivoluzione Russa che avrebbe dovuto portare benessere ed uguaglianza per tutti. Ma le condizioni culturali, sociali ed economiche erano del tutto inesistenti per questo passaggio verso il «paradiso» socialista.

Dopo un primo periodo di sbandamento, Lenin capisce che non si tratta di sviluppare il socialismo ma di introdurre il capitalismo nella Russia semi-feudale. Infatti, come da lui affermato, l'obiettivo era quello di instaurare «il capitalismo di stato [che] costituirebbe un passo in avanti rispetto alla situazione corrente nella repubblica dei soviet.» L'esempio da seguire era la Germania di allora che rappresentava la punta più avanzata in fatto di «sistema produttivo basato su grandi imprese capitalistiche e organizzazione pianificata.» (Lenin, *The Tax in Kind*, 1921)

In assenza però di una classe imprenditoriale borghese, il partito bolscevico si assume il compito di guidare e attuare l'industrializzazione. In sostanza lo stato diventa il capitalista supremo per supplire alla mancanza di alternative rappresentate da capitalisti borghesi in carne ed ossa.

La modernizzazione dell'economia russa, messa da parte la retorica socialista, è tutta sotto il segno del capitalismo. Si potrebbe addirittura affermare che quel processo di industrializzazione accelerata e su grande scala va visto come il più grande esperimento di capitalismo mai tentato fino allora. Esso è caratterizzato da:

- accumulo rapido di capitale
- sviluppo di fonti energetiche per l'industria (elettrificazione)
- formazione di imprese di grandissime dimensioni
- introduzione dell'organizzazione scientifica del lavoro (taylorismo e stakanovismo)
- produzione di massa in serie
- rifiuto dell'egalitarismo
- proibizione degli scioperi
- celebrazione dei milionari proletari.

Che poi tutto ciò sia stato chiamato socialismo invece di capitalismo deriva da alcuni aspetti importanti ma tutto sommato secondari rispetto alla realtà delle cose:

- le potenze capitalistiche occidentali erano state alleate dello zar e accettavano o sostenevano più o meno tacitamente la sua politica autoritaria;

- il loro intervento contro la rivoluzione (guardie bianche contro guardie rosse) ha inimicato definitivamente il gruppo dirigente bolscevico nei confronti del capitalismo occidentale;

- sventolare la bandiera del socialismo era il solo mezzo per mobilitare le masse contadine e operaie a compiere uno sforzo sovrumano verso l'industrializzazione.

Quindi che si tratti, anche in questo caso, di industrializzazione capitalistica non ci dovrebbero essere molti dubbi. Che tutto ciò sia stato promosso da un capitalista collettivo (lo stato dominato dal partito) è conseguenza del fatto, già precedentemente sottolineato, che non esistevano i capitalisti individuali (gli imprenditori borghesi). Chiaramente, se ci fossero state espressioni diffuse di imprenditoria privata, il «socialismo» come capitalismo di stato non si sarebbe manifestato o non si sarebbe imposto in maniera così brutale e totalizzante. Avremmo assistito a forme più attenuate e più avanzate di capitalismo di stato come sono emerse nell'Europa occi-

dentale, spesso a seguito di crisi sociali ed economiche. Ne sono esempi:

- **Il Fascismo.** Un capitalismo debole e gracile come quello italiano si è affidato ad un socialista (Mussolini) per risolvere i suoi problemi e vedere salvaguardata la sua esistenza. La stessa cosa avverrà in Germania, la cui economia era uscita dissestata dalla Grande Guerra e dalle conseguenti ingenti riparazioni imposte dalle potenze vittoriose. Non a caso, il capitalismo sotto la protezione dello stato sarà guidato da un partito che si qualifica espressamente come socialista (*Nationalsozialistische Deutsche Arbeiterpartei* = Partito Nazionalsocialista dei Lavoratori Tedeschi).

- **Il New Deal.** La crisi epocale del '29 in America, frutto di un produttivismo esuberante che non trovava sbocchi adeguati alle sue merci (anche per la presenza di salari relativamente bassi rispetto al livello di produttività raggiunto e di un protezionismo crescente e generalizzato), richiede l'intervento dello stato federale. In sostanza, il social-democratico Franklin Delano Roosevelt non ha fatto altro che cercare di salvare il capitalismo rilanciando il potere di acquisto interno delle masse. E il New Deal è stato lo strumento per risollevare il blocco industriale-sindacale sotto la direzione statale.

- **Le socialdemocrazie dell'Europa del Nord.** Il socialismo capitalistico dei paesi nordici è stata un'altra variante del social-capitalismo a protezione statale. In effetti, è stata l'espressione dello statismo di maggior successo in termini di benessere materiale delle masse.

Se è vera l'ipotesi qui presentata, che il capitalismo e il socialismo, in quanto realtà empiriche e non come modelli inventati, sono le due facce dello statismo, ovvero le sue due varianti economiche, ne consegue che per andare oltre lo statismo occorre superare sia il capitalismo che il socialismo. Riproporre una contrapposizione fittizia fa solo il gioco dei padroni dello stato e dei loro sostenitori e fiancheggiatori.

Purtroppo moltissimi sono ancora succubi di una de-formazione che ha avuto luogo sotto la scuola statale e che ha dato loro un *imprinting* indelebile, fatto di distinzioni e scontri ideologici, tanto più assurdi quanto più essi sono obsoleti e fuorvianti. Per cui si può ben dire che i maggiori sostenitori, nei fatti, dello statismo, sono proprio coloro che si danno battaglia acerrima sulla base delle contrapposizioni fasulle di capitalismo e socialismo.

Per fortuna esistono persone che non sono affatto interessate dalle diatribe ideologiche e sono invece affascinate dalle sperimentazioni tecnologiche. Al giorno d'oggi queste sperimentazioni sono possibili anche con l'impiego di risorse materiali abbastanza limitate (poco capitale) e non richiedono masse di lavoratori dipendenti, grandi edifici, padroni e pianificatori, o tutto ciò che è stato visto come capitalismo o socialismo.

È quindi sperabile e augurabile che, da una parte, vecchi e nuovi tromboni dello scontro ideologico si logorino nelle loro diatribe inutili e appaiano sempre più come mummie senza vita; e, dall'altra, che il fascino della sperimentazione tecnologica e sociale coinvolga un numero crescente di persone sia come innovatori che come praticanti dell'innovazione.

Allora la contrapposizione capitalismo-socialismo apparirà come lo scontro tra Guelfi e Ghibellini. Chi era per il Papa e chi per l'Imperatore? O tra bianchi e neri. Chi era per chi e per che cosa?

E nel caso delle distinzioni destra-sinistra e capitalismo-socialismo ci si domanderà, come pura curiosità storica, chi fosse per lo stato e chi contro lo stato.

E allora si scoprirà definitivamente che erano tutti per lo stato, lo stato dei capitalisti (capitalismo) o il capitalismo di stato (socialismo).

Ed è questo gioco delle parti che va superato da tutti coloro che non vogliono essere sottomessi ad alcuno stato, a meno che non lo abbiano scelto loro, liberamente e volontariamente, e solo per sé stessi.

103

ANARCHISMO, LIBERTARISMO, IDIOTISMO

(OTTOBRE 2015)

Nel suo *Breviario di Estetica* (1913), Benedetto Croce definisce l'arte «un'aspirazione chiusa nel giro di una rappresentazione» e individua nell'unione di contenuto (sentimento) e forma (immagine) la caratteristica del prodotto artistico.

Tutto ciò potrà apparire a molti non solo condivisibile ma anche scontato. Eppure non lo è, considerato che, nel corso della storia, abbiamo avuto espressioni architettoniche che hanno privilegiato quasi solamente l'ornamento e la forma (barocco) e altre che hanno posto l'accento quasi esclusivamente sul contenuto e la funzione (brutalismo).

Anche nel discorso sociale vi sono stati e vi sono casi in cui la presentazione dell'idea (la forma) è del tutto trascurata ed altri in cui, in assenza di idee (il contenuto), la presentazione formale risulta costituire il tutto, al fine di mascherare il niente (niente di nuovo, di interessante, di concreto).

Abbiamo infatti avuto talune concezioni rozze e sgradevoli che si sono ammantate di una scenografia imponente per fare colpo ed essere accettate in maniera del tutto irrazionale dalle masse, con

conseguenze finali rovinose. Il fascismo e il nazional-socialismo ne sono esempi eclatanti.

E abbiamo avuto anche concezioni tutto sommato affascinanti, presentate spesso in maniera sciatta, confusa se non addirittura obbrobriosa. Il caso più evidente è quello dell'anarchia, trasformata in anarchismo e cioè in una ideologia da far prevalere dappertutto e su tutti.

Già nel passaggio dall'anarchia come aspirazione e pratica personale all'anarchismo come ideologia generale abbiamo una prima sostanziale modifica, in negativo, del contenuto dell'idea. A ciò si è aggiunta, da parte di parecchi individui che dicevano di agire in nome dell'anarchia, una propaganda fatta di discorsi e atti del tutto insulsi e insensati. Abbiamo avuto allora:

- **gli anarchici menefreghisti.** Per taluni l'anarchia è semplice rifiuto delle regole ed esaltazione dell'io. Camillo Berneri ha offerto un ritratto di questo tipo di «anarchico» come colui «che vuole fumare anche se l'ambiente è angusto e senza ventilazione, infischandosene delle compagne presenti e dei deboli di bronchi che sembrano in preda alla tosse canina» e che «alle osservazioni, anche se cordiali, risponde rivendicando la *libertà dell'io.*» (*Il cretinismo anarchico*, 1935)

- **gli anarchici dommatici.** Questo è il tipo più comune, fatto di duri e puri per i quali l'anarchismo è un rigido insieme di idee (spesso interpretate in maniera confusa e strampalata) da applicare in maniera che non ammette deviazioni. Berneri di nuovo li ha descritti come quei «cretini dell'anarchismo [che] hanno la fobia del voto anche se si tratti di approvare o disapprovare una decisione strettamente circoscritta e connessa alle cose del nostro movimento, [che] hanno la fobia del presidente di assemblea anche se sia reso necessario dal cattivo funzionamento dei freni inibitori degli individui liberi che di quell'assemblea costituiscono l'urlante maggioranza.» (*Il cretinismo anarchico*, 1935). Per Errico Malatesta, questo cretinismo anarchico degli intransigenti si è manifestato tutte le volte che «si combatté ogni sorta di cooperazione e di intesa, rite-

nendo che l'associazione era l'antitesi dell'anarchia; si sostenne che senza accordi, senza obblighi reciproci, facendo ognuno quello che gli passa per il capo senza nemmeno informarsi di quello che fa l'altro, tutto si sarebbe spontaneamente armonizzato.» (*Organizzatori e antiorganizzatori*, 1897).

- **gli anarchici arrabbiati.** Questo è il tipo che ha inferto il colpo fatale alla concezione anarchica perché ha permesso che fosse equiparata alla violenza insensata e terroristica. Un esempio tra tutti: Émile Henry e il lancio di una bomba al Café Terminus della Gare Saint-Lazare a Parigi che uccise una persona e ne ferì altre venti. Octave Mirbeau, un romanziere di simpatie anarchiche, scrisse a questo proposito: "Un nemico mortale dell'anarchia non avrebbe potuto fare di meglio di questo Émile Henry quando lanciò la sua assurda bomba in mezzo a persone pacifiche e anonime che erano entrate in un caffè per bere un boccale di birra prima di andare a dormire ...". (*Le Journal*, 19 Febbraio 1894).

Purtroppo la lista dei falliti, romantici, scontenti, arrabbiati, delusi, che hanno giustificato le loro azioni assurde e criminali in nome dell'anarchia è abbastanza lunga.

A nulla sono valse le critiche e le condanne di veri anarchici a questa presentazione dell'anarchia, fuorviante oltre che del tutto ripugnante. Infatti, a seguito di tutto ciò, l'idea anarchica e il suo movimento hanno subito una marginalizzazione continua. Per cui è ora difficile, se non praticamente impossibile, modificare la percezione che la gente comune ha del termine anarchia (e cioè disordine) e rimediare alla sostanziale irrilevanza di quanti si dichiarano attualmente anarchici.

Una soluzione è stata quella di abbandonare il termine anarchia per quello non usurato e non compromesso di libertarismo. Purtroppo, molti che si qualificano ora come libertari forse non conoscono la storia dell'anarchia e le cause del suo tracollo in quanto sembrano

ripeterne pari pari gli errori. Usando la stessa tipologia delineata più sopra, abbiamo infatti:

- **i libertari menefreghisti.** Taluni libertari pensano che, per affermare la loro libertà, essi debbano poter discriminare, allontanare, sfruttare, impedire l'accesso, ecc. ecc., in sostanza, godere della facoltà di comportarsi nella maniera più sgradevole e ripugnante possibile, con la sola esclusione dell'aggressione violenta. Per loro, la cosa importante è che ognuno possa affermare sempre e comunque il proprio io, anche se ciò significa la negazione di qualsiasi standard di civile convivenza. L'esempio fulgido di libertarismo pare essere per loro la generalizzazione della concezione condensata dal Marchese del Grillo nella sua famosa frase: «Io so io e voi non siete un cazzo.»

- **i libertari dommatici.** Il tipo più comune è anche qui, come nel caso degli «anarchici», quello dei dommatici, che si atteggiavano a maestri, a primi della classe, e sono pienamente convinti che la loro concezione è l'unica valida, sempre e dappertutto. Coloro che la pensano diversamente vanno quindi sottoposti ad una critica serrata e continua che può giungere fino al disprezzo e allo scorno. In sostanza, sulla base dell'economicamente corretto (perché tutto ruota intorno all'economia) si ammette solo una forma di espressione della libertà, e cioè quella approvata dai libertari. Tutti gli altri (ecologisti, vegetariani, vegani, nonviolenti, pacifisti, spiritualisti, buddisti, cattolici, fautori della decrescita, dell'igienismo, della cooperazione, ecc. ecc.) sono solo dei mentecatti che diffondono e impongono concezioni assurde e dannose.

- **i libertari arrabbiati.** Questo tipo di libertarismo è attualmente presente solo a parole. La violenza è, per ora, solo verbale. Ma azioni violente potrebbero manifestarsi in occasione di una prossima devastante crisi economica qualora alcuni disperati sfogassero la loro collera agendo in nome del libertarismo. Allora il destino del libertarismo sarebbe segnato come lo è stato quello dell'anarchismo. Lo stato, se esisterà ancora, renderà inservibile anche il messaggio libertario come ha reso inservibile il messaggio anarchico.

Se questo è uno scenario corrente e un futuro reale e probabile, quali potrebbero essere i rimedi? Chiaramente, una diffusione del pensiero libertario si gioverebbe molto di queste tre modifiche:

- una più invitante e non rozza presentazione del messaggio;
- una messa da parte degli sbeffeggiamenti nei confronti di chi la pensa diversamente;
- una ricerca di alleanze strategiche con persone che, in teoria, potrebbero e dovrebbero essere a favore della libertà.

Riguardo a quest'ultimo punto, si potrebbe dire che un libertario lucido e ben preparato, metterebbe in crisi marxisti presunti e socialisti d'accatto se solo fosse capace di far vedere loro, testi e dati alla mano, che lo stato è, da sempre, l'amico e il protettore dei parassiti e degli sfruttatori, e che, appunto per questo, anche Marx e i socialisti classici erano per l'estinzione dello stato e la formazione di comunità volontarie di produttori di beni e servizi (ad es, attraverso le società di mutuo soccorso).

Invece, per pigrizia, ignoranza o celato interesse, molti libertari continuano a confondere il socialismo classico, fondamentalmente anti-statalista e volontarista, con il «socialismo» da caserma detto altrimenti fascismo, sostanzialmente statalista e dirigista.

Una chiarificazione costante su questi punti, invece della ripetizione banale e noiosa di falsi stereotipi e della partecipazione a un logoro gioco delle parti, servirebbe a scompigliare le carte e a mandare davvero all'aria i bari e le loro tresche.

Per fare ciò sarebbe però necessario sviluppare delle capacità di:

- **comunicazione:** la presentazione pacata e precisa delle proprie idee evitando critiche inutili e condanne feroci che servono solo a rafforzare le contrapposizioni e i pregiudizi;

- **cooperazione:** la presa d'atto che non ci sono nemici ma solo forme diverse di attuazione della libertà; e che c'è posto per tutti purché nessuno, libertari inclusi, voglia imporre agli altri la sua concezione e le sue pratiche;

- **costruzione:** la messa a fuoco delle cose da fare invece di sprecare il tempo a elencare le cose da criticare e da condannare. Molto

meglio far circolare informazioni su progetti nuovi e interessanti che puntare il dito contro assurdità vecchie e deprimenti.

Purtroppo, incattiviti e divisi, i libertari di adesso sembrano la copia degli anarchici incattiviti e divisi di un tempo, incamminati forse anche loro verso il medesimo destino: la pura e semplice irrilevanza dell'idiota che, da solo, vorrebbe cambiare tutto ma finisce per combinare poco o nulla.

Per fortuna la libertà avanza anche sulle gambe della tecnologia e lo stato, per quanto alcuni non l'abbiano ancora percepito, sta diventando sempre meno necessario e sempre più obsoleto.

Forse è così che deve avvenire la trasformazione.

Le concezioni diventate ideologie non hanno più alcun ruolo reale nella società mentre i progetti diventati pratiche tecnologiche e sociali sono il motore vero del cambiamento.

In tal caso, ci dovremmo occupare sempre meno di anarchismo e libertarismo e sempre più di esplorare la tecnologia, sviscerandone tutte le implicazioni pratiche, culturali e sociali.

E così avizzeremo davvero verso la liberazione.

104

INTERESSE DOMINANTE E INTERESSI DIFFUSI

(DICEMBRE 2015)

Una delle affermazioni più celebri e più citate di Adam Smith è quella concernente l'interesse « egoistico » del singolo individuo che promuove, indirettamente e inconsapevolmente, il soddisfacimento dei bisogni (e degli interessi) di altri individui:

« Non è dalla benevolenza del macellaio, del birraio o del fornaio, che ci aspettiamo la nostra cena, ma dalla loro considerazione del proprio interesse. Noi ci rivolgiamo, non alla loro umanità ma al loro egoismo (self-love), e non parliamo mai delle nostre necessità ma dei loro vantaggi. » (*La Ricchezza delle Nazioni*, 1776)

Per cui l'individuo

« perseguendo il suo interesse spesso promuove quello della società più efficacemente delle volte in cui intenda promuoverlo realmente. » (*La Ricchezza delle Nazioni*, 1776)

Ludwig von Mises ribadisce lo stesso concetto della armonia degli interessi personali con queste parole:

« Quando il fornaio fornisce il pane al dentista e il dentista cura la carie del fornaio, né il fornaio né il dentista sono danneggiati. »

(*L'Azione Umana*, 1949)

Al tempo stesso, sia Smith che Mises mettono in guardia su situazioni, sempre possibili, che compromettono questa dinamica positiva di reciproco soddisfacimento dei bisogni. Ciò avviene quando:

a) **si generano disparità di potere.** È da rimarcare il fatto che, negli esempi sopra presentati si fa sempre riferimento ad un individuo (il macellaio, il birraio, il fornaio, il dentista, il consumatore singolo). Diverso, e più corrispondente alla realtà, è quando gli individui si riuniscono (in corporazioni, cartelli, trusts, ecc.) e fanno prevalere i loro interessi. E infatti, come messo in luce da Adam Smith: « Le persone dello stesso mestiere raramente si ritrovano, anche solo per divertimento e distrazione, senza che la conversazione finisca in una cospirazione contro il pubblico, o in qualche marchingegno per aumentare i prezzi. » (*La Ricchezza delle Nazioni*, 1776) In questo caso, parlare di armonia degli interessi è parzialmente o totalmente fuorviante.

a) **non si tiene conto del lungo periodo.** Un altro aspetto da rimarcare riguardo ai soggetti sopraelencati (macellaio, fornaio, ecc.) è che essi forniscono un servizio ricorrente e che quindi il loro interesse consiste nel soddisfare il cliente un numero ripetuto di volte. Questo vale anche per il fornitore di servizi (ad es. il dentista) considerando che le informazioni circolano riguardo alla efficacia o meno di una prestazione. Per questo von Mises parla di «rightly understood interests» e aggiunge che, al posto di «interessi giustamente intesi possiamo benissimo dire interessi nel lungo periodo.» (*L'Azione Umana*, 1949)

Per ovviare a questi inconvenienti due sono state e sono ancora le strategie proposte:

1. **L'intervento dello stato.** Il supposto agente promotore della benefica cooperazione sociale dovrebbe intervenire per contrastare-eliminare posizioni dominanti (leggi anti-monopolio) e porsi a protezione dei più deboli e dei più indifesi.

2. **Il funzionamento del mercato.** Il supposto meccanismo promotore della benefica competizione economica dovrebbe agire automaticamente per ridimensionare le imprese che ottengono enormi profitti (ingresso di nuovi produttori nel settore) e per innalzare i salari più bassi (passaggio a nuovi lavori meglio retribuiti).

Ma queste due strategie, inventate ed elaborate dalla fervida fantasia di uomini politici socialisti e liberali, si sono spesso rivelate inefficaci se non addirittura del tutto truffaldine. Infatti è successo, come era d'altronde prevedibile, che i padroni dello stato e i padroni del mercato si sono accordati, spartendosi le rispettive aree di influenza (politica, economia) e assicurandosi la protezione e l'aiuto reciproci. In sostanza, essi hanno armonizzato i loro interessi a discapito del soddisfacimento degli interessi di molti altri. È lo stesso Mises a rimarcarlo in un passo di lucida critica:

"It is precisely the fact that the market does not respect vested interests that makes the people concerned ask for government interference." [È proprio il fatto che il mercato non rispetta interessi particolari che spinge le persone interessate a chiedere l'intervento del governo.] (*L'Azione Umana*, 1949)

Per far sì che questa strategia truffaldina fosse accettata dalla maggior parte dei sostenitori di questi due campi che si suppone antitetici (i pro-stato e i pro-mercato), socialisti e liberali si sono giovati dell'aiuto dei cosiddetti intellettuali, pagati per produrre l'aria fritta delle contrapposizioni inventate che celano le collusioni effettive.

Il trucco più collaudato di questi maghi della manipolazione e

della commedia del gioco delle parti è quello di far apparire gli interessi particolari come se fossero interessi generali. Ad esempio, in libri e giornali, pur con critiche e distinguo, i governanti statali sono presentati come individui che agiscono, almeno idealmente, nell'interesse della società e gli uomini d'affari come persone che prendono decisioni nell'interesse del funzionamento dell'economia. La signora "società" e la signorina "economia" sono però solo due figure immaginarie inventate per mascherare l'interesse principale del padronato politico ed economico: dominare e spennare tutti.

Un caso esemplare della stretta interpenetrazione tra esponenti della politica e dell'economia, e della presentazione di interessi particolari come interessi generali, è fornito da Charles E. Wilson, presidente (dal 1941 al 1953) della General Motors e poi (dal 1953 al 1957) Ministro della Difesa sotto l'amministrazione Eisenhower. Durante le audizioni senatoriali egli affermò che «what was good for our country was good for General Motors, and vice versa». In sostanza gli interessi generali del paese sono gli interessi di General Motors e quello che va bene a General Motors va bene anche al paese.

Questa convinzione non era affatto nuova. Il potente leader sindacale americano John L. Lewis (1880-1969) sembra fosse solito ripetere negli anni '30 che «what is good for labor is ultimately good for the country.» In sostanza, il marchingegno degli interessi particolari presentati come interessi generali è utilizzato da tutti coloro che godono di posizioni di potere, in qualsiasi campo.

Quanto detto fin qui, sulla base della realtà storica, mette in luce la necessità di andare oltre le fasulle contrapposizioni stato-mercato e cooperazione-competizione.

Per far sì che un interesse particolare dominante non schiacci gli interessi specifici di ognuno e di tutti ci sarebbe forse bisogno della co-presenza di tre fattori:

- **Concorrenza.** La concorrenza intesa come competizione-emulazione dovrebbe essere attiva in tutti i campi, non solo quello economico. Il limite enorme del pensiero liberale (tranne le rare

eccezioni costituite da *de Puydt* e *de Molinari*) è quello di restringere la concorrenza al campo economico e accettare sostanzialmente il monopolio politico dello stato territoriale. Purtroppo ciò rappresenta il preludio e il mezzo per l'emergere di un ceto politico-affarista portatore di un interesse dominante che si impone a tutti.

- **Cointeressenza.** La cointeressenza intesa come attiva partecipazione o diretto controllo sulle attività esterne che hanno a che fare con la propria esistenza. L'idea che qualcuno (una banca, un fondo d'investimenti, un amministratore di condominio, ecc.) gestisca meglio di noi i nostri interessi e quindi vada lasciato fare indisturbato è una idea balorda propria del capitalstatismo. Adesso più che mai esistono i canali informativi e i mezzi comunicativi per riprendersi il controllo delle proprie risorse e delle decisioni che riguardano la propria vita.

- **Compiacenza.** La compiacenza intesa come «1. soddisfazione che si prova per qualcosa. 2. desiderio di fare cosa grata agli altri.» (*Vocabolario Zingarelli*, undicesima edizione) dovrebbe essere di nuovo una componente importante nella ricerca e nel soddisfacimento dei propri interessi, al di là e al di fuori di qualsiasi grettezza e meschinità che non sono certo le qualità caratterizzanti un essere umano civilizzato.

In sostanza, nessun interesse dominante ma pluralità di interessi, senza che alcuno di essi abbia la possibilità e la legittimità di prevalere sugli altri, schiacciandoli. Ognuno poi, se sarà capace di individuare e promuovere il proprio interesse reale, di lungo periodo, contribuirà per la sua parte, alla promozione degli interessi di altre persone. E, per questo, sarà stimato, apprezzato e premiato dalle persone stesse. Così la mano invisibile tornerebbe davvero a funzionare rimpiazzando il pugno di ferro dello stato monopolista e del mercato protezionista-corporativista che non operano a vantaggio di ognuno ma servono solo ad asservire e instupidire tutti.

105

L'INFLAZIONE CHE TARDA A VENIRE (E CHE FORSE NON VERRÀ)

(DICEMBRE 2015)

Tutti i governanti che si sono accaparrati il controllo della moneta ne hanno (quasi) sempre svilito il valore originariamente fissato. Nei tempi moderni lo stato si è comportato come una macchina stampasoldi-mangiasoldi, per far fronte a spese e sprechi crescenti.

Quando la produzione di beni e servizi non riesce a tenere il passo con la creazione di cartamoneta, il fenomeno che si presenta è quello della inflazione: un certo numero di compratori ha a disposizione una quantità di denaro superiore alla quantità di merci e servizi disponibili a un certo prezzo. Per cui i venditori possono aumentare i prezzi, senza grossi rischi di invenduto, al fine di garantirsi un guadagno reale costante (o addirittura superiore se essi innalzano i prezzi oltre una certa soglia).

Per combattere la crisi economica e rilanciare i consumi, la Banca del Giappone (a partire dal 2001), la Banca d'Inghilterra, la Federal Reserve Americana e la Banca Centrale Europea (a partire dal 2008) hanno introdotto nel sistema economico una quantità colossale di

denaro, qualificando il loro comportamento sotto l'accattivante espressione di *quantitative easing* (allentamento quantitativo).

La Banca del Giappone, nel periodo 2001-2004, ha immesso nell'economia delle banche 30 trilioni (miliardi di miliardi) di Yen (circa 300 miliardi di dollari). E ha ripreso a stampare moneta dal 2007 a tal punto che nel 2013 si prevedeva il raddoppio della massa monetaria esistente nell'economia.

La Federal Reserve americana, in tre ondate successive (QE 1,2,3) dal 2008 al 2014, ha immesso nel sistema economico liquidità pari a 4.5 trilioni (miliardi di miliardi) di dollari.

La Banca d'Inghilterra dal 2009 al 2012 ha accresciuto la liquidità di un ammontare pari a 375 miliardi di sterline (più di 500 miliardi di euro al tasso corrente - Dicembre 2015).

La Banca Centrale Europea, a partire da Maggio 2015 ha dato vita a un piano di QE, che dovrebbe durare fino a Settembre 2016, per combattere la deflazione e dare una spinta inflazionistica. Si prevede l'immissione di almeno 1,1 trilioni di Euro.

Tutto ciò è ben visto dalla comunità affaristica, cioè dai grandi finanziari e imprenditori. A ogni annuncio di crescita della massa monetaria dappertutto gli agenti di Borsa reagiscono euforicamente, prevedendo una fiammata dei consumi, e i trafficanti in prodotti finanziari (Banche, Fondi Pensione e Fondi di Investimento) gioiscono pregustando nuovi azzardi speculativi con alti profitti (per loro) a rischio zero (sempre e solo per loro). Ad ogni immissione di nuovo denaro, il capitalstatismo basato sulla privatizzazione dei profitti e la socializzazione delle perdite continua, in sostanza, a celebrare i suoi fasti nefasti.

Questo scenario di enormi quantità di liquidità immesse nel sistema economico e di bassissimi tassi di interesse (se non addirittura tassi negativi) costituisce la classica miscela per una esplosione dei prezzi e cioè per una inflazione galoppante.

Ma, sorpresa sorpresa, al momento non vi è nessun accenno di

inflazione, né tantomeno iperinflazione, neanche in Giappone, dove sono parecchi anni che la politica di moneta facile e bassi tassi di interesse (o interesse zero) è in vigore. La loro moneta, invece di svalutarsi notevolmente, è arrivata talvolta persino ad apprezzarsi.

Come si spiega la cosa? Mistero Mistero!

Non è dunque chiaro, a molti, perché la corsa al rialzo dei prezzi (inflazione) non si è (ancora) prodotta.

Tuttavia, in presenza di una situazione imprevista, l'unica cosa che dovrebbe essere chiara è che, osservare la realtà con i paraocchi e le lenti ideologiche proprie del secolo passato, impedisce di arrivare ad una spiegazione e costringe a brancolare nel buio più profondo. Un po' come i marxisti dogmatici che attendevano la rivoluzione da un momento all'altro a causa del (secondo loro) progressivo impoverimento dei lavoratori. Ma i lavoratori non si impoverivano e, nonostante ciò, essi continuavano a predire e a sognare la catastrofe purificatrice. Adesso alcuni aspettano l'iperinflazione come preludio al crollo del sistema statale. Anche loro sembrano non rendersi conto di alcuni cambiamenti della realtà. Elenchiamoli in maniera sintetica:

1. Cina. Esiste attualmente un mastodonte economico capace di sputare merci tanto quanto la Federal Reserve sputa denaro.

2. Automazione e robotica. Il progresso tecnologico ha innalzato il produttivismo (produzione e produttività) a livelli mai visti nella storia.

3. Popolazione. Siamo in presenza, in molti paesi, di una diminuzione della natalità e di un invecchiamento della popolazione. Tutto ciò limita la crescita incessante dei consumi.

4. Saturazione. Nei paesi economicamente avanzati molti sono arrivati al rigetto dell'iper-consumo. L'ultimo modello di iPhone li lascia indifferenti.

5. Sharing-Reusing economy. Stanno emergendo nuovi modelli di consumo e di scambio. Prima certi oggetti marcivano in cantina o venivano buttati via. Adesso sono su eBay. E questo non è di buon auspicio per la produzione e il consumo di nuovi prodotti.

Di fronte a questa situazione quale è il piano messo in atto dallo stato su indicazione-pressione delle lobbies padronali? Detto molto schematicamente, lo stato opera su due direttrici:

a) **Il rilancio dei consumi.** Su questo vi è un consenso ampiamente diffuso. Alcuni possono criticare i mezzi (meno tasse invece di più redistribuzione) ma tutti o quasi (liberali, socialisti, imprenditori, lavoratori, ecc.) vogliono un aumento dei consumi perché questo è ciò che fa girare l'economia (frase senza senso che ha però un suo fascino irresistibile). A tal fine, la prossima, quasi inevitabile tappa nelle economie produttivistiche, è il reddito di cittadinanza (o qualcosa di simile). Le obiezioni a questa proposta saranno superate come sono state superate in passato quelle riguardanti la creazione del Welfare State.

b) **Il rilancio delle tensioni.** Nulla funziona così bene per il rilancio dei consumi come la distruzione e necessaria sostituzione di beni. L'intervento in molte guerre locali, spesso create ad arte, e una nuova guerra più o meno fredda contro un nemico, eterno e onnipresente (la guerra infinita al terrorismo), giustifica la creazione e lo stanziamenti di fondi e il rilancio di alcune produzioni (bombe e bombardieri) che anch'esse fanno girare l'economia, generando docili lavoratori e consumatori.

Questa sembra essere, in sintesi, la strategia delle economie dei paesi cosiddetti avanzati. Essa si basa su tre passaggi che i padroni (politici ed economici) si preoccupano di alimentare e rafforzare continuamente a livello di massa : produttivismo - consumismo - cretinismo.

Questa strategia del capitalstatismo che funziona da alcuni decenni potrebbe però andare in crisi ed essere spazzata via da realtà emergenti e da scelte personali che vanno in tutt'altra direzione. Ad esempio:

1. la diffusione a livello di massa di stampanti 3D che trasformano moltissime persone in produttori indipendenti, che non sono

soggetti ad alcuna frenesia di produzione né ad alcuna frustrazione esistenziale da risolvere attraverso uno sfrenato consumismo;

2. la richiesta, da parte di molti lavoratori dipendenti, di una riduzione drastica dell'orario di lavoro di modo che la produzione ridiventa un mezzo per soddisfare bisogni e non la ragione di esistenza di gruppi e individui;

3. il passaggio al soddisfacimento di bisogni più elevati (vedi Abraham Maslow, *A Theory of Human Motivation*, 1943) che hanno a che fare con lo sviluppo della persona e dei rapporti interpersonali e non dipendono dalla continua crescita di bisogni materiali già ampiamente soddisfatti.

4. la formazione di una cultura del risparmio, del riciclo, del non-spreco che è già visibile in molti fenomeni quali l'esistenza di negozi e fiere dell'usato e del vintage, la cosiddetta sharing-economy, il fai-da-te, ecc. Un autore, Miura Atsushi, definisce questo come il quarto stadio della società dei consumi giapponese (*The Rise of Sharing*, 2014).

5. L'introduzione di mezzi di pagamento e di forme dello scambio (il dono reciproco, il baratto, l'investimento partecipativo diretto, ecc.) che accantonano la moneta statale a corso forzoso.

Il risultato di tutto ciò potrebbe essere una riduzione dei prezzi dei beni invece che una loro crescita esponenziale (inflazione o iperinflazione).

A livello più generale si otterrebbe un superamento del produttivismo - consumismo - cretinismo correnti e lo sviluppo di esseri umani e di comunità volontarie.

A quel punto i concetti di inflazione e di deflazione potrebbero diventare vocaboli di un passato che ci siamo finalmente lasciati dietro le spalle.

COERENZA/INCOERENZA

(AGOSTO 2016)

La differenza tra affermazione politica e affermazione scientifica può essere riassunta facendo riferimento alla presenza o assenza di un aspetto fondamentale rappresentato dalla coppia coerenza/incoerenza.

Il politico risponde a bisogni opportunistici di brevissimo periodo. In sostanza va dove lo porta il vento delle opinioni mutevoli della massa e proclama quello che ritiene la maggioranza delle persone voglia sentirsi dire in un determinato tempo e luogo. Le sue affermazioni non devono rispondere al criterio della coerenza ma unicamente o principalmente a quello della popolarità e funzionalità in vista del conseguimento del potere.

Il ricercatore scientifico invece sa che la sua credibilità e autorità poggiano sul fatto che tutte le sue affermazioni devono essere coerenti tra di loro (non in contraddizione) e coerenti con i dati della realtà (veritiere in quanto verificabili). E questa coerenza non può essere occasionale ma deve valere nel tempo e nello spazio (esperimenti ripetuti in momenti e luoghi differenti e che producono lo stesso risultato).

L'incoerenza del politico è mascherata da altisonanti proclama-

zioni ideologiche che sono utilizzate a copertura del vuoto mentale e della bramosia di potere. Per questo qualsiasi ideologia funziona, anche quelle che si ammantano di connotati altamente etici o pseudo-religiosi. E le persone ci cascano regolarmente. Il dito indica la luna e loro, nel guardare in alto la luna, finiscono per non accorgersi che l'altra mano sta immettendo spazzatura nei loro cervelli o sta frugando nelle loro tasche.

Per più di un secolo i politici hanno utilizzato l'ideologia «capitalista anti-comunista» e l'ideologia «comunista anti-capitalista» al fine di ottenebrare le menti delle persone portandole a livelli di rincitrullimento e di immoralità crescenti. L'obiettivo è formare milioni di piccoli Winston Smith, perfettamente a loro agio nell'arte del *doublethink* e cioè nel

« sostenere simultaneamente due opinioni che si escludono a vicenda, sapendo bene che sono contraddittorie ma condividendole entrambi; usare la logica contro la logica, rifiutare la moralità e al tempo stesso presentare la propria posizione come altamente morale ... » (George Orwell, 1984)

Vediamo allora con alcuni esempi come funziona questa pratica dell'incoerenza a livello di massa, iniziando con i sostenitori del cosiddetto libertarismo anarco-capitalista.

Democrazia. Sulla base del pensiero liberale classico che vede, a ragione, nella democrazia, la tirannia della maggioranza, la democrazia è vista come un sistema decisionale fallimentare e immorale (due lupi e un agnello che decidono cosa mangiare per cena). Ciò dovrebbe far rigettare definitivamente l'applicazione del meccanismo della democrazia maggioritaria. Avviene però che, tutte le volte che le persone votano a maggioranza per le idee caldegiate dagli anarco-capitalisti (ad esempio, contro la costruzione di minareti in Svizzera, per l'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea), essi celebrano in pompa magna i risultati dimenticando o voluta-

mente ignorando il fatto che anche queste decisioni sono il prodotto di un sistema esecrato ed esecrabile.

Proprietà. Gli anarco-capitalisti sono a favore della proprietà privata. Sulla scia di Rothbard essi vorrebbero vedere tutto il creato soggetto alla proprietà di qualcuno. Al tempo stesso essi sono per le disuguaglianze anche profonde tra le persone nel disporre della proprietà, e considerano ciò un fatto del tutto naturale. Per cui ne deriva, per la logica delle cose, che sono per la proprietà per alcuni (loro) e l'assenza di proprietà per altri (la massa dipendente). E tutti coloro che fanno notare questa contraddizione (ad es. che la proprietà è condizione della libertà e quindi, per un libertario, essa dovrebbe essere quanto più diffusa possibile) vengono bollati come comunisti o come utopisti. Un modo piuttosto spiccio e disonesto per bloccare qualsiasi discussione e analisi critica al riguardo.

Libertà. Gli anarco-capitalisti si riempiono la bocca con la parola libertà. Ma, già ai tempi dei liberali classici, che sono la loro fonte di ispirazione, la libertà era tacitamente intesa come prerogativa dei popoli di razza bianca e, al loro interno, solo della élite dominante. Agli operai, ad esempio, era vietato formare leghe e quindi essi non potevano esercitare la libertà di associazione. Nelle fabbriche talvolta si chiudevano a chiave le porte per costringere le persone a rimanere sul posto di lavoro per tutto il tempo deciso dal padrone. Al giorno d'oggi la libertà di movimento dappertutto nel mondo è appannaggio solo di individui che appartengono a società dominanti nel campo politico ed economico. I muri, tanto deprecati dai sostenitori del capitalismo ai tempi dell'Unione Sovietica (ad es. il muro di Berlino) sono stati nuovamente eretti, fisicamente o giuridicamente, con l'appoggio di taluni che si presentano come libertari anarco-capitalisti.

Purtroppo l'incoerenza non è appannaggio solo di molti anarco-capitalisti ma coinvolge anche persone di diverso orientamento.

Ad esempio, il cattolico ideologizzato di stampo padronale è

colui che rimpiange le crociate, vorrebbe tenere lontani i miscredenti, e non esclude la possibilità di esportare, dappertutto e con tutti i mezzi, le sue convinzioni di fede giudicate superiori. E pensare che l'etimologia del termine (κατά ὅλοι = verso tutti, nel senso di accettazione di tutti) non suggerisce nessuna di queste imposizioni e di questi atteggiamenti discriminatori. Si legge infatti nella Bibbia: «Non c'è dunque né giudeo né greco, né schiavo né libero, né uomo né donna ...» (Paolo di Tarso, *Lettera ai Galati*). Per di più, con l'introduzione della tolleranza religiosa durante il secolo dei lumi, posizioni intransigenti ed autoritarie, non fanno più parte del bagaglio della Chiesa e quindi non dovrebbe esserlo neanche di cattolici osservanti.

Per quanto riguarda il comunista ideologizzato, l'uguaglianza da essi sbandierata in passato cozzava con l'esaltazione dell'Unione Sovietica come patria del socialismo, un socialismo del tutto bizzarro, per non dire altro, in cui i dirigenti del partito avevano accesso a particolari centri commerciali dove poter acquistare ogni ben di Dio mentre gli altri facevano la coda davanti a negozi sprovvisti di merce. Quanto ad essere il paradiso dei lavoratori, il sostenitore dell'uguaglianza chiudeva entrambi gli occhi sul fatto che il differenziale di paga tra operai e dirigenti era, in alcuni casi, di 1 a 300 (Arthur Koestler, *The Yogi and the Commissar*, 1945).

In sostanza, i portatori di ideologie, antepoendo la loro fede politica alla osservazione e analisi dei fatti, non possono far altro che cadere in tutta una serie di incoerenze da cui sono poi incapaci di districarsi (o perché non vogliono o perché non se ne rendono neanche conto).

Ma forse, più che incoerenza, essi mostrano una coerenza di fondo di un tipo umano particolare, del tutto immorale. Qui abbiamo a che fare con la coerenza padronale che fa sì che essi si ritengano superiori a tutti gli altri e perciò esenti dal sottostare a determinate regole di civiltà e di decenza.

Essi pensano e si comportano secondo la morale del Marchese del Grillo condensata nella sua famosa frase:

Io so io e voi non siete un cazzo.

Morale del tutto vomitevole che solo persone dalla mente contorta e malata possono assurdamente intrattenere anche ai giorni nostri.

Il fatto sciagurato è che tali persone, corrotte dalle ideologie, arrivano a posizioni di potere che le portano a dominare tutti, anche coloro che pensano e agiscono in maniera del tutto differente.

Allora, come detto più volte, c'è una sola soluzione possibile a questo coacervo di contraddizioni e di immoralità: le società parallele.

Ognuno deve essere libero di decidere in quale società vuole vivere, seguendo le regole che meglio si adattano alla sua personalità, nel rispetto pieno delle società e delle regole di tutti gli altri.

Potrebbe essere allora che, all'inizio, gli intolleranti si troveranno con gli intolleranti, gli idioti con gli idioti, gli incoerenti con gli incoerenti. In seguito, visto che l'intolleranza, l'idiozia e l'incoerenza non pagano, è molto probabile che ci saranno notevoli cambiamenti anche all'interno di quelle società o che esse spariranno del tutto.

E allora arriverà dappertutto il tempo della civiltà cosmopolita, delle comunità volontarie e degli individui liberi e responsabili.

VIALE DEL TRAMONTO

(AGOSTO 2016)

Nel film di Billy Wilder *Sunset Boulevard* (Viale del tramonto, 1950) Gloria Swanson interpreta la parte di una famosa attrice del cinema muto che non si rende conto che il suo tempo è finito e vive ancora nel ricordo e nell'illusione del passato splendore. Questo distacco dalla realtà la porta a crearsi un suo mondo fantastico e a non rendersi conto delle proprie azioni, frutto di istinti passionali e foriere di futura rovina.

Nel corso della storia, non solo individui ma anche intere popolazioni hanno effettuato talvolta scelte disastrose che li hanno portati sulla strada di un collasso improvviso o di una decadenza secolare. Pensiamo solo al voto dei rappresentanti del popolo tedesco (Reichstag) a favore dei crediti di guerra (Agosto 1914) che avrebbe portato a tutta una serie di sciagure, per arrivare fino a Hitler e alla Seconda Guerra Mondiale.

Talvolta i gruppi sanno rinsavire e riprendersi. In questo caso, la tragedia ha l'effetto benefico di creare una reazione istintiva contro una realtà estremamente spiacevole. Facendo sempre riferimento al popolo tedesco abbiamo avuto, ad esempio, la reazione contro qualsiasi provvedimento che porta ad una situazione di iperinflazione

come quella sperimentata negli anni venti del secolo scorso, quando un chilo di pane è arrivato a costare 400 miliardi di marchi (dicembre 1923).

In altri casi, un popolo giunge ad un progressivo esaurimento del suo patrimonio culturale e morale e risulta incapace di rinnovarsi. Inizia allora un processo di continua decadenza di cui moltissime persone non si rendono nemmeno conto e, proprio per questo, non pensano opportuno intervenire per arrestarlo e rovesciarlo.

Questo mi sembra essere il caso della cultura anglo-sassone che ha dominato il mondo a partire dalla Rivoluzione Industriale e che ci ha dato la Società dell'Organizzazione (grandi imprese altamente produttive), la Rivoluzione Informatica e la Società dell'Informazione. In tutti questi casi la cultura anglosassone ha rappresentato un modello da imitare in quanto funzionante per il soddisfacimento di svariati bisogni dell'essere umano.

Adesso quella cultura sta attraversando una crisi profonda. Questo è soprattutto, ma non solo, il caso dell'Inghilterra. L'ipotesi che qui si avanza è che non siamo in presenza soltanto di uno sbandamento temporaneo della società e della cultura inglesi ma di un esaurimento definitivo dei pilastri su cui si basava e si basa il paradigma culturale anglosassone.

Quali erano e sono quei pilastri? Vediamoli.

a) il **dicotomismo**. Il politico, il sociologo, il giornalista e anche l'uomo comune inglese hanno l'abitudine di vedere la realtà politica come composta da entità contrapposte. Il bipartitismo è una realtà politica talmente radicata nella vita inglese che è quasi impossibile modificarla nonostante le ingiustizie in termini di rappresentanza che esso genera. Nell'Ottobre del 1943, a seguito dei danni notevoli subiti dall'edificio della Camera dei Comuni e della necessità di una sua ricostruzione, Winston Churchill si dichiarò a favore di un mantenimento della sua forma rettangolare, con due formazioni politiche contrapposte, invece di una forma semi-circolare che avrebbe forse attenuato, anche visivamente, il modello antagonista su cui si basa la democrazia inglese. A quel tempo egli se ne venne

fuori con la famosa frase: «*we shape our buildings and afterwards our buildings shape us*» (noi plasmiamo le nostre costruzioni, e in seguito esse ci plasmano).

b) il **welfarismo**. Una delle caratteristiche costanti della realtà inglese è l'azione a favore dei bisognosi, aspetto del tutto lodevole fino a quando si è trattato di interventi personali o effettuati da organizzazioni volontarie autonome (ad es. società di mutuo soccorso). Tutto cambia quando lo stato, all'inizio del secolo scorso, decide di intervenire e arroga a sé la funzione di Padre-Padrone che assiste i suoi figli, che essi lo vogliano o no. Chiaramente i figli, dopo una prima iniziale ritrosia (vedi l'opposizione della classe lavoratrice all'allora impopolare Legge sulla Assicurazione Nazionale del 1911, che rendeva obbligatoria l'assicurazione per 12 milioni di persone) finiscono poi per adattarsi e addirittura trovare conveniente che qualcuno si prenda cura di loro dalla culla alla bara. Si gettano così i semi di una crescente irresponsabilità e minorità di massa.

c) il **convenzionalismo**. Con questo termine si fa qui riferimento a quello che alcuni chiamano «*political correctness*» e che caratterizza soprattutto i ceti dirigenti. Chiaramente, essere corretti e giusti ha un suo valore ed è cosa altamente apprezzabile. Ma quando il perdente in un gioco viene chiamato il «*runner up*» (traducibile come «il quasi vincente») o quando l'uso di certi termini viene deprecato perché l'assonanza con altre parole potrebbe urtare la sensibilità di certi gruppi (si veda negli USA la controversia sul termine *niggardly*) allora si ha l'impressione che siamo finiti dritti dritti nella società del Grande Fratello che controlla, censura e anestetizza, in maniera quasi automatica, pensieri e parole. Al soporifero formalismo dei ceti dirigenti si oppone il rozzo bullismo e sciovinismo dei ceti dipendenti-assistiti. Si crea allora una situazione in cui il coperchio perbenista potrebbe saltare e far esplodere la marmitta sciovinista-razzista alimentata a più non posso dalla stampa a sensazione che ci sguazza negli scandali di ordine sessuale, nelle piazzate tra opposte fazioni politiche e adesso anche nella

contrapposizione tra differenti identità nazionali e tra presunte fedi religiose.

Queste tre caratteristiche hanno preso talmente il sopravvento che hanno praticamente distrutto quelle che erano le qualità che facevano della società anglosassone inglese una società estremamente avanzata, piacevole, interessante, varia, in cui gli eccentrici, gli amanti della natura e le persone colte e tolleranti costituivano esempi ricorrenti e mirabili per tutti. Adesso, decenni di pratica del dicotomismo, welfarismo, convenzionalismo, stanno facendo emergere il minimo comun denominatore al livello più infimo: il populismo, il razzismo, l'isolazionismo, la paura del futuro, le contrapposizioni fasulle, il gretto economicismo, ecc. ecc.

La celebrata coppia Thatcher-Blair (celebrata a destra e a sinistra) ha forse svecchiato un sonnolento Regno Unito ma a prezzo di introdurre il peggio della cosiddetta modernità: la finanza al posto dell'industria, la glorificazione esclusiva del denaro e del potere, uno stato invadente per tutti e indulgente per alcuni in alto loco, lo sciovinismo e il bellicismo. L'arroganza del potere incarnata dalla suddetta coppia che ha dominato per 20 anni la vita politica inglese ha fatto sì che riemergesse in molti quel complesso di spocchiosa superiorità che faceva dire una volta agli inglesi che il Continente era isolato quando la navigazione era impossibile a causa di tempeste sulla Manica. Ma quelli erano altri tempi e un senso di superiorità poteva essere anche giustificato. Adesso, domina la paura che porta ad attribuire ad altri (l'Europa, gli stranieri) la causa delle proprie insufficienze. Quindi un finto complesso di superiorità che è soprattutto un atteggiamento difensivo e patologico.

Se questa è la realtà allora si impone la necessità di andare oltre una cultura che ha esaurito la sua funzione progressiva e che si sta ripiegando su sé stessa, destinata probabilmente ad un lungo processo di decadenza. Negli Stati Uniti, con Donald Trump, abbiamo, anche nell'assonanza del nome (trump - tramp), un presagio di quello che sta avvenendo. Una cultura all'avanguardia si sta trasformando in una cultura da barboni (tramp= barbone).

Per quanto riguarda l'Inghilterra, l'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea non ha rappresentato il rigetto dell'euro-burocratismo come alcuni vorrebbero far credere (il Regno Unito aveva una situazione di privilegio all'interno dell'Unione e poteva bloccare qualsiasi decisione a lei sgradita) ma l'accettazione e il ripiegamento sullo stato nazionale, esaltando la *Little England*, contro gli stranieri, contro i diversi, contro il cosmopolitismo, contro la libera circolazione, in sostanza contro le nuove sfide del XXI secolo viste come pericoli.

Ecco allora imboccare il viale del tramonto perché si è incapaci di affrontare e padroneggiare un mondo in divenire. Per coloro per i quali invece le sfide sono il sale della vita, si pone l'esigenza di andare oltre le ideologie (liberalismo-socialismo), oltre un certo modo di produzione (capitalismo), oltre lo stato assistenziale, oltre il politicamente corretto, oltre le contrapposizioni fittizie, tutte realtà molto presenti in Inghilterra e che fanno parte della cultura anglosassone. Una cultura che sembra non avere più molto da offrire nel mondo attuale.

È finito un ciclo, sta tramontando un paradigma culturale.

Passiamo ad altro, progettiamo e costruiamo il futuro.

L'EVOLUZIONE DELLA
PROPRIETÀ

(SETTEMBRE 2016)

Quando si parla di proprietà ci si avventura, in genere, in un campo minato dove realtà scomode potrebbero esplodere tra le mani di coloro che ne maneggiano il contenuto. Per questo spesso ci si limita a sorvolare la scena dall'alto, dando per scontato cose che scontate non sono.

Molte persone hanno della proprietà una visione del tutto statica e parziale. Esse difendono o attaccano la proprietà senza esplicitare bene a cosa si riferiscano o senza capire bene a cosa si riferiscano gli altri.

Ad esempio, e questo è un punto molto importante, coloro che difendono la proprietà, quasi sempre sono favorevoli solo alla manifestazione corrente della proprietà e sono completamente ignari delle forme precedenti o ostili ad altre che potrebbero emergere in futuro.

È utile allora esaminare assai brevemente la proprietà nella sua realtà storica e nel suo possibile futuro sviluppo per cercare di chiarire alcuni punti. Distinguiamo allora tre forme della proprietà, due reali e una potenziale:

- la proprietà signorile-feudale (passato/passato)

- la proprietà borghese-padronale (passato/presente)
- la proprietà personale-universale (presente/futuro).

La proprietà signorile-feudale

Con questa espressione si fa riferimento alla proprietà dei signori feudali. Essa riguardava innanzitutto ampie estensioni di terra, e poi edifici (castelli, palazzi, ecc.) oltre che strumenti di lavoro (mulini, forni, frantoi, ecc.). Tutte le terre erano ripartite tra i signori feudali (*nulle terre sans seigneur*) e tutti gli strumenti della produzione erano sotto il loro controllo, per cui i contadini dovevano recarsi a far macinare il grano nel mulino del signore e cuocere il pane nel forno del signore. Se i servi del feudatario, stanchi di questa sudditanza, non fossero fuggiti a fondare nuove città, districandosi dal giogo feudale e iniziando nuove attività, questo sarebbe, in teoria, il tipo di proprietà che avremmo ancora. Questo tipo di proprietà, con una sudditanza completa verso un signore che tutto controlla e tutto decide, è ancora dominante, anche se in modi un po' diversi, in alcune parti del globo.

La proprietà borghese-padronale

I servi che si sono sbarazzati del fardello feudale si sono trasformati in artigiani e mercanti e sono divenuti padroni di sé stessi. Quelli che hanno avuto particolare successo sono arrivati ad essere maestri di bottega e gestori di commerci, impiegando personale alle loro dipendenze (lavoranti, apprendisti, garzoni, ecc.). Con l'evoluzione della tecnologia e dell'organizzazione del lavoro, le botteghe artigiane sono state soppiantate o sono diventate unità produttive sempre più grandi e i mercanti sono divenuti imprenditori commerciali a scala nazionale (formazione degli stati nazionali) e internazionale. La ricchezza si è spostata progressivamente dai signori feudali ai nuovi padroni borghesi (industriali e commerciali). A questa evoluzione economica e sociale si è associata una codifica-

zione giuridica (ad es. leggi anti-feudali e codici commerciali) che ha sancito il superamento della proprietà signorile dei secoli passati (fondiarie e statica) e il passaggio alla proprietà padronale (industriale e mobile).

A questo punto va sottolineato che, attualmente, i difensori a spada tratta della proprietà e dei proprietari contro qualsiasi possibile esproprio, non si rendono conto (o non vogliono rendersi conto) che essi stanno difendendo un tipo di proprietà che è sorto, in molti casi, dagli espropri di una forma precedente di proprietà. La borghesia, attraverso il suo braccio politico, lo stato nazionale, ha in effetti espropriato il ceto aristocratico, la Chiesa e le comunità locali di molte delle loro proprietà. Sempre utilizzando lo stato nazionale, la borghesia ha codificato, a proprio vantaggio, l'utilizzo di molte risorse, ad esempio il denaro, di cui controllava l'emissione e l'utilizzo attraverso l'istituzione di banche (centrali, locali).

Un aspetto va chiarito ancora una volta: molti che, in passato, si sono pronunciati contro la proprietà non sostenevano « l'abolizione della proprietà in generale bensì l'abolizione della proprietà borghese » (Karl Marx-Friedrich Engels, *Manifesto dei comunisti*, 1848). Essa era appunto vista come il risultato di un furto (« la propriété c'est le vol. » - Pierre-Joseph Proudhon, *Qu'est-ce que la propriété?* 1840) a scala gigantesca.

Scrivono Marx ed Engels:

« È stato rinfacciato, a noi comunisti, di voler abolire la proprietà acquistata personalmente, frutto del lavoro diretto e personale; la proprietà che costituirebbe il fondamento di ogni libertà, attività e autonomia personale.

Proprietà frutto del proprio lavoro, acquistata, guadagnata con le proprie forze! Parlate della proprietà del minuto cittadino, del piccolo contadino che ha preceduto la proprietà borghese? Non c'è bisogno che l'aboliamo noi, l'ha abolita e la va abolendo di giorno in giorno lo sviluppo dell'industria.

O parlate della moderna proprietà privata borghese?

Ma il lavoro salariato, il lavoro del proletario, crea proprietà a questo proletario? Niente affatto. Il lavoro del proletario crea il capitale, cioè quella proprietà che sfrutta il lavoro salariato, che può moltiplicarsi solo a condizione di generare nuovo lavoro salariato, per sfruttarlo di nuovo. » (Karl Marx - Friedrich Engels, *Manifesto dei comunisti*, 1848)

O, detto ancora più chiaramente:

« Voi inorridite perché vogliamo abolire la proprietà privata. Ma nella vostra società attuale la proprietà privata è abolita per i nove decimi dei suoi membri; la proprietà privata esiste proprio per il fatto che per nove decimi non esiste. Dunque voi ci rimproverate di voler abolire una proprietà che presuppone come condizione necessaria la privazione della proprietà dell'enorme maggioranza della società. » (Karl Marx - Friedrich Engels, *Manifesto dei comunisti*, 1848)

Quindi, come il proprietario signorile-feudale escludeva dalla proprietà masse di servi che si sono poi sottratti al giogo feudale e sono diventati padroni di sé stessi e quindi nuovi proprietari, così il proprietario borghese-padronale ha escluso dalla proprietà masse di operai. E così come la proprietà dei primi era sancita e difesa dal re e dai cavalieri armati al servizio del feudatario, così la proprietà dei secondi è stata difesa dallo stato nazionale con la sua polizia e i suoi tribunali. È lo stesso Adam Smith a riconoscere questa realtà:

“Il governo, nella misura in cui è istituito per la protezione della proprietà, è in realtà istituito per la difesa del ricco contro il povero, o di coloro che hanno qualche proprietà contro quelli che non ne hanno affatto.” (Adam Smith, *The Wealth of Nations*, Libro V, Capitolo I, Parte II, 1776).

Inoltre, come i feudatari si appropriavano del lavoro dei servi,

così i padroni capitalisti si sono appropriati della forza-lavoro del proletariato operaio per far funzionare le loro imprese. Ritenere che quest'ultima appropriazione e la conseguente esclusione dalla proprietà di masse enormi di persone sia una condizione auspicabile e definitiva è cosa che non è accettata da nessuna concezione filosofica e morale moderna.

I liberali classici infatti, ponendo con Locke, la fonte della proprietà nell'attività umana, universalizzano la proprietà alle persone in grado di agire produttivamente (cioè praticamente a tutti).

Quindi, dal punto di vista di un liberale conseguente, l'operaio proletario che svolge attività produttiva ma non gode di alcuna proprietà personale è, non solo una realtà assurda ma anche una negazione totale dei principi teorici liberali.

Gli anarchici, fin dai tempi di Proudhon, e sulla scia dei primi liberali, hanno visto nella diffusione e partecipazione alla proprietà da parte di tutti un baluardo per la difesa e diffusione della libertà (« la propriété c'est la liberté. » - Pierre-Joseph Proudhon, *Théorie de la Propriété*, 1862).

Scrivendo Malatesta:

"I nostri avversari difensori e beneficiari del presente sistema sociale dicono abitualmente, per giustificare il diritto alla proprietà privata che 'la proprietà è la condizione e la garanzia della libertà.' Noi siamo d'accordo con loro. Non ripetiamo continuamente che 'chi è povero è schiavo?'

Ma allora che cosa ci separa. Io credo che la differenza è molto chiara. In realtà, la proprietà che essi difendono è la proprietà capitalistica che permette di vivere del lavoro altrui; quella che suppone quindi l'esistenza di una classe di poveracci, di non-proprietari, costretti a vendere il proprio lavoro ai proprietari per un salario irrisorio." (Errico Malatesta, *Il Risveglio*, Genève, 1929)

Molti difensori della proprietà padronale capitalista hanno

inoltre l'abitudine di vedere nelle disuguaglianze, anche profonde, nella dotazione di proprietà l'indice di un sistema capitalistico funzionante al meglio, in opposizione al presunto egalitarismo socialista.

Se così fosse, Stalin che qualificò l'egalitarismo come deviazione piccolo-borghese, e il regime stalinista, in cui il differenziale salariale tra dirigenti di fabbrica e operai era di 1 a 300, dovrebbero essere visti come esempi mirabili di capitalismo.

Se a ciò si aggiunge l'obiettivo di molti anarco-capitalisti di una privatizzazione universale della proprietà, allora regrediamo totalmente nella proprietà signorile in cui i feudatari si spartivano tutte le terre e gli altri erano semplici servi privi di qualsiasi proprietà. E questo viene presentato come un futuro di liberazione (libertarismo anarco-capitalista).

Come sottolineato da Roderick Long:

« An all-private system can be oppressive, just as an all-public one can be; but a system that allows networks of private spaces and public spaces to compete against each other offers the greatest scope for individual freedom. » [Un sistema interamente privato può essere oppressivo, così come può esserlo un sistema interamente pubblico; ma un sistema che permetta alle reti di spazi privati e di spazi pubblici di competere l'uno contro l'altro amplia al massimo la libertà individuale.] (*A Plea for Public Property*, 1998)

In sostanza, se la proprietà è un fatto positivo per liberali, anarchici e socialisti classici, allora l'esclusione di masse enormi di persone dalla proprietà (come ai tempi della Rivoluzione Industriale e la nascita del proletariato operaio) è stato ed è un fatto negativo e ci si può augurare, storicamente transitorio.

Allora vediamo cosa ci potrebbe offrire un futuro che non sia fatto né di un ritorno alla proprietà signorile degli anarco-capitalisti né di un permanere nella proprietà padronale dei capitalisti corporativisti.

La proprietà personale-universale

1. Superamento della proprietà padronale

Il superamento della proprietà padronale corrisponde alla fine del controllo esclusivo, da parte di una minoranza, dei mezzi di produzione e degli strumenti dello scambio. Significa, ad esempio, la fine del monopolio statale-padronale sulla emissione della moneta (fine della banca centrale) e la possibilità di introdurre una pluralità di strumenti di pagamento che si diffondono e sopravvivono sulla base dell'accettazione volontaria da parte delle persone interessate.

Il superamento della proprietà padronale dei mezzi di produzione da parte di una ristretta cerchia di persone è una realtà già attuale in molti casi, soprattutto quando si ha a che fare con il cosiddetto capitale umano.

Significa inoltre la fine del monopolio, garantito dallo stato, della proprietà intellettuale in quanto nocivo al progresso e ingiusto nei confronti di tutti quelli che hanno partecipato alla formazione di una invenzione, premiando solo l'ultimo anello della catena.

2. Diffusione della proprietà personale

Il superamento della proprietà padronale porta alla realizzazione delle idee dei liberali e dei comunisti classici per i quali la proprietà si basa sull'attività produttiva degli individui. Se questo è abbastanza chiaro per uno studioso del pensiero di Locke, non sembra sia altrettanto chiaro a molti che si dichiarano marxisti. Eppure Marx ed Engels hanno affermato esplicitamente che «Il comunismo non toglie a nessuno il potere di appropriarsi prodotti della società, toglie soltanto il potere di assoggettarsi il lavoro altrui mediante tale appropriazione.» (*Manifesto dei Comunisti*, 1848)

La proprietà personale a cui si fa qui riferimento sono, non solo oggetti e beni di uso diretto individuale, ma anche quote di partecipazione in attività e progetti in comune.

Le forme più recenti di finanziamento di nuove produzioni (ad es. *kickstarter*) danno già una indicazione di un mondo a venire in cui non esistono più accaparratori e affaristi finanziari (banche e borse).

Al posto delle attuali concentrazioni si intravede già una possibile diffusione della proprietà su scala mai vista.

3. Protezione e cura della proprietà comunitaria (quella goduta e curata in comune)

I sostenitori della proprietà padronale, oltre a sostenere la tesi che con la fine della loro proprietà si instaurerebbe il regno del vizio, dell'ozio e della povertà generalizzata, hanno anche diffuso la favola della cosiddetta «*tragedy of the commons*» per cui, ad esempio, un pascolo senza un padrone esclusivo sarebbe sfruttato e rovinato da tutti.

La storia dei *commons* non fornisce alcun sostegno a tali tesi, anzi, le regole comunitarie che vincolavano le persone nell'uso dei *commons* erano quanto mai stringenti in materia di conservazione e utilizzo del bene, nel lungo periodo.

Nella società attuale il ruolo e l'ambito dei *commons* sta crescendo a dismisura. Infatti, non sono *commons* solo le risorse ambientali, paesaggistiche, monumentali, di artefatti culturali, ecc. ma lo è tutto il regno della conoscenza e dell'informazione. La rete mondiale di comunicazione è un *commons* mirabile e tale deve rimanere, al di fuori delle ingerenze di interessati padroni, istituzionali e corporativi.

Ciò a cui stiamo inoltre assistendo è la messa a disposizione delle persone (uso) di beni che sono di proprietà individuale (abitazione, auto) o di gruppo (laboratorio di attrezzi). La società del futuro potrebbe essere basata sul possesso occasionale di beni ogni volta che una persona ne abbia bisogno piuttosto che sulla loro proprietà esclusiva e permanente.

La *sharing economy* che sta emergendo e si sta diffondendo è una economia che, per molti aspetti e in molti casi, va al di là non solo della proprietà padronale ma anche della proprietà personale.

L'essere aperti al nuovo, cogliere quello che vi è di valido e utile: questo è il modo di essere delle persone mature. Restare ancorati alle

convinzioni e convenzioni del passato e avere paura dei cambiamenti è invece la caratteristica degli esseri paurosi, sfiduciati e diffidenti.

Per costoro, il futuro è la ripetizione all'infinito del passato-presente, in sostanza uno stato di rigidità che equivale alla morte.

Lasciamo allora che i morti viventi vengano sepolti dalle loro morte idee e avviamoci con entusiasmo ed energia verso il futuro.

109

SCARSITÀ E INSICUREZZA

(SETTEMBRE 2016)

Fin dai tempi più remoti, il potere, qualsiasi potere, ha messo radici e si è propagato, attraverso la presenza, reale o fittizia, di due fattori: la scarsità e l'insicurezza.

Per il potere, l'importanza di questi due fattori deriva dal fatto che le persone diventano sottomesse e possono essere manipolate solo o soprattutto quando vivono o avvertono uno stato di bisogno e di profonda incertezza riguardo al loro futuro.

Nel corso della storia, allorché un popolo si trovava in situazioni di benessere materiale e poteva contare su notevoli risorse produttive, il potere ne approfittava per dare libero corso alle sue voglie di conquista (guerre, invasioni, occupazioni). In tal modo ricostituiva quelle situazioni di scarsità e di insicurezza che sono ideali per il rafforzamento del potere stesso.

I decenni a cavallo tra il secolo diciannovesimo e ventesimo sono, a questo riguardo, estremamente illuminanti. Un periodo di scoperte tecnologiche e di crescente produzione e benessere materiale, tale da essere definito da taluni *la belle époque*, è stato caratterizzato dall'imperialismo delle grandi potenze e, alla fine, dallo scoppio della Prima guerra mondiale che, re-introducendo scarsità e

insicurezza, ha rafforzato a dismisura il potere degli stati nazionali che avevano generato tale sconvolgimento.

Le guerre, infatti, questo farmaco prodigioso atto a ridare forza al potere degli stati, sono state sempre grandi produttrici di scarsità e di insicurezza.

A partire dalla fine della seconda guerra mondiale però, una situazione nuova si è venuta a creare nel mondo occidentale. Se facciamo riferimento all'Europa occidentale, conflitti e atrocità hanno avuto luogo alla periferia (ad es. nei Balcani, in Cecenia, in Ucraina) ma nessuna guerra tra i grandi stati del vecchio continente è scoppiata dal 1945 ai giorni nostri.

Questa situazione non faceva e non fa presagire nulla di buono per il potere, politico ed economico.

Ecco allora che dei sostituti andavano creati ad arte per rafforzare la convinzione o generare almeno la sensazione che scarsità e insicurezza siano due aspetti fondamentali e inevitabili nell'esistenza del genere umano.

Per cui, a partire dagli anni '50, la cosiddetta guerra fredda tra una potenza cosiddetta capitalistica e una cosiddetta comunista ha fatto da sostituto idoneo della guerra vera e propria, combattuta con aerei e carri armati. Per dare poi una impressione più realistica, conflitti veri e propri tra i due campi sono stati combattuti, anche qui, alla periferia degli imperi (Corea, Vietnam). Nei centri dominanti la vita continuava a svolgersi regolarmente. Occorreva però far sussistere sempre il timore di una possibile scarsità di beni materiali e di possibili immani sconvolgimenti del proprio modo di vita se fosse scoppiato un conflitto nucleare vero e proprio. Da qui la necessità di essere sempre all'erta e sempre docili sotto la guida del potere statale, il benevolo e rassicurante Padre-Padrone.

Sfortunatamente, per gli stati, il crollo di uno degli imperi ha eliminato questa costruzione, per molti versi artificiosa, che generava una tensione continua. Inoltre, la crescita costante della produzione a seguito della introduzione di continui miglioramenti tecnici, potrebbe far crollare tutto il castello di scarsità e insicurezze su cui si

regge il potere degli stati. Era quindi assolutamente indispensabile trovare nuovi nemici che ricreassero quelle situazioni di scarsità e insicurezza che gli stati tanto desiderano.

Ideologi di tutte le sette e di tutti i colori si sono dunque impegnati a trovare soluzioni che tenessero assolutamente in vita questi due fattori. Vediamo come hanno operato e come stanno operando al riguardo.

Scarsità

La scarsità diventa una realtà quando l'assorbimento dei beni è accelerato a tal punto che la produzione non può adeguarsi pienamente alla domanda. Al giorno d'oggi questo può avvenire, in occidente, solo per beni non di prima necessità la cui richiesta è fatta, simultaneamente a livello mondiale, da milioni di persone e per un preciso bene prodotto da una sola impresa (come l'ultimo modello di un *iphone*). E anche in questo caso, la scarsità dura solo alcuni giorni o al massimo qualche settimana. Per quanto riguarda un bene di prima necessità come il pane, ci sono macchinari che producono 15mila panini in un'ora. Se in ogni città di medie dimensioni si impiantassero dieci di questi macchinari che producono a ciclo continuo tutta la giornata, avremmo allora 3 milioni e mezzo di panini da vendere ogni giorno. L'idea di un assalto ai forni, a meno di guerre devastanti che distruggono i raccolti di grano, è quindi tema di un racconto di fantascienza o episodio di manzoniana memoria.

Per quanto riguarda un tetto sotto cui ripararsi, l'edilizia è stata promossa da decenni in quanto volano dell'economia. I risultati sono la città "fantasma" nella provincia cinese di Hubei, con più di centomila appartamenti per soli 30 mila abitanti, il boom edilizio in Spagna nel decennio passato, il numero fenomenale di seconde case in molti paesi europei, e via scorrendo. Con i metodi attuali di prefabbricazione, una casa può essere costruita in pochi giorni (o anche in poche ore).

In sostanza siamo arrivati alla produzione di massa di beni di sostentamento e di rifugio.

Coloro che, nonostante ciò, parlano ancora, con tutta serietà, di scarsità, fanno forse riferimento, senza dirlo apertamente, al fatto che non tutti possono permettersi rubinetterie d'oro, una Ferrari in garage e una manciata di diamanti nel cassetto. Per alcuni di questi beni, come i diamanti e anche le Ferrari, la scarsità è voluta altrimenti non sarebbero *status symbol* e il loro prezzo crollerebbe. Ad esempio, il cartello dei diamanti (controllato da De Beers) si dà da fare per ridurre la quantità di pietre preziose immesse sul mercato perché altrimenti esse cesserebbero di essere preziose. Si tratta in sostanza di una scarsità voluta sia dai produttori che dagli acquirenti.

Se mettiamo da parte queste "scarsità" da nababbi, rimane il fatto che gli stati si trovano a dover generare scarsità vere per assorbire una produzione che cresce a velocità vertiginosa attraverso l'automazione e la robotica. Pagare le persone per scavare e riempire buche non è più una soluzione sufficiente. Arriverà il momento in cui tutti dovranno ricevere dallo stato la loro paghetta (reddito di cittadinanza, lo chiamano alcuni) e dovranno fare fino in fondo il loro dovere di bravi consumatori. Le imprese daranno una mano riducendo sempre più il periodo di utilizzo dei prodotti (usa e getta sarà la regola) e gli sprechi saranno la regola per il funzionamento del sistema. Alla fine, sregolatezze e parassitismi a livello di massa, oltre allo stimolo continuo e generalizzato verso bisogni infiniti e abnormi, dovrebbero ristabilire quella condizione di scarsità che è così cara e necessaria al potere politico ed economico.

Insicurezza

L'esistenza dell'insicurezza è garantita dalla presenza di un nemico, vero, inventato o prodotto ad arte. Con la fine del "comunismo" c'era bisogno, in occidente, di un nemico diffuso dappertutto e che non commettesse l'affronto di scomparire tutt'a un tratto, come ha fatto uno stato ideologicamente e materialmente alla bancarotta. Il terrorista diventa quindi il nemico ideale perché costringe a stare sempre all'allerta (può colpire ovunque e in qualsiasi momento, almeno questo vuole far credere il potere) e se ne possono fabbricare

quanti se ne vuole: basta bombardare innocenti in qualche luogo per suscitare rabbia e odio indicibili che, prima o poi, troveranno sfogo, da qualche parte, in atti inconsulti. L'atto terroristico è, spesso, il prodotto della debolezza assoluta degli impotenti che devono trovare uno sfogo a seguito dell'uso massiccio della forza da parte dei potenti. Per gli impotenti la soluzione è la morte eroica per vendicare un oltraggio subito o visto subire; mentre, per i potenti, l'obiettivo è la «guerra infinita» che consenta al potere di esistere indefinitamente in quanto presunto garante della sicurezza.

Un altro motivo di insicurezza creata ad arte sono le migrazioni provocate appunto da guerre e repressioni che producono milioni di rifugiati. Anche il migrante in cerca di una vita migliore in una località del tutto diversa da dove è nato, è equiparato ad un disperato che lo stato deve controllare e dominare (il dominio è chiamato integrazione). Sulla paura dello straniero il potere politico ha sempre costruito le sue fortune, alzando il vessillo patriottico dell'identità nazionale. Essendo però il mono-culturalismo un prodotto dello stato nazionale centrale, coloro che lo rivendicano e ne vanno fieri sono, né più né meno, che i chierichetti dell'altare della patria.

L'insicurezza creata ad arte è poi anche uno strumento economico estremamente utile. Ha dato vita ad una industria della sicurezza che occupa centinaia di migliaia di persone (basti pensare agli apparati di sicurezza negli aeroporti di tutto il mondo) e che si ramifica anche nei cosiddetti centri di prima accoglienza in cui il migrante si trova rinchiuso e ridotto alla condizione di parassita, mentre ha le energie e la voglia per guadagnarsi autonomamente da vivere. Ma così facendo, aggraverebbe ancor più il problema dell'abbondanza di beni, mentre è molto meglio, per il potere politico ed economico, che rimanga un parassita e contribuisca, con il suo consumo, all'assorbimento della produzione.

Di fronte a questo scenario due aspetti vanno sottolineati:

(1) Il coro infinito di coloro che proclamano l'esistenza, ora e sempre, della scarsità e dell'insicurezza, costituisce il miglior sostegno per la perpetuazione del potere politico ed economico

corrente. Ed è per questo che una entità corrotta, spregevole e obsoleta come lo stato, continua ad esistere. Anche coloro che vorrebbero scomparisse portano elementi che ne garantiscono la sopravvivenza. Per cui, fino a quando una persona sarà schiava mentalmente di vecchie ideologie, essa rimarrà serva del potere, qualunque siano le sue pretese e i suoi proclami.

(2) Scarsità e insicurezza non sono condizioni insolubili e imprescindibili del genere umano. Sia in passato che ai giorni nostri, l'essere umano ha avuto ed ha gli strumenti per soddisfare tutti i suoi bisogni essenziali; quella che manca è la consapevolezza che un modo diverso di organizzazione sociale, senza sfruttatori e parassiti, è possibile. Occorre quindi far seguire, duecento anni dopo l'abolizione della schiavitù, la fine della servitù volontaria che è asservimento a ideologie oppressive oltre che a poteri opprimenti.

LA NUOVA TRATTA DEGLI
SCHIIVI

(OTTOBRE 2016)

Quando abitavo in Francia, a Lyon, e frequentavo un corso di Ricerca Documentaria, un giorno arrivò un docente senegalese per una presentazione. Alla fine dell'incontro si sviluppò una discussione tra uno studente della Costa d'Avorio e il docente senegalese. Lo studente gli esponeva la visione convenzionale negli ambienti di sinistra e cioè quella dell'Africa povera perché sfruttata dalle potenze imperialiste fin dai tempi della tratta degli schiavi. In quella occasione, il docente senegalese disse qualcosa che ignoravo e che mi è rimasto impresso nella memoria. Faceva notare che la tratta degli schiavi sulle coste del Senegal era stata resa possibile perché altri africani catturavano i neri nelle zone interne e li portavano sulla costa dove li vendevano agli schiavisti bianchi. Questi ultimi non si avventuravano mai nell'interno conoscendo i rischi e i pericoli (in termini di malattie e attacchi a sorpresa) che avrebbero corso.

In sostanza, ci faceva capire, non si trattava di bianchi sfruttatori che assoggettavano poveri neri, ma di padroni di vario colore (bianchi, neri, mulatti) che schiavizzavano persone indifese.

La storia ha per secoli ripetuto questo schema, con semplici variazioni.

Anche ai giorni nostri, le navi dei padroni si avvicinano alle coste di un paese e recuperano esseri umani che entrano nella nuova tratta degli schiavi. Questa affermazione può apparire, a molti, incredibile o addirittura assurda.

Che si tratti di una nuova tratta degli schiavi, è infatti negato con estremo vigore sia dal fervente umanitario che sottolinea solo lo sforzo dei paesi dell'Europa occidentale di salvare vite umane, sia dal fervente nazionalista che giudica questi nuovi arrivati solo come dei soggetti che attenderanno al suo benessere e alla sua sicurezza. Quindi, tutt'altro che degli schiavi, né per gli uni né per gli altri. Ma o dei poveretti da aiutare o degli avvoltoi da scacciare.

Il fatto di avere queste visioni diametralmente opposte ritenendole, ognuno dalla sua parte, vere, deriva probabilmente dal fatto che ciascun individuo filtra la realtà attraverso le sue specifiche lenti ideologiche, per cui vede solo quello che vuole vedere, ingigantisce certi dati, ne trascura bellamente altri e non sente ragioni se non quelle dettate dal suo credo ideologico. Per cui i profughi, i migranti, gli extra-comunitari o che dir si voglia, o sono tutti santi o sono tutti diavoli.

Questo è, in sostanza, il succo delle conversazioni da bar o dei post sui social networks. Pochi offrono visioni articolate e proposte sensate.

L'ipotesi che qui si sostiene invece è che, per quanto riguarda le migrazioni attuali, abbiamo a che fare con una nuova tratta degli schiavi, adattata ai vincoli culturali del secolo corrente che aborriscono l'applicazione di catene di ferro ben visibili, ma accettano, attivamente o passivamente, la presenza di vincoli politici, laccioli burocratici, muri ben solidi, luoghi di detenzione chiamati centri di accoglienza, e via discorrendo.

Le funzioni adempiute da questa nuova tratta sono molteplici e varie, e fanno comodo a gruppi differenti (e anche antagonisti) di individui. Vediamo di elencarle:

- **Funzione produttiva.** In Europa, soprattutto nei paesi più ricchi, molti lavori pesanti e faticosi, sono stati da decenni affidati a persone provenienti dall'estero. In Germania, ad esempio, questo è stato il caso dei Turchi nelle fabbriche metalmeccaniche, in Belgio degli Italiani che lavoravano in miniera, o a Torino dei meridionali che erano occupati alla Fiat. Attualmente, l'espansione su territori più vasti di una condizione di benessere materiale ha fatto sì che le persone disponibili per questi lavori provengano da un più distante Sud. Adesso solo gli africani e taluni asiatici sono disponibili a raccogliere pomodori per un salario di fame e a svolgere molti altri lavori che i locali non sono più disposti a fare, soprattutto non a quel salario, per così tante ore e in condizioni di vita così disagiate. Lavoratori del Sud del mondo si trovano anche in molte fabbriche e fabbrichette del Nord Italia, dove il padroncino sbraita contro gli extracomunitari un giorno perché sono dei fannulloni e l'altro giorno perché rubano il lavoro agli italiani. Quanto ad essere dei fannulloni, i cosiddetti extra-comunitari sono attualmente (2016), in Italia, il 5,8% ma rappresentano l'11% dei lavoratori. E sul rubare il lavoro agli italiani vale quanto detto più sopra.

- **Funzione affaristica.** Gli immigrati rappresentano una realtà su cui fare affari colossali in tutte le varie fasi del ciclo del loro esistere e muoversi. Già la partenza verso nuovi lidi comporta un salasso da pagare a persone senza scrupoli che sfruttano lo stato di necessità o la voglia di evadere da una realtà non più accettabile (fuga da guerre o semplice ricerca di migliori prospettive di vita). Il posto su una barca malandata che potrebbe affondare in qualsiasi momento può arrivare a costare dai 700 fino ad oltre 2000 euro. In alcuni casi i costi sono ancora più alti. Scrive una giornalista inglese: Bayin Keflemekal, 30 anni, infermiera dall'Eritrea, ha pagato circa 6.500 euro solo per raggiungere la costa libica. In sostanza, per i proprietari di automezzi e di barconi in Africa il traffico di esseri umani rende molto, ma molto di più, che una attività di trasporto merci o la commercializzazione del pescato. Un altro affare è rappresentato per gli stati dal pattugliamento del Mediterraneo per cui si

ricevono fondi dell'Unione Europea. Il pattugliamento porta sì al salvataggio di persone su barconi malandati, in avaria o in pericolo di affondare, ma questa è solo la premessa necessaria per passare al successivo anello della catena del malaffare. Varie mafie si sono formate sulla base di procedure burocratiche che prevedono la schedatura e l'accoglienza (leggi: reclusione) dei migranti. Come risulta da una conversazione telefonica tra persone implicate nel business della cosiddetta accoglienza migranti «Tu hai idea di quanto guadagno con gli immigrati? Il traffico di droga rende di meno» (Salvatore Buzzi). In sostanza, l'immigrato come merce da utilizzare per spillare soldi a tutti con il pretesto dell'intervento umanitario.

- **Funzione politica.** La politica, che riduce tutta la realtà nel quadro dello stato assistenziale-stato nazionale-stato territoriale, consente e alimenta questi comportamenti di sfruttamento e di rapina nei confronti degli immigrati, in sostanza questa nuova tratta degli schiavi. Il portatore dell'ideologia nazionalista utilizza gli immigrati come uno spauracchio per raccogliere consensi a buon mercato. Dipinge tutti gli immigrati come persone violente (alcuni lo sono ma non certo tutti), che rigettano l'identità italica (perché poi dovrebbero accettarla), un pericolo per le donne locali (molti di loro sono invece qui con tutta la famiglia) e via discorrendo. L'ideologia nazionalista è una ideologia grettamente egoista (promuovere chiusure) e apertamente terrorista (suscitare paure) che tende a rendere difficile per l'immigrato trovare un lavoro, avviluppandolo in una serie di vincoli e divieti burocratici, per cui diventa carne da macello per il caporalato agricolo e per il padronato industriale. Così la funzione produttiva (di sfruttamento) si salda con la funzione politica (di manipolazione). Padroncini e politicanti lavorano quindi tacitamente in pieno accordo.

Per quanto riguarda il portatore dell'ideologia pseudo-umanitaria per il quale lo stato deve intervenire a salvare e proteggere gli immigrati, questa figura è la foglia di fico o la patina fintamente progressista che serve a coprire tutto l'affarismo che si è sviluppato intorno ai migranti. In sostanza, destra e sinistra, se così vogliamo

ancora chiamarle, sono le due versioni idiote e criminali che permettono a questa nuova tratta degli schiavi di continuare al fine di ricavarne benefici in termini politici ed economici, per loro e per i loro compagni e amici.

Allora, come se ne esce da questa situazione di disumanità demenziale e di immoralità allucinante?

La via d'uscita è la fine della sovranità territoriale degli stati che, come tanti grandi e piccoli Al Capone, si arrogano il diritto di estrarre il pizzo e dominare tutti i soggetti che vivono all'interno di un certo territorio. Questo dominio territoriale monopolistico non è esistito eternamente (ma solo a partire dal trattato di Westfalia, 1648) e non è un requisito imprescindibile per una organizzazione sociale civile. Tutt'altro. Con la nascita degli stati nazionali la violenza e le aggressioni si sono moltiplicate in quanto il potere di opprimere e di sfruttare si è ancor più organizzato e strutturato.

Con la fine degli stati territoriali sarebbe possibile far emergere, attraverso la costituzione di comunità volontarie, due semplici requisiti di civiltà:

- la libertà di azione (*laissez-faire*) e di circolazione (*laissez-passer*) per tutti e dovunque;
- il principio di non-aggressione che significa rispetto delle scelte e degli spazi personali di ciascuno.

A quel punto, politicanti, affaristi, sfruttatori e pseudo-umanitari non troverebbero più nessuno che dia loro retta e le loro ideologie apparirebbero come bocconi indigesti che nessuno vorrà più mandar giù.

E si tornerà allora, finalmente, a prendere in esame la realtà vera, fatta di esseri umani, delle loro simpatie, empatie, affinità e volontà.

L'INSOSTENIBILE INSENSATEZZA DEL «CAPITALISMO»

(OTTOBRE 2016)

Nell'ambito delle scienze sociali esistono vocaboli che vengono utilizzati in continuazione alla maniera di Humpty Dumpty:

“Quando uso una parola – aveva detto Humpty Dumpty – quella parola prende il significato che io ho deciso di attribuire ad essa.”

(Lewis Carrol, *Through the Looking Glass*, 1872)

Uno di questi vocaboli, usati e abusati, è: *capitalismo*. Quando una persona impiega il termine *capitalismo*, accade assai spesso che la sua visione sia ideologicamente orientata e che l'analisi esaustiva e la critica razionale del tema scompaiano all'istante. Questo avviene perché al termine *capitalismo* sono assegnati significati diversi a seconda dell'ideologia di colui che lo utilizza. Per cui, se davvero vogliamo impiegare nei nostri discorsi questo termine, dovremmo prima chiarire che cosa intendiamo con esso. Se non lo facciamo è assai probabile che facciamo parte dell'allegria brigata degli imbrogliatori culturali e dei propagandisti politici.

Dal momento che qui si intende parlare appunto di *capitalismo*,

diciamo apertamente a cosa si fa ora riferimento. Innanzitutto va detto che, con tale termine, si qualifica un periodo storico (l'età del capitalismo) e non una entità operativa (come nel parlare ricorrente: il capitalismo ha fatto questo, il capitalismo ha fatto quest'altro, è colpa del capitalismo, o altre simili espressioni).

In quanto periodo storico esso può essere, grosso modo, circoscritto dal sorgere della Rivoluzione Industriale in Inghilterra (1750) fino allo scoppio della Prima Guerra Mondiale in Europa (1914).

Questo periodo storico è stato caratterizzato da una serie di fattori che hanno permesso l'emergere di quello che è stato chiamato « il modo di produzione capitalistico. »

Questi fattori sono:

- **L'ampliamento degli spazi di libertà** (di movimento, di intrapresa, di scoperta, ecc.) con il superamento di vari vincoli mentali e materiali (di ordine religioso, feudale, mercantile) propri di epoche passate. L'affermazione della tolleranza religiosa, i viaggi e le scoperte geografiche, la mobilità sociale dei servi diventati artigiani e commercianti, avevano preparato, nel corso dei secoli, questo nuovo clima di maggiore libertà.

- **Lo sviluppo della scienza e la diffusione di nuovi strumenti tecnici.** L'apprezzamento della ricerca scientifica è chiaramente indicato dalla fondazione della Royal Society in Inghilterra (1660), dell'Accademia delle Scienze in Francia (1666), dell'Accademia Tedesca delle Scienze (1687). Per valutare la trasformazione del clima culturale va detto che, a Danzica, alla fine del XVI secolo, l'inventore di un macchinario che faceva risparmiare lavoro venne segretamente fatto affogare e l'invenzione messa al bando dal magistrato della città.

- **L'introduzione di nuovi metodi produttivi basati sulla divisione tecnica del lavoro** (parcellizzazione delle mansioni) **e sull'introduzione a sempre più vasta scala di macchine e congegni meccanici.** È questo appunto il modo di produzione capitalistico di cui parlano Adam Smith e Karl Marx (a cui il termine capitalismo è quasi del tutto estraneo). Il capitale, per Marx, sono le macchine in

quanto strumenti di produzione e il modo di produzione capitalistico è la produzione con l'impiego di macchinari di cui i lavoratori sono semplici appendici.

- **La formazione di un mercato più ampio attraverso l'istituzione e il consolidamento di stati centrali a sovranità macro-territoriale** (dopo la Pace di Westfalia, 1648). I vincoli feudali che avevano impedito la formazione di questo mercato furono quasi tutti soppressi con la Rivoluzione Francese (1789-1799) e con lo *Zollverein* Tedesco (unione doganale) del 1834. In assenza di questi cambiamenti «politici» è improbabile che il modo di produzione capitalistico si sarebbe potuto sviluppare. Infatti, non sarebbe stata possibile una divisione sociale del lavoro su grande scala e quindi una specializzazione atta a innalzare la produttività del lavoro attraverso la nascita della grande industria.

Non si attribuisce qui molta importanza allo sviluppo delle banche e della borsa che sono fenomeni di gran lunga antecedenti la Rivoluzione Industriale. Se fossero bastate le banche e la borsa ad avviare un processo produttivo su grande scala, allora si potrebbe parlare di età del capitalismo anche in riferimento ai tempi di Gesù Cristo quando i cambiavalute del Tempio (gli antecedenti dei banchieri) facevano, già allora, buoni affari. E lo stesso può dirsi dei grandi banchieri fiorentini che, nel corso dei secoli precedenti, hanno dominato la finanza europea prestando grosse somme di denaro a re e potentati vari.

In sostanza l'età del capitalismo è caratterizzata dall'introduzione del modo di produzione capitalistico (divisione tecnica e sociale del lavoro + macchinari e congegni meccanici) agevolato e sostenuto da un certo clima culturale e da cambiamenti nella sfera del potere politico.

Va detto che la libertà e le scoperte scientifiche e tecnologiche non sono fenomeni capitalistici, come alcuni vorrebbero far credere, ma sono solo pre-requisiti che hanno permesso di porre la produzione e il commercio su nuove basi dando vita appunto all'età del capitalismo. Tali pre-requisiti, sviluppandosi ulteriormente (mag-

giore e più diffusa libertà, nuove e più perfezionate scoperte scientifiche) permettono di andare oltre le forme di organizzazione sociale ed economica del passato, in un processo ininterrotto di sviluppo delle società e dei loro modi di produzione.

I risultati economici e sociali più evidenti che sono emersi e continuano ad emergere dalla concomitante presenza dei fattori sopra elencati sono una produzione e un consumo in crescita costante. La scarsità si è ridotta progressivamente e l'abbondanza si è manifestata in tutti i settori della produzione.

Infatti, ciò che caratterizza in particolare il modo di produzione capitalistico e la cultura dei protagonisti principali dell'età del capitalismo (imprenditori, commercianti, inventori, lavoratori, operatori culturali, ecc.) è la spinta crescente ad una sempre maggiore produzione e ad un sempre maggiore consumo.

In effetti, la dinamica interna al modo di produzione capitalistico (e al metodo scientifico sperimentale che gli fa da supporto) poggia sulla ricerca di sempre più efficaci metodi di produzione e di sempre nuovi mercati.

La produzione e il consumo illimitati sono la ragione del suo esistere e sopravvivere. Per arrivare a ciò si utilizzano tutti i metodi possibili e immaginabili tra cui l'obsolescenza programmata di un prodotto, gli stimoli ai consumi di massa attraverso una diffusa e massiccia pubblicità, gli sprechi e la distruzione vera e propria di beni, le guerre e le calamità naturali salutate come eventi augurabili, ecc.

Di fronte ad una crescente capacità produttiva (portata ora all'estremo dallo sviluppo dell'automazione e della robotica) il problema che si è posto per la sopravvivenza del modo di produzione capitalistico è dunque consistito nello stimolo verso una crescente capacità di consumo (e di spreco) da parte delle masse.

Come si è cercato di risolvere questo problema? Attraverso una sempre più stretta alleanza tra potere politico e potere economico. Abbiamo assistito allora al seguente sviluppo storico:

- **età del tardo-capitalismo** : lo stato come comitato protettore della borghesia imprenditoriale e affaristica;
- **età dell'imperialismo** : lo stato come colonizzatore e iniziatore di guerre che utilizzano-distruggono risorse;
- **età dello statismo** : lo stato burocratico-assistenziale come promotore del parassitismo e del consumismo di massa.

In sostanza, per perpetuare sé stessi, i ceti dominanti nella sfera economica e politica hanno trasformato tutto il vivere sociale in una marcia verso la crescita illimitata della produzione e dei consumi.

In questo consiste l'insensatezza del «capitalismo» (cioè di un modo di produzione diventato ideologia). Insensatezza in quanto riduce il pianeta terra a una semplice risorsa produttiva (e di rifiuti) e l'essere umano a una semplice macchina consumistica (e di spreco).

In tutto ciò non vi è più nulla di umano. Nella scala dei bisogni di Maslow, il soddisfacimento dei bisogni primari (di sostentamento, di rifugio) dovrebbe condurre allo sviluppo di bisogni più elevati fino a quello complesso e variegato dell'auto-realizzazione. (Abraham Maslow, *A Theory of Human Motivation*, 1943)

O, per usare l'approccio di Erich Fromm, giunti ad un adeguato soddisfacimento dei bisogni primari, occorrerebbe porre l'accento sul modo dell'essere invece che rimanere ancorati al modo dell'avere. (Erich Fromm, *To Have or to Be*, 1976)

In tempi precedenti, Marx aveva espresso idee simili prefigurando e auspicando il passaggio dal regno della necessità al regno della libertà, costruito sulla base del benessere materiale generato attraverso il modo di produzione capitalistico. (Karl Marx, *Il Capitale*, volume III, capitolo 48)

In effetti, la libertà, che ha costituito uno dei fattori del periodo del capitalismo, può svilupparsi ulteriormente solo se si va oltre l'età attuale (definibile come età del tardo-statismo o del tardo-capital-statismo). Qualsiasi sistema, dopo aver assolto ai suoi compiti, è destinato ad essere superato e sostituito da un sistema più adatto

alle necessità e alle condizioni (moralì, culturali, tecnologiche) dei tempi. Pensare che ci sia ancora bisogno di una crescita massiccia della produzione e dei consumi appare cosa del tutto insensata.

È tempo quindi di inventarsi e costruire un nuovo sistema sociale ed economico, facendo affidamento su ciò che già circola come idee e possibilità tecnologiche, e che vive negli animi e nei desideri di tante persone.

Superare mentalmente il passato e il presente è il primo passo per costruire il futuro.

LA REALTÀ ROMANZATA

(NOVEMBRE 2016)

Il metodo scientifico, detto anche metodo empirico-sperimentale, procede dalla osservazione della realtà circostante. Una buona osservazione richiede una buona percezione che ha luogo non solo attraverso i sensi, ma anche attraverso la mente.

Come sottolineato da William James nei suoi *Principles of Psychology* (1890) :

« ... mentre una parte di ciò che percepiamo proviene, attraverso i nostri sensi, dall'oggetto di fronte a noi, un'altra parte (forse la più consistente) deriva sempre dalla nostra mente. »

Ne consegue quindi che, per una buona osservazione, abbiamo bisogno di sviluppare e affinare non solo i nostri sensi fisici ma anche il nostro senso mentale critico. Questo è soprattutto necessario, se non indispensabile, in situazioni in cui vi sono molte informazioni da recepire, interpretare, valutare, e una serie di decisioni da prendere.

Accade però che un sovraccarico di informazioni, in presenza di

una scarsa capacità di padroneggiarle, porta gli individui a scegliere l'unica strategia per loro praticabile che è quella di semplificare la realtà fino ad eliminare non solo i dettagli particolari ma anche taluni aspetti essenziali.

A seguito di ciò, la realtà che si impone all'osservazione è una realtà ridotta all'osso, fatta quasi sempre di scelte binarie contrapposte : bianco o nero.

Inoltre, non solo questo tipo di osservazione semplifica oltre-modo la realtà fino a incasellarla in due gabbie, ma si finisce anche per rinchiudere sé stessi in una gabbia mentale, di modo che tutta la realtà viene poi percepita dalla prospettiva, limitata e spesso deformata, che si ha dall'interno della gabbia prescelta.

Qualsiasi realtà è quindi non solo ridotta, anche attraverso enormi forzature, allo schema binario, ma qualsiasi nuova informazione è accettata o rifiutata solo nella misura in cui è in sintonia con il proprio schema mentale. Tutto il contrario di quello che suggerisce il metodo empirico-sperimentale e di ciò che veniva praticato, ad esempio, da Charles Darwin, come riportato nella sua *Autobiografia* (1838):

“Nel corso di parecchi anni mi ero attenuto ad una regola aurea, e cioè che, qualora un nuovo fatto era riportato in qualche pubblicazione, o si presentava a me una nuova osservazione o pensiero che contraddiceva le mie vedute generali, ne prendevo immediatamente nota, senza esitazione. Infatti, avevo notato per esperienza che tali fatti e pensieri sfuggivano molto più facilmente dalla memoria che non le istanze a me favorevoli.”

In tempi più recenti Karl Popper ha fatto del principio della falsificabilità la discriminante della scienza e delle affermazioni scientifiche. Il ricercatore scientifico è colui che è attento, in maniera maggiore e più sistematica, a tutti quei fenomeni che possano mettere in discussione le sue credenze, rispetto a quelli che li rafforzano. In sostanza l'esatto opposto di quello che fanno molti, occu-

pati come sono a consolidare in continuazione una convinzione data oramai per certa, e per questo indiscussa e indiscutibile.

Per costoro la realtà semplificata assume i contorni della realtà romanziata, cioè di un romanzo popolare fatto di buoni e di cattivi, di azioni prevedibili e di decisioni scontate, in cui le idee fisse del passato sopravvivono e lottano per affermarsi o consolidarsi anche in futuro.

Vediamo come ciò avviene in concreto esaminando tre convinzioni-pilastro dell'uomo comune e che costituiscono parte consistente della realtà romanziata. Abbiamo allora a che fare con:

(a) Il romanzo della democrazia

Il termine democrazia significa, dal punto di vista etimologico, potere del popolo. Da qui il fascino che questa parola ha nei giornali e nelle conversazioni correnti. A maggior ragione poi, dal momento che, utilizzando uno schema binario esclusivo, si contrappone alla democrazia la dittatura. A nulla serve correggere il tiro e illuminare sul fatto che, anche la democrazia è una dittatura, la dittatura della maggioranza. A questo rilievo si risponde, di solito, che la maggioranza deve comandare su tutti (altrimenti ci sarebbe anarchia intesa come caos) e questo perché *vox populi vox Dei*. Il romanzo (*fiction*) della democrazia è, quindi, talmente allettante per il modo in cui rappresenta la persona comune che compone l'entità popolo, che a nulla serve ribadire che, anche nei regimi democratici, il popolo non conta praticamente nulla perché il potere vero è appannaggio di minoranze organizzate che controllano e manipolano masse di individui atomizzati e disorganizzati. Il mito del suffragio universale, ad esempio, si basa sulla credenza fasulla che gli elettori scelgano il deputato [o il presidente] "mentre la verità è che il deputato si fa scegliere dagli elettori." (Gaetano Mosca, *Elementi di Scienza Politica*, 1896).

(b) Il romanzo del socialismo

Il romanzo del socialismo si basa su finzioni ancora più grossolane e più allettanti. L'idea di una uguaglianza universale, della fine dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, della libertà e del benes-

sere per tutti, sono scenari affascinanti, degni di un film di successo, che fa record d'incassi. Purtroppo, anche qui si tratta di una romanziata colossale, in particolare quando si introduce lo stato a realizzare un tale film. Lo stato al servizio degli esseri umani per la loro liberazione dallo sfruttamento? Nulla di più assurdo per coloro che, tenendo gli occhi ben aperti, conoscono la storia del potere, e di quello statale in particolare. Eppure ciò è quello che avviene quando si scambia la finzione (romanzo) per realtà. Che un nuovo zarismo (il leninismo prima e lo stalinismo poi) sia stato spacciato e creduto come socialismo, la dice infatti lunga sulla capacità di deformazione dei sensi percettivi e del senso critico mentale.

(c) Il romanzo del capitalismo

Il romanzo del capitalismo, pur con i suoi alti e bassi, è tra i più resistenti. Eppure anche qui la finzione supera e stravolge di gran lunga la realtà. Il capitano d'impresa, l'eroe intrepido dei romanzi di Ayn Rand, risulta poi essere stato, nei fatti e di regola, un lobbista furioso, navigatore dei corridoi del potere statale da cui ha ottenuto concessioni e finanziamenti. In questo modo, ad esempio, è stata costruita, dalla metà del secolo XIX, quasi tutta la rete ferroviaria degli Stati Uniti. Le fortune dei cosiddetti capitalisti americani, ad esempio, sono state fatte sulla base delle forniture militari (a partire dalla guerra di Secessione), del debito statale («a national blessing» nelle parole di Jay Cook, famoso uomo d'affari americano), delle concessioni in terreni e risorse finanziarie ottenute attraverso pratiche di «normale» corruzione di senatori e giudici. Risulta ad esempio che «più di un milione di dollari sono stati versati da Drew, Gould e i loro associati [uomini d'affari americani della metà dell'ottocento] per 'commissioni e servizi legali'» (in altri termini «mazzette») (Matthew Josephson, *The Robber Barons*, 1934).

In sostanza, là dove i romanzi popolari raffigurano il potere del popolo (democrazia), l'uomo nuovo (socialismo), il libero produttore che rischia del suo (capitalismo), dobbiamo sostituire l'imma-

gine ben più reale di una cricca di politicanti e faccendieri che domina e sfrutta tutti attraverso una burocrazia ottusa e famelica.

Altro che democrazia, socialismo o capitalismo!

Ad ogni modo, è un fatto che questi romanzi, che hanno avuto ampia diffusione nei decenni passati, sono diventati, per molte persone, una lettura pesante o addirittura indigesta, e per questo li hanno accantonati o gettati nella spazzatura.

Adesso però si tratta, per costoro, di diventare autori, in prima persona, della propria vita, perché essa sia, come realtà e non come finzione, un diario fatto di progetti e realizzazioni personali.

E per questo non c'è più bisogno di affabulatori-intrattenitori, quali ci sono stati offerti in continuo dal mondo politico-affaristico-giornalistico, capaci di produrre solo fasulle realtà romanzate, ma di esseri umani nel pieno possesso delle loro capacità di osservazione, valutazione, azione.

113

PLUS ÇA CHANGE

(NOVEMBRE 2016)

Il romanziere e giornalista francese Alphonse Karr (1808-1890) in uno dei suoi articoli (1849) coniò una frase che è diventata poi espressione universalmente nota: *plus ça change, plus c'est la même chose*.

Con ciò si vuol far intendere che, talvolta, al di là di cambiamenti, anche notevoli all'apparenza, le cose rimangono, in profondità, sostanzialmente le stesse. Questo fenomeno è evidente, in particolare, nei rivolgimenti politici. In effetti, la frase fu successivamente riformulata, dallo stesso Karr, con la precisazione che «En politique, plus ça change, plus c'est la même chose.» (*En fumant*, Paris, 1861, p. 54)

Una idea simile emerge anche nelle parole di Tancredi, il giovane nipote del principe Salina : «Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi.» (Tomasi di Lampedusa, *Il Gattopardo*, 1958). Forte di questo convincimento egli si arruola sotto il tricolore dei garibaldini per costruire la nuova Italia.

Questo modo di pensare e di agire è stato poi definito gattopardesco, a significare il trasformismo delle figure e dei ceti dominanti, che si adattano o addirittura promuovono cambiamenti di facciata

al fine di rimanere sempre a galla. In sostanza, le vecchie idee e pratiche riverniciate con colori luccicanti e risplendenti per far apparire il tutto come una realtà nuova di zecca.

Questo fenomeno di trasformazione-per-la-conservazione è quindi piuttosto vecchio. Si potrebbe pensare e sperare che le persone non caschino più in simili mascherate. E invece, come avviene per i sempre affascinanti trucchetti di un prestigiatore, ecco che l'artificio funziona sempre, e alla grande. Anzi, spesso, più le persone si ritengono smaliziate, e più ci cascano. Non si rendono conto che il vecchio, a cui si oppongono, si ritrova pari pari nel nuovo che accolgono entusiasticamente, a braccia aperte.

Vediamo ad esempio come ciò sta avvenendo nella realtà corrente.

L'antipolitica come nuova politica

C'è attualmente un vento di antipolitica che sta soffiando un po' dappertutto. Lo si avverte nel mondo anglosassone, nei paesi del Mediterraneo, fin nelle piazze dei paesi arabi dove dominano ancora le oligarchie sostenute dagli stati occidentali. La politica ha stancato, parecchi e parecchio.

Allora cosa stanno facendo i più furbi e ambiziosi per venire o restare a galla? Costruiscono la loro carriera sulle ali dell'antipolitica che altro non è che la nuova forma della politica adattata ai tempi attuali. Il trucco è vecchio di almeno cento anni, quando gli esponenti di spicco del fascismo bollavano la politica come cosa sporca, e intanto la praticavano in maniera ancora più furbesca degli altri, cambiando proclami e programmi come meglio conveniva alla ditta Mussolini & camerati.

Poi ci fu, nel primo dopoguerra, il movimento dell'*Uomo Qualunque* del commediografo e giornalista Guglielmo Giannini. Esperienza breve di antipolitica (1944-1948) che terminò con i maggiori esponenti che pensarono bene di confluire nei vari partiti politici.

Dobbiamo aspettare l'arrivo di Umberto Bossi e di Silvio Berlusconi per ritrovare di nuovo l'antipolitica intenta a fare politica. Il

successo è stato tale che, per molti anni, la politica si è identificata in loro, con grande disappunto dei partiti tradizionali. Disappunto per essere stati sostituiti e non perché la cosiddetta antipolitica riusciva a produrre risultati concreti là dove la politica aveva fallito. Anzi, lo stato, espressione della politica, diventava, per mano dei nuovi venuti, ancora più soffocante e centralista, quanto più costoro affermavano che lo volevano leggero e decentrato. Come è successo negli Stati Uniti dove Reagan, a parole ha fatto credere di aver ridotto la sfera dello stato federale e, nei fatti, ne ha aumentato il peso economico attraverso un incremento colossale del debito di bilancio. ("Reagan has tripled the Gross Federal Debt, from \$900 billion to \$2.7 trillion" - Sheldon L. Richman, 1988).

Nonostante ciò, l'antipolitica continua a fare proseliti. Lo vediamo attraverso le figure di Grillo, Farage, Trump (solo per citare alcuni nomi). Con loro appare il quaquaracchismo all'ennesima potenza, fatto di buffoni che generano, ad arte, l'impressione che stanno dando addosso ai vecchi poteri mentre stanno solo prendendo in giro gli eterni illusi.

Il politicamente scorretto come il nuovo politicamente corretto

Il buffone dell'antipolitica, come il buffone di corte, dice cose che nessuno oserebbe dire. Anche questa è cosa vecchia. I capi del fascismo hanno praticato tutto ciò da maestri, attraverso l'esaltazione della violenza, della razza, della nazione, quando i cosiddetti benpensanti (ad es. i liberali classici) erano per la pace, l'emancipazione e il cosmopolitismo. I fascisti disprezzavano la democrazia e il parlamento e al tempo stesso si presentavano alle contese elettorali per essere eletti ... in parlamento. Ma, che importa la coerenza! Ciò che conta è dire cose inusuali (e spesso anche insensate) perché così si può attirare l'attenzione e fare colpo.

I giornalisti, in questo, ci sguazzano, esagerando di proposito anche il minimo accenno di pensiero vagamente scorretto. Essi sanno che, per vendere, bisogna trovare la frase ad effetto, il fenomeno abnorme, come la donna cannone e l'uomo nano negli spetta-

coli da baraccone. Che poi tutto ciò appaia, ben presto, aria fritta, non c'è bisogno neanche di dirlo: le tasse non saranno abbassate, il libero commercio non sarà praticato, lo stato non andrà in pensione, il carcere di Guantanamo non sarà chiuso, ecc. ecc. E qualora le affermazioni, quelle più strampalate, fossero davvero tradotte in realtà, ne seguirebbe solo un peggioramento generale della situazione, e quindi nuovo materiale per ricamare sui loro giornali articoli sensazionalisti e vendere fumo.

La vecchia democrazia s-rappresentativa come arma per i nuovi padroni

I guappi dell'antipolitica utilizzano, per imporsi, la vecchia democrazia rappresentativa che, ai giorni nostri è, sempre più, una democrazia s-rappresentativa. Adesso, in taluni casi, partecipa al voto meno della metà della popolazione. Nelle elezioni regionali del 2010 in Francia, quasi il 54% degli aventi diritto non si è recato a votare. Nella elezione del Parlamento Europeo (2014), si sono astenuti quasi il 58% degli elettori dei paesi dell'Unione. Il nuovo presidente americano Donald Trump è stato eletto con il 28,7% degli aventi diritto al voto, mentre si sono astenuti oltre il 42% degli elettori. In sostanza, basta un consenso largamente minoritario per accumulare un potere straordinario su tutti.

In questa democrazia s-rappresentativa l'importante non è il numero dei consensi ma il fatto di fare colpo e impressionare-illudere una consistente minoranza. Si tratta quindi di una democrazia-spettacolo dove dominano i guappi, gli intrattenitori, gli attori, i conversatori da salotto, gli esperti nell'arte della manipolazione. Ad uso e consumo degli illusi, degli imbroglioni e dei profittatori.

Quali considerazioni si possono dunque fare in presenza di questi fenomeni?

Innanzitutto una di ordine generale, e cioè che il sistema attuale è talmente ossificato e marcio che pensare di cambiarlo dall'interno con l'immissione, dall'esterno, di figure apparentemente nuove è

una illusione da bambini del tutto speranzosi ma niente affatto giudiziosi.

Quello che invece ciascuno, individualmente, dovrebbe fare è operare una riflessione seria che sfoci nella costruzione di un nuovo paradigma interpretativo e operativo.

Questo nuovo paradigma farebbe emergere, con tutta probabilità, la necessità di andare:

1. **oltre la politica** : la fine della politica, vale a dire della ricerca di un potere che domina tutti, rappresenta il passaggio indispensabile per la fine della corruzione degli uni e del servilismo dei tanti.

2. **oltre l'ideologia** : l'ideologia, vale a dire talune convinzioni ingessate che si vorrebbero imporre a tutti, rappresenta il guscio in cui si racchiude tutto ciò che è politico. Occorre invece andare oltre l'idea che debba esistere un pensiero dominante valido e buono per tutti, limitandosi invece alla formulazione di una metodologia che permetta a tutti di esprimere liberamente le proprie idee senza l'esistenza di una entità (lo stato a sovranità territoriale) che imponga a tutti il proprio volere, con la forza o con l'inganno.

3. **oltre la democrazia** : la democrazia s-rappresentativa attuale è sempre più la base del totalitarismo, favorendo la permanenza di oligarchie affaristiche-parassitarie e di masse subordinate-manipolate. Fortunatamente, gli attuali strumenti tecnologici di informazione e di produzione sono, sempre più, in totale dissonanza con questo sistema e possono agevolare il suo superamento.

La fine della politica, dell'ideologia e della democrazia prelude allo sviluppo di individui liberi che si associano liberamente in comunità volontarie.

E così l'essere umano può smettere di vegetare e riprendere a vivere.

I PORTATORI DI HANDICAP

(GENNAIO 2017)

Quando sentiamo la parola *handicap*, come nella frase «portatore di handicap», pensiamo ad una persona gravemente menomata nel corpo (ad es. con impedimenti motori che la costringono su una sedia a rotelle) o nella mente (con arresto dello sviluppo intellettuale o psichico che la rendono, ad esempio, incapace di concettualizzare e comunicare in maniera soddisfacente).

Esistono però, tra di noi, anche persone che, ritenute del tutto normali e cioè non affette da alcun handicap, dovrebbero tuttavia essere, in un certo qual modo, incluse nella categorie dei portatori di handicap. E questa inclusione avrebbe forse, per costoro, un effetto benefico.

Vediamo perché.

In linea generale, la messa in luce che una persona è portatrice di un handicap permette alla comunità circostante di porsi in una posizione di aiuto e di servizio. Ad esempio, la presenza, in un condominio, di un individuo con un handicap motorio, dovrebbe spingere l'amministratore e tutti i condomini a mettere in atto misure che permettano, a quella persona, di poter entrare e uscire dal palazzo

nella maniera più semplice e agevole possibile. Lo stesso dovrebbe avvenire in un agglomerato urbano dove le cosiddette barriere architettoniche andrebbero evitate e superate per permettere la libera e autonoma circolazione anche alle persone con ridotte capacità motorie.

Lo stesso può dirsi per coloro che sono portatori di un disagio psichico o intellettuale, che troverebbero nelle persone circostanti, consapevoli dell'esistenza di questo disagio, assistenza, sostegno e comprensione.

Per quanto riguarda invece le persone, considerate in genere del tutto normali e che qui sono ritenute anch'esse portatrici di handicap, l'individuazione dell'handicap dovrebbe avvenire da parte della persona stessa, cioè una auto-individuazione che le porti ad esserne consapevoli. E questo perché, nel loro caso, l'aiuto ad attenuare-superare l'handicap non può provenire, di massima, dall'esterno ma è, in primo luogo, un processo interno di consapevolezza e soluzione personale.

Questo è facilmente comprensibile una volta che chiariamo di quali handicap stiamo parlando.

Gli handicap fisiologici

La fisiologia è la scienza che studia « a) le funzioni organiche degli esseri viventi; b) le funzioni e il modo di funzionamento degli organi vitali » (Treccani)

Un handicap fisiologico è il prodotto di una cattiva gestione degli organi del corpo sotto forma di affaticamento, maltrattamento, fino ad arrivare ad un vero e proprio danneggiamento.

Le forme in cui tutto ciò si manifesta sono molteplici e del tutto ricorrenti nella vita quotidiana.

Ad esempio, per molti una assunzione eccessiva di cibo è considerata cosa del tutto normale al punto che costoro non si pongono nemmeno più il problema dell'essere obesi. Il mangiare di tutto e di più è definito «avere un buon appetito» ed è spesso considerato un indice di buona salute. Che poi uno aumenti incredibilmente di peso, sviluppando a dismisura certe parti del corpo (pancia, sedere),

è visto più come un problema estetico che non come un handicap fisiologico. E invece è una vera e propria disabilità perché affatica tutto il corpo e rende impossibile o quasi una vita sana fatta di passeggiate e di attività fisica regolare. Inoltre, la sedentarietà, che accompagna di sovente una marcata obesità, complica ancora di più il corretto funzionamento degli organi vitali.

Il maltrattamento-danneggiamento è poi del tutto evidente qualora si sia assuefatti all'uso di talune droghe, tra cui il tabacco è la più comune. In Italia lo stato ne controlla lo spaccio, con un incasso annuale intorno ai 15 miliardi (2015). Il tabacco provoca malattie respiratorie che compromettono il funzionamento dei polmoni e di altri organi, e possono provocare-anticipare la morte del fumatore (terza causa più frequente di morte).

Ancora al giorno d'oggi nessuno se la sente di definire un mangiatore vorace e un fumatore accanito come facenti parte dei portatori di handicap; tuttavia questa qualifica sarebbe del tutto appropriata in quanto risponderebbe in pieno alla caratterizzazione corrente dell'handicap, come ridotta funzionalità della persona e dei suoi organi vitali.

Lo stesso avviene per un altro tipo di handicap, ancora più subdolo e più misconosciuto.

Gli handicap ideologici

Le ideologie sono incrostazioni di idee (per lo più superate) che si trasmettono come schemi semplici di interpretazione della realtà e sopravvivono in quanto facili da capire, anche quando non sono più al passo coi tempi. Spesso rimangono in vita per il semplice fatto che sono funzionali al ceto attualmente dominante o a quello che vorrebbe prenderne il posto in futuro. Per cui, nonostante all'apparenza differenti, nella pratica si assomigliano tutte perché tendono tutte al dominio esclusivo sulla mente degli altri.

I portatori di handicap ideologici vivono quindi in una condizione di asfissia mentale, nella quale il cervello non riceve più nuovi *input* di informazione perché non li cerca o non li vuole. In sostanza,

le ideologie, in quanto idee cristallizzate, esprimono una realtà pietrificata derivante da una creatività bloccata.

In questa situazione l'handicap è rappresentato dal fatto che, il ricorso a idee strafatte dei secoli passati, rende estremamente difficile se non impossibile la ricerca di soluzioni per i problemi correnti. E fare passare queste ideologie come valori eterni è una presa in giro che permette la perpetuazione dell'inganno e dell'auto-inganno ma non avvicina di un passo verso una soluzione.

Siamo qui in presenza del classico caso dell'indovinello dei nove punti in cui si chiede al lettore di unire tutti i punti tracciando quattro linee rette senza mai alzare la matita da foglio. Se ci si impone la limitazione (non richiesta) di non uscire dal perimetro segnato dai nove punti, la soluzione non verrà mai trovata.



Eppure questo è quello che avviene da parte dei portatori degli handicap ideologici. Essi eliminano informazioni che potrebbero essere utili e lo fanno solo perché sono estranee alla loro ideologia, e si auto-impongono limiti non necessari che finiscono per impedire l'emergere di possibili soluzioni, fuori degli schemi convenzionali e dei sentieri battuti.

Uno scenario auspicabile

Come se ne esce allora da una situazione in cui le persone diventano, consapevolmente o inconsapevolmente, portatrici di handicap che potrebbero benissimo superare se solo lo sapessero e lo volessero?

Le possibili soluzioni potrebbero emergere attraverso:

- una **esplorazione** che non ponga limiti alla immaginazione creativa;

- una **sperimentazione** che non ponga limiti alla pratica intelligente;

- una **attuazione** che non ponga limiti alla critica perspicace.

Questa strategia risolutoria è possibile se le persone ricercano e mettono a frutto:

- la **varietà delle esperienze** (ad es. alternanza di attività manuali e intellettuali, cura del corpo e cura della mente)

- la **diversità delle culture** (ad es. padroneggiamento di più lingue straniere, apertura a usi e costumi differenti)

- la **pluralità dei mezzi** (ad es. pluralità di approcci, pluralità delle fonti di informazione e di comunicazione)

In assenza di ciò, il corpo e la mente si deteriorano e appassiscono e l'handicap (fisiologico o ideologico) diventa una condizione cronica di malessere e di scontento personali.

Gli antichi ci hanno lasciato due classici aforismi: *Mens sana in Corpore sano* e *Faber est suae quisque fortunae* (Ognuno è artefice della propria fortuna).

Vediamo di tenerne conto ogni giorno della nostra vita.

LO STATISMO, FASE ULTIMA
DEL CAPITALISMO

(GENNAIO 2017)

L'idea che il socialismo si attui attraverso lo statismo (o statalismo) e che il capitalismo ne sia l'esatta antitesi è profondamente radicata nella mente di molti. Questa convinzione è però sostanzialmente errata, sulla base spesso di una interpretazione del tutto fuorviante degli autori classici.

Adam Smith, ad esempio, è a favore del libero agire nella produzione e negli scambi, privo di interferenze e vincoli statali, ma mette in luce con estrema chiarezza, nel suo *Wealth of Nations*, il fatto che lo stato è una entità voluta e patrocinata anche dai nuovi padroni industriali e commerciali in quanto:

- **protettore della proprietà dei ceti possidenti.** «È solo sotto la protezione del magistrato civile che il proprietario di una proprietà di notevole valore ... dorme ogni notte in sicurezza.» (Libro V, Capitolo I, Parte II)

- **regolatore dei rapporti economici a vantaggio degli imprenditori.** «Tutte le volte che la legge ha cercato di regolare i salari dei lavoratori, è stato sempre piuttosto per abbassarli che per aumentarli.» (Libro I, Capitolo X, Part II)

- **garante della posizione dominante dei commercianti**

nazionali. «La Gran Bretagna ... impone una proibizione assoluta alla costruzione di fornaci per la produzione dell'acciaio o di impianti per il taglio dei metalli in tutte le sue colonie americane. Essa non può sopportare che i suoi coloni si attivino in queste manifatture più avanzate anche se lo facessero per il proprio consumo; ma insiste che i coloni acquistino dai suoi commercianti e fabbricanti i beni di questo tipo di cui essi hanno bisogno.» (Libro IV, Capitolo VII)

Lo stato quindi, pur in forme diverse, svolge la sua abituale funzione a vantaggio dei ceti dominanti non solo nell'ambito dell'economia mercantilista ma anche di quella capitalista.

Con Marx ed Engels abbiamo la piena esplicitazione di questa posizione quando essi affermano che:

«Il potere politico dello Stato moderno non è che un comitato, il quale amministra gli affari comuni di tutta quanta la classe borghese.» (*Manifesto del Partito Comunista*, 1848)

Risulta quindi del tutto sorprendente il fatto che Adam Smith sia stato presentato come un sostenitore, senza riserve, del ceto industriale-commerciale, visto in contrapposizione allo stato, e che si attribuisca a Marx ed Engels l'obiettivo di una economia totalmente statalizzata, per cui lo stato si sarebbe dovuto trasformare, quasi per incanto, da comitato d'affari della borghesia a santo protettore e benefattore del proletariato.

Chiaramente tutto ciò è pura e semplice invenzione propagandistica non solo del ceto statal-industriale dominante (pseudo-liberale) ma anche del ceto politico-burocratico (pseudo-socialista) inteso a ritagliarsi una sua funzione di potere. Costoro, per operare una siffatta mistificazione, hanno giocato su determinate affermazioni contenute negli scritti di Marx ed Engels, tacendo su molte altre, il tutto a loro uso e consumo.

Esaminiamo un po' più a fondo il tema.

Nella visione di Marx ed Engels il socialismo è possibile solo attraverso uno sviluppo massimo delle forze produttive attraverso la piena diffusione del modo di produzione capitalistico. Marx non usa quasi mai il termine «capitalismo»; esso viene qui impiegato per semplice comodità espositiva. Il modo di produzione capitalistico, basato sulla divisione del lavoro, sull'impiego delle macchine e sulla ricerca incessante del profitto tramite un allargamento continuo della produzione, contiene in sé, secondo Marx ed Engels, i germi che porteranno al suo superamento e all'avvento della società socialista. Ciò si verificherà quando le forze produttive (macchine e lavoratori) saranno sviluppate (cioè produttive) a tal punto da permettere una riduzione enorme del tempo dedicato al lavoro e il conseguente godimento, per tutti, di beni e servizi. A quel punto si verificherà una rottura tra forze produttive altamente evolute e rapporti capitalistici di produzione che i capitalisti vorrebbero basati ancora sul comando dall'alto e sullo sfruttamento. Avverrà allora che:

«al posto della vecchia società borghese con le sue classi e coi suoi antagonismi di classe subentra un'associazione nella quale il libero sviluppo di ciascuno è la condizione per il libero sviluppo di tutti.»
(*Manifesto del Partito Comunista*, 1848)

Per Marx ed Engels, lo sviluppo delle forze produttive porta, inoltre, alla rovina dei piccoli produttori e dei piccoli commercianti, sostituiti da imprese gigantesche che dominano il mercato mondiale, veri e propri monopoli che producono e commerciano beni a getto continuo. Nel corso dello sviluppo del modo capitalistico di produzione basato sulla grande e grandissima industria, i monopoli diventano come un nuovo stato industriale che concentra in sé tutto il potere (politico ed economico). Lo stato non è più solo il comitato d'affari della borghesia, con un ruolo e una funzione sussidiaria, ma diventa anche il protagonista indispensabile della vita economica e politica, con l'accentramento nelle sue mani del

credito, dei trasporti, dell'istruzione, della pianificazione economico-sociale.

Scriva Engels:

«In un modo o nell'altro, con trust o senza trust, una cosa è certa: che il rappresentante ufficiale della società capitalistica, lo Stato, deve alla fine assumere la direzione. La necessità della trasformazione in proprietà statale si manifesta anzitutto nei grandi organismi di comunicazione: poste, telegrafi, ferrovie.» (*L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza*, 1880, Parte III)

In sostanza, per Marx ed Engels lo statismo è la fase ultima del modo di produzione capitalistico (cioè con macchinari e grandi imprese). Per questo è anche, secondo loro, l'anticamera del socialismo in quanto le forze produttive avrebbero conseguito, a quel punto, uno sviluppo enorme.

Questo schema interpretativo e predittivo ha avuto forse un qualche riscontro nella realtà?

Sembra proprio di sì, e se non totalmente, almeno in gran parte.

Verso la fine dell'ottocento assistiamo infatti alla nascita di cartelli e di grandissime imprese nei paesi in cui il modo di produzione capitalistico è maggiormente sviluppato (Inghilterra, Germania e soprattutto Stati Uniti).

In tutti i paesi in cui si sviluppa il capitalismo industriale vediamo anche la nascita di Banche Centrali a controllo statale, la diffusione dell'intervento regolatore dello stato nei rapporti economici e sociali (ad es. il *welfare state* del conservatore Bismarck e del liberale Lloyd George), l'istituzione di una istruzione promossa e gestita dallo stato, e via discorrendo. Il tutto poi riceve una notevole spinta dalle due Guerre Mondiali in cui gli industriali capitalisti avrebbero svolto, nell'ambito degli stati, funzioni di direzione e regolazione della produzione per lo sforzo bellico (proseguite successivamente durante la guerra fredda e attualmente nella "guerra infinita" al terrorismo).

Quindi, che il capitalismo, nel suo sviluppo estremo, abbia portato dritto dritto verso lo statismo, è cosa storicamente comprovata. Per cui, vedere una antitesi tra statismo e capitalismo è posizione del tutto fallace. Nel corso del tempo si è sviluppata invece una sempre più stretta compenetrazione se non identificazione.

I liberali padronali hanno cercato in ogni modo di mascherare questa tendenza e di falsificare la storia spacciando l'avanzata dello statismo, da loro orchestrata e promossa in funzione di stabilizzazione degli interessi corporativi, come sviluppo del socialismo. In ciò sono stati corroborati dagli pseudo-socialisti in cerca di potere e di poltrone e per i quali l'occupazione-spartizione dello stato era una opportunità quanto mai ghiotta e attraente.

Va detto comunque che Marx ed Engels, nella formulazione da loro data nel *Manifesto del Partito Comunista* a questo sviluppo del capitalismo verso lo statismo come anticamera del socialismo, hanno offerto solidi motivi per il successo di tale manipolazione-mistificazione. E, difatti, se ne sono resi conto essi stessi in una fase successiva quando hanno affermato, con riferimento alle misure sostenute nel *Manifesto* come punti di passaggio dallo statismo al socialismo:

«Non va dunque assolutamente conferito un peso particolare alle misure rivoluzionarie proposte alla fine della Parte II. Oggi tale passo suonerebbe diversamente sotto molti aspetti.» (Karl Marx e Friedrich Engels, *Prefazione all'edizione tedesca del 1872 del Manifesto del Partito Comunista*)

E, alcuni anni dopo, criticando aspramente l'impostazione statalista del programma del Partito Socialdemocratico Tedesco, Marx dichiarò con tono di quasi disprezzo:

«Che si possa costruire con l'aiuto dello Stato una nuova società, come si costruisce una nuova ferrovia, è degno dell'immaginazione di Lassalle.» (Karl Marx, *Critica del programma di Gotha*, 1875, III)

Ma è con Engels, sopravvissuto a Marx fin verso la fine del secolo (1895) e quindi testimone di alcuni sviluppi inquietanti dello pseudo-socialismo, che viene formulata la condanna più netta dello statismo presentato come socialismo:

«... da quando Bismarck si è dato a statizzare, ha fatto la sua comparsa un certo socialismo falso, e qua e là perfino degenerato in una forma di compiaciuto servilismo, che dichiara senz'altro socialista ogni statizzazione, compresa quella bismarckiana. In verità se la statizzazione del tabacco fosse socialista, potremmo annoverare tra i fondatori del socialismo Napoleone e Metternich. Se lo Stato belga per motivi politici e finanziari assolutamente correnti ha costruito direttamente le sue principali strade ferrate, se Bismarck senza nessuna necessità economica ha statizzato le principali linee ferroviarie della Prussia, semplicemente per poterle dirigere e sfruttare meglio in caso di guerra, per trasformare i ferrovieri in gregge elettorale governativo e principalmente per procurarsi una nuova fonte di entrate indipendente dalle decisioni del parlamento: queste non sono state per nulla misure socialiste né dirette né indirette, né consapevoli né inconsapevoli. Altrimenti sarebbero istituzioni socialiste anche la regia *Seehandlung* (Società prussiana di commercio marittimo) la regia manifattura delle porcellane e perfino i sarti di reggimento o magari la nazionalizzazione dei bordelli, proposta con tutta serietà da un lestofoante nel quarto decennio di questo secolo, sotto Federico Guglielmo III.» (Friedrich Engels, *L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza*, Parte III, 1880)

Dopo aver chiarito la fallacia dell'equazione statismo=socialismo, andrebbe comunque formulata una critica, precisa e puntuale, della visione strategica di estinzione dello stato abbozzata sia da Marx ed Engels che dagli anarchici.

Per quanto riguarda Marx ed Engels, il loro essere affascinati dalla produttività straordinaria delle macchine nell'ambito del

modo di produzione capitalistico, li ha portati ad una incomprensione-sottovalutazione del fattore politico che sarebbe invece diventato dominante nella prima metà del secolo XX secolo con tutto il suo bagaglio mefitico di imperialismo, nazionalismo, protezionismo, militarismo, totalitarismo, fascismo, che essi ritenevano definitivamente superato dal cosmopolitismo culturale e dal libero mercato mondiale, frutto del modo di produzione capitalistico.

Per quanto riguarda gli anarchici, la loro incomprensione o sottovalutazione dello sviluppo economico e l'idea che lo stato potesse scomparire quasi per incanto, per un atto di volontà, anche in assenza del pieno sviluppo di tutte le forze produttive (lavoratori e macchine), li ha portati a isolarsi, culturalmente e socialmente, perdendosi in ribellioni a carattere individuale, talvolta violente e controproducenti, e in diatribe, spesso del tutto sterili.

Tutto ciò ha dato fiato alla propaganda mistificatoria, di cui si è trattato più sopra, da parte dei liberali-padronali (a favore di uno stato corporativistico-protezionista) e degli pseudo-socialisti (a favore di uno stato burocratico-assistenziale).

A seguito di tutto ciò, il liberalismo e il socialismo sono, al giorno d'oggi, talmente corrosi e sfigurati dalle mistificazioni del passato, da diventare irrecuperabili come termini e come concezioni.

Occorre quindi riflettere e apprendere dagli errori del passato, al di fuori di schemi ideologici decotti, in modo da sviluppare un nuovo paradigma culturale in cui la politica, il nuovo oppio dei popoli, sia del tutto squalificata-abbandonata.

Una volta eliminate le ideologie politiche in quanto causa principale dei conflitti e delle diatribe settarie tuttora esistenti, le prospettive per il superamento dello stato risulterebbero quanto mai promettenti, considerata anche la molteplicità di strumenti della scienza e della tecnica a disposizione degli individui nelle società sviluppate.

LA BOTTE PIENA E LA MOGLIE
UBRIACA

(FEBBRAIO 2017)

C'è una espressione nella lingua italiana che è quanto mai colorita e significativa ed è la seguente: «volere la botte piena e la moglie ubriaca.» Essa è presente in molte lingue. Gli inglesi dicono: «*Have one's cake and eat it*» e i francesi «*Vouloir le beurre et l'argent du beurre*»

Il significato è lo stesso e cioè aspirare ad avere, al tempo stesso, due cose opposte tra di loro.

Una realtà fatta di comportamenti e obiettivi che mal si conciliano tra di loro è ampiamente visibile e verificabile nell'ambito del sistema economico corrente, da taluni definito "capitalismo" (o economia mista) che è caratterizzato dalla presenza di imprese cosiddette "private" e di un settore statale cosiddetto "pubblico".

Dal momento che l'esistenza di questi comportamenti e obiettivi contraddittori è la causa di crisi ricorrenti e praticamente inevitabili è utile esaminare le realtà concrete e i modi in cui tutto ciò si manifesta ed elencare alcuni rimedi che sono stati escogitati al riguardo.

L'imprenditore capitalistico, che è sorto parallelamente agli stati nazionali, è guidato nel suo operare da tre esigenze e desideri:

- bassi salari pagati ai suoi dipendenti;

- basse tasse versate sui suoi profitti;
- bassa (o nulla) concorrenza fatta ai suoi prodotti (specialmente da parte di imprese estere).

Al tempo stesso egli coltiva altre esigenze e desideri:

- alti consumi privati (per poter smerciare i suoi prodotti)
- alte spese statali (per avere un ulteriore sbocco, diretto o indiretto, ai suoi prodotti)
- alto flusso di beni esportati (per contare anche sul mercato estero).

Queste esigenze-desideri, elencate qui in maniera molto sintetica e generale, sono più che umanamente comprensibili. Tuttavia, ad un esame anche superficiale, risultano, nella realtà pratica, del tutto inconciliabili tra di loro, almeno a livello complessivo. Vale a dire, non possono valere per tutti i capitalisti, e per questo sono la causa diretta di crisi ricorrenti, settoriali o regionali..

Esaminiamo brevemente la cosa.

Bassi salari - Alti consumi dei lavoratori

Fin dall'inizio dell'epoca industriale, un salario appena sufficiente a mantenere in vita il lavoratore è stata la regola, condensata addirittura in una legge, la legge bronzea dei salari. Tale legge affermava che ad un incremento dei salari sarebbe corrisposta una maggiore offerta di lavoro o l'introduzione di macchine sostitutive del lavoro, riportando quindi i salari al livello di sussistenza. Le lotte operaie hanno contrastato tale tendenza, vera o presunta che fosse, ma i salari non hanno quasi mai tenuto il passo allo straordinario incremento della produttività generato dalle applicazioni della tecnologia al processo produttivo. Tra gli industriali di una volta solo Henry Ford ha capito che se voleva vendere le sue auto doveva pagare salari tali da permettere anche ai suoi operai di acquistarle. Ma, in questo, egli ha rappresentato l'eccezione e non la regola.

Basse tasse - Alte spese dello stato

Gli industriali si sono sempre battuti per basse tasse sulle imprese, cosa anche questa del tutto comprensibile e addirittura giustificabile, ma hanno favorito se non addirittura celebrato e inco-

raggiato qualsiasi spesa effettuata dallo stato. Nelle parole di Jay Cooke, uno dei massimi uomini d'affari dell'ottocento negli Stati Uniti: «a national debt, a national blessing» - un debito nazionale, una benedizione nazionale (Matthew Josephson, *The Robber Barons*, 1934) Questo era ancor più vero se la spesa statale riguardava acquisti diretti di beni (ad es. commesse militari) o lavori appaltati dallo stato (strade, edilizia, ecc.) o finanziamenti di servizi (ad es. trasporti).

In tempi abbastanza recenti la figura preferita da molti simpatizzanti del capitalismo è stato il presidente Reagan che durante il suo mandato ha incrementato le spese statali (+ 60% in valore nominale) e ha triplicato il debito federale.

Basse importazioni - Alte esportazioni

Lo sviluppo di un apparato industriale è stato caratterizzato e agevolato dalla nascita di un mercato nazionale. Gli imprenditori nazionali, tranne quando erano in grado di dominare il mercato mondiale per motivi tecnologici o di supremazia politica (come l'Inghilterra nel secolo XIX) sono sempre stati tendenzialmente protezionisti.

Fino alla fine della seconda guerra mondiale, il protezionismo attuato dagli stati e favorito dagli industriali ha dominato la scena economica. In Italia gli industriali sono stati forzati ad aprirsi alla concorrenza europea, tra mille ritrosie e paure, solo con la nascita dell'Unione Europea dei Pagamenti (1950) e poi del Mercato Comune Europeo (1958).

Le conseguenze

Idee e comportamenti contraddittori hanno come conseguenza l'emergere continuo di crisi. Lo sviluppo dell'industria capitalistica ha portato sì un benessere materiale generalizzato ma è stato caratterizzato anche (e sembra che sempre più lo sarà se non interverranno cambiamenti radicali) da:

- sovrapproduzione delle imprese "private"

- debiti del settore "pubblico"
- squilibri commerciali.

Questi aspetti rappresentano caratteristiche intrinseche del sistema economico corrente che potrebbe essere definito come *capitalstatismo* o *nazional-capitalismo* o semplicemente *statismo*.

Nel corso degli anni abbiamo avuto il passaggio dalla *distruzione creativa* (Joseph Schumpeter e la sostituzione di vecchi modi con forme sempre più efficienti di produzione) alla *distruzione necessaria* (John Maynard Keynes e la creazione di sprechi e attività parassitarie - scavare e riempire buche - per non inceppare la produzione e le vendite).

La distruzione creativa è necessaria e augurabile se viviamo in una società caratterizzata da una diffusa indigenza perché permette di produrre di più e meglio per soddisfare bisogni essenziali insoddisfatti.

La distruzione necessaria è indispensabile allorché viviamo in una società opulenta (bisogni di base ampiamente soddisfatti) e vogliamo rimanere all'interno dello stesso paradigma politico ed economico, vale a dire salvaguardare il potere del complesso statale-affaristico.

Stato nazionale e capitalismo affaristico sono infatti la faccia politica e la faccia economica della stessa medaglia.

Senza lo stato (la spesa per il *welfare-warfare* e i trasferimenti statali) il capitalista non potrebbe sopravvivere. Senza il capitalista che fa affari, lo stato non potrebbe continuare ad esistere (ottenere prestiti per il finanziamento del debito statale).

Per questo gli esponenti del capitalstatismo (uomini politici e uomini d'affari) hanno inventato e messo in atto taluni rimedi volti a mantenere in vita il sistema.

I rimedi insani del capitalstatismo

Lo stato in quanto comitato d'affari del feudalesimo industriale (Thurman Arnold, *The Folklore of Capitalism*, 1937) e finanziario è intervenuto e interviene di continuo per salvare, per quanto è possi-

bile, il sistema economico attuale dalle sue insanabili contraddizioni. Questo è avvenuto attraverso:

- la moltiplicazione di sprechi e distruzioni sotto varie forme (incentivazione di consumi abnormi, salari per impieghi parassitari, enormi spese per armamenti e personale burocratico, interventi militari ricorrenti, ecc. ecc.)

- la redistribuzione assistenziale-paternalistica per creare una massa enorme di consumatori atta ad assorbire una massa crescente di produzione. In tempi passati ciò ha portato alla creazione del *welfare state* da parte del conservatore Bismarck (Germania) e del liberale Lloyd George (Inghilterra). In tempi moderni abbiamo il *quantitative easing* e si parla di *helicopter money* e di reddito di cittadinanza.

- il controllo dei mercati e gli aiuti alla produzione, all'esportazione e alla finanza per far sì che le imprese e le banche nazionali rimangano a galla. Tutti o quasi tutti gli stati, sotto qualsiasi governo di qualsiasi tendenza politica, sono intervenuti come stampella di imprese decotte e di banche sovraesposte e destinate al fallimento, dai casi più noti della Cina e dell'Italia a quelli meno noti della Germania e della Svizzera.

Questi rimedi, immorali e perversi, che hanno caratterizzato l'epoca del *welfare-warfare state*, hanno permesso e permettono forse di attenuare, per un certo periodo, talune contraddizioni del capitalstatismo, salvo poi, per forza di cose, ripiombare successivamente tutti in crisi sempre più durature e profonde.

Quando molte persone avranno preso coscienza di ciò e non vorranno più rimanere intrappolate nelle vecchie faziose dicotomie (capitalismo-socialismo, stato-mercato), solo a quel punto essi capiranno che gli strumenti della tecnologia possono essere usati, pienamente ed efficacemente, per costruire un futuro diverso.

I rimedi auspicabili del post-capitalstatismo

Ancora non è chiaro come sarà definito il sistema organizzativo sociale ed economico che emergerà dal superamento pieno del capitalstatismo. Quello che è evidente è che le contraddizioni sopra elen-

cate vanno assolutamente eliminate. Il nuovo paradigma potrebbe presentare allora, tra le altre, le seguenti caratteristiche:

- diffusione delle possibilità di attività e di interscambio per tutti attraverso la piena attuazione del *laissez-faire laissez-passer*;
- riduzione massiccia e continua del tempo di lavoro (robotizzazione della produzione);
- imprenditoria diffusa dei produttori (laboratori di produzione su domanda);
- superamento progressivo degli sprechi, del parassitismo e dell'obsolescenza programmata;
- sviluppo delle attività di assistenza e cura delle persone e dell'ambiente;
- fine del potere dello stato di tassare e spendere a suo piacimento e nascita di agenzie di servizi in concorrenza tra di loro e scelte dalle persone in maniera libera e volontaria.

A quel punto il *welfare-warfare state* del capitalstatismo sarà cosa del passato.

Come già a suo tempo rimarcato:

« La società che riorganizza la produzione in base a una libera ed eguale associazione di produttori, consegna l'intera macchina statale nel posto che da quel momento le spetta, cioè nel museo delle antichità accanto alla rocca per filare e all'ascia di bronzo. »
(Friedrich Engels, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello stato*, 1884)

IDEOLOGIA CAPITALISTA E MODO DI PRODUZIONE CAPITALISTICO

(FEBBRAIO 2017)

Molto spesso le confusioni e incomprensioni che sorgono nell'ambito delle scienze sociali sono il frutto di un uso poco accurato o del tutto ambiguo dei termini.

Questo è quanto mai evidente nelle scienze politiche ed economiche. Un esempio classico è costituito dal termine «capitalismo».

Sotto la qualifica di «capitalismo» possiamo trovare di tutto e di più, vale a dire disparate caratterizzazioni che scaturiscono da opposte visioni concernenti l'organizzazione sociale desiderata e voluta. Chiaramente, stando così le cose, il termine non ha alcun valore scientifico, né teorico né pratico.

Meglio sarebbe allora non utilizzare più un sostantivo così generico e così ambiguo sotto il profilo della comunicazione, e concentrare l'attenzione e la discussione su due aspetti storicamente ben più concreti e identificabili:

- l'ideologia capitalista
- il modo di produzione capitalistico.

L'ideologia capitalista

Sotto l'espressione «ideologia capitalista» si possono catalogare alcuni aspetti che i sostenitori (e spesso anche gli avversari) del capitalismo ritengono propri di questa concezione. Metterli in luce permette di valutare se essi siano o meno aspetti propri del capitalismo, o se altri lo caratterizzino in maniera più appropriata. Essi sono:

- la proprietà privata
- la libera attività economica
- la ricerca del profitto.

Una seppur brevissima riflessione su questi tre aspetti dovrebbe convincere una persona sensata, che ha una qualche esperienza della vita e delle persone, che questi aspetti (proprietà, libertà, profitto) sono delle costanti nella storia umana e non il portato di una specifica ideologia nota sotto il nome di «capitalismo». Infatti:

- la proprietà privata è un fenomeno che esiste da tempo immemoriale, sia per quanto riguarda oggetti di uso personale che piccole o grandi estensioni di terra (latifondi, feudi, piccola proprietà contadina, ecc.) e abitazioni (dalla capanna del contadino al palazzo del signore);

- la libera attività economica anch'essa esiste da sempre, come realtà o come aspirazione; la si ritrova nell'artigiano ai tempi dei Greci e dei Romani, nei commercianti Fenici che percorrevano il Mediterraneo, e via via lungo il corso della storia, laddove essa non è stata soffocata da potenti individui o gruppi che la rivendicavano solo per sé stessi.

- la ricerca del profitto è parte della natura umana. Come sottolineato da Max Weber

«la sete di lucro, l'aspirazione a guadagnare denaro più che sia possibile, non ha di per sé stessa nulla in comune col capitalismo. Questa aspirazione si ritrova preso camerieri, medici, cocchieri, artisti, *cocottes*, impiegati corruttibili, soldati, banditi, presso i

crociati, i frequentatori di bische, i mendicanti; si può dire presso *all sorts and conditions of men*, in tutte le epoche di tutti i paesi della terra, dove c'era e c'è la possibilità obiettiva.» (*L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, 1922).

Quello che si può affermare però come caratterizzante l'ideologia capitalista è il fatto che questi tre aspetti sono riservati ad una classe specifica di persone che rimpiazza il vecchio ceto aristocratico dominante. Questa classe è stata definita come la borghesia capitalistica. Negli ultimi secoli essa è riuscita a controllare, se non addirittura monopolizzare:

- la proprietà privata dei mezzi di produzione (risorse naturali, industriali e finanziarie)
- la libera attività economica nell'ambito di determinate aree (gli stati nazionali)
- la ricerca del profitto, grazie a connessioni e privilegi (riservando agli altri la ricerca di un salario).

In sostanza, i sostenitori e i fruitori dell'ideologia capitalista si sono appropriati di taluni aspetti universali della natura e dell'esperienza umana e li hanno riservati come campo di intervento e di godimento esclusivo per la loro classe. Ne consegue che, quando taluni vogliono la fine di questi privilegi, gli esponenti di questa classe insorgono. A costoro si applica molto bene quanto scritto da Bastiat:

«... tutte le volte che noi non vogliamo che una cosa venga fatta dal Governo, se ne conclude che noi non vogliamo che quella cosa sia fatta del tutto. Noi respingiamo l'istruzione gestita dallo Stato; allora non vogliamo l'istruzione. Noi respingiamo una religione di Stato; allora non vogliamo la religione. Noi respingiamo l'uguaglianza imposta dallo Stato; allora non vogliamo l'uguaglianza, e così via.» (*La legge*, 1850)

E, parimenti, il voler superare la concentrazione in alcune mani

della proprietà, della libertà economica e del profitto, equivale, per gli ideologi del capitalismo, nel voler abolire la proprietà, la libertà economica e il profitto *tout court*.

In sostanza, nulla di nuovo sotto il sole.

Il modo di produzione capitalistico

Se mettiamo da parte l'ideologia capitalista che è fonte di parecchie mistificazioni, ciò che caratterizza davvero il periodo storico originato dalla cosiddetta Rivoluzione Industriale è il modo di produzione capitalistico.

Adam Smith inizia il suo poderoso trattato sulla Ricchezza delle Nazioni proprio con una descrizione del nuovo modo di produzione capitalistico raffigurando l'organizzazione del lavoro in una fabbrica di spilli. Karl Marx ha concentrato tutta la sua analisi sul modo di produzione capitalistico, tratteggiando, nel primo volume del *Capitale*, il passaggio dalla Cooperazione alla Manifattura alla Grande Industria, espressioni produttive capitalistiche a cui corrispondono forme diverse di organizzazione del lavoro.

Gli aspetti che caratterizzano il modo di produzione capitalistico sono:

- l'impiego sempre più esteso delle macchine (il capitale fisso)
- la parcellizzazione dei compiti e la divisione sociale del lavoro (manuale/intellettuale)
- la nascita e diffusione dell'imprenditore, il proprietario dei mezzi di produzione, e dei lavoratori dipendenti.

Dai tempi di Smith e Marx il modo di produzione ha subito continui e radicali cambiamenti al punto che, al giorno d'oggi, parlare ancora di modo capitalistico di produzione non ha più molto senso. Nel corso del XX secolo abbiamo infatti assistito ai seguenti fenomeni:

- sviluppo spinto della meccanizzazione (inizio del '900) e poi dell'automazione (metà del '900) e infine della robotica (fine del '900);

- maggiore attenzione data al lavoratore attraverso i nuovi metodi organizzativi delle "relazioni umane" e delle "risorse umane" per arrivare infine alla centralità assegnata al capitale umano;

- diffusione delle quote di proprietà delle imprese (società per azioni) fino all'emergere della figura dell'imprenditore di sé stesso e del gruppo cooperativo di imprenditori.

Nonostante ciò, sostenitori e avversari parlano ancora di capitalismo, come se nulla fosse cambiato. Essi, nel bene e nel male, attribuiscono una patente di eternità al modo di produzione al pari di quanto hanno fatto per l'ideologia capitalista. La qual cosa è del tutto comprensibile perché è difficile abbandonare schemi interpretativi rassicuranti e familiari, anche quando essi non corrispondono più ad alcuna realtà, se prima non se ne sono inventati (o non si è a conoscenza) di nuovi modelli, altrettanto semplici e attraenti.

Comprensibile ma né utile né accettabile.

È molto probabile però che, come è avvenuto per il termine capitalismo che si è affermato agli inizi del Novecento quando l'ideologia e il modo di produzione si stava trasformando in qualcosa di diverso, così una nuova terminologia e un nuovo paradigma emergerà quando la realtà del post-capitalismo che stiamo vivendo sarà giunta a piena maturazione.

Allora, quello che occorre fare è tenere le antenne conoscitive ben sintonizzate sul nuovo senza lasciarsi sviare e confondere dai rumori di sottofondo che sono come il fruscio di un vecchio disco, quando i sistemi di riproduzione sonora non erano ancora ben sviluppati.

Solo così, allorché un nuovo paradigma interpretativo emergerà in maniera chiara e inequivocabile, non solo non ci coglierà impreparati ma non ci provocherà né fastidio né sgomento.

NÉ STATO NÉ MERCATO

(MARZO 2017)

Alcuni tra gli organi più importanti del corpo umano sono in duplice copia, se così si può dire: due emisferi cerebrali, due occhi, due narici, due labbra, due polmoni, due mani, due piedi.

Questo dualismo corporale è diventato anche, per molti, un dualismo culturale, cioè un modo di vedere la realtà basato su contrapposizioni dicotomiche, di cui la più comune e nota è quella tra destra e sinistra.

Il fatto di avere due occhi ci permette però di avere una visione panoramica; due mani ci consentono di afferrare molte più cose e due piedi ci portano dovunque, in tutte le direzioni, non solamente a est o a ovest. Per cui, il dualismo corporale non dovrebbe affatto tradursi in dicotomia culturale.

Eppure così non è.

Un altro pilastro della visione basata su dicotomie contrapposte è rappresentato dalla coppia stato-mercato. Per taluni il mondo si divide tra coloro che sono a favore dello stato e coloro che sono a favore del mercato. I primi invocano più stato e meno mercato; gli altri l'esatto opposto.

Per gli uni il mercato è qualcosa di squilibrato che ha bisogno di essere gestito e controllato: per questo c'è sempre più bisogno dello stato (+ stato); per gli altri invece lo stato è un pachiderma burocratico che soffoca la libera iniziativa e crea problemi: per questo c'è sempre più bisogno del mercato (+mercato).

Senza esplicitarlo apertamente, i sostenitori di questa dicotomia assumono:

a) che ci sia una netta contrapposizione tra queste due realtà (stato/mercato)

b) che l'una sia da preferirsi di gran lunga all'altra (+ stato e - mercato o viceversa)

c) che queste due realtà esauriscano tutto il campo delle scelte (o stato o mercato)

Ma è davvero così?

A uno sguardo anche superficiale sul passato si vede che in tutti i casi in cui si è formato un mercato vi era dietro l'autorizzazione di un re o di un signore locale. In tempi più recenti, la nascita degli stati nazionali ha dato vita al sorgere di mercati nazionali, protetti da barriere commerciali introdotte da governanti e rappresentanti statali sotto forma di leggi, spesso su diretta sollecitazione degli esponenti del potere economico.

E anche quando i governanti statali, formati a un credo liberale non interventista, lasciavano spazio alle dinamiche di mercato, erano gli stessi produttori-venditori che esprimevano bisogni di regolamentazione che si traducevano in accordi per la divisione delle quote di mercato, per la fissazione di un prezzo comune, o tendevano alla formazione di cartelli e trusts. In certi casi facevano riferimento ad una figura di notevole potere e prestigio per uscire da una crisi. Questo è stato, ad esempio, il ruolo di Pierpont Morgan e della *House of Morgan* negli Stati Uniti prima della nascita della *Federal Reserve* (vedi: Matthew Josephson, *The Robber Barons*, 1934).

Quando poi la dinamica produttiva e finanziaria si è estesa a molti paesi, la ricerca di mercati più vasti per lo smercio dei prodotti

e la collocazione di capitali è stata accompagnata e promossa dagli stati prima come imperialismo e poi sotto forma di unioni doganali e di aree di libero scambio protette nei confronti dell'esterno (ad es. l'Unione Europea come "Fortezza Europa"). La stessa WTO (Organizzazione Mondiale del Commercio) è un organismo gestito dagli stati e regola e sanziona gli attori del commercio globale.

La realtà concreta dello stato e del mercato mostrano poi notevoli somiglianze, quali:

Stato = Potere Politico	Mercato = Potere Economico
cerca di dominare tutta la società	cerca di caratterizzare tutti gli scambi
l'essere umano come suddito - contribuente	l'essere umano come lavoratore - consumatore
Obiettivo: sudditanza universale	Obiettivo: mercificazione universale

Al di là di queste somiglianze, vi è infine una caratteristica, inculcata nella mente delle persone, che fa sì che queste due realtà siano tremendamente simili: l'ipostatizzazione. Le persone, che credono nell'esistenza esclusiva o dominante di queste due realtà contrapposte, attribuiscono loro i tratti di una persona in carne ed ossa. Ciascuna di queste realtà è vista come un *deus ex-machina* che, dall'alto delle sue competenze e del suo immenso potere, è capace di risolvere (o di creare) tutti i problemi. Da qui le espressioni: lo stato interverrà, il mercato risolverà, oppure, è colpa dello stato, è colpa del mercato.

Questa è la visione corrente sui giornali, alla televisione, tra la gente comune.

Ma, fortunatamente non è l'unica.

Nel Dicembre del 2009, nell'Aula Magna dell'Università di Stoccolma, Elinor Ostrom, studiosa di fama mondiale, in occasione dell'assegnazione del Premio Nobel dell'economia ha fatto una prolusione (la *Prize Lecture*) che condensava anni di ricerche.

In essa la Ostrom prospettava una concezione molto più artico-

lata della semplice e sostanzialmente fuorviante alternativa di stato e mercato. Il suo punto di partenza è rappresentato dalla riformulazione-superamento della distinzione convenzionale tra beni pubblici e beni privati, una distinzione-contrapposizione che è del tutto funzionale al mantenimento del modello dicotomico stato-mercato. La Ostrom, riprendendo alcune sue precedenti formulazioni, ha presentato la seguente tipologia:

- *Common-pool resources* (risorse in comune: laghi, foreste, ecc.) a uso non illimitato
- *Public goods* (beni pubblici: pace, sicurezza, sapere, ecc.) a uso non a somma zero
- *Private goods* (beni personali acquistabili: cibo, vestiti, oggetti, ecc.) a consumo esclusivo
- *Toll goods* (beni accessibili a pagamento: teatri, piscine, ecc.) a uso congiunto.

Sulla base di questa classificazione la Ostrom, assieme ad altri ricercatori, ha sviluppato un modello gestionale molto più articolato del semplice schema stato-mercato. Ad esempio, facendo riferimento al *common pool resources* essa afferma che «le risorse in comune possono essere possedute e gestite come proprietà statale, proprietà privata, proprietà della comunità o proprietà di nessuno in particolare.» E quindi, in presenza di possibilità plurime di proprietà e di gestione, se ne deduce che non è affatto sensato fare riferimento solo alla alternativa convenzionale costituita dalla coppia stato-mercato. Il titolo della sua prolusione alla cerimonia dei Nobel ha condensato bene le sue idee: *Beyond Markets and States: Polycentric Governance of Complex Economic Systems* (Oltre i mercati e gli stati: la gestione policentrica di sistemi economici complessi).

Si potrebbe addirittura andare oltre e sostenere che con la tesi né stato né mercato si intende:

a) la fine del monopolio territoriale dello stato come regolatore supremo di una società;

b) la fine del monopolio culturale del mercato come meccanismo supremo per lo scambio di beni e servizi.

Ciò rappresenterebbe la fine della sudditanza e della mercificazione universali. E il superamento anche di dicotomie concettuali che rispecchiano sempre meno la realtà (se mai lo hanno fatto in passato).

Ci sono infatti beni «privati» (auto, abitazione) che possono diventare strumenti di utilizzo pubblico o comune (car-sharing, uber, airbnb) e beni «pubblici» (la sicurezza) che si acquistano e si possono godere anche in maniera specifica e limitata (la sicurezza fornita da una agenzia in occasione di una manifestazione). In sostanza, scompigliare le categorie convenzionali del passato è necessario per capire il presente e costruire il futuro.

E probabilmente nel futuro assisteremo al

a) superamento della politica (rapporti di potere) e la sua sostituzione con la *civica* (relazioni di civiltà);

b) superamento del *welfare* (assistenzialismo statale) e la sua sostituzione con il *wellness* (dinamica autonoma di benessere).

Ma questi sono scenari che vanno costruiti nei fatti più che definiti a parole.

Ed è questo un compito affascinante per moltissime persone nei mesi e negli anni a venire.

119

PER LA PIENA DISOCCUPAZIONE

(MARZO 2017)

Nei secoli passati e lungo buona parte del corso della storia le persone, per sorte, imposizione o scelta personale, hanno svolto due ruoli principali in termini di lavoro:

- schiavi (antichità e colonie dell'era moderna) o servi (medioevo feudale);
- contadini, artigiani e commercianti liberi (antichità ed epoca medioevale e moderna).

Questa situazione si è modificata con la nascita della manifattura e poi dell'industria a partire dal XVIII secolo. Preceduta in Inghilterra dalla Rivoluzione Agricola con la recinzione delle terre comuni e l'esproprio delle proprietà della Chiesa, la Rivoluzione Industriale ha portato alla formazione di una massa di lavoratori che dipendevano da un padrone, proprietario degli strumenti di produzione.

Con il sorgere di questa schiera enorme di lavoratori dipendenti si poneva il problema, per evitare ribellioni e rivoluzioni, di assicurare che le persone avessero una occupazione che garantisse un reddito sufficiente a mantenere in vita sé stessi e la loro famiglia. Questo era l'obiettivo sia dei padroni economici, che avevano

bisogno di una manodopera sufficientemente in forze per poter resistere a una lunga e spesso faticosa giornata lavorativa, sia dei padroni politici che volevano assicurata la pace sociale.

A partire dall'ottocento, nel corso degli anni, una serie di interventi da parte dei maggiori attori sociali (stato, sindacati, partiti, imprenditori) hanno permesso aggiustamenti socio-economici continui volti a mantenere in vita e consolidare sempre più il modello basato sull'imprenditore che dirige la produzione e il lavoratore dipendente che produce merci. Con l'avvento del gigantismo industriale, una piccolissima minoranza ha assunto compiti direttivi a livello generale e una grandissima maggioranza si è trovata assegnata compiti di lavoro esecutivo dipendente.

Lo sviluppo della tecnologia e l'incremento notevole della produttività del lavoro, attraverso l'introduzione di macchinari sempre più efficienti, ha messo continuamente in pericolo la possibilità di garantire a tutti un lavoro dipendente produttivo e un conseguente reddito.

La depressione del '29 è stata in buona parte la conseguenza dello squilibrio tra una massa enorme e crescente di beni prodotti e una ridotta possibilità di assorbimento degli stessi a causa di bassi salari e di vincoli al commercio internazionale. Il decennio del grande crollo della borsa americana iniziò con le tariffe protezioniste del decreto Fordney (1922) e si concluse con una ulteriore crescita delle barriere doganali con le disposizioni tariffarie Hawley-Smoott (1930). Dopo la Seconda Guerra Mondiale, scoppiata tra stati nazionali in lotta per il predominio politico ed economico in Europa, solo un incremento massiccio delle spese militari e di assistenza sociale (warfare-welfare) hanno garantito uno sbocco alla produzione.

Far indossare una divisa o inviare a casa un assegno di sussistenza non sono state le sole misure prese dai padroni politici ed economici per mantenere in vita un sistema a loro congegnale. L'aspettativa che una persona debba avere un impiego retribuito, perché solo così si sente realizzata e serena, è stata talmente introiettata nel cervello delle persone da diventare un diritto. Per soddi-

sfarlo, solo la creazione di impieghi su vasta scala poteva costituire una risposta valida ed accettabile per le masse. L'obiettivo di garantire la piena occupazione è diventato quindi il mantra di tutte le forze sociali di qualsiasi tendenza. E, per di più, l'occupazione doveva essere a tempo pieno, per non sentirsi sminuiti in famiglia e nella società.

Il mito della piena occupazione e quello della necessità imperativa di una crescita economica continua (incremento del Prodotto Interno Lordo anno dopo anno) costituiscono ancora oggi il paradigma economico e culturale dominante, sostenuto e propagandato da uomini politici, sindacalisti, giornalisti, e dalla maggior parte degli intellettuali, e fatto proprio dalla stragrande maggioranza della popolazione.

Un paradigma del tutto assurdo che sta esplodendo davanti ai nostri occhi.

Infatti, l'introduzione nei decenni passati di macchinari automatici (automazione) e attualmente di robot produttivi (robotica) sta eliminando sempre più la necessità che molti compiti siano svolti da lavoratori (manuali o intellettuali) in carne ed ossa.

Lo sviluppo della robotica negli anni a venire dovrebbe distruggere completamente l'idea, promossa e sostenuta da tutto l'apparato statale-sindacale-patronale:

- dell'occupazione intesa come posto di lavoro dipendente;
- del lavoro che occupa buona parte della giornata e della vita delle persone.

Tali credenze, a ben vedere, non sono state confezionate dal ceto padronal-intellettuale per valorizzare i lavoratori produttivi e il loro ruolo nella società. Infatti, il lavoro che si promuove e si vuole diffondere è, in moltissimi casi:

- **il lavoro altrui.** La costituzione italiana pone il lavoro come base fondante della repubblica, ma ciò è solo una formula di rito per far contente le masse credulone. Si tratta, in sostanza, di una presa in giro (il lavoro nobilita) che però sembra non fare più presa.

- **il lavoro inutile.** A seguito della meccanizzazione, automa-

zione e robotizzazione che, incrementando di continuo la produttività, hanno rimpiazzato sempre più i lavoratori, sono stati inventati lavori del tutto inutili (timbrare e passare carte, scavare e riempire buche) che nulla hanno né di nobile né di sensato e che servono solo per tenere la gente buona e zitta.

- **il lavoro nefasto.** Pur di garantire l'occupazione, i sindacati operai da una parte e quelli padronali dall'altra hanno accettato e promosso anche la moltiplicazione di lavori del tutto nefasti quali la produzione di armi, il controllo poliziesco delle persone, la burocratizzazione della società e la finanziarizzazione dell'economia.

In presenza di questa situazione va ricordato che, non solo il massimo esponente del pensiero socialista, Karl Marx, indicava nella riduzione massiccia delle ore di lavoro e nella fine del lavoro sotto padrone la strada verso il futuro, ma che anche il liberale Keynes, colui che suggeriva di scavare buche-riempire buche per dare lavoro alle persone, immaginava un futuro prossimo in cui «il lavoro che ci sarà ancora da fare sarà distribuito quanto più possibile tra tutti. Tre ore di lavoro al giorno o quindici ore alla settimana risolveranno i problemi di mantenimento economico per un lungo periodo di tempo.» (*Economic Possibilities for our Grandchildren*, 1930)

Perché ciò diventi realtà, cioè che il lavoro non occupi più gran parte della vita delle persone, occorre che perdano credibilità tre figure che sono come i rimasugli di un lontano passato:

- **i nuovi luddisti:** coloro che sono terrorizzati dalla fine del lavoro a seguito della robotizzazione della produzione. Se costoro avessero prevalso nel corso dei secoli saremmo ancora con la falce nei lavori campestri e con il martello nelle botteghe artigiane; se non addirittura a vivere nelle caverne e a cacciare nei boschi con pietre e frecce di legno appuntite.

- **i nuovi materialisti:** coloro che sono ossessionati dal funzionamento dell'economia nella sua forma presente. Per costoro l'essere umano non è altro che una bestia da soma (lavoro) e un maiale da ingrasso (consumo). In sostanza, alienazione e obesità come mete esistenziali principali dell'essere umano.

- **i nuovi schiavisti**: coloro che esaltano il lavoro, dipendente, a tempo pieno, sicuro e permanente. Per costoro l'essere umano è nato per lavorare e senza il lavoro la vita non avrebbe alcun significato. Non per nulla all'ingresso dei campi di concentramento nazisti era stata messa la scritta: *Arbeit macht frei* (il lavoro rende liberi).

A tutti questi un messaggio va inviato chiaro e netto, per ribadire una posizione che sempre più dovrà farsi strada e che si può condensare nell'espressione:

PER LA PIENA DISOCCUPAZIONE

Chiaramente piena disoccupazione non significa affatto inattività. Tutt'altro.

Piena disoccupazione vuol dire che si è favorevoli a una tendenza progressiva verso la:

- **fine del lavoro dipendente** (moralmente opprimente)
- **fine del lavoro ripetitivo** (mentalmente alienante)
- **fine del lavoro spossante** (fisicamente usurante)

Significa fine dei lavori inutili e nefasti che distruggono risorse e non apportano alcun beneficio reale alle persone

Significa inoltre fine dei controlli, dei vincoli, delle licenze a svolgere una attività (produrre e vendere beni e servizi alle persone) che rappresentano una piaga e un blocco alla imprenditoria diffusa e alla liberazione dalla dipendenza.

La tecnologia rende possibile tutto ciò in quanto si sono ridotti enormemente i:

- costi di produzione (ad es. stampanti 3d)
- costi di commercializzazione (negozi virtuali)
- costi di informazione (siti web e social networks)

Quello che occorre è uno slancio morale e culturale che metta da parte i feudatari statal-patronali e i loro sostenitori, che difendono il proprio orticello costruito attraverso privilegi e barriere all'accesso.

Un futuro di PIENA DISOCCUPAZIONE significa quindi la possibilità per tutti di accedere e sviluppare attività:

- **appaganti** (in termini di ricavi materiali e di soddisfazioni morali e culturali)

- **interessanti** (in termini di realizzazione della personalità di ciascun individuo)

- **rilevanti** (in termini di benessere dei singoli e delle comunità).

E allora l'obiettivo della piena disoccupazione (o abolizione del lavoro) ci apparirà perfettamente sensato e necessario al pari di quello, per cui si è lottato in passato, della abolizione della schiavitù.

Occorre però togliersi dal viso il paraocchi, far prendere aria al cervello e ricaricarsi di entusiasmo e di voglia di fare.

Il futuro è già qui.

120

DAL BUON SOCIALISTA AL BUON CAPITALISTA

(APRILE 2017)

I cronisti degli avvenimenti passati o presenti (storici, giornalisti) hanno fatto e tuttora fanno spesso uso di modi di presentazione che favoriscono la creazione di miti e di figure leggendarie.

Dietro l'immagine di un qualche presunto eroe o fatto straordinario vi è sempre qualcuno che ha raccontato le gesta e descritto le vicende, infiammando così gli animi e ispirando le menti dei lettori o degli ascoltatori.

In un passato non troppo lontano, la creazione di miti ed eroi è stata opera soprattutto della propaganda nazionalista, spesso in associazione e, talvolta, in concorrenza con la propaganda socialista.

I movimenti verso l'indipendenza nazionale attiravano infatti la simpatia di molte persone sulla base di racconti di azioni presentate come ispirate dalla difesa di popolazioni oppresse dallo straniero. Il fascino esercitato da Lord Byron nella lotta per l'indipendenza dei greci dall'Impero Ottomano ne è un caso esemplare.

Lo stesso moto di simpatia hanno suscitato le lotte per l'emancipazione di quelli che venivano rappresentati come gli sfruttati (operai, contadini).

In Italia, Edmondo de Amicis ha incarnato il patriottismo colorato da tinte di socialismo, attraverso la sua appassionata raffigurazione della giovane nazione italica e la sua struggente difesa degli umili. In Emilia, una schiera di agitatori e propagandisti socialisti (Camillo Prampolini, Antonio Vergnanini, Andrea Costa, Nullo Baldini e Giuseppe Massarenti) furono chiamati gli «apostoli del socialismo» a caratterizzare la missione etica e sociale da essi portata avanti.

Nel corso dell'ottocento e dei primi decenni del novecento si è quindi formato e sviluppato il mito del buon socialista. Alla nascita di questa mitologia contribuiranno anche morti violente e persecuzioni. Nel secondo dopoguerra la foto di Giacomo Matteotti campeggiava in molti circoli socialisti a ricordare la sua brutale uccisione da parte di una banda di fascisti. E nelle sezioni del partito comunista c'era la foto di Antonio Gramsci, incarcerato per anni dal regime fascista. Memorabili le parole del pubblico ministero Isgrò a conclusione della sua requisitoria: «Per vent'anni dobbiamo impedire a questo cervello di funzionare.»

In Europa il mito di Lenin e della Rivoluzione Russa sono sorti ad opera di giornalisti avventurosi, come John Reed, e di una propaganda estremamente efficace. Il socialista è rappresentato come colui che è votato al bene comune. Essere socialista significa, in sostanza essere persona buona, retta, onesta. Con Stalin poi, il "padre della patria", l'esaltazione della sua bontà, onestà, magnanimità e lungimiranza raggiunse vette inarrivabili e la sua morte fu vista come «una grave irreparabile sciagura» per tutti. (Comitato Centrale del Partito Comunista Italiano, 1953).

Gli anni '60 e '70 del secolo XX sono stati quelli della decolonizzazione e delle lotte di liberazione nel cosiddetto Terzo Mondo. In quel periodo il mito del buon socialista si è sviluppato su grande scala.

Sono sorte nuove figure eroiche del socialismo, la cui tragica morte ne ha esaltato ancora più il fascino. Abbiamo avuto Camillo Torres, prete, socialista, guerrigliero morto in combattimento (feb-

braio 1966) per mano dell'esercito colombiano. E abbiamo avuto soprattutto Ernesto "Che" Guevara la cui uccisione (ottobre 1967) dopo la cattura da parte dell'esercito boliviano ha dato vita alla creazione di una figura leggendaria, una icona presente sui muri di molte università e sulle magliette di molti giovani; addirittura venerata da parte di alcuni campesinos boliviani come « Santo Ernesto ».

Il mito del guerrigliero socialista ha raggiunto in quegli anni tali proporzioni che un intellettuale venezuelano, Carlos Rangel, diede alle stampe nel 1976 un libro divenuto celebre: *Del buen salvaje al buen revolucionario* (Dal buon selvaggio al buon rivoluzionario, Comunità, 1980)

In quel testo Rangel rimproverava agli intellettuali questa voglia di creare miti e figure tragiche come sfogo (del tutto illusorio) alla propria incapacità di uscire da una condizione di sottosviluppo e come pretesto per addossare ad altri le colpe della propria condizione. Perché, contrapposto al buon rivoluzionario (socialista) c'era il cattivo reazionario (capitalista) responsabile di tutti i mali e di tutte le disgrazie del popolo, anche dell'uccisione dell'eroe buono.

Facendo riferimento ad altri contesti, altri miti sono stati poi creati da altri intellettuali. Ad esempio, a mano a mano che appariva sempre più evidente la totale burocratizzazione della società sovietica e faceva sempre meno presa il fascino della rivoluzione russa, si creava il mito di ricambio intorno alla figura di Mao e alle vicende, piuttosto romanzate, della sua Rivoluzione Culturale.

La necessità di un ricambio totale dei miti, di fronte alla sempre più evidente loro inadeguatezza, è apparsa verso la fine degli anni sessanta, a seguito, tra le altre cose, dell'intervento delle truppe del Patto di Varsavia in Cecoslovacchia (Agosto 1968), della morte dello studente Jan Palach che, per protesta contro l'invasione, si è dato fuoco nella piazza San Venceslao di Praga (Gennaio 1969), e delle fughe di cittadini da Berlino Est, oltre il muro.

L'insieme di miti e di illusioni creati da intellettuali e giornalisti e che aveva dato vita all'immagine del buon socialista collassa definitivamente verso la fine degli anni ottanta con il crollo del muro di

Berlino (Novembre 1989), la fine dei regimi comunisti nei paesi dell'Europa Orientale (1990), la dissoluzione dell'Unione Sovietica (1991). Negli anni successivi, anche le mitiche figure dei decenni precedenti (Mao, il Che) subiranno revisioni critiche e totali ridimensionamenti dopo la repressione sanguinosa da parte del Partito Comunista Cinese dei manifestanti nella Piazza Tiananmen (1989) e la fuga di molti cubani dal "paradiso" castrista (1980, 1994).

La fine del mito del buon socialista non sembra però rappresentare, per molti, la fine della necessità di crearsi e di credere in miti.

Paradossalmente, ma neanche poi tanto, a partire dagli anni '80 inizia a formarsi, nel cervello di molti e attraverso gli scritti di taluni intellettuali, un mito alternativo ed opposto al precedente: il mito del buon capitalista.

Nel 1982 Carlos Rangel ha dato alle stampe un nuovo saggio: *El tercermundismo*.

In esso, come reazione spontanea e del tutto giustificabile, si mettono in luce tutte le virtù di una economia capitalistica basata sulla libera iniziativa, contro i soffocamenti del fascismo e del socialismo, e cioè, in una parola, dello statismo.

Molti anni prima, una scrittrice, Ayn Rand, si era fatta paladina dell'ideale di libertà che essa identificava nel capitalismo, e aveva scritto saggi e romanzi in cui questo ideale appariva nella forma più chiara ed attraente, incarnato da figure nobili e affascinanti (Kira Argounova, Howard Roark, Hank Rearden, John Galt).

La figura di Hank Rearden (*Atlas Shrugged*, 1957), in particolare, esprimeva e condensava le virtù del cosiddetto capitalismo industriale come macchina altamente produttiva, indirizzata al benessere (materiale) delle persone. La qual cosa è sostanzialmente vera, ma rappresenta solo una parte della verità. Infatti, quello che sembra mancare nel pensiero di Ayn Rand è la consapevolezza che grandi progetti e imprese sono realizzabili solo attraverso il contributo di moltissime persone (inventori, tecnici, lavoratori, organizzatori, ecc.) che hanno preparato il terreno (in passato), agiscono e producono (nel presente) e facilitano la strada per ulteriori sviluppi

(nel futuro). Invece, negli scritti di Ayn Rand, si raffigura soprattutto, se non solo, l'eroe che domina la realtà, la modella a sua immagine e così facendo spinge le masse verso il benessere materiale. Per molti aspetti egli assomiglia al dirigente politico (il buon leader socialista) che guida l'umanità alla liberazione dallo sfruttamento.

Non per nulla, quando figure forti e affascinanti come Maggie Thatcher (la lady di ferro) e Ronnie Reagan (il grande comunicatore) sono arrivate sulla scena, i nuovi e vecchi adepti del capitalismo li hanno salutati come liberatori. Nelle parole di alcuni dei loro sostenitori si coglie, tuttora, una velata tendenza alla venerazione e uno struggente rimpianto per la loro scomparsa. Eppure, come per i «buoni» socialisti, notevoli sono state le manchevolezze e le pecche di questi «buoni» capitalisti.

Anche il rilancio del pensiero di alcuni esponenti del liberalismo classico e sostenitori del capitalismo di libera concorrenza, come Ludwig von Mises e Friedrich Hayek, sembra avvenire in maniera tale che la totalità del loro pensiero è accettata supinamente senza che critiche e riflessioni lo sviluppino e lo facciano avanzare. Sembra quasi ripetersi quanto avvenuto per il marxismo, e cioè che il pensiero del maestro sia imbalsamato per fini che hanno soprattutto a che fare con interessi di conservazione economica e di dominio culturale.

Avviene poi che i produttori del mito del buon capitalista cadano ripetutamente nell'errore rimproverato da von Mises ai sostenitori del socialismo, e cioè la fallacia dell'ipostatizzazione, vale a dire l'attribuire sostanza o esistenza reale a costrutti o concetti mentali. Come i sostenitori del socialismo affermavano in passato: il socialismo farà questo, il socialismo farà quello, così i fautori del capitalismo ripetono come una litania: il capitalismo ha fatto questo, il capitalismo ha fatto quello. Come se produzione e scambi non fossero mai esistiti prima dell'avvento del capitalismo e dovessero scomparire quando del capitalismo non sentiremo più parlare. Cosa del tutto inverosimile perché progetti e realizzazioni sono compo-

nenti costanti delle vicende umane e non il portato esclusivo dell'età del capitalismo.

In sostanza, gli inventori e propagatori dei miti del buon socialista e del buon capitalista vogliono entrambi farci credere che senza le gesta prodigiose e le ricette miracolose degli appartenenti alla loro ideologia nulla è stato fatto e nulla sarà mai fatto.

A tutti costoro va allora detto molto chiaramente che:

1. non esistono esseri buoni a priori o esseri buoni fatti in serie come risultato dell'attribuzione o auto-attribuzione di una etichetta (socialista, capitalista);

2. socialismo e capitalismo sono essi stessi, per lo più, dei miti e delle formula magiche;

3. il motore della realtà sono o dovrebbero essere le persone in carne ed ossa, portatrici di energie (moralì, ideali, materiali) e non i miti e le ideologie, soprattutto quando questi sono visti come qualcosa di indispensabile, da far accettare, prima o poi, con le buone o con le cattive, a tutti, per il loro bene, come si fa con i bambini ignoranti e capricciosi.

Ognuno dovrebbe invece cercare e sperimentare per sé, nella propria vita, il bene in tutte le sue forme e espressioni, senza imporlo ad altri in quanto padrone "buono" o sostenitore di un padrone "buono".

Perché il bene più grande è appunto la libertà dalle imposizioni.

121

BULLISMO, BALORDISMO E BALLISMO

(APRILE 2017)

Vi sono fenomeni costanti nella storia umana qualificati con nomi altisonanti, anche di segno negativo come, ad esempio, gli atti definiti con il termine di terrorismo.

Dietro a ciò che la gente comune, sulla scia di uomini politici, giornalisti e commentatori vari, definisce terroristi e azioni terroristiche, troviamo però, assai spesso, individui e spinte impulsive che non hanno nulla di altisonante, ma qualcosa di molto maledettamente banale.

In effetti quegli atti e le persone che ne sono coinvolte o interessate in prima persona potrebbero essere raffigurati utilizzando una terminologia del tutto diversa. Facendo, ad esempio, riferimento a tre tipi di concetti e di persone: i bulli, i balordi e i ballisti.

Dal momento che questi tre tipi appaiono come i soggetti e gli oggetti di una macchina propagandistica colossale, e anche materia viva di narrative estremamente funzionali al potere, essi saranno qui collocati ed esaminati nell'ambito di «ismi» vale a dire di costrutti ideologici di cui sono i protagonisti: il bullismo, il balordismo e il ballismo.

- **Il bullismo**

Dicesi bullo una persona spavalda, sfrontata, prepotente. Il bullismo è un comportamento fatto di una serie sistematica e ripetuta di prepotenze più o meno grandi che possono raggiungere anche gradi di efferata violenza.

I bulli si trovano dappertutto nelle relazioni sociali ma sono soprattutto presenti ed evidenti nel contesto della politica, in ambiti culturalmente arretrati e in situazioni di profonda crisi (personale o di gruppo). In questi casi il bullo si forma e si mostra come soggetto sicuro delle proprie idee, in grado di offrire ricette risolutorie della situazione di crisi. Quanto più spavaldamente presenta le sue idee e dispiega una assoluta sicurezza di sé, tanto più attrae masse di insicuri e di insoddisfatti. E non importa che le idee siano di un convenzionalismo e di un bigottismo nauseabondi. Anzi, ancor meglio, perché così riesce a raggiungere le persone più scontente al fondo della scala culturale, quelle che il progresso ha lasciato alle spalle, per le quali il futuro non prospetta nulla di buono e che sognano il ritorno ad un passato visto come glorioso.

L'esempio corrente più manifesto di bullismo è Donald Trump negli Stati Uniti per il quale lo slogan « make America great again » si traduce nella corsa agli armamenti, nel ritorno al protezionismo e nell'impiego del carbone come fonte di energia. In sostanza un salto chiaro e netto al tempo che fu, come se il mondo si fosse fermato agli anni 1950 o anche prima. Un altro esempio è costituito dalle figure sostenitrici del Brexit che, sotto la formula *Empire 2.0*, sognano un ritorno allo splendore imperiale dell'Inghilterra.

A parte questi due casi da manuale, non si è lontani dalla verità se si afferma che la vita politica di praticamente tutti i paesi è contrassegnata dall'esistenza di un bullo. Questo è vero persino per la non bellicosa Confederazione Elvetica nella figura di Christoph Blocher, anche se, in questo caso, si è lontani dalle vette raggiunte da figure ben più notorie: il bullo Putin, il bullo Erdogan, il bullo Orbán,

il bullo Maduro, e via scorrendo. E anche l'Italia ha i suoi bulli da operetta rappresentati dai due Matteo, Renzi e Salvini.

In Svizzera Christoph Blocher è stato estromesso dal potere pur essendo il capo del partito che aveva raccolto il maggior numero di voti, e questo è un segno di una qualche dose di ragionevolezza (per il momento) del loro sistema politico. Lo stesso non può però dirsi degli altri sistemi che sembrano favorire la nascita e la conquista del potere da parte dei bulli. Con tutte le conseguenze disastrose che ne derivano, prima fra tutte l'emergere, la proliferazione e addirittura l'arrivo al potere anche dei balordi, essendo il balordismo l'altra faccia del bullismo.

• Il balordismo

Dicesi balordo persona di poco senso e giudizio, di scarso affidamento, che vale poco. In sostanza, un sempliciotto (lo scemo del villaggio) o uno scapestrato (il piccolo malfattore).

Quando il balordo si attribuisce una missione o giustifica le sue azioni, scellerate ed insensate, invocando Dio o l'umanità tutta, abbiamo allora il balordo pretenzioso di cui la storia offre parecchi esempi. Le crociate in Terra Santa attirarono, ad esempio, una quantità enorme di balordi da tutta Europa, persone che cercavano un "nobile" pretesto per sfuggire da situazioni di profondo disagio (assillo di creditori, mogli petulanti, figli illegittimi, lavori estenuanti, ecc. ecc.). Qualcosa di simile è avvenuto per quanto riguarda il movimento anarchico che, utilizzando spesso un linguaggio adatto a gradassi e fanfaroni, ha attirato nelle sue fila delinquenti di professione (Ravachol, la Banda Bonnot), idealisti da strapazzo (Émile Henry), disadattati cronici (Luigi Luccheni), fanatici violenti (John Most) e via scorrendo.

Nell'era della comunicazione di massa, il numero di balordi pretenziosi è cresciuto enormemente. Molti di costoro sembrano cercare, con atti di tragico balordismo, quei quindici minuti di notorietà a livello planetario a cui accennava Andy Warhol (« In the

future, everyone will be world-famous for 15 minutes »). Quindici minuti che servano a riscattarli da una vita di rabbie e fallimenti tragici, che sono spesso il risultato di qualche intervento dei bulli volti a portar loro "civiltà" e "democrazia".

Quelli che vengono definiti, da politici e giornalisti, terroristi islamici, sono, a questo riguardo, casi da manuale. Molti di loro hanno avuto un passato di piccola delinquenza, di periodi in prigione in cui le frustrazioni per una esistenza fallimentare non hanno fatto che aumentare ("radicalizzazione" nel linguaggio politico-giornalistico). Parecchi hanno fatto uso di droghe, hanno condotto una vita tutt'altro che morigerata, e non hanno manifestato alcun sentimento o pratica religiosi fino all'ultimo atto effettato, compiuto sulla spinta di pretese motivazioni religiose, che avrebbe dovuto ripulirli da tutte le malefatte commesse, affidandoli nelle mani di compiacenti vergini. Più balordi (e mascalzoni) di così è difficile trovarne!

In sostanza siamo al balordismo all'ennesima potenza, che però non va sottovalutato perché un gruppo cospicuo di balordi che si uniscono diventano ... uno Stato, come mostra l'esperienza di Isis-Daech. Ma la storia è costellata di gruppi di balordi, più presentabili e convincenti, che giungono ai vertici dello Stato.

Tutto ciò può avvenire regolarmente solo con il concorso di una ulteriore tipologia di persone: i ballisti, che operano in sintonia con i bulli, per il loro reciproco interesse, attraverso l'uso strumentale dei balordi.

• Il ballismo

Dicesi ballista colui che racconta balle, vale a dire frottole, fandonie, bugie.

Il ballismo è il modo di essere, di pensare e di agire del ballista.

Ma chi sono e cosa fanno concretamente i ballisti?

I ballisti, sotto forma di giornalisti, commentatori, pubblicisti, intellettuali, docenti, ecc., sono gli inventori e diffusori di storie e

narrative volte ad offrire una visione rassicurante del potere come forza che tutela la gente comune contro nemici esterni ed interni.

I ballisti celano dati, falsificano informazioni, manipolano cervelli, con lo scopo principale di proteggere il potere e sé stessi in quanto cani ben pasciuti a guardia del potere.

Nel corso della storia i ballisti hanno aiutato il potere statale a diffondere una serie di leggende, concernenti ad esempio:

- l'esistenza di una internazionale anarchica
- l'esistenza di una internazionale giudaica
- l'esistenza di una internazionale islamica

A queste internazionali, del tutto inventate, è stato attribuito il disegno di dominio sul mondo e di distruzione della civiltà.

I ballisti hanno avuto buon gioco perché, tranne nel caso degli ebrei che si sono lasciati condurre docilmente al macello, negli altri casi la violenza terroristica degli stati ha fatto corto circuito nel cervello di alcuni che hanno manifestato la loro rabbia impotente commettendo atti efferati contro gente comune.

Va però detto che questi atti di violenza indiscriminata contro le persone, come pure la distruzione di opere d'arte della propria civiltà da parte di questi presunti potenziali futuri dominatori, mostra che siamo in presenza di persone fuori di testa e non di teste pensanti in grado di arrivare al controllo sul mondo.

In particolare, i ballisti vogliono farci credere che:

a) i bulli al potere (ad esempio, nel recente passato, la coppia Bush-Blair) nulla hanno a che vedere con la proliferazione dei balordi e la diffusione del balordismo;

b) i balordi pretenziosi (definiti terroristi) sono la vera minaccia e non i bulli al potere (definiti statisti); anzi, questi ultimi sono i nostri protettori oltre che i difensori e diffusori della civiltà.

Così facendo i ballisti tentano e spesso riescono a far passare i balordi come gli unici veri e propri criminali (o eroi per coloro che vedono le cose da una prospettiva diametralmente opposta) e a offrire una copertura ai veri criminali (i bulli al potere).

Il futuro

Come se ne esce fuori da questa situazione fatta di bulli, balordi e ballisti?

Attraverso la riproposizione convinta e costante dell'antica massima: *suum cuique tribuere*, cioè dare a ciascuno il suo, ciò che gli appartiene, vale a dire, la libertà di decidere sulla propria vita, senza contrapposizioni inventate, restrizioni idiote o imposizioni indebite.

L'attuazione di questa massima darà vita a società parallele, comunità volontarie, associazioni di affini, tutte caratterizzate dalla fine del territorialismo e cioè dalla fine del dominio monopolistico di un gruppo di bulli su tutta la popolazione che vive in un determinato territorio.

In sostanza, parecchi ristoranti con differenti cucine e menù a la carte.

Basta con il rancio della caserma uguale per tutti.

Diventiamo gli *chef* della nostra esistenza.

122

I TRE IMPOSTORI

(MAGGIO 2017)

A partire dagli anni 1990 e fino al 2007, Placido Domingo, José Carreras e Luciano Pavarotti hanno costituito un gruppo vocale di grande rinomanza e successo chiamato: I Tre Tenori.

Mi sono ricordato di quel trio di concertisti quando, a seguito di talune letture, per uno strano gioco di associazioni mentali, mi si è presentata l'idea dell'esistenza di un altro trio, molto meno noto anche se presente da più tempo sulla scena politico-statuale, e che chiamerei, data la loro subdola invasività: I Tre Impostori. Essi sono:

- Il Ministro della Produzione
- Il Ministro della Repressione
- Il Ministro dell'Integrazione

Il Ministro della Produzione

Nel 1908 apparve un saggio di Enrico Barone dal titolo: *Il Ministro della Produzione nello Stato Collettivista*. In esso l'economista anticipava alcuni rilievi e critiche alla pianificazione centralizzata che

saranno poi ripresi da Ludwig von Mises nel suo testo *Die Gemeinwirtschaft* (1932, 2 ed.).

Per Barone, la cosiddetta “anarchia della produzione” che per i dirigisti denota il fallimento della “mano invisibile” in quanto porta ad un sommovimento costante delle quantità di beni prodotti e dei processi produttivi, è invece il requisito indispensabile perché possano emergere di continuo i coefficienti di produzione più efficienti. Per cui, per “gestire” l’economia in vista del risultato migliore, il Ministro della Produzione dello stato collettivista non potrebbe fare altro che utilizzare le stesse categorie del sistema di libero scambio che egli dovrebbe sostituire. A meno di non mettere in atto un sistema economico caratterizzato da una altissima inefficienza nella allocazione dei fattori di produzione. E questo è ciò che si è puntualmente verificato nel corso del XX secolo in tutti i casi di economia dirigista dal centro.

Detto questo, va però evidenziato il fatto che la critica e la pratica liberale al dirigismo statale è stata molto spesso:

a) non del tutto cristallina e coerente, perché tutte le volte che il sistema economico, basato su una presunta universale libertà di impresa e di scambio, si è trovato in difficoltà, gli esponenti nazionali di quel sistema hanno fatto ricorso o addirittura sollecitato e preteso un intervento statale dall’alto che raddrizzasse le cose e rimettesse il sistema in carreggiata. Quindi il dirigismo aborrito e condannato a parole era poi invocato e desiderato nei fatti.

b) del tutto parziale e contraddittoria, perché l’invocata necessità di una pluralità di soggetti nell’ambito del processo produttivo e quindi il rifiuto di un Ministro della Produzione che tutto regolasse economicamente non è stato esteso a tutti gli altri aspetti della vita sociale dove il monopolio statale è stato, dai liberali, accettato se non imposto come dato di fatto naturale.

E arriviamo allora agli altri due Ministri.

Il Ministro della Repressione

Nella seduta del 10 Ottobre 1849, la Società di Economia Politica di Parigi, composta dal fior fiore degli intellettuali liberali, ha dibattuto la questione sollevata da Gustave de Molinari in un suo scritto (*Sulla produzione della sicurezza*) e cioè se il governo potesse sottostare al principio della libera concorrenza.

La risposta generale è stata un chiaro e netto: NO.

Per i liberali vi deve essere nella società una forza superiore investita del potere monopolistico di reprimere i crimini, amministrare la giustizia, fornire la sicurezza, proteggere la proprietà. Questa forza è lo STATO a sovranità territoriale unica. Quindi, tranne pochissime eccezioni (de Molinari, de Puydt) per la stragrande maggioranza dei liberali, in molti ambiti della vita sociale non si applica il principio della libera concorrenza ma il principio del monopolio statale. Anzi, dal dibattito tenutosi in quella sede, è emerso che alcuni liberali erano addirittura favorevoli a un continuo ingrandimento degli stati attraverso successive annessioni delle entità statuali più piccole. In questo modo, secondo loro, il Ministro della Repressione avrebbe potuto operare in maniera più efficace e meno vincolante.

Nel resoconto di quella seduta si legge che «Monsieur Dunoyer, come Monsieur Coquelin e Monsieur Bastiat, pensa che Monsieur de Molinari si sia lasciato fuorviare da illusioni della logica; e che la concorrenza tra governi [sullo stesso territorio] sia una chimera perché condurrebbe a lotte violente.»

Non è dato però di capire:

a) come sia possibile che un monopolio della forza non risulti in abusi nei confronti della libertà e sicurezza personale dei cittadini;

b) come sia possibile che il monopolio statale della forza non conduca poi ad un allargamento continuo della sfera di attività dello stato in settori che nulla hanno a che vedere con quelli cari ai liberali (giustizia e sicurezza).

E difatti questo è quello che è avvenuto attraverso lo sforzo

congiunto di conservatori e liberali. Vediamo molto brevemente come.

Il Ministro dell'Integrazione

Verso la fine del secolo diciannovesimo, Otto von Bismarck, uomo di stato conservatore, cancelliere dell'Impero Tedesco, per integrare i lavoratori sotto lo stato e allontanarli dall'influsso dei socialisti, diede vita a un programma di assistenza sociale (per la malattia, per gli incidenti sul lavoro, per la vecchiaia) che avrà largo seguito e sviluppo da parte di altri stati europei nel corso del ventesimo secolo.

Una spinta decisiva all'integrazione dei cittadini negli stati vecchi e nuovi che stavano sempre più diventando gli attori principali della vita sociale era stata data, già a metà del settecento, dal germogliare, in Francia, delle prime proposte di una educazione a base statale (Louis-René Caradeuc de la Chalotais, *Saggio sull'educazione nazionale*, 1763).

In Prussia, a partire dal 1794, tutti gli istituti educativi furono posti sotto la supervisione dello stato.

In Italia, a seguito dell'unificazione politica, occorreva «fare gli italiani» (Massimo d'Azeglio), e questo poteva avvenire solo attraverso l'istituzione e il continuo rafforzamento di un sistema scolastico statale finalizzato all'allevamento di una popolazione "devota alla Patria e al Re" (secondo le parole di una circolare del 1886 del ministro dell'istruzione Michele Coppino). In questa ottica si inquadrava l'estensione a tutto il Regno Italico della Legge sulla Scuola (regio decreto legislativo del novembre 1859) che prende il nome dall'aristocratico Gabrio Casati, Ministro dell'Istruzione del Regno di Sardegna.

Tutte queste iniziative possono ben essere catalogate come frutto di un piano ben preciso volto a formare una identità nazionale, accettata e condivisa da sudditi fatti in serie, devoti e obbedienti allo stato.

L'esistenza (manifesta o celata) di questi tre Ministri costituisce un tutt'uno, una entità compatta che va sotto il nome di Stato Nazionale Centrale a sovranità territoriale. Pensare di accettare l'uno, ad esempio il Ministro della Repressione, e rifiutare l'altro, ad esempio il Ministro della Produzione, come hanno ritenuto di poter fare i liberali, costituisce solo una illusione per sé e una presa in giro per gli altri.

Ora l'illusione e la presa in giro hanno cambiato un po' d'aspetto. Nell'ambito della ideologia dei cosiddetti anarco-capitalisti (i successori dei liberali) essa consiste nel ritenere che tutti i compiti necessari alla vita sociale e culturale di una comunità possano essere intrapresi e svolti sulla base di una ricerca del profitto economico. Questo costituisce non solo un abbaglio ma anche uno svilimento della persona umana e delle associazioni tra persone, riducendo tutte le motivazioni e tutte le azioni al puro calcolo mercantile.

Detto questo, ugualmente sbagliato sarebbe pensare che ciò che non avviene sulla base di un meccanismo economico (il mercato) possa avvenire invece attraverso l'azione di una entità politica ritenuta *super partes* (lo stato). Limitare i propri orizzonti a queste due alternative fasulle rappresenta una mutilazione morale e culturale.

Infatti, compiti ed esigenze di civiltà (igiene, cultura, estetica, aiuto reciproco, cura della natura, ecc.) hanno sempre trovato persone che si sono impegnate sulla base di motivazioni che trascendono sia l'aspetto economico (profitto materiale) che quello politico (potere sugli altri).

L'importante è il non essere impediti nelle proprie azioni né da interessi economici soffocanti né da vincoli burocratici assurdi.

Solo così sarà possibile che mille fiori sboccino e che invece appassiscano in soffitta ministri dirigisti di qualsiasi colore e denominazione.

123

GLI ESPROPRI PROPRIETARI

(MAGGIO 2017)

Nel Libro I Capitolo 24 del *Capitale*, Karl Marx, verso la fine della sua analisi sulla accumulazione capitalistica, si lancia in una sorta di reboante profezia riguardo al futuro della società capitalistica stessa: «gli espropriatori vengono espropriati.»

Questa frase, che ha connotazioni di verità per quanto riguarda il processo storico passato concernente l'aristocrazia e la borghesia, risulta piuttosto infelice e foriera di ambiguità e malevoli interpretazioni se applicata ad un futuro che dovrebbe portare alla fine dello sfruttamento e alla liberazione universale.

Passato

Se esaminiamo la dinamica storica notiamo, come fatto costante, l'emergere progressivo di una classe di persone che diventa dominante e che, ad un certo momento, per una serie di motivi (moralì, culturali, tecnologici) inizia a decadere ed è sostituita da una nuova classe o ceto dominante. In generale questo avviene perché coloro che giungono a posizioni di potere e di benessere sono poi restii a introdurre cambiamenti e quindi tendono a rifuggire dalle innovazioni e a ripetere comportamenti non più al passo con

nuove dinamiche sociali e tecnologiche. Così facendo diventano sempre meno preparati ad affrontare il presente ed il futuro. In questo senso, i vecchi espropriatori vengono espropriati dai nuovi venuti.

Il feudatario, che riteneva il suo castello imprendibile a causa di mura spesse, di un largo fossato e di valenti arcieri, ha dovuto poi fare i conti con i cannoni che sbriciolavano le mura e facevano scempio dei suoi difensori.

Gli aristocratici, che hanno lasciato ad altri l'amministrazione delle terre per andare a godersi la vita a corte o nelle città capitali, si sono ritrovati sempre più a corto di soldi e spesso hanno dovuto cedere ai loro stessi amministratori o a nuovi venuti (commercianti, artigiani) terre e proprietà immobiliari per ripianare i debiti. In tal modo la nascente borghesia (commerciale, manifatturiera) si è appropriata delle proprietà dell'aristocrazia feudale.

Possiamo quindi parlare, nel corso della storia, di Espropri Proprietari.

Avviene cioè che persone nuove, che sono riuscite ad accumulare un certo ammontare di risorse attraverso nuove attività, riescono ad accrescere a dismisura il loro potere economico e sociale con acquisizioni che giungono fino a veri e propri espropri nei confronti dei precedenti proprietari.

Elenchiamone alcuni.

a) **Esproprio delle proprietà feudali.** La proprietà fondiaria dei grandi feudatari abbandonata dai servi che si liberano urbanizzandosi e dedicandosi ad attività commerciali e artigianali, è spesso assorbita dai nuovi ricchi. La Rivoluzione Francese sancirà poi giuridicamente la fine dei diritti di proprietà feudali.

b) **Esproprio delle proprietà della Chiesa.** Lo stato nazionale in formazione (Inghilterra, Francia) esce vittorioso dalle lotte secolari con il potere ecclesiale; uno dei segni più evidenti di ciò è l'esproprio delle proprietà della Chiesa (ad es. la dissoluzione dei monasteri in Inghilterra sotto Enrico VIII) che finiscono nelle mani della corona e della nascente classe borghese.

c) **Esproprio delle terre comuni.** Gli esponenti più attivi dell'aristocrazia e della borghesia inglese che dominano il Parlamento, individuano nello sfruttamento razionale dei terreni uno strumento per arricchirsi, utilizzando in maniera più intensiva e produttiva molte terre comuni che sono quindi espropriate con Atti del parlamento.

d) **Esproprio della proprietà del lavoro.** La diminuzione delle terre comuni unita ad altri fenomeni di natura tecnologica e culturale creano una schiera di persone in cerca di mezzi di sostentamento, e quindi disponibili a lavorare per un padrone. Se « La proprietà che ognuno ha del suo lavoro » è « la più sacra e la più inviolabile delle proprietà. » (Adam Smith, *Ricchezza delle Nazioni*, Libro I, Capitolo X, Parte II) il passaggio dal lavoro autonomo a quello dipendente può essere visto come un esproprio della proprietà del lavoro.

e) **Esproprio delle terre degli indiani d'America.** La nascita degli Stati Uniti d'America è caratterizzata, tra le altre cose, dall'esproprio delle terre degli Indiani d'America (ad es. date in proprietà o in uso gratuito ai baroni delle ferrovie) e dal confinamento degli abitanti originari in riserve.

f) **Esproprio di intere regioni della terra.** Pirati e avventurieri al servizio della corona (Francis Drake, Francisco Pizarro, Hernán Cortés) e poi capitalisti avventurieri al servizio dello stato (la Compagnia delle Indie, Cecil Rhodes) o al vertice del potere statale (Leopoldo II del Belgio) si sono impadroniti di intere regioni del globo sfruttandone le risorse materiali (suolo, sottosuolo) e umane (pagamento di imposte). E grandi affaristi continuano in questo esproprio di enormi appezzamenti di terra con la connivenza del potere statale (si veda: Fred Pearce, *The Land Grabbers*, 2012).

In definitiva, nel corso della storia le persone sono state testimoni assai spesso di espropri proprietari e quasi mai di espropri proletari se non nella forma episodica di assalto ai forni nei periodi di carestia o di difficoltà di approvvigionamento alimentare.

Gli stessi espropri attuati dai bolscevichi sono stati a vantaggio

della nuova classe politico-burocratica (i nuovi proprietari) e non certo dei proletari russi. In tempi più recenti, i sandinisti che erano arrivati al potere in Nicaragua promettendo una riforma agraria, si sono poi distribuiti tra di loro le terre migliori confiscate e nazionalizzate (la cosiddetta *Piñata*).

Futuro

Quindi l'affermazione di Marx che gli espropriatori saranno espropriati altro non sarebbe che una frase ad effetto. Il suo utilizzo, da parte di comunisti alquanto spacconi, ha suscitato in passato più paura che altro. Ha condotto ad esempio i proprietari a rifugiarsi tra le braccia di uno stato sempre più autoritario (fascismo).

Quanto poi ad essere una rappresentazione di un futuro rivoluzionario, essa non ha alcun valore. Un cambiamento radicale dovrebbe rompere con la vecchia dinamica di una nuova classe dominante che espropria la precedente classe in decadenza e favorire invece un accesso universale agli strumenti di liberazione. Per cui, un rivoluzionario vero e una vera rivoluzione dovrebbero porre fine alla contrapposizione, e quindi alla esistenza di espropriatori ed espropriati in quanto diventerebbe finalmente possibile per tutti accedere alla proprietà.

E in effetti, pur senza parlare di rivoluzione, stiamo assistendo a cambiamenti sociali, culturali e tecnologici che rendono il superamento di queste due categorie di individui (espropriatori ed espropriati) sempre più realizzabile. Ad esempio attraverso:

- la moltiplicazione dei lavoratori autonomi. Il costo di molti mezzi per l'esercizio di attività produttive (ad es. computers, stampanti laser e stampanti 3D, strumenti meccanici di precisione, ecc.) è relativamente basso e permette a molti che lo volessero di dar vita a progetti autonomi per la produzione di beni e servizi;

- la disponibilità di risorse personali. La produttività crescente e la presenza di alti redditi nell'ambito di molte società civili permette a moltissimi individui di disporre di risorse personali. A ciò si aggiunge il *crowdfunding* che consente di finanziare progetti di un

certo peso, anche in assenza di risorse materiali proprie (ma in presenza di idee ed energie).

Quindi, le dinamiche future si stanno sempre più indirizzando verso l'accesso e la messa in comune di risorse mentali e materiali (*sharing*). L'esatto opposto di quanto avveniva in passato con l'accaparramento e la concentrazione della proprietà in un numero ristretto di mani (ad es. la presenza di vasti latifondi nei paesi dell'America Latina).

Con questi sviluppi è prevedibile ed auspicabile che espropri proprietari reali ed espropri proletari fittizi finiranno per essere davvero cose e miti del passato.

BUGIE E POTERE

(GIUGNO 2017)

Accade di sovente nella storia che persone e gruppi di opposto orientamento culturale e politico sostengano le stesse tesi menzognere se queste possono essere utili per nobilitare e giustificare il loro potere.

Questo avviene quando, pur in presenza di interessi divergenti riguardo all'esercizio del potere (ognuno lo vuole per sé), sussiste però una convergenza piena riguardo alla voglia di potere (entrambi i gruppi lo desiderano più di ogni altra cosa).

In questi casi si mette in atto una impostura cognitiva, profonda e duratura. Infatti, una tesi menzognera risulta praticamente inattaccabile allorché è sostenuta da tutti o quasi tutti, simpatizzanti e avversari. Ci si trova, in sostanza, nella condizione di accettare di credere che il re indossi vestiti favolosi quando invece è nudo. E solo un bambino, essere ingenuo e semplice, può smascherare la truffa. Ma nessuno vuole passare per ingenuo o, peggio ancora, per sempliciotto, e meno che mai coloro che si presentano come seri intellettuali e profondi studiosi.

Eppure, una menzogna non può sussistere all'infinito. A un certo

punto o scomparire come menzogna (finisce nel dimenticatoio) o viene smascherata con il senno di poi.

Per decenni due concezioni e aspirazioni, sorte l'una sulla base dell'altra, e divenute poi ideologie, l'una in opposizione all'altra, hanno instillato nel cervello di (quasi) tutti le seguenti equazioni:

- Liberalismo = capitalismo
- Socialismo = statismo.

Le persone, una volta accettate queste equazioni menzognere, sono state poi disponibili ad accettare le ulteriori sotto-menzogne sostenute e propagate dai due campi e cioè:

- Il capitalismo è un sistema economico animato dagli elementi più intraprendenti e creativi della società (i capitalisti) e i loro interessi coincidono sempre e comunque con gli interessi generali di tutti;

- lo statismo è una concezione politica e una pratica gestionale attraverso la quale una entità chiamata stato è vista come il portavoce dell'interesse generale della società e, in particolare, dei lavoratori produttivi e dei gruppi più indifesi (i poveri, i proletari).

Tutto ciò è vero solo raramente e in parte, spesso in minima parte, mentre è, nella stragrande maggioranza dei casi, solo una menzogna nuda e cruda. C'è quindi da chiedersi come sia stato possibile che simili flagranti menzogne abbiano avuto così successo e siano circolate così a lungo (e ancora circolino presso troppe persone) al di là dell'interesse specifico di chi le ha sostenute e diffuse. Le cause possono essere fatte risalire a:

- (a) ambiguità e illusioni nelle formulazioni originali dei teorici di queste concezioni;

- (b) opportunismi e deformazioni da parte dei loro epigoni e seguaci.

(a) Ambiguità e illusioni

I liberali classici, per contrastare l'assolutismo e il monopolismo del

potere politico, si sono posti come paladini di un sistema economico in cui la libera concorrenza tra produttori avrebbe generato effetti benefici per tutti. Questa visione poggiava su tre implicite assunzioni e cioè:

- esistenza di piccoli produttori e commercianti (il macellaio, il birraio, il fornaio di Smithiana memoria)
- concorrenza su vasta scala (produttori e commercianti che avevano come teatro d'azione il mondo intero)
- ruolo inesistente dello stato nell'ambito economico (accettazione a livello universale del *laissez-faire, laissez-passer*)

Queste tre assunzioni si sono rivelate ben presto del tutto illusorie e quindi superate in quanto:

- sono sorti grandi complessi industriali e commerciali (oligopoli);
- il protezionismo su base nazionale o di blocchi economici è diventato un dato di fatto;
- lo stato, anche dietro la richiesta di aiuti e salvataggi da parte di grossi capitalisti e di sindacati operai (con il pretesto del *too big to fail* e della protezione del posto di lavoro), ha esteso enormemente il suo potere di intervento nell'economia (e non solo).

A seguito di questi cambiamenti parlare ancora di libera concorrenza al servizio di tutti ha costituito una colossale presa in giro. La concorrenza, intesa e praticata come emulazione tra un numero assai vasto di liberi produttori, potrebbe infatti essere assimilabile alla cooperazione in quanto tutti sono motivati, nel loro piccolo, a dare il meglio di sé perché solo così possono prosperare e progredire. Purtroppo, essa è stata rimpiazzata dalla prevalenza dei più scaltri e privi di scrupoli nell'ambito economico in combutta con i più spavaldi e privi di senso morale nella sfera politica. Quindi il liberalismo dei classici non fa assolutamente rima con capitalismo, per come esso si è sviluppato e per come è attualmente.

Purtroppo anche Marx ed Engels sono stati vittime di questa illusione e hanno suffragato la visione di un capitalismo concorrenziale che avrebbe portato al paese di Bengodi del comunismo, in quanto la potente macchina produttiva messa in atto dai capitalisti

avrebbe generato abbondanza materiale e benessere sociale per tutti. E invece abbiamo avuto le avventure imperialistiche, la Prima guerra mondiale, la grande depressione, e poi la Seconda guerra mondiale, seguita dalla guerra fredda, dalla guerra in Corea, da quella in Vietnam, la repressione a Varsavia, Budapest, Praga, ecc. e via fino al terrorismo degli stati e degli individui.

A parte questo, Marx ed Engels hanno anche commesso l'errore di offrire una patina di rispettabilità allo stato monopolista, come breve ma necessario passaggio verso il comunismo. Questo perché essi ritenevano che il modo di produzione capitalistico, nel suo punto di massimo sviluppo, avrebbe dato vita a poche imprese monopolistiche e lo stato, il sommo e ultimo monopolista, sarebbe stato solo lo sbocco inevitabile del sistema, prima della liberazione universale e della estinzione dello stato stesso.

(b) Opportunismi e deformazioni

Gli epigoni e i seguaci del liberalismo e del socialismo hanno utilizzato a loro vantaggio le illusioni e le errate valutazioni dei pensatori classici, e hanno fatto ciò sulla base del più indecente opportunismo.

L'imperialismo, ad esempio, è stato presentato come l'indispensabile missione civilizzatrice dell'uomo bianco o come tappa necessaria per l'espansione del capitalismo e quindi come anticamera del socialismo.

Il liberalismo, per smussare le asperità della libera concorrenza, si è trasformato in paternalismo attraverso l'assistenzialismo statale (ad es. con Lloyd George in Inghilterra). Quindi, lo stato si è sostituito alle società di mutuo soccorso e a tutte le associazioni di sostegno e di aiuto reciproco, al fine di legare e subordinare a sé quante più persone. Tutti i corpi intermedi tra l'individuo-atomo e lo stato-apparato sono stati spazzati via attraverso l'opera «benevola» di liberali e socialisti.

Una accelerazione è stata data dalla Rivoluzione Russa che ha

installato lo stato come il *deus ex machina* della liberazione universale. Nel Luglio del 1917 Lenin è minacciato di arresto e si rifugia in Finlandia. Lì scrive *Stato e Rivoluzione* in cui afferma: “ogni Stato è l'organizzazione speciale della forza per l'oppressione di classe. Di conseguenza, ogni Stato è non-libero e non-popolare”.

Passano pochi mesi, i bolscevichi, con a capo Lenin, si impadroniscono del potere (Ottobre 1917) e lo Stato, quasi per incanto, è presentato come il difensore e il demiurgo del processo rivoluzionario verso il comunismo. Dopo questo capovolgimento totale di posizioni a nessuno, credo, si adatti, meglio che a Lenin, la qualifica di opportunista voltagabbana se non addirittura di maestro dei rinnegati.

Sulla scia della Rivoluzione russa, prima Mussolini e poi Hitler hanno appreso la lezione che un capo determinato e un gruppo compatto ed energico di seguaci può impadronirsi del governo centrale di uno stato. E questo è avvenuto, nel loro caso, con l'appoggio, aperto o tacito, di liberali, socialisti, uomini d'affari, imprenditori, proprietari agrari, che hanno preferito un dittatore da loro sovvenzionato e sostenuto ad uno creato dalle masse in subbuglio (non che il risultato in termini di oppressione degli individui sarebbe stato diverso). Per cui, all'interno del movimento fascista, troviamo ex-socialisti, ex-anarchici, ex-liberali, ex-sindacalisti rivoluzionari. Un nome per tutti: Nicola Bombacci, membro fondatore del Partito Comunista Italiano, prima a fianco di Lenin e poi accanto a Mussolini e fucilato assieme a lui a Dongo.

La realtà dei fatti

In sostanza, ambiguità e illusioni invece di essere accantonate e superate in modo da far emergere la realtà dei fatti, sono state utilizzate a fini di opportunismo di potere, dando luogo a colossali menzogne. Questo è avvenuto perché Liberalismo e Socialismo erano a suo tempo, e lo sono ancora per taluni, due etichette che esercitavano un notevole fascino e attrattiva. Per cui, appropriarsene ha

fatto estremamente comodo ai padroni delle ferriere e della finanza e ai padroni dello stato e della burocrazia. Essi hanno fatto credere agli ingenui di essere su fronti opposti, con visioni differenti, mentre non erano altro, nei fatti, che compagni di menzogne e concorrenti, spesso solo apparenti, di mangiatoie. In questo sono stati appoggiati e coperti da intellettuali prezzolati che hanno ingigantito le differenze teoriche, coprendo o sottacendo le collusioni pratiche.

Un esempio tra tutti di collusione tra capitalismo e statismo: senza le enormi assegnazioni, per legge, di terre spesso espropriate agli indiani d'America, confinati poi in riserve, e senza la concessione di crediti enormi garantiti dallo stato, i padroni delle ferriere mai avrebbero potuto accumulare ingenti ricchezze e occupare posizioni di potere al Senato degli Stati Uniti d'America. E senza la mistica del capitalista imprenditore che si fa tutto da solo, inventata da intellettuali e giornalisti, gonfiando e generalizzando casi di individui eccezionali, queste deformazioni della storia non avrebbero potuto avere corso. Dall'altra parte abbiamo avuto la mistica del partito comunista rivoluzionario impegnato a portare la libertà e l'uguaglianza alle masse oppresse e sfruttate.

Una via d'uscita

Come se ne esce allora fuori da questa situazione:

- abbandonando le etichette (liberalismo, socialismo) specie se fasulle e menzognere e utilizzandone, qualora possibile, di più appropriate. Se lo stato tutto controlla e si vuole dare un nome a una simile situazione storica, molto più adatto l'impiego del termine statismo (*étatisme*) che non quello di socialismo. Se il padronato (industriale o finanziario) tutto decide e tutto dispone, chiamiamo ciò padronalismo o finanziarismo e lasciamo perdere il termine liberalismo perché qui la libertà non gioca alcun ruolo. Quanto al termine capitalismo esso non ha più, da un pezzo, alcun valore semantico (di significato) ma solo una funzione politica (di propaganda).

- esaminando i fatti (accertati) in base ai valori (enunciati) e la loro reciproca corrispondenza. Solo allora l'approccio scientifico-sperimentale rimpiazzerà l'approccio soporifero-demenziale che tanti guasti ha fatto e sta facendo nel cervello delle persone.

A quel punto i compagni di menzogna e i concorrenti di mangiatoia rimarrebbero soli a credere alle loro bugie e finirebbero ben presto nel dimenticatoio della storia.

125

LE COMUNITÀ ELETTIVE

(GIUGNO 2017)

Tra l'Aprile 1808 e l'Ottobre 1809 Wolfgang Goethe compone un romanzo il cui titolo è ispirato alle scienze fisiche. Infatti riprende una formula dello scienziato svedese Torben Bergman (*attractio electiva duplex*) che fa riferimento ad un fenomeno chimico in cui due elementi si attraggono sotto l'azione di altri elementi.

Nell'originale tedesco il titolo è *Die Wahlverwandtschaften*, che è l'unione di due parole *Wahl* (scelta) e *Verwandtschaften* (parentela), quest'ultima non intesa in senso biologico in quanto i genitori e il parentado non sono oggetto di libera scelta se non come possibilità, in una fase successiva della vita, di allontanarsene e non frequentarli più.

In italiano il titolo è stato tradotto: *Le Affinità Elettive*.

Quello che Goethe intendeva rappresentare è il fatto che, qualora sussistano profonde affinità con talune persone, si produce una sorta di apparentamento (attrazione e frequentazione) come scelta personale del tutto spontanea e volontaria.

La vita delle persone, soprattutto di quelle che hanno sviluppato

una personalità sicura e matura, è fatta di una serie infinita e continua di scelte, in campi sempre più ampi e vari.

Si potrebbe quasi dire che un indice chiaro del progresso personale e del processo civilizzatore è costituito dall'ampiezza, varietà e qualità delle scelte che ciascuno può e intende effettuare.

Nei secoli passati le scelte erano piuttosto limitate. Infatti, non era infrequente il fatto che il luogo e la famiglia in cui si nasceva predeterminassero tutte le scelte successive in termini di vita affettiva e lavorativa. I figli erano spesso destinati a occupare un determinato ruolo sociale e lavorativo che si perpetuava di generazione in generazione. Si nasceva figli di contadini e si generavano figli che avrebbero lavorato anch'essi la terra, talvolta alle dipendenze di un padrone, proprietario delle terre. In altri contesti, ancora più rigidi, si nasceva all'interno di una casta, ad esempio quella degli intoccabili in India, e si era destinati ai lavori più umili e più sgradevoli, senza possibilità alcuna di modificare la propria sorte.

Solo nel corso dell'evoluzione storica, come messo in rilievo da Henry Sumner Maine, con l'avanzare e il diffondersi della civiltà, si è passati da una condizione ascritta (*status*) ad una posizione stipulata volontariamente (*contratto*). Questo è avvenuto attraverso la conquista, da parte degli individui, di una certa autonomia nell'ambito della famiglia e dei gruppi sociali costituiti. I genitori, ad esempio, non decidono più sul futuro matrimoniale o sul mestiere dei figli.

Una rottura fondamentale per lo sviluppo della libertà dell'individuo è stata causata dall'introduzione della tolleranza religiosa, vale a dire la possibilità di associarsi liberamente con persone affini per valori morali e spirituali, e questo senza essere costretti ad emigrare o essere cacciati dal luogo in cui si è nati o si vuole vivere. La libertà di coscienza ha posto fine a qualsiasi tirannia o persecuzione condotta in nome di una religione e ha permesso la formazione di comunità religiose elettive di affini.

Questo è stato reso possibile anche perché la spiritualità e la religione iniziavano a occupare, nella vita delle persone, un posto

sempre meno centrale. A mano a mano che ciò avveniva, cresceva però il ruolo esercitato da concezioni non spirituali, come le ideologie, e da entità non religiose, come i partiti politici e gli stati nazionali. Il nazionalismo ha preso allora il posto della fede religiosa, e lo stato è diventato il nuovo idolo, da obbedire e venerare.

Il risultato è che le comunità elettive di affini, ad adesione volontaria, sono state possibili, nei paesi civilizzati, solo nella sfera religiosa. Nell'ambito politico l'iscrizione (nazionalità) è diventato un dato di fatto indiscusso, che si trasmette da padre in figlio, come avveniva, in passato, per la condizione servile. E come in passato il servo poteva abbandonare le terre del padrone solo con il permesso del feudatario, così ora si ha bisogno di un permesso, sotto forma di passaporto, per uscire dalle terre dei nuovi padroni nazionali ed entrare in quelle di altri padroni nazionali. Nell'ambito politico-istituzionale si è quindi passati semplicemente dal micro al macrofeudalesimo. Nulla di più. Taluni padroni statali del passato (Mussolini, Stalin) avevano introdotto anche il passaporto interno.

Tutto ciò è stato possibile perché i veri fondatori dello stato nazionale (conservatori, liberali) e i loro continuatori (socialisti, comunisti) hanno decretato e imposto il monopolio territoriale del potere politico come un dato di fatto naturale e quindi assolutamente necessario e indiscutibile. E quanto più taluni (ad esempio, i liberali) si sono dichiarati contro i monopoli economici, tanto più essi li hanno sostenuti nell'ambito politico.

Liberalismo e comunismo sono diventati, nella realtà, solo due etichette del tutto ingannevoli e fraudolenti, per mascherare lo statismo territorialista, e cioè la sovranità territoriale monopolistica di una entità chiamata stato. Gli esponenti di questa entità sono riusciti a farsi attribuire uno status privilegiato sancito da rituali periodicamente ricorrenti chiamati elezioni. In tali occasioni i cosiddetti rappresentanti del popolo si fanno eleggere (come argutamente rilevato da Gaetano Mosca: "la verità è che il deputato si fa scegliere dagli elettori" - *Elementi di Scienza Politica*, 1939) senza alcun vincolo di mandato, e il tutto viene presentato con gli altisonanti appellativi

di sovranità popolare (democrazia) e di contratto sociale. Chiaramente di sovranità del popolo neanche l'ombra e quanto a contratto sociale, nessuno ne ha mai visto e firmato uno.

Le persone si ritrovano confinate in gabbie o pollai nazionali (le fattorie degli animali) sotto l'occhio e il bastone dei più furbi e spregiudicati che straparano e ingannano, quello sì, in nome del popolo.

La situazione sta diventando sempre più insopportabile e palesemente assurda a un numero crescente di persone a tal punto che ora la maggioranza delle persone si astiene dal prendere parte a un gioco truccato gestito da bari. Nelle elezioni parlamentari francesi del Giugno 2017, il 57% dei cittadini non sono andati ad eleggere i loro rappresentanti forse perché (a) sentono che nessuno li rappresenta davvero (b) non vogliono affatto essere rappresentati da qualcuno. In Italia, al secondo turno delle elezioni amministrative del Giugno 2017, il 54% ha ritenuto cosa sensata non andare a votare. In sostanza, attualmente, la maggioranza dei votanti non vuole avere più nulla a che fare con il regime elettorale dei partiti.

Come se ne esce da questa situazione?

Riappropriandosi la libertà di decisione anche in materia politica come già è avvenuto in materia di religione. In sostanza, sviluppando le comunità elettive intese come comunità di elezione (elezione= "scelta compiuta per un libero atto della volontà." *Vocabolario Treccani*) cioè comunità scelte dagli individui che si associano volontariamente sulla base di liberi contratti.

Per fare ciò occorre superare tutte le vecchie concezioni ideologiche che hanno fatto il loro tempo e costruire un nuovo paradigma adatto alla nuova realtà culturale e tecnologica.

Purtroppo, la manipolazione e l'indottrinamento perpetrati dalle ideologie stataliste (liberalismo, comunismo) hanno fatto guasti enormi nel cervello di molte persone, incapaci di prospettarsi un futuro diverso e timorose di costruirlo. Queste persone preferiscono chiudere entrambi gli occhi sul dissesto presente, culturale e morale, e inventano obiezioni di ogni tipo, anche le più assurde, per contrastare qualsiasi cambiamento futuro.

Rimane però il fatto che, quante più persone decideranno di costruire per sé un futuro diverso, basato su scelte associative libere e volontarie, tanto più coloro che campano sulle paure della gente si troveranno isolati.

E poi, è auspicabile che, con il passare del tempo e con lo sviluppo di personalità autonome e capaci, potrebbe avvenire che non ci sarà più nessuno disposto a rimanere invischiato in questo gigantesco pantano che è lo stato territoriale a sovranità monopolistica.

IL LIBERALISMO ILLIBERALE

(LUGLIO 2017)

La differenza tra scienza e ideologia può essere fatta risalire al fatto che la prima si basa su un processo continuo di sperimentazione che accerti la veridicità delle affermazioni e ne affini la funzionalità pratico-cognitiva; la seconda invece mira innanzitutto al successo attraverso la sua diffusione e accettazione da parte di un numero crescente di persone. Quando questo avviene gli ideologi e i loro seguaci evitano di mettersi in discussione per non compromettere la popolarità dell'ideologia stessa, anche a costo di impedirne lo sviluppo e di comprometterne la futura funzionalità pratica.

L'ideologia liberale non fa eccezione. Anzi si può dire che, fin dall'inizio, essa ha sofferto di limitazioni e contraddizioni profonde che una applicazione del metodo sperimentale avrebbe potuto sanare. Invece questo non è avvenuto. Esaminiamo allora queste contraddizioni che hanno reso il liberalismo profondamente illiberale.

1. Per il monopolio politico

Uno dei pilastri del pensiero liberale è l'avversione per i monopoli. La nuova classe borghese, imprenditoriale e commerciale, per poter emergere pienamente aveva bisogno di libertà d'azione e aveva quindi necessità di fare piazza pulita di tutti i vincoli feudali e privilegi aristocratici. In Inghilterra i Puritani condussero la loro lotta nel *Long Parliament* contro i favoritismi economici, concessi dal re ai suoi sostenitori e cortigiani, al grido di "abbasso i monopoli".

Il massimo successo delle tendenze liberali fu rappresentato, ai suoi tempi, dalla abolizione delle *Corn Laws* che imponevano restrizioni e tasse all'importazione del grano (1846). La lodevole opposizione ai monopoli economici non deve però far passare sotto silenzio il fatto che i liberali sono stati i promotori del massimo dei monopoli, il monopolio politico dello stato nazionale al quale hanno affidato, in esclusiva, il potere di provvedere alla sicurezza interna ed esterna e di amministrare la giustizia.

Così facendo, essi non si sono resi conto, o non hanno voluto rendersi conto, che creavano una entità la quale, sulla base del suo potere esclusivo di polizia e di sanzione giuridica, avrebbe allargato a dismisura la sua sfera di intervento. A nulla sono serviti i richiami di alcuni liberali (Gustave de Molinari, Paul-Émile de Puydt) di estendere alla sfera politica il rifiuto dei monopoli e di affidare i servizi di sicurezza e di giustizia alle scelte libere e volontarie degli individui.

In una famosa seduta della Società di Economia di Parigi (Ottobre 1848), i liberali convenuti per discutere la proposta di Gustave de Molinari in tema di sicurezza (concorrenza tra diverse agenzie) riaffermarono la necessità assoluta del monopolio statale e rigettarono come assurda una idea che era invece del tutto coerente con i principi di base del liberalismo. In epoca successiva, un liberale del calibro di von Mises, ha ribadito in termini perentori il monopolio politico dello stato affermando:

“Per il liberale, lo stato è una assoluta necessità dal momento che i compiti più importanti spettano a lui: la protezione non solo della proprietà privata, ma anche della pace, in quanto in assenza di pace tutti i benefici della proprietà privata non possono essere colti.”
(*Liberalism*, 1927)

2. Per il potere economico

Il pensiero liberale si è sviluppato in opposizione all'assolutismo regio. Questo è uno dei grandi meriti che va riconosciuto ai liberali classici. Uno di loro, Lord Acton, in una lettera del 5 Aprile 1887 al suo amico Mandell Creighton, ha scritto una frase che è diventata una pietra miliare nel bagaglio culturale dei liberali, e non solo:

"Power tends to corrupt and absolute power corrupts absolutely."
(*Il potere tende a corrompere e il potere assoluto corrompe in maniera assoluta*).

Per questo i liberali hanno sviluppato l'idea della divisione dei poteri (esecutivo, legislativo, giudiziario) che dovrebbero controbilanciarsi tra di loro, evitando arbitri e soprusi. Ciò non sempre è avvenuto ma, almeno le intenzioni erano giuste e lodevoli; e se si fosse continuato sulla strada della differenziazione e diffusione dei poteri (sussidiarietà fino al livello degli individui) i liberali avrebbero contrastato in maniera radicale quanto paventato da Lord Acton. Ma ciò non è avvenuto. E c'è di più.

Dopo Adam Smith non molto è stato detto e fatto dai liberali per quanto riguarda la concentrazione del potere economico, tranne che un affidarsi, in maniera miracolistica, al libero gioco della concorrenza. La qual cosa è plausibile e accettabile se non fosse per il fatto che coloro che dovrebbero promuoverla, e cioè i capitalisti e i fautori del capitalismo, che i liberali tengono in alta stima, sono stati, assai spesso, i primi a volersene sottrarre quando era in gioco la loro sopravvivenza economica.

Infatti è avvenuto che, molto presto, il potere economico dei grandi capitalisti è entrato in simbiosi con il potere politico dello stato e si è, con esso, inestricabilmente legato. Ignorare ciò, come è stato fatto da molti liberali, e costruire una immaginaria contrapposizione tra stato (socialista) e mercato (capitalista), serve solo a gettare fumo negli occhi e a nascondere la realtà, che è quella di un potere economico che più si amplia, più si corrompe, proprio come sostenuto dal liberale Lord Acton. Basti solo pensare ai grandi gruppi bancari e all'immenso castello di carta straccia monetaria gestito dal capitalismo finanziario e che è strumento di corruzione nelle mani di mafie economiche e politiche di ogni tipo, in combutta tra di loro.

3. Per la disuguaglianza sociale

Il pensiero liberale, a mano a mano che si imponeva come ideologia dominante, prima di essere rimpiazzato dall'ideologia falsamente egualitaria del socialismo, si è curato poco o nulla delle disuguaglianze sociali. I liberali non si sono mai posti la domanda se le disuguaglianze fossero anche il prodotto di una assenza di libertà e di una persistenza di privilegi. Essi hanno accettato le disuguaglianze come un portato naturale, anche quando era il frutto di collusioni tra potere politico e potere economico. La soluzione da loro prospettata è stata solo nei termini di un assistenzialismo personale dall'alto, lodevole sotto certi aspetti ma non adeguato e coerente con principi che avrebbero richiesto un atteggiamento e un comportamento ben più radicali. L'assistenzialismo personale è stato poi rimpiazzato, in Inghilterra, dall'assistenzialismo statale e cioè dal *welfare state* del liberale Lloyd George prima e del liberale Lord Beveridge poi. In tal modo, tutte le iniziative autonome e volontaristiche di mutuo soccorso sorte dal basso sono state soppiantate. Ciò ha, in un certo qual modo, perpetuato le disuguaglianze di potere tra il padronato politico ed economico ed una

massa di assistiti continuamente dipendenti per la loro sopravvivenza dall'elargizione di sussidi.

Anche ora i liberali continuano a vedere le disuguaglianze come un segno di successo del sistema capitalistico della libera impresa, contro l'odiato egualitarismo. Essi non fanno alcuna distinzione tra l'egualitarismo come omogeneizzazione e massificazione e l'uguaglianza (di opportunità e di trattamento) intesa come equità e assenza di privilegi (piena libertà di attività e di movimento per tutti). Anzi, essi promuovono la prima (massificazione) presentandola come sana integrazione nella società nazionale e rigettano la seconda (uguaglianza di opportunità e di trattamento) perché non risponde affatto ai loro interessi. Interessi che di liberale, nel senso originario della parola (promozione della libertà) non hanno più nulla a che vedere.

Una vera libertà di azione e di movimento porterebbe le persone a promuovere meglio e in maniera più oculata il loro interesse di lungo periodo e questo genererebbe un effetto di equa diffusione dei benefici. Per cui sparirebbero disequilibri di potere politico e sacche di miseria economica, come è naturale che sia se davvero si lasciasse libero corso alle scelte degli individui e delle loro comunità volontarie.

In sostanza, qualsiasi ideologia che ha successo e raccoglie frutti in termini di potere politico ed economico, finisce, quasi inesorabilmente, per trasformarsi in una concezione rigida al servizio del potere. Il liberalismo non fa eccezione. Per questo, al di là di salvarne il messaggio originale di anelito alla libertà, non molto d'altro si può recuperare. Insistere in un atteggiamento celebrativo e nostalgico dei bei tempi andati (ad es. lo stato liberale, lo stato minimo) equivale ad assumere droghe soporifiche o a indossare occhiali deformanti di un bel colore rosa che non contribuiscono affatto alla costruzione del futuro. E questo sarebbe qualcosa di estremamente negativo per sé e per le comunità volontarie a cui ci si potrà associare una volta che lo stato, qualunque sia l'ideologia sulla cui base esso ancora sopravvive, sarà un relitto del passato.

127

IL NUOVO UOMO DELLE CAVERNE

(AGOSTO 2017)

L'immagine dell'uomo delle caverne richiama alla mente gli albori della storia, quando l'essere umano iniziava il processo civilizzatore che lo avrebbe portato a costruire abitazioni confortevoli in mezzo al verde di parchi e giardini.

L'immagine della caverna è stata utilizzata da Platone per raffigurare la condizione umana in relazione alla conoscenza (*La Repubblica, libro settimo*). Per Platone noi conosciamo la realtà di riflesso, attraverso l'uso di concetti e figure che la rappresentano. Alla pari di un uomo che vive in una caverna con il viso rivolto verso l'interno, noi vediamo solo immagini del mondo reale che la luce del sole dall'esterno proietta sulle pareti. Questo è tutto quello che possiamo conoscere degli oggetti materiali che ci circondano: le sensazioni e impressioni riflesse e non l'intrinseca diretta natura, la forma esteriore e non la sostanza essenziale.

Platone immagina poi che un individuo esca fuori dalla caverna; all'inizio sarà abbagliato dalla luce del sole e la realtà gli apparirà estremamente confusa, e rimpiangerà il tempo in cui le ombre riflesse degli oggetti gli apparivano chiaramente e distintamente.

Poi, i suoi occhi si abitueranno alla luce e la realtà gli apparirà direttamente in tutta la sua nitidezza.

Il mito della caverna ha sollevato varie interpretazioni. Una possibile e plausibile è che la conoscenza vera della realtà ha luogo quando, mettendo a dura prova la vista (cioè la percezione e la ragione), volgiamo lo sguardo verso la realtà illuminata da una forte luce (la luce del sole come la luce della critica) e cogliamo aspetti che altri, abituati al buio riposante della caverna (che assopisce la vista e la ragione) non possono e, spesso, non vogliono cogliere.

Molti secoli dopo, questa visione di un essere umano con gli occhi rivolti verso l'alto e verso gli infiniti orizzonti che si aprono davanti a lui invece che verso il basso, nel buio circoscritto di una caverna, è stata proposta da Immanuel Kant in maniera estremamente chiara attraverso una frase diventata famosa: "Il cielo stellato sopra di me, la legge morale dentro di me". (*Critica della ragion pratica. Conclusione*, 1788).

In epoca più vicina a noi, Erich Fromm nel suo *Escape from Freedom* (1941) ha riproposto, criticamente, il tema dell'essere umano che preferisce la quiete soporifera e mortifera (per la ragione) di una realtà quale gli è presentata dal potere, agli sforzi e ai turbamenti che potrebbero derivare da una conoscenza diretta e approfondita del mondo circostante.

Questa fuga dalla libertà che è anche una fuga dalla realtà (razionale e morale) era a quei tempi del tutto manifesta nelle ideologie che allora dominavano (fascismo, nazional-socialismo, stalinismo) e che stavano producendo guasti ed orrori enormi (persecuzioni, eccidi, stermini, guerre).

In questo mondo di pazzi, snaturato e de-umanizzato, si è levata poi la prosa di George Orwell per descrivere in maniera caustica e potente una realtà manipolata che appare non solo riflessa (dai mass-media) ma anche capovolta (dal Grande Fratello Stato): "la guerra è pace, la libertà è schiavitù, l'ignoranza è forza." (1984)

Pur in presenza di ricorrenti fenomeni di follia e frenesia omicida collettiva, molte persone hanno accettato e danno per scontata

l'idea che il processo civilizzatore sia rappresentato da una linea ascendente per cui, con il passare del tempo, quasi automaticamente avviene che le nuove generazioni siano più civilizzate di quelle che le hanno precedute.

Si confonde però, in questo caso, il progresso tecnico che appare, da alcuni secoli, lineare e ascendente, con la dinamica riguardante lo sviluppo morale, che appare invece avere un corso molto accidentato, fatto non solo di progressi ma anche di cadute e regressi notevoli. L'avanzamento della tecnologia fa poi apparire l'arretramento del senso e del comportamento morale ancora più sconvolgente, almeno per talune persone.

Questo è appunto quanto sembra stia avvenendo al giorno d'oggi, cioè l'arretramento del senso e del comportamento morale e l'emergere, in forme, modi e livelli diversi, di un nuovo uomo delle caverne.

Una persona che scenda negli antri urbani (le metropolitane e i centri commerciali) o cammini per le strade di alcune tra le più famose e celebrate città d'Europa (ad esempio, nel mio caso, Ginevra, Oxford, Roma) non può fare a meno di notare migliaia di persone con il viso rivolto verso il basso, chine su un piccolo schermo, intente a far correre un dito, a digitare, a navigare.

È accaduto poi che alcune di queste persone, tutte intente in questo lavoro a testa china, siano cadute in una fontana, abbiano cozzato la testa contro un palo, siano state investite da un'auto mentre attraversavano la strada, e via scorrendo.

Succede anche che, qualora queste persone vadano ad un concerto, esse trovino necessario non solo fotografare l'interprete e sé stessi, a prova di essere stati al concerto, ma anche vedere parte del concerto sul piccolo schermo che hanno con sé, come se il riflesso della realtà fosse meglio della realtà stessa.

L'essere umano chino sul suo telefonino ricorda appunto l'uomo delle caverne di Platone che vede la realtà come riflesso, e in particolare, come gli viene riflessa dal potere rappresentato dai mezzi di comunicazione. Quasi sempre una realtà parziale, distorta, fatta di

contrapposizioni inventate per la convenienza del potere stesso, e di manipolazioni sottili che tendono a incentivare gli atteggiamenti e i comportamenti più gretti e volgari (il patriottismo, lo sciovinismo, il consumismo, il cinismo, il menefreghismo, l'egocentrismo, ecc.).

Tutto ciò ricorda anche i telescreen nel romanzo di George Orwell, *1984*. La differenza è che mentre dietro i telescreen c'era l'occhio del Grande Fratello che tutto controllava e tutti manipolava, adesso, dopo decenni di indottrinamento di massa nelle scuole di stato e di propaganda di massa dei media finanziati dallo stato e dalle grandi imprese con la pubblicità, il Grande Fratello è stato interiorizzato. Per cui non c'è quasi più bisogno di una *thought police* (polizia del pensiero) in quanto le idee anticonvenzionali vengono automaticamente espulse o addirittura non sono nemmeno prese in considerazione per non affaticare il cervello; e solo le opinioni più trite e becere sono notate e registrate come ulteriori tasselli per la propria auto-alienazione.

Ma come è potuto avvenire tutto ciò?

Qui si formulano tre ipotesi:

a) **la divisione manuale/intellettuale**, che ha portato al predominio del chiacchiericcio politico pseudo-intellettuale sulla vita attiva-riflessiva delle persone e delle comunità volontarie a cui ognuno dovrebbe essere libero di associarsi o no.

b) **la divisione campagna/città** per cui si sono create megalopoli che hanno generato il deserto intorno a loro, assorbendo quantità enormi di risorse e producendo un modo di vita del tutto artificiale, fatto spesso di assistenzialismo e di dipendenza.

c) **la divisione individuo/comunità**, con l'individuo-atomo che ha cancellato l'essere umano relazionale e la società-massa dei pollai statali nazionali che ha schiacciato la società cosmopolita delle comunità volontarie.

Le figure del dipendente-suddito-zombie e del politicante-giornalista-illusionista primeggiano in questa società dello spettacolo e della farsa, come due facce della stessa medaglia.

Come se ne esce allora fuori?

Attraverso una progressiva scomparsa delle divisioni. E innanzitutto dell'idea che queste divisioni siano razionali e necessarie per il funzionamento della vita in società. Tutt'altro.

Ai giorni nostri, ancor più che in passato, la tecnologia permette la ricomposizione di molte realtà che sono state artificiosamente separate e contrapposte e consente lo sviluppo, all'interno di queste realtà, di una varietà, individuale e generale, frutto di libertà e volontarietà.

Il tutto avente come sbocco la formazione appunto di individui liberi e di comunità volontarie.

Allora sarebbe possibile l'uscita dalle caverne e da una condizione di zombitudine che è funzionale al potere ma che è letale per l'essere umano.

Da secoli il messaggio e l'invito ricorrente di letterati e umanisti, rivolto a tutti gli esseri umani è il seguente:

*Fatti non foste a viver come bruti.
ma per seguir virtute e canoscenza.*

FEUDALESIMO? NO GRAZIE!

(AGOSTO 2017)

L'essere umano, non affetto da malattie debilitanti o patologie gravi, è un organismo proteso verso il futuro. La ricerca della felicità, come sottolineato dagli estensori della Dichiarazione di Indipendenza Americana, è una sfida che anima le persone giorno dopo giorno, con più o meno successo. A meno che...

A meno che non si diventi degli esseri amorfi, privi di qualsiasi vitalità ed interesse, timorosi di quello che il futuro potrebbe riservarci. In sostanza, un morto vivente, cioè un morto nel presente e nel futuro, vivente solo nel passato.

Riguardo al passato, va comunque precisato che:

a) non si vuole affatto sostenere che il passato non conti e abbia importanza solo il futuro. Il passato conta, eccome, perché è solo sulla base di una conoscenza del passato che possiamo costruire un futuro in cui la ricerca della felicità abbia maggiore possibilità di successo. Come ben messo in luce da George Santayana, filosofo e umanista, «*Those who cannot remember the past are condemned to repeat it*» (Coloro che non ricordano il passato sono condannati a ripeterlo), intendendo dire che l'ignoranza degli errori del passato non permette di progredire verso un futuro diverso e migliore.

b) non si vogliono affatto condannare le persone che vivono nel passato e di passato, ma solo esigere e fare in modo che tali persone non blocchino, con le loro paure, la strada a coloro che vogliono sperimentare il nuovo e il diverso nella loro vita e nelle comunità a cui si vogliono liberamente associare.

Il futuro, infatti, è caratterizzato da:

- novità: nuove scoperte, invenzioni, relazioni, ecc.
- varietà: differenti sensazioni, esperienze, attività, ecc.

Accade spesso che i potenti che dominano la realtà attuale e i paurosi che hanno timore della realtà futura si aiutino l'un l'altro e si coalizzino, facendo in modo che persone piene di vitalità, che avrebbero tutto da guadagnare da una trasformazione radicale della loro vita, siano frenate e vincolate nella loro ricerca della felicità. I potenti e i paurosi, infatti, non vogliono alcun cambiamento, o addirittura, desiderano talvolta che si ritorni ad un certo passato o trapassato remoto.

Di solito costoro coprono il loro bisogno di immobilismo con pretesti ideologici di vario tipo. Le ideologie stesse, essendo costruzioni fisse composte, per la maggior parte, di idee del passato coperte solo da una sottile patina di principi sempre attuali (libertà, equità), sono strumenti formidabili di conservazione.

E mentre c'è da rallegrarsi quando lo spirito di conservazione si indirizza al mantenimento del bello, del sano, del giusto, del benefico, ecc. ecc., risulta preoccupante e malsano il caso in cui le ideologie sono utilizzate come strumenti di conservazione di quanto di più meschino, osceno, ingiusto, degradante ci sia al mondo (il razzismo, il nazionalismo, il settarismo, il padronalismo, ecc.).

Dal momento che il dominio nel presente e la paura del futuro sono il filo rosso che unisce tutte le ideologie politiche ed economiche, sarebbe appropriato che, a tutti gli "ismi" che si confrontano come prodotti distinti e alternativi, si assegnasse una semplice etichetta chiarificatrice: **passatismi**.

Facciamo alcuni esempi:

- **gli ideologi del capitalismo**: il momento di gloria del capita-

lismo è stato durante la Rivoluzione Industriale quando l'Inghilterra era diventata l'officina del mondo. Questa situazione, del tutto particolare, è rimpianta dai sostenitori del capitalismo come una età dell'oro; essi però non tengono conto non solo della sua eccezionalità (successiva diffusione dell'industria in altri paesi) ma anche dei drammi sociali e personali ad essa associati (lunghe ore di lavoro, affollamento abitativo in quartieri insalubri, sfruttamento di donne e bambini nelle fabbriche, ecc.). Quanto al celebrato capitalismo americano delle origini, esso mostrava fin dall'inizio evidenti segni di collusione tra politicanti statali e finanziari-imprenditori alla ricerca di privilegi e fondi. Il tanfo che emanava dal marciume della loro corruzione è stato coperto dalle energie dei nuovi venuti che, con la loro operosità, hanno, essi sì, contribuito enormemente allo sviluppo economico americano.

- **gli ideologi del comunismo:** il momento di gloria del comunismo è stato durante la Rivoluzione Russa, quando, con la parola d'ordine di "tutto il potere ai Soviet", Lenin si è impadronito dello stato. Poi è venuto Stalin, il piccolo padre della patria. Il ricordo di queste figure ancora inumidisce gli occhi dei (pochi) comunisti superstiti. Nulla chiaramente viene detto delle purghe, dei massacri e dell'arbitrio assoluti che, fin dall'inizio, hanno fiaccato e sconvolto un intero popolo. Ancora adesso il comunismo è identificato, da sostenitori e oppositori, con il controllo statale su tutto e su tutti, una visione talmente passatista che solo persone prive di qualsiasi senso critico e senso della realtà possono ancora sostenere. Eppure, di tali persone che vivono nel tra-passato con una spruzzata di passato recente, ce ne sono ancora tante.

- **gli ideologi dell'anarchismo:** il momento di gloria dell'anarchismo è stata la Rivoluzione Spagnola. Personaggi onesti e di tutto rilievo, come Camillo Berneri e George Orwell, si unirono alle Brigate Internazionali per la libertà e la giustizia nei campi, nelle fabbriche e nelle città. È sorto quindi il mito di una Rivoluzione che avrebbe dato vita ad una nuova era. La realtà è stata un po' diversa. Infatti,

anche nel campo di molti presunti liberatori ci sono stati eccidi e scontri (lo stesso Berneri finirà ammazzato dai comunisti). E parecchie sono state le uccisioni di persone indifese anche da parte di anarchici, con distruzioni di chiese e conventi, segno di una furia scomposta e di una inutile rabbia che nulla avevano di rivoluzionario e di costruttivo di una nuova società. Dopo di ciò il movimento anarchico non si è distinto per molto d'altro. Rimane solo il mito di quel lontano passato.

Che cosa unisce tutti questi avvenimenti storici e questi rimpianti del passato?

Non è forse la voglia di controllo su un certo territorio (piccolo o grande) all'interno del quale alcuni l'hanno fatta da padroni: i capitalisti che dominavano i proletari nell'Inghilterra industriale; i comunisti bolscevichi che spadroneggiavano su tutte le altre correnti nella Russia leninista; gli anarchici che cercavano (senza successo) di far prevalere le loro idee su tutte le altre fedi religiose e politiche nelle zone da essi occupate.

In sostanza, se volessimo dare un nome a tutti questi passatismi e alla loro pretesa di controllo del territorio e delle popolazioni in esso risidenti, il termine che meglio si adatta è quello ben noto di **Feudalesimo**.

In effetti, il passatismo come ideologia comune che ripropone un passato fatto di controlli e confini territoriali ha come punto di riferimento assoluto il Feudalesimo nelle sue due forme:

- **il micro-feudalesimo**: il feudo, con il suo padrone e signore che dominava i servi come un qualsiasi capitano d'industria dominava i suoi operai è l'obiettivo di alcuni esponenti di quella ideologia nota sotto il nome di anarco-capitalismo. Per Murray Rothbard e Hans-Hermann Hoppe la terra va totalmente privatizzata (*nulle terre sans seigneur*, si proclamava nel feudalesimo) senza che questo significhi equità (definita sdegnosamente "egualitarismo") nella dotazione delle proprietà naturali (l'egualitarismo infatti è visto come una rivolta contro natura). Inoltre si vuole il controllo assoluto dei

movimenti delle persone tra una proprietà e l'altra, proprio come si comportavano i feudatari nei confronti dei servi della gleba.

- **il macro-feudalesimo:** lo stato nazionale a sovranità territoriale è l'obiettivo di tutti gli ideologi che, mandando al macero le idee di cosmopolitismo e internazionalismo, a partire dalla prima guerra mondiale, si sono installati come cani da guardia del potere e ne giustificano orrori e nefandezze (almeno fino a quando non vi è un cambio di potere e appaiono nuovi orrori e nefandezze da giustificare). I pollai nazionali con un tocco di federalismo sovra-statale è il massimo consentito dalle esigenze dei padroni politici e degli affaristi economici. Si tratta dunque, solo e soltanto, di un macro-feudalesimo a sfera allargata, in cui gli stati nazionali si sono associati per meglio salvaguardare la loro sopravvivenza all'interno dei confini della Fortezza Europa.

Le aspirazioni degli ideologi attuali sono quasi tutte indirizzate o a un ritorno al micro-feudalesimo o a un rafforzamento del macro-feudalesimo. In ogni caso, il territorialismo rimane, vale a dire il monopolio della sovranità come appannaggio di una istituzione (lo stato territoriale) che, non si sa per quale motivo, dovrebbe essere in grado di gestire tutto e tutti, in maniera disinteressata, e ciò meglio di quanto la maggior parte delle persone saprebbero fare una volta lasciate libere di agire (singolarmente o in comunità volontarie).

In sostanza, il regno dell'assurdo.

Ma tutto ciò non è più così tanto possibile e praticabile. L'essere umano ha a sua disposizione strumenti di comunicazione, produzione, auto-istruzione che non esistevano fino a poco tempo fa. Per cui un ritorno al micro-feudalesimo o un rafforzamento del macro-feudalesimo appaiono cose piuttosto illusorie e strampalate. Si tratta solo di rendersene conto appieno.

Quindi, se intendete rifiutare tutte le ideologie e le pratiche politiche ed economiche rancide e decotte, non dilungatevi in troppi discorsi.

Il passato si basava sul controllo monopolistico (feudale-padro-nale) del territorio e lo stesso avviene per il presente (controllo

statale-padronale). Allora, se siete contro i monopoli di qualsiasi tipo, rifiutate anche quello territoriale nelle sue varie forme (micro e macro) e affermate apertamente e concretamente:

FEUDALESIMO?

NO GRAZIE!

SUL REDDITO DI CITTADINANZA (OVVERO, REDDITO DI SUDDITANZA)

(MARZO 2018)

Tema

Da qualche tempo a questa parte si fa un gran parlare, soprattutto sui giornali e nei partiti, di Reddito di Cittadinanza. L'idea è sostenuta da diverse forze politiche e da intellettuali di vario orientamento. È presentata anche sotto altri nomi quali Reddito di Dignità, Reddito di Inclusione, Reddito di Autodeterminazione o, addirittura, Reddito di Nascita.

Se analizziamo la proposta un po' più a fondo scopriamo che si tratta, in sostanza, di accorpare tutte le provvidenze sociali che le persone ricevono a vario titolo (sussidi, assegni di disoccupazione, pensioni sociali, ecc.) sotto un'unica voce. Quindi, a ben vedere, non sembra che si tratti di qualcosa di così innovativo come taluni vorrebbero far apparire o come talaltri immaginano.

Antecedenti

Negli anni 1883-1889, in Germania, il cancelliere Otto von Bismarck introdusse alcune misure di assistenza e di previdenza che furono catalogate dagli oppositori liberali come Socialismo di Stato.

I provvedimenti riguardavano l'assicurazione malattie (1883), l'assicurazione contro gli incidenti sul lavoro (1884), la pensione di vecchiaia (1889). Misure simili sono state poi introdotte in altri paesi europei. In Inghilterra sono stati gli stessi liberali, presunti critici dell'interventismo statale, che sotto la guida di Lloyd George, hanno dato vita a quello che sarà conosciuto come il Welfare State, un insieme di interventi sociali statali che garantiscono ai cittadini bisognosi assistenza dalla culla alla bara.

I motivi che hanno spinto le classi dirigenti e il ceto padronale a introdurre provvedimenti di assistenza sociale sono essenzialmente due:

- **motivo politico:** si cerca di attrarre le masse lavoratrici sotto le ali dello Stato, distaccandole dai partiti socialisti e operai e bloccando sul nascere forme autonome di solidarietà sociale (ad es. le società di mutuo soccorso) che avrebbero potuto rappresentare una alternativa concorrenziale allo Stato, minacciandone la sua presunta ragione d'esistenza (fornire sicurezza).

- **motivo economico:** la produzione crescente, frutto della meccanizzazione e della standardizzazione del lavoro, permette di operare una distribuzione dall'alto delle risorse; cioè consente allo stato di fornire a tutti risorse supplementari in aggiunta o in sostituzione del salario. Così facendo lo stato agevola l'assorbimento della crescente produzione anche in assenza di una crescita dei salari.

I protagonisti attivi dell'introduzione del Socialismo di Stato o Welfare State, come lo si voglia chiamare, sono, come già rilevato, conservatori e liberali, vale a dire coloro che hanno istituito e gestito per decenni un apparato statale in continua espansione. Quindi, nulla a che vedere con socialisti e sindacalisti. Anzi, quando nel 1911, il governo "liberale" di Lloyd George introdusse l'allora impopolare *National Insurance Act* (*Legge sulla Assicurazione Nazionale*) che rendeva obbligatoria l'assicurazione per 12 milioni di persone, ci fu una forte opposizione da parte dei lavoratori che si vedevano espropriati di un loro strumento di organizzazione sociale. Infatti, già allora in Inghilterra almeno 9 milioni di persone erano coperte da

una assistenza sociale volontaria, da esse stesse scelta e finanziata. Il liberale Lloyd George non ha dunque fatto altro che intervenire su una realtà esistente, in movimento progressivo, trasformandola da volontaria in obbligatoria e da sociale in statale.

Le conseguenze

Quali sono stati i risultati di questo intervento assistenziale statale dal punto di vista sociale e personale?

Se ne possono elencare qui brevemente alcuni. Esso:

- ha generato un sottoproletariato culturale del tutto dipendente dallo stato, incapace di prendere alcuna iniziativa autonoma riguardo alla direzione da dare alla propria vita;

- ha eretto lo stato a entità superiore la cui presenza è indispensabile nella vita delle persone, dalla culla alla bara;

- ha distrutto le iniziative di mutuo appoggio sorte dal basso basate sulla volontarietà e che favorivano e stimolavano l'auto-gestione;

- ha dato vita all'uomo-monade (isolato) e all'uomo-massa (omogeneizzato). Queste due figure appaiono sotto forma di sudditi e di salariati, entrambi succubi di grandi organizzazioni padronali (lo stato centrale, la grande impresa). In sostanza, il suddito statale e il salariato industriale sono state e sono tuttora le due marionette del burattinaio stato-padronato.

Senza il socialismo di stato o assistenzialismo statale è invece molto probabile che individui indipendenti e comunità volontarie (di produzione, di servizi, di assistenza) sarebbero sorti e si sarebbero sviluppati al di là e al di fuori del sistema statale-padronale.

La realtà attuale

Lo sviluppo tecnologico degli ultimi decenni, con l'introduzione su vasta scala della robotica e l'avvento di centri di produzione del tutto automatizzati-robotizzati, sta moltiplicando la quantità di

beni prodotti. Per via di questa dinamica stanno risorgendo, in maniera ancora più acuta, gli stessi problemi di assorbimento della produzione che erano presenti più di cento anni fa a seguito dell'introduzione di congegni meccanici nella produzione. Infatti, un numero inferiore o talvolta nullo di lavoratori è richiesto per produrre moltissimi oggetti di consumo. E dal momento che i robot non sono consumatori di quei beni, è necessario inventarsi dei nuovi consumatori.

Anche nei decenni passati, ad ogni incremento della produzione, ha corrisposto l'introduzione, da parte del ceto statale-padronale, di strumenti del tutto artificiosi e demenziali che agevolassero l'assorbimento delle merci. E questo perché il sistema economico è finalizzato al conseguimento di due obiettivi del tutto contraddittori: bassi salari-massima produttività. Per cui non sarà mai possibile, rimanendo all'interno del sistema attuale, risolvere il problema economico dello smercio e della sovrapproduzione. Per questo il sistema padronale industriale ha introdotto sue proprie misure ed ha fatto affidamento sullo stato per garantirsi, per quanto possibile, uno smercio continuo dei prodotti. Questi rimedi, oltre all'introduzione del Welfare State (redistribuzione assistenziale), sono apparsi sotto forma di:

- obsolescenza produttiva e stimolo al consumismo attraverso una pubblicità martellante;
- moltiplicazione di attività burocratiche e di intermediazione parassitaria del tutto inutili;
- sprechi e vera e propria distruzione di risorse anche attraverso conflitti bellici continui su scala locale.

Tutto ciò però non sembra più sufficiente. Occorre adesso uno strumento unico, centralizzato, di controllo e stimolo dei consumi, che istituzionalizzi definitivamente la figura del suddito-salariato e permetta al sistema statale-padronale di continuare ad esistere ancora a lungo. E allora arriva, provvidenziale, la proposta del reddito di cittadinanza.

Infatti, con il reddito di cittadinanza, misura falsamente

progressista e niente affatto rivoluzionaria, si bloccherebbero sul nascere tutte le spinte alla autonomia produttiva che la tecnologia e la cultura hanno generato negli ultimi decenni. Così facendo, si garantirebbe la perpetuazione delle figure succubi di suddito-salarato e si impedirebbe la fuoriuscita dal sistema statale-patronale. In sostanza tutti diventerebbero sudditi salariati, anche coloro che nulla producono. Ci troveremmo a vivere la peggiore delle distopie immaginabili: zombi, privi di volontà e di creatività, che aspettano la paghetta concessa loro dal Grande Fratello per spenderla in prodotti studiati e realizzati da o con l'aiuto di intelligenze artificiali, sotto l'occhio vigile dei padroni. Gli scenari di Orwell (*1984*) e Huxley (*The brave New World*) sarebbero pienamente realizzati, con risvolti addirittura ancora più inquietanti e devastanti.

Le possibili alternative

Il reddito di cittadinanza è la risposta del sistema dominante a possibili alternative che, se attuate, potrebbero rappresentare la fine del sistema stesso. Già ora sarebbe possibile introdurre cambiamenti sempre più dirompenti rispetto alla realtà corrente. Infatti, potremmo operare per:

- una riduzione radicale e progressiva del tempo di lavoro;
- la trasformazione dei lavoratori dipendenti in associati dell'impresa;
- il superamento progressivo della divisione manuale/intellettuale;
- la diffusione delle attività produttive-creative indipendenti;
- la moltiplicazione delle comunità volontarie di beni e servizi.

L'introduzione su vasta scala di strumenti di comunicazione e di produzione a prezzi del tutto abbordabili (computers, programmi open source, stampanti 3D, social networks, crowdfunding, ecc.) permetterebbe lo sviluppo di attività indipendenti e di comunità di produzione (di beni e servizi) su scala mai vista in passato.

La fuoriuscita dal sistema statale-patronale attuale è del tutto

possibile, in pratica, se solo abbiamo voglia di immaginare il nuovo e di attuarlo nella nostra vita.

Invece di un debilitante e manipolatorio reddito di cittadinanza dovremmo promuovere:

- un **reddito di attività**, cioè il fare qualcosa che ci piace e ricavarne un pieno beneficio morale e materiale;
- un **contributo di solidarietà**, vale a dire l'operare anche per il benessere altrui, in una dinamica permanente di dare nella misura del possibile e ricevere nel momento del bisogno.

Il tutto in maniera libera, come membri di comunità volontarie di produzione e di servizi.

In questo modo saremmo davvero esseri umani autonomi e cittadini del mondo.

ALCUNI REQUISITI ESSENZIALI DI UNO STRUMENTO CONTABILE PER GLI SCAMBI

(APRILE 2018)

Nel corso della storia sono stati utilizzati numerosi strumenti (beni intermedi) che servivano come mezzi per gli scambi. Questi beni intermedi potevano avere un valore d'uso intrinseco, come ad esempio il bestiame (*pecus* da cui la parola latina pecunia = denaro) o un semplice valore simbolico, come ad esempio le conchiglie e le perle.

In una fase successiva sono stati utilizzati i metalli (monete metalliche) che avevano il pregio della durabilità, divisibilità, misurabilità e trasportabilità. In particolare, l'oro e l'argento, a causa della loro scarsità e attrattiva (ad es. manifattura di oggetti ornamentali) erano desiderati e accettati quasi dovunque.

In epoca moderna i biglietti di banca, emessi sotto il controllo dello stato, hanno rimpiazzato le monete metalliche. Ciò ha permesso manipolazioni della moneta in misura più agevole e più ampia che in passato. Inoltre ha favorito alcuni soggetti (stato, banchieri, finanziari) a scapito di altri (imprenditori, lavoratori). I soggetti sfavoriti hanno quindi cercato, in ogni occasione, di allearsi con i soggetti privilegiati in modo da condividere anch'essi taluni

privilegi economici (credito agevolato, sussidi e assistenza economica).

I privilegi sono tali in quanto escludono molti soggetti, a vantaggio di pochi. In questo caso, nuovi imprenditori e lavoratori autonomi hanno incontrato spesso problemi di sopravvivenza economica in un regime statale-padronale dominato da grandi imprese e dal potere monopolistico dello stato territoriale che batte moneta e la distribuisce a suo piacimento.

Per questo, l'introduzione di nuovi strumenti che servano ad agevolare il credito e gli scambi costituirebbe una spinta notevole al superamento di posizioni privilegiate e di strozzature indesiderate. Questi nuovi strumenti dovrebbero avere taluni requisiti che evitino di essere una copia riveduta e aggiornata di quelli del passato (oro, argento, banconote) e permettano invece di premiare direttamente i produttori di beni e servizi, senza alcuna intermediazione o controllo parassitari.

I dieci requisiti qui sotto elencati ci appaiono essenziali per qualsiasi moneta alternativa, intendendo con ciò:

a) moneta = strumento contabile per la produzione e per gli scambi

b) alternativa = fruibile al posto del denaro a corso forzoso.

I requisiti sono:

1. Non essere monopolizzabile.
2. Non essere tesaurizzabile.
3. Non essere convertibile in monete a corso forzoso.
4. Non essere tassabile in quanto moneta.
5. Non costare (quasi) nulla per l'emissione-certificazione.
6. Non costare (quasi) nulla per l'utilizzo negli scambi (registrazione)
7. Non avere né valore (in sé) né prezzo (di vendita, di acquisto).

8. Essere emessa da produttori di beni e servizi.
9. Essere agganciata alla produzione di beni e servizi.
10. Essere utilizzata da un numero crescente di produttori-consumatori di beni e servizi.

La moneta che risponde a tutti questi requisiti è una sola: gli stessi beni e servizi. Come affermato da Pierre-Joseph Proudhon, noi dobbiamo fare “di ogni prodotto del lavoro moneta corrente.” Nella visione di Proudhon, e successivamente di William Greene, i produttori danno vita ad una Banca di Scambio. Questa banca emette dei buoni. Nelle parole di Proudhon:

“Questi buoni sono rappresentativi di beni commerciali, vale a dire di prodotti. Quindi i buoni sono pagabili sotto forma di prodotti. La quantità di buoni assegnata a ciascun produttore è proporzionale all’ammontare dei beni prodotti dal singolo sottoscrittore, e cioè di beni richiesti o per i quali, quanto meno, vi è una certa domanda. Il che esclude l’idea di una produzione abnorme, sproporzionata alla richiesta, fuori luogo.” (*Solution du Problème Social*, 1848)

Nella realtà odierna si può fare a meno di una banca vera e propria e si possono immaginare meccanismi diversi di emissione-certificazione-registrazione a costo praticamente nullo. Il guadagno per i produttori di beni e servizi è tutto nella vendita dei loro beni e servizi e nel fatto che questa avvenga senza costi aggiuntivi di tipo monetario-bancario o rischi di tipo finanziario-valutario.

L’utilizzo di beni e servizi come moneta attraverso semplici registrazioni contabili costituirebbe davvero una svolta radicale, un ponte che, superando tutti gli squilibri inflattivi e deflattivi dei biglietti di banca a corso forzoso, ci porterebbe dal *gold standard* al *goods standard*. E ridarebbe ai produttori e ai consumatori il controllo sull’economia, in quanto sarebbero loro a decidere, in maniera ben più diretta di quanto avviene attualmente, del tipo e dell’ammon-

tare della produzione, degli investimenti e della emissione dei buoni di scambio, in base alle loro scelte, giorno dopo giorno.

I beni e servizi utilizzati come unità di conto per gli scambi avrebbero quindi i requisiti sopra elencati di non essere monopolizzabili, tesaurizzabili, convertibili in monete a corso forzoso, e di non essere imponibili. Infatti, come afferma William Greene, è difficile “monopolizzare il ferro, il grano e altri beni come è possibile fare con il denaro.” “E ci sarebbe una rivoluzione se una impresa capitalistica tentasse di monopolizzare tutto il grano.” (*Mutual Banking*, 1919). Inoltre, sarebbe piuttosto scomodo per il potere statale farsi pagare da un caseificio con unità di conto che servono solo per l’acquisto di beni, come latte e formaggi.

Tracce della equiparazione del bene economico alla moneta si trovano in Hernando De Soto (*The Mystery of Capital*, 2000). I detentori del potere e dei privilegi (governanti statali, padroni economici) hanno fatto di tutto, soprattutto nel cosiddetto terzo mondo, per evitare che il piccolo produttore-lavoratore diventasse anche colui che, producendo-lavorando, potesse disporre di moneta, cioè, capitale liquido. La soluzione prospettata da Hernando De Soto è liberare l’economia dei produttori e permettere loro di utilizzare le proprie risorse come collaterali per ricevere liquidità. È quanto ha fatto Muhammad Yunus con la Grameen Bank e il microcredito.

Si tratta adesso di fare ancora un passo in avanti e considerare i beni prodotti e le risorse a disposizione del produttore (casa, orto, ecc.) come moneta sonante. Come affermato da De Soto:

“... la creatività imprenditoriale dei poveri ha generato ricchezza su vasta scala - ricchezza che costituisce di gran lunga la fonte più grande di capitale potenziale per lo sviluppo.” (*The Mystery of Capital*, 2000)

Questa sarebbe una fonte ben più grande degli investimenti statali e degli aiuti allo sviluppo. Occorre quindi permettere a questa

fonte di dispiegarsi in piena libertà, di lasciare che le risorse delle persone diventino capitale attivo (*live capital*).

Hernando De Soto, sulla scia di Adam Smith, chiarisce anche il fatto che capitale non significa denaro. Il denaro è solo una forma attraverso cui circola il capitale. Il capitale è l'energia umana produttiva e le risorse prodotte da questa energia. Sono queste che vanno utilizzate come mezzi per il credito produttivo e per gli scambi commerciali. Senza che ci sia alcuna intermediazione o controllo parassitari da parte dell'apparato statale o di quello bancario-finanziario.

L'avvento e l'impiego di una moneta alternativa potrebbe avvenire attraverso le fasi seguenti:

a) **introduzione** dell'unità di conto da parte di imprenditori, cooperative di produttori o associazioni di consumatori o altri soggetti attivi e produttivi.

b) **promozione** attraverso sconti nell'acquisto di beni e servizi per tutti coloro che adottano la nuova unità di conto.

c) **adozione** della nuova unità di conto inizialmente da parte delle persone maggiormente inclini alla sperimentazione e alle novità.

d) **diffusione** dell'unità di conto da parte di molti, a mano a mano che essa risulta estremamente funzionale ed utilizzabile per effettuare la maggior parte o l'integralità degli scambi.

Noi siamo tutti, in qualche misura e in momenti diversi, produttori e consumatori (*prosumers*). Un sistema basato su produttori-consumatori e gestito direttamente da essi faciliterebbe enormemente la produzione e gli scambi. Ed è verso la sperimentazione di un tale sistema che dovremmo incamminarci e ci siamo probabilmente già incamminati da tempo.

131

L'ARTE (PERVERSA) DI AVERE (O CREDERE DI AVERE) SEMPRE RAGIONE

(GENNAIO 2020)

Intorno agli anni 1830-1831 Arthur Schopenhauer scrisse un trattatello (*L'arte di ottenere ragione*), che fu pubblicato solo dopo la sua morte. In esso l'autore, attraverso la presentazione di 38 stratagemmi, mostrava come fosse possibile per qualsiasi persona far prevalere le sue tesi in tutte le discussioni. Molti stratagemmi consistevano in imbrogli veri e propri da impiegare quando un onesto approccio non sarebbe mai stato vincente.

Si suggerivano, ad esempio:

- generalizzazioni disoneste
- l'utilizzo di false proposizioni
- provocazioni atte a suscitare l'ira dell'avversario
- confusione nella presentazione delle questioni
- esagerazioni delle posizioni altrui
- sproloqui privi di senso

e via di questo passo.

Questa arte perversa di utilizzare pratiche del tutto disoneste al solo fine di mostrare che si ha ragione anche quando, per ignoranza, confusione mentale, sporchi interessi, o altro, così non è, viene praticata in maniera abbastanza diffusa anche oggi, e forse oggi più di

ieri. Infatti, l'esistenza dei social networks, Facebook e Twitter innanzitutto, permette a tutti, giorno dopo giorno, di prendere parte a milioni di discussioni in cui si agitano tesi contrapposte. E la voglia di avere sempre e comunque ragione è un desiderio costante quasi insopprimibile per taluni.

La mia personale esperienza di alcuni anni sui social networks mi ha portato ad individuare quattro tattiche principali di cui si fa ampio uso nelle discussioni che vi hanno luogo. Esse sono:

- **sorvolare.** La tattica più semplice è quella di non rispondere mai ad obiezioni serie contro le quali si è del tutto impreparati. Dati precisi, citazioni ben fondate, fatti inconfutabili: tutto quello che potrebbe mettere in imbarazzo va immediatamente cancellato dalla mente e non tenuto in alcuna considerazione. Talvolta avviene anche che lo stesso commento scritto, questo indesiderabile oggetto, sia subito cancellato altrimenti altri potrebbero appigliarsi a quanto sostenuto in esso e continuare così in un'opera di demolizione di talune convinzioni, il che sarebbe cosa quanto mai disastrosa per la pace mentale del soggetto.

- **deformare.** Se si è in grado di trovare un benché minimo appiglio, avviene allora che l'altrui scomoda tesi venga deformata o anche ridicolizzata il più possibile. Alla fine non si sta più discutendo dell'obiezione seria iniziale ma di una idiozia pura e semplice contro la quale risulta facile avere ragione. E a nulla servono le eventuali precisazioni fornite. Il successo va alle buffonate a cui si accordano i sempliciotti e gli interessati che fanno da coro all'imbroglione.

- **distrarre.** Se risulta difficile deformare, tanto è chiara la posizione dell'altro e preciso il suo intervento, allora occorre distrarre, parlare di altro, spostare il tema verso altri lidi più congeniali all'imbroglione, ma che non hanno nulla a che vedere o, molto alla lontana, qualcosa a che vedere con il tema da cui è partita la discussione. In sostanza l'imbroglione vuole sempre giocare in casa, sul terreno amico, con gli applausi dei suoi sostenitori.

- **etichettare.** Quando proprio tutto fallisce allora c'è l'arma

indispensabile e sicura dell'etichettatura. Alla persona viene attribuita una etichetta avvertita da molti del suo clan come sgradevole (comunista, fascista, anarchico, clericale, fondamentalista, terrorista, antisemita, ecc. ecc.) e la discussione finisce lì. Così facendo l'imbroglione vuol far passare il messaggio che nessun dialogo è possibile con gente simile. Allora il disonesto o scaccia l'intruso (se gioca in casa) o abbandona sdegnosamente il campo dichiarandosi, implicitamente, vittorioso.

Quando uno si rende conto che queste sono le tattiche messe in atto, la cosa migliore da fare è lasciar perdere. Non senza prima aver chiarito o cercato di far capire che simili modi di agire non sono proprio raccomandabili perché:

- addormentano i cervelli nelle banalità e nella menzogna
- distruggono, sul nascere, qualsiasi dialogo interessante e proficuo
- non servono a nessuno se non ai settari, ai manipolatori e ai propagandisti di professione.

Più di questo è assai difficile fare.

Infatti, solo quando le persone inizieranno a ragionare criticamente con la loro testa, allora i propagandisti disonesti non avranno più un pubblico acclamante o sonnecchiante. A quel punto è forse probabile che costoro diminuiranno notevolmente di numero.

Purtroppo, l'imparare a ragionare criticamente incontra attualmente notevoli ostacoli rappresentati dai mezzi di (dis)informazione (giornali, TV) e di (d)istruzione di massa dei cervelli (scuola statale o parastatale) finanziati dal Grande Fratello Stato o da un Padronato in sintonia con esso.

Per questo la diffusione di forme alternative di comunicazione ed educazione è compito estremamente importante in una strategia di liberazione.

Gli strumenti tecnologici ci sono. Si tratta adesso di avere la volontà e la capacità di utilizzarli al meglio e onestamente.

POSCRITTO

Gli avvenimenti di questi ultimi mesi (2024) mi hanno spinto ad aggiungere due nuove note all'insieme delle riflessioni prodotte negli anni passati.

Il tono e il contenuto di queste note rivela un pessimismo che non era presente negli scritti degli anni scorsi. Questo perché stiamo attraversando anni bui, con rigurgiti di un passato che sembrava sepolto. Il nazionalismo, il militarismo, in una parola lo statismo becero e malsano del secolo scorso sta cercando di risorgere pienamente.

Si intravedono però anche barlumi di consapevolezza e il lento tramonto di parecchie illusioni sullo stato, una organizzazione criminale, e sullo statismo, una ideologia dannosa e pericolosa.

Forse mai come ai tempi presenti si applica una frase attribuita ad Antonio Gramsci che recita così:

"Il vecchio mondo sta morendo. Quello nuovo tarda a comparire. E in questo chiaroscuro nascono i mostri".

VERSO LA DISTRUZIONE O VERSO LA LIBERAZIONE?

(MAGGIO 2024)

Nel 1969 l'imprenditore Aurelio Peccei diede alle stampe un libro dal titolo inquietante *The Chasm Ahead*, tradotto l'anno seguente in italiano con l'altrettanto inquietante titolo *Verso l'abisso*.

In quel testo l'autore metteva in luce il fatto che l'umanità tutta era confrontata con una serie di realtà (inquinamento, energia, automazione, ecc.) caratterizzate dalla crescita rapida ed esponenziale dei loro effetti.

E per affrontare questa situazione, ci si basava su approcci e interventi settoriali, di breve termine, gestiti da istituzioni burocratiche anchilosate. Occorreva invece:

a) porre l'accento su una visione progettuale globale di lungo periodo.

b) rivedere radicalmente le forme organizzative della società perché, come affermato dall'autore, gli ostacoli "più temibili sono le nostre istituzioni obsolete, non sufficientemente reattive al cambiamento."

In sostanza, il problema scaturiva dal fatto che esisteva un

“enorme sfasamento tra il dinamismo della vita moderna e la sclerosi della nostre forme burocratiche di organizzazione.”

Nel 1970 l'ingegnere Roberto Vacca scrisse un saggio pubblicato l'anno seguente sotto il titolo *Il Medioevo prossimo venturo* (sottotitolo: *La degradazione dei grandi sistemi*). Anche in questo caso il problema sorgerà da una “crescita continua ed esponenziale” dei grandi sistemi in presenza di fattori limitanti. Il fattore limitante di maggior peso era costituito dalla inefficienza gestionale delle grandi organizzazioni industriali, commerciali e soprattutto politiche.

Negli anni seguenti qualcosa è stato fatto attraverso la diffusione della teoria dei sistemi e della consapevolezza ecologica. E, per fuoriuscire da una situazione economica caratterizzata al tempo stesso da stagnazione e inflazione (*stagflation*) i governanti statali, in varie parti del mondo industrializzato, hanno fatto ricorso a due strumenti:

- 1) privatizzazione delle imprese
- 2) liberalizzazione dei mercati.

Con le privatizzazioni delle imprese fino ad allora sotto il controllo statale, i governanti rastrellavano risorse finanziarie per coprire, in parte, i loro enormi buchi di bilancio; con le liberalizzazioni essi davano una nuova spinta al commercio e, attraverso la tassazione sui consumi, ottenevano, anche in questo modo, una crescita delle loro entrate.

Nella lingua francese esiste l'espressione *reculer pour mieux sauter*, vale a dire fare qualche passo indietro in modo da darsi uno slancio maggiore per superare l'ostacolo. E questo è ciò che hanno fatto gli stati verso la fine del secolo passato, a partire dagli anni '80.

Quello che è stato definito come *neoliberalismo* non è stato altro che un tentativo di rinnovamento degli stati e della loro ideologia (*statismo*) per continuare a esistere, in stretto contatto e reciproco sostegno con i ceti padronali (le grandi imprese, le grandi strutture commerciali e finanziarie, i grandi mezzi di comunicazione). Meglio sarebbe quindi qualificare il tutto come *neo-statismo* e *neo-corporativismo*.

Infatti, la “razionalizzazione” economica effettuata in quegli anni, se da una parte ha ridotto il potere dello stato e di alcuni colossi del passato che godevano di posizioni monopolistiche (tipico è il caso della *American Telephone and Telegraph Company*), dall'altra ha permesso loro di ristrutturarsi in modo da poter sopravvivere sotto altre forme, allontanando e ritardando il declino previsto da molti osservatori.

Infatti, per quanto riguarda gli stati nazionali, alcuni prospettavano, a quei tempi, una loro continua perdita di importanza, stretti come erano nella morsa tra la globalizzazione dall'alto e l'ascesa degli individui e delle comunità locali dal basso.

Purtroppo, non ci si era resi conto che l'enorme incremento delle risorse che affluivano agli stati attraverso la tassazione (soprattutto quella sui consumi) consentiva loro di assumere sempre più i tratti del Grande Fratello, che nulla produce (in termini di beni e servizi) ma tutto controlla.

Il drenaggio di risorse permetteva poi di rafforzare i controlli sugli individui, anche attraverso l'impiego della tecnologia (fotocamere installate dappertutto) e sulla base di disposizioni di legge che esigevano un permesso burocratico per qualsiasi iniziativa e attività (manifestare, pubblicare, produrre, circolare, ecc.).

In sostanza, agli inizi del ventunesimo secolo si è verificata la rinascita generalizzata del Grande Fratello, non più sotto il vessillo dello stato popolare (fascismo) o dello stato proletario (comunismo), ma sotto la facciata della democrazia rappresentativa maggioritaria.

La data di inizio del regno del Grande Fratello in epoca contemporanea può essere fissata all'11 Settembre 2001, con il crollo delle Torri Gemelle a New York. Da quel momento in poi, tre aspetti hanno assunto un ruolo di crescente importanza nella vita delle società:

- nazionalismo (patriottismo e sciovinismo)
- militarismo (esercito e armamenti)
- autoritarismo (repressione e censura)

Si tratta, in sostanza, di una sorta di ritorno alla situazione dei primi decenni del '900, quando gli stati erano in competizione tra di loro e preparavano il grande massacro della Prima Guerra Mondiale che avrebbe condotto al sorgere delle ideologie assassine (fascismo, nazional-socialismo, comunismo come bolscevismo e stalinismo).

Osservando la realtà da una prospettiva critica, si può quindi affermare che, dall'inizio del nuovo millennio, una marcia a ritroso verso l'abisso e verso il degrado morale e culturale dei grandi sistemi caratterizza di nuovo la società-mondo nel suo complesso.

La prospettiva di una diminuzione del peso dello stato nella vita degli individui, prospettata da alcuni autori a seguito del crollo dell'Impero Sovietico (si veda in particolare Martin van Creveld, *The Rise and Decline of the State*, Cambridge, 1999), veniva quindi completamente smentita.

I governanti statali, infatti, non potevano certo rimanere inattivi e accettare supinamente di diventare irrilevanti e di essere messi da parte. Con il crollo del muro di Berlino e la fine della guerra fredda, gli stati perdevano una delle ragioni principali del loro esistere, e cioè la presunta garanzia della sicurezza interna nei confronti di un nemico esterno più o meno inventato. Per cui c'era bisogno di creare nuovi nemici, nuove tensioni, nuove insicurezze. Per preservare il suo potere, Il Grande Fratello necessita di una situazione di guerra permanente e di insicurezza diffusa, come delineato con estrema chiarezza da Emmanuel Goldstein nel terzo capitolo della *Teoria e Pratica del Collettivismo Oligarchico* (George Orwell, 1984).

La guerra, va detto e ridetto, è la salute e salvezza degli stati perché

“essa mette automaticamente in movimento, attraverso tutta la società, quelle forze irresistibili che giocano a favore dell'uniformità, dell'azione infervorata delle masse a sostegno del governo, al fine di costringere all'obbedienza anche quei gruppi minoritari e quegli individui che non condividono il sentimento di appartenere ad un grande branco.” (Randolph Bourne, *The State*, 1918)

Per questo ci troviamo attualmente (Maggio 2024) in una situazione di conflitti atroci in alcune parti del mondo, in cui varie potenze intervengono inviando armi ai combattenti statali e alimentando la propaganda per l'uno o per l'altro dei contendenti.

In sostanza, i prodromi di una nuova possibile Guerra Mondiale.

Tuttavia, quello che è stato possibile e facilmente praticabile nei primi decenni del secolo scorso con l'affermazione e il sostegno da parte delle masse al Grande Fratello (comunista, fascista, nazional-socialista, assistenzialista), potrebbe rivelarsi assai più problematico in questo nuovo millennio.

Infatti, mentre la dinamica politica statuale sta mostrando una crescente involuzione, la dinamica tecnologica mette a disposizione degli individui strumenti (di comunicazione, produzione, scambi) che hanno un grande potenziale di liberazione morale e culturale. Per cui assistiamo ad una sfasatura enorme tra le attuali forme organizzative del potere e le potenziali forme organizzative degli individui, tale da generare una situazione altamente esplosiva.

Ciò non vuol dire che, a breve, assisteremo a cambiamenti di regime nei paesi avanzati di questo nostro mondo. Le rivoluzioni sociali sono trasformazioni radicali di paradigmi (modelli culturali) che richiedono parecchi decenni e avvengono sulla base di una serie concatenata di cause, morali e materiali. E, ad ogni modo, la distruzione sociale provocata dagli stati al posto della liberazione personale promossa dagli individui rimane un esito sempre possibile.

Le guerre cosiddette di religione che scoppiarono in passato si protrassero per parecchi decenni nel corso del 16° e 17° secolo fino all'emergere del paradigma dello stato nazionale (Pace di Westfalia, 1648). Le attuali guerre politiche potrebbero durare ancora a lungo, prima dell'emergere di un paradigma post-statale basato sulla fine della sovranità degli stati (territorialismo) e sulla nascita di società parallele che non monopolizzano alcun territorio (comunità volontarie).

Infatti, nel caso emergesse un nuovo paradigma post-statale, esso non consisterà in una ideologia politica a cui tutti saranno

vincolati, ma in una metodologia di organizzazione personale e sociale che permetterà a ciascuno di esprimere le sue esigenze senza imposizioni o sopraffazioni, sulla base di principi universali di valore, come il principio di non aggressione. In sostanza, un paradigma congegnale per la promozione di individui liberi e di comunità volontarie.

Questo già avviene, in molte parti del mondo, per quanto riguarda le scelte spirituali e religiose. Per cui non si tratta di inventare qualcosa di nuovo ma di rendere possibile il praticare in tutti i campi ciò che fa parte delle aspirazioni, più o meno coscienti, di ogni essere umano, vale a dire la libertà. E, come affermato da John Stuart Mill:

"La sola libertà che merita tale nome è il perseguire il proprio bene a modo proprio." (*On Liberty*, 1859)

DALLA “BELLE ÉPOQUE” ALLA “BÊTE ÉPOQUE” (GIUGNO 2024)

Il processo di apprendimento

Gli esseri umani vengono al mondo con il desiderio di apprendere, e la premessa per soddisfare tale desiderio è che vivano in un ambiente stimolante.

I bambini hanno la tendenza a toccare tutto ciò su cui possono mettere le mani e desiderano esplorare lo spazio che li circonda. L'assenza di curiosità sarebbe l'indizio della presenza di una qualche patologia.

Quando il bambino cresce e diventa adolescente e poi adulto, impara a comportarsi intelligentemente facendo tesoro dei suoi errori e delle sue esperienze negative, in modo da non ripeterle. Sarebbe molto strano e malsano se una persona, avvicinando la mano al fuoco e provando un calore insopportabile, ripetesse più volte lo stesso gesto.

In una fase più evoluta, la persona adulta ricava utili insegnamenti non solo dai propri errori (per evitarli) ma anche dagli errori degli altri (per non copiarli).

Il processo di civilizzazione

Nella storia, il processo di apprendimento è chiamato processo di civilizzazione, poiché avviene solitamente che ogni generazione introduce e gode delle scoperte e dei miglioramenti delle generazioni precedenti, evitando di cadere nelle stesse trappole e di ripetere gli stessi errori. Questa dinamica è riassunta nella frase di Cicerone "*Historia magistra vitae*". (*De oratore*, 55 a.C.).

Per quanto riguarda il progresso scientifico e tecnologico, il fatto di basarsi in modo proficuo sulle esperienze e sugli esperimenti del passato è una convinzione espressa già nel XII secolo da Bernardo di Chartres e un dato di fatto sottolineato molto chiaramente da Newton quando affermò: "Se ho visto più lontano, è stando sulle spalle dei giganti". (Isaac Newton, *Lettera di Sir Isaac Newton a Robert Hooke*, 1675).

È solo ricordando (preservando) i successi e ricordando (evitando) i fallimenti che le generazioni che si succedono le une alle altre possono migliorare la loro esistenza terrena.

L' umano oblio

La memoria del passato, tuttavia, non è sempre attiva e precisa. Per questo motivo, nel corso della storia, oltre ad affinare l'attenzione e le capacità mnemoniche, le persone hanno fatto affidamento anche a supporti materiali. In sostanza, per non dimenticare il passato e utilizzarne proficuamente gli insegnamenti è indispensabile la presenza dei seguenti fattori:

- Notazione accurata: la registrazione fedele degli eventi passati.
- Libero esame: il libero accesso a tali registrazioni.
- Ricordo corretto: il recupero preciso di quei dati.

Purtroppo, assai spesso, un potere autoritario e manipolatore riesce a riscrivere o cancellare i fatti storici per promuovere la propria agenda. Per esempio, questo è ciò che dovevano fare regolar-

mente gli impiegati del Ministero della Verità (George Orwell, *Nineteen Eighty-Four*, 1948).

Altre volte, sono le persone stesse che non sembrano essere interessate a esplorare il passato e imparare da esso, in quanto completamente immerse a consumare il presente, materialmente e culturalmente.

In questi casi, il risultato è ciò che è stato sottolineato da George Santayana quando ha scritto: "Coloro che non possono ricordare il passato sono condannati a ripeterlo". (George Santayana, *The Life of Reason*, 1905). E ripetere continuamente il passato significa anche commettere più volte gli stessi errori e incorrere negli stessi fallimenti. In altre parole, nessun apprendimento, nessun progresso.

In sostanza un comportamento da sciocchi, perché "solo gli sciocchi ripetono sempre le stesse esperienze, aspettandosi di ottenere risultati diversi" (frase attribuita a George Bernard Shaw).

L'umana decadenza

L'assenza di apprendimento e quindi di progresso ha, per l'appunto, come rovescio della medaglia, la ripetizione degli errori del passato. È allora assai probabile che ciò generi un deperimento e una decadenza degli individui e delle loro società.

Riguardo alla storia che si ripete, Karl Marx ha scritto all'inizio di un suo saggio: "Hegel nota in un passo delle sue opere che tutti i grandi fatti e personaggi della storia universale appaiono, per così dire, due volte. Ha dimenticato di aggiungere: la prima volta come tragedia, la seconda come farsa". (Karl Marx, *Il diciotto Brumaio di Luigi Bonaparte*, 1852).

Dall'inizio del XXI secolo, sembra che i governanti statali e buona parte dei loro sudditi siano intenzionati a ripetere ciò che è accaduto nella prima parte del XX secolo. Infatti, le tragiche espressioni di un tempo, del nazionalismo, militarismo, territorialismo, suprematismo, appaiono ancora una volta nel cammino della storia.

Ma c'è un'importante differenza che rende gli orrori del passato, spesso nascosti alla vista di molti individui di allora, una farsa, pur sempre tragica e orrorifica. Nell'attuale società dello spettacolo, già prefigurata da Guy Debord (*La société du Spectacle*, 1967), le nefandezze e gli orrori sono diventati una rappresentazione quotidiana a cui assistiamo sui nostri schermi. In sostanza, bombardamenti, massacri, uccisioni, espulsioni, e via dicendo, in diretta TV.

I tragici attuali orrori

Vediamo allora come i tratti tragici del passato si ripresentino oggi.

- **Nazionalismo.** La breve stagione del cosmopolitismo, inaugurata dall'introduzione e dalla diffusione di Internet e del World Wide Web (comunicazione e scambi istantanei a livello mondiale), è stata bloccata dagli Stati nazionali che hanno inventato falsi nemici (gli stranieri, i migranti) per poter propagandare di nuovo una identità nazionale del tutto inventata, analogamente a quanto era accaduto all'inizio del secolo precedente. Infatti, a quei tempi, una frenesia nazionalistica aveva portato allo scoppio della Prima guerra mondiale, seguita dalla nascita e dall'affermazione di due movimenti ultranazionalisti: il fascismo e il nazionalsocialismo.

- **Militarismo.** La distruzione delle Torri Gemelle (New York, 11 settembre 2001) ha inaugurato la Guerra al Terrore su scala mondiale e ha rappresentato il pretesto per introdurre misure invasive di controllo dei cittadini. Inoltre, essa ha avviato un ciclo di nuove guerre (Afghanistan, Iraq, Siria, Ucraina, Gaza), con l'invenzione di nuovi nemici. Essendo la guerra "the health of the state" [la salute dello Stato] secondo la formulazione di Randolph Bourne (*The State*, 1918), il militarismo e le spese per gli armamenti sono le componenti essenziali per la sopravvivenza e l'attuale rilancio degli Stati. Questo dopo una breve stagione fatta di illusioni, i cosiddetti dividendi della pace, generate dalla dissoluzione dell'Unione Sovietica.

tica. Inutile dire che la corsa agli armamenti aveva caratterizzato gli anni precedenti lo scoppio della Prima guerra mondiale.

- **Territorialismo.** L'obiettivo del militarismo statale è il territorialismo, cioè il controllo sovrano da parte degli Stati dei propri territori e, se possibile, l'occupazione e il dominio su nuovi territori. I più noti esempi di territorialismo sono rappresentati dagli Stati Uniti (basi militari in tutto il mondo) e da Israele (annessione di nuovi territori). Per quanto riguarda lo stato di Israele, va sottolineato il fatto che il territorialismo ha fatto parte, fin dall'inizio anche se non sempre in maniera esplicita, dell'ideologia sionista. In passato, l'imperialismo occidentale (ad esempio, con la spartizione dell'Africa) e il *Lebensraum* nazista (lo spazio vitale) sono state le espressioni più evidenti dell'espansionismo e dominio territoriale. Al giorno d'oggi le guerre in Ucraina (contesa di territori) e in Palestina (annessione di territori) sono gli esempi più palesi dello stesso fenomeno.

- **Suprematismo.** Il filo rosso che lega il nazionalismo, il militarismo e il territorialismo di Stato, è la convinzione che certi individui, gruppi, collettività, siano geneticamente e culturalmente superiori alla massa degli altri. I governanti e i propagandisti europei, ad esempio, hanno più volte proclamato la superiorità della civiltà occidentale su tutte le altre. I nazionalsocialisti hanno sostenuto la superiorità della razza ariana. Oggi, ma non da oggi, abbiamo lo spettacolo obbrobrioso dei sionisti che sono convinti di essere il popolo eletto, scelto da Dio per dominare altre popolazioni.

In altre parole, niente di nuovo sotto il sole.

L'attuale orribile farsa

Questi quattro orrori ideologici e materiali, che ripetono gli orrori ideologici e materiali del passato, sono diventati ormai uno spettacolo quotidiano sui nostri schermi e una cronaca quotidiana sui

nostri giornali. Questo fatto rappresenta la novità rispetto al passato e rende tutti gli eventi attuali una tragica orribile farsa.

Gli autori di questi orrori sono individui dementi, privi di qualsiasi senso morale. Sono così patologicamente narcisisti e depravati che si divertono a filmare sé stessi mentre commettono atrocità, e poi a trasmetterle e diffonderle perché il mondo le veda.

Abbiamo quindi soldati americani che scattano foto nella prigione di Abu Ghraib (Iraq) mentre torturano psicologicamente e abusano fisicamente dei prigionieri. Secondo le organizzazioni umanitarie, questi non sono stati episodi isolati, ma fanno parte di un più ampio schema di torture e trattamenti brutali nei centri di detenzione americani all'estero.

Al giorno d'oggi abbiamo i soldati dell'IDF (Forze di Difesa Israeliane) che scattano centinaia di foto e si filmano mentre ridono durante la distruzione di case, scuole, ospedali ecc. O mentre saccheggiano appartamenti e rubano qualsiasi oggetto di valore. I cecchini sono particolarmente orgogliosi nel mostrare come uccidono individui isolati che vagano tra distruzioni e macerie intorno a loro.

E l'aspetto, tragico e farsesco al tempo stesso, è che questi assassini-dementi compiono le loro nefandezze, proclamando al tempo stesso la loro superiorità come il popolo più civilizzato e l'esercito più morale al mondo. La loro follia è così palese che non si rendono conto di essere coinvolti in un processo di autodistruzione non solo della loro reputazione, ma della loro stessa umanità. Sono come dei clown dementi che mettono in atto ogni sorta di sciocco e assurdo comportamento autolesionista per far ridere gli altri. Ma nessuno ride, tranne i clown stessi.

La "bête époque"

Gli anni che hanno preceduto lo scoppio della Prima guerra mondiale sono stati chiamati la "belle époque". Propongo di qualifi-

care gli anni attuali, che precedono una possibile futura catastrofe mondiale, come la "bête époque".

I protagonisti e le comparse di questa epoca farsesca e tragica al tempo stesso sono bestie-umane grandi e piccole.

Questi esseri-bestie possono essere rappresentati come:

- **Sanguisughe.** Le sanguisughe sono gli strati parassitari che costituiscono la componente principale degli Stati. L'espressione principale è costituita, da tempo immemorabile, dall'onnipresente burocrazia attraverso la quale "lo Stato ingloba, controlla, regola, sovraintende e istruisce la società civile, dalle sue principali manifestazioni di vita fino ai suoi più insignificanti movimenti, dai suoi modi di essere più generali fino all'esistenza privata degli individui". (Karl Marx, *Il diciotto brumaio di Luigi Bonaparte*, 1852).

- **Sciacalli.** Gli sciacalli sono gli individui apertamente o celatamente violenti che costituiscono la componente dominante degli eserciti, delle polizie, delle magistrature. Essi sono disposti a compiere tutto ciò che è in loro potere per proteggere e garantire l'esistenza dello Stato, dalla promozione di guerre e di stermini all'imprigionamento di chiunque metta in discussione o in serio pericolo la reputazione e la continuazione del loro potere.

- **Volpi.** Le volpi sono tutti coloro che traggono profitto dall'esistenza di un potere dominante, godendo di privilegi, risorse, onori e quant'altro si possa ottenere come favori e ricompense. Molti di loro sono pesci piccoli che navigano nel sistema di potere cercando di sopravvivere. In questo caso rappresentano una sorta di sottoproletariato materiale e culturale pronto a vendersi a qualsiasi padrone.

- **Pappagalli.** I pappagalli li troviamo su due livelli del trespolo. Il primo livello è costituito da coloro (intellettuali, giornalisti, artisti, insegnanti, propagandisti ecc.) che ricevono istruzioni dirette dal potere su come manipolare gli individui e renderli servi obbedienti del Grande Fratello Stato. Taluni di loro sono talmente innamorati del Grande Fratello da non aver neanche bisogno di precise direttive al riguardo. Il secondo livello è composto da coloro che assorbono e riciclano le idee e i dati ricevuti dai primi e agiscono, volenti o

nolenti, per la perpetuazione della loro servitù. I pappagalli di secondo livello sono noti anche come pecore.

- **Pecore.** Le pecore compongono la grande massa di persone che vivono sotto un potere statale territoriale (macro-feudale). Sono gli individui manipolati, le monadi o gli atomi del magma sociale, della cosiddetta società di massa. Sono soggetti addestrati (cioè manipolati) dalla scuola statale e dai media controllati e finanziati dallo Stato, sempre pronti a rispondere alla chiamata a partecipare, a intervalli regolari, all'elezione dei propri padroni.

- **Maiali.** I maiali sono il risultato visibile dell'attuale iperconsumo generalizzato. Essi compongono una massa di individui sovrappeso o del tutto obesi, dal corpo lento e, molto spesso, dalla mente lenta, un esemplare perfetto che contribuisce a mantenere in vita l'attuale sistema di potere. Il cibo spazzatura e le idee spazzatura, come dieta base della maggior parte di loro, indicano molto chiaramente, tramite loro, l'esistenza di una decadenza delle persone e delle società.

Pur utilizzando le categorie di bestie e bestioline, va comunque precisato che il riferimento agli animali non deve essere inteso come un disprezzo o una svalutazione di quelle creature viventi che sono generalmente migliori della loro immagine convenzionale prodotta dall'uomo. Si vuole semplicemente far presente il fatto che ogni essere umano arriva ad essere tale in quanto supera la sua natura animale e diventa un essere adulto e maturo, vale a dire civilizzato. Per cui, dalla natura animale, esistente alla nascita, gli individui dovrebbero evolvere verso una natura umana formata ed elevata da un processo di apprendimento alla creatività e al senso critico, frutto della vita di relazione in società moralmente e culturalmente progredite.

Per questo motivo, superare la "bête époque" dovrebbe essere un imperativo morale e culturale, per la sopravvivenza e lo sviluppo di persone e comunità pienamente umane.

Oltre la "bête époque"

Superare la "bête époque" significa ricordare e imparare dagli errori del passato, e per questo essere capaci e disposti a superare i quattro grandi tragici orrori che l'umanità ha già sperimentato nella storia: nazionalismo, militarismo, territorialismo, suprematismo.

Per farlo abbiamo bisogno dell'emergere delle seguenti realtà:

- Lo sviluppo di individui autonomi e polivalenti, che non vogliono essere assoggettati ad alcun potere autoritario dominante e che si sentono a casa propria ovunque, perché, come Wolfgang Goethe, sono sia abitanti di una località che cittadini del mondo.

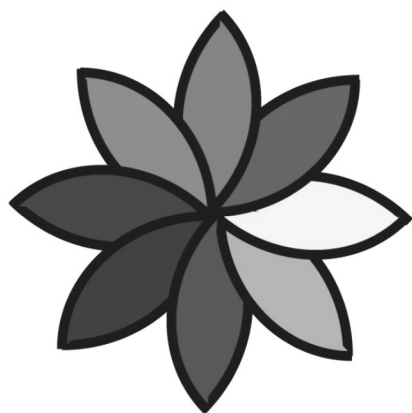
- La pratica del principio di non aggressione. Questo dovrebbe essere un principio universale, l'unico necessario e indispensabile, da adottare e attuare dappertutto, da parte di tutti gli esseri umani civilizzati.

- La nascita e diffusione di comunità volontarie non territoriali, perché gli individui autonomi e polivalenti sono inclini ad associarsi sulla base di affinità condivise molto più che attraverso vicinanze territoriali casuali.

Una delle citazioni più famose dell'antropologa Margaret Mead è la seguente: "Non dubitate mai che un piccolo gruppo di individui impegnati e riflessivi possa cambiare il mondo. Anzi, è l'unica cosa che sia mai riuscita a farlo".

A questa convinzione andrebbe associato l'invito, attribuito al Mahatma Gandhi, a cambiare innanzitutto noi stessi prima di pensare di cambiare il mondo. E, di fatto, quando un gruppo consistente di individui cambia sé stesso in meglio, inizia davvero, con le sue attività e il suo esempio, a cambiare il mondo.

Sulla base di queste premesse molti di noi potrebbero davvero fuoriuscire dalla "bête époque" e iniziare a costruire un futuro diverso e migliore.



World Wide Wisdom

Oxford - Saint-Imier - La Coruña - Milano

2024